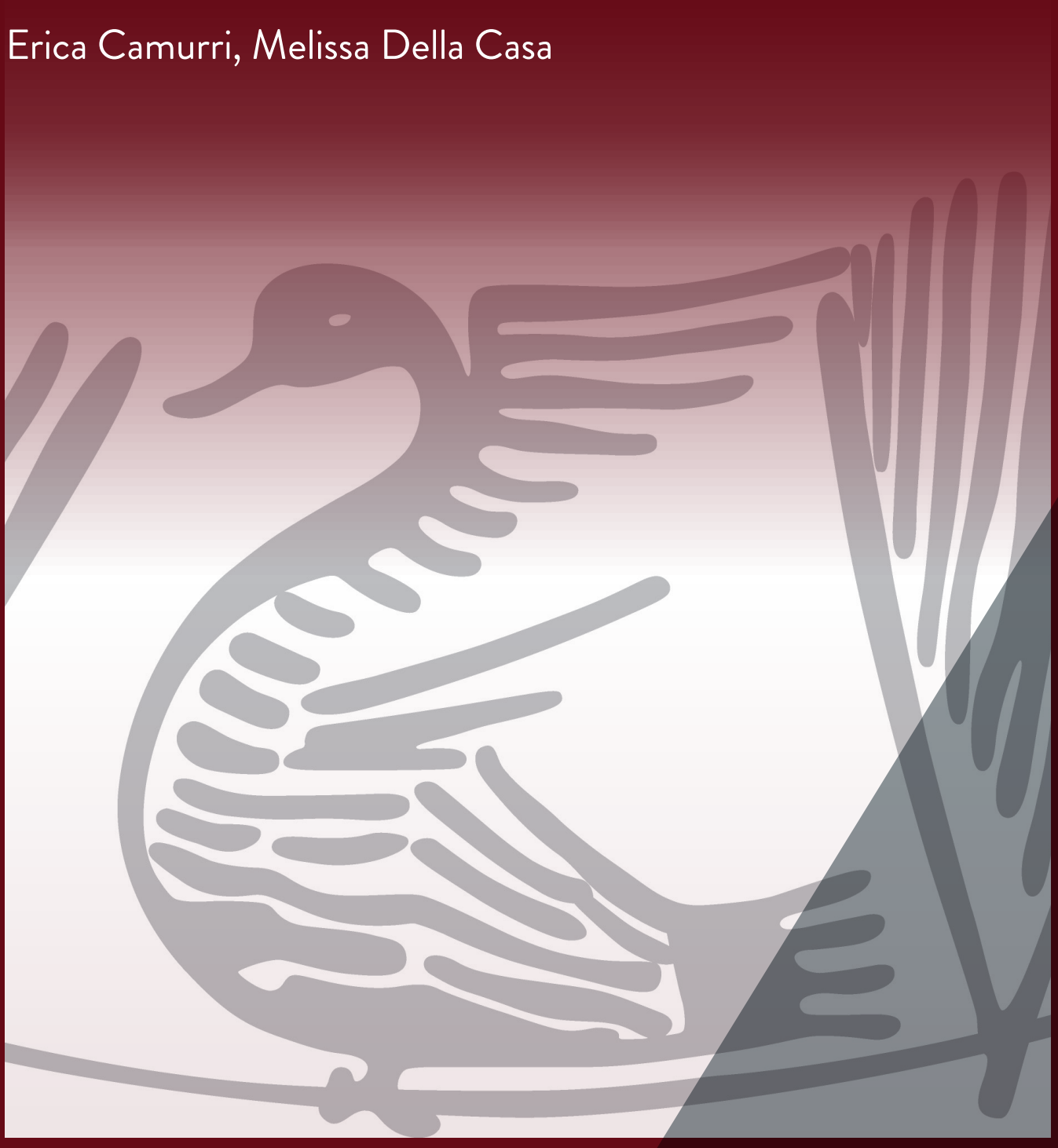
LA CERAMICA DI MONTE BIBELE

Erica Camurri, Melissa Della Casa



CIS
Cisalpine Studies

Milano University Press

La ceramica di Monte Bibele

Erica Camurri e Melissa Della Casa

Testi di
Erica Camurri, Melissa Della Casa, Cesare Fiori,
Sabrina Gualtieri, Daniele Vitali

Milano University Press

La ceramica di Monte Bibele / Erica Camurri e Melissa Della Casa. Milano: Milano University Press, 2025. (Cisalpine studies; 2)
ISBN 979-12-5510-216-8 (print)
ISBN 979-12-5510-217-5 (PDF)
ISBN 979-12-5510-218-2 (EPUB)
DOI 10.54103/cisaplinestudies.209

Le pubblicazioni della collana Cisalpine Studies vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL: https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/

Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
https://libri.unimi.it/index.php/milanoup

©The Author(s), 2025
©Milano University Press, per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano
Sito web: https://milanoup.unimi.it
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Indice

Premessa 11
Lorenzo Zamboni

Monte Bibele dalla scoperta all'edizione. Un bilancio critico 13
Daniele Vitali

1. Il sito di Monte Bibele 23
Erica Camurri, Melissa Della Casa

Introduzione 24
1.1 La necropoli di Monte Tamburino 25
1.2 L'abitato di Pianella di Monte Savino 27

2. Metodologia di classificazione 31
Erica Camurri, Melissa Della Casa

Introduzione 32
2.1 Classificazione tecnologica 33
2.1.1 Tipologia degli impasti ceramici 33
2.1.2 Classi e sottoclassi ceramiche 38
2.2 Classificazione morfologico-funzionale 41
2.2.1 Nomenclatura delle forme vascolari 41
2.2.2 Individuazione di classi dimensionali nell'ambito delle forme aperte 46
2.3 Classificazione tipologica 46
2.3.1 Unità tassonomiche 46
2.3.2 Criteri di ordinamento 48
2.4 Premessa alla presentazione di classi e tipologie 49

3. Ceramica d'impasto 51
Erica Camurri

Introduzione 52
3.1 Produzioni e forme ceramiche 53
Conclusioni 127

4. Ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa 129
Erica Camurri

Introduzione 130
4.1 Produzioni e forme ceramiche 130
Conclusioni 180

5. Ceramica depurata grigia 183
Erica Camurri

Introduzione 184
5.1 Storia degli studi 185
5.2 Produzioni e forme ceramiche 186
Conclusioni 209

6. Ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare 211
Melissa Della Casa

Introduzione 212
6.1 Storia degli studi 212
6.2 Produzioni e forme ceramiche 215
Conclusioni 239

7. Ceramica a vernice nera 241
Melissa Della Casa

Introduzione 242
7.1 Storia degli studi 242
7.2 Produzioni e forme ceramiche 245
7.3 Schede di forme e tipi 250
7.4 Produzioni volterrane 272
7.5 Fabbriche probabilmente volterrane 282
7.6 Fabbrica volterrana o aretina 286
7.7 Produzioni etrusco-laziali – *Atelier des petites estampilles* (Gruppo delle Piccole Stampiglie) e fabbriche affini 286
7.8 Produzioni di area padana e alto-adriatica 290
7.9 Produzioni incerte 291
7.10 Annotazioni sulle palmette stampigliate su ciotole e *kylikes* di produzione volterrana o probabilmente volterrana 294
Conclusioni 298

8. Ceramica a vernice nera suddipinta 301
Melissa Della Casa

Introduzione 302
8.1 Produzioni e forme ceramiche 302
8.2 Schede di forme e tipi 304
8.3 Produzioni volterrane – “Gruppo di Ferrara T. 585” settentrionale 310
8.4 Produzioni volterrane – “Gruppo del cigno volterrano” 311
8.5 Produzione padana – “Gruppo di Spina T. 156” 312
8.6 Produzioni incerte 312
Conclusioni 314

9. Ceramica a figure rosse 317
Melissa Della Casa

Introduzione 318
9.1 Produzione attica 318
9.2 Produzione dell’Etruria settentrionale – “Gruppo Clusium” 319
9.3 Produzione dell’Etruria meridionale 321
Conclusioni 322

10. Ceramica alto-adriatica 323
Melissa Della Casa

Introduzione 324
10.1 Produzioni e forme ceramiche 324
Conclusioni 326

11. Ceramica a decorazione dipinta 327
Melissa Della Casa

Introduzione 328
11.1 Produzione attica 328
11.2 Produzione incerta 329
Conclusioni 335

12. Il vasellame della necropoli di Monte Tamburino: corredi ceramici, seriazione dei contesti, crono-tipologia delle fogge vascolari 337
Melissa Della Casa

12.1 Associazioni ceramiche e seriazione dei contesti 338
12.1.1 Le tabelle di associazione 338
12.1.2 Individuazione delle fasi cronologiche 344

12.2 Crono-tipologia e datazione 344
12.2.1 Cronologia dei contesti: le cinque fasi del sepolcreto di Monte Tamburino 344
12.2.2 Crono-tipologia del vasellame ceramico di Monte Tamburino 344
12.3 Tipologia dei corredi ceramici nelle diverse fasi cronologiche del sepolcreto di Monte Tamburino 348
12.3.1 Fase 1 (a-b, 400-380 a.C.) 348
12.3.2 Fase 2 (380-350 a.C.) 351
12.3.3 Fase 3 (350-330 a.C.) 354
12.3.4 Fase 4 (330-300 a.C.) 357
12.3.5 Fase 5 (300-280/250 a.C.) 360

13. Studio archeometrico delle ceramiche di Monte Bibele 363
Cesare Fiori, Sabrina Gualtieri, Erica Camurri, Melissa Della Casa

Premessa 364
13.1. Analisi della ceramica depurata micacea sabbiosa 364
13.2. Analisi delle altre classi ceramiche 366
13.3. Tecniche analitiche e risultati 366
13.3.1 Studio minero-petrografico e analisi mineralogica 378
13.3.2 Analisi chimiche 379
13.3.3 Analisi termiche 379
13.4. Discussione dei risultati delle analisi 383
Conclusioni 390

14. La ceramica di Monte Bibele. Conclusioni 393
Erica Camurri, Melissa Della Casa

Ringraziamenti 401

15. Repertorio tipologico e indice delle forme 403
Repertorio tipologico 403
Indice delle forme 416

Abbreviazioni bibliografiche 417

Tavole a colori 433

Il volume è dedicato a Raffaele Carlo de Marinis (1941-2023)

Ricercatore geniale, Maestro infaticabile, Studioso di enorme valore riconosciuto dalla comunità internazionale, Professore Ordinario di Preistoria e Protostoria all'Università degli Studi di Milano.
Con il suo rigore scientifico, la metodologia della ricerca scrupolosa, la minuziosa critica delle fonti, le sue conoscenze talmente vaste da lasciare senza fiato, de Marinis ha affrontato con lucidità e grande onestà intellettuale numerose tematiche dalla Preistoria alla tarda Età del Ferro confluite in molte centinaia di pubblicazioni.
Con grande generosità ha sempre condiviso il suo sapere, disseminando tra colleghi, giovani ricercatori e studenti universitari i risultati del suo lavoro, in corso di stampa o ancora inediti, nonché il suo entusiasmo giovanile per la ricerca: dal terreno, alle mostre, ai congressi, alla storia di scavi, collezioni e Musei, alle lezioni in aula.
La comunità scientifica internazionale lo ha ammirato e stimato.
A lui che ha fatto da guida a tutti, anche nella costruzione di tipo-cronologie pre- e protostoriche affidabili, tracciando strade sicure, dedichiamo questo lavoro.

Premessa

Lorenzo Zamboni

La collana *Cisalpine Studies* ospita studi di varia natura sul popolamento antico dell'Italia settentrionale, e in particolare edizioni monografiche di contesti di scavo e materiali. In questo secondo numero accolgo con entusiasmo l'edizione complessiva delle ceramiche da Monte Bibele, uno dei siti archeologici più rilevanti dell'età del Ferro europea. Un lavoro, quello di Erica Camurri e Melissa Della Casa, che ritengo di assoluta importanza per il progredire delle conoscenze di un periodo cruciale del I millennio a.C. Sui meriti e sull'impatto di questo studio rimando alle parole di colui che ha inaugurato, condotto e reso noto a livello internazionale il progetto di ricerca, Daniele Vitali, che ringrazio per aver scelto questa sede editoriale.

Vi è però anche una motivazione personale che mi lega, pur indirettamente, all'argomento di questo volume. Quasi una *madeleine* archeologica che evoca un episodio formativo per me simbolico: il mio primo incontro consapevole con l'archeologia come disciplina, al di là delle comuni e popolari fascinazioni infantili, fu attraverso una delle mie insegnanti al Ginnasio. Oltre a trasmetterci una viva passione per il mondo antico (e con questa occasione, se mai le capiterà tra le mani questo volume, la ringrazio, con una punta di rammarico per essere stato in quegli anni uno studente tutt'altro che docile), questa docente, una volta intuita la mia particolare inclinazione, volle mettermi in guardia sugli aspetti più prosaici e meno idilliaci di questo mestiere: le ingiustizie, gli elitismi, le frustrazioni, le difficoltà. Consigli che, pur rendendomi consapevole e guardingo, e della cui veridicità mi resi conto negli anni, non furono sufficienti a distogliermi dal percorso che intrapresi in seguito. Lo stupore nel ricomporre i pezzi del puzzle giunse qualche anno dopo: mentre cercavo confronti per la tesi di laurea ritrovai inaspettatamente il nome della mia professoressa del Ginnasio in bibliografia! Aveva infatti partecipato, scoprii allora, alle prime campagne di scavo a Monte Bibele e aveva contribuito al volume curato da Daniele Vitali nel 1983 e ristampato nel 1990 (*Monterenzio e la valle dell'Idice*) con uno studio sugli oggetti in metallo dall'abitato. Un cerchio che idealmente si chiude oggi dopo tanti anni, attraverso un percorso tortuoso ma emozionante. Lettrici e lettori potranno rendersi facilmente conto dei molti pregi di questo lavoro. Vorrei solo sottolineare un paio di aspetti: come ci ha insegnato Raffaele de Marinis, al quale Daniele e le autrici hanno voluto encomiabilmente dedicare il libro, l'elaborazione di griglie crono-tipologiche rigorose e dettagliate di classi di materiale rimane un'acquisizione fondamentale in archeologia, senza la quale non possono essere affrontate successive problematiche economiche, sociali e culturali. La ricerca di Erica e Melissa è un esempio di approccio integrato, grazie alla rara possibilità di far dialogare materiali da uno scavo pluridecennale in abitato con i corredi della necropoli di pertinenza, entrambi vissuti per poche generazioni: la combinazione dei dati permette di seguire le modificazioni formali della cultura ceramica con precisione e a una scala temporale ridotta, con significativi parallelismi e alcune discordanze tra la sfera domestica e il rituale funerario. La loro non è solo una tipologia intra-sito (un meccanismo euristico per l'organizzazione di grandi quantità di dati che, se approcciato in maniera meccanica, rimane fine a sé stesso e persino fuorviante), ma la ricostruzione ontologica delle catene operative e dei modi di consumo, grazie a un'analisi tecnologica e micro-morfologica che si è anche avvalsa del contributo dell'archeometria.

I risultati, riguardo un periodo, il IV e III secolo a.C., ancora tra i meno noti e più stimolanti in Italia settentrionale, sono del massimo interesse: emerge una gamma di produzioni dal carattere ibrido, altamente informative per le dinamiche di scambio e di interazione sociale. Si vedano, solo a titolo di esempio, i contenitori in impasto che denunciano influenze formali diversificate, transappenniniche, o gli *skyphoi* che riprendono modelli attici ed etrusco-settentrionali adattando però il prodotto al mercato locale. Sorprendente, ma del tutto plausibile, è lo scenario che prevede un'importazione selettiva di vasi in ceramica grigia, forse dai principali siti allo sbocco delle vallate appenniniche in pianura. Anche i rapporti con l'area del Delta padano e la costa adriatica da un lato, con Volterra e i centri produttivi dell'Etruria settentrionale dall'altro, sono intensi e vanno compresi nel quadro di un network complesso di mobilità di merci e di persone in età ellenistica. Quello di Monte Bibele si delinea quindi come un mercato vivace, dove un artigianato locale aperto alle sperimentazioni si integra con meccanismi di scambio anche a scala regionale e cross-culturale. Un aspetto, quest'ultimo, che arricchisce il dibattito sui fenomeni di interazione, integrazione e multiculturalismo per i quali Monte Bibele è stato e rimane un caso di studio pionieristico.

Monte Bibele dalla scoperta all'edizione. Un bilancio critico

Daniele Vitali

1

A dieci anni di distanza dalla conclusione della prima stesura dei testi di questo volume, "si esce dal tunnel" per vedere finalmente stampata l'opera di Erica Camurri e Melissa Della Casa. Il volume sarebbe dovuto uscire a Bologna, nel quadro multiforme delle pubblicazioni dell'allora Dipartimento di Archeologia, ma una serie di vicende che considero del tutto irrilevanti fece sì che non se ne fece nulla.
La situazione di pausa forzata ha fatto del bene al libro il quale, per i numerosi anni di attesa, ha giovato di più mature riflessioni, di nuovi confronti, ha affinato il proprio contenuto e reso più lineare – pur nella complessità – l'approccio alla classificazione.
La riconoscenza mia personale, cui si associano le due autrici, va a Lorenzo Zamboni, Professore di Archeologia all'Università degli Studi di Milano, che ha inserito l'opera nell'ambito della collana Studi Cisalpini della quale è aperto e generoso direttore. Una migrazione pacifica, per così dire, ci ha portato da Bologna, la regione dei Boii, a Milano, terra degli Insubri, con vantaggi per tutti.
Le tematiche del volume coprono il IV e il III secolo a.C. – un periodo molto complesso per tutta l'Italia centro-settentrionale – e attraversano tutta la Cisalpina, dall'Adriatico al Nord-ovest, collegate con un retroterra di centri trans-appenninici etrusco-settentrionali, molto dinamici e attivi (da Volterra a Chiusi).

2

Il volume presenta e propone la tipologia delle forme del vasellame ceramico proveniente da diversi settori di Monte Bibele. I quasi due secoli di occupazione ininterrotta dell'abitato situato a Pianella di Monte Savino non hanno restituito strati o piani d'uso diversificati per periodi o sotto-periodi: ciò che si è conservato – e che abbiamo trovato – è l'ultima fase dell'insediamento, sigillata da crolli di muri, ceneri e carboni dovuti a un incendio generalizzato. Non si sono identificati – a parte un paio di casi poco eloquenti dal punto di vista della cultura materiale – strutture o livelli più antichi[1].

La cultura materiale che proviene dall'abitato, la vita del quale cessò alla fine del III-inizi del II secolo a.C. (cfr. nota 1) e che non fu mai più ripresa, si integra e si correla con quella, molto articolata dal punto di vista tipo-cronologico e delle associazioni, della vicina necropoli di Monte Tamburino (Vitali 2003).
Questa necropoli, come è noto, è emblematica per il suo essere costituita da 170 unità stratigrafiche (gli insiemi chiusi delle tombe), che, secondo una stratigrafia orizzontale esemplare, si snodano lungo un arco che va dalla fine del V all'ultimo quarto del III secolo a.C.
Il complesso funerario trova un riscontro e una concordanza pressoché totali sia a proposito dei rituali sia per le associazioni tombali, oltre che del periodo, con un'altra necropoli, di scavo più recente, situata a 5 km di distanza, sul versante destro della valle dell'Idice, alle alte quote di Monterenzio Vecchio (Lejars, Verger, Vitali 2001). Questa seconda necropoli è riferibile a una popolazione ugualmente mista dal punto di vista etno-culturale, di Etruschi e di Celti, *in primis*.

Stesso ambito cronologico, stessa logica di sviluppo stratigrafico per file successive di tombe trasversalmente al pendio della montagna, ma con un livello di "ricchezza" dei corredi funerari largamente più alta di quella che si è riscontrata in Monte Tamburino.
Un'altra differenza tra Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio sta nella quasi assenza in quest'ultima di testimonianze epigrafiche (di lingua e onomastica etrusche) che a Monte Tamburino sono attestate in una decina di casi.
Oltre all'abitato e alla necropoli di Monte Bibele si devono inoltre ricordare due evidenze importanti, le quali tuttavia, nel lavoro di indagine tipologica del vasellame ceramico di questo volume, sono state sfiorate, essenzialmente per lo stato di frammentarietà e precarietà del materiale: un luogo di culto delle acque sorgive (Loc. Le Pozze) (Vitali, Guidi, Minarini

1 Sono stati identificati alcuni fondi di capanna e frammenti di vasellame d'impasto in giacitura secondaria riferibili ad un'occupazione strutturata su terrazzamenti artificiali, risalente al Bronzo Recente (Morico 1983). La discontinuità con la fase di V-III secolo a.C. è evidente. Come elementi utili per datazioni *post quem* citiamo due quadrigati uno dei quali datato al 225-214 a.C. (Amandry 2008, pp. 294-295). Vanno inoltre ricordati: «Quattro *once* (217-215 a.C.; 215-212 a.C.) e un *quadrante*, frazioni del bronzo coniato romano e un vittoriato romano in argento (211-208 a.C.), appartenenti ad emissioni attribuite alla fine del III secolo, e un piccolo bronzo coniato emesso dalla zecca di Cales, non oltre il 200 a.C.» (Cocchi Ercolani 1995, in particolare p. 53 e nota 50 e p. 56).

1997) e un'area pianeggiante cinta da un fossato contenente frammenti di armi lateniane di ferro e resti faunistici (Cima di Monte Bibele) (Vitali 1991b).

3

Il IV e III secolo a.C. sono, come è noto, due secoli cruciali per la storia dell'Italia settentrionale, quando le popolazioni della valle del Po si opposero e reagirono / fecero buon viso a / interagirono con decine di migliaia di migranti dal nord delle Alpi, che, in momenti diversi, attraversarono in armi, inarrestabili, i passi alpini, determinati a occupare stabilmente territori della Cisalpina. Fu nel corso di tali secoli che si ebbero incursioni di transalpini anche con finalità diverse dalla sedentarizzazione, per razzie, alla ricerca di prede o di beni preziosi, per mettere il proprio mestiere delle armi al soldo di città o di tiranni per un certo lasso di tempo, fino a quando, in un momento successivo, seguiva il ritorno in "patria"[2].
Tali genti portavano con sé la propria cultura, le proprie lingue, i propri culti e credenze religiose, le proprie saghe, le proprie tradizioni, la propria struttura e idea della società, la propria scienza non solo astronomica, i propri saperi, il proprio rapporto con la scrittura, le proprie abilità artigianali, le proprie tecniche di agricoltori e allevatori, il proprio rapporto con la natura, le proprie abitudini alimentari, le proprie forme e concezioni architettoniche legate all'utilizzo del legno, il proprio sistema di abitare, i propri modi di scambio e, ancora, le proprie abilità e tecniche di combattimento.
Fu questo il momento più forte ed incisivo delle trasformazioni dei paesaggi etnici e di potere in Italia del Nord.
Il testo di Livio elencava (sulla scia di Polibio e di altre tradizioni antiche) il flusso di popolazioni celtiche che, per ben duecento anni, con discontinuità sciamarono in Italia. Per i primordi di tali movimenti guidati da Belloveso il racconto di Livio è stato giustamente ridimensionato da Raffaele de Marinis, per la sua schematicità assiomatica, in rapporto alla complessità della documentazione archeologica e, in particolare, rispetto ai dati di celticità linguistica dei gruppi golasecchiani.
Raffaele de Marinis ha difeso la celticità (pre-gallica) della cultura di Golasecca, in formazione all'epoca della cultura di Canegrate se non addirittura agli inizi del Bronzo Medio (XVI – XV secolo a.C.), e ha dimostrato una continuità e intensità crescente di relazioni e contatti tra Golasecca e l'Europa hallstattiana durante l'età del Ferro. de Marinis vedeva solo alla fine del V – inizi del IV secolo a.C. il grande movimento di masse dal Nord, al quale si dovettero l'introduzione e la diffusione della nuova cultura di carattere La Tène (per tutti: de Marinis 1988a, de Marinis 2014; si vedano anche Maras 2014 e Motta 2000).
Il mosaico di popolazioni tradizionali si adattò ai nuovi apporti transalpini, le *civitates* dei quali imposero il proprio potere su vasti territori, che, in precedenza, erano stati di Celti golasecchiani, di Liguri, Veneti, Etruschi, Umbri e Piceni. Di fronte a operazioni e ad avanzate di carattere militare, a incursioni di bande armate, è difficile non immaginare delle azioni di resistenza da parte delle etnie locali. Le infiltrazioni e gli inserimenti degli stranieri avvennero tuttavia anche con modalità non conflittuali. Sulla scia della sedentarizzazione permanente di alcuni di loro, da parte soprattutto delle generazioni più giovani o irriducibili di Senoni, Boii e Insubri, presero il via operazioni armate contro Roma ed alleati dell'Etruria[3].
Fu con l'inizio del III secolo a.C. che Roma mise in atto un disegno di conquista del Nord, lucido e pianificato, con tutto l'impegno possibile, in una prospettiva di *longue durée*, perseguito con scontri e conquiste militari, stermini di popolazioni, tra sconfitte, riprese di iniziativa e vittorie.
Un'altra strategia molto efficace, meno costosa in termini di perdite legionarie, fu quella della politica di disgregazione della compattezza avversaria. Essa venne attuata con azioni diplomatiche che crearono o importanti alleanze con Roma o situazioni di neutralità (con Veneti e con Cenomani, in particolare). Si possono rileggere i testi esemplari di Gino Bandelli che ha analizzato in modo approfondito e critico i problemi relativi alla colonizzazione romana, pre e post-annibalica ed ha messo in luce gli scopi delle iniziative coloniarie e le aspirazioni dei *leaders* che le avevano promosse (Bandelli 1988; Bandelli 1997; Bandelli 2001; Bandelli 2005).

4

In tutto questo, cosa c'entra Monte Bibele? L'arco di vita di questo centro (e di quello complementare di Monterenzio Vecchio) copre esattamente i due secoli di avvenimenti cui ho accennato finora.
Monte Bibele, nato su iniziativa di Etruschi, i nomi dei quali sono attestati da un numero significativo di iscrizioni – la lingua costituisce uno dei punti di riferimento essenziali per la definizione di un *ethnos* – incrementò la sua popolazione con una componente guerriera di stranieri del Nord portatori di cultura lateniana e di ideologie funerarie del tutto estranee

2 Vitali, Kaenel 2000 (Ollon); Ginoux 2009 (Plessis-Gassot). Rimando in generale alle riflessioni di Christian Peyre (Peyre 1987; Peyre 1992). Per una lettura critica della questione, a partire dal V secolo a.C., rimando anche ai testi di Armando Cherici (Cherici 2006; Cherici 2013).

3 È stato Christian Peyre a trattare nel dettaglio e criticamente la sequenza di tali eventi a partire dal confronto tra i dati archeologici e le fonti storico-letterarie (Peyre 1987; Peyre 1992). Si vedano inoltre Torelli 1987; Tomaschitz 2002; Bourdin 2007.

non solo alla popolazione del luogo, ma anche a tutta l'area etrusca dagli Appennini al mare Adriatico.
La stratigrafia orizzontale della necropoli di Monte Tamburino mostra la condivisione del medesimo spazio funerario da parte delle due etnie, con passaggio di elementi di costume dagli Etruschi ai Celti, ma col mantenimento di una propria identità guerriera da parte di questi ultimi che si imposero come elemento di discontinuità, rottura e innovazione[4].

Col tempo, la comunità di Monte Bibele si era aperta a Umbri, la presenza dei quali – in direzione ovest – si spingeva fino alle valli del Sillaro e dell'Idice, quasi a ridosso di Monterenzio Vecchio e quindi molto vicini dal punto di vista territoriale, nonché a Liguri, probabilmente i più recenti co-inquilini del centro appenninico (Bertaccini 1997).
Anche gli scheletri della necropoli di Monterenzio Vecchio, esplorata per oltre dieci anni sotto la direzione di Th. Lejars e mia, sono stati oggetto di analisi isotopiche, intraprese senza che noi sapessimo nulla e, ulteriormente pubblicati, senza che ce ne venisse neppure fatta parola.
Le contraddizioni e la non consequenzialità di conclusioni storiche presentate come clamorose, ma superficiali e ingiustificate, come quella del legame tra i Celti della valle dell'Idice e i Celti dello Yorkshire, sono state messe in evidenza e criticate da diverse pubblicazioni e *posters* come abbiamo ricordato nella nota precedente.

5

Il volume di Camurri e Della Casa serve a meglio collocare dal punto di vista cronologico i manufatti ceramici di abitato e necropoli, da quelli più correnti a quelli più ricercati (le c.d. "vernici nere"), che nella letteratura corrente vengono ancora datati a un'epoca generica: "fine del IV-inizi del III secolo a.C." Questo arco di tempo è una sorta di limbo fluido, nel quale ci si rifugia per la nostra incapacità oggettiva di inserire i materiali in una casella cronologica più dettagliata, attraverso giustificati ed affidabili punti di confronto. Lo stesso limbo temporale coinvolge purtroppo altre classi di materiale: vasellame bronzeo, specchi, strigili, per fare alcuni esempi, che non si riescono a schiodare dalla formula "fine del IV-inizi del III secolo a.C." Nella segmentazione temporale operata dalle due Autrici si sono tenute in conto anche le sequenze tipo-cronologiche della cultura materiale di tipo lateniano che, fortunatamente per noi, troviamo associate in modo abbastanza regolare con insiemi di tipo etrusco-italico.
In questo ambito hanno giocato un ruolo molto determinante le articolazioni sempre più fini relative alle diverse componenti dell'armamento lateniano (spade, foderi, cinturoni, lance, umboni di scudo) messe a punto dal lavoro sistematico di Thierry Lejars e, prima di lui, da André Rapin (Rapin 2008, pp. 237-268; Lejars 2008, pp. 127-222).
Nella mancanza di datazioni più minuziose, per

4 Si tratta di manifestazioni di carattere culturale con parallelismi, similitudini, affinità, caratteristiche dell'area lateniana transalpina sin dal V secolo a.C. (La Tène A). Tali manifestazioni, viste la ricorrenza, la ripetitività e le specificità, non possono essere dovute alla casualità ma si pongono come il risultato e l'espressione di un codice sociale. Esse corrispondono strettamente all'individuo sepolto (sesso, età, ruolo sociale, etnia) e alla coscienza collettiva di appartenenza (etnica) della parte di comunità che è stata all'origine della cerimonia funebre.
I tentativi di individuare i Celti attraverso analisi paleobiologiche su una parte dei resti scheletrici compiuti da una équipe di Bologna (Sorrentino *et al.* 2018; Piccirilli *et al.* 2023) sono stati seriamente – con obiezioni motivate e condivisibili – criticati da parte di J. Anctil Mallory e D. Irish Joel (Anctil 2016; Anctil, Irish 2022): « ...evidence for significant gene flow between east Yorkshire and Monterenzio Vecchio populations is lacking; 3) these groups retained an overall degree of cultural autonomy and genetic divergence from the Celts; and 4) previous indications for significant gene flow between groups are likely a result of sample composition...».
Non entro nel campo dei risultati analitici operati dal gruppo di Bologna ma in quello della loro interpretazione storica, la quale sembra essere stato l'obiettivo finale di tali analisi. Il collegamento che è stato fatto a partire dalle caratteristiche simili di isotopi dello Stronzio tra la valle dell'Idice e un'area immensamente lontana come il North Yorkshire, appare sorprendente, specialmente perché ha avuto l'avallo – anziché scetticismo o reazione critica – da parte degli archeologi bolognesi inseriti nella ricerca. Questi ultimi sono risultati visibilmente estranei alle problematiche di mobilità etnica ricordate nelle fonti antiche e ignorano la letteratura specialistica al riguardo, non solo quella più recente.
In un momento nel quale le ricerche di paleogenetica sembrano essere state le *stars* di diversi Paesi europei – e perciò hanno goduto di finanziamenti di grande portata – il pericolo di testi come questi è la deriva alla quale portano non solo i colleghi ma anche gli studiosi di altre aree, ciecamente fiduciosi nei risultati delle "scienze esatte" e della loro interpretazione.
Un parametro di riferimento utilizzato dal gruppo di bolognesi è un gruppo di tombe dell'età del Bronzo Medio considerato "esempio di comunità pre-celtica autoctona". La distanza di oltre 1000 anni tra la necropoli di Scalvinetto e le tombe di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio (si tratta "appena" di circa 60 generazioni che si sono succedute nel tempo!) non è riuscita a turbare i sonni del gruppo di questi ricercatori così come l'eterogeneità spaziale e cronologica dei campioni di altre località molto lontane tra loro presi in conto, solamente perché pronti sul mercato e non "catturati" da altri. È evidente che si dovrebbe rifiutare il fascino attrattivo dello *scoop* per orientare l'elaborazione della ricerca paleobiologica e l'interpretazione dei dati – se non si è specialisti – a partire dall'utilizzo del buon senso. Si veda ancora Anctil 2016, p. 40.

esempio di tipo dendrocronologico[5], le articolazioni proposte rimangono ancora circoscritte a quarti di secolo.
Il Catalogo ha pertanto anche l'ambizione di scandire per venticinquenni le diverse produzioni e forme ceramiche, chiudendo un cerchio che era già stato avviato da ricerche precedenti le quali o sono passate inosservate o sono state ignorate[6].
La cultura materiale costituita dal manufatto ceramico è stata analizzata dal punto di vista tecnologico, funzionale e morfologico.
Costruita in parallelo con le stratigrafie orizzontali di due necropoli, molto compatte (Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio), la tipologia delle forme in alcuni casi è stata anche integrata da determinazioni archeometriche.
Mentre rimando al testo di presentazione delle Autrici per l'approfondimento delle metodologie adottate, non posso non sottolineare che le analisi archeometriche – così importanti anche per identificare i giacimenti delle argille, le aree di approvvigionamento e [quindi] la possibile provenienza delle diverse produzioni – sono state effettuate solo su un numero ridotto di esemplari, essenzialmente per la diversità di ritmi della ricerca e soprattutto di risorse disponibili (Fiori *et al.* 2011; vedi anche *infra*, Capitolo 13).
Un'operazione a più larga scala, con metodiche analitiche petrografiche, mineralogiche e chimiche, sarebbe stata irrealizzabile non solo per i costi da sostenere ma anche per i tempi lunghi che avrebbe richiesto. D'altra parte, il quadro generale di progetti piccoli, episodici e ambiziosi, legati a situazioni locali, spesso con metodologie disomogenee, producono risultati appunto locali, difficili da correlare e condividere coi risultati di altri progetti.
È certamente da apprezzare l'auspicio di ricerche archeometriche su più ampia scala e con metodologie condivise (col quale si conclude la maggior parte degli studi editi) ma per ora la situazione resta – almeno per le ricerche che trattano il periodo oggetto di questo catalogo – molto frammentata, con iniziative che riguardano strette campionature.
Nel lavoro delle due Autrici confluiscono le numerose tesi di laurea e di Specializzazione in Archeologia che nel corso degli anni furono affidate sotto la mia direzione a laureandi e specializzandi dell'Università di Bologna. Lo studio di tali lavori ha portato a riesaminare nella loro interezza e direttamente tutti i materiali, correlati coi contesti di scavo, topografici e stratigrafici.
Questo si sottolinea per precisare che tutto è stato controllato e che nulla è dato per scontato (si segnala, come elemento di confronto molto importante, il complesso lateniano di Casalecchio di Reno, Ferrari, Mengoli 2005). La responsabilità di determinare e classificare è dunque unicamente delle due Autrici.
Se la necropoli di Monte Tamburino, sul Monte Bibele, è stata oggetto di una pubblicazione integrale e di approfondimenti o elaborazioni di dettaglio (ad esempio Vitali 2003; Vitali 1987c, pp. 309-380) lo stesso non si può dire dell'abitato di Pianella di Monte Savino. Quest'ultimo è stato l'oggetto della tesi di dottorato di E. Camurri realizzata all'Università di Bologna in co-tutela con l'Università di Leipzig (Camurri 2013-2014). È possibile che di tale lavoro si dia, più avanti, l'edizione a stampa, ma si deve constatare che, quando si è ormai fuori dalle strutture universitarie, l'accesso a fondi per pubblicare lavori scientifici è quasi impossibile. È di nuovo per questa ragione che siamo grati a Lorenzo Zamboni per l'ospitalità nella sua collana di Studi Cisalpini.

6

L'esercizio pedagogico didattico-formativo di affidare argomenti archeologici direttamente estratti dallo scavo di un sito al quale il laureando stesso ha partecipato, si è esteso anche ad altre tematiche, con la supervisione di altri colleghi specialisti della materia. Sui resti vegetali (frutti, semi, pollini) carbonizzati[7] conservatisi in cospicue quantità negli strati di incendio, sui resti faunistici – archeo-zoologici, per i quali nel 2002 si è anche organizzato un convegno internazionale[8]. Altre tesi furono legate ad altre classi di materiali: le scoperte di tipo numismatico (fondamentali oltre che per la storia delle mobilità e delle relazioni di scambio, anche per avere un *terminus post quem* per la fine dell'abitato), gli utensili di metallo (Fiori 2005). Altre ancora si occuparono di aspetti geo-mineralogici, topografici, cartografici e delle forme architettoniche (Devoti 2007-2008; Gottarelli 2015).

7

L'abitato di Pianella di Monte Savino è stato oggetto di una quarantina di campagne di scavo in concessione

5 Che altrove si sarebbero potute ricavare per esempio dallo studio dei legni delle casse funerarie conservatesi integre o in buono stato in ambienti umidi come Adria-Via Spolverin o Spina.

6 Mi riferisco specialmente a diversi lavori di Melissa Della Casa (Della Casa 2005-2006; Della Casa 2007-2008; Della Casa 2014; M. Della Casa, Fig. 5, in Brecciaroli Taborelli 2019, p. 28; Della Casa *et al.* 2008; Della Casa *et al.* 2010). Aggiungo, per i dubbi di metodo che avrei voluto suscitare: Vitali 2004.

7 Accorsi *et al.* 2005. Nell'ambito delle proprie discipline universitarie a queste Colleghe si deve la direzione di numerose tesi di laurea che hanno avuto per oggetto campioni paleobotanici di Monte Bibele.

8 Giusberti 1983; Curci, Vitali 2006; Meniel 2003. Non va dimenticato l'apporto fondamentale dato da G. Gruppioni, P. Brasili e M.-G. Belcastro con la direzione di tesi sul patrimonio antropologico della necropoli. Dall'Aglio *et al.* 1981; Brasili, Belcastro 2003.

all'Università di Bologna[9], dopo alcuni anni di incursioni clandestine e un avvio di due anni di ricerche dell'allora Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna affidate a Renato Scarani (Scarani 1973). La creazione dell'abitato fu il risultato di una progettazione rigorosa. Su terrazzamenti artificiali sostenuti da accurati muri di contenimento, realizzati con sfaldature di pietra estratte dalla montagna stessa, vennero innalzati edifici con una base in muri a secco, pilastri di legno per l'alzato e la copertura e tamponamenti in graticciato, fango e paglia.
Di superficie relativamente modesta al suolo (30-40 mq) erano parzialmente incassati nel pendio, ma sviluppati in verticale con un solaio accessibile anche dal lato retrostante, dove correva solitamente una via di passaggio. A un sistema viario di strade larghe in media 2 metri, che tagliavano o risalivano il pendio, era affidato anche un efficace smaltimento delle acque piovane.
Il risultato della pianificazione fu un abitato d'altura con una quarantina di vani-casa, o vani-magazzino, alcuni dei quali situati presso i bordi della Pianella – dopo l'abbandono – scivolarono nel fondovalle per frane o erosioni (Vitali 1985; Gottarelli 1987).
Come è noto, l'intero abitato fu distrutto da un incendio generale e simultaneo, che provocò il crollo dei piani superiori, dei tetti, dei muri e delle pareti. Le macerie ricoprirono ciò che era contenuto all'interno e all'esterno degli edifici: vasellame, macine, fornelli, arredi, utensili, pesi da telaio, scorte di cereali, legumi, frutti, resti faunistici e, da punti diversi, una trentina di monete.
Una grande struttura sub-conica profonda circa 3,50 metri ebbe la funzione di raccogliere e contenere acqua di sorgente. All'estinguersi di questa essa venne colmata con pietrame per divenire spazio aperto. Non abbiamo notizie di piani d'uso o focolari. La cisterna si trovava nella parte basale del pendio, all'altezza dell'apertura di un inghiottitoio naturale (detto "tana del tasso") formato da una diaclasi del banco di roccia che fa da ossatura della montagna, profondo molte decine di metri[10].
Sono state individuate anche due aree con funzioni rituali. La prima, in ordine di scoperta, si trova a lato della cisterna, sotto l'inghiottitoio naturale: una vasca rettangolare, colmata da uno spesso strato di limo, che ha restituito alcune statuette di bronzo (una figurina di devota a tutto tondo, una di lamina ritagliata, una clava erculea), la prima delle quali richiama il ben più ricco complesso di ex-voto di bronzo identificato presso l'affioramento di acque sorgive noto come "Le Pozze"[11].
Il complesso di "Le Pozze", più i bronzetti di Pianella di Monte Savino e una serie di testimonianze sporadiche (fibule di tipo tardo-hallstattiano, di tipo Casalfiumanese, di tipo Certosa) indicano una frequentazione di Monte Bibele e una presenza nell'area dell'abitato già nel corso del V secolo a.C. Come ho detto più sopra, non si sono trovati piani d'uso in posto riferibili a tale periodo.
Al V secolo a.C. – o alla fine del V inizi del IV secolo – dovrebbe risalire un piccolo complesso architettonico isolato, costruito sopra un banco di roccia che affiora nella parte meridionale della Pianella di Monte Savino ("area dei fulmini"). Si tratta di tre piccoli ambienti rettangolari affiancati tra loro, quello centrale più largo dei due laterali, accessibile dal lato a monte. Essi sono stati realizzati con muretti a secco alla sommità di una piattaforma di roccia artificialmente spianata e modellata.
Nel piano di calpestio del vano centrale fu scavata un'ampia fossa sub-circolare entro la quale fu deposta orizzontalmente una grande sfaldatura di arenaria gialla, che recava incisa la lettera etrusca a quattro tratti ("*san*")[12]. Tale pietra era stata sepolta intenzionalmente con alcuni suoi frammenti messi di lato, e, subito dopo, obliterata da un compatto strato di piccole arenarie (spesso una trentina di centimetri) che occupò tutto lo spazio del vano centrale.
Quest'ultimo poi inglobava nel lato sud-ovest un affioramento di roccia naturale, di forma quasi cubica, emergente dal piano di calpestio per quasi un metro, visibilmente regolarizzato. È probabile che esso abbia costituito un altare.
Questo complesso, che non fu mai né un'area di abitazione e neppure di magazzino, lo abbiamo interpretato come luogo religioso, legato alla fondazione dell'abitato del IV secolo a.C. (o a quello precedente, privo di tracce strutturali sul terreno?).
A questo luogo è stato attribuito un piccolo disco di terracotta, interpretato come disco solare e oggetto di numerose pubblicazioni da parte di Antonio Gottarelli. Una fonte orale dice che tale disco fu

9 1978-1983 direzione P.L. Dall'Aglio, D. Vitali; 1984-2010 direzione D. Vitali.

10 La ricostruzione e il restauro di tale cisterna, avvenuti nei primi anni '80, ne hanno fatto una struttura quasi cilindrica e quindi con un'apertura dal diametro troppo largo rispetto alla situazione originaria che era di circa 1,20 metri. Al momento del suo svuotamento essa aveva un profilo interno a falsa cupola, con filari di enormi sfaldature di arenaria in aggetto progressivo dal basso fino all'imboccatura. Nei primi scavi di R. Scarani essa venne addirittura interpretata come tomba a *tholos*, simile alle *tholoi* dell'Etruria propria, e venne svuotata dal pietrame che la riempiva... alla ricerca di un ricco corredo tombale che... non c'era mai stato.

11 Il catalogo scientifico è stato oggetto della tesi alla scuola di Specializzazione in Archeologia di Federica Guidi, la quale ne ha dato in seguito un'esauriente edizione scientifica (in Vitali, Guidi, Minarini 1997).

12 Tale pietra fu recuperata e riparata provvisoriamente in una baracca del cantiere per essere trasferita nel Museo Archeologico di Monterenzio, ma pochi giorni dopo fu ridotta in pezzi da alcuni operai, che ne avevano ignorato l'importanza, per essere utilizzata nel restauro dei muri delle case. Inutile fu il lavoro di ricerca dei vari frammenti.

raccolto nel corso di ricerche degli anni '60 alla base dell'affioramento di roccia, all'interno di una piccola buca realizzata dai clandestini[13]. Se ne sono sicure l'autenticità e l'antichità, non è però così certa la sua pertinenza all'area dei fulmini e neppure alla stessa Pianella di Monte Savino. Per quasi trent'anni di tale disco non si fece parola, né si sapeva dove fosse, e, addirittura, se fosse mai esistito.

Una fonte disinteressata e affidabile – Paolo Ferraresi, archeologo molto scrupoloso dell'*équipe* di Renato Scarani – nel corso di una trasmissione a Punto Radio dedicata agli scavi di Monte Bibele che nel frattempo avevano preso il via, mi raccontò di uno "gnomone" di terracotta scoperto nei campi di Ca' di Bugané. Paolone lo aveva visto e già il fatto che non lo facesse provenire da Monte Bibele ne escludeva la provenienza da tale montagna.

Nei miei appunti di scavo del 1978, tra fogli sparsi mescolati a fotocopie di articoli di quotidiani che parlavano delle nostre scoperte, avevo registrato questa notizia sul retro di una scheda numismatica redatta dallo stesso Ferraresi, scheda che ho ritrovato. Questa annotazione l'avevo completamente dimenticata: «Paolo dopo la trasmissione in radio mi ha parlato di uno gnomone di terracotta a cerchi concentrici incisi e un foro al centro. Dice trovato a Ca' di Bugané, nelle ricognizioni di superficie in quei campi»[14].

Quasi trent'anni dopo, nel 2006, nella casa di uno dei partecipanti agli scavi della prima ora, il leggendario disco di terracotta vede di nuovo la luce. Il figlio del primo possessore lo ritrova e decide di donare l'oggetto al Museo Archeologico di Monterenzio.

Il piccolo luogo tripartito a funzione religiosa venne intenzionalmente obliterato con la stesura a più strati di piccole sfaldature di arenaria che crearono un piano di calpestio sopra il quale fu realizzata un'abitazione del tutto analoga alle altre della Pianella di Monte Savino: muri perimetrali a secco, focolare nella parte più interna, distesa di vasellame ceramico schiacciato dal crollo dei muri e del tetto, tra carboni, resti vegetali e ossa animali. La nuova abitazione è conservata solo nella parte più interna mentre la parte anteriore, a picco sul bordo del pendio, è scivolata a valle in seguito a una frana. Qui abbiamo dunque il solo caso accertato di una successione di utilizzo del quale è databile il più recente (IV-III secolo a.C.) e, genericamente (V-IV secolo a.C.) quello sottostante, dal quale purtroppo non si ebbe nessun materiale, con un passaggio di funzioni da cultuali a "laico" abitative.

L'esempio, verificato, dell'abitazione mangiata da frana nella sua parte anteriore, non ci dà conto dell'entità della parte di abitato che, situata sui margini del versante di Pianella di Monte Savino, è scivolata ai piedi del Monte Bibele.

È stata la vegetazione di querce e carpini che nei punti di più forte pendenza ha trattenuto ciò che è ancora conservato e che copre una superficie intorno ai 7000 mq. Noi abbiamo potuto constatare che gli accessi all'abitato furono realizzati in punti diversi: nella parte più alta, che portava anche alla necropoli e al resto della montagna e nella parte più bassa del versante, dalla quale si scende in pochi tornanti, fino al torrente Idice, che scorre 200 metri più in basso, da sud verso nord. Lungo questo accesso si sono trovati gli scarti della cava di arenaria sfruttata per la realizzazione dei muri e delle fondazioni delle case.

È molto probabile che vi fossero altre vie a mezza costa, delle quali si sono trovati i tratti iniziali. Anche di queste, per lo scivolamento di vasti lembi di terreno, si sono perduti i prolungamenti.

È dunque da questo ampio residuo di abitato dai bordi sfrangiati che deriva il *dossier* delle ceramiche, intere o frammentarie, prese in conto in questa prima, sistematica, forse eccessivamente analitica (per quanto concerne le ceramiche comuni di impasto) classificazione.

Un contrasto importante deve essere sottolineato tra le *facies* ceramiche dell'abitato e quelle della necropoli: in quest'ultimo complesso la varietà delle forme e la qualità del vasellame sono largamente più ricche rispetto a quelle che si trovano nell'abitato. Accertato che le due serie vanno in parallelo tra loro e che certamente fu la comunità di Pianella di Monte Savino a seppellire i propri morti nella necropoli di Monte Tamburino, dobbiamo all'evoluzione delle forme attestate nei corredi la possibilità di datare con più precisione le forme dell'abitato.

13 Non è facile credere alla fortuna di chi dice di averlo scoperto con un saggio di poche decine di centimetri realizzato casualmente all'interno di un bosco dove tutto era uguale. Vedi oltre per quanto concerne altra indicazione di provenienza.

14 Una conferma della provenienza da Ca' di Bugané sembra essere il testo di R. Scarani: «Con varia ubicazione, si sono notate alcune profonde incisioni dovute ai soliti scavatori abusivi. Sulla scarpata nord della trincea aperta per una nuova sede stradale è stata raccolta una lastra di terracotta, evidentemente erratica, con incisioni che si ritengono meritevoli di accurati esami» (Scarani 1973, pp. 24-25). La parte interessante del resoconto di Scarani è data dalla menzione della natura dell'oggetto ("terracotta") e delle "incisioni" anomale su di esso («meritevoli di accurati esami»). Egli parla di lastra, il che significa un oggetto piano di dimensioni non piccole. Non parla tuttavia di una *tegula*, oggetto che egli era in grado di riconoscere evidentemente.

Mi pare possibile che Scarani parli di un oggetto che non ha concretamente avuto davanti a sé (proprio perché per le incisioni anomale esso sarebbe stato meglio descritto e documentato, forse con disegno e/o foto). I due elementi (terracotta, incisioni meritevoli di accurati esami) mi riportano al racconto di Paolo Ferraresi.

Nelle casse dei primi scavi e delle ricognizioni topografiche, conservate dal 1973 in poi nel magazzino dell'edificio comunale di Monterenzio, non ho mai visto una "lastra" di terracotta, con segni particolari. All'epoca, il famoso disco solare, una delle glorie del Museo di Monterenzio, era già a casa del suo temporaneo "proprietario".

8

I criteri di classificazione adottati dalle due Autrici – condivisi dallo scrivente che ha diretto le ricerche su Monte Bibele dal 1978 al 2010 – sono precisati nelle prime pagine del loro testo.
È indicato anche il punto di partenza di tale metodo: il sistema adottato per la classificazione del vasellame ceramico dell'*oppidum* gallico di Bibracte, sul Mont Beuvray, in Borgogna, dove le due Autrici hanno impegnato anni del loro tempo e lavoro assieme a studenti dell'Università di Bologna nel quadro di una missione archeologica internazionale diretta dal sottoscritto (1989-2010).
Il "sistema Bibracte" aveva come titolo: *Système de description et de gestion du mobilier céramique* proposto sin dal 1994 dalla Scuola svizzera di Losanna, sotto la direzione di Daniel Paunier (Paunier *et al.* 1994). Esso fu più volte sottoposto a discussione e perfezionato dal *Comité international des Chercheurs* impegnati nelle ricerche a Bibracte (Vitali 2016). Il "sistema" dava un'organizzazione strutturata alle caratteristiche tecnologiche degli impasti e a quelle morfologico-funzionali e stilistiche delle varie fogge vascolari, per le quali era stata definita una nomenclatura condivisa delle forme, compromesso tra criteri di carattere morfologico e criteri di carattere funzionale.
A questo riguardo va richiamato ancora una volta l'intervento critico, come sempre chiaro, generoso e costruttivo, di Raffaele de Marinis a un convegno organizzato a Bologna nel 2003 (de Marinis 2005) nel corso del quale era presentato un ambizioso progetto di tipologia generale della ceramica etrusco-padana (Mattioli 2005).

Come ho scritto all'inizio, il ritardo di oltre dieci anni rispetto alla prima stesura del testo ha costretto E. Camurri e M. Della Casa a rincorrere i nuovi titoli della letteratura di confronto che nel frattempo è uscita in riviste o monografie. È probabile che il quadro delle referenze più recenti non sia completo. Ma se qualche autore non compare nella bibliografia, non ne voglia alle Autrici, le quali, per principio e per deontologia, non hanno mai avuto il costume di escludere *a priori* nessuno.
Ringrazio dunque E. Camurri e M. Della Casa per la loro lunga fatica e pervicacia, che condensano in questo volume tutto ciò che in diversi momenti è stato pubblicato su Monte Bibele e che chiudono un cerchio di impegni, sacrifici, rinunce, buonumore e gioia, fino alla buona cucina, dei quali si sono resi partecipi – spesso in competizione tra loro – a turno, centinaia di studenti e volontari.
Due persone in particolare, vanno celebrate, operatori meticolosi ed efficaci di zappa, piccone, vanga e badile: Luigi Nascetti (detto Gigi) e Venturino Naldi. Di Venturino si devono poi ricordare i momenti collettivi, cerimoniali e maestosi di estese grigliate, di crescentine con salumi affettati, e infine, di solenni caldarroste autunnali, accompagnate da inesauribili profumati vini novelli.

Per concludere, devo ricordare che le ricerche svolte in scavo e post-scavo a Monte Bibele sono state finanziate dal Comune di Monterenzio, dalla Provincia di Bologna, dall'Università degli Studi di Bologna, dall'*École Française de Rome*, dal *Laboratoire d'Archéologie dell'École Normale Supérieure CNRS* di Parigi e dal *Centre Archéologique du Mont Beuvray.*
Le stesse sono state condotte con il sostegno e le autorizzazioni ministeriali dell'allora Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia-Romagna. I restauri dei materiali sono stati realizzati dai laboratori dell'allora Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna e con finanziamenti della Regione Emilia-Romagna IBC, del *Laboratoire d'Archéologie dell'École Normale Supérieure CNRS*, del Comune di Monterenzio, della Provincia di Bologna.

Post scriptum

Il 4 settembre 1978, sulla Pianella di Monte Savino a Monte Bibele, prendeva il via una campagna di scavo di tre settimane, sotto la direzione di due aspiranti-ricercatori ancora giovani, Pier Luigi Dall'Aglio e il sottoscritto. L'impegno avrebbe fatto tremare le vene e i polsi. Infatti, altri tre aspiranti-ricercatori dell'allora Istituto di Archeologia che si erano recati sulla montagna nell'eventualità di investirsi in una nuova ricerca – quella di Marzabotto era ferma dal 1975 – rinunciarono. Dall'Aglio ed io, venuti a conoscenza per puro caso della cosa, ci recammo dal Soprintendente di allora, G.V. Gentili per dargli, quasi alla cieca, la nostra disponibilità. Ci si presentava l'opportunità di uscire dagli *stress* di una competizione, usurante e senza esclusione di colpi, tra giovani precari dell'allora Istituto di Archeologia, in gara per un futuro... sicuro. Fummo sostenuti da un'ispettrice della Soprintendenza, da poco arrivata in Emilia Romagna, Patrizia von Eles. Le siamo molto grati per il sostegno che ci dette da quel momento in poi.
Nel giornale di scavo che ho ritrovato, leggo che con me e Dall'Aglio c'erano anche alcuni studenti bravi e di qualità che hanno poi fatto carriera fuori dall'università: Fiamma Lenzi e Maria Luigia Pagliani. Il nostro pranzo, annotato pure lui sul giornale di scavo, consisteva in un gigantesco panino di filone toscano farcito di strati di mortadella e pecorino maremmano. Quel panino ripieno costava allora appena 350 lire!
A una decina di pagine di distanza c'è una mia annotazione circa la scoperta di uno strano oggetto, che Paolo Ferraresi, collaboratore della prima ora di R. Scarani, aveva definito "gnomone". Per me, all'epoca, si trattava ancora di un oggetto misterioso.
Da allora ad oggi sono trascorsi 46 anni.
Nel 2010, scelsi di lasciare Bologna per insegnare in

Francia, all'Université de Bourgogne di Digione. In Borgogna, dirigevo una missione di scavo della mia Università bolognese sin dal 1989, ed avrei avuto la possibilità di continuare tale attività in convenzione con la mia sede di partenza. Tuttavia, le ricerche sul terreno di Monte Bibele sotto la mia direzione si interruppero e la mia proposta di continuarle con una convenzione interuniversitaria Bologna-Dijon, fu considerata irricevibile da parte del Dipartimento di Archeologia bolognese. Anche una continuazione bilaterale per il cantiere di Bibracte fu rifiutata.
Il mio lavoro di 32 anni a Monte Bibele ha avuto la fortuna di beneficiare di molte decine di collaboratori, efficaci, leali, fantastici e indimenticabili, studenti universitari, laureandi, specializzandi e di volontari non archeologi (impegnati in altri mestieri o già in pensione) i quali, senza retorica, hanno contribuito a produrre scienza nell'archeologia, nella storia e in altre discipline complementari. Ne sono derivati un volume e una mole di sapere che oggi si possono cogliere da *internet* – dove voci e siti dedicati a Monte Bibele, al Museo e al Parco archeologico, si sono moltiplicati a centinaia – e ancora dalle molte centinaia di pubblicazioni edite dopo il 1978. Prima non c'era quasi nulla.
Monte Bibele è stato all'origine della mostra *I Celti* di Palazzo Grassi a Venezia nel 1989-1990 e di numerose iniziative di carattere internazionale, soprattutto per la forte implicazione di colleghi francesi, tedeschi, svizzeri e ungheresi.
È sul terreno e sulla particolare documentazione archeologica di Monte Bibele che è nata l'archeologia dei Celti per l'Italia.
Una cattedra di "Archeologia e antichità celtiche" venne istituita nel 1998 all'Università di Bologna della quale io divenni titolare come Professore Associato.
Gli scavi per molti collaboratori furono una bella esperienza; una parte di loro è riuscita a *fare archeologia* in Musei, Soprintendenze, Università, Uffici culturali di Enti pubblici o Istituti culturali, fino alle cooperative archeologiche o a Laboratori di restauro. Per altri collaboratori, che avevano altre aspettative si aprirono altre strade, come quella dell'insegnamento o della comunicazione e – credo – anche per loro Monte Bibele fu una tappa positiva.
Le ricerche furono sostenute e difese dai diversi sindaci del Comune di Monterenzio che si succedettero dal 1978 in poi, in particolar modo da Dante Spadoni e da Luciano Menestrina.

Cosa è successo in quasi mezzo secolo?
- Una montagna percorsa e perforata da clandestini e da cercatori di funghi è diventata un'area archeologica protetta, bene strutturata, oggi parco archeologico e naturalistico per finanziamenti speciali giunti dai fondi europei per lo sviluppo regionale dell'Emilia-Romagna POR FESR 2007-2013.
Un progetto articolato, ma povero di finanziamenti, era già stato illustrato e presentato nel 1985, nel quadro di un Congresso Internazionale intitolato "Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione" curato dal sottoscritto (Vitali 1987), ed ebbe una presentazione in un volume dedicato ai temi della musealizzazione all'aperto (Vitali, Gottarelli 1988; Vitali 2005a; Vitali 2010).

- È stato reso fruibile e visitabile un sito archeologico complesso, di eccellenza internazionale, strutturato in un abitato (Pianella di Monte Savino), una necropoli (Monte Tamburino), un luogo votivo etrusco-italico legato alla presenza di acque sorgive (Le Pozze), un luogo di culto con caratteristiche simili a quelle del mondo celtico transalpino (cima di Monte Bibele). Attualmente il Parco con l'area archeologica di Monte Bibele è gestito da Arc.a Monte Bibele, un'associazione con archeologi che si occupa anche del Museo di Monterenzio.

- È stato inaugurato un Museo Archeologico, aperto al pubblico in una prima versione e sede nel 1983 e in una nuova e ampia sede nel 2000. Le due inaugurazioni furono l'occasione per pubblicare i cataloghi delle esposizioni: *Monterenzio e la valle dell'Idice, archeologia e storia di un territorio* (Vitali 1983); *Guida al Museo "L. Fantini" di Monterenzio e all'area archeologica di Monte Bibele*, (a cura di V. Morrone, s.d. ma 1989); Vitali 1996*; Guida al Museo Archeologico di Monterenzio Luigi Fantini*, Quaderni del Museo Archeologico n. 1 (Vitali 2000).
Una guida generalista, che illustra copiosamente anche la necropoli inedita di Monterenzio Vecchio – i cui scavi furono diretti da Th. Lejars e dal sottoscritto – è stata pubblicata nel 2015 (Gottarelli 2015).

- Sono state presentate al pubblico diverse mostre alcune delle quali accompagnate da Catalogo scientifico: *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella valle dell'Idice* (2006); *Bere e mangiare tra Etruschi, Celti e Romani nella valle dell'Idice* (2008).
È stata creata per il pubblico di non vedenti e sub vedenti una sezione permanente intitolata «archeologia da toccare» (2010) (Vitali 2010b). Sezione didattica diretta anche alle scuole, realizzata con l'aiuto sostanziale di Vincenzo Pastorelli (archeo-metallurgista sperimentale (Hephestus) che ha fabbricato un alto numero di riproduzioni di manufatti metallici di tipo "celtico/celto-italico".

- L'enorme mole di dati archeologici acquisiti è stata elaborata da almeno una ventina di tesi di laurea e di specializzazione, che hanno trattato temi e aspetti propriamente archeologici[15], ma anche, in collabora-

15 Bertaccini 1991-92; Boni 1988-89; Camurri 1999-2000; Camurri 2003-2004; Della Casa 2005-2006; Della Casa 2007-2008; Guidi 1995-1996; Lambertini 2000-2001; Meluzzi 1994-1995; Minarini 1991-1992; Morrone 1990-1991; Orfa-

zione con colleghi di altre discipline, aspetti paleobotanici, antropologici, paleobiologici, archeozoologici, paleometallurgici (Santi *et al.* 2000; Renzulli *et al.* 2002; Esposito *et al.* 2003), in una prospettiva interdisciplinare non di circostanza ma condivisa profondamente e controllata da tutti i partecipanti.
Uno dei contributi più innovativi e più recenti fu pubblicato nel 2013 (Scheers *et al.* 2013). In esso si presentavano i primi risultati dell'analisi dell'isotopo dello Stronzio (il più pesante 87Sr, il più leggero 86Sr) estratto dalla bioapatite del minerale osseo di una serie di scheletri della necropoli. La proporzione di tali isotopi rapportata al fondo isotopico dell'ambiente dove tali individui hanno trascorso gli anni di mineralizzazione dei denti (cioè l'infanzia) viene considerata indicatore di migrazioni e mobilità se caratterizzante individui non locali e cioè estranei al territorio della valle dell'Idice. La provenienza da altre aree (nord-alpine) portava a identificarli coi Celti delle fonti storiografiche, cui li associava anche la loro particolare cultura materiale, non locale. Viene tenuto tuttavia presente che esistono altre aree geologiche simili a quelle dell'alta valle dell'Idice e che conclusioni di consequenzialità automatiche non devono essere fatte (Scheers *et al.* 2013, pp. 3620-3621).
La novità dell'approccio consisteva nel superare i metodi antropologici tradizionali per studiare fenomeni di "mobilità" fino a quel momento affidati quasi esclusivamente allo studio dei dati dell'archeologia. Il contributo di Scheers è importante per la conoscenza del periodo delle migrazioni celtiche, soprattutto perché è problematico, aperto ad altre spiegazioni, possibilista, e non categorico.
Occorre sottolineare che nell'ambito dei fenomeni di mobilità vi furono anche fenomeni di stanzialità, che a Monte Bibele sono attestatati da *intermarriages* – come li definì Mario Torelli – i quali diedero discendenti "locali", ma che, verosimilmente, se furono maschi nati in loco, figli di guerrieri "etnicamente" celti, difficilmente, a partire dall'adolescenza, sarebbero sfuggiti all'educazione delle arti guerriere, in armi come i loro padri: linguisticamente, ideologicamente celti, culturalmente celto-etruschi, ma dalle risultanze degli isotopi ... "locali".

- Sono stati realizzati numerosi congressi internazionali, in collaborazione soprattutto con l'*École française de Rome,* l'*Unité Mixte de Recherche* 8546, AOROC del CNRS Parigi, l'*Association Française pour l'Étude de l'Âge du Fer* e il *Centre Archéologique européen de Bibracte* (Vitali 2016).
Ne indico alcuni, quelli che più direttamente hanno coinvolto il nostro tema:

- *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985 (Vitali 1987);
- *I Celti e il mondo greco*, Atti della 21ª sessione del terzo meeting annuale dell'European Association of Archaeologists (EAA), 24-28 settembre 1997 (Vitali 1997);
- *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Atti del convegno internazionale, 8-9 novembre 2002 (Curci, Vitali 2005);
- *Celtes et Gaulois : l'archéologie face à l'Histoire, 2. La préhistoire des Celtes*, Actes de la table ronde de Bologne-Monterenzio, 28-29 mai 2005 (Vitali 2006);
- *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Premier et Second Âges du fer/I Celti e l'Italia del Nord, Prima e Seconda Età del ferro*, Actes du XXXVIe colloque international de l'AFEAF, – Vérone – 17-20 mai 2012 (Barral *et al.* 2014).

In ultimo, va sottolineato il fatto che Monte Bibele, con tutto il suo potenziale, ha creato una rete europea di collaborazioni e di cantieri di scavo (Bibracte - Francia - 1989-2009; Sajopétri - Ungheria - 2004-2006; Povegliano (Verona) loc. Madonna dell'Uva secca 2007-2009) che hanno favorito scambi tra studenti europei, confluiti spesso in programmi ERASMUS con Francia, Germania, Ungheria.

Quello che ho elencato in *post-scriptum* è una breve sintesi del lavoro svolto intorno a Monte Bibele tra il 1978 e il 2010. Lavoro intenso, senza orari, con moltissime collaborazioni e grandi risultati scientifici. Alcuni progetti ancora aperti e in corso di realizzazione sono diventati un tesoretto che verrà utilizzato al massimo e in velocità.
Una nota di delusione tuttavia devo appuntare: contrariamente a ciò che compare nei "quadri" informativi del Museo "L. Fantini" il mio trentennio di lavoro non è mai stato un lavoro anonimo. Certo, è stato un lavoro svolto nell'ambito del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, ma è stato un lavoro che ebbe un autore, una guida, un promotore, un interlocutore, una mente pensante, con forza – di muscoli, di diplomazia e di pazienza – il lavoro di una persona con un suo proprio nome, interessato al progresso della ricerca e alle ricadute sulla collettività. La *damnatio memoriae* (= cancellazione del ricordo ovvero condanna ad essere dimenticati) costruita dal 2010 cancella tutto e tutti gli attori del passato per considerare la situazione "florida" del presente una sorta di generazione spontanea, un presente che diventa anno zero e punto di partenza verso... "luoghi dell'anima".

Il libro di Erica Camurri e di Melissa Della Casa che esce nella presente collana si pone come un contributo in continuità col passato, un frutto affidabile e maturo, molto attento al presente, molto utile – anzi punto di riferimento – per le ricerche future.

nelli 1988-1989; Pelillo 1999-2000; Pini 1988-1989; Vellani 1988-1989.

Si tratta di un contributo generoso e disinteressato, in sintonia e in linea col lavoro della vasta e variegata équipe del passato. Se è vero che oggi è il denaro che muove l'umanità, la vasta équipe ha fatto tutto il lavoro del quale si può misurare il peso, andando contro il proverbio napoletano che recita *senza denare nun se cantano messe*.

Io sono molto grato a Melissa e a Erica per la loro lunga fatica.

Daniele Vitali
Budapest, 3 settembre 2024

1. Il sito di Monte Bibele

Erica Camurri, Melissa Della Casa

Abstract

The archaeological site of Monte Bibele is located in the Apennine Mountains of northern Italy, overseeing the valleys of the Idice and Zena rivers. This strategic position provided a natural defense and visual control of the area surrounding the site, in consequence making it an ideal settlement location. The main areas with archaeological remains are distributed on the plateau, particularly a settlement at Pianella di Monte Savino, a necropolis at Monte Tamburino, an Etruscan-Italian votive hoard at Le Pozze, and a Celtic sanctuary near the peak of Monte Bibele.

The site of Monte Bibele was originally established by an Etruscan community towards the end of the 5th century BCE and lasted nearly two centuries until it was destroyed by fire at the end of the 3rd century BCE. As attested by the occurrence of La Tène style weapons and ornaments in the necropolis of Monte Tamburino, around the middle of the 4th century BCE, a Celtic population descending from north of the Alps (Boi) entered into contact with the local Etruscans, resulting in cultural integration and the coexistence of both populations. Scientific excavations in the necropolis were conducted in the years from 1979 to 1999, allowing for the identification of more than 170 inhumation and cremation burials, dating from the late 5th to the second half of the 3rd century BCE. The varying assemblages of accompanying vessels intended to be used at banquets or symposia, objects of adornment, weapons and different tools made of clay or metal, appear to indicate specific rites depending on sex, age or social status of the buried individuals.

The settlement at Pianella di Monte Savino extends over 7,000 square meters, featuring forms of terraced architecture set in sandstone, which were connected by roads and ramps, forming an organized settlement of about 25 residential units. Each unit had been constructed with a foundation of dry masonry walls and wooden superstructures covered by thatched roofs. The presence of granaries and a large cistern for water collection indicate that the settlement had been founded following advanced community planning. Here the archaeological excavations continued until 2010 and revealed architectural elements like hearths and artifacts like grinding stones and loom weights, which shed light on the daily life and domestic activities of the local population. The settlement was continuously inhabited without any significant reconstruction phases, demonstrating long-term stability over about two centuries. Despite the recurring presence of La Tène weapons and ornaments in the necropolis, the settlement only yielded few Celtic objects, showing a remarkable contrast of cultural expression in between the funerary and the domestic contexts.

In conclusion, Monte Bibele provides valuable insights into the interaction of Etruscans and Celts, illustrating a significant level of cultural and social integration in northern Italy during the late Iron Age. The site highlights the coexistence and blending of these cultures, with both groups contributing to the community's development and continuity.

Introduzione

Il complesso archeologico individuato ed esplorato alle alte quote del massiccio di Monte Bibele (tra 500 e 600 m. s.l.m.) domina le vallate dell'Idice e dello Zena (Fig. 1) che percorrono da sud a nord il settore orientale dell'Appennino bolognese, dallo spartiacque tosco-emiliano, fino allo sbocco nell'alta pianura padana.
Dalla cima di Monte Bibele si dominano i crinali delle vallate appenniniche orientali, verso la Romagna e su quelle occidentali, verso il Modenese, nonché l'area pedemontana per molti chilometri, in direzione del Po.
Nella scelta del sito sono evidenti il ruolo determinante giocato dalla posizione di controllo visivo ed itinerario, nonché la situazione di naturale difesa dell'area, circondata da ripidi pendii. Va ricordato un altro insediamento coevo, complementare e parallelo a quello di Monte Bibele, sul versante opposto della valle dell'Idice, in località Monterenzio Vecchio (*infra*).
Sul Monte Bibele sono stati scoperti ed esplorati un abitato a Pianella di Monte Savino, un sepolcreto a Monte Tamburino, una stipe votiva di tipo etrusco-italico in località Le Pozze, un'area sacra di tipo celtico alla sommità di Monte Bibele (Fig. 2; sulla stipe, il cui vasellame ceramico non è compreso nel presente studio, Vitali, Guidi, Minarini 1997).
Un altro sepolcreto di IV secolo a.C. di recente scoperta e inedito è stato individuato in località Ca' dei Monti, nel corso dei lavori per la realizzazione di un centro servizi presso l'Area d'Interesse Archeologico Naturalistico di Monte Bibele.
L'abitato di Pianella di Monte Savino fu realizzato allo scorcio del V secolo a.C. ad opera di una comunità etrusca e, dopo quasi due secoli di vita (alla fine del

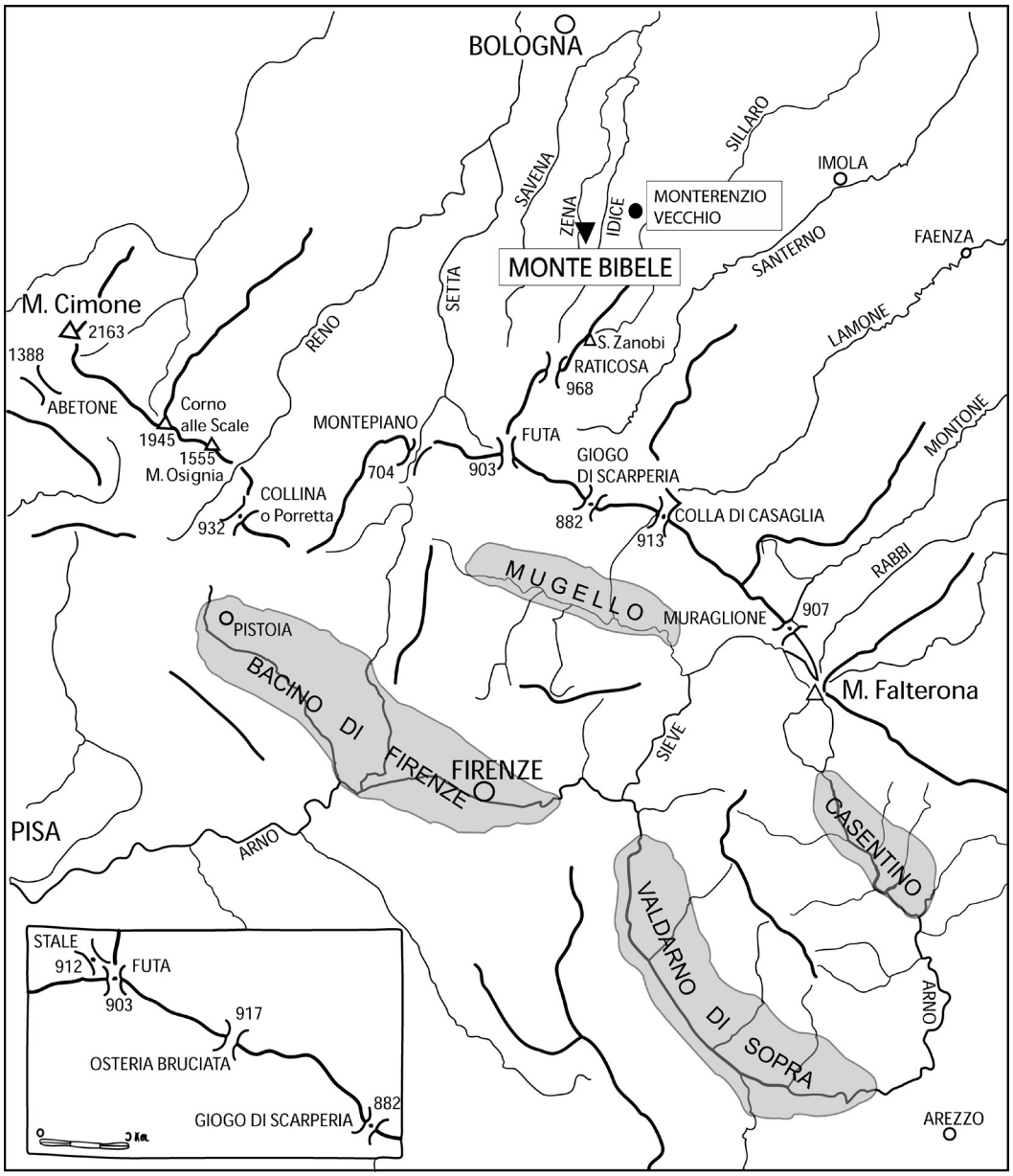


Figura 1. I siti di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio nell'Appennino tosco-emiliano (rielaborazione grafica E.C.).

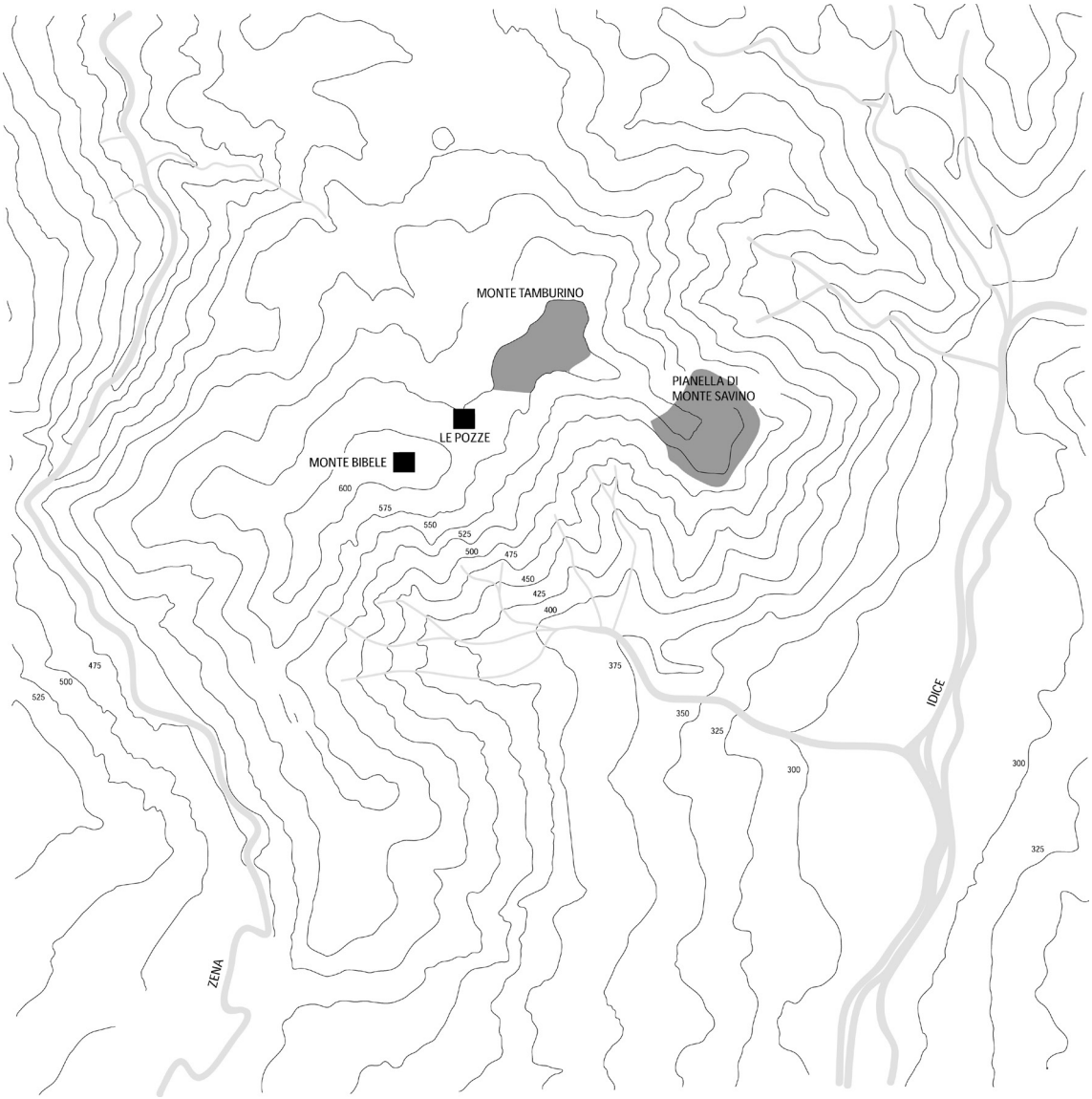


Figura 2. Localizzazione dei siti archeologici in cui è articolato Monte Bibele. Monte Tamburino: necropoli (fine V-metà III secolo a.C.); Pianella di Monte Savino: abitato (fine V-III secolo a.C.); Le Pozze: stipe votiva etrusca (V secolo a.C.); Monte Bibele (cima): area sacra (IV-III secolo a.C.) (Vitali 1983a, p. 91; rielaborazione grafica E.C.).

III–inizi del II secolo a.C.), fu distrutto da un incendio e mai più occupato.

Intorno al secondo quarto/metà del IV secolo a.C. ai fondatori etruschi si affiancò una componente estranea, di provenienza transalpina, che è stata identificata con i Celti.

La presenza di tali genti alloctone è testimoniata da un mutamento dei rituali della necropoli rispetto alla prima fase del sepolcreto (fine V-inizio IV secolo a.C.). A partire dalla metà del IV secolo a.C. la deposizione in un numero cospicuo di corredi funerari di armi e oggetti di ornamento di tipo lateniano costituisce un marcatore inedito della componente maschile del sepolcreto. Tale costume funerario è invece del tutto in linea con le situazioni coeve di area transalpina.

Nei Celti di Monte Bibele sono stati riconosciuti quei Boi che, secondo le fonti letterarie, si stanziarono in area padana e appenninica a seguito delle migrazioni di epoca storica. I probabili rapporti di iniziale conflittualità tra i due *ethne* sembrano essere stati superati a Monte Bibele, dove corredi maschili con armi si accompagnano a iscrizioni etrusche con nomi femminili. Si deve concludere che in questo centro prese piede e si consolidò una comunità mista di Etruschi e Celti, questi ultimi connotati dalle proprie tradizioni guerriere per almeno quattro o cinque generazioni.

1.1 La necropoli di Monte Tamburino

Tra il 1956 e il 1958, l'area del sepolcreto fu oggetto di episodici sopralluoghi da parte di responsabili del Museo Archeologico di Bologna e dell'allora Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna.

Dopo infruttuosi sondaggi del 1972 sotto la direzione

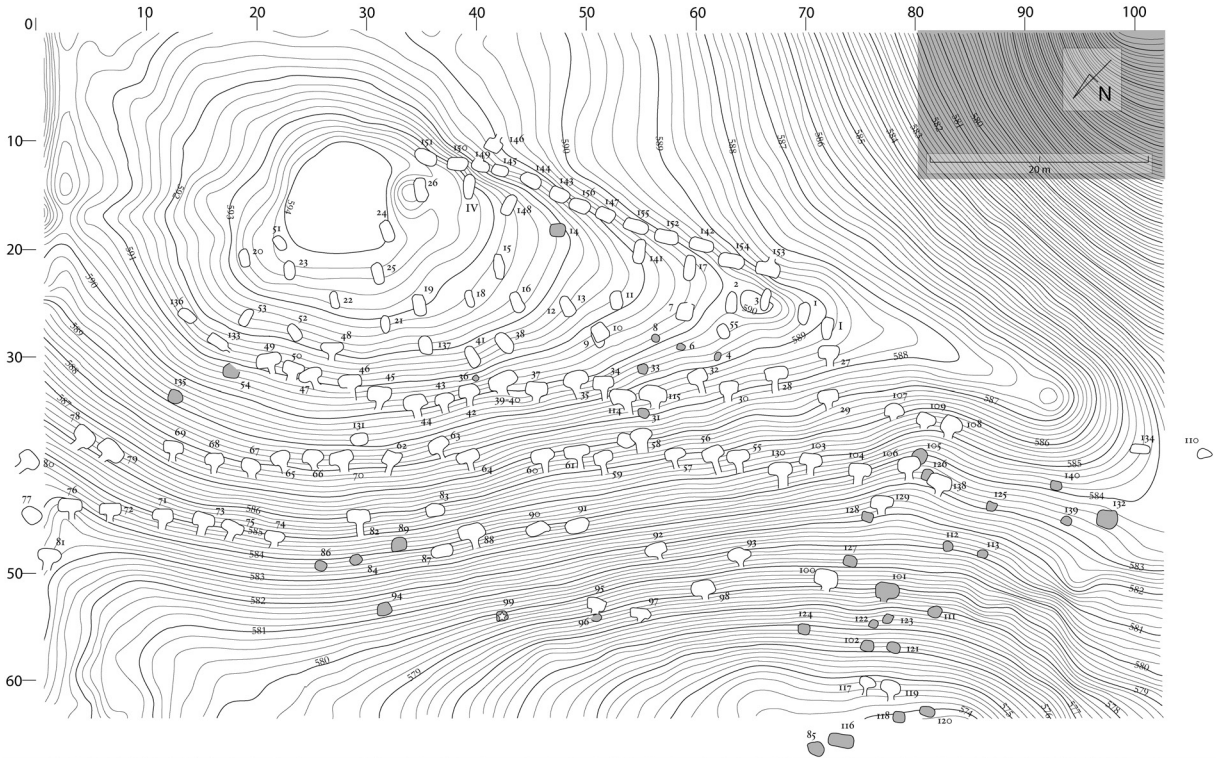


Figura 3. Rilievo generale della necropoli di Monte Tamburino con la disposizione delle strutture tombali. In grigio, le tombe con armi (Vitali 2003, p. 18; rielaborazione grafica E.C.).

di Renato Scarani, le ricerche avviate nel 1978 da Pier Luigi Dall'Aglio e Daniele Vitali diedero risultati significativi con la scoperta delle prime tombe di un sepolcreto che, al termine delle campagne di scavo, nel 1999, restituì 170 tombe (Vitali 2008, pp. 9-12; dal 1997 al 1999 gli scavi furono effettuati sotto la direzione di Daniele Vitali e Thierry Lejars).

Dalle indagini sul terreno è venuta in luce una necropoli articolata e ricca (Fig. 3), la cui importanza è paragonabile a quella dei principali complessi funerari di area celtica transalpina (Vitali 1983b, 1987a-b, d, 1998, 2003; Vitali, Verger 2008).

L'area esplorata si estende su una superficie di circa 8.000 metri quadrati, che dalla sommità quasi pianeggiante di Monte Tamburino scende in forte pendio sui lati sud-orientale e nord-occidentale. L'area dello scavo era interamente ricoperta da vegetazione ad alto fusto, con castagni e carpini nati e cresciuti nella terra che aveva riempito le fosse tombali.

Al termine degli scavi risultarono scoperte 161 tombe, cui ne furono aggiunte almeno cinque oggetto di scavi clandestini che negli anni '50 avevano interessato l'area.

Tenendo presenti la quantità non trascurabile di materiali frammentari – soprattutto vasellame ceramico – rinvenuti nel riempimento delle fosse o negli strati di colluvione della base del pendio e la riapertura di alcune tombe nell'antichità per fare posto a nuove sepolture, è stato stimato che in origine le deposizioni dovessero ammontare a un totale di quasi 190/200 unità (Vitali 2003, pp. 17-19).

Le sepolture portate alla luce dagli scavi regolari si distribuiscono in un arco di tempo che va dalla fine del V alla seconda metà del III secolo a.C. La necessità di una più precisa seriazione cronologica dei contesti funerari sulla base delle associazioni delle diverse classi di materiali di corredo è stata uno dei motivi che hanno portato a uno studio mirato del loro vasellame ceramico (*infra*, capitolo 12).

Si tratta di tombe maschili e femminili, quasi tutte individuali, sia a inumazione che a incinerazione. Le fosse, rettangolari o quadrangolari, dovevano ospitare in molti casi un cassone o una copertura lignea di cui spesso si sono conservate le tracce carbonizzate. Il fondo della fossa è piatto oppure articolato su due livelli, con una banchina su cui è deposto il defunto e una fossetta laterale che accoglie il corredo. Adattandosi alla particolare conformazione della collina, le sepolture si dispongono in parte sulla sommità quasi pianeggiante della stessa, in parte sui due versanti, nord e sud, in file più o meno ordinate.

Osservando il rilievo generale della necropoli si nota innanzitutto il diverso orientamento delle tombe della sommità rispetto a quelle dei due pendii; le prime, più distanziate tra loro, sono disposte in senso nord/ovest-sud/est, le seconde in senso nord/est-sud/ovest.

Si osserva inoltre che le seconde, incassate nel pendio, possiedono per la maggior parte un *dromos* di

accesso sul lato lungo, mentre le prime ne sono prive. Purtroppo, i due insiemi di tombe sono caratterizzati da un diverso stato di conservazione: la sommità della collina è stata interessata da intensi fenomeni erosivi che hanno abbassato l'antico piano di campagna, portando all'affioramento e quindi alla distruzione parziale o totale dei materiali di corredo. Al contrario le tombe della parte bassa del pendio sono situate molto in profondità sotto i materiali colluviali, il che le ha preservate anche dalle ricerche clandestine, perché di più difficile individuazione.
Lungo il pendio nord, dove si colloca il maggior numero di deposizioni, queste si dispongono in quattro file piuttosto regolari, costituite prevalentemente da tombe a inumazione. Piccoli gruppi di incinerazioni vanno invece a collocarsi in modo irregolare tra esse. Da ciò deriva una "stratigrafia orizzontale" del sepolcreto abbastanza regolare, che ha costituito la base di partenza per importanti considerazioni circa la sequenza cronologica di deposizione delle tombe (*infra*, capitolo 12).
In generale, è possibile individuare una situazione iniziale con tombe a inumazione, in qualche caso plurime, prevalentemente femminili (tombe della sommità, da ritenere le più antiche); in questa fase le poche sepolture maschili sono prive di armi. Nella prima e nella seconda fila del pendio nord e nella prima fila del pendio sud si assiste invece alla comparsa di tombe maschili con armi, le quali tendono a prevalere quantitativamente su quelle femminili e di maschi (anziani) non connotati come guerrieri. Nella terza fila il rapporto tra le tre categorie (uomini armati, uomini non armati, donne) tende a riequilibrarsi. Infine, nella quarta fila e nel settore all'estremità nord-occidentale del pendio prevalgono nuovamente le sepolture maschili con armi, per la maggior parte a incinerazione.
Per i guerrieri è attestato sia il rito crematorio, con costante manomissione delle armi, sia quello inumatorio, mentre i maschi non guerrieri e le donne sono sempre inumati.
L'affermarsi improvviso a Monte Bibele di un'ideologia guerriera del tutto nuova e inedita a livello funerario è indice di un mutamento avvenuto nel tessuto sociale: esso è stato messo in relazione con l'ingresso nella comunità etrusca fondatrice dell'insediamento di individui stranieri che ne diventarono una componente stabile (Vitali 1987a, p. 375). La presenza nei corredi di lame di spada e foderi, cinturoni e fibule, tipologicamente analoghi a quelli di area transalpina, collega tali individui con le aree a nord delle Alpi.
L'evoluzione dal punto di vista delle tipologie di foderi e lame di spada, le innovazioni tecnologiche e i motivi decorativi, che nel corso di un secolo e mezzo a Monte Bibele vanno di pari passo con l'evoluzione delle fogge d'Oltralpe, testimonia l'esistenza di un flusso e di un ricambio continuo di persone tra i territori a nord delle Alpi e l'area cispadana e viceversa (Vitali 1987a, p. 375).
È stato evidenziato come nella comunità di Monte Bibele, a livello del rituale funerario, sia sottolineata la diversità tra una componente maschile che si seppellisce accompagnata dalle armi e una componente, sempre maschile, che viene sepolta senza armi, ma che è accompagnata da un corredo ceramico via via più ricco e completo (Vitali 1987a, p. 348). Le analisi antropologiche hanno permesso di concludere che i corredi maschili senza armi appartengono a individui anziani. Nei due casi, la composizione del servizio di vasellame da banchetto/simposio presenta i medesimi assemblaggi, le medesime peculiarità e la medesima evoluzione (*infra*, paragrafo 12.3).

M. D. C.

1.2 L'abitato di Pianella di Monte Savino

La storia degli scavi nell'abitato di Pianella di Monte Savino rispecchia quella della necropoli di Monte Tamburino appena riassunta. Le indagini protrattesi a fasi alterne dal secondo dopoguerra al 1999 hanno avuto una recente ripresa nelle vicinanze della cosiddetta zona fulmini (ZF)[1].
I risultati delle ricerche (Dall'Aglio, Vitali 1980; Dall'Aglio, Vitali 1981; Dall'Aglio *et al.* 1981; Vitali 1983a, 1985 a-b, 1987e, 1994, 1995, 2000, pp. 16-17; Gottarelli 1987) hanno messo in luce i resti di un insediamento della seconda età del Ferro[2]: esteso su una superficie di circa 7000 metri quadrati, esso è delimitato da ripide scarpate che ne fanno un sito naturalmente difeso.
L'abitato è formato da almeno 25 strutture[3] a destinazione abitativa, costituite da muri di sfaldature di arenaria a secco, con funzione di contenimento, terrazzamento, tamponamento. I muri reggevano gli alzati di legno con tetto coperto da materiali vegetali. Tali strutture si dispongono su una decina di terrazzamenti artificiali sviluppati in senso nord/est-sud/ovest e allineati secondo l'andamento delle curve di

1 Gli scavi, affidati al Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna, sono stati diretti da Daniele Vitali (1978-2009) e da Antonio Gottarelli (2010).

2 Oltre all'insediamento di fine V-inizi II secolo a.C., gli scavi hanno messo in luce i resti di una probabile struttura dell'età del Rame (III millennio a.C., Morico 1983, pp. 57-59) in corrispondenza del settore 23 e di almeno tre strutture insediative dell'età del Bronzo Recente in corrispondenza delle case 3, 7, 8.

3 La denominazione delle strutture rispecchia la numerazione legata alla quadrettatura del pendio effettuata da Renato Scarani nel 1975: un'area di ca. 2500 mq in corrispondenza di Pianella di Monte Savino viene divisa in 25 quadrati di 10 metri di lato: i quadrati sono denominati settori e a ognuno di essi è attribuito un numero progressivo da 1 a 25 (il n° 1 corrisponde all'estremità sud-occidentale della Pianella, il n° 25 a quella sud-orientale).

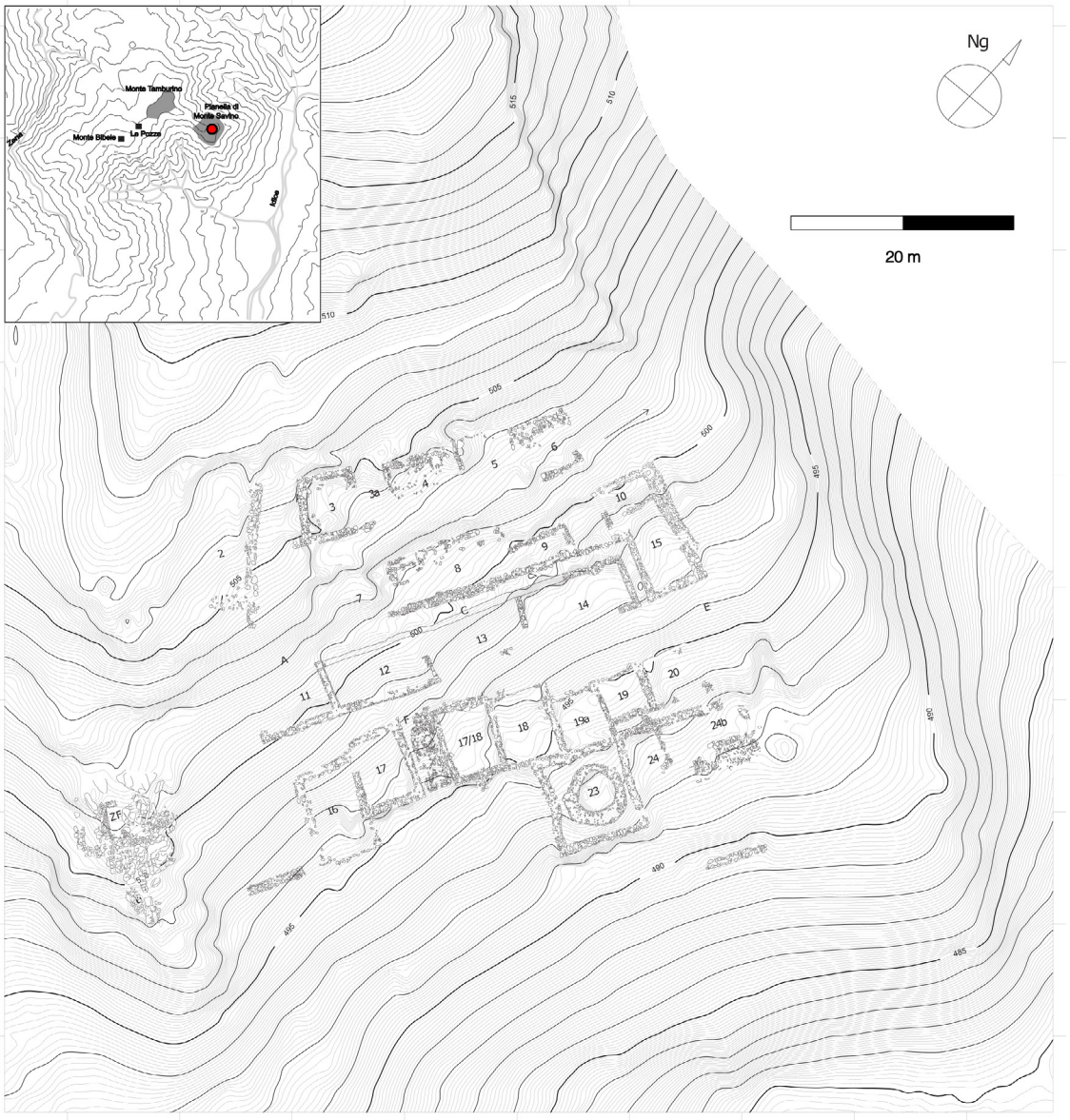


Figura 4. Rilievo altimetrico dell'abitato di Pianella di Monte Savino (A. Gottarelli, I. Devoti, P. Baldassari, Te.m.p.la ottobre 2011. Rielaborazione grafica D. Lukas; fonti: Esri, Airbus DS, USGS, NGA, NASA, CGIAR, N Robinson, NCEAS, NLS, OS, NMA, Geodatastyrelsen, Rijkswaterstaat, GSA, Geoland, FEMA, Intermap and the GIS User Community).

livello. Tra il punto più basso e il culmine del pendio, il dislivello è di circa 30 metri e la pendenza è variabile dal 10 al 30% (Fig. 4).

Unica eccezione è la cosiddetta "zona fulmini" (ZF) che occupa la sommità del pendio, su un promontorio di roccia affiorante, esteso in senso est-ovest presso il limite meridionale dell'abitato (Vitali 1995, p. 507, tav. LXXVIII).

I terrazzamenti, larghi da 6 a 8 metri, definiscono veri e propri isolati collegati da strade e rampe che si incrociano perpendicolarmente tra loro[4].

Sugli isolati si dispone un numero variabile da 4 a 7 abitazioni a pianta quadrangolare, che occupano una superficie compresa tra 50 e 24 mq. In alcuni casi le strutture insediative sono costituite da due vani adiacenti (casa 2-2a, 3-3a, 19-19a, 15-10): il maggiore di essi doveva svolgere una funzione residenziale, mentre il minore, che ha restituito grandi quantità di cereali, legumi o frutti carbonizzati, aveva una funzione accessoria, legata sia alla conservazione di derrate alimentari (granaio), sia allo svolgimento di attività lavorative.

Un'ampia cisterna (settore 23) per la raccolta dell'acqua, scavata nel substrato roccioso e rivestita da una camicia di lastre di arenaria impermeabilizzata all'esterno da un rivestimento di argilla pura, si differenzia visibilmente dalle altre strutture: la cisterna vera e propria, circolare e profonda ca. 4 metri, con una

4 Poco chiara risulta a tutt'oggi l'interpretazione di uno stretto (1,3 metri) e lungo corridoio (C): situato a monte dei settori 11-14, esso forma un angolo retto che separa la casa 14 dalla 15.

capienza di ca. 80.000 litri, è protetta da un recinto a pianta quadrata in muri a secco, che doveva portare a sua volta una copertura di legno.
Presso l'estremità nord-orientale dell'abitato, a ridosso di una profonda fenditura naturale nella roccia (la cosiddetta "tana del tasso"), anche il settore 24b si distingue nettamente dal resto delle strutture. In un primo momento esso costituisce un punto di convergenza delle acque piovane che, mediante una sorta di vasca, venivano fatte confluire all'interno della "tana del tasso". In un secondo momento esso diventa invece una piattaforma parzialmente strutturata e coperta.
In corrispondenza dell'estremità sud-orientale dell'abitato (presso la cosiddetta "zona fulmini") si colloca infine una struttura suddivisa in tre piccoli ambienti affiancati l'uno all'altro. In ragione della posizione dominante rispetto al resto delle abitazioni e per la presenza, nel vano centrale, di una fossa contenente una sfaldatura in arenaria intenzionalmente sepolta, essa è stata interpretata come un luogo religioso, probabilmente un *auguraculum* legato ai riti di fondazione etruschi dell'abitato[5].
Le strutture sopraelencate sono delimitate da muri in arenaria locale messa in posa a secco e compattata da strati di argilla e pietre di minori dimensioni. Con uno spessore compreso tra 0,50 e 0,90 metri i muri si sviluppano a partire da una trincea di fondazione, oppure poggiano direttamente sul substrato naturale. Alla sommità dei muri viene sovrapposto un alzato in pali di legno e tamponamento in graticciato, la cui funzione era quella di garantire la stabilità dell'edificio e del suo sistema di copertura, nonché quello di tamponamento delle pareti. Il tetto era o a doppio spiovente o a falda unica. La copertura era interamente in materiale vegetale, paglia, rami e fibre locali. L'orientamento delle falde faceva sì che le acque piovane ricadessero sulle strade, le quali, sfruttando la naturale pendenza della Pianella di Monte Savino, convogliavano le acque verso le estremità sud-est e nord-est dell'abitato. Una larga canaletta messa in luce tra le case 4 e 5 serviva probabilmente per agevolare il deflusso dell'acqua.
Alle abitazioni si accedeva mediante una soglia: ampia ca. 1 metro, essa si apriva in corrispondenza del muro orientale o settentrionale delle case affacciandosi direttamente sull'asse stradale contiguo.
Lo spazio interno alle abitazioni si sviluppava su due piani sovrapposti: uno inferiore, dove si viveva e si svolgevano le attività domestiche e uno superiore, dove si conservavano granaglie e altre derrate alimentari.
All'interno delle case è stato possibile riconoscere alcuni degli elementi dell'arredo utilizzati dai loro abitanti. A ridosso delle pareti di fondo si collocano uno o due focolari: essi sono costituiti da una base pianeggiante in terracotta, che sostiene alari parallelepipedi dello stesso materiale. In prossimità del focolare si dispongono quasi sempre delle lastre in arenaria. In almeno due delle abitazioni è inoltre testimoniata l'esistenza di fornelli di terracotta a base quadrangolare con una copertura a calotta semi-circolare schiacciata e apertura su un lato. Erano certamente destinati alla cottura di focacce, pane o altri cibi. Si sono trovati anche elementi di macine del tipo a tramoggia in pietra vulcanica (leucotefrite, Santi *et al.* 2000) utilizzati per triturare cereali o legumi secchi e ricavarne farine.
All'interno dei vani sono state trovate le tracce di telai verticali con buche di palo per i montanti e particolari concentrazioni di pesi da telaio di forma discoidale.
A partire dal piano di calpestio è stata inoltre messa in luce l'esistenza di cavità contenenti vasi di medie/grandi dimensioni (olle/dolii) destinati alla conservazione di derrate specifiche.
Gli approfondimenti che hanno riguardato l'abitato di Pianella di Monte Savino hanno reso possibile un inquadramento cronologico delle strutture tra la fine del V - inizi IV e la fine del III-inizi del II secolo a.C. È in questo momento che la storia dell'insediamento cessa in seguito a un incendio che distrugge interamente l'abitato.
Nel complesso non è stato possibile dettagliare fasi di costruzione/demolizione ma si è dovuta riconoscere un'unica fase insediativa, di lunga durata, comune a tutte le abitazioni e ai vani accessori, che indica un uso ininterrotto dell'area per circa due secoli.
Uno degli elementi che più colpisce, passando in rassegna il materiale dell'abitato di Pianella di Monte Savino, è la bassa percentuale di manufatti propriamente lateniani (pochi frammenti di fibule e di braccialetti di vetro). Il dato è particolarmente sorprendente soprattutto se paragonato alla documentazione della necropoli di Monte Tamburino, dove l'elevata quantità di armi e oggetti di ornamento di tipo lateniano è tra i principali indicatori della presenza di Celti nella comunità di Monte Bibele. Questo tuttavia non deve stupire, dal momento che i contesti di abitato hanno natura sostanzialmente diversa da quelli di tipo funerario, dove domina una ideologia che valorizza lo *status* del defunto.

E. C.

5 Nelle sue vicinanze viene collocata la scoperta di un piccolo disco di terracotta interpretato come disco solare (*supra*).

2. Metodologia di classificazione

Erica Camurri, Melissa Della Casa

Abstract

The cemetery at Monte Tamburino (which mainly yielded intact ceramics) and the settlement at Pianella di Monte Savino (primarily presenting fragmentary forms) were studied with a new and dedicated classification system for the pottery of Monte Bibele. This system was inspired by methodologies employing technological, morphological-functional, and chrono-typological criteria as those used for Celtic ceramics at Bibracte and Marcianella near Chiusi for Etrusco-Roman pottery. A primary requirement hereby was its applicability to all ceramic classes – including local, regional and imported productions.
The classification is organized in four levels:

1. Technology: identification of different clay types and categorization of artifacts based on technical characteristics.
2. Morphology and function: subdivision of shapes according to functional criteria.
3. Typology: identification of types as shared "mental models" of the producing communities.
4. Comparative analysis: research of comparable objects in related archaeological contexts.

The technological classification allowed for the identification of 29 categories defined by specific physical attributes such as temper or other degreasing components, size, building and shaping technique, surface treatment and fracture characteristics.
Essentially these categories can be traced back to:

- coarse ware ceramics (CER IMP): coarse, hand-made/wheel-made, non-micaceous texture with visible inclusions;
- fine micaceous sandy wares (CER DEP-MIDEP A, B, C): micaceous or sandy texture, with variable coloration of surface and fracture, without coating, wheel-made;
- non-micaceous smooth wares (CER DEP D, E, F): smooth, powdery texture, rarely micaceous, without visible inclusions, often with slip or paint on the surface, wheel-made;
- black-glazed ceramics (VN): black-glazed wares, with or without underpainted decoration.

The morphological-functional classification was informed by a mathematical-statistical approach, employing the depth index (ratio of maximum diameter to maximum height) to categorize the vessels into forms (i.e., plates, bowls, cups, jugs).
The typological classification finally followed a hierarchical system, considering technological class, functional form, type and subtypes, ultimately allowing to capture complete as well as fragmented vessels. Each artifact was classified by an alphanumeric code encompassing all technological and morphological attributes.
This systematic approach allowed to understand pottery ensembles of Monte Bibele by analysing 26,931 ceramic artifacts, including 3,388 diagnostic objects. The assemblages represent a variety of pottery productions, reflecting the cultural and social dynamics of the Etruscan and Celtic communities between the end of the 5th and the 3rd century BCE.

Introduzione

Di fronte alla necessità di classificare il vasellame di Monte Bibele si è optato per la creazione e l'adozione di un sistema *ad hoc*. Questa scelta nasce da esigenze e considerazioni di vario genere. L'obiettivo fondamentale che ci eravamo proposte era quello di pervenire a un sistema di classificazione univoco per necropoli e abitato, che rispondesse alle esigenze classificatorie di due contesti diversi, caratterizzati dalla medesima *facies* ceramica, ma da differenti stati di conservazione dei manufatti: il vasellame ceramico dell'abitato di Pianella di Monte Savino è infatti costituito da forme per lo più incomplete, mentre l'86 % dei materiali provenienti dai corredi della necropoli di Monte Tamburino è integro o completamente ricostruibile.

Basato su criteri tecnologici, morfologico-funzionali e crono-tipologici omogenei e ben definiti, tale sistema doveva inoltre essere applicabile indistintamente a tutte le numerose classi ceramiche attestate in tali contesti, in gran parte riconducibili a produzioni locali/regionali, ma comprendenti anche vasellame d'importazione.

Constatata la mancanza negli studi ceramologici di ambito culturale etrusco-padano di un simile metodo di classificazione, si è deciso di creare uno strumento nuovo ideato appositamente per i materiali di Monte Bibele, ma virtualmente applicabile a qualsiasi contesto[1].

Nella creazione di questo strumento si è preso spunto da metodologie adottate in altri ambiti cronologico-culturali. In particolare, dai sistemi utilizzati per le ceramiche di area celtica transalpina del sito di Bibracte e per quelle etrusco-romane prodotte nel sito di Marcianella presso Chiusi (*infra*): entrambi i metodi classificatori si sono rivelati particolarmente utili per la gestione pratica e la classificazione tecnologica di abbondanti quantità di materiali ceramici.

Per la definizione dei criteri di classificazione morfologico-funzionale e stilistica delle fogge attestate a Monte Bibele si è d'altra parte tenuto conto del dibattito teorico e terminologico che caratterizza da anni la storia degli studi ceramologici pre-protostorici in Italia (si rimanda in particolare a Peroni 1998; Cocchi Genick 1999; de Marinis 2005; Mattioli 2005; Mattioli 2013).

La classificazione dei prodotti ceramici di Monte Bibele è stata articolata su quattro livelli:

1. **classificazione tecnologica**: individuazione dei diversi tipi di impasto ceramico (categorie ceramiche) e suddivisione dei materiali in classi e sottoclassi ceramiche sulla base delle caratteristiche tecniche;
2. **classificazione morfologico-funzionale**: suddivisione dei materiali in base alla forma funzionale;
3. **classificazione morfologico-stilistica**: identificazione dei tipi, «categorie di manufatti che condividono la presenza degli stessi attributi» (Guidi 1994, p. 51) ovvero, secondo la ben nota definizione di Renato Peroni, "modelli mentali" socialmente accettati dalle comunità che hanno prodotto e utilizzato questi manufatti (Peroni 1994, p. 25);
4. **ricerca di confronti con materiali editi** (su cui Mannoni 2005; Cortese 2005).

Questo procedimento ha permesso in ultima istanza di ottenere una panoramica delle diverse produzioni presenti a Monte Bibele tra la fine del V e il III secolo a.C. (*infra*, capitoli 3-11), contraddistinte da peculiarità tecnico-tipologiche ben definite.

Nel presente volume, frutto dell'integrazione di precedenti studi delle autrici (Camurri 2003-2004, 2013-2014 per l'abitato di Pianella di Monte Savino, Della Casa 2005-2006 per la necropoli di Monte Tamburino), sono stati classificati tutti i manufatti facenti parte dei corredi della necropoli di Monte Tamburino, interamente editi (Vitali 2003) e già da tempo oggetto di considerazioni preliminari (in particolare Vitali 1987a, pp. 320-342; Vitali 2003, pp. 28-34; per la ceramica a vernice nera presente nei corredi, Parrini 2008) e una percentuale consistente dei materiali ceramici provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino[2].

In totale sono stati presi in considerazione 26.931 reperti ceramici tra frammenti e vasi interi, 3.388 dei quali diagnostici.

1 Il sistema di classificazione è stato utilizzato anche per il materiale ceramico della necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008).

2 La classificazione del materiale ceramico dell'abitato di Pianella di Monte Savino è stata oggetto di una tesi di dottorato in co-tutela (Camurri 2013-2014) tra il Dipartimento di Preistoria e Protostoria dell'Università di Lipsia (Prof. U. Veit, Prof.ssa S. Rieckhoff) e il Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna (Prof. M. Cattani, Prof. D. Vitali, Prof.ssa M. Rapi). La ricerca, finalizzata a precisare sia lo sviluppo stratigrafico-strutturale del contesto insediativo, sia quello crono-tipologico della *facies* ceramica ad esso associata, ha preso in considerazione i settori che, a partire dal 1978, sono stati indagati dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, sotto la direzione scientifica del Prof. Daniele Vitali. Nello specifico si tratta di: casa 2-2a (Pelillo 1999-2000); casa 3-3a (Bertaccini 1991-92); settore 10, casa 15 (Meluzzi 1994-95); casa 12; casa 13; casa 14 (Vellani 1988-89); casa 19a; settore 19; casa 20 (Pini 1988-89); settore 23 (Lambertini 2000-2001; casa 24 (Boni 1988-89); settori 24b, 25 (Minarini 1991-92); zona fulmini (Camurri 1999-2000). I dati relativi al materiale ceramico dei suddetti settori sono confluiti in questo lavoro. Ad essi si aggiunge inoltre una selezione del vasellame proveniente dagli scavi di R. Scarani (1972-1978) già oggetto di pubblicazioni (Parmeggiani 1980-1981; Aleotti *et al.* 1983; Pagliani 1983; Finelli 1987), oppure inediti e importanti per definire la *facies* ceramica del sito.

2.1 Classificazione tecnologica

2.1.1 Tipologia degli impasti ceramici

Il presente lavoro introduce un nuovo sistema di classificazione del materiale ceramico di Monte Bibele, a partire da un'analisi descrittiva delle caratteristiche tecnologiche degli impasti argillosi. A questo proposito è opportuno precisare che le classificazioni precedenti hanno fatto riferimento alle principali categorie ceramiche diffuse in ambito padano nell'età del Ferro, ovvero:

1. ceramica a vernice nera
2. ceramica alto-adriatica
3. ceramica attica (a figure rosse)
4. ceramica depurata etrusco-padana
5. ceramica depurata grigia
6. ceramica buccheroide
7. ceramica d'impasto grossolano.

Per alcune di queste categorie erano già state fornite delle definizioni relative alle caratteristiche tecnologiche dei manufatti rinvenuti a Monte Bibele. Tali definizioni, basate sull'analisi autoptica di un campione selezionato di esemplari, hanno interessato la ceramica a vernice nera (Parmeggiani 1981; Aleotti *et al.* 1983; Parrini 2008), la ceramica depurata grigia (Pagliani 1983, pp. 101-102) e la ceramica d'impasto grossolano (Pagliani 1983, pp. 102-104).
Per quanto riguarda invece la ceramica alto-adriatica, la ceramica attica, quella depurata etrusco-padana e quella buccheroide, non erano mai state fornite descrizioni degli impasti argillosi relativi agli esemplari di Monte Bibele, per i quali si era più semplicemente fatto riferimento alle definizioni elaborate per tali categorie in altri contesti (rispettivamente, Aurigemma 1935, p. 104 per l'alto-adriatica; Casini, Frontini, Gatti 1988a-b per l'etrusco-padana; per la ceramica buccheroide Malnati 1993, pp. 45-47; de Marinis 1999, p. 551, nota 116; Parrini 1999, p. 590, nota 81).
Da un confronto tra i diversi contributi è emerso che le definizioni delle classi in uso a Monte Bibele, oltre a fare riferimento a criteri descrittivi tra loro disomogenei, si sono spesso rivelate incomplete e, per l'ambiguità di alcune definizioni, talora fuorvianti.
A fronte delle difficoltà incontrate nell'attribuzione di un vaso o singolo frammento a una determinata categoria ceramica è parso dunque necessario mettere a punto uno strumento di lavoro nuovo, coerente, adatto all'informatizzazione del dato archeologico e utilizzabile da parte di chiunque si accinga a uno studio sistematico del materiale che uscirà dagli eventuali scavi futuri di Monte Bibele. A ciò si aggiunge poi la necessità di fornire precise definizioni della *facies* ceramica del sito, al fine di rendere possibile un confronto, anche tecnologico, tra i materiali ceramici in esso attestati e altri simili provenienti da contesti coevi.

Non essendo stato possibile, in un primo momento, effettuare analisi minero-petrografiche o chimiche sui materiali in questione, si è proceduto a un minuzioso esame autoptico degli stessi, annotando le caratteristiche macroscopiche del corpo ceramico.
Prendendo spunto dal sistema di classificazione del materiale ceramico utilizzato nell'*oppidum* di Bibracte (Paunier *et al.* 1994; Barral, Luginbühl 1994, 1995), si è cercato di elaborare un percorso analitico e descrittivo specifico per la ceramica di Monte Bibele.
In seguito all'analisi di 26.931 reperti (orli, fondi, anse, pareti, forme intere) provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino e dalla necropoli di Monte Tamburino, sono state individuate 29 categorie tecnologiche, definite sulla base di aspetti tecnici oggettivi prevalenti, esemplificati in un dendrogramma che tiene conto delle seguenti caratteristiche fisiche dei manufatti:

1. dimensioni del degrassante:
    a. invisibile o omogeneo: argilla depurata
    b. di piccole dimensioni (diametro < 2 mm): argilla semi-depurata
    c. di grandi dimensioni (diametro > 2 mm): argilla d'impasto grossolano
2. tecnica di modellazione:
    a. manuale
    b. al tornio
3. colore e consistenza della superficie
4. trattamento della superficie:
    a. ingobbio
    b. pittura
    c. vernice
    d. vernice suddipinta
5. colore e consistenza della frattura.

Il sistema di classificazione, strutturato gerarchicamente, conduce tramite un percorso univoco alla definizione del tipo di impasto argilloso, identificato da un preciso codice alfanumerico: le singole componenti del codice corrispondono alle diverse caratteristiche fisiche del vaso (Fig. 5a-b).

Il punto 1 definisce le 3 grandi classi tecnologiche di riferimento nella classificazione del vasellame di Monte Bibele, sulla base di un criterio metrico di immediata comprensione, ovvero le dimensioni del degrassante (sabbia, mica, calcite, ecc.).
Le 3 classi sono:

1. argilla depurata, in cui il degrassante è invisibile a occhio nudo o presente solo con rarissimi inclusi di diametro inferiore a 1 mm, mescolati in maniera omogenea alla matrice argillosa, in modo da conferire al corpo ceramico un aspetto uniforme in ogni sua parte (CER DEP);
2. argilla semi-depurata, in cui il degrassante, chiaramente visibile, ha un diametro inferiore ai 2 mm (CER MIDEP);

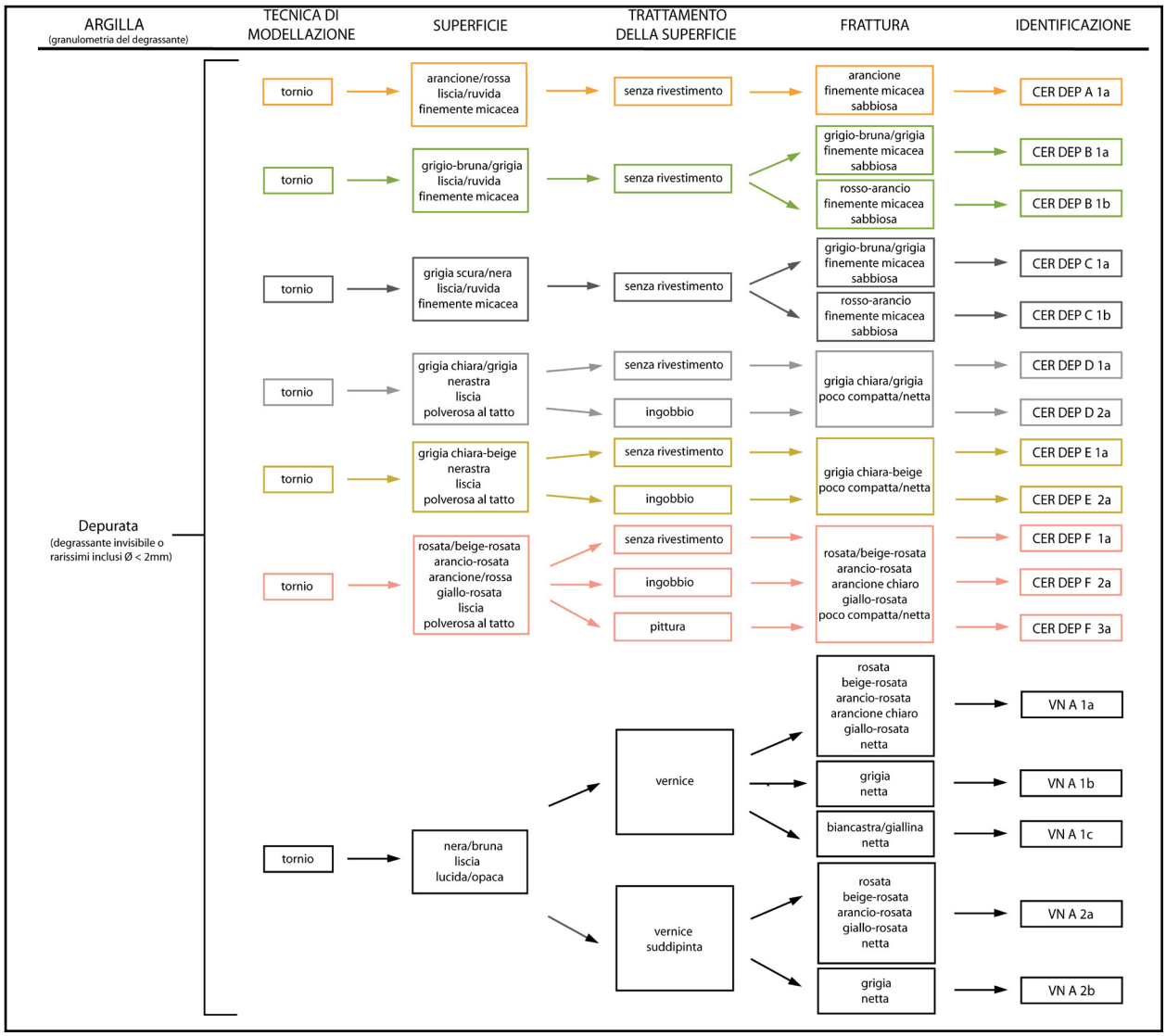


Figura 5a. Dendrogramma per l'identificazione dei tipi di impasto ceramico (Depurata, Semi-depurata, Impasto)

3. argilla d'impasto grossolano, in cui il degrassante, chiaramente visibile, presenta grani in parte di diametro superiore ai 2 mm (CER IMP).

La seconda tappa nel percorso di riconoscimento riguarda la tecnica di modellazione dei vasi (punto 2). La ceramica depurata e semi-depurata è unicamente associata a una tecnica di lavorazione al tornio[3]: per questo l'indicazione di tale caratteristica è stata esclusa dal codice alfanumerico che definisce le relative categorie tecnologiche[4]. La ceramica d'impasto grossolano invece può essere caratterizzata da foggiatura manuale[5] e più raramente al tornio[6]: in questo caso si è deciso di riportare questa distinzione all'interno del codice di riferimento (CER IMP M = modellazione manuale; CER IMP T = modellazione al tornio lento). A seconda delle caratteristiche dell'argilla, vengono poi specificati ulteriori aspetti tecnici oggettivi: la

3 Le classi ceramiche cui è associata questa tecnica di lavorazione presentano spessore regolare e sottigliezza delle pareti, accompagnati da più o meno labili striature orizzontali, segno evidente dell'uso del tornio; la forma vascolare nel suo complesso è sempre regolare e standardizzata.

4 Questa scelta, pur rappresentando un'anomalia rispetto alla metodologia classificatoria adottata, in cui ogni aspetto tecnologico è associato a un preciso valore alfanumerico, è finalizzata ad "accorciare la lunghezza" della sigla d'identificazione, evitando inutili ridondanze.

5 Si tratta della quasi totalità del vasellame d'impasto considerato, nel quale l'irregolarità dello spessore delle pareti, della foggia dell'orlo, del piede o dell'intero vaso, unitamente all'asimmetria del corpo ceramico, si associano a un impasto molto grossolano e a una colorazione disomogenea dei recipienti.

6 Alle generali caratteristiche riscontrate nel vasellame d'impasto grossolano a lavorazione manuale si associano labili tracce di striature orizzontali, a indicare il probabile uso del tornio, forse solo con funzione di rifinitura dell'orlo o del piede dei vasi. L'uso di questa tecnica mista di foggiatura è per ora limitato solo ad alcuni esemplari dalla necropoli di Monte Tamburino, mentre è pressoché assente all'interno dell'abitato.

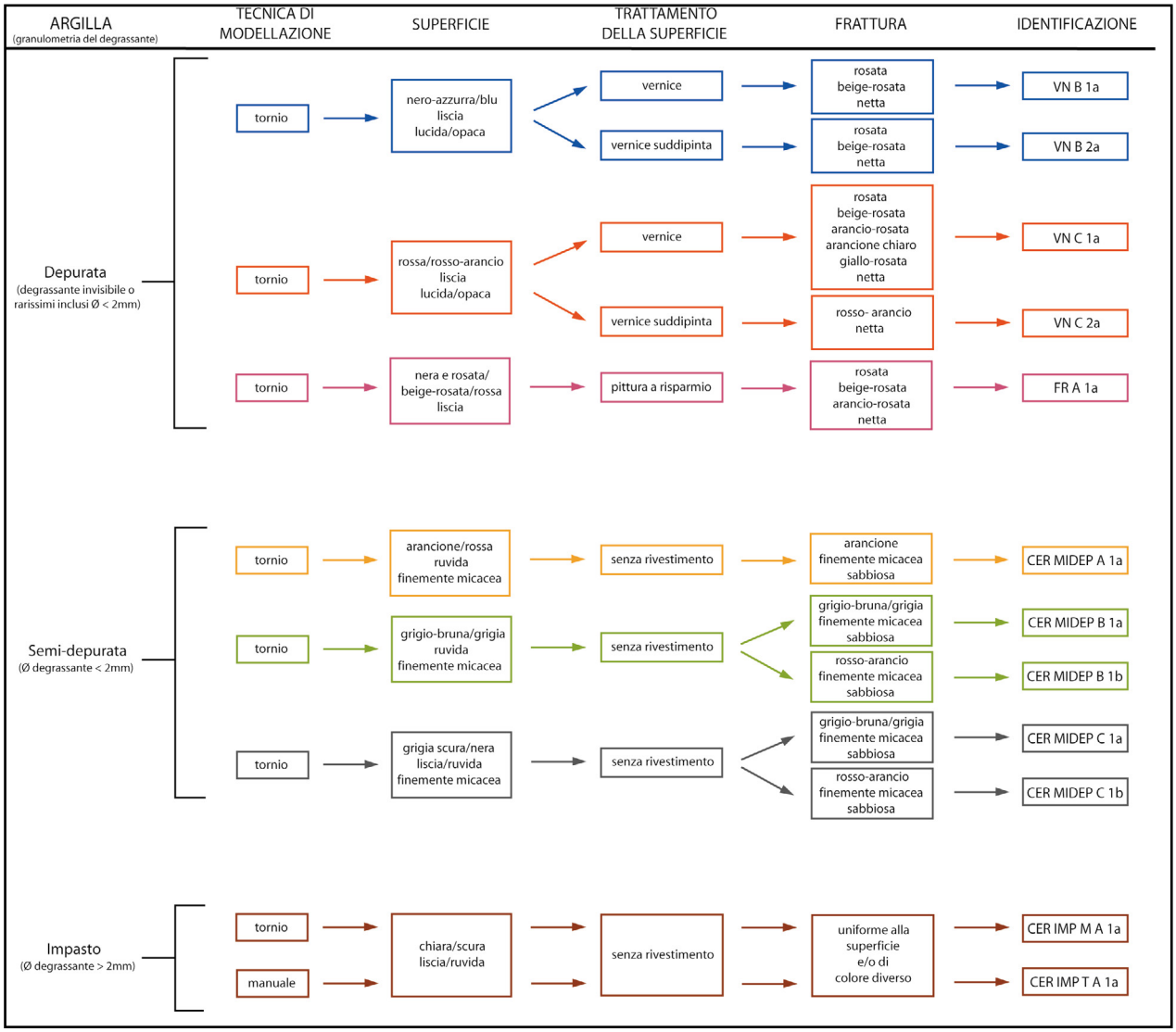


Figura 5b. Dendrogramma per l'identificazione dei tipi di impasto ceramico (Depurata, Semi-depurata, Impasto)

consistenza e la colorazione della superficie (punto 3) e della frattura (punto 5) dei vasi, oltre che la presenza o meno di uno specifico trattamento della loro superficie (punto 4).

Il motivo della distinzione tra caratteristiche tecnologiche della "superficie" (punto 3) e della "frattura" (punto 5) dei vasi è di evidenziare l'eventuale disomogeneità cromatica tra queste due componenti in uno stesso manufatto[7].

Il posizionamento della "frattura" in coda al percorso classificatorio si rivela funzionale soprattutto alla classificazione dei vasi interi. Di questi esemplari non è infatti possibile stabilire né la consistenza, né la colorazione della frattura per ovvi motivi. Qualora i manufatti siano integri, nel codice alfanumerico di identificazione tecnologica mancherà dunque solo l'ultimo elemento, ovvero l'indicazione della parte relativa alla frattura.

Per quanto concerne la consistenza della superficie e della frattura dei vasi presi in esame, l'analisi delle rispettive caratteristiche fisiche ha permesso di notare una distinzione macroscopica tra vasellame in argilla depurata e semi-depurata caratterizzato da superfici generalmente ruvide, con fratture granulose e a forte componente sabbiosa (CER DEP-MIDEP A, B, C) e vasellame con superfici lisce e polverose al tatto, associato a fratture nette (CER DEP D, E, F, VN, FR). Il primo grande gruppo è inoltre caratterizzato dalla presenza di finissimi inclusi di mica, mentre il secondo gruppo sembra esserne pressoché privo.

Un'ulteriore precisazione ha poi riguardato la variabilità cromatica delle superfici vascolari e delle fratture dei manufatti. La definizione delle diverse tonalità è infatti un parametro fondamentale in un'analisi basata sull'esame visivo. Poiché era importante limitare il margine interpretativo che una generica indicazione cromatica (ad esempio grigio scuro, beige-rosato, ecc.) lascia alla soggettività del singolo, si è fatto riferimento alle definizioni elaborate da Albert

7 È il caso, ad esempio, degli esemplari in CER DEP/MIDEP B-C, che presentano superficie identica e una diversa colorazione della frattura.

Henry Munsell (1975). Per ogni tonalità attestata e riportata all'interno del dendrogramma, viene fornita la corrispondente sigla classificatoria proposta dal codice Munsell (Tab. 1).

CATEGORIA CERAMICA	COLORE SUPERFICIE o FRATTURA	DEFINIZIONE MUNSELL	CODICE MUNSELL
DEP/MIDEP A	arancione	reddish yellow reddish yellow	**5YR 6/8** **5YR 6/6**
	rossa	yellowish red reddish brown	**5YR 5/6** **5YR 5/4**
DEP/MIDEP B	grigio-bruna/grigia	grayish brown dark grayish brown gray gray	**2.5Y 5/2** **2.5Y 4/2** **2.5Y 5/0** **5Y 5/1**
DEP/MIDEP C	grigia scura/nera	dark gray very dark gray black	**2.5Y 4/0** **2.5Y 3/0** **2.5Y 2/0**
DEP/MIDEP B/C	rosso-arancio	yellowish red	**5YR 5/8**
DEP D	grigia chiara/grigia	light gray light gray light gray light gray gray	**5Y 7/1** **5Y 6/1** **5Y 7/2** **2.5Y 7/0** **2.5Y 6/0**
DEP E	grigia chiara-beige	light gray light brownish gray light brownish gray very pale brown light gray	**2.5Y 7/2** **2.5Y 6/2** **5Y 6/2** **10YR 7/2** **10YR 7/1**
DEP F/VN	rosata beige-rosata arancio-rosata arancione chiaro giallo-rosata	pink pink very pale brown very pale brown reddish yellow reddish yellow reddish yellow reddish yellow yellow	**7.5YR 8/4** **7.5YR 7/4** **10YR 8/4** **10YR 7/4** **5 YR 6/6** **7.5YR 7/6** **7.5YR 6/6** **7.5YR 7/8** **7.5YR 6/8** **10YR 7/6**
CATEGORIA CERAMICA	**COLORE INGOBBIO**	**DEFINIZIONE MUNSELL**	**CODICE MUNSELL**
DEP D/E DEP F	grigio grigio scuro nerastro arancione	gray dark gray very dark gray reddish yellow	**5/0** **4/0** **3/0** **7.5YR 6/6**

Tabella 1. Tabella dei valori Munsell corrispondenti ai termini qui usati per la descrizione cromatica della ceramica di Monte Bibele.

Un altro criterio impiegato nella classificazione del vasellame ceramico è il trattamento della superficie vascolare (punto 4) che, per alcune categorie, si presenta in forma di:

- ingobbio[8]
- pittura[9]
- vernice[10]
- vernice suddipinta[11].

L'assenza di uno specifico trattamento viene ricondotta a una generica indicazione "senza rivestimento".
La necessità di separare il trattamento della superficie rispetto al colore e alla consistenza della stessa è legata allo stato di conservazione dei reperti. La problematica riguarda soprattutto le ceramiche "ingobbiate", nelle quali il rivestimento, a causa di un cattivo stato di conservazione dei reperti, è in alcuni casi svanito. Per non incorrere in classificazioni che, sulla base della semplice presenza/assenza dell'ingobbio (ma anche della pittura come della vernice), avrebbero erroneamente generato diverse classi tecnologiche di riferimento, si è dunque deciso di inserire nel percorso di identificazione scandito dal dendrogramma una voce specifica per il trattamento della superficie, indipendente dalle caratteristiche tecnologiche di quest'ultima.
A conclusione del percorso analitico si propone dunque una sigla che è la sintesi degli aspetti tecnici oggettivi prevalenti del manufatto e che indica una categoria tecnologica vera e propria. Ogni sigla è preceduta dalla generica indicazione CER, a specificazione della natura ceramica del manufatto[12]. A seconda del tipo di argilla con cui il manufatto viene fabbricato, segue poi una specificazione abbreviata: DEP (qualora l'argilla sia depurata), MIDEP (qualora l'argilla sia semi-depurata), IMP (qualora l'argilla sia d'impasto grossolano).
Nel caso in cui l'argilla impiegata sia depurata o semi-depurata e quindi, per definizione, i manufatti associati siano sempre realizzati al tornio, dalla sigla finale viene omessa l'indicazione della tecnica di modellazione (*supra*), mentre nel caso dell'impasto, la distinzione tra vasi realizzati a mano o al tornio lento si esprime tramite una lettera dell'alfabeto (M = lavorazione manuale; T = lavorazione al tornio).

8 Per la definizione di ingobbio si rimanda a Cuomo Di Caprio 2007, pp. 305-306.

9 Per pittura si intende una decorazione con motivi lineari, geometrici, fitomorfi o figurati, dipinti direttamente sulla superficie del vaso.

10 Per la definizione di vernice si rimanda a Cuomo Di Caprio 2007, pp. 314-316. A Monte Bibele gli esemplari caratterizzati da questo tipo di trattamento della superficie presentano sia vernice nera, sia vernice rossa.

11 Per vernice suddipinta si intende una vernice nera o rossa, sulla quale è eseguita una decorazione dipinta.

12 L'indicazione CER, che potrebbe sembrare superflua in quanto la classificazione in atto è riferita unicamente a vasellame ceramico, è in realtà funzionale all'inserimento dei dati all'interno del database in uso presso il Museo Archeologico "L. Fantini" di Monterenzio (dove è conservato il materiale archeologico del sito di Monte Bibele), i cui parametri di impostazione rendono necessaria la distinzione tra materiale ceramico (CER), metallico (M), litico (L), vitreo (V), osseo (O), ognuno caratterizzato da una precisa sigla identificativa.

Le caratteristiche tecnologiche della superficie corrispondono a una lettera dell'alfabeto in carattere maiuscolo, mentre l'eventuale presenza di precisi trattamenti del corpo esterno è associata a un numero arabo. Il tipo di frattura è infine indicato, qualora siamo in presenza di manufatti non completi o frammentari (*supra*), da lettere in carattere minuscolo[13].
Si noterà che le ultime tre componenti del codice alfanumerico non corrispondono sempre in maniera univoca alla stessa caratteristica tecnologica per tutte le categorie ceramiche. Ad esempio, nella sigla CER DEP A1a, la lettera minuscola "a" a conclusione della sigla classificatoria si riferisce a una frattura di colore arancione, mentre nella sigla CER DEP B 1a, la lettera minuscola "a", si riferisce a una frattura grigio-bruna/grigia.
Ciò è dovuto al fatto che, per rendere lo schema più ordinato e comprensibile, si è scelto di seguire l'ordine alfanumerico in maniera indipendente per ciascuna categoria tecnologica.
Eccezionale, rispetto alle modalità di classificazione elencate, è il caso della ceramica a vernice nera e della ceramica a figure rosse, alle quali, nella prima parte del codice classificatorio, sono state riservate abbreviazioni (VN, FR) diverse dalle altre categorie tecnologiche, al fine di consentire un più immediato riconoscimento.

Riassumendo quanto è visibile nel dendrogramma (Fig. 5a-b), nell'ambito delle ceramiche di Monte Bibele sono stati individuati i seguenti tipi tecnologici:

- CER DEP-MIDEP A: ceramica in argilla depurata/semi-depurata finemente micacea, sabbiosa, con superficie liscia/ruvida di colore arancione, frattura uniforme alla superficie; priva di rivestimento (A 1);
- CER DEP-MIDEP B: ceramica in argilla depurata/semi-depurata finemente micacea, sabbiosa, con superficie liscia/ruvida di colore grigio-bruno o grigio, frattura uniforme alla superficie (B 1a) oppure di colore rosso-arancio (B 1b), a seconda delle modalità di cottura; priva di rivestimento;
- CER DEP-MIDEP C: ceramica in argilla depurata/semi-depurata finemente micacea, sabbiosa, con superficie liscia/ruvida di colore grigio scuro o nero, frattura grigio-bruna o grigia (C 1a) o rosso-arancio (C 1b) a seconda delle modalità di cottura; priva di rivestimento;
- CER DEP D: ceramica in argilla depurata, con superficie liscia, polverosa al tatto, solitamente di colore grigio chiaro, talvolta anche grigio, frattura di colore uniforme alla superficie, poco compatta o netta; molto spesso presenta un ingobbio grigio o nerastro (D 2a) ma può essere anche priva di rivestimento (D 1a); raramente micacea;
- CER DEP E: ceramica in argilla depurata, con superficie liscia, polverosa al tatto, di colore grigio chiaro-beige, frattura di colore uniforme alla superficie, poco compatta o netta; molto spesso presenta un ingobbio grigio o nerastro (E 2a), ma può essere anche priva di rivestimento (E 1a); mai micacea;
- CER DEP F: ceramica in argilla depurata, con superficie liscia, polverosa al tatto, di colore rosato con varie sfumature (beige-rosata, arancio-rosata, arancione chiaro, giallo-rosata), frattura di colore uniforme alla superficie, netta o poco compatta; può presentare un ingobbio arancione (F 2a), può conservare tracce di vernice o colore rosso o essere dipinta (F 3a) oppure essere priva di rivestimento (F 1a); raramente micacea;
- VN A: ceramica a vernice nera semplice (VN A 1) o suddipinta (VN A 2) con frattura netta di colore rosato, beige-rosato, arancio-rosato ecc. (VN A 1a; VN A 2a) o grigia (VN A 1b; VN A 2b) o biancastra/giallina (VN A 1c); vernice più o meno coprente, opaca o lucida di colore variabile dal nero al bruno-marrone, spesso con difetti di cottura;
- VN B: ceramica a vernice nera semplice (VN B 1a) o suddipinta (VN B 2a) con frattura netta di colore rosato o beige-rosato; vernice più o meno coprente, opaca o lucida di colore nero-azzurro o blu;
- VN C: ceramica a vernice nera semplice con frattura netta di colore rosato, beige-rosato, arancio-rosato ecc. (VN C 1a), oppure suddipinta con frattura rosata, beige-rosata (VN C 2a); vernice opaca di colore rosso o rosso-arancio per difetto di cottura;
- FR: ceramica a figure rosse con frattura rosata, beige-rosata, arancio-rosata; trattamento della superfice con pittura a risparmio;
- CER IMP: ceramica d'impasto più o meno grossolano, con superficie liscia o ruvida, di colore variabile e disomogeneo (nerastro, grigio, beige, bruno, rossiccio, arancione), frattura di colore uniforme alla superficie e/o di colore differente (spesso la superficie è bruno-rossiccia, la frattura è nerastra), friabile per carenza di cottura, con inclusi di natura e glanulometria variabile, talvolta anche *chamotte*; generalmente non tornita (IMP M), in alcuni casi foggiata o più probabilmente rifinita con l'ausilio di un tornio (IMP T).

Grazie alle analisi archeometriche condotte su una serie di campioni rappresentativi di alcune categorie tecnologiche (*infra*, capitolo 13) è stato possibile arricchire le definizioni degli impasti ottenute con l'analisi autoptica dei manufatti. Nello specifico si sono potuti precisare: temperatura e modalità di cottura, granulometria e natura degli inclusi, tipo di matrice argillosa.

E. C.

13 Per una visione completa delle sigle alfanumeriche di identificazione delle diverse categorie ceramiche si veda il dendrogramma a Fig. 5a-b.

2.1.2 Classi e sottoclassi ceramiche

Prima di procedere alla classificazione morfologico-stilistica del vasellame – il quale presenta, come si è visto, un'estrema variabilità delle caratteristiche tecnologiche – esso è stato preliminarmente ripartito nelle seguenti classi ceramiche (Tab. 2):

- ceramica d'impasto
- ceramica in argilla depurata e semi-depurata
- ceramica a vernice nera.

A queste tre classi principali, quantitativamente le più attestate, se ne aggiungono altrettante testimoniate da pochi esemplari:

- ceramica a decorazione dipinta
- ceramica alto-adriatica
- ceramica a figure rosse.

CLASSI	SOTTOCLASSI
Ceramica d'impasto	
Ceramica depurata e semi-depurata	**Ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa** (cd. *ceramica buccheroide*, *ceramica grigia* di colore scuro e ceramica arancione, tutte micacee e sabbiose)
	Ceramica depurata grigia (cd. *ceramica grigia* di colore chiaro)
	Ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (cd. *etrusco-padana*, *figulina, ceramica acroma, ceramica dipinta* ecc.)
Ceramica a vernice nera	**Ceramica a vernice nera semplice**
	Ceramica a vernice nera suddipinta
Ceramica a decorazione dipinta	
Ceramica alto-adriatica	
Ceramica a figure rosse	

Tabella 2. Quadro riassuntivo delle diverse classi e sottoclassi ceramiche individuate a Monte Bibele; per le depurate e semi-depurate sono fornite, in carattere corsivo, anche le definizioni corrispondenti più comunemente utilizzate in altri lavori di classificazione.

Tale approccio, che distingue le differenti classi ceramiche a monte della classificazione morfologica, è sembrato irrinunciabile volendo fornire un quadro immediato ed esaustivo delle diverse produzioni presenti a Monte Bibele. Esso, tuttavia, non è sempre adottato negli studi ceramologici: in alcune classificazioni le classi non sono distinte e un tipo viene individuato a partire da esemplari della medesima foggia ma con caratteristiche tecnologiche differenti, le quali talvolta non vengono specificate[14]. D'altra parte, in molti casi il problema di tale distinzione non sussiste, poiché numerose pubblicazioni trattano monograficamente una singola classe ceramica.

Diversamente dalle altre categorie, la ceramica in argilla depurata e semi-depurata appare di più complessa definizione a causa delle sue caratteristiche fortemente eterogenee. Si tratta di quella che, soprattutto in riferimento all'età romana ma talvolta anche per l'età del Ferro, è detta "ceramica comune", termine di uso molto controverso che di norma è utilizzato per designare vasellame privo di particolari valenze estetiche, in cui prevale il carattere funzionale e che viene in genere automaticamente considerato di produzione locale.

In siti come quello di Monte Bibele però, dove troviamo una grande varietà di ceramiche e mancano evidenze dell'esistenza di impianti produttivi, non è affatto semplice riconoscere come locale un determinato gruppo. Produzione locale potrebbe anche significare produzione da parte di altri centri non molto lontani dal nostro sito. D'altra parte, come ha ben evidenziato Gloria Olcese (Olcese 1993, p. 43), potrebbe anche essere vasellame acquistato da centri di produzione esterni: trattandosi di una categoria molto ampia e ambigua sarebbe dunque preferibile utilizzare per lo meno l'espressione "ceramiche comuni", al plurale, comprendendo in esse ceramiche prive di particolare valore estetico di produzione locale e/o di origine differente.

Nel presente lavoro si è in ogni caso preferito non ricorrere a tali definizioni che possono solo generare confusione e non danno in realtà alcuna informazione utile sulle effettive caratteristiche dei manufatti in questione. È parso più opportuno basarsi sui dati desunti dall'analisi tecnologica (esame autoptico e studio archeometrico, *supra*, paragrafo 2.1.1), enucleando all'interno di questa vasta classe ceramica alcune precise sottoclassi.

In un primo momento si era pensato di definire come sottoclasse ogni singolo tipo tecnologico individuato (CER DEP A, CER DEP B ecc.), ma in ultima analisi si è optato per una suddivisione in insiemi più ampi, comprendenti ciascuno due o più tipi, per i motivi qui di seguito illustrati.

14 È il caso, ad esempio, della classificazione della ceramica romagnola (von Eles Masi 1981) nella quale i tipi sono appunto identificati a partire da esemplari di più classi produttive differenti (ceramiche d'impasto, depurate chiare e scure) considerate unitariamente.

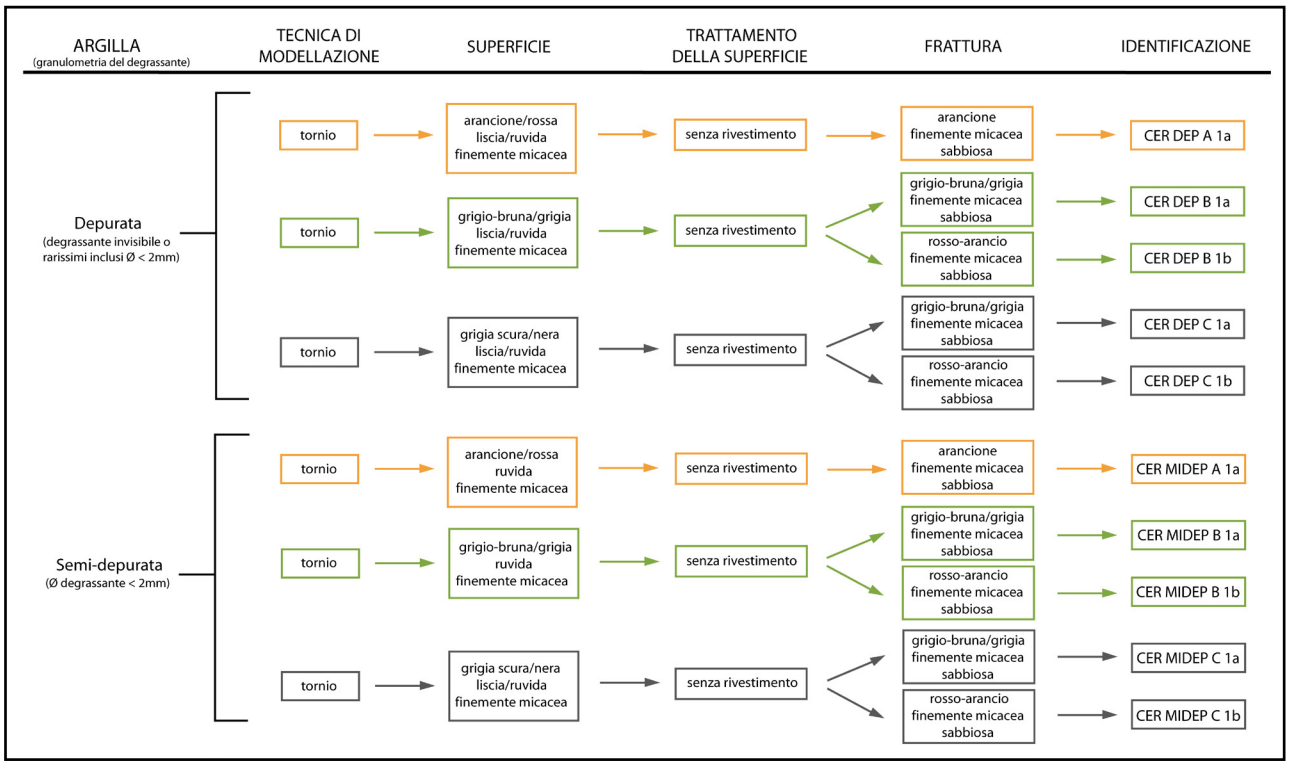


Figura 6. Dendrogramma: particolare relativo alla ceramica depurata/semi-depurata micacea sabbiosa (CER DEP-MIDEP A, B, C).

Guardando il dendrogramma (Fig. 5a-b) osserviamo come le paste depurate e semi-depurate documentate a Monte Bibele possono essere divise innanzitutto in due grandi raggruppamenti:

- micacee, di aspetto sabbioso (CER DEP-MIDEP A, B, C);
- non-micacee[15], di aspetto saponoso o comunque non sabbioso (CER DEP D, E, F).

Le depurate e semi-depurate A, B e C, per il peculiare aspetto micaceo e sabbioso che le differenzia fortemente rispetto alle altre categorie, possono essere comprese in un'unica sottoclasse (Fig. 6).
Anche la constatazione che medesimi tipi morfologici sono nella maggior parte dei casi documentati in tutti e tre i tipi di impasto ceramico (soprattutto olle e mortai, ma anche ciotole e piattelli), ha fatto pensare a una produzione unitaria. Ciò ha trovato conferma nelle analisi archeometriche, le quali hanno dimostrato l'utilizzo delle medesime materie prime (*infra*, capitolo 13).
La diversa granulometria degli inclusi (più grossolani o più fini rispettivamente nell'argilla semi-depurata e depurata) non è in questo senso significativa. L'impiego di una pasta più o meno depurata appare piuttosto legata alla forma funzionale da realizzare: in semi-depurata sono prevalentemente foggiati olle e mortai, forme che necessitano di una maggiore solidità strutturale del corpo ceramico (pur non mancando versioni identiche in depurata), mentre il restante vasellame da mensa è generalmente in depurata.
La differenza più rilevante tra le depurate e semi-depurate A, B e C risiede d'altra parte nel colore di superfici e fratture, determinato dall'uso di tecniche di cottura differenti. Come vediamo nel dendrogramma, CER DEP/MIDEP A è interamente di colore rosso o arancione: ciò è dovuto a una cottura avvenuta in ambiente ossidante.
Nell'ambito delle micacee B e C, grigie scure o nere in superficie, è stata operata invece una distinzione tra:

- paste con frattura grigia (B 1a e C 1a, anche dette "grigie");
- paste con frattura rosso-arancio (B 1b e C 1b, ovvero i cosiddetti "buccheroidi")[16].

Nel primo caso la cottura è stata totalmente riducente, nel secondo la ceramica è stata cotta prima in atmosfera ossidante, poi riducente[17].

15 In realtà, piccole quantità di mica finissima compaiono talvolta anche in esemplari in depurata D ed F. Anche quando contengono rari minuti inclusi micacei, tali ceramiche si distinguono comunque fortemente dalle "vere" depurate micacee per l'aspetto non sabbioso ma saponoso della frattura.

16 Sulle questioni inerenti alle definizioni di "ceramica buccheroide" e "ceramica grigia" *infra*.

17 *Infra*, capitolo 13. In caso di esemplari perfettamente integri si è potuto fornire solo una generica indicazione "DEP B 1" o "DEP C 1", non essendo visibile il colore della frattura; infatti l'aspetto delle superfici non dà in sé alcuna indicazione precisa sulle caratteristiche dell'interno, essendo molto spesso analogo in entrambi gli insiemi. L'attento esame del vasellame in questione ha peraltro permesso di precisare alcune definizioni erronee che erano state in pre-

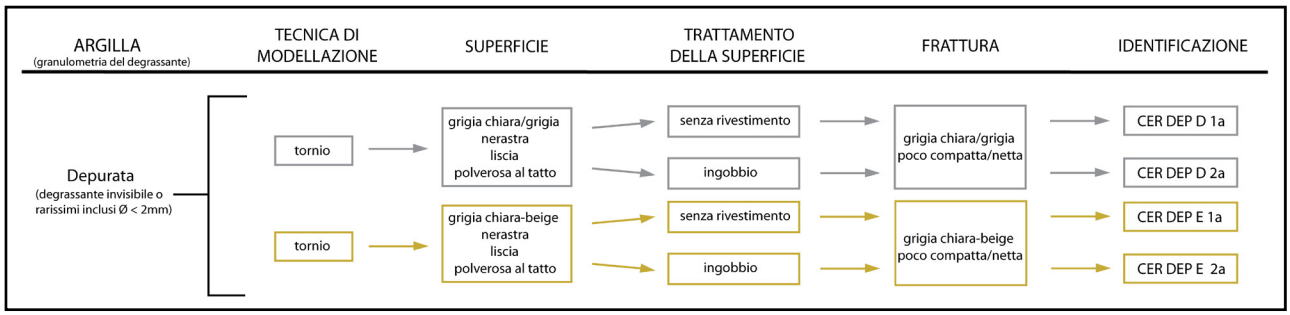


Figura 7. Dendrogramma: particolare relativo alla ceramica depurata grigia (CER DEP D, E).

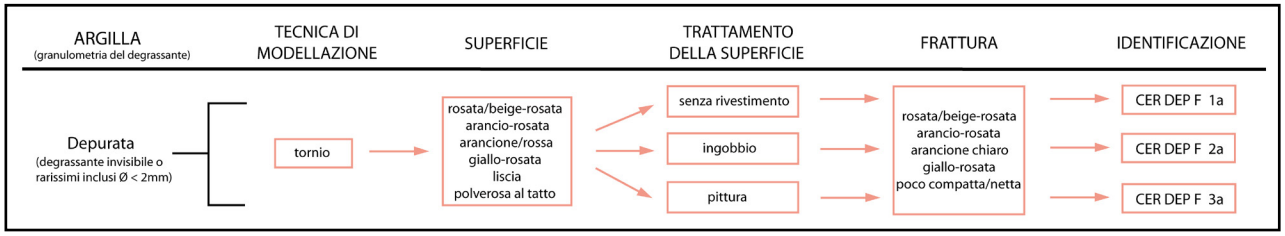


Figura 8. Dendrogramma: particolare relativo alla ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (CER DEP F).

Per quanto riguarda i tipi B 1a e C 1a è apparsa impropria la semplice definizione di "ceramiche grigie" che li distinguerebbe fortemente dai buccheroidi, poiché in realtà esse possiedono tecnologicamente molta più affinità con questi ultimi piuttosto che con le depurate grigie chiare D ed E; si è dunque preferito definire sia i buccheroidi che queste ceramiche "grigie" con la comune dicitura "micacee sabbiose" che si ritiene ne evidenzi le reali peculiarità tecnologiche.
Le paste non-micacee (o raramente micacee, *infra*) si suddividono in chiare (F) e grigie (D, E, Fig. 7).
Le depurate D ed E, sebbene lievemente diverse dal punto di vista cromatico (colore grigio chiaro nel primo caso, grigio chiaro-beige nel secondo), sono accomunate da un corpo ceramico omogeneo di aspetto polveroso (passando un dito sulla superficie rimangono su di esso particelle argillose) e dalla frequente presenza sulla superficie di un ingobbio grigio-nerastro[18]. L'affinità si estende ancora una volta anche al campo morfologico-stilistico, con fogge simili (ma non identiche), ad esempio tra i mortai o le ciotole. I due tipi sono stati pertanto riuniti nella medesima sottoclasse della "ceramica depurata grigia", ossia la vera e propria ceramica grigia, la quale si è dimostrata omogenea anche dal punto di vista minero-petrografico e chimico (*infra*, capitolo 13).
Infine, la sottoclasse delle depurate a pasta chiara comprende un nutrito insieme di ceramiche di colore rosato, beige-rosato, arancio-rosato ecc., acrome oppure caratterizzate da una decorazione lineare a bande o fasce rosse o nere dipinte in vernice più o meno corposa o diluita, liscia, lucida/opaca, o ancora con un colore sottile, opaco, polveroso al tatto[19] (Fig. 8).
Per una più precisa definizione tecnologica di questo vasellame si rimanda allo studio archeometrico (*infra*, capitolo 13).
In sintesi, nell'ambito della ceramica in argilla depurata e semi-depurata si distinguono tre sottoclassi

cedenza fornite in sede di catalogazione dei materiali: in particolare, numerosi esemplari definiti "a pasta grigia" sulla base del colore superficiale si sono rivelati appartenenti alla categoria dei "buccheroidi" (CER DEP B 1b-C 1b), essendo visibile in alcune parti l'interno rosso-arancio. Si è potuto così constatare quanto in realtà esiguo sia il numero di esemplari in ceramica grigia micacea sabbiosa rispetto a quelli in buccheroide. Un'ultima annotazione: pochi esemplari presentano in frattura una colorazione sfumata dal grigio al bruno-rossiccio procedendo dall'esterno verso l'interno. Difficile affermare con sicurezza se si tratti di un buccheroide in cui i fumi di combustione sono penetrati molto più in profondità oppure di una pasta grigia nella quale non sono stati assorbiti completamente dal corpo ceramico. In questi casi si è utilizzata la duplice indicazione "a/b" che riflette le difficoltà evidentemente incontrate nel controllare l'atmosfera di cottura.

18 Gli esemplari ingobbiati presentano spesso un rivestimento in gran parte svanito. Nei casi in cui esso sia totalmente assente non si può pertanto escludere che ciò dipenda dalle vicende conservative e che dunque quello che ci è offerto non sia l'aspetto originario del vaso. Per questo motivo, la presenza/assenza del rivestimento non è stata considerata come primario aspetto distintivo: si è così evitato di perdere il senso dell'unità di tale insieme di oggetti.

19 Non si è ritenuto opportuno trattare separatamente ceramica chiara acroma e ceramica a decorazione dipinta lineare poiché, come si è detto per la ceramica ingobbiata, non sempre è possibile distinguere i vasi realmente acromi da quelli in cui non si è conservato l'originario trattamento della superficie. Si è dunque optato per una trattazione unitaria.

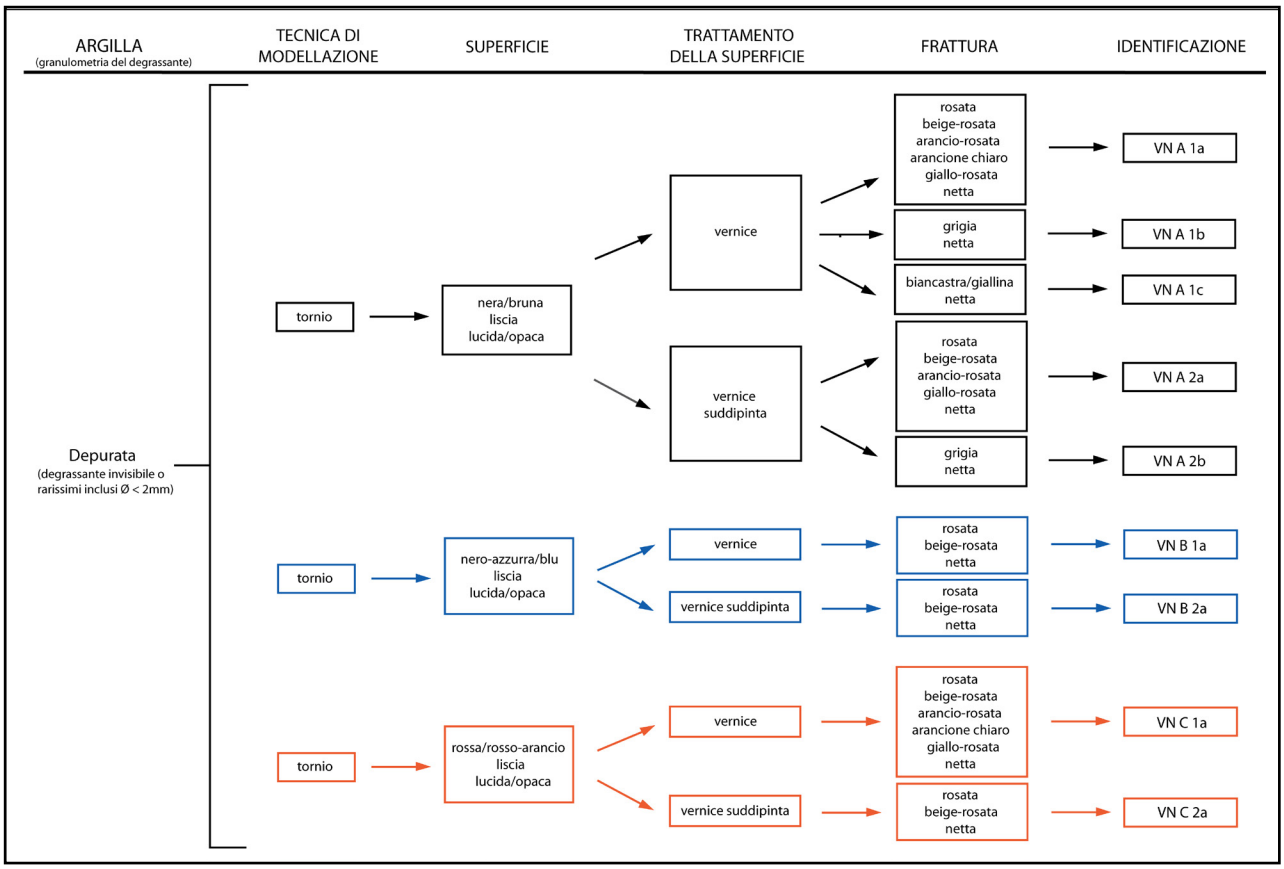


Figura 9. Dendrogramma: particolare relativo alla ceramica a vernice nera (VN).

principali (Tab. 2):

1. ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa, comprendente i tipi CER DEP-MIDEP A, B, C;
2. ceramica depurata grigia, comprendente i tipi CER DEP D, E;
3. ceramica depurata a pasta chiara, acroma o a decorazione dipinta lineare, ovvero il tipo CER DEP F.

Anche nell'ambito della ceramica a vernice nera è stato necessario distinguere due sottoclassi, in base alla presenza/assenza di una decorazione sovradipinta (Fig. 9):

- ceramica a vernice nera semplice (senza sovradipintura), comprendente i tipi VN A 1a-b-c, VN B 1a, VN C 1a;
- ceramica a vernice nera suddipinta, comprendente i tipi VN A 2a-b, VN B 2a, VN C 2a.

Per una più ampia e dettagliata definizione delle varie classi e sottoclassi, unitamente alla descrizione dei tipi morfologici corrispondenti, si rimanda ai capitoli 3-11.

M. D. C.

2.2 Classificazione morfologico-funzionale

2.2.1 Nomenclatura delle forme vascolari

Raggruppati in classi e sottoclassi ceramiche in relazione alle caratteristiche tecnologiche degli impasti argillosi, i materiali sono stati poi suddivisi, all'interno di ciascuna di esse, sulla base della forma funzionale di appartenenza. A questo proposito, è stato necessario affrontare l'ampio dibattito metodologico tuttora in corso circa la necessità di concetti unificanti e di una terminologia convenzionale che renda agevole il confronto tra lavori di classificazione diversi. Come ha sottolineato Raffaele de Marinis[20], la nomenclatura delle forme vascolari dovrebbe sempre essere un compromesso tra criteri di carattere morfologico e criteri di carattere funzionale, né si può dimenticare come l'uso di certe denominazioni appartenga a una consolidata tradizione di studi con cui ci si deve inevitabilmente rapportare.

20 Si fa qui riferimento all'intervento di Raffaele de Marinis (DE MARINIS 2005) a proposito del lavoro di classificazione del vasellame etrusco-padano realizzato da Chiara Mattioli (MATTIOLI 2005): intervento nel quale, considerando criticamente alcune impostazioni di base di quella tipologia, egli fornisce altresì preziosi suggerimenti – ripresi nel presente studio – in merito alla metodologia di classificazione della ceramica.

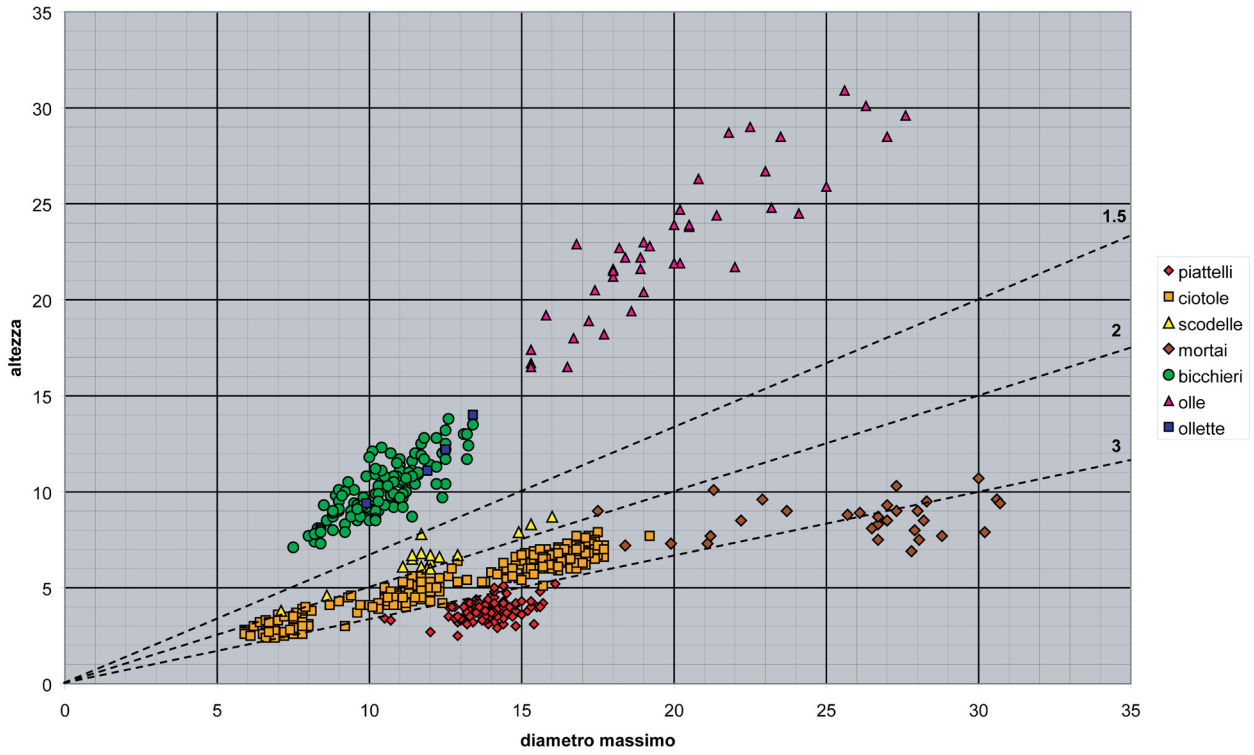


Figura 10. Grafico a dispersione dei valori dell'indice di profondità (Ø max / h max) relativi a tutti gli esemplari rinvenuti nei corredi della necropoli di Monte Tamburino e ai vasi interi dall'abitato di Pianella di Monte Savino appartenenti alle forme vascolari quantitativamente più documentate (elaborazione grafica M.D.C.).

Il campo più controverso è quello delle forme aperte, dove spesso è grande la confusione nell'utilizzo dei termini "ciotola", "scodella", "coppa", sul cui significato si è molto discusso. L'obiettivo di giungere a una soluzione unitaria e di eliminare le differenze nell'uso di tali termini, ben note a chiunque si misuri con tradizioni di studio differenti, è stato più volte suggerito (Cocchi Genick 1999, pp. 281-287).
Una delle soluzioni che oggi si tende a utilizzare con sempre maggior frequenza è l'adozione di criteri di carattere rigoroso, di tipo matematico-statistico, come quello degli indici di profondità. Questa è la soluzione scelta anche nel presente lavoro.
Per rendere comprensibili le definizioni adottate e sottrarre il più possibile la loro scelta a valutazioni di carattere puramente soggettivo, nella nomenclatura delle forme vascolari si è infatti utilizzato, come primo criterio distintivo, un indice di profondità dato dal rapporto tra il diametro massimo e l'altezza massima del vaso, due parametri misurabili in modo inequivocabile[21].
È stato così possibile distinguere quattro principali raggruppamenti di vasi caratterizzati da un diverso "grado" di profondità:

- I grado: forme molto poco profonde (piatti, piattelli, patere, vasi a fruttiera ecc.);
- II grado: forme poco profonde (ciotole, coppe su piede);
- III grado: forme mediamente profonde (scodelle);
- IV grado: forme ancora più profonde (bicchieri, olle ecc.).

I primi tre gradi comprendono le cosiddette forme aperte, il quarto le forme chiuse.
Sono stati calcolati e registrati gli indici di profondità (Ø max / h max) relativi a tutti gli esemplari, integri o ricostruibili nelle dimensioni essenziali, provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino e ad alcuni reperti dall'abitato di Pianella di Monte Savino. È stato così possibile individuare i valori-limite discriminanti tra una forma e l'altra, in particolar modo nell'ambito delle forme aperte.
Un'immagine più immediata dei risultati dell'applicazione dell'indice si è ottenuta inserendo i dati dimensionali relativi alle forme quantitativamente più rappresentate in un diagramma cartesiano che riporta sull'asse delle ascisse i valori del diametro massimo e su quello delle ordinate i valori dell'altezza massima (Fig. 10). Si può notare come i valori dell'indice di profondità si addensino in raggruppamenti piuttosto ben distinti tra loro; le cesure, nella sequenza continua degli indici, tra i quattro gradi precedentemente illustrati, sono state visualizzate nel grafico mediante

21 Più ambigua per certe fogge come i piattelli può risultare la definizione del "diametro all'imboccatura", parametro utilizzato ad esempio dal cosiddetto "indice Peroni" (Peroni 1994, p. 45).

GRADI / INDICE DI PROFONDITÀ		NOMENCLATURA DELLE FORME VASCOLARI								
	x = Ø max / h		+ piede medio o alto	+ ansa vertic.	+ ansa sopra-elevata	+ 2 anse orizz.	+ 2 anse vertic.	+ bocchello	+ *omphalos*	+ grattugia
I	x ≥ 3	Teglia (priva di piede) Piatto Piattello (provvisti di piede basso)	Vaso a fruttiera						Patera	Mortaio
II	2 ≤ x < 3	Ciotola	Coppa su piede			*Kylix*				
III	1,5 ≤ x < 2	Scodella								
IV	x < 1,5	Bicchiere Olletta (h < 14 cm)	*Kantharos* (+due anse verticali)	Brocca	Attingitoio	*Skyphos* Olla biansata	Anfora	*Lekythos* (+ansa verticale) *Askos* (+ ansa orizzontale)		
		Olla (h > 14 cm)	Cratere (+due anse verticali o a maniglia)							
		Dolio (Ø orlo > 25 cm)								

Tabella 3. Nomenclatura delle principali forme vascolari documentate a Monte Bibele basata sul valore dell'indice di profondità (x=Ø max / h max) e sulla presenza/assenza di specifici elementi funzionali (anse, alto piede ecc.).

semirette uscenti dall'origine che riportano i valori critici discriminanti le diverse fogge vascolari.
Se il rapporto tra il diametro massimo e l'altezza massima sottintende già in linea generale una determinata funzione del contenitore ceramico, ulteriori distinzioni tra le forme caratterizzate da uno stesso "grado" di profondità sono state tuttavia operate in base alla presenza/assenza di anse verticali, orizzontali o sopraelevate, un piede medio o alto, un fondo a grattugia ecc., cioè di quegli elementi che, unitamente ai rapporti dimensionali, ne suggeriscono una più specifica funzionalità (contenere, preparare, presentare, attingere, versare ecc.). La nomenclatura adottata è infine schematizzata in una tabella (Tab. 3, rielaborata a partire dal modello in De Marinis 2005) nella quale per ogni forma vascolare sono indicati il relativo intervallo di variabilità dell'indice di profondità e la presenza/assenza di particolari elementi funzionali.
Non compaiono in tabella due forme la cui nomenclatura è stata introdotta *ad hoc* per i materiali di Monte Tamburino (non sono infatti documentate o per lo meno la loro presenza non è riconoscibile in abitato): i "vasetti con corpo globulare schiacciato" e i "vasi ad alto collo" (per la cui definizione *infra*). Lo stesso vale per altre forme particolari (vasetti miniaturistici, lucerne, coperchi) la cui denominazione non necessita in tal caso di particolari spiegazioni. Per maggiore chiarezza, qui di seguito proponiamo le definizioni delle singole forme incontrate, di cui viene indicata anche la possibile funzionalità (Tab. 4).
A tale proposito è bene evidenziare come un medesimo recipiente ceramico potesse facilmente assolvere più funzioni e come la medesima funzione potesse essere svolta da più forme ceramiche. Il rapporto forma/funzione non è dunque così immediato e univoco. Inoltre, se di alcune forme possiamo individuare con certezza le funzioni relative, perché desumibili dal contesto (si pensi al servizio da banchetto/simposio nelle sepolture) o allorché siano stati ritrovati, nel nostro o in contesti analoghi, resti del contenuto in associazione ad esse, in altri casi le originarie funzioni svolte da tali forme ci sfuggono, soprattutto quando connesse alla sfera rituale.
È il caso ad esempio dei bicchieri d'impasto deposti nelle sepolture di Monte Tamburino: se l'utilizzo del termine "bicchiere" è legato alla morfometria del vaso così designato, esso non deve essere inteso in senso puramente funzionale (= vaso per bere, secondo la nostra idea di bicchiere), ma piuttosto in senso convenzionale. Nel caso specifico, i bicchieri d'impasto dalla necropoli di Monte Tamburino, il cui fondo viene sistematicamente rotto in maniera intenzionale prima della loro deposizione all'interno della tomba, avevano più probabilmente funzioni connesse alla sfera del rituale e non meramente potorie. Per quanto concerne la nomenclatura utilizzata per indicare le varie parti del vaso, si è fatto riferimento a quella suggerita in Cocchi Genick 1999 per la ceramica dell'età del Ferro in Emilia-Romagna (per la definizione

VASELLAME PER CONSERVAZIONE, PREPARAZIONE, PRESENTAZIONE, CONSUMO DI CIBI E BEVANDE		VASELLAME LEGATO ALLA CURA DEL CORPO E AD ALTRE FUNZIONI
FORME APERTE	FORME CHIUSE	FORME APERTE/CHIUSE
Teglia	Bicchiere	*Lekythos*
Piatto	*Skyphos*	Vasetto con corpo globulare schiacciato
Patera ombelicata	*Kantharos*	Vaso miniaturistico
Piattello	Attingitoio	Coperchio
Vaso a fruttiera	Brocca	Lucerna
Ciotola	Olla (anche biansata) /olletta	
Coppa su piede	Dolio	
Kylix	Anfora	
Scodella	Cratere	
Mortaio	Vaso ad alto collo	
	Askos	

Tabella 4. Quadro riassuntivo delle diverse forme ceramiche documentate a Monte Bibele.

di ciascuna parte, tra cui orlo, labbro, vasca ecc., si vedano Bentini *et al.* 1999, pp. 339-340).

Vasellame per conservazione, preparazione, presentazione, consumo di cibi e bevande

Forme aperte

- Teglia: forma aperta caratterizzata da vasca molto poco profonda (grado I) a profilo troncoconico, labbro indistinto dalla vasca, fondo piano. Funzione: presentare e consumare cibi.
- Piatto: forma aperta caratterizzata da ampia vasca molto poco profonda (grado I) a profilo variabile (troncoconica, curvilinea), labbro svasato o a tesa. Funzione: presentare e consumare cibi.
- Patera: forma aperta caratterizzata da vasca molto poco profonda (grado I) a profilo curvilineo, fondo con *omphalos* centrale. Funzione: consumare liquidi.
- Piattello: forma aperta con vasca molto poco profonda (grado I) caratterizzata da labbro a tesa; morfologia della vasca variabile (troncoconica, curvilinea, carenata), piede a disco o ad anello. Funzione: presentare e consumare cibi.
- Vaso a fruttiera: forma aperta con vasca molto poco profonda (grado I) caratterizzata da labbro a tesa e alto o medio piede (a stelo, troncoconico cavo ecc.); morfologia della vasca variabile (troncoconica, curvilinea, carenata). Funzione: presentare cibi.
- Ciotola: forma aperta con vasca poco profonda (grado II) a profilo variabile (troncoconica, curvilinea, carenata), basso piede a disco o ad anello. Funzione: consumare e preparare cibi e liquidi.
- Coppa su piede: forma aperta con vasca poco profonda (grado II) e alto piede (a stelo, troncoconico cavo ecc.). Funzione: consumare liquidi.
- *Kylix*: forma aperta con vasca poco profonda (grado II), caratterizzata da due anse orizzontali impostate sotto l'orlo o sulla vasca; piede ad anello. Funzione: consumare liquidi.
- Scodella: forma aperta con vasca mediamente profonda (grado III), a profilo variabile (troncoconica, curvilinea, carenata), fondo piano o piede a disco concavo o ad anello. Funzione: preparare e consumare cibi e liquidi.
- Mortaio: forma aperta con vasca da molto poco profonda a mediamente profonda (gradi I-II-III), caratterizzata dal fondo "a grattugia", ovvero dalla superficie interna del fondo e talvolta anche di parte della vasca resa scabra dalla presenza di grossi frammenti di quarzo o roccia vulcanica; morfologia della vasca variabile (troncoconica, curvilinea, carenata), fondo piano o piede a disco concavo o ad anello. Talvolta biansata, la forma può essere o meno provvista di un beccuccio-versatoio. Funzione: triturare e preparare alimenti.

Forme chiuse

- Bicchiere: forma chiusa (grado IV) distinta dalle olle per le dimensioni minori, che permettono di tenerla in una mano (h < 14 cm); fondo piano o concavo, rari gli esemplari con piede a disco o ad anello. Funzione: consumare liquidi.
- Attingitoio: forma chiusa (grado IV) di piccole dimensioni (h < 14 cm) caratterizzata da un'ansa verticale sormontante impostata dall'orlo al corpo. Funzione: attingere e versare liquidi.
- Brocca: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da un'ansa verticale impostata sull'orlo e sul corpo e da un'imboccatura (trilobata, a becco ecc.) atta al versare. Funzione: versare liquidi.
- *Skyphos*: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da due anse orizzontali impostate sotto l'orlo o sulla vasca; piede ad anello o a disco. Funzione: consumare liquidi.
- *Kantharos*: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da vasca carenata, lenticolare o a profilo

continuo, alto collo concavo, alto piede, due anse verticali impostate dal labbro al corpo, anche sormontanti l'orlo. Funzione: consumare liquidi.
- Olla/Olletta: forma chiusa (grado IV) di piccole, medie e grandi dimensioni (olletta, h < 14 cm; olla, h > 14 cm) caratterizzata generalmente da un corpo globulare o ovoide piuttosto capiente, con diametro all'imboccatura in genere minore rispetto al diametro massimo. Può anche essere provvista di anse orizzontali (olla biansata o stamnoide). Funzione: conservare, contenere, preparare, cuocere cibi e liquidi.
- Dolio: forma chiusa (grado IV) di grandi dimensioni (Ø orlo > 25 cm)[22] caratterizzata generalmente da un corpo globulare o ovoide piuttosto capiente. Funzione: conservare, contenere cibi e liquidi.
- Anfora: forma chiusa (grado IV) di grandi dimensioni, caratterizzata da due anse verticali e diametro all'imboccatura minore del diametro massimo. Funzione: contenere liquidi[23].
- Cratere: forma chiusa (grado IV) di grandi dimensioni, caratterizzata da diametro all'imboccatura pressoché uguale al diametro massimo, due anse verticali o a maniglia (cratere stamnoide) ed alto piede generalmente modanato. L'imboccatura larga ne fa un vaso non adatto al versare, ma rende agevole piuttosto l'attingere da esso. Funzione: contenere e presentare liquidi.
- Vaso ad alto collo: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da un alto collo concavo e da un corpo molto profondo e slanciato. Funzione: contenere liquidi (?)[24].
- *Askos*: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da un bocchello (collo stretto e imboccatura svasata) e da un'ansa orizzontale impostati verticalmente sul corpo configurato o otriforme, piede ad anello. Funzione: contenere e presentare liquidi.

Vasellame legato alla cura del corpo e ad altre funzioni

- *Lekythos*: forma chiusa (grado IV) caratterizzata da un'ansa verticale, da un bocchello (collo stretto e imboccatura svasata), corpo allungato o globulare (*lekythos* ariballica). Funzione: contenere olii o profumi, spesso in relazione alle cerimonie funebri.
- Vasetto con corpo globulare schiacciato: forma chiusa (grado IV) di piccole dimensioni, caratterizzata da corpo globulare schiacciato o biconico. Funzione: questa categoria di vasi è stata volutamente distinta da quella di olle e ollette, pur essendo riconducibile a detta forma per le caratteristiche morfologiche generali. Nell'ambito dei corredi tombali della necropoli di Monte Tamburino, si è infatti osservata una costante estraneità (dal punto di vista spaziale) di tali vasi rispetto al servizio da banchetto-simposio, cui in genere appartengono invece olle e ollette. I vasetti con corpo globulare schiacciato si trovano per contro costantemente deposti in associazione con fusaiole e/o conocchie in tombe femminili, oppure con il rasoio in tombe maschili; questo dato suggerisce una possibile funzione di contenitori di sostanze non alimentari, legate verosimilmente all'attività di filatura o alla cura del corpo.
- Vaso miniaturistico: sono stati riuniti in questa categoria piuttosto eterogenea tutti i vasetti con dimensioni fortemente ridotte rispetto a quelle minime normalmente caratteristiche delle forme cui essi sono riferibili (piattello, fruttiera, ciotola, scodella ecc.); per quanto riguarda le ciotoline miniaturistiche sono stati definiti come tali, distinguendoli dalle ciotole piccole, gli esemplari d'impasto con diametro all'imboccatura < 6 cm e quelli non facenti parte (in riferimento alla necropoli) del servizio da banchetto, ma deposti presso o sopra il corpo del defunto, per cui è ipotizzabile una funzione diversa.
- Lucerna: forma caratterizzata da corpo allungato a sezione piano-convessa, dotata, nella parte più alta, di un foro di alimentazione e bruciatura. Funzione: illuminazione mediante la combustione di liquidi contenuti al proprio interno.
- Coperchio: forma con vasca a profilo variabile

22 Come criterio dimensionale si è utilizzato in questo caso il diametro dell'orlo e non l'altezza poiché quest'ultima non è ricostruibile data la frammentarietà dei vasi.

23 La scelta del termine "anfora" per designare una forma chiusa provvista di due anse verticali, indipendentemente dalla funzione svolta dal vaso, può risultare discutibile, poiché più spesso tale termine è utilizzato specificatamente per i contenitori da trasporto. Essa è stata tuttavia dettata dalla necessità di risolvere un problema: alcuni vasi rinvenuti nel nostro contesto erano stati chiamati indifferentemente ora "anfore", ora "crateri", ora "olle biansate" e ciò rifletteva un'evidente difficoltà di porre discrimini netti tra le tre forme, soprattutto dal punto di vista funzionale. Infatti, nei corredi tombali di Monte Tamburino, l'associazione di questi grandi contenitori con *kyathoi* bronzei fa supporre che in realtà siano stati utilizzati tutti in funzione di cratere, quindi come vaso da cui attingere vino o altre bevande; tuttavia essi appaiono morfologicamente unici nel loro genere. Per risolvere tale confusione terminologica, legata all'ambiguità funzionale delle forme, si è optato per una rigida distinzione di tipo morfologico: anfore sono dunque le forme chiuse con due anse verticali, olle biansate quelle con anse orizzontali, crateri quelle con anse verticali o a maniglia e dotate di alto piede (dunque più elaborate delle precedenti). Una distinzione di comodo, convenzionale, dato che tutte e tre queste forme potevano assolvere le medesime funzioni.

24 Questi vasi, probabilmente contenitori per liquidi, compaiono solamente nelle fasi più recenti del sepolcreto (*infra*, capitolo 12) venendo a sostituire, nell'ambito del servizio da banchetto/simposio, l'olla, l'anfora o il cratere.

CLASSI	SOTTOCLASSI	SIGLA DI IDENTIFICAZIONE
Ceramica d'impasto		IMP
Ceramica depurata e semi-depurata	Ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa	MS
	Ceramica depurata grigia	G
	Ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare	PC
Ceramica a vernice nera	Ceramica a vernice nera semplice	VN
	Ceramica a vernice nera suddipinta	VNS
Ceramica a decorazione dipinta		D
Ceramica alto-adriatica		AA
Ceramica a figure rosse		FR

Tabella 5. Tabella delle sigle identificative delle diverse classi e sottoclassi ceramiche individuate a Monte Bibele.

(troncoconica, curvilinea), con presa alla sommità (spesso costituita da un piede ad anello). Funzione: coprire/chiudere contenitori.

2.2.2 Individuazione di classi dimensionali nell'ambito delle forme aperte

Nell'ambito delle ciotole, la forma funzionale quantitativamente più rappresentata a Monte Bibele, è stato possibile distinguere tre diverse classi dimensionali caratterizzate da precisi intervalli di valori del diametro massimo (in genere coincidente, in tale forma vascolare, con il diametro all'orlo), separati da nette cesure, visibili anche osservando il grafico degli indici di profondità (*supra*, Fig. 10): relativamente alle ciotole, essi si addensano in tre aree ben distinte, intervallate da zone pressoché prive di valori registrati, con rarissime eccezioni statisticamente poco rilevanti. Le ciotole di Monte Bibele si possono dunque suddividere in:

- ciotole grandi (Ø max cm 13,7-17,7);
- ciotole medie (Ø max cm 10-13,2);
- ciotole piccole (Ø max cm 5,9-9,7).

Questo dato non può essere ignorato e diventa ancor più interessante quando si consideri che la presenza di tre diverse classi dimensionali è attestata anche altrove. La medesima situazione è emersa, ad esempio, dalla classificazione preliminare delle ciotole rinvenute a Marzabotto (Tripponi 1970), nell'ambito delle quali anche i valori dimensionali specifici sono molto vicini a quelli registrati a Monte Tamburino (ciotole grandi Ø max cm 15,6-18,95; ciotole medie Ø max cm 11,3-14,1; ciotole piccole Ø max cm 7,1-10,4).
Appare dunque evidente l'esistenza di una differenziazione non casuale, ma sicuramente percepita come significativa da chi ha prodotto e utilizzato tali manufatti: le tre taglie dovevano rispondere a esigenze funzionali relativamente diversificate, data anche la loro frequente ricorrenza in associazione all'interno dello stesso corredo ceramico, com'è ben osservabile a Monte Tamburino[25].
Una distinzione simile, tuttavia scarsamente verificabile data l'esiguità numerica degli esemplari attribuibili a questa forma, sembra possa essere operata anche per le scodelle.

E. C., M. D. C.

2.3 Classificazione tipologica

2.3.1 Unità tassonomiche

Per realizzare una tipologia aperta in cui sia possibile inserire nuovi tipi e/o effettuare in un secondo momento ulteriori specificazioni, si è utilizzato un sistema tassonomico strutturato gerarchicamente, articolato in più livelli successivi secondo una sequenza logica che va dal generale al particolare.
Esso considera in primo luogo la classe/sottoclasse ceramica cui il singolo manufatto è riferibile, indicata per mezzo di una sigla alfabetica (Tab. 5).
Nell'introdurre tale elemento, ci si è ispirati al sistema utilizzato nel lavoro di classificazione delle ceramiche etrusco-romane del complesso produttivo

25 *Infra*, par. 12.3. Nella classificazione della Tripponi il dato dimensionale è stato considerato addirittura distintivo a livello tipologico. In questa sede ci si è invece limitati a visualizzare, mediante i disegni esemplificativi offerti nelle tavole relative alla tipologia delle ciotole, le classi dimensionali in cui ogni singolo tipo è attestato a Monte Bibele.

VASELLAME PER CONSERVAZIONE, PREPARAZIONE, PRESENTAZIONE, CONSUMO DI CIBI E BEVANDE				VASELLAME LEGATO ALLA CURA DEL CORPO E AD ALTRE FUNZIONI	
FORME APERTE	Codice	FORME CHIUSE	Codice	FORME APERTE/CHIUSE	Codice
Teglia	**T**	Bicchiere	**B**	*Lekythos*	**Le**
Piatto	**Pi**	*Skyphos*	**Sk**	Vasetto con corpo globulare schiacciato	**Vg**
Patera ombelicata	**Pa**	*Kantharos*	**Ka**	Vaso miniaturistico	**Vm**
Piattello	**P**	Attingitoio	**At**	Coperchio	**Cp**
Vaso a fruttiera	**Fr**	Brocca	**Br**	Lucerna	**Lu**
Ciotola	**C**	Olla (anche biansata)/olletta	**O**		
Coppa su piede	**Co**	Dolio	**D**		
Kylix	**K**	Anfora	**A**		
Scodella	**Sc**	Cratere	**Cr**		
Mortaio	**M**	Vaso ad alto collo	**Vc**		
		Askos	**Ask**		

Tabella 6. Tabella dei codici alfabetici identificativi delle diverse forme ceramiche documentate a Monte Bibele.

di Marcianella presso Chiusi (Pucci, Mascione 2003, p. 93 ss.), concepito per rispondere a problematiche tassonomiche simili a quelle incontrate per la ceramica di Monte Bibele: anche a Marcianella, infatti, ci si è dovuti confrontare con un insieme molto variegato di manufatti.

In secondo luogo si considera la forma contraddistinta anch'essa da uno specifico codice alfabetico (Tab. 6).

Il terzo livello prevede poi l'identificazione del tipo vero e proprio: esso è contraddistinto da un numero arabo, progressivo per ogni forma all'interno di ogni classe ceramica.

Il quarto e ultimo livello della classificazione tipologica consiste nell'individuazione di eventuali varietà, varianti e, in qualche caso, anche sottovarianti ossia ricorrenti variazioni alternative di ordine qualitativo (presenza/assenza di un dato attributo, ad esempio piede a disco o ad anello) o significative variazioni di ordine quantitativo (maggiore/minore accentuazione di un dato attributo, ad esempio labbro breve o lungo) riscontrate nel campo di variabilità di un tipo, compatibili con l'immagine complessiva dello stesso (Peroni 1994, p. 46). Le varietà sono indicate da una lettera maiuscola, le varianti da un numero arabo, le sottovarianti da una lettera minuscola.

Gli attributi distintivi del tipo, e quelli distintivi di entità tassonomiche subordinate ad esso, sono stati scelti di volta in volta sulla base delle peculiarità dei materiali esaminati, quindi in maniera non rigida: ad esempio, lo stato di maggiore o minore frammentarietà e/o la consistenza numerica, le diverse caratteristiche tecnologiche, la maggiore o minore standardizzazione delle produzioni ecc. sono fattori che possono aver favorito una classificazione a maglie più strette o più larghe.

I manufatti sono stati considerati sia come oggetti globali sia come somma di attributi, cercando di integrare "approccio intuitivo" e "approccio analitico" e di evitare estremismi nell'uno e nell'altro senso, che nel primo caso portano a un'eccessiva soggettività dell'analisi, mentre nel secondo caso possono condurre a una altrettanto inutile astrazione, nel tentativo pressoché vano di eliminare tale soggettività. Scelte particolari sono esplicitate e motivate nelle introduzioni alle diverse forme vascolari (*infra*).

Sono stati considerati come tipo anche esemplari singoli, in quanto la presenza di un solo individuo nel nostro contesto non indica necessariamente la sua unicità assoluta. Anche l'assenza di confronti con materiali provenienti da altri siti potrebbe essere dovuta a vari fattori (non ultimo la scarsità di pubblicazioni); si è perciò preferito non utilizzare in questa sede la nozione di unicum, in quanto ricerche, studi e pubblicazioni future potrebbero smentire una simile definizione.

Riassumendo, nella tipologia i singoli tipi sono identificati per mezzo di una formula costituita da vari

elementi:
- una sigla alfabetica indicante la **classe** o la **sottoclasse** ceramica di appartenenza (IMP, MS, G, PC ecc.);
- un codice alfabetico indicante la **forma** vascolare di riferimento (P, Fr, C, Sc ecc.);
- un numero arabo indicante il **tipo**;
- una lettera maiuscola indicante la **varietà**;
- un numero arabo indicante la **variante**;
- una lettera minuscola indicante la **sottovariante**.

Per fare un esempio, la sigla IMP B 3.B1a indica un bicchiere d'impasto, di tipo 3, varietà B, variante 1, sottovariante a.
Laddove si debbano classificare frammenti di piccole dimensioni, spesso di difficile attribuzione ai tipi noti, il sistema tassonomico gerarchico qui adottato, strutturato per livelli di determinazione che vanno dal generale al particolare, consente di inserire comunque tali esemplari nella tipologia, ovviamente a un livello di determinazione più o meno elevato proporzionalmente alla quantità di informazioni da essi desumibili. In genere ogni frammento, seppure di dimensioni minime e insignificante in vista di un'analisi morfologico-stilistica, può essere classificato per lo meno in base alle caratteristiche tecnologiche, ovvero all'aspetto del corpo ceramico.
Per questo motivo ogni frammento può essere inserito in una classe o sottoclasse ceramica, attribuendovi la relativa sigla di identificazione (IMP, MS, G, ecc.). Non sempre, ma molto spesso, si è in grado di attribuire il frammento anche alla relativa forma funzionale: nel caso ad esempio di un'olla d'impasto, l'indicazione sarà IMP O. Purtroppo non è invece sempre possibile stabilire il tipo morfologico-stilistico poiché esso può essere caratterizzato dalla particolare conformazione di una singola parte del vaso che, se non si conserva, rende impossibile o difficile l'attribuzione. Per non perdere tuttavia i primi due livelli d'informazione, comunque importanti, si è deciso di inserire una X al posto del numero arabo identificativo del tipo, per indicare l'impossibilità di giungere a un tale livello di determinazione. Il contrassegno X può essere inserito ad ogni livello del sistema tassonomico, ad esempio anche a quello della forma o della varietà.
Sforzarsi di classificare anche piccoli frammenti potrebbe in qualche caso sembrare eccessivo, ma anche non farlo significherebbe rinunciare a quantità statisticamente non trascurabili di informazioni[26]. È ovvio che un simile sforzo tassonomico può non essere sempre necessario o utile, ma compierlo quando lo si ritenga opportuno può rendere più completa l'analisi generale, come nel caso, per Monte Bibele, delle olle d'impasto (*infra*, capitolo 3).
A prima vista il sistema tassonomico illustrato può sembrare eccessivamente articolato. Tuttavia, il suo utilizzo è apparso irrinunciabile ai fini di illustrare l'estrema variabilità delle fogge documentate a Monte Bibele. Particolari morfologici o metrici che potrebbero apparire insignificanti, spesso si sono al contrario rivelati importanti, ad esempio dal punto di vista cronologico (*infra*, capitolo 12).
D'altra parte, come si può vedere scorrendo la tipologia, in realtà sono pochi i casi in cui si è reso necessario scendere fino alla sottovariante; per lo più tale unità tassonomica è risultata utile per la ceramica d'impasto, meno standardizzata non solo a causa della foggiatura manuale, ma anche per una sperimentazione di piccole varianti che appare volontaria. Per la maggior parte delle fogge ci si ferma al tipo o alla varietà: quest'ultima in particolare ha spesso un valore cronologico.

2.3.2 Criteri di ordinamento

La tipologia delle fogge vascolari presentata nei capitoli seguenti è impostata secondo una sequenza che va dalle ceramiche grossolane, a quelle micacee sabbiose, per giungere alle ceramiche depurate grigie e a quelle fini acrome, fino alla ceramica verniciata e dipinta. All'interno di ciascuna categoria ceramica, le forme vascolari sono presentate secondo un ordine che va indicativamente dalle forme aperte meno profonde a quelle chiuse più profonde e dalle forme meno articolate (con il minor numero di attributi morfologici qualificanti) a quelle più articolate. Prima sono illustrate tutte le forme legate alla conservazione, preparazione, presentazione, consumo di cibi e liquidi; nella parte finale della tipologia di ciascuna classe/sottoclasse sono illustrate le "altre forme". Nell'ambito di ciascuna forma l'ordinamento dei singoli tipi è soltanto indicativo: qualsiasi criterio rigoroso verrebbe infatti inevitabilmente sconvolto da un'eventuale aggiunta futura di nuovi tipi. Ci si è limitati in questa sede ad accostare tipi simili al fine di mostrarne analogie e differenze. In particolare, relativamente alle forme aperte, i tipi sono stati generalmente ordinati in base al profilo della vasca, in una sequenza che va dai tipi a vasca troncoconica a quelli con vasca curvilinea, infine a quelli con vasca carenata.
In alcuni casi particolari i tipi sono stati riuniti in gruppi non aventi un valore propriamente tassonomico: è il caso, ad esempio, dei mortai "privi di beccuccio-versatoio" o "provvisti di beccuccio-versatoio" oppure di "olle" e "olle biansate". La presenza/assenza di elementi come il beccuccio o le anse, nell'ambito di queste forme risulta infatti certamente significativa dal punto di vista funzionale, dunque degna di

26 Sapere che in un dato contesto è documentato un certo numero di frammenti in ceramica a vernice nera, ad esempio, seppur non attribuibili con sicurezza all'una o all'altra forma funzionale, può essere ugualmente significativo e definirli VN X, piuttosto che "frammenti di ceramica a vernice nera" permette di unirli al resto della documentazione in un unico sistema metodologico.

essere segnalata in modo immediato, ma non al punto di comportare una distinzione tra forme diverse.

E. C., M. D. C.

2.4 Premessa alla presentazione di classi e tipologie

Nei capitoli che seguono verranno illustrate nel dettaglio le singole classi e sottoclassi ceramiche attestate a Monte Bibele. Ci si è proposti in questo modo di offrire un quadro organico ed esaustivo delle produzioni documentate.
Per ogni classe/sottoclasse ceramica, dopo un'introduzione di carattere generale – seguita, laddove ritenuta utile, dalla storia degli studi sulla classe/sottoclasse – sono forniti i dati quantitativi relativi alle differenti forme funzionali attestate in necropoli e in abitato, nonché informazioni più dettagliate sulle caratteristiche tecniche dei manufatti. Vengono quindi presi in esame i diversi gruppi di produzione eventualmente individuabili all'interno della classe stessa sulla base dell'analisi tecnica e dei confronti con materiali editi; nell'ambito di ciascun gruppo di produzione sono indicate le forme presenti e per ciascuna forma sono descritti i singoli tipi attestati.
Per ogni singolo tipo è fornita una scheda tipologica sintetica corredata dai disegni relativi, seguita da un approfondimento testuale. Le schede comprendono informazioni su: categoria o categorie tecnologiche in cui rientrano i reperti attribuibili al tipo (v. Classificazione tecnologica; per la definizione delle categorie si rimanda al paragrafo 2.1.1); provenienza con riferimento alle tombe per la necropoli e ai settori per l'abitato (v. Distribuzione); numero di esemplari riconducibili al tipo, per contesto di provenienza (v. Totale esemplari); riferimenti bibliografici relativi al disegno/ai disegni del tipo impiegati nella tavola illustrativa (v. Rif. Tav.); datazione del tipo a Monte Bibele (v. Datazione). Al termine di ogni scheda sono riportati inoltre i riferimenti tipologici essenziali (v. Corrispondenze formali): sia interni, come rimandi a forme e tipi presentati in questo volume e a quanto già noto dai siti di Monte Bibele e Monterenzio, sia, quando disponibili, alle tipologie regionali e sovraregionali. I confronti di dettaglio con singoli contesti e i rimandi a tipologie infra-sito sono invece trattati nella parte testuale.
L'ordine di presentazione dei confronti segue, a grandi linee, un criterio geografico-cronologico: nel caso in cui sia stato possibile individuare o ipotizzare il luogo di produzione, i siti sono presentati a partire da esso per poi procedere in direzione di Monte Bibele; se il luogo di produzione è la valle dell'Idice o resta imprecisabile, per primi vengono presi in considerazione gli esemplari di confronto geograficamente più vicini a Monte Bibele e in seguito quelli più distanti.
Si propongono infine alcune considerazioni conclusive sulla classe/sottoclasse ceramica in questione.
Si segnala una deroga allo schema generale di presentazione dei dati. Mentre per quanto concerne le varie classi/sottoclassi di ceramica non verniciata, le schede dei singoli tipi sono immediatamente seguite ciascuna dalla relativa discussione sulla foggia in questione – solo raramente più tipi della stessa forma vengono discussi insieme – per il vasellame verniciato è stato aggiunto il paragrafo "Schede di forme e tipi", nel quale sono presentate complessivamente, prima degli approfondimenti testuali, le schede sintetiche di tutte le fogge di ciascuna sottoclasse (VN, VNS); nei paragrafi successivi, ove si illustrano le singole produzioni individuate, vengono poi riportate di volta in volta solo le sigle dei tipi attribuiti a ognuna di esse. Questo perché nell'ambito della ceramica verniciata il medesimo tipo può ricorrere in alcuni casi in più produzioni differenti: la scelta di anticipare tutte le schede insieme ha evitato così di dover ripetere più volte la medesima scheda nei paragrafi inerenti alle singole produzioni. Per le due sottoclassi verniciate è inoltre fornito, di seguito alle schede tipologiche sintetiche, anche un repertorio dei motivi decorativi.
Indispensabile per una corretta comprensione dei dati quantitativi forniti nei capitoli seguenti è infine una breve nota sulla metodologia di conteggio dei materiali impiegata per i due contesti analizzati. Se nel caso della necropoli l'integrità delle fogge vascolari non pone particolari problemi e ogni vaso costituisce un'unità numerica a sé stante, nel caso dell'abitato l'estrema frammentarietà dei reperti ha indotto chi scrive a introdurre, nella quantificazione del materiale ceramico, il concetto di numero minimo di individui ceramici (N.M.I.). Questo concetto coincide con il numero maggiore di elementi diagnostici presenti in una categoria ceramica (bordi o fondi) sommato all'eventuale numero di forme complete[27]. Nei grafici relativi alla quantificazione delle forme per classe, al fine di rendere confrontabili i dati dell'abitato e quelli della necropoli, si è considerato l'N.M.I. e non l'N.R. (numero resti). N.R. e N.M.I. relativi alle diverse classi e sottoclassi attestate a Pianella di Monte Savino sono riportati nelle Conclusioni (*infra,* Figg. 63-64).
Una panoramica grafica complessiva della tipologia qui presentata è offerta nella parte finale del volume (*infra*, Figg. 67-79).

E. C., M. D. C.

27 Nel caso in cui una categoria ceramica sia rappresentata esclusivamente da frammenti di pareti, il N.M.I viene convenzionalmente indicato in una unità (regola della ponderazione del N.M.I., cfr. Raux 1998, p. 13).

3. Ceramica d’impasto

Erica Camurri

Abstract

The coarse ware from Monte Bibele represents 89% of the site’s total spectrum of ceramics, prominently featured in the settlement of Pianella di Monte Savino (91%) and significantly present in the necropolis of Monte Tamburino (32.3%). Most vessels were handmade (2.098 N.M.I.), while a small amount was produced using a slow wheel (34 NMI). Archaeometric analysis identified two main sources of raw materials for coarse ware fabrication, both located in the Idice valley, with only one vessel (IMP O 11) of non-local origin.
Comparative analysis of this type of ceramics from the settlement and necropolis reveals significant differences in vessel distribution: jars are prevalent in the settlement (56.4% vs. 17% in the necropolis), while beakers dominate in the necropolis (59% vs. 7.5% in the settlement). Jars were used for food/beverage preparation and storage in the settlement, while these shapes served for storing or presenting liquids in the necropolis, a function shared with kraters and *skyphoi* made of refined clay. Beakers, found in pairs or groups of three in 91 tombs, highlight the importance of liquid consumption in funerary rituals and may suggest symbolic significance, as many had their bottom intentionally fragmented. This practice is also observed at the nearby Monterenzio Vecchio necropolis. Although their respective frequencies differ, bowls and miniature vessels are common in necropolis and settlement, while lids and dolia are exclusive to the latter context.
Typologically the coarse ware of Monte Bibele reflects a mix of influences from the ceramic productions of Padan and Tyrrhenian Etruria, Umbria, Piceno and the Ligurian area. In the late 5th and 4th centuries BCE, common forms include various bowls (IMP C 3, IMP C 4, IMP Sc 4, IMP Sc 5), dippers and mainly undecorated flared-rim beakers (IMP B 3.A, IMP B 4) and ovoid jars (IMP O 2.A). During the 4th century BCE, the coarse ware repertoire expands further by adding mortars and new types of bowls (IMP C1, IMP Sc 3, 6-8), beakers (IMP B 5-6), and jars (IMP O 1, 5-8, 10). At this time decorated pottery is increasing, mostly with conical or horseshoe-shaped lugs (IMP B 1.A-E, IMP B 3.B-C, F, IMP O 2.B-C) inspired by Umbrian-Romagnola ceramics. The combination of different decorations on the same vase (mainly beakers and jars) finally reflects a local preference for unique vessels typical of the Idice valley.
By the late 4th and 3rd centuries BCE, truncated conical bowls (IMP Sc 1-2) and various jars (IMP O 2.D, IMP O 9, 11), which are comparable to similar shapes in the Ligurian and Padan area, appear at Pianella di Monte Savino, expanding the repertoire of ceramics and showcasing a notable morphological variety.

Introduzione

Alla ceramica d'impasto è associato il maggior numero di fogge vascolari attestate a Monte Bibele. Come dimostrato dalle analisi archeometriche, l'argilla con cui sono realizzati i vasi presenta inclusi di natura prevalentemente silicatica (quarzo, microclino, albite, illite, talora mista a montmorillonite, muscovite, gehlenite) e più raramente silicatico-carbonatica (calcite spatica, gusci di bivalvi) di dimensioni comprese tra 250 e 500 micron (*infra*, capitolo 13). In rari casi i grani sono superiori al millimetro: qualora la frazione sia superiore ai 2 mm, essa è apprezzabile anche a occhio nudo. Gli inclusi sono per lo più già presenti nell'argilla di partenza, anche se in due dei campioni analizzati (*infra*, capitolo 13, campioni 2, 4) sono stati aggiunti grani di calcite intenzionalmente. Come accade per le ceramiche depurate e semi-depurate micacee sabbiose, anche quelle in impasto grossolano sono realizzate utilizzando prevalentemente argilla non carbonatica e le temperature di cottura oscillano tra i 550 e i 750°C.
La superficie dei vasi, che può essere liscia o ruvida a seconda dello stato di conservazione dei reperti (non sono state riscontrate tracce di lucidatura o di ingobbio), presenta una colorazione variabile dal rosato (Munsell 7.5YR 8/4, 7/4), al beige (10YR 6/4), all'arancione (5YR 6/8, 6/6), al rosso-arancio (5YR 5/8), al grigio (2.5YR 5/0; 5Y 5/1), al grigio molto scuro (2.5YR 4/0, 3/0), fino al nero (2.5YR 2/0). Le tonalità sopra elencate possono interessare la superficie del vaso nella sua totalità, ma il più delle volte ricorrono in maniera disomogenea nel medesimo esemplare. La stessa disomogeneità cromatica si riscontra anche tra la superficie e la frattura del vaso ed è legata a diverse temperature e modalità di cottura.
I vasi sono prevalentemente realizzati manualmente (CER IMP M A 1a: 2.098 vasi), ma anche mediante l'uso del tornio lento (CER IMP T A 1a: 34 vasi).
Nella necropoli di Monte Tamburino è stato possibile stabilire che 33 vasi sono stati realizzati mediante l'ausilio del tornio e 127 manualmente. Nell'abitato di Pianella di Monte Savino le tracce della tornitura sono state riconosciute su un solo frammento di olla (IMP O 2.X2). Questo dato può essere interpretato come conseguenza del cattivo stato di conservazione ed estrema frammentarietà delle fogge provenienti dall'abitato, per le quali è molto spesso impossibile riconoscere a occhio nudo le tracce legate all'uso del tornio.
Nel complesso i vasi presentano caratteristiche tecniche e morfologiche alquanto eterogenee, volte a rispondere a finalità differenti, per lo più legate alla preparazione, alla conservazione e al consumo di cibi e bevande in ambito domestico. La preparazione è documentata dalla presenza di tracce di cottura ed esposizione al fuoco sul fondo e su parte della superficie esterna di numerosi esemplari di olle.
La funzione di contenitori di derrate alimentari, per lo più semi di diversa natura (orzo, grano, ecc.) è prerogativa di olle e dolii, come testimoniato dalla conservazione di numerosi semi carbonizzati all'interno di alcuni di questi vasi nell'abitato di Pianella di Monte Savino (Carra *et al.* 2005).
All'interno delle sepolture essi fanno parte di veri e propri servizi da banchetto. L'uso strettamente funerario di una foggia, nella fattispecie olla-cinerario, ricorre in un'unica tomba della necropoli di Monte Tamburino (IMP O 1, dalla tomba 8).

A Monte Bibele una prima sintesi sulla ceramica d'impasto grossolano era stata redatta nel 1983 (Pagliani 1983, pp. 101-102). Lo studio aveva riguardato venti vasi provenienti dagli scavi dell'abitato di Pianella di Monte Savino (scavi R. Scarani 1972-1975; scavi P. L. Dall'Aglio, D. Vitali 1978-1981) definiti come "ceramica grezza". Secondo questa definizione, i vasi erano caratterizzati da argilla scarsamente depurata e ricca di inclusi argillosi e minerali, pareti spesse, una cattiva qualità di cottura dei manufatti e una scarsa accuratezza nella realizzazione dei prodotti finiti.
Successivamente, lo studio del vasellame ceramico proveniente da diversi settori dell'abitato è stato oggetto di tesi di laurea discusse presso l'Università di Bologna, che hanno condotto alla sostituzione della dicitura "ceramica grezza" con "ceramica d'impasto" e a una suddivisione della categoria in tre gruppi, in base alle dimensioni del degrassante impiegato:

- gruppo A: impasto molto grossolano con inclusi di grandi e medie dimensioni;
- gruppo B: impasto abbastanza depurato con inclusi di piccole dimensioni;
- gruppo C: impasto depurato con minuscoli inclusi micacei.

Un attento riesame autoptico del vasellame ceramico proveniente sia da Pianella di Monte Savino (Camurri 2003-2004), sia da Monte Tamburino (Della Casa 2005-2006), ha poi portato chi scrive a una revisione di questa suddivisione: in base al dendrogramma realizzato per il sito (*supra*, paragrafo 2.2.1, Fig. 5), l'impasto grossolano risulta infatti unicamente riferibile al gruppo A, mentre i gruppi B e C della passata classificazione rispondono alle caratteristiche tecnologiche delle attuali ceramiche depurate e semi-depurate. In questo volume essi sono stati pertanto esclusi dalla classe della ceramica d'impasto.
Le analisi archeometriche condotte su una selezione di campioni in ceramica d'impasto dall'abitato e dalla necropoli di Monte Bibele hanno inoltre consentito di precisarne meglio la provenienza. Le analogie chimiche e minero-petrografiche emerse tra la ceramica d'impasto e quella micacea sabbiosa hanno permesso di attribuire entrambe a una produzione locale, che utilizzava i giacimenti di argille rosse situati nella valle del Sillaro (presso S. Clemente).
La composizione chimica di uno dei campioni analizzati (*infra*, capitolo 13, campione 3) è tuttavia molto

vicina a quella di un prelievo di argilla effettuata presso le "Salse del Dragone" di Monterenzio, che presenta una composizione chimica differente dal resto dei campioni. Un dato, quest'ultimo, che lascia intravedere l'uso di fonti di approvvigionamento diverse per la realizzazione del vasellame d'impasto di Monte Bibele. Un unico campione (*infra*, capitolo 13, campione 5) utilizza una materia prima argillosa carbonatica associata a una temperatura di cottura più elevata (800-850°C), che lo differenzia dagli altri impasti grossolani. Questo dato ne suggerisce una provenienza diversa rispetto alle ceramiche locali, il che sembrerebbe supportare il dato tipologico: l'olla in questione (IMP O 11) trova infatti precisi confronti in ambito ligure.

3.1 Produzioni e forme ceramiche

Nel corso del presente studio sono stati presi in considerazione 24.075 reperti in ceramica d'impasto, corrispondenti all'89% del totale della ceramica analizzata. La necropoli di Monte Tamburino ha restituito 259 vasi riconducibili a questa categoria ceramica, di cui 258 classificabili per forma e 241 anche per tipo (Fig. 11): essi corrispondono al 32,3% del totale delle attestazioni ceramiche attribuite al contesto funerario. Per quanto riguarda l'abitato di Pianella di Monte Savino, sono stati analizzati 23.816 reperti in ceramica d'impasto (1.874 N.M.I.). Per 1.648 di questi è stato possibile determinare la forma e per 1.557 anche il tipo di appartenenza. Inoltre, tra i frammenti diagnostici non attribuibili con certezza a una forma specifica, 83 sono pertinenti a forme aperte, 109 a forme chiuse e 34 a forme indefinibili (Fig. 12). La ceramica d'impasto equivale al 91% del totale delle attestazioni ceramiche dell'abitato.

I grafici relativi alla quantificazione delle fogge vascolari in ceramica d'impasto di entrambi i contesti mostrano un discreto repertorio di forme funzionali. Esse ricorrono soprattutto nell'abitato: in questo contesto la ceramica d'impasto trova infatti largo impiego, rispondendo a funzioni tipiche dell'ambito domestico e legate alla preparazione, alla conservazione e alla presentazione/consumo delle vivande. Una buona variabilità è attestata anche nella necropoli, dove il vasellame d'impasto selezionato per il servizio da banchetto risponde a una funzione legata principalmente al consumo e alla presentazione di cibi e bevande.

Mettendo a confronto i dati quantitativi dei due contesti considerati emerge una marcata differenza nella distribuzione delle forme funzionali d'impasto in essi rinvenute (Figg. 11-14): nell'insediamento prevalgono le olle (56,4% delle fogge in ceramica d'impasto dell'abitato, 17% della necropoli), mentre nel sepolcreto i bicchieri (59% della ceramica d'impasto dei corredi funerari, 7,5% dell'abitato).

Nell'abitato le olle erano impiegate sia nella preparazione, sia nella conservazione di cibi e bevande: si tratta delle cosiddette stoviglie/contenitori, il cui uso in ambito domestico è comprensibilmente prevalente. Nella necropoli invece, gli stessi recipienti ricoprono il ruolo di grandi contenitori, probabilmente legati alla conservazione/presentazione dei liquidi (in un unico caso, quello della tomba 8, l'olla è utilizzata come urna cineraria). Questa funzione non è però prerogativa assoluta delle olle: esse venivano infatti utilizzate in alternativa a crateri o talora anche *skyphoi* in argilla depurata, i quali sono generalmente preferiti ai contenitori d'impasto all'interno dei corredi tombali.

I bicchieri invece, spesso in numero di due o tre esemplari per tomba, sono una presenza pressoché costante nel servizio da banchetto funebre. Essi compaiono infatti in 91 delle 138 tombe analizzate. Delle restanti 47 sepolture, apparentemente prive di bicchieri nel servizio da banchetto, ben 39 risultano col corredo sconvolto e dunque inattendibili a chiarire la presenza o meno della foggia vascolare. Le 8 sepolture rimanenti, effettivamente prive di bicchieri ed equivalenti al 6% delle deposizioni, sono poi caratterizzate da corredi vascolari modesti, in genere associati al rito incineratorio e per lo più appartenenti alla quinta fase d'uso della necropoli, ovvero un momento in cui il servizio da banchetto appare notevolmente ridimensionato e in cui la presenza del bicchiere all'interno delle tombe – come della maggior parte delle forme vascolari – si riduce bruscamente rispetto alle fasi precedenti.

Questo dato si può spiegare con l'importanza che il consumo di liquidi doveva svolgere nel rituale funerario, ma può anche essere legato a un particolare valore simbolico di tali contenitori. Il fondo dei bicchieri è infatti rotto intenzionalmente in maniera pressoché sistematica, come si registra anche nella necropoli di Monterenzio Vecchio: quella che sembra essere una vera e propria pratica rituale, esclusiva di questa foggia vascolare, ne sottolinea l'importanza all'interno del corredo funebre, legando la presenza (e quindi l'uso) di tali vasi più all'ambito funerario che a quello domestico.

Le scodelle sono ben rappresentate sia all'interno del contesto insediativo (7,6%) sia di quello funerario (8,1%), mentre le ciotole sono più frequenti nella necropoli (5,4% dalla necropoli, 2,7% dall'abitato)[1]. Un'altra foggia comune e ricorrente è quella dei vasi miniaturistici (3,9% nell'abitato, 5,4% nella necropoli): ottenuti modellando attorno a un dito piccole quantità di impasto, essi richiamano le forme del vasellame da mensa: piattelli, vasi a "fruttiera", ciotole, scodelle, bicchieri, tazze, attingitoi e in un solo caso una lucerna. Attingitoi, brocche e olle biansate sono

1 Per un discreto numero di frammenti provenienti dall'abitato (73 NMI) non è stato possibile stabilire se si trattasse di ciotole o scodelle. In questi casi si è optato per una più generica e incerta attribuzione degli stessi alla foggia della ciotola o della scodella: IMP C/Sc.

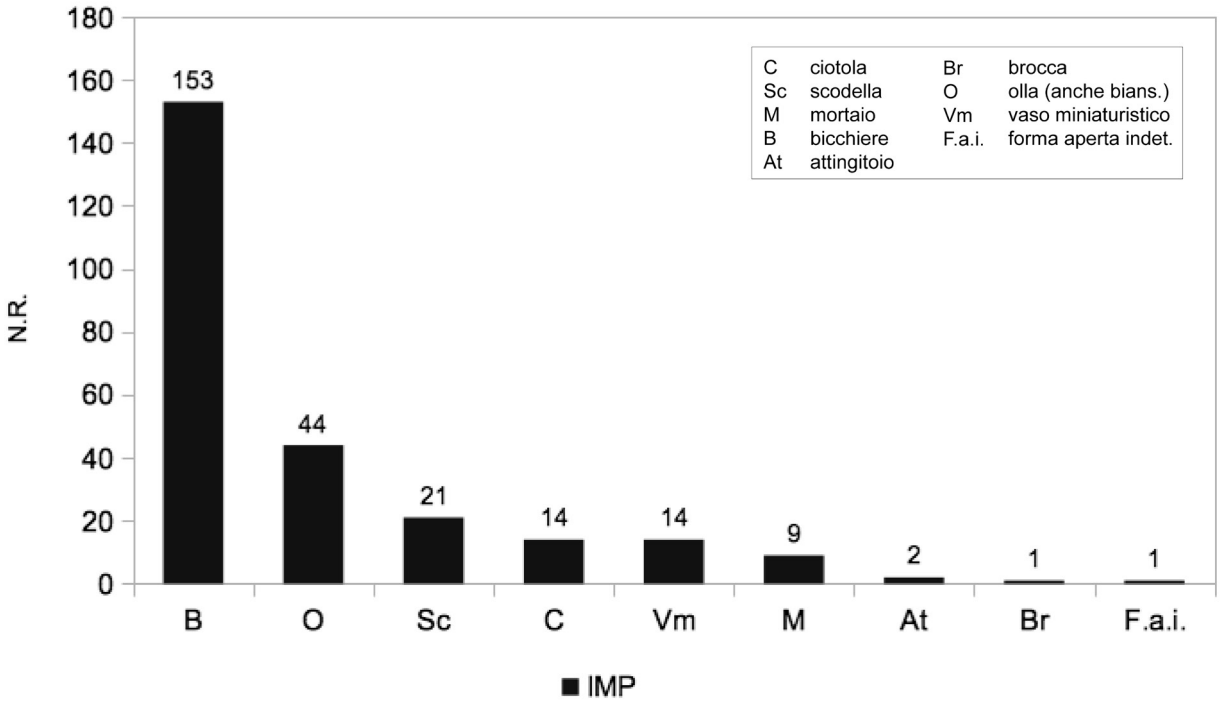


Figura 11. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica d'impasto (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

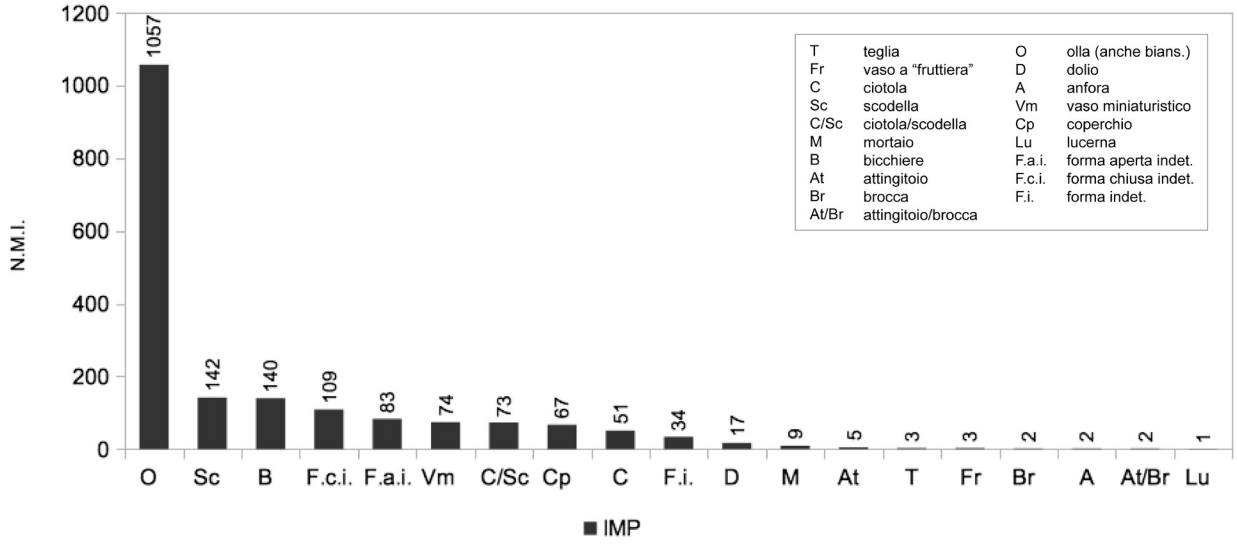


Figura 12. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica d'impasto (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

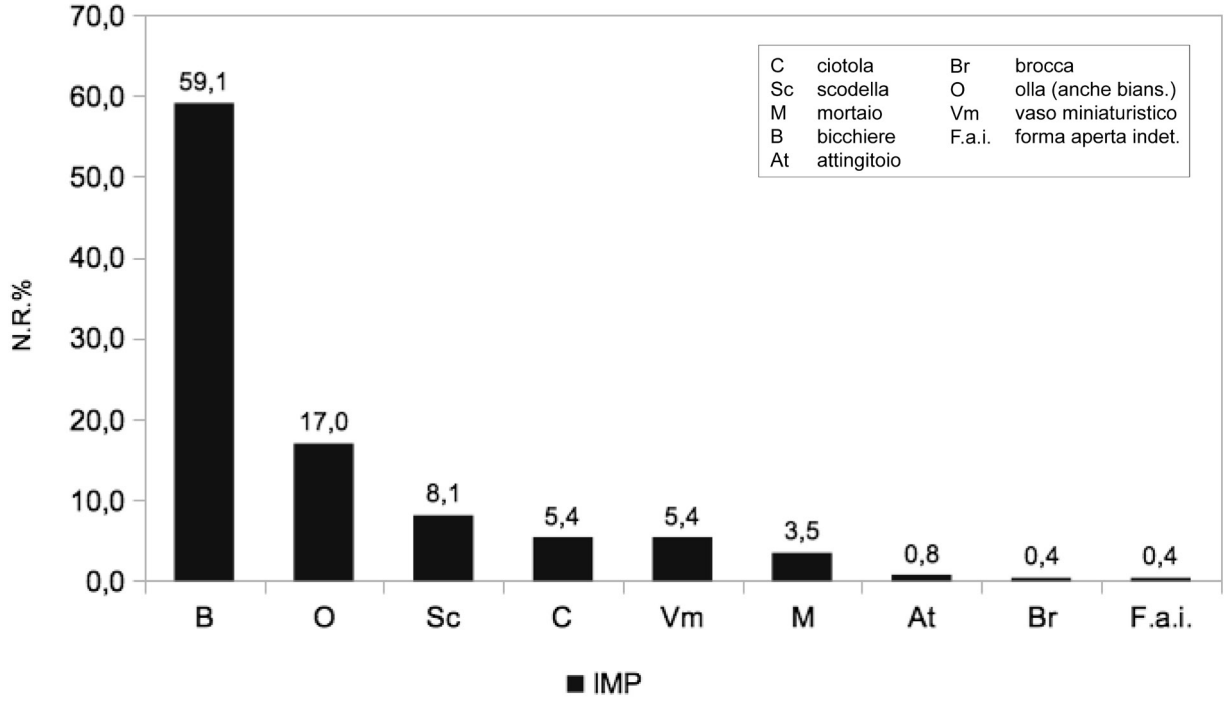


Figura 13. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica d'impasto (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

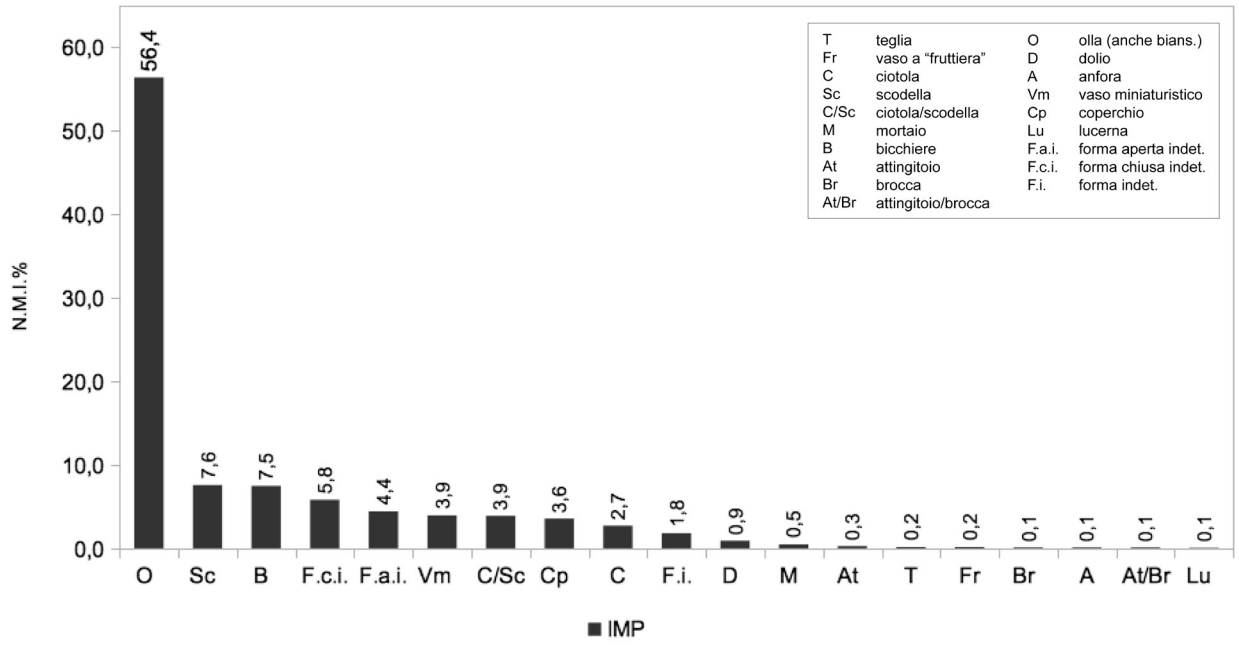


Figura 14. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica d'impasto (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

forme attestate in entrambi i contesti: se nella necropoli si tratta di uno o al massimo due vasi per forma, gli esemplari provenienti dall'abitato sono di poco più numerosi. I coperchi, associati a una discreta variabilità morfologica, ricorrono unicamente nell'abitato (3,6%). I dolii, scarsamente documentati nell'abitato (0,9%), sono del tutto assenti nella necropoli: la motivazione è sicuramente legata alla funzione di questi contenitori, le cui imponenti dimensioni li rendono adatti alla conservazione di abbondanti quantità di derrate alimentari e al loro stoccaggio esclusivo all'interno delle case[2].
Nel caso dei vasi a "fruttiera", i rari esemplari d'impasto attestati a Monte Bibele provengono esclusivamente da Pianella di Monte Savino (0,2%), dove imitano le fogge in ceramica depurata. I mortai, ben rappresentati nella necropoli (3,5%), trovano invece scarso impiego a Pianella di Monte Savino (0,5%). Per quanto riguarda le restanti fogge vascolari (teglie, attingitoi, brocche, anfore, lucerna), le attestazioni non oltrepassano mai lo 0,3% nell'abitato e lo 0,8% nella necropoli: si tratta dunque di esemplari particolarmente rari, o isolati, il cui utilizzo a Monte Bibele è eccezionale.

Nell'ambito della ceramica d'impasto non sono stati individuati gruppi di produzione differenti: le analisi archeometriche hanno infatti dimostrato che si tratta prevalentemente di vasellame realizzato con argille di origine locale/regionale, provenienti da almeno due diverse fonti di approvvigionamento (*infra*, capitolo 13). Alla luce della variabilità morfologica dei manufatti e della loro duplice realizzazione al tornio e manuale, è possibile che si trattasse di una o più produzioni specializzate, legate a piccole botteghe di artigiani. D'altro canto, la disomogeneità riscontrata nella colorazione di molti esemplari lascia anche supporre una cottura poco accurata o condotta in ambienti non facilmente controllabili, come fornaci non strutturate, destinate a una produzione di tipo domestico.
Passiamo quindi a esaminare direttamente nel dettaglio le diverse forme e i relativi tipi attestati. Eventuali ipotesi sulla provenienza di singoli tipi, formulate in base ai confronti e/o alle indicazioni delle analisi archeometriche, sono segnalate contestualmente alla descrizione delle fogge in questione.

Teglie

NECROPOLI

assente

ABITATO

IMP T 1

0 4 cm

IMP T 1: teglia con vasca troncoconica, labbro indistinto, orlo arrotondato, fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 20; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 107, n. 17.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 14A, tipo I, 4, b, pp. 249-250.

Dall'insediamento di Pianella di Monte Savino provengono tre frammenti di teglie con bassa vasca a profilo troncoconico e labbro svasato, tutte modellate senza l'uso del tornio. La foggia è accostabile a esemplari simili dal Modenese (Mattioli 2013, forma 14A, tipo I, 4, b, pp. 249-250 da Serramazzoni e Pompeano) e da Rimini (Maioli 1987, p. 384, fig. 2, n. 2) datati tra il V e il IV secolo a.C. Un ulteriore confronto si ha con teglie note in Etruria meridionale a partire dalla prima età del Ferro, come ad esempio gli esemplari dal santuario etrusco di Gravisca: di derivazione greca, ma prodotte localmente, esse erano utilizzate per contenere braci e sorreggere griglie su cui venivano probabilmente cotte le vivande (Gori, Pierini 2001, I, pp. 100-101). Gli esemplari dell'Etruria tirrenica hanno un diametro compreso tra 35 e 40 cm e, a causa del contatto con le braci, presentano tracce di annerimento sulla superficie interna ed esterna.
Teglie di dimensioni simili a quelle di Gravisca sono attestate ad esempio nell'abitato di Spina (Buoite, Zamboni 2013, p. 122, tav. VI, n. 38), dove si datano al IV-III secolo. I coevi esemplari di Monte Bibele hanno un diametro di circa 15 cm e non presentano tracce evidenti di annerimento/esposizione al fuoco. Tali caratteristiche lasciano ipotizzare un uso della foggia nella valle dell'Idice legato più al consumo o alla presentazione del cibo, anche se non se ne può escludere un impiego occasionale per la cottura di pane/focacce[3].

2 D'altro canto può anche trattarsi di una scelta rituale specifica della comunità insediata a Monte Bibele, che la distingue nettamente dalla pratica di deporre dolii all'interno delle tombe, molto comune in numerose necropoli a partire dal VII secolo a.C. (ad es. Zamboni 2018, sulle sepolture arcaiche dell'Etruria padana).

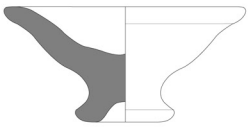
3 In ragione dell'evidente somiglianza con le teglie di Gravisca e al fine di evitare ulteriori distinzioni nella nomenclatura in uso, si è deciso di adottare il termine "teglia" anche per gli esemplari di Monte Bibele, pur nella consapevolezza che la funzione di questi ultimi potrebbe essere diversa.

Vasi a "fruttiera"

NECROPOLI

assente

ABITATO

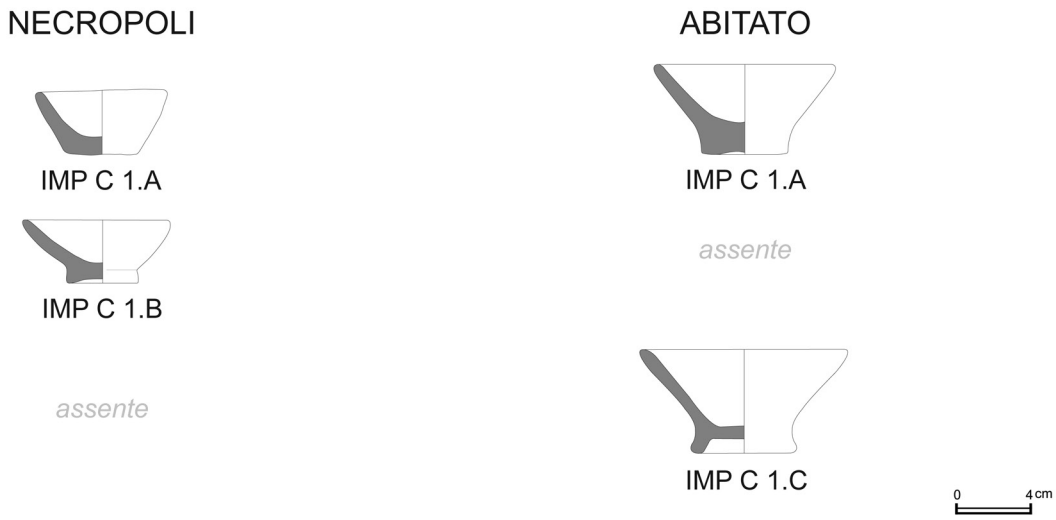


IMP Fr 1

IMP Fr 1: vaso a "fruttiera" con vasca a profilo curvilineo poco profonda, breve labbro a tesa obliqua, orlo arrotondato, alto piede a stelo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 2; settore 24b; scavi R. Scarani, settore indet.
Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 107, n. 14.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS Fr 3-6 e PC Fr 1.

I vasi a "fruttiera" in ceramica d'impasto sono riconducibili a tre esemplari non torniti (due integri e uno frammentario) provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino e caratterizzati da bassa vasca a profilo curvilineo, breve labbro a tesa obliqua e alto piede a stelo. La peculiare configurazione del piede, facilmente impugnabile, non ne esclude un utilizzo anche come coperchi. Non avendo trovato confronti in letteratura con altre "fruttiere" in impasto grossolano, ci si limiterà a osservare l'evidente somiglianza tra IMP Fr 1 e altri vasi simili attestati a Monte Bibele e realizzati in argilla depurata e semi-depurata micacea sabbiosa (*infra*, MS Fr 3-6). Per queste ultime fogge vascolari è stata ipotizzata l'imitazione di esemplari in ceramica depurata dipinta, attestati anch'essi nella necropoli di Monte Tamburino e di Monterenzio Vecchio (*infra*, paragrafo 6.2, PC Fr 1). Le varie "fruttiere" sopraelencate sembrano essere un prodotto specifico della valle dell'Idice, in cui il piede a stelo pieno (con base concava o a disco) si sostituisce a quello con base strombata, piuttosto comune in Etruria padana e tirrenica. A Monte Bibele, inoltre, gli esemplari in impasto grossolano sono attestati esclusivamente nelle abitazioni di Pianella di Monte Savino tra il IV e il III secolo a.C., mentre quelli in ceramica micacea sabbiosa e depurata dipinta ricorrono prevalentemente nei corredi della necropoli di Monte Tamburino, dove sono buoni indicatori delle fasi più recenti della necropoli (fine IV-metà del III secolo a.C.).

Ciotole



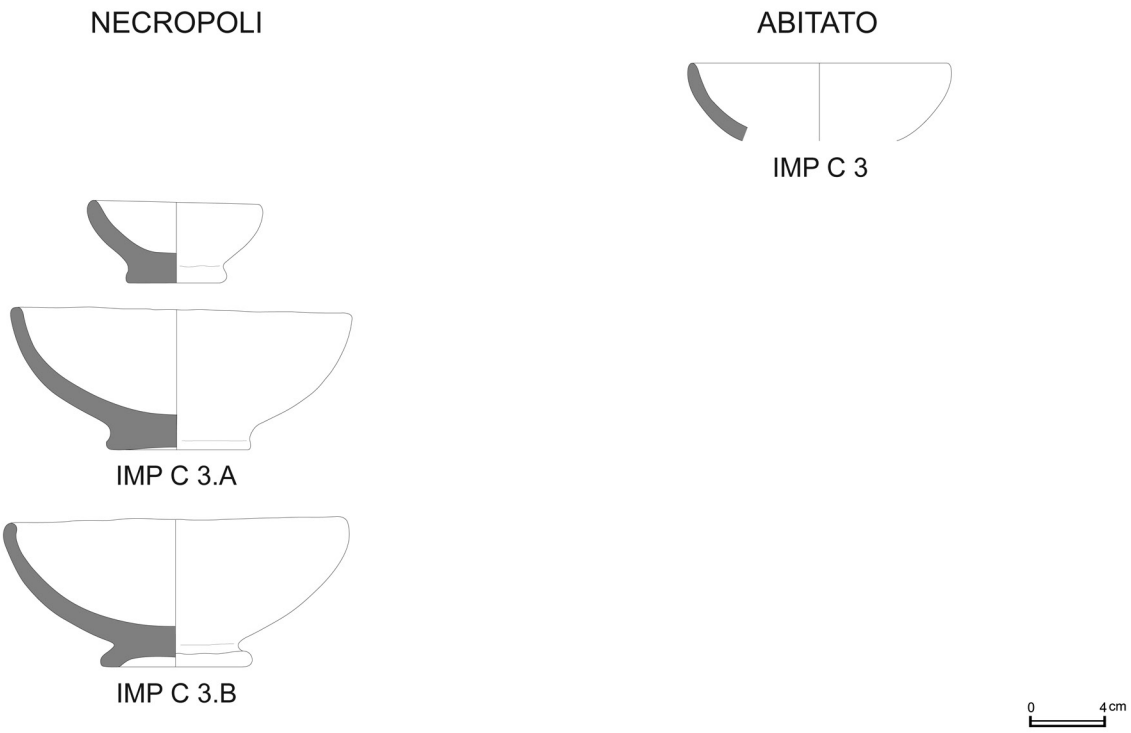
IMP C 1: ciotola con vasca troncoconica a pareti rettilinee, labbro indistinto, orlo arrotondato/assottigliato, fondo piano o piede a disco o ad anello
A: fondo piano/piano profilato
B: piede a disco concavo
C: piede ad anello.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 44, 54, 100. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 171, n. 4 (var. A); tav. 67, n. 9 (var. B).

Abitato: casa 14; casa 15; casa 20; casa 24; zona fulmini. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Meluzzi 1994-95, dis. 1822 (var. A); Pini 1988-89, dis. 555 (var. C).
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: von Eles Masi 1981, ciotola tipo 28, p. 364.
var. B: Damiani *et al*. 1992, scodella tipo 1, p. 64, tav. XXVIII, n. 314 = Mattioli 2013, forma 7A, tipo I, 2, a-b, p. 185.

La ciotola IMP C 1, caratterizzata da vasca troncoconica e labbro indistinto, è documentata da sei vasi interi, tre dei quali provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino e tre dall'abitato di Pianella di Monte Savino: in quest'ultimo contesto sono inoltre attestati tre frammenti di labbro. Generalmente di piccole dimensioni (diam. max 11 cm; h max 5,5 cm), la ciotola è sempre modellata a mano ed è stata distinta in tre varietà in base alla morfologia del piede (var. A: fondo piano; var. B: piede a disco concavo; var. C: piede ad anello): è possibile che le varietà con piede a disco e ad anello, più facili da impugnare, venissero impiegate anche come coperchi. Il diametro (8-12 cm) ne suggerisce un impiego come coperchi di bicchieri o olle di piccole dimensioni. Vasi simili a IMP C 1 sono attestati in Etruria padana (S. Polo, Campo Servirola, Damiani *et al.* 1992, scodella tipo 1, p. 64, tav. XXVIII, n. 314 = Mattioli 2013, forma 7A, tipo I, 2, a-b, p. 185 – accostabile a IMP C 1.B; Castellazzo della Garolda, Casini, Frontini 1988, tipo A1, pp. 276-277, fig. 169 – accostabile a IMP C 1.B) e in Romagna (von Eles Masi 1981, ciotola tipo 28, p. 364 – accostabile a IMP C 1.A) tra la fine del VI e il V secolo a.C. Nel IV-III secolo a.C., la foggia ricorre poi nella necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, t. 552, p. 205, tav. 21, n. 1 – accostabile a IMP C 1.B, n. 3 – accostabile a IMP C 1.A), oltre che nell'alta valle del Serchio (Ciampoltrini 1993b, p. 49, fig. 16, n. 13 – accostabile a IMP C 1.B, da Monte Pisone) e presso la necropoli ligure di Ameglia, Cafaggio (Durante, Landi 2022, t. 53, p. 141, fig. 155, n. 14 – accostabile a IMP C 1.B). A Monte Bibele IMP C 1 è associata a corredi di pieno IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 44, pp. 156-158) e continua a essere utilizzata nell'abitato anche durante il III secolo a.C.

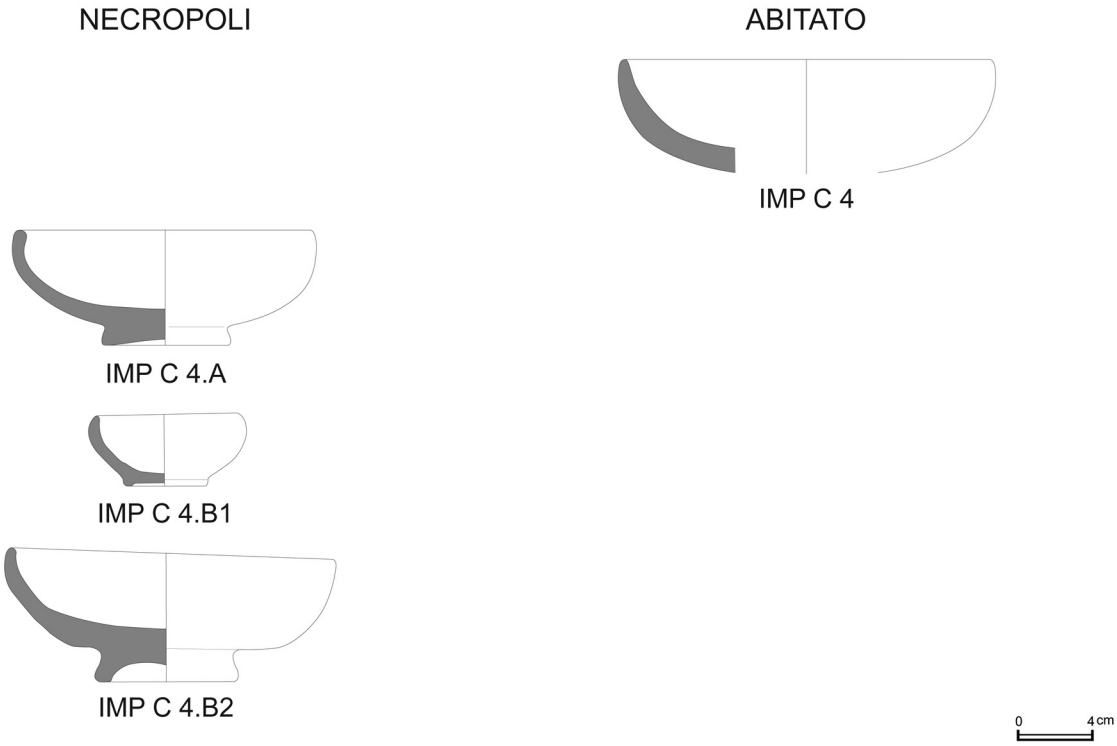
IMP C 2: ciotola con vasca troncoconica a pareti rettilinee, labbro distinto verticale, orlo arrotondato/assottigliato, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER IMP T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 51. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 62, n. 1.
Abitato: casa 3; casa 14; casa 15; casa 20; casa 24. Totale esemplari: 10.
Rif. Tav.: Meluzzi 1994-95, dis. 1860.
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: PC C 8. Ferri, Losi 1989, scodella tipo 11, p. 23, fig. 6, n. 1; von Eles Masi 1981, ciotola tipo 12, p. 363; Mordeglia 2016, ciotole con vasca poco profonda, gruppo I.a; Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 4-5, a-b, p. 144 e pp. 153-156, in bucchero e ceramica depurata.

Caratterizzata da vasca a profilo troncoconico, la ciotola IMP C 2 si distingue dal tipo precedente per la verticalità del labbro e per una maggiore capienza della vasca. Un unico esemplare, integro e lavorato al tornio, appartiene al corredo della tomba 51 della necropoli di Monte Tamburino, mentre dieci frammenti di orli provengono dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Anche in questo caso si tratta di una foggia vascolare di ampia diffusione e lunga durata: esemplari simili in ceramica d'impasto sono attestati a Bologna (Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotola tipo 2, p. 96, fig. 32, n. 32, da via S. Caterina; Pini 2010, p. 105, fig. 28, n. 5, da via d'Azeglio), nel Modenese (Ferri, Losi 1989, scodella tipo 11, p. 23, fig. 6, n. 1; Buoite, Zamboni 2008, tipo 1, p. 115, fig. 25, nn. 1190-1192, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Malnati 1984, p. 38, tav. XIII, da Santa Croce di Carpi), nel Reggiano (Damiani *et al.* 1992, p. 63, tav. XXVI, n. 288, da S. Polo, Campo Servirola; Losi 1989b, p. 62, tav. IX, n. 13, da Ceresola Nova; Losi 1989b, p. 152, tav. XLVIII, 4, da Cacciola di Scandiano; Malnati 1989a, p. 86, tav. XVII, n. 7, da Rubiera), nel Mantovano (Poggio Rusco, Menotti, Baratti 2006, p. 73, tav. 6, n. 49) e in Romagna (von Eles Masi 1981, ciotola tipo 12, p. 363: in particolare Imola, Montericco, t. 15, p. 48, tav. 14, 15.5, e Faenza, p. 218, tav. 114, 89.207) già nel VI e V secolo a.C., quando il tipo è documentato anche in bucchero padano, in ceramica depurata acroma (Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 4-5, a-b, p. 144 e pp. 153-156 con riferimenti) e in ceramica grigia (Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotola tipo 2, pp. 75-76, fig. 18, n. 2, da Bologna, via S. Caterina; Stoppani, Zamboni 2009, p. 421, tav. 21, n. 3, da Baggiovara). Ulteriori confronti rimandano poi al sito di Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola tipo I, p. 40, fig. 43, n. 293) e alla Liguria orientale costiera (Mordeglia 2016, gruppo I.a, p. 238, cfr. ad es. tav. 54.14, 18, rispettivamente da Castellaro di S. Cipriano e Castellaro di Sestri Ponente) e interna (Mordeglia 2016, cfr. ad es. tav. 33.3, da Guardamonte), dove le ciotole simili a IMP C 2, anch'esse d'impasto, si datano al IV-III secolo a.C.
A Monte Tamburino la foggia ricorre sia in impasto, sia in argilla depurata a pasta chiara (*infra*, PC C 8: 1 vaso) in corredi della prima fase della necropoli (Vitali 2003, t. 51, pp. 177-178). A Pianella di Monte Savino, IMP C 2 è attestata fino al III secolo a.C.



IMP C 3: ciotola con vasca troncoconico-convessa, labbro in continuità con la parete o appena distinto, orlo arrotondato, piede a disco o ad anello
A: piede a disco
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M/T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 1, 10, 18, 20, 38, 90. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 43, n. 6; tav. 1, n. 5 (var. A); tav. 19, n. 3; tav. 20, n. 4 (var. B).
Abitato: casa 2; casa 12; casa 13; casa 14; casa 15; casa 20; casa 24; settore 23; settore 24b. Totale esemplari: 21.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 279, tav. 4, n. 3 (var. indet.).
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 7A, tipo I, 1, a, p. 184; Ferri, Losi 1989, scodella tipo 2, p. 20, fig. 5, nn. 4-5; Damiani *et al.* 1992, coppette, p. 65, tav. XXIX, n. 328; von Eles Masi 1981, scodella tipo 2A, p. 362.

La foggia IMP C 3 è caratterizzata da vasca troncoconico-convessa, labbro in continuità con la parete e piede a disco (var. A) o ad anello (var. B). Essa è associata al maggior numero di ciotole d'impasto attestate a Monte Bibele: su un totale di 27 esemplari, 21 frammenti provengono dall'abitato e 6 vasi interi dalla necropoli. Di questi ultimi solo uno è tornito, mentre tutti gli altri sono modellati a mano. Insieme alle scodelle con vasca troncoconico-convessa/curvilinea (IMP Sc 4-5), al bicchiere ovoide con labbro svasato (IMP B 3.A) e alle olle ovoidi IMP O 2.A, questo tipo di ciotola è tipico dei corredi vascolari della prima fase della necropoli di Monte Tamburino, databile tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 1, pp. 42-43). A Pianella di Monte Savino essa è poi attestata fino al III secolo a.C.
La foggia richiama le scodelle/ciotole-coperchio in ceramica d'impasto documentate tra il VI e il V secolo a.C. in Etruria padana (Mattioli 2013, forma 7A, tipo I, 1, a, p. 184; Mattioli 2010, tipo I, 1, a, fig. 113, p. 129, da Marzabotto, casa 1; Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotola-coperchio tipo 1, p. 98, fig. 33, nn. 1-2, da Bologna, via S. Caterina; Ferri, Losi 1989, scodella tipo 2 del Modenese, p. 20, fig. 5, nn. 4-5; Damiani *et al.* 1992, coppette, p. 65, tav. XXIX, n. 328, da S. Polo, Campo Servirola; Casini, Frontini 1988, ciotola-coperchio tipo B1, p. 277, fig. 169, n. 4, con piede troncoconico strombato, dal Forcello; Menotti, Baratti 2006, p. 81, tav. 10, n. 100, da Poggio Rusco, Boccazzola Nuova) e tirrenica (Pagnini, Giachi 1987, p. 168, fig. 119, n. 285, da Artimino, area della Paggeria Medicea; Cappuccini *et al.* 2014, ciotole-coperchio tipo 1, p. 65, fig. 49, PC 1814, da Poggio Civitella, con riferimenti; Gori, Pierini 2001, I, tipo A, pp. 108-111, tav. 26, n. 243, dal santuario di Gravisca).
La varietà con piede ad anello (IMP C 3.B) è inoltre accostabile a un tipo di scodella dalla Romagna (von Eles Masi 1981, scodella tipo 2A, p. 362). Tra il IV ed il III secolo a.C., oltre che a Monte Bibele, una ciotola simile a IMP C 3 è attestata in Versilia (Storti 1990b, p. 212, fig. 117, n. 106, in impasto ad argilloscisti, da Bora dei Frati).

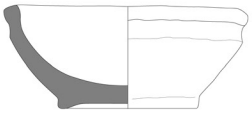


IMP C 4: ciotola con vasca a profilo curvilineo, labbro verticale o lievemente rientrante, orlo arrotondato/assottigliato/appiattito, piede a disco o ad anello
A: piede a disco concavo (o piano)
B: piede ad anello
1: basso piede ad anello diritto
2: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M/T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 15, 16, 87. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 17, n. 1 (var. A); tav. 18, n. 7 (var. B1); tav. 147, n. 15 (var. B2).
Abitato: casa 3; casa 15; casa 19a; casa 20; casa 24; settore 24b. Totale esemplari: 9.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 472, tav. 1, n. 4 (var. indet.).
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6A, tipi II, 1, a-c, p. 108 e pp. 119-123; tipo II, 3, a, p. 109 e pp. 125-126; tipi III, 3, a-b, p. 111 e pp. 130-131, in bucchero e ceramica depurata. Mordeglia 2016, scodelle con vasca a calotta, gruppo II.b, p. 250.
var. A: MS C 2.A, G C 2, PC C 4.A.
var. B: MS C 2.B, PC C 4.B. Ferri, Losi 1989, scodella tipo 7, p. 22, fig. 5, n. 10; Damiani *et al.* 1992, scodelle a profilo continuo, p. 63, tav. XXVI, nn. 284-286.

La ciotola IMP C 4 ha vasca a profilo curvilineo, labbro rettilineo o leggermente rientrante ed è distinta, in base alla morfologia del piede, in una varietà con piede a disco (var. A) e in una con piede ad anello (var. B). A Monte Bibele IMP C 4 è documentata da nove frammenti di orlo dall'abitato di Pianella di Monte Savino e da tre esemplari integri dalla necropoli di Monte Tamburino, uno dei quali è realizzato al tornio. Si tratta di una foggia semplice e funzionale, di antica tradizione e ampiamente diffusa in Etruria padana, tirrenica e in Romagna, soprattutto nelle varie classi della ceramica depurata, a partire dal VI secolo a.C. (per la ceramica depurata acroma/dipinta e il bucchero: Mattioli 2013, forma 6A, tipi II, 1, a-c, p. 108 e pp. 119-123; tipo II, 3, a, p. 109 e pp. 125-126; tipi III, 3, a-b, p. 111 e pp. 130-131; per la ceramica depurata acroma/dipinta, si veda anche PC C 4, *infra*; per la ceramica grigia, si veda G C 2, *infra*). Le attestazioni in impasto grossolano sono invece meno ricorrenti e i confronti, con questa classe ceramica, rimandano ad alcune ciotole dal Modenese (Ferri, Losi 1989, scodella tipo 7, p. 22, fig. 5, n. 1010 – accostabile a IMP C 4.B2), dal Reggiano (Damiani *et al.* 1992, scodelle a profilo continuo, p. 63, tav. XXVI, nn. 284-286 – accostabili a IMP C 4.B2) e da Spina (Buoite, Zamboni 2013a, p. 118, tav. X, n. 70; Buoite, Zamboni 2013b, p. 132, tav. IX, n. 64, 66 – accostabili a IMP C 4, var. indet.). In Etruria tirrenica una foggia simile d'impasto è attestata a Chiusi tra la fine del VI – inizi V secolo a.C. (Petriolo, Capodanno 1998, coppa 70B, p. 223, accostabile a IMP C 4.B).
Ulteriori analogie si hanno con scodelle attestate tra la fine del IV e il III secolo a.C. in alcuni siti della Liguria costiera orientale (Mordeglia 2016, gruppo II.b, p. 250, cfr. ad es. tav. 64.18, da Genova; Durante, Landi 2022, p. 265, fig. 326, n. 5 e p. 292, fig. 366, n. 5, dalle tt. 42, 45 della necropoli di Ameglia, Cafaggio) e della Garfagnana (Mordeglia 2016, gruppo II.b,

p. 250, cfr. ad es., tav. 76.2, da Monte Pisone). Anche a Monte Bibele, IMP C 4 è prevalentemente attestata nelle sottoclassi della ceramica depurata (*infra*, MS C 2, G C 2, PC C 4): i vari tipi, tutti accomunati da vasca curvilinea a profilo continuo, costituiscono una delle forme vascolari più ricorrenti nel sito, dove tuttavia, gli esemplari di produzione locale in ceramica micacea sabbiosa sono i più numerosi (MS C 2: 293 esemplari; PC C 4: 17 esemplari; IMP C 4: 12 esemplari; G C 2: 10 esemplari).
Nella necropoli di Monte Tamburino la foggia costituisce un importante indicatore cronologico in rapporto alla categoria tecnologica in cui è realizzata: se infatti nella fase più antica del sepolcreto (fine V-inizi IV secolo a.C.) ad essere deposte nei servizi simposiaci sono soprattutto le versioni in impasto grossolano (IMP C 4) e in ceramica depurata acroma (PC C 4), a partire dagli inizi e durante tutto il IV secolo a.C. (fase 2) sono invece le ciotole in argilla micacea sabbiosa (MS C 2) a prevalere[4]. Ad esse si accompagnano, dalla metà del IV secolo a.C. (fase 3), alcuni esemplari in ceramica grigia (G C 2).

NECROPOLI



IMP C 5

ABITATO

assente

0 4 cm

IMP C 5: ciotola con labbro lievemente svasato distinto dalla vasca troncoconico-convessa per mezzo di una carena, orlo arrotondato o ingrossato e obliquo all'esterno, basso piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 30. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 29, n. 5.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, scodella tipo 16, p. 363.

La ciotola IMP C 5, caratterizzata da vasca troncoconico-convessa carenata e labbro lievemente svasato, è attestata da un vaso intero proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino: modellato a mano, esso appartiene a un corredo funebre del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 30, pp. 114-115). La foggia è accostabile a un tipo di scodella carenata documentata in Romagna tra la fine del VI e il V secolo a.C. e realizzata in impasto di colore grigio/bruno (von Eles Masi 1981, scodella tipo 16, p. 363).
Si segnala che oltre a IMP C 1-5 ci sono anche sei ciotole d'impasto indeterminate (cinque dall'abitato e una dalla necropoli).

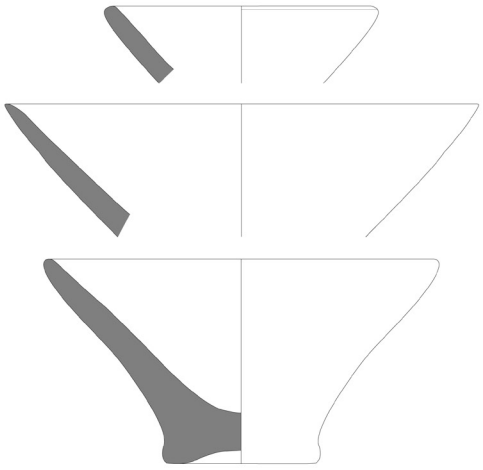
4 In generale, le forme aperte in ceramica d'impasto prevalgono nei corredi vascolari della prima fase della necropoli, per essere progressivamente sostituite dalle altre sottoclassi ceramiche in argilla depurata (*infra*).

Scodelle[5]

NECROPOLI

ABITATO

assente



IMP Sc 1.A

assente

IMP Sc 1.B

IMP Sc 1: scodella con vasca troncoconica a pareti rettilinee, labbro indistinto, orlo arrotondato/assottigliato/obliquo all'esterno, piede ad anello
A: orlo privo di decorazione
B: orlo decorato da una serie di impressioni digitali.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 3; casa 12; casa 14; casa 15; casa 24; settore 23; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 29.

Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 687 (var. A); Camurri 2013-2014, p. 631, tav. 7, n. 5 (var. A); inedito (var. A); Meluzzi 1994-95, dis. 1858 (var. B).
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, scodelle con vasca troncoconica, gruppo I.a, p. 245.
var. A: Ferri, Losi 1989, scodella tipo 1, p. 20, fig. 5, n. 2; Damiani *et al.* 1992, scodelle troncoconiche, pp. 64-65, tav. XXVIII, n. 318.

La scodella IMP Sc 1, con vasca troncoconica profonda, labbro indistinto e orlo arrotondato/assottigliato/obliquo all'esterno, è stata distinta in due varietà in base alla morfologia dell'orlo: nella varietà A (19 esemplari) l'orlo è privo di decorazione, mentre nella B (10 esemplari) esso è percorso da una serie di impressioni digitali. Tutti i vasi, sempre di dimensioni medio-grandi (diametro all'imboccatura compreso tra 14 e 24 cm), sono realizzati senza l'uso del tornio e provengono dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.).
Si tratta di una foggia vascolare con ampia diffusione, che costituisce una presenza costante in tutta l'area ligure durante l'età del Ferro (Mordeglia 2016, gruppo I.a, p. 245, con elenco delle attestazioni), sia nella versione con orlo decorato, sia in quella priva di decoro.
In epoca arcaica essa è inoltre attestata nel Reggiano (IMP Sc 1.A: Damiani *et al.* 1992, scodelle troncoconiche, pp. 64-65, tav. XXVIII, n. 318; Losi 1989b, p. 58, tav. VIII, n. 11, da Ceresola Nova; Malnati, Losi 1990, p. 90, tav. XVII, nn. 5-7, da San Claudio), nel Modenese (IMP Sc 1.A: Ferri, Losi 1989, scodella tipo 1, p. 20, fig. 5, n. 2; Giusti 1993, p. 109, tav. V, n. 3, da Mirandola, loc. Barchessone Cappello; IMP Sc 1. B: Malnati 1981-1982, p. 268, fig. 3, n. 19, da Pompeano-Serramazzoni; Locatelli, Restelli 2009, p. 272, fig. 456, n. 7, da Magreta, Podere Decima), a Bologna (via S. Caterina,

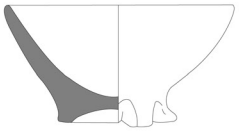
5 Poiché la distinzione introdotta a Monte Bibele tra ciotole e scodelle in base agli indici di profondità dei vasi (supra, paragrafo 2.2.1) non trova sempre riscontro nelle classificazioni tipologiche di altri siti, si è deciso di annoverare tra i confronti per i diversi tipi di scodelle anche le fogge simili classificate altrove come ciotole e/o ciotole-coperchio, per le quali non è sempre stato possibile risalire alla profondità della vasca.

Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotola tipo 6, p. 97, fig. 32, n. 7 – accostabile a IMP Sc 1.A), presso il Forcello (Casini, Frontini 1988, ciotola coperchio tipo A1, pp. 276-277, fig. 169, n. 1 – accostabile a IMP Sc 1.A) e a Spina (Zamboni 2016, p. 161, tav. 30, n. 917 – accostabile a IMP Sc 1.A), dove è spesso classificata come ciotola-coperchio.
Ulteriori confronti si hanno inoltre in Etruria settentrionale, ad Artimino (Pagnini, Giachi 1987, coppa tipo 2, p. 169, fig. 119, n. 289 – accostabile a IMP Sc 1.A), a Pisa (P.zza Dante, Bruni 1993, pp. 267-268, tav. 6, n. 16; tav. 12, n. 11; tav. 16, n. 31; tav. 21, n. 76, in impasto ad argilloscisti – accostabili a IMP Sc 1.A) e in Etruria meridionale (Gori, Pierini 2001, I, ciotola-coperchio tipo A, var. A2, pp. 108-111, tav. 28, nn. 257-258, dal santuario di Gravisca; Chiaramonte Treré 1999, tipo 2A, p. 67, tav. 29, n. 9, da Tarquinia – entrambi accostabili a IMP Sc 1.A).
Nel corso del IV-III secolo a.C., oltre che a Monte Bibele, IMP Sc 1 è documentata a Bologna (via A. Costa, Tassinari 2010, p. 98, fig. 7, n. 4 – accostabile a IMP Sc 1.A, e n. 3 – accostabile a IMP Sc 1.B) e a Spina (Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. VII, n. 46 – accostabile a IMP Sc 1.B).
Ulteriori attestazioni si hanno poi a Casalecchio di Reno, zona "A" (Ferrari, Mengoli 2005, scodella tipo I, p. 40, fig. 42, n. 283 – accostabile a IMP Sc 1.A, e nn. 284-286 – accostabili a IMP Sc 1.B) e a Marzabotto (Braga, Tirtei, Trevisanello 2022, scodella troncoconica II, a, p. 166, tab. 2 – accostabile a IMP Sc 1.A), dove questa e altre fogge sono state messe in relazione alla presenza di influssi culturali dall'area ligure.
In epoca ellenistica un tipo di ciotola troncoconica simile è attestato anche nella bassa valle del Serchio (Orentano, Ponte Gini, Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 4, n. 11 – accostabile a IMP Sc 1.A).
Le analisi archeometriche eseguite su un campione di IMP Sc 1.B da Pianella di Monte Savino hanno suggerito l'uso di argille locali nella produzione di questo vaso. Vista la sostanziale omogeneità che caratterizza l'impasto con cui sono realizzati i diversi esemplari di IMP Sc 1 a Monte Bibele, è ragionevole pensare a una produzione di queste scodelle anche nella valle dell'Idice (*infra*, capitolo 13, campione 1).

NECROPOLI

assente

ABITATO

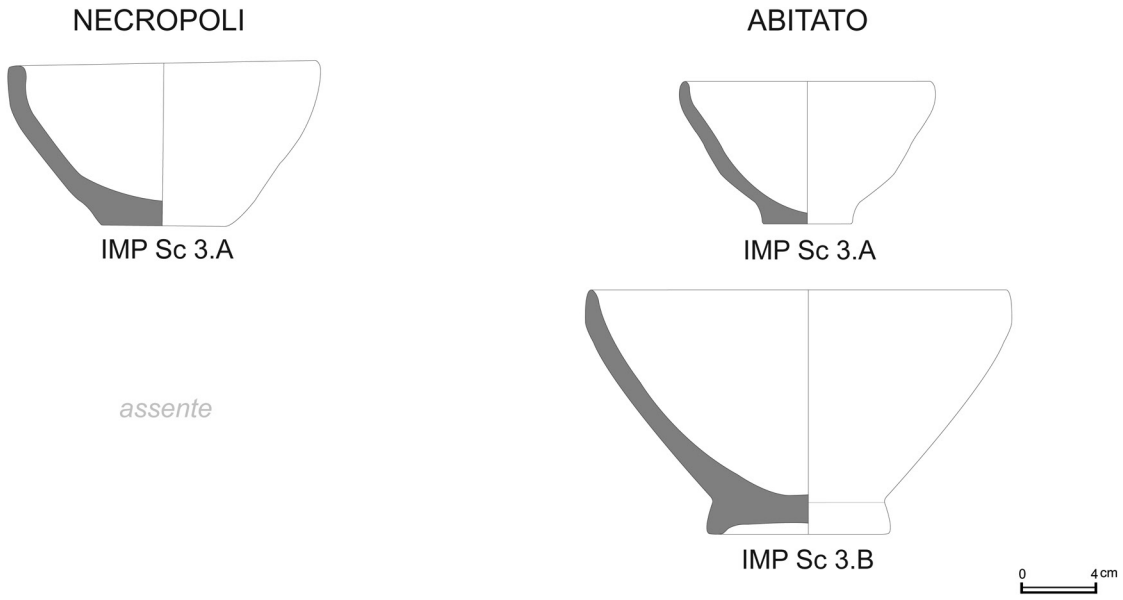


IMP Sc 2

IMP Sc 2: scodella con vasca troncoconica a pareti rettilinee, labbro indistinto, orlo arrotondato, piede ad anello obliquo modellato a digitazioni sul bordo (con bordo reso frastagliato da impressioni digitali).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

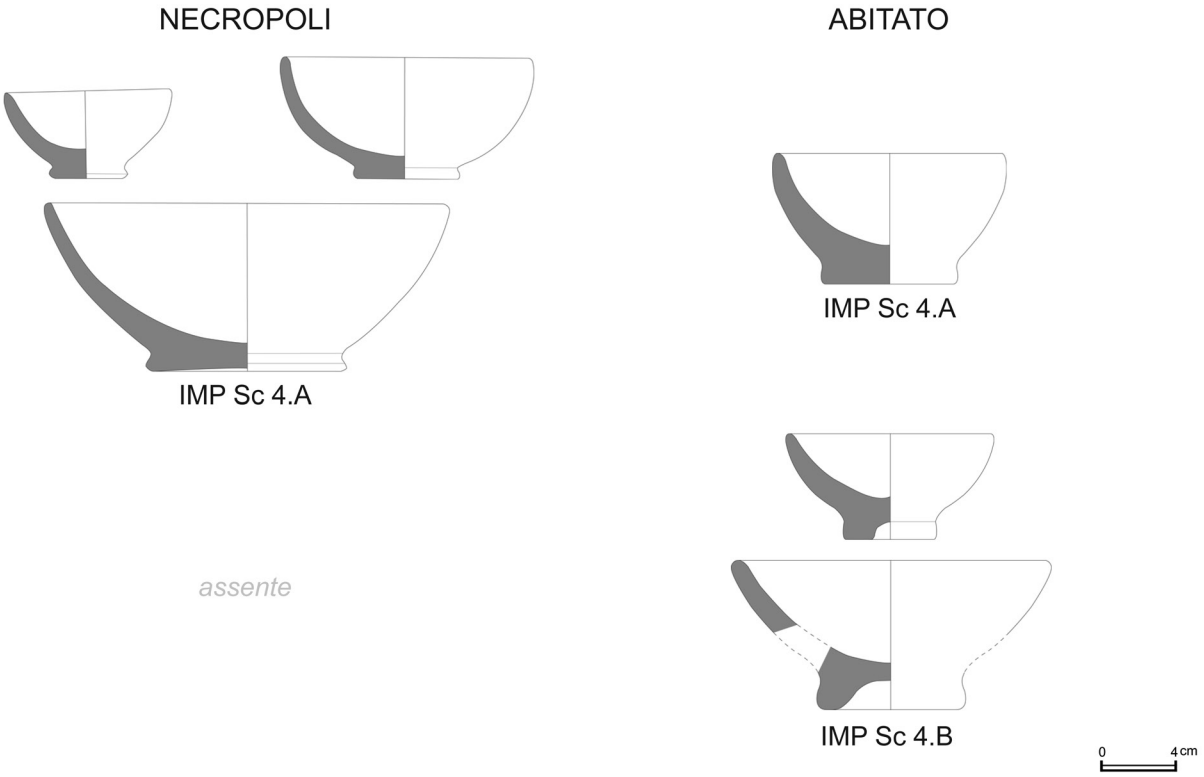
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, sett. indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Finelli 1987, p. 335, n. 9.
Datazione: IV-III secolo a.C.

IMP Sc 2 è molto simile al tipo precedente, dal quale si distingue per le dimensioni più contenute del vaso (diametro all'imboccatura 12 cm; altezza 6 cm) e per la presenza di impressioni digitali in corrispondenza del piede ad anello. Modellata a mano, questo tipo di scodella è associato a un solo vaso intero proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.).
In Veneto, ciotole-coperchio con piede ad anello modanato accostabili a IMP Sc 2 costituiscono una presenza costante dal VI secolo a.C. alla romanizzazione (a Padova, Fogolari, Chieco Bianchi 1976, p. 261, tav. 58B, n. 10; p. 270, tav. 62, n. 22; p. 281, tav. 69, nn. 11-12; p. 294, nn. 9-12; Buoite, Zamboni 2013a, p. 105, nota 37, con ulteriore bibliografia). Vasi simili sono anche attestati al Forcello (Casini, Frontini 1988, ciotola-coperchio tipo B4, p. 277, fig. 171) e ad Adria (Donati, Parrini 1999, ciotola tipo 1, p. 598, fig. 14, cat. 20) nel V secolo a.C.
Nel corso del IV-III secolo a.C., ulteriori confronti rimandano poi all'abitato di Spina, dove ciotole-coperchio con prese più marcatamente a pomello e modellate da digitazioni sono realizzate sia in impasto tornito (Buoite, Zamboni 2013a, p. 118, tav. 10, nn. 60, 62-64) che non tornito (Buoite, Zamboni 2013b, p. 131, tav. 8, nn. 52-59).



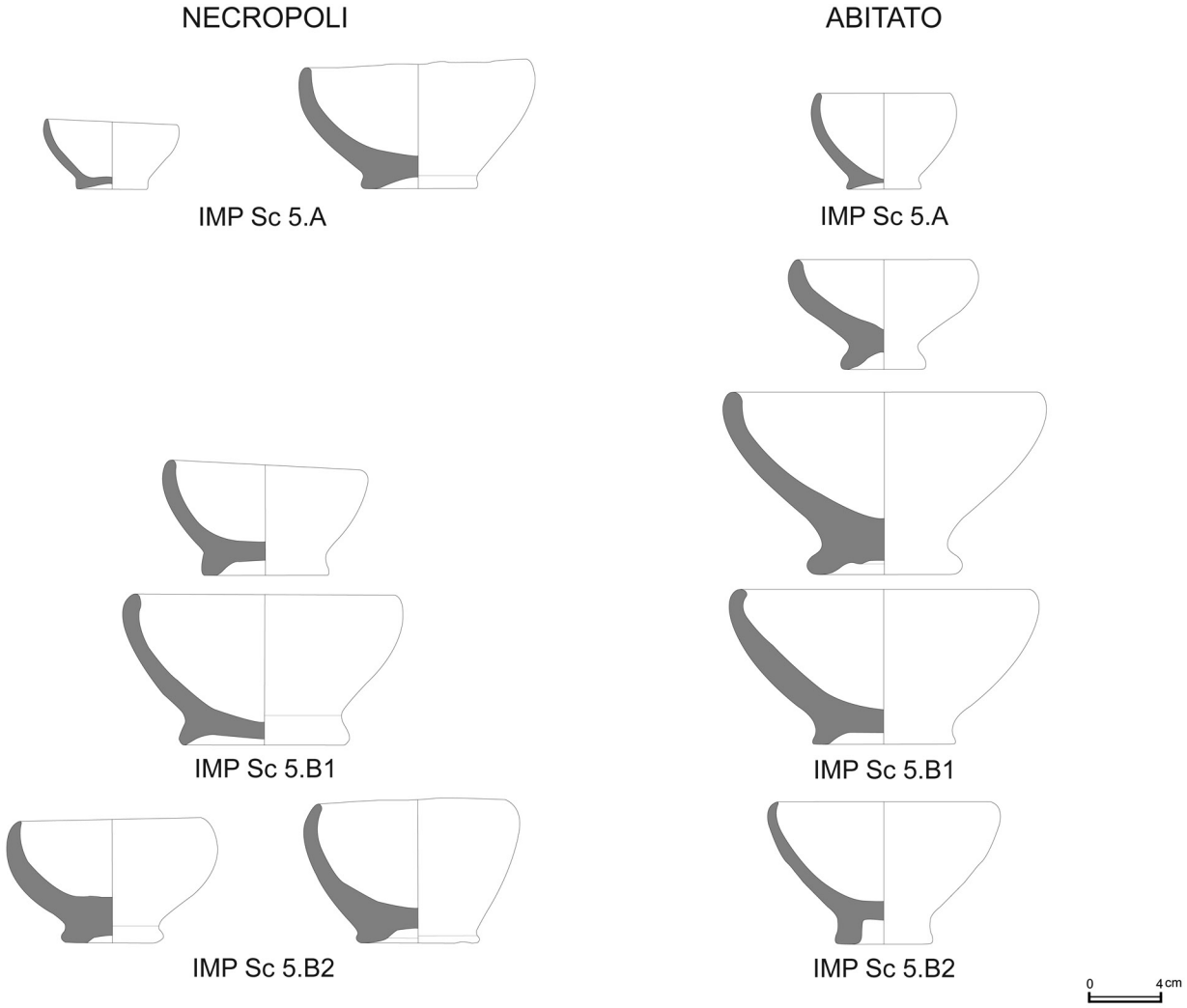
IMP Sc 3: scodella con vasca troncoconica, labbro distinto verticale, orlo arrotondato/assottigliato/appiattito, fondo piano o piede ad anello
A: fondo piano, anche profilato
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 79. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 129, n. 10.
Abitato: casa 2; casa 3; casa 20; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 11.
Rif. Tav.: Finelli 1987, p. 335, n. 7 (var. A), n. 6 (var. B).
Datazione: metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, scodelle con vasca troncoconica, gruppi I, III.b, pp. 245-247.

IMP Sc 3, con profonda vasca troncoconica e labbro verticale distinto, è associata a 12 vasi (uno da Monte Tamburino; 11, di cui 3 integri e 8 frammentari, da Pianella di Monte Savino) ed è stata distinta in due varietà in base alla morfologia del piede, che può essere sia piano (var. A), sia ad anello obliquo (var. B).
La foggia, che a Monte Bibele è sempre modellata a mano, è accostabile a un tipo di scodella documentata nella Liguria costiera, sia orientale (Mordeglia 2016, gruppo I.b, pp. 245-246, cfr. ad es. tav. 64.5-6, da Genova; Durante, Landi 2022, p. 75, fig. 75, n. 8, dalla t. 6 della necropoli di Ameglia, Cafaggio) che occidentale (Mordeglia 2016, gruppo III.b, p. 247, cfr. ad es. tav. 122.10, da Savona), oltre che nella Liguria interna piemontese (Mordeglia 2016, cfr. ad es. tav. 101.18-19, da Costigliole Saluzzo). Ulteriori attestazioni sono note a Casalecchio di Reno, zona "A" (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola tipo II, p. 40, fig. 43, n. 299), a Marzabotto (Braga, Tirtei, Trevisanello 2022, scodella troncoconica tipo I, III, b, p. 166, dal santuario delle acque) tra il IV e il III secolo a.C. Anche gli esemplari da Monte Bibele, appartenenti a un corredo della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 79, pp. 271-273) e ancora presenti tra i materiali relativi al crollo/distruzione di alcune abitazioni di Pianella di Monte Savino (Camurri 2013-2014, ad esempio casa 3, pp. 136-156), sono riferibili allo stesso orizzonte cronologico.



IMP Sc 4: scodella con vasca troncoconico-convessa/curvilinea, labbro in continuità con la parete, orlo arrotondato/assottigliato, piede a disco o ad anello
A: piede a disco piano o lievemente concavo
B: piede ad anello.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 22, 23, 73. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 21, n. 7; tav. 112, n. 7; tav. 22, n. 2.
Abitato: casa 2; casa 12; casa 14; casa 15; settore 19; casa 20; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 42.
Rif. Tav.: Vellani 1988-1989, dis. 689 (var. A); Pagliani 1983, p. 107, n. 8 (var. B); Camurri 2013-2014, p. 311, tav. 1, n. 2 (var. B).
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, tipo 8, p. 362; Mordeglia 2016, scodelle con vasca a calotta, gruppo I.a, pp. 249-250.

La scodella IMP Sc 4, caratterizzata da vasca troncoconico-convessa/curvilinea e labbro in continuità con la parete, è stata distinta in due varietà in base alla morfologia del piede: a disco (var. A) o ad anello (var. B). Dei 45 vasi attestati a Monte Bibele, 3 (integri) provengono dalla necropoli e 42 (di cui 12 integri) dall'abitato: essi sono tutti modellati manualmente.
In generale, IMP Sc 4 mostra analogie con la ciotola IMP C 3, ovvero una forma semplice e funzionale attestata in Etruria padana e tirrenica a partire dal VI secolo a.C. (*supra*), dalla quale IMP Sc 4 si differenzia per la maggiore profondità della vasca. Scodelle simili ad IMP Sc 4, con vasca altrettanto profonda, sono note ad esempio in Romagna durante il V secolo a.C. (von Eles Masi 1981, tipo 8, p. 362; in particolare un esemplare da Faenza, Persolino, p. 189, fig. 100, 88.108 – accostabile a IMP Sc 4.B). Nel IV-III secolo a.C. esse ricorrono inoltre nella Liguria costiera occidentale (Mordeglia 2016, gruppo I.a, pp. 249-250, cfr. ad es. tav. 114.5, da Castellaro di Monte Bignone), in Garfagnana (Mordeglia 2016, cfr. ad es. tav. 73.3, da Camporigiano) e tra la ceramica non tornita di Marzabotto (Braga, Tirtei, Trevisanello 2022, scodella a calotta III, a, p. 166).
Gli esemplari da Monte Tamburino, appartenenti unicamente alla varietà con piede a disco (IMP Sc 4.A), fanno parte di corredi della prima fase della necropoli (fine V-inizi IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 22, pp. 93-95), mentre a Pianella di Monte Savino la foggia, attestata anche nella varietà con piede ad anello (IMP SC 4.B), continua a essere utilizzata fino al III secolo a.C.

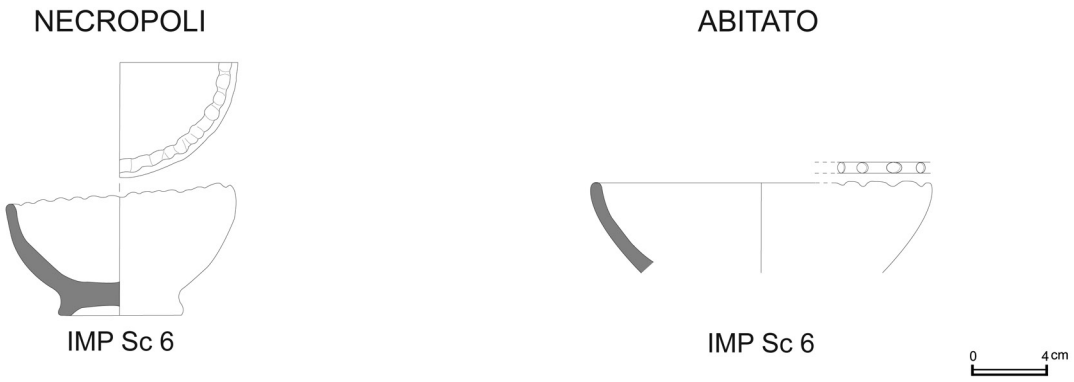


IMP Sc 5: scodella con vasca troncoconico-convessa/curvilinea[6], labbro verticale o rientrante, orlo arrotondato/assottigliato
A: piede a disco concavo (o piano)
B: piede ad anello
1: piede ad anello obliquo/obliquo allungato
2: piede ad anello obliquo incavato nello spessore del fondo esterno.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 2, 22, 27, 34, 52, 53, 92, 137. Totale esemplari: 16.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 3, n. 9; tav. 63, n. 10 (var. A); tav. 64, nn. 6, 8 (var. B1); tav. 37, n. 6; tav. 161, n. 9 (var. B2).
Abitato: casa 2; casa 3; casa 10; casa 14; casa 15; casa 19a; casa 20; casa 24; settore 24b; zona fulmini; aree stradali; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 52.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1428 (var. A); Pagliani 1983, p. 107, n. 10, 12 (var. B1); Orfanelli 1988-89, dis. 1150 (var. B1); Pini 1988-89, dis. 557 (var. B2).
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6a, tipo V, 3, a-b, p. 113 e pp. 135-136; Ferri, Losi 1989, scodella tipo 8, pp. 22-23, fig. 5, n. 11; von Eles Masi 1981, tipo 12B, p. 363; Mordeglia 2016, scodelle con vasca troncoconica, gruppi I, III.d, p. 246, 248 e con vasca a calotta, gruppo I.b-c, p. 250.

IMP Sc 5, con profonda vasca troncoconico-convessa/curvilinea, labbro verticale/rientrante e piede a disco (var. A) o ad anello (var. B 1-2), è la forma aperta associata al maggior numero di attestazioni in impasto grossolano a Monte Bibele (68 vasi): presente sia tra il vasellame di Monte Tamburino (16 vasi), sia di

6 Nell'ambito del tipo IMP Sc 5, una certa variabilità nell'andamento della vasca è imputabile alla tecnica di foggiatura manuale e si può considerare come caratteristica del tipo stesso; è stato d'altra parte possibile individuare alcune precise varietà e varianti in base alla morfologia del piede.

Pianella di Monte Savino (52 vasi), la foggia, che è sempre modellata a mano, ricorre soprattutto in corredi della fine del V-inizi IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 2, pp. 44-47), anche se non mancano deposizioni – meno frequenti – fino alla fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 92, pp. 314-316). A Pianella di Monte Savino essa continua poi a essere utilizzata durante tutto il III secolo a.C. Scodelle simili, con profonda vasca a calotta, sono attestate nel VI e V secolo a.C. in Etruria padana, dove sono realizzate in ceramica d'impasto grossolano, ma anche in bucchero e in ceramica depurata acroma/dipinta (Mattioli 2013, forma 6a, tipo V, 3, a-b, p. 113 e pp. 135-136, con riferimenti).
IMP Sc 5 rientra inoltre nel tipo 8 delle scodelle d'impasto dal territorio modenese (Ferri, Losi 1989, scodella tipo 8, pp. 22-23, fig. 5, n. 11) e nel tipo 12 B dalla Romagna (von Eles Masi 1981, p. 363).
Una scodella simile è inoltre documentata presso l'insediamento della Murella, nell'alta valle del Serchio, tra la fine del VI e il V secolo a.C. (Ciampoltrini, Notini 2005, p. 89, fig. 11, n. 9). Tra il IV e il III secolo a.C. essa è inoltre presente nella zona del medio Valdarno Inferiore (Palaia, Cerreto, Spataro, Ciampoltrni, Manfredini 2008, p. 58, fig. 25, n. 11) e in Versilia (Bora dei Frati, Storti 1990, p. 212, fig. 117, n. 104). In area ligure vasi simili a IMP Sc 5 ricorrono, tra il V e il IV secolo a.C., in alcuni siti della zona costiera orientale (Mordeglia 2016, gruppo I.d, p. 246, cfr. tav. 64.8-10, da Genova e gruppo I.b, p. 250, cfr. tav. 56.6, da Castellaro di Uscio), nell'Appenino parmense (Mordeglia 2016, gruppo III.d, p. 248, tav. 52.22) e modenese (Mordeglia 2016, gruppo I.c, p. 250, tav. 46.7).
Un ulteriore confronto si ha inoltre con alcune coppe emisferiche dalla necropoli ligure di Ameglia databili tra la fine del IV e il III secolo a.C. (Durante, Landi 2022, coppa emisferica tipo 4, p. 340; ad esempio t. 29, p. 107, figg. 114-115, nn. 4, 8; t. 14, p. 182, fig. 211, n. 4; t. 44A, p. 307, fig. 389, n. 39).



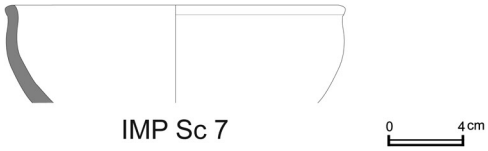
IMP Sc 6: scodella con vasca a profilo curvilineo, labbro verticale o lievemente rientrante, orlo decorato superiormente da una serie di tacche impresse, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 115. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 188, n. 5.
Abitato: casa 3; settore 19. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1424.
Datazione: secondo quarto IV-III secolo a.C.

IMP Sc 6, con vasca a profilo curvilineo, labbro verticale (o lievemente rientrante), orlo decorato da una serie di impressioni digitali e piede ad anello obliquo, è documentata da tre vasi, tutti realizzati senza l'uso del tornio: uno di essi, integro, proviene da un corredo della necropoli di Monte Tamburino databile al secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 115, pp. 371-374), mentre i restanti due frammenti sono associati a livelli di distruzione e crollo dell'abitato di Pianella di Monte Savino (III secolo a.C., Camurri 2013-2014, ad esempio casa 19, pp. 421-426).
Questo tipo di decorazione è ricorrente in tutta l'area ligure dove, durante l'età del Ferro, è prevalentemente associata a scodelle troncoconiche (*supra*, IMP Sc 1.B).
Durante il IV e III secolo a.C. esemplari simili a IMP Sc 6 sono inoltre attestati a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, scodella tipo 1, p. 116, fig. 43. nn. 296-297) e nell'abitato di Spina (Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. IX, n. 65).

NECROPOLI

assente

ABITATO



IMP Sc 7: scodella con vasca a profilo curvilineo, breve labbro svasato, orlo arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 14; casa 15; zona fulmini. Totale esemplari: 4.

Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 72.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS C 4. Mattioli 2013, forma 7a, tipo I, 1, f, p. 184.

La scodella IMP Sc 7 è documentata da quattro vasi provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino: modellati a mano, essi sono caratterizzati da profonda vasca a profilo curvilineo, breve labbro svasato e orlo arrotondato. La foggia è accostabile a coppe-coperchio d'impasto attestate in Etruria padana tra la fine del VI e il V secolo a.C. (da S. Claudio, Malnati, Losi 1990, p. 90, tav. XVIII, n. 2 = Mattioli 2013, forma 7a, tipo I, 1, f, p. 184; da Mirandola, Arginone, Sgarbi 1992, p. 113, tav. XXXV, n. 6; da Spina, Buoite, Zamboni 2013a, p. 105, tav. X, n. 59).

Ulteriori confronti si hanno inoltre con un tipo di ciotola in argilla micacea sabbiosa prodotta nella valle dell'Idice nel IV-III secolo a.C. (*infra*, MS C 4): originariamente ispirata a modelli in bucchero, questa foggia è ampiamente attestata in Etruria padana e tirrenica tra il V e il III secolo a.C., quando viene realizzata sia in ceramica depurata acroma/dipinta, sia in grigia. È plausibile che IMP Sc 7 sia ispirata a queste fogge vascolari, rispetto alle quali, la versione d'impasto di Monte Bibele si differenzia per una maggiore profondità della vasca.

NECROPOLI

assente

ABITATO

IMP Sc 8: scodella con vasca troncoconica, labbro indistinto, orlo ingrossato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: settore 24b. Totale esemplari: 1.

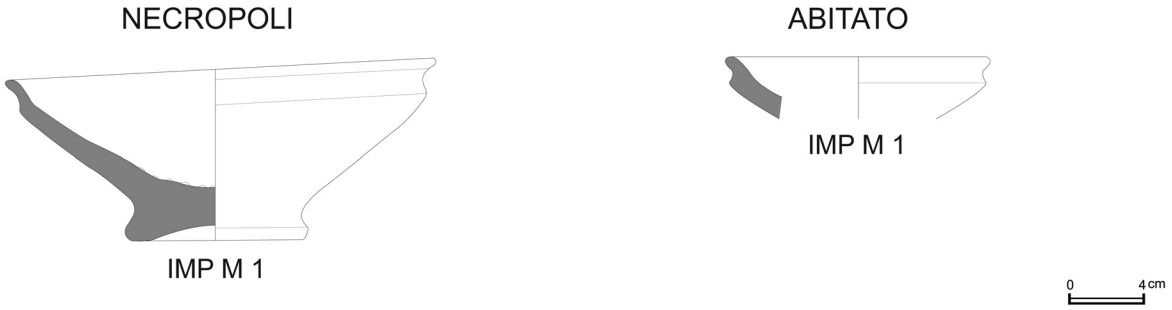
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 631, tav. 7, n. 7.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6E, tipo V, 8, a, pp. 170-171.

Questo tipo di scodella, con vasca troncoconica, labbro svasato e orlo arrotondato è documentato da un frammento di labbro modellato a mano e proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Già attestato tra la fine del VI e il V secolo a.C. in Etruria padana e in Romagna (Mattioli 2013, forma 6E, tipo V, 8, a, p. 170 e p. 171, con riferimenti), a Monte Bibele esso è genericamente databile tra il IV e il III secolo a.C.

Mortai

I mortai d'impasto trovati a Monte Bibele possono essere provvisti di un beccuccio-versatoio, a sezione di forma variabile, oppure esserne privi. È sembrato opportuno distinguere due gruppi in base a tale criterio, per lo meno a livello di ordinamento dei tipi, in quanto la presenza/assenza di un beccuccio-versatoio è un elemento che parrebbe implicare una diversa funzione di tali oggetti.

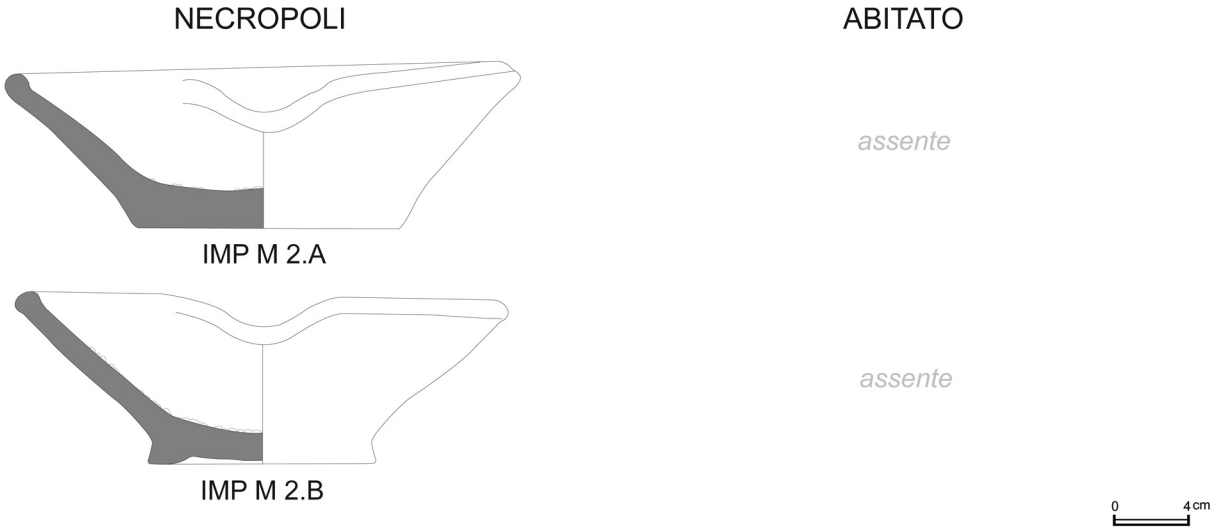
1) Mortai privi di beccuccio-versatoio



IMP M 1: mortaio di medie dimensioni con labbro svasato distinto dalla profonda vasca troncoconica a pareti rettilinee per mezzo di una carena, orlo arrotondato/assottigliato, piede a disco concavo; fondo interno a grattugia.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 54. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 66, n. 16.
Abitato: casa 2; zona fulmini. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 86, tav. 1, n. 10.
Datazione: secondo quarto IV-III secolo a.C.

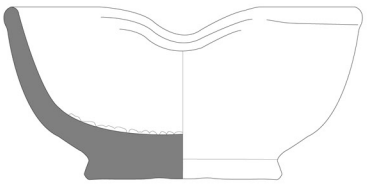
2) Mortai provvisti di beccuccio-versatoio



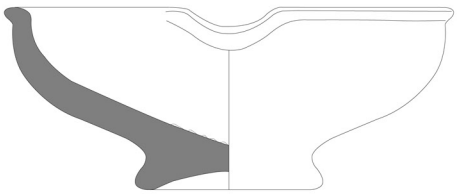
IMP M 2: mortaio di grandi dimensioni con vasca troncoconica a pareti rettilinee poco profonda, labbro indistinto, orlo ingrossato, beccuccio-versatoio a sezione semicircolare, fondo piano o piede ad anello; fondo interno e parete interna della vasca a grattugia
A: fondo piano
B: basso piede ad anello obliquo.

Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 29, 32. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 33, n. 9 (var. A); tav. 27, n. 2 (var. B).
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

NECROPOLI



IMP M 3.A



IMP M 3.B

IMP M 3: mortaio di medie dimensioni con profonda vasca troncoconico-convessa/curvilinea, beccuccio-versatoio a sezione semicircolare, piede a disco o ad anello; fondo interno a grattugia
A: piede a disco piano, fondo interno piano, labbro in continuità con la parete, orlo arrotondato e lievemente ingrossato
B: piede ad anello obliquo, fondo interno concavo, breve labbro svasato, orlo arrotondato/assottigliato.

ABITATO

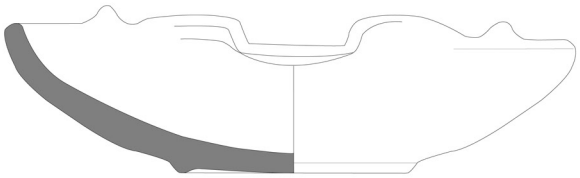
assente

assente

0 4 cm

Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 34, 103. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 37, n. 11 (var. A); tav. 177, n. 3 (var. B).
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

NECROPOLI



IMP M 4

IMP M 4: mortaio di grandi dimensioni con ampia vasca troncoconico-convessa, labbro verticale, orlo obliquo all'esterno, beccuccio-versatoio a sezione rettangolare, bassissimo piede ad anello diritto; sull'orlo, ai lati del beccuccio-versatoio, due bugnette coniche verticali applicate.

ABITATO

assente

0 4 cm

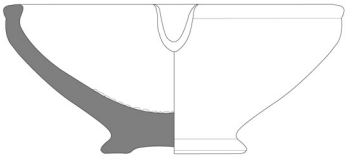
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 45. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 54, nn. 7, 15.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

NECROPOLI

assente

IMP M 5: mortaio di medie dimensioni con profonda vasca troncoconico-convessa, labbro verticale, orlo ingrossato e obliquo all'esterno marcato da una solcatura, beccuccio-versatoio a sezione subtriangolare stretta, basso piede ad anello obliquo; fondo interno a grattugia.

ABITATO



IMP M 5

0 4 cm

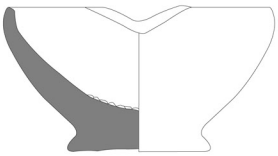
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 86.
Datazione: IV-III secolo a.C.

NECROPOLI

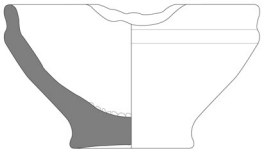
assente

assente

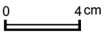
ABITATO



IMP M 6.A



IMP M 6.B



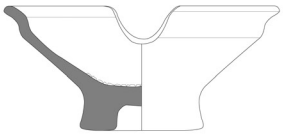
IMP M 6: mortaio di piccole dimensioni con profonda vasca troncoconico-convessa/carenata, orlo arrotondato, beccuccio-versatoio a sezione sub-triangolare larga, piede a disco lievemente concavo; fondo interno a grattugia
A: labbro lievemente rientrante
B: labbro lievemente svasato distinto dalla vasca per mezzo di una carena.

Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 2; scavi R. Scarani: casa 18 e settore indet. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: inediti (var. A-B).
Datazione: IV-III secolo a.C.

NECROPOLI

assente

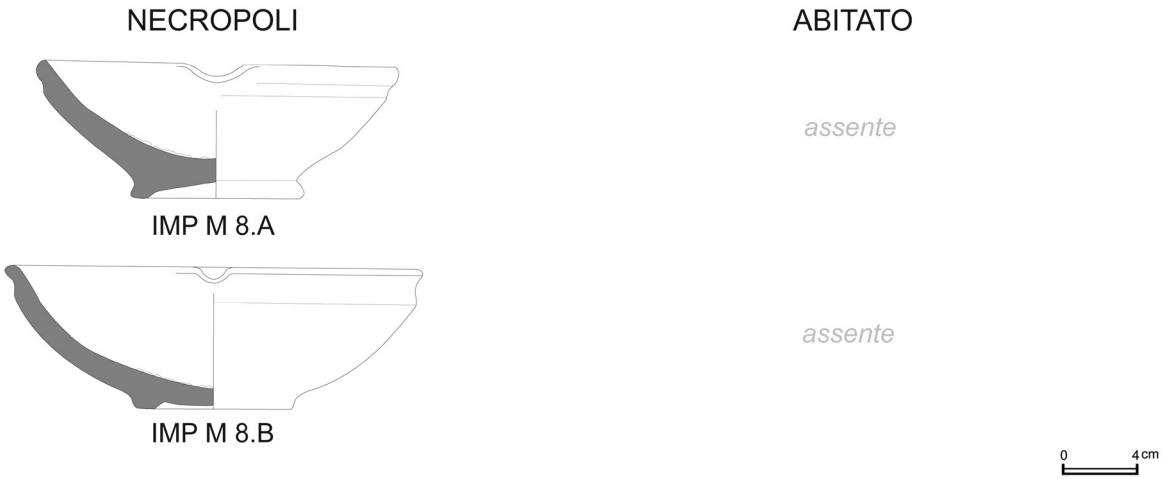
ABITATO



IMP M 7

IMP M 7: mortaio di piccole dimensioni con vasca carenata mediamente profonda, labbro svasato, orlo arrotondato, beccuccio-versatoio a sezione semicircolare stretta, piede ad anello diritto; fondo interno a grattugia.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: casa 20. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pini 1988-89, dis. 567.
Datazione: IV-III secolo a.C.



IMP M 8: mortaio di medie dimensioni con breve labbro svasato distinto dalla vasca troncoconico-convessa per mezzo di una carena più o meno pronunciata, orlo arrotondato/assottigliato, beccuccio-versatoio a sezione semicircolare più o meno larga, piede ad anello; fondo interno a grattugia
A: piede ad anello obliquo
B: basso piede ad anello diritto.

Classificazione tecnologica: CER IMP M/T A 1a; grattugia ottenuta con frammenti di pietra leucitica.
Distribuzione
Necropoli: tt. 73, 74. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 116, n. 20 (var. A); tav. 112, n. 1 (var. B).
Datazione: terzo quarto IV secolo a.C.

I mortai M 1-8 in ceramica d'impasto sono rappresentati da diciassette esemplari, otto dei quali provenienti dalla necropoli (IMP M 1-4, 8)[7] e nove dall'abitato (IMP M 1, 5-7). Solo un esemplare è realizzato mediante l'uso del tornio (IMP M 8.A). Per nessuno di essi sono stati trovati confronti precisi in letteratura[8]. Le analisi archeometriche eseguite su un frammento di orlo di IMP M 5 hanno evidenziato che si tratta di una produzione locale, genericamente riferibile alla valle dell'Idice (*infra*, capitolo 13, campione 2). Le affinità tra l'impasto di IMP M 5 e quello degli altri mortai lasciano ipotizzare che siano stati tutti prodotti localmente. Dal punto di vista cronologico risulta abbastanza complicato dare un preciso valore ai singoli tipi, sia alla luce della relativa scarsità delle attestazioni, sia per l'assenza di confronti noti: in linea di massima si può notare che gli esemplari provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino ricorrono esclusivamente all'interno di corredi riferibili alla seconda e alla terza fase d'uso del sepolcreto (prima metà del IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 54, pp. 185-188) e che proprio a partire da questo momento i mortai d'impasto sono sostituiti da quelli in ceramica micacea sabbiosa e depurata grigia (*infra*, MS M e G M). Un'ulteriore considerazione riguarda la differenza tra le dimensioni di alcuni esemplari dell'abitato (IMP M5, M6, M7), prevalentemente piccoli (diametro all'imboccatura: 14-18 cm), e quelli della necropoli, dotati di vasca più ampia e capiente (diametro all'imboccatura: 20-30 cm): il dato potrebbe indicare un diverso uso della foggia in ambito domestico e funerario.
Si segnala che oltre a IMP M 1-8, c'è anche un mortaio indeterminato dalla necropoli (frammento di piede).

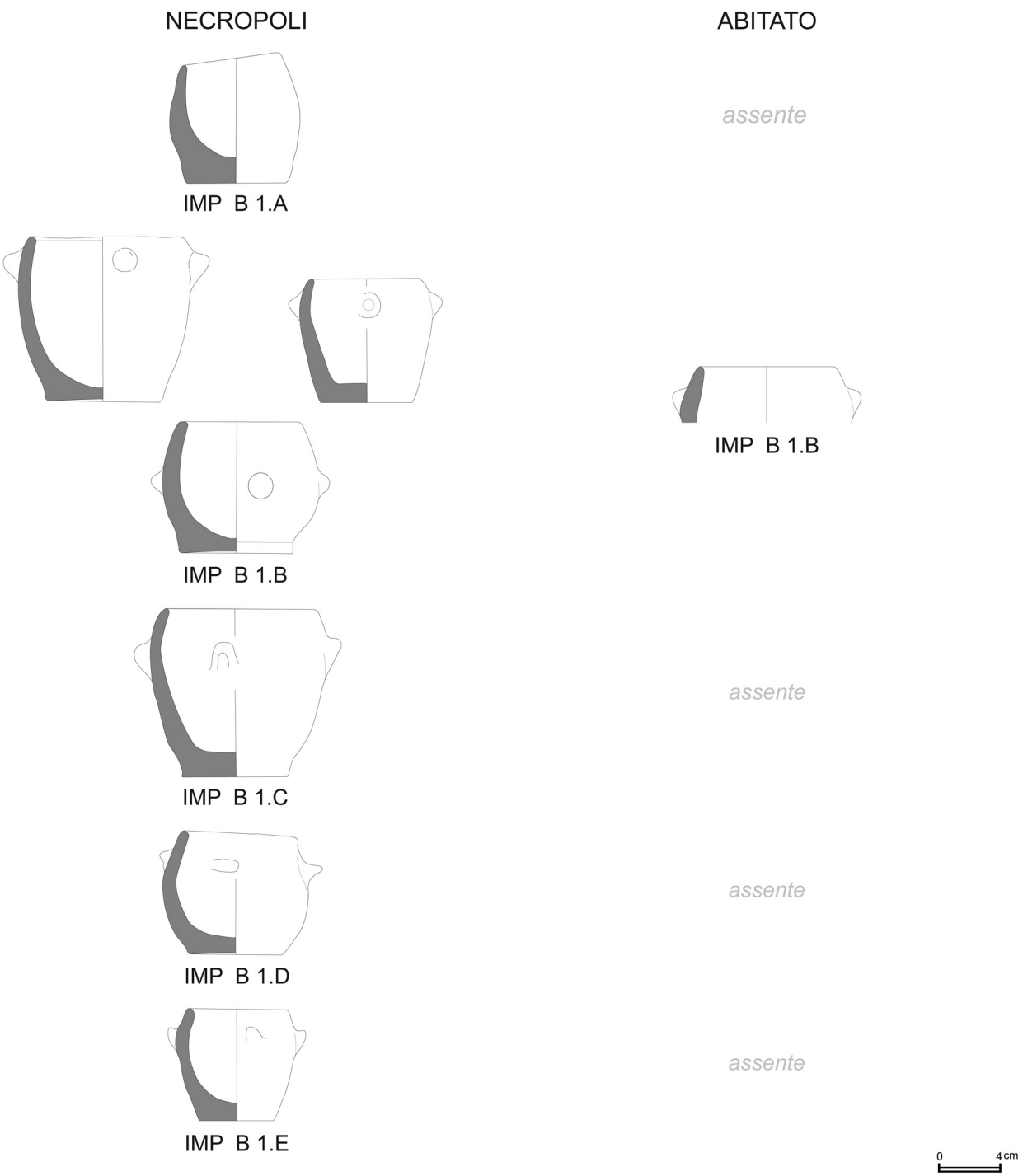
7 La foggia ricorre esclusivamente all'interno di tombe maschili ed è sovente accompagnata dalla deposizione di un coltello al suo interno o nelle immediate vicinanze (Vitali 1987b, p. 321).

8 L'assenza di confronti precisi potrebbe essere dovuta alla frammentarietà dei reperti che, qualora non conservino tracce del beccuccio versatoio o della grattugia interna, potrebbero essere stati classificati altrove come altre forme aperte.

Bicchieri

I bicchieri d'impasto di Monte Bibele possono essere suddivisi in due grandi gruppi principali:
1) a labbro rientrante;
2) a labbro svasato o verticale.
L'inclinazione del labbro è in effetti l'unica macroscopica differenza tale da permettere una distinzione dicotomica all'interno del gruppo di manufatti e non si può escludere che possa essere legata a una diversa funzionalità degli stessi.
L'irregolarità morfologica di questi oggetti derivante dalla tecnica di modellazione manuale e dall'impasto spesso molto grossolano con cui sono stati realizzati (solo pochi esemplari presentano tracce dell'uso di un tornio lento e un impasto meno rozzo) ne rende inappropriata una classificazione a maglie strette. In particolare, per quanto riguarda i bicchieri con corpo ovoide e labbro svasato, il gruppo più nutrito all'interno dell'insieme considerato, si è ritenuto opportuno attribuirli a un unico tipo, IMP B 3. Esso è caratterizzato da un'ampia variabilità interna relativamente al profilo del corpo e del labbro (spesso fortemente irregolari anche nel medesimo individuo), variabilità che difficilmente può essere imputata a una reale volontà del vasaio di differenziare questi manufatti. Si è pertanto optato per una sovrabbondanza delle immagini offerte nelle tavole, scegliendo volutamente gli esemplari più diversi tra loro: si può così osservare come si vada da fogge con un corpo tendenzialmente più panciuto a fogge con un corpo più allungato, con una spalla più o meno accentuata, con un labbro appena accennato o più allungato, con un fondo più o meno profilato.
D'altra parte, si possono individuare precise varietà in relazione alla presenza/assenza e al tipo di prese e/o di decorazioni impresse o incise; nell'ambito di ciascuna varietà sono state poi distinte delle varianti in base alla morfologia dell'orlo, avendo cura di considerare soltanto quelle variazioni più marcate interpretabili come opzioni intenzionali in quanto costantemente ricorrenti in alternativa.
Per quanto riguarda gli altri tipi, è stata in primo luogo considerata come distintiva la forma del corpo, laddove essa appare più nettamente caratterizzata; secondariamente, per la definizione di varietà e varianti, la presenza/assenza e il tipo di prese e le caratteristiche dell'orlo, come per IMP B 3.

1) Bicchieri a labbro rientrante



IMP B 1: bicchiere con labbro rientrante, orlo arrotondato/assottigliato/appiattito, corpo a profilo variabile (globulare, ovoide-globulare, ovoide, cilindro-ovoide), fondo piano o lievemente concavo, anche profilato
A: privo di prese
B: da una a quattro bugne coniche applicate, impostate generalmente sotto il labbro o sulla spalla, più raramente sul punto di massima espansione o al di sotto di esso
C: quattro prese a ferro di cavallo applicate, impostate sotto il labbro o sul punto di massima espansione
D: quattro prese a linguetta applicate, impostate sotto il labbro o sul punto di massima espansione
E: quattro prese a cornetto applicate, impostate sotto il labbro o sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 23, 28, 32, 34, 35, 42-44, 49, 56, 63-66, 74, 78, 83, 89, 90, 107, 114, 135, 151. Totale esemplari: 26.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 34, n. 7 (var. A); tav. 48, n. 6; tav. 138, n. 7; tav. 183, n. 15 (var. B); tav. 126, n. 2 (var. C); tav. 37, n. 4 (var. D); tav. 246, n. 9 (var. E).
Abitato: casa 14. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 719 (var. B).
Datazione: fine V – III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Damiani *et al*. 1992, bicchiere con orlo non distinto, p. 67, tav. XXXI, n. 347.
var. B: Monterenzio Vecchio tt. 4, 15, 19, 24, 25 (Della Casa 2007-2008, IMP B 1.B, pp. 103-104). Mattioli 2013, forma 22C, tipo XIII, 5, pp. 355-356; von Eles Masi 1981, bicchiere tipo 2, p. 354.
var. C: Monterenzio Vecchio, tt. 21, 26 (Della Casa 2007-2008, IMP B 1.C, pp. 103-104). von Eles Masi 1981, bicchiere tipo 2, p. 354.
var. D-E: Mattioli 2013, forma 22D, tipi IV-V, 5, a, p. 357 e pp. 359-360; von Eles Masi 1981, bicchiere tipo 2, p. 354.

Il bicchiere IMP B 1, con corpo ovoide/globulare/cilindro-ovoide, orlo rientrante e fondo piano, è documentato da 26 vasi interi nella necropoli di Monte Tamburino, mentre è associato a un solo frammento di labbro (var. B) nell'abitato di Pianella di Monte Savino. L'impiego pressoché esclusivo della foggia nella necropoli lascia ipotizzare l'esistenza di una ritualità ben precisa collegata a questo tipo di vaso durante il banchetto funebre e legata presumibilmente al consumo di bevande. Tutti gli esemplari sono realizzati senza l'ausilio del tornio.
IMP B 1 è stato distinto in 5 varietà sulla base della presenza o meno di decorazioni. La varietà con bugne coniche (IMP B 1.B), oltre a essere associata al maggior numero di attestazioni della foggia (quattordici vasi dalla necropoli; uno dall'abitato) è anche quella di più lunga durata: presente nelle prime 4 fasi d'uso di Monte Tamburino, essa è soprattutto concentrata nelle tombe del secondo e terzo quarto del IV secolo a.C. (fasi 2-3, Vitali 2003, ad esempio t. 42, pp. 148-151). Anche le altre varietà, pur essendo meno frequenti rispetto alla B[9], sono attestate nello stesso periodo.
La varietà priva di decorazioni (IMP B 1.A) trova confronto in attestazioni sporadiche di bicchieri simili dalla Romagna (von Eles Masi 1981, p. 270, tav. 142, n. 102.30, da Cesena, Casa del Diavolo; Zamboni, Rondini 2022, p. 267, fig. 6, l, da Verucchio, Pian del Monte), dall'abitato di Spina (Zamboni 2016, p. 172, tav. 35, n. 985) e dal Reggiano (Damiani *et al.* 1992, bicchiere con orlo non distinto, p. 67, tav. XXXI, n. 347, da S. Polo d'Enza, Campo Servirola), databili tra il VI e il IV secolo a.C.
Le varietà con decorazioni a bugne/prese (IMP B 1.B-E), di cui esistono antecedenti nell'età del Bronzo (ad esempio Pilastri di Bondeno, De Santis 1988, p. 120, tav. 7; Monterenzio Vecchio, Morico 1993, pp. 67-68, n. 27; Monte Bibele, Morico 1993, p. 72, n. 12, Bronzo Medio e Recente; San Marino, Poggio Castellano, De Marchi 2008, p. 124, tav. 5, n. 1, Bronzo Finale) e nella prima età del Ferro nelle propaggini orientali della pianura (valle del Mezzano, Saronio 1987, p. 122, fig. 17, n. 5), fino a Verucchio (Pian del Monte, Zamboni, Rondini 2022, p. 267, fig. 6, b-d), trovano poi numerosi confronti, nel VI e V secolo a.C., lungo la costa adriatica: in Romagna, dove prevale la varietà con bugne coniche (von Eles Masi 1981, pp. 354-355, bicchieri tipo 2 – accostabili a IMP B 1.B, D, E e tipo 3 – accostabili a IMP B 1.C; Lacchini 2008, t. 1, pp. 159-160, tav. 3, nn. 2, 4 e t. 3, tav. 5, n. 4, da Ca' Rigo – accostabili a IMP B 1.B; Mattioli 2013, forma 22C, tipo XIII, 5, pp. 355-356 – accostabile a IMP B 1.B, e forma 22D, tipi IV-V, 5, a, p. 357 e pp. 359-360 – accostabili a IMP B 1.D, E), fino al Piceno dove sono diffuse soprattutto le varietà con prese a ferro di cavallo (Landolfi 1992, t. 225, p. 310, fig. 6, n. 3; t. 407, p. 323, fig. 16, nn. 3-4, da Numana) e a linguetta (Landolfi 1992, t. 225, p. 310, fig. 6, nn. 2,4; t. 407, p. 323, fig. 16, nn. 1-2).
Questo tipo di vaso è stato da tempo riconosciuto come un buon indicatore di aspetti culturali legati alla cultura umbro-romagnola (Colonna 1974, p. 17, fig. 4, a, con riferimenti). In Etruria padana esso è presente in modo abbastanza sporadico a Bologna (Pini 2010, p. 102, fig. 28, n. 2, IMP B 1.C, da via D'Azeglio) e nella media e bassa pianura modenese (Buoite, Zamboni 2008, p. 89, fig. 15, 740 – IMP B 1.C, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Calzolari, Malnati 1992, p. 101, tav. XXXIII, nn. 8-9, 11; P. Campagnoli, in *Atlante Modena* 2003, pp. 67-68, fig. 19, n. 4, da Mirandola) e ferrarese (Calzolari, Malnati 1992, p. 189, tav. LXXXIII, n. 5, da Bondeno), mentre ricorre con maggiore frequenza a Spina (Zamboni 2016, pp. 171-172, tavv. 33-35, nn. 956-972 – IMP B 1.A, n. 978 – IMP B 1.C; Buoite, Zamboni 2013b, p. 120, tav. IV, n. 19 – IMP B 1.A, n. 22 – IMP B 1.D). Qui, "orcioli" accostabili ad IMP B 1 costituiscono la foggia dominante della ceramica non tornita nell'abitato, con una concentrazione delle attestazioni tra il IV e l'inizio del III secolo a.C. Gli esemplari spinetici, pur riproducendo la medesima foggia vascolare e parte delle decorazioni attestate a Monte Bibele, se ne distinguono sia per le maggiori dimensioni (Zamboni 2016, p. 171, i diametri dell'orlo vanno da un minimo di 12 a un massimo di 28 cm), sia per il loro uso in ambito esclusivamente domestico. Ulteriori riscontri della foggia si hanno anche lungo le principali direttrici transappenniniche che collegano Bologna e la pianura con l'area fiesolana: da diversi

9 Var. A: priva di decori (3 vasi); var. C: prese a ferro di cavallo (6 vasi); var. D: prese a linguetta (2 vasi); var. E: prese a cornetto (1 vaso).

siti del comprensorio mugellano e in particolare della Val di Sieve, sono infatti note attestazioni di olle e orcioli in ceramica d'impasto non tornito con decorazioni plastiche (Bechi 2022, pp. 426-427, da Monte Giovi, I Monti a S. Pietro a Sieve, Poggio Colla, Gretoli).
Tra il IV e il III secolo a.C., bicchieri con decorazioni a bugne coniche (IMP B 1.B) ricorrono, oltre che a Monte Bibele, nei corredi di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, IMP B 1.B, C, E, pp. 103-104, tav. I), dove è presente un'ulteriore varietà con prese a pseudo ferro di cavallo impostate sotto l'orlo o sul punto di massima espansione del vaso (Della Casa 2007-2008, IMP B 1.F, p. 104, tav. I). Le analisi archeometriche condotte su un frammento di IMP B 1.B da Pianella di Monte Savino (*infra*, capitolo 13, campione 3, a bugne coniche) ne hanno suggerito una produzione locale. La composizione chimica del reperto analizzato è infatti molto simile a quella di un campione di argilla prelevato recentemente presso le cosiddette "Salse del Dragone" (Monterenzio) nella valle dell'Idice, ovvero nei dintorni di Monte Bibele. Pur nella consapevolezza che sarebbero necessarie ulteriori analisi, l'ipotesi più plausibile sembra essere quella della riproduzione, anche nella valle dell'Idice, di questi bicchieri tipici dell'area umbro-romagnola, ma con ampia diffusione durante la seconda età del Ferro. A Monte Bibele, più che di prodotti importati dalla Romagna è lecito parlare di una produzione che sfrutta le risorse locali e circoscrive l'uso della foggia all'ambito funerario.

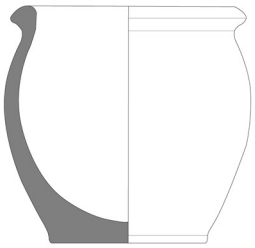
IMP B 2: bicchiere con labbro rientrante, orlo arrotondato, corpo globulare, piede a disco concavo; quattro prese a linguetta impostate sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 46. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 57, n. 7.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

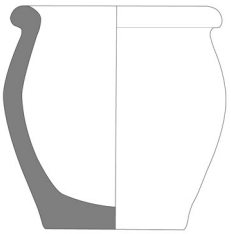
IMP B 2 è attestato da un unico esemplare proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino: caratterizzato, come nel caso di IMP B 1, da orlo rientrante, esso si distingue dal tipo precedente sia per la conformazione del corpo, in questo caso globulare, sia per la morfologia del piede, che, unico caso tra tutti i bicchieri attestati, è a disco. Anche la decorazione, costituita da prese a linguetta incurvata, rappresenta un *unicum* in associazione a questa foggia vascolare. In base al corredo della tomba a cui appartiene, questo bicchiere si data al secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 46, pp. 164-166). Non sono noti confronti con vasi simili provenienti da altri contesti. Come già fatto notare per IMP B 1 (*supra*), anche IMP B 2 sembra essere una produzione locale ispirata a fogge diffuse soprattutto in area umbro-romagnola.

2) Bicchieri a labbro svasato o verticale

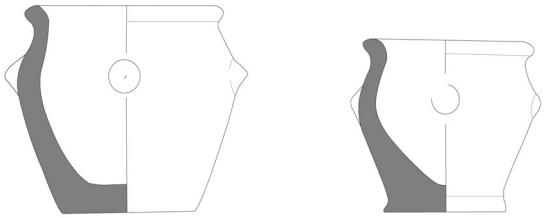
NECROPOLI

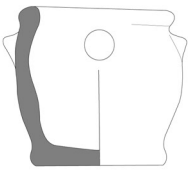


IMP B 3.A4

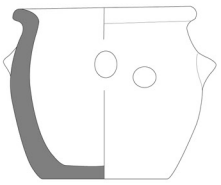


IMP B 3.A5

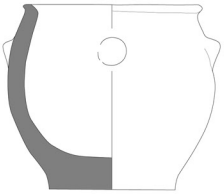




IMP B 3.B1a



IMP B 3.B1b



IMP B 3.B2a

ABITATO

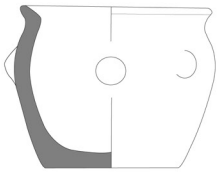
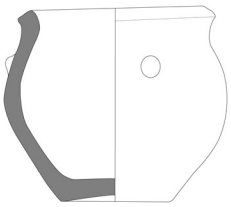
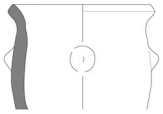
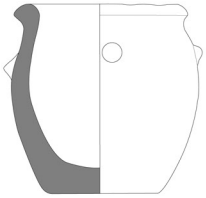
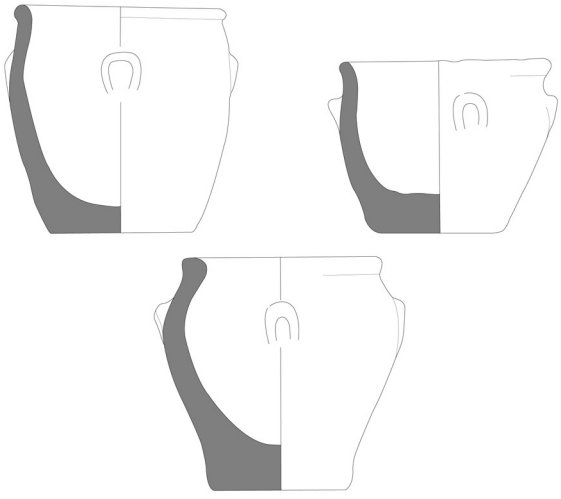
assente

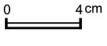
assente

IMP B 3.B1a

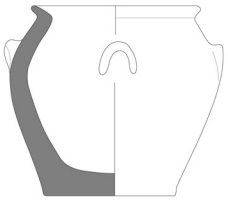
assente

IMP B 3.B2a

NECROPOLI	ABITATO
 IMP B 3.B2b	*assente*
 IMP B 3.B3	 IMP B 3.B3
 IMP B 3.B4	*assente*
 IMP B 3.C1	*assente*



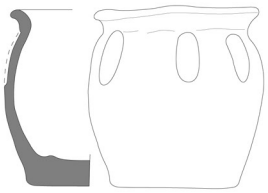
NECROPOLI



IMP B 3.C2

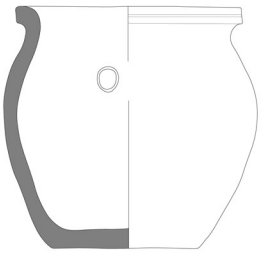
assente

assente



IMP B 3.E

assente



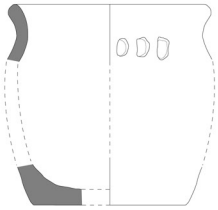
IMP B 3.F2

assente

ABITATO

assente

IMP B 3.D1

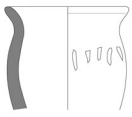


IMP B 3.D2

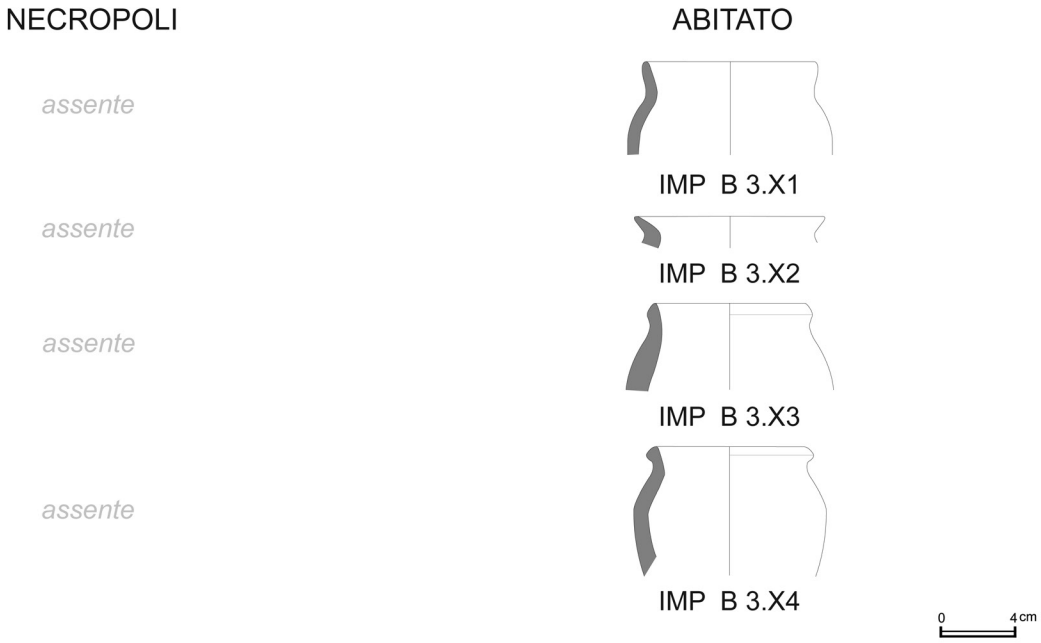
assente

IMP B 3.F1

assente



IMP B 3.G



IMP B 3: bicchiere con labbro svasato più o meno sviluppato, talvolta appena accennato, corpo ovoide a profilo variabile (ovoide-globulare, ovoide, ovoide panciuto, ovoide rastremato, tronco-ovoide, cilindro-ovoide), fondo piano o lievemente concavo, anche profilato
A: privo di prese e/o decorazioni
1: orlo arrotondato/lievemente ingrossato
2: orlo assottigliato
3: orlo obliquo all'esterno
4: orlo ingrossato e obliquo all'esterno
5: orlo ingrossato a cordone
B: bugne coniche applicate (generalmente quattro, più raramente una, due o tre) impostate sulla spalla o sul punto di massima espansione, talvolta alternate a cerchielli impressi
1: orlo arrotondato/lievemente ingrossato
a: solo bugne coniche
b: bugne coniche alternate a cerchielli impressi
2: orlo assottigliato
a: solo bugne coniche
b: bugne coniche alternate a cerchielli impressi
3: orlo obliquo all'esterno
4: orlo ingrossato e obliquo all'esterno
C: quattro prese a ferro di cavallo applicate, impostate sulla spalla o sul punto di massima espansione
1: orlo arrotondato
2: orlo assottigliato
D: impressioni digitali, orlo arrotondato; privo di prese
1: impressioni sull'orlo
2. impressioni al di sotto del labbro
E: impressioni digitali sulla spalla, orlo arrotondato; privo di prese
F: cerchielli impressi sulla spalla; privo di prese
1: orlo arrotondato
2: orlo appiattito percorso da una solcatura
G: serie di tratti verticali incisi sulla spalla, orlo arrotondato; privo di prese.
X: varietà indeterminabile (eventuali decorazioni non conservate): tutti gli esemplari frammentari, riferibili a bicchieri con generico corpo ovoide, nei quali non si conservano eventuali decorazioni
1: orlo arrotondato
2: orlo assottigliato
3: orlo obliquo all'esterno
4: orlo ingrossato e obliquo all'esterno
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a; varianti A3, A5, B3 e F2 anche CER IMP T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 2, 11-14, 16, 18, 19, 21-23, 25, 28-30, 32, 35, 37, 38, 41-47, 50-55, 57, 59, 60, 62, 64-75, 78-81, 83, 86-92, 98, 100, 103, 104, 107, 115, 116, 129, 135, 137, 138, 142, 147, 151. Totale esemplari: 110.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 23, n. 6; tav. 106, nn. 6, 8; tav. 55, n. 18; tav. 20, n. 2 (var. A1); tav. 20, n. 4; tav. 100, n. 13, tav. 233, n. 15 (var. A2); tav. 18, n. 5; tav. 234, n. 1 (var. A3); tav. 183, n. 12 (var. A4); tav. 132, n. 1 (var. A5); tav. 135, n. 6; tav. 190, n. 16; tav. 90, nn. 8, 10 (var. B1a); tav. 93, n. 5 (var. B1b); tav. 103, n. 8 (B2a); tav. 138, n. 4 (var. B2b); tav. 111, n. 5 (var. B3); tav. 58, n. 1 (var. B4); tav. 106, nn. 11, 17; tav. 129, n. 7; tav. 157, nn. 3, 7 (var. C1); tav. 171, n. 5 (var. C2); tav. 195, n. 12 (var. E); tav. 100, n. 14 (var. F2).
Abitato: casa 2; casa 3; casa 12; casa 13; casa 14; casa 15; casa 19a; settore 19; casa 20; casa 24; settore 23; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 138.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 132 (var. A1); Pagliani 1983, p. 107, n. 15 (var. A2); Vellani 1988-89, dis. 693 (var. B1a); Pelillo 1999-2000, dis. 60 (var. B2a); Meluzzi 1994-95, dis. 1851 (var. B3); Vellani 1988-89, dis. 721 (var. D1); Camurri 2013-2014, p. 376, tav. 3, n. 9 (var. D2); Meluzzi 1994-95, dis. 1786 (var. F1); Pini 1988-89, dis. 551 (var. G e dis. 552 (var. X1); Camurri 2013-2014, p. 149, tav. 6, n. 13 (var. X2 e p. 102, tav. 7, n. 6 (var. X3); Pelillo 1999-2000, dis. 71 (var. X4).

Datazione: var. A: fine V-III secolo a.C.; var. B: secondo quarto IV-III secolo a.C.; var. C: metà IV-metà III secolo a.C.; var. D: IV-III secolo a.C.; var. E: prima metà III secolo a.C.; var. F: seconda metà IV-III secolo a.C.; var. G: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A1: Monterenzio Vecchio, tt. 4, 8, 14, 24, 33, 36 (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.A1, pp. 104-105). Mattioli 2013, forma 22A, tipo IV, 3, g, p. 318 e p. 339; von Eles Masi 1981, bicchieri tipo 6-7, p. 355.
var. A2: Monterenzio Vecchio, t. 31 (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.A2, pp. 104-105).
var. A3: Damiani *et al.* 1992, bicchiere tipo 2, var. A, pp. 67-68, tav. XXXI, nn. 351-352.
var. B: Monterenzio Vecchio, tt. 1-3, 5, 7, 8, 15, 16, 19, 29, 31-33 (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.B, pp. 104-105).
var. C: Monterenzio Vecchio, tt. 36, 39 (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.C, pp. 104-105).
var. D: Mordeglia 2016, p. 257.
var. G: Monterenzio Vecchio, t. 7 (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.G, pp. 104-105).

IMP B 3 è il bicchiere associato al maggior numero di attestazioni sia nella necropoli di Monte Tamburino (110 esemplari, equivalenti al 41% delle fogge d'impasto della necropoli, la maggior parte dei quali interi), sia nell'abitato di Pianella di Monte Savino (138 esemplari, di cui 6 interi e 132 frammenti di orlo, equivalenti al 7,3% delle fogge d'impasto dell'abitato). Caratterizzato da corpo ovoide a profilo variabile, labbro svasato e fondo piano, IMP B 3 è stato suddiviso in 9 varietà, sulla base della presenza/assenza e del tipo di decorazioni. Le varietà meglio rappresentate sono quella priva di decori (IMP B 3.A: 49 dalla necropoli, 5 dall'abitato) e quella con bugne coniche impostate sulla spalla (IMP B 3.B: 49 dalla necropoli, 5 dall'abitato).
IMP B 3.A (privo di decori) è stato ulteriormente suddiviso in 5 varianti in base alla diversa configurazione dell'orlo. La più diffusa, sia a Monte Tamburino, sia a Pianella di Monte Savino, è quella con orlo semplice arrotondato/lievemente ingrossato (IMP B 3.A1: 26 dalla necropoli, 4 dall'abitato), seguita da quella con orlo assottigliato (IMP B 3.A2: 12 dalla necropoli, 1 dall'abitato) e da quella con orlo obliquo all'esterno (IMP B 3.A3: 8 dalla necropoli). Le varianti con orlo ingrossato e obliquo all'esterno (IMP B 3.A4: 2 esemplari) e ingrossato a cordone (IMP B 3.A5: 1 esemplare) sono solo occasionalmente attestate nella necropoli.
Si tratta di fogge note in Etruria padana (Mattioli 2013, forma 22A, tipo IV, 3, g, p. 318 e p. 339, con riferimenti; Buoite, Zamboni 2008, olletta tipo 1A, p. 78, fig. 9, n. 439, da Castelfranco Emilia; Zamboni 2016, p. 158, tav. 26, nn. 832-833 – accostabili a IMP B 3.A1, e nn. 834-835 – accostabili a IMP B3.A2, da Spina, abitato; Locatelli 2006, p. 43, fig. 16, n.9, da Fiorano Modenese; Damiani *et al.* 1992, bicchiere tipo 2 del Reggiano, var. A, pp. 67-68, tav. XXXI, nn. 351-352 – accostabili a IMP B 3.A3), anche a nord del Po (Casini, Frontini 1988, bicchiere var. 2, p. 273, fig. 166, n. 2 – accostabile a IMP B 3.A2 e n. 3 – accostabile a IMP B 3.A1), in Romagna (von Eles Masi 1981, bicchieri tipo 6-7, p. 355 – accostabili a IMP B 3.A1; anche Imola, Montericco, t. 40, p. 81, tav. 37, n. 40.4 – accostabile a IMP B 3.A3), e in Etruria meridionale (Gori, Pierini 2001, I, *poculum*, p. 227, tav. 47, n. 516 – accostabile a IMP B 3.A1, dal santuario di Gravisca; Chiaramonte Treré 1999, olla tipo 2A, p. 54, tav. 14, n. 12 – accostabile a IMP B 3.A e olletta tipo 1A, pp. 53-54, tav. 14, n. 6 – accostabile a IMP B 3.A3, da Tarquinia) tra il VI e il V secolo a.C.
A Monte Tamburino i bicchieri IMP B 3.A fanno parte dei corredi delle prime quattro fasi d'uso della necropoli (fine V-fine IV secolo a.C.), ma risultano prevalentemente associati alla fase 1 e 2 (fine V-metà IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 22, pp. 93-95, fase 1, e t. 30, pp. 114-115, fase 2). Esemplari identici dalla necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.A1-A2, pp. 104-105, tav. II) ne attestano poi un uso in ambito funerario nella valle dell'Idice fino alla metà del III secolo a.C., mentre nell'abitato di Pianella di Monte Savino sono impiegati fino alla fine dello stesso secolo. Tra il IV e il III secolo a.C., oltre che nella valle dell'Idice, bicchieri simili continuano ad essere documentati in area padana (Tassinari 2010, p. 98, fig. 7, n. 2, da Bologna, via A. Costa; Buoite, Zamboni 2013a, p. 105, tav. X, nn. 65-66; Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. IX, n. 60 – accostabili a IMP B 3.A2, da Spina, abitato; Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, p. 53, tav. 5, A10-11, da Adria, necropoli di Ca' Cima), in Romagna (Ortalli 1987, p. 396, fig. 265, n. 12c – accostabile a IMP B 3.A2, da Sarsina) e in Etruria (Cristofani 1973a, p. 258, nn. 12-13, p. 269, nn. 4-5, fig. 183, da Volterra, necropoli del Portone; Paolucci, Salvadori 2014: t. 268, pp. 69-70, n. 5; t. 625, pp. 105 e 111, n. 27; t. 742, p. 105 e 111, n. 27; t. 752, pp. 136-137, nn. 11-15; t. 982, pp. 158-159, nn. 1, 14, dalla necropoli di Tolle; Montagna Pasquinucci 1981, p. 102, n. 3, fig. 50.3, p. 105, n. 6, fig. 54.6, da Sovana; Cavagnaro Vanoni 1996, tipo A1, p. 38 ss. e Serra Ridgway, 1996 p. 281, olletta con labbro distinto, fig. 274, da Tarquinia – accostabili a IMP B 3.A1). Ulteriori confronti si hanno poi nello stesso periodo in alcuni siti della Liguria costiera orientale (Mordeglia 2016, bicchiere ovoide, p. 227, cfr. tav. 61.10-11, da Genova; Durante, Landi 2022, bicchiere tipo 2, p. 343, cfr. in particolare, p. 271, fig. 333, n. 3, dalla t. 43 della necropoli di Ameglia, Cafaggio).
Anche per la varietà B, caratterizzata da bugne coniche applicate sulla spalla o sul punto di massima espansione, è stata effettuata un'ulteriore suddivisione in varianti e sottovarianti sulla base della diversa configurazione dell'orlo e della presenza o meno di ulteriori decorazioni. La variante con orlo arrotondato (IMP B 3.B1) e quella con orlo assottigliato (IMP B 3.B2) sono associate sia a una decorazione a sole bugne coniche (IMP B 3.B1a, IMP B 3.B2a), sia a bugne

coniche alternate a cerchielli impressi nel punto di massima espansione del vaso (IMP B 3.B1b, IMP B 3.B2b), mentre le varianti con orlo obliquo all'esterno (IMP B 3.B3) e ingrossato e obliquo all'esterno (IMP B 3.B4) sono associate a una decorazione a sole bugne coniche. Se si escludono alcuni confronti con bicchieri con labbro svasato e decorati con bugne coniche dalla Romagna (von Eles Masi 1981, p. 30, tav. 1, n. 1.2 dalla t. 1 della necropoli di Montericco – accostabile a B 3.B2a) e dall'abitato di Spina (Zamboni 2016, p. 171, tav. 33, n. 954), i bicchieri IMP B 3.B di Monte Bibele non trovano molti confronti in letteratura, mentre sono una presenza costante nei corredi funebri della valle dell'Idice. A Monte Tamburino, dove la varietà B è documentata da 49 vasi e dove la variante più frequente è quella con orlo arrotondato e bugne coniche (IMP B 3.B1a: 37 esemplari), la maggior parte di questi bicchieri è attestata nella seconda e terza fase del sepolcreto (secondo e terzo quarto del IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 32, pp. 119-122, fase 2, e t. 57, pp. 196-198, fase 3). Essi diminuiscono poi progressivamente nella fase successiva (fine IV secolo a.C.), fin quasi a scomparire nella prima metà del III secolo a.C. (un solo bicchiere IMP B 3.B1a proviene da una tomba della fase 5).

Anche nel caso di questa varietà, è a Monterenzio Vecchio che si riscontrano i confronti più stringenti (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.B1a, B2a, B3, pp. 104-105, tav. II). Alcune attestazioni (cinque esemplari) si hanno anche nell'abitato di Pianella di Monte Savino, dove la foggia è utilizzata fino alla fine del III secolo a.C.[10].

La varietà C (IMP B 3.C: 7 esemplari dalla necropoli) è caratterizzata da una decorazione con prese a ferro di cavallo impostate sulla spalla: meno numerosa delle varietà precedenti, a Monte Tamburino essa ricorre soprattutto in corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (fasi 3-4 di Monte Tamburino, Vitali 2003, ad esempio t. 14, pp. 73-77) e continua a far parte del vasellame della necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.C, pp. 104-105, tav. II) fino alla metà del secolo successivo. Questo tipo di decorazione, che come abbiamo visto è presente anche su altri bicchieri con corpo ovoide e labbro rientrante attestati in entrambe le necropoli della valle dell'Idice (*supra*, IMP B 1.C), è nota soprattutto in area umbro-romagnola.

L'associazione delle bugne coniche (IMP B 3.B) e delle prese a ferro di cavallo (IMP B 3.C) a bicchieri con labbro svasato sembra invece essere una caratteristica della produzione vascolare della valle dell'Idice.

La varietà D è caratterizzata da una decorazione a impressioni digitali, che possono essere allineate sull'orlo (IMP B 3.D1: 2 esemplari da Pianella di Monte Savino) o al di sotto del labbro (IMP B 3.D2: 2 esemplari da Pianella di Monte Savino). Nel IV-III secolo a.C., una decorazione simile ricorre sulle olle/ollette di alcuni siti emiliani: realizzate in una ceramica d'impasto non tornito nettamente differente dalle produzioni etrusco-padane precedenti (Zamboni 2022; Zamboni 2024, pp. 91-95), su di esse le impressioni si dispongono generalmente lungo il collo o in corrispondenza della spalla. Ulteriori confronti rimandano poi alla Liguria interna, costiera e peri-costiera tra la fine del V/inizi IV e il III secolo a.C. (Mordeglia 2016, p. 257, con attestazioni). A Monte Bibele le impressioni digitali caratterizzano, oltre al bicchiere IMP B 3.D, anche un tipo di olla (*infra*, IMP O 2.D): in entrambe le fogge esse si distribuiscono sia lungo il collo/spalla sia sull'orlo dei vasi.

La varietà E (IMP B 3.E: 1 esemplare da Monte Tamburino), con impressioni digitali che percorrono la spalla del bicchiere in senso verticale, appartiene a una tomba della quinta fase della necropoli di Monte Tamburino (prima metà III secolo a.C., Vitali 2003, cfr. t. 116, pp. 375-381), ovvero un momento in cui i bicchieri vengono deposti solo occasionalmente all'interno dei corredi.

La varietà F, con decorazione a cerchielli incisi, è stata distinta in due varianti in base alla configurazione dell'orlo, che in un caso è arrotondato (IMP B 3.F1) e in un altro è appiattito e percorso da una solcatura (IMP B 3.F2). Questo tipo di decorazione, che come detto è associata anche alle bugne coniche nella varietà B (IMP B 3.B1b, B2b), ricorre inoltre su un tipo di olla d'impasto proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IMP O 2.G). A Monte Tamburino, i bicchieri con cerchielli impressi, sia da soli, sia insieme alle bugne coniche, si datano alla seconda metà del IV secolo a.C. e perdurano in abitato anche nel secolo successivo. La peculiare configurazione dell'orlo di IMP B 3.F2, pur non trovando confronti in bicchieri d'impasto, ricorre su olle attestate fra la bassa valle del Serchio e la piana lucchese tra la fine del IV e il III secolo a.C. (Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 5, n. 1, da Orentano, Ponte Gini; Ciampoltrini, Rendini, Zecchini 1990, p. 278, fig. 145, n. 31, da Romito di Pozzuolo).

La varietà G è attestata da un unico bicchiere proveniente da Pianella di Monte Savino: caratterizzata da una decorazione a tratti verticali incisi all'altezza della spalla (IMP B 3.G), la foggia ricorre anche nella necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, IMP B 3.G, pp. 104-105, tav. III). Lo stesso tipo di decorazione è presente sia nella Liguria interna dalla media età del Ferro (Mordeglia 2016, pp. 258-259, con attestazioni), sia in alcuni siti emiliani (Buoite, Zamboni 2013c, p. 133, tav. I, nn. 1-2, da Spina; Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo III, p. 41, fig. 47, nn. 335-336, da Casalecchio di Reno) e veneti (Buoite, Zamboni 2013c, note 6-8, con bibliografia) tra il IV e il

10 È molto probabile che IMP B 3.B fosse associato a un numero maggiore di attestazioni a Pianella di Monte Savino, dove tuttavia l'estrema frammentarietà dei reperti legati a questa foggia non permette sempre di capire se fossero o meno presenti decorazioni dei vasi (*infra*, IMP B 3.X).

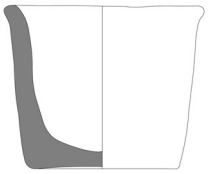
III secolo a.C. A Monte Bibele esso ricorre anche su 2 tipi di olle (*infra*, IMP O 2.B2b, IMP O 2.X1d).
Per un numero abbastanza significativo di bicchieri (124 frammenti di labbro, tutti provenienti dall'abitato di Pianella) è stato soltanto possibile indicare una generica appartenenza al tipo con corpo ovoide, mentre la varietà è risultata indeterminabile (IMP B 3.X): a causa dell'estrema frammentarietà dei reperti non è stato possibile precisare se i vasi fossero o meno decorati. Determinabile è invece la configurazione dell'orlo per la maggior parte di essi: in 94 casi arrotondato (IMP B 3.X1), in 3 assottigliato (IMP B 3.X2), in 23 obliquo all'esterno (IMP B 3.X3), in 2 ingrossato e obliquo all'esterno (IMP B3.X4).
A conclusione di questo excursus crono-tipologico è possibile affermare che le diverse varietà ricollegabili al bicchiere tipo 3 costituiscono degli interessanti indicatori cronologici, anche in relazione al bicchiere tipo 1, con labbro rientrante.
IMP B 3.A, con labbro svasato e privo di decori, ricorre infatti con maggior frequenza nei corredi delle prime due fasi della necropoli di Monte Tamburino (fine V-secondo quarto del IV secolo a.C.). Pur perdurando anche nelle fasi successive, esso viene affiancato, a partire dalla fase 2, sia dai bicchieri con labbro rientrante con o senza decorazioni (IMP B 1.A-B), sia da un numero progressivamente crescente di bicchieri con labbro svasato decorati (IMP B 3.B-G).
IMP B 3.A (privo di decorazioni) è una foggia di lunga durata (VI-III secolo a.C.), con attestazioni distribuite entro un'area piuttosto estesa (Etruria padana – a nord e a sud del Po – Romagna e alcuni siti dell'Etruria tirrenica). Gli esemplari decorati invece (IMP B 3.B-G), se si escludono alcune sporadiche attestazioni (necropoli di Montericco, o Spina), sono soprattutto documentati nella valle dell'Idice. È infatti nei corredi tombali delle necropoli di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio che, tra IV e III secolo a.C., si riscontra la deposizione di un abbondante numero di bicchieri con corpo ovoide e labbro svasato, associati a un repertorio decorativo abbastanza eterogeneo. Tra di essi, un ristretto numero di bicchieri (tre esemplari: IMP B 3.D, G) è decorato con motivi ricorrenti nella Liguria interna e costiera dalla media età del Ferro e diffusi, nel IV-III secolo a.C., in alcuni siti della pianura padana (Zamboni 2022), mentre la maggior parte dei tipi è caratterizzata dalle decorazioni a bugne coniche/ferro di cavallo tipiche dell'area umbro-romagnola e diffuse nelle vallate transappenniniche in direzione dell'Etruria padana e settentrionale (*supra*, IMP B 1) tra il V e il III secolo a.C.
In questi ultimi ambiti geografici e culturali però le suddette decorazioni sono prevalentemente associate a vasi con orlo rientrante. A Monte Bibele invece l'orlo può essere sia rientrante (IMP B 1.B), sia svasato (IMP B 3.B). Inoltre, accanto ad esemplari con un solo tipo di decorazione per vaso (ad esempio bugne coniche), a Monte Bibele ce ne sono altri in cui si mescolano motivi decorativi diversi (ad esempio bugne coniche + cerchielli impressi). Le fogge vascolari che ne derivano si distinguono così nettamente dalle "originali" e costituiscono quella che, al momento, sembra essere una produzione tipica della valle dell'Idice tra il secondo quarto del IV e il III secolo a.C.

IMP B 4: bicchiere con breve labbro svasato, orlo ingrossato e appiattito superiormente, corpo troncoconico a pareti rettilinee, fondo piano; privo di prese.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: tt. 16, 49. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 60, n. 6.
Datazione: fine V-metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, olletta tipo 10, p. 354.

Due esemplari provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino sono attribuibili al tipo IMP B 4: caratterizzati da corpo troncoconico e labbro svasato, essi sono modellati a mano e appartengono a corredi delle prime due fasi della necropoli (fine V-metà del IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 16, pp. 80-82). Un tipo di vaso simile è attestato nei siti del Persolino di Faenza e di Covignano, in Romagna (von Eles Masi 1981, olletta tipo 10, p. 354), tra la fine del VI e il V secolo a.C.

NECROPOLI



IMP B 5

ABITATO

assente

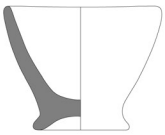
0 4 cm

IMP B 5: bicchiere con labbro svasato, orlo arrotondato, corpo cilindrico a pareti rettilinee, fondo lievemente concavo; privo di prese.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 45. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 55, n. 2.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

Un unico esemplare di bicchiere con corpo troncoconico e labbro svasato è attestato nella tomba 45 della necropoli di Monte Tamburino, dove il tipo fa parte di un corredo funebre della seconda fase di utilizzo del sepolcreto (secondo quarto del IV secolo a.C., VITALI 2003, t. 45, pp. 159-163). La foggia è accostabile ad alcuni bicchieri dalla necropoli ligure di Ameglia, Cafaggio, talora decorati con cordone plastico (DURANTE, LANDI 2022, t. 7, p. 71, tav. 72, n. 10; t. 8, p. 161, tav. 180, n. 4; t. 25A, p. 207, tav. 247, n. 5).

NECROPOLI



IMP B 6

ABITATO

assente

0 4 cm

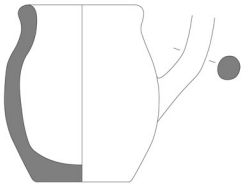
IMP B 6: bicchiere con labbro indistinto dal corpo troncoconico a pareti lievemente convesse, orlo arrotondato, piede ad anello obliquo; privo di prese.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 66. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 93, n. 10.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: MATTIOLI 2013, forma 6E, tipo IV, 12, b, p. 170.

Il bicchiere IMP B 6, pur mostrando analogie morfologiche con ciotole troncoconiche d'impasto (*supra,* IMP C 1), è stato classificato tra i bicchieri di Monte Bibele in ragione dell'indice di profondità del vaso (> 1,5 cm), che indica l'appartenenza del tipo a quest'ultima forma vascolare. L'unico esemplare proviene dalla tomba 66 della necropoli di Monte Tamburino, dove il tipo è associato sia a un bicchiere con labbro rientrante e quattro prese a ferro di cavallo applicate sotto il labbro (IMP B 1.C, *supra*), sia a uno con labbro svasato e decorazione a bugne coniche alternate a cerchielli incisi (*supra,* IMP B 3.B1b): il corredo funebre si data alla seconda metà del IV secolo a.C. (VITALI 2003, t. 66, pp. 225-228). Un vaso simile è attestato a Casalecchio di Reno, dove è stato classificato come coppa troncoconica (MATTIOLI 2013, forma 6E, tipo IV, 12, b, p. 170).
Si segnala che oltre a IMP B 1-6 ci sono anche 12 bicchieri indeterminati dalla necropoli (per lo più fondi) e uno dall'abitato.

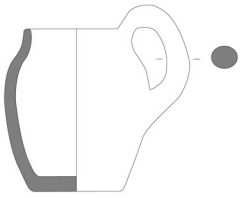
Attingitoi

NECROPOLI



IMP At 1

ABITATO



IMP At 1

0 4 cm

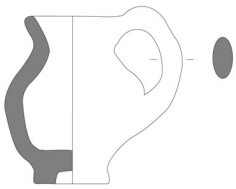
IMP At 1: attingitoio con orlo arrotondato/ ingrossato, labbro verticale o lievemente svasato, corpo ovoide o cilindro-ovoide, fondo piano, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sul corpo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 25. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 23, n. 4.

Abitato: casa 3; casa 14; casa 20. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Pini 1988-89, dis. 549.
Datazione: fine V- III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS At 1, VN At 2. von Eles Masi 1981, brocca tipo 20, p. 360, in impasto; Rasmussen 1979, olpe tipo 2, p. 89, tav. 22, n. 92; Damiani *et al*. 1992, attingitoio tipo 1, p. 44, tav. XIV, nn. 164-165, in ceramica acroma/ dipinta.

NECROPOLI

assente

ABITATO



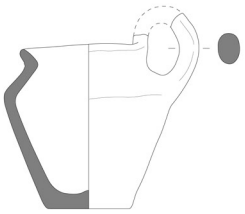
IMP At 2

0 4 cm

IMP At 2: attingitoio con orlo arrotondato, lungo labbro svasato, corpo ovoide, spalla carenata, piede ad anello diritto parzialmente incavato nello spessore del fondo esterno, ansa verticale sormontante a nastro impostata sull'orlo e sul corpo.

Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 137.
Datazione: IV-III secolo a.C.

NECROPOLI



IMP At 3

ABITATO

assente

0 4 cm

IMP At 3: attingitoio con orlo arrotondato/obliquo all'esterno, labbro svasato, corpo biconico, fondo piano internamente ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello lievemente schiacciato impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.

Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 15. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 17, n. 2.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.

Gli attingitoi in ceramica d'impasto sono attestati da sette esemplari, due dei quali provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino e cinque dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Tutti i vasi sono realizzati senza l'uso del tornio.
IMP At 1, con bocca rotonda, corpo ovoide e labbro più o meno svasato, è attestato da un vaso intero a Monte Tamburino e da quattro vasi (uno dei quali intero) a Pianella di Monte Savino. Si tratta di una forma di tradizione arcaica, che ricorre, sia in bucchero (Rasmussen 1979, olpe tipo 2, p. 89, tav. 22, n. 92), sia in impasto, in Romagna (von Eles Masi 1981, brocca tipo 20, p. 360) e in diversi siti etruschi a partire dal VI secolo a.C. (Del Verme 1998, tipo 80A2, pp. 199-200, fig. 96, in bucchero e Capodanno 2000, tipo 60A, pp. 222-223, fig. 107, in impasto, da Chiusi, scavo del Petriolo; Donati 1994, p. 56, n. 141, p. 75, n. 297, da Roselle; Camporeale 1970, pp. 128-129, nn. 141-144 e Bonamici, Stoppiani, Tamburini 1994, p. 108 e p. 105, fig. 39.c, da Orvieto).
La foggia è inoltre attestata in Etruria padana, dove durante il V secolo a.C. è prevalentemente realizzata in ceramica depurata acroma/a decorazione lineare (Damiani *et al.* 1992, attingitoio tipo 1 del Reggiano, p. 44, tav. XIV, nn. 164-165; Cattani 1994, p. 192, fig. 27, n. 3, da Tabina di Magreta; Buoite, Zamboni 2008, brocca tipo 1, p. 94, fig. 16, n. 809, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Patitucci Uggeri 1983, fig. 12, n. 46a, da Spina, abitato) e più raramente in grigia (Buoite, Zamboni 2008, brocca tipo 1, p. 112, fig. 23, n. 1134).
A Monte Bibele questo tipo di vaso è attestato anche in ceramica micacea sabbiosa (*infra*, paragrafo 4.1, MS At 1) e a vernice nera (*infra*, paragrafo 7.9, VN At 2) e sembra essere riconducibile a produzioni locali/regionali in tutte le categorie tecnologiche in cui è realizzato. Esso è inoltre un buon indicatore delle prime due fasi d'uso della necropoli di Monte Tamburino, dove gli esemplari in ceramica d'impasto (IMP At 1) e micacea sabbiosa (MS At 1) ricorrono in corredi della fine del V-inizi IV secolo a.C., mentre quello a vernice nera (VN At 2) è di poco posteriore e si data intorno alla metà del IV secolo a.C. Le attestazioni da Pianella di Monte Savino testimoniano un uso della foggia in pieno III secolo a.C. nel solo contesto insediativo.
IMP At 2 è documentato da un solo vaso proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.) e si distingue dal tipo precedente per la spalla carenata e il piede ad anello. Lo stesso tipo di spalla caratterizza anche IMP At 3: quest'ultimo appartiene a un corredo della necropoli di Monte Tamburino databile tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 15, 78-79) ed è caratterizzato da un corpo più marcatamente biconico del precedente e da fondo piano. Per i tipi 2 e 3 non sono stati trovati confronti precisi con il materiale ceramico di altri contesti. Il tipo di argilla impiegata lascia intuire che si tratti di produzioni locali e tipiche della valle dell'Idice, nelle quali si può forse intravedere l'influsso delle brocche con corpo biconico in ceramica grigia, attestate tra VI e V secolo a.C. in Romagna e a Marzabotto (Morpurgo 2013, forma 17b, tipo VII, 2, 4, a, pp. 462-463 e forma 17c, tipo VII, 1, a, p. 464).

Brocche

IMP Br 1: brocca con bocca trilobata con orlo arrotondato, corpo biconico, ansa verticale a bastoncello lievemente schiacciato impostata sul labbro e sul punto di massima espansione[11].
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 38. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 43, n. 3.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 17c, tipo VII, 1, a, p. 464.

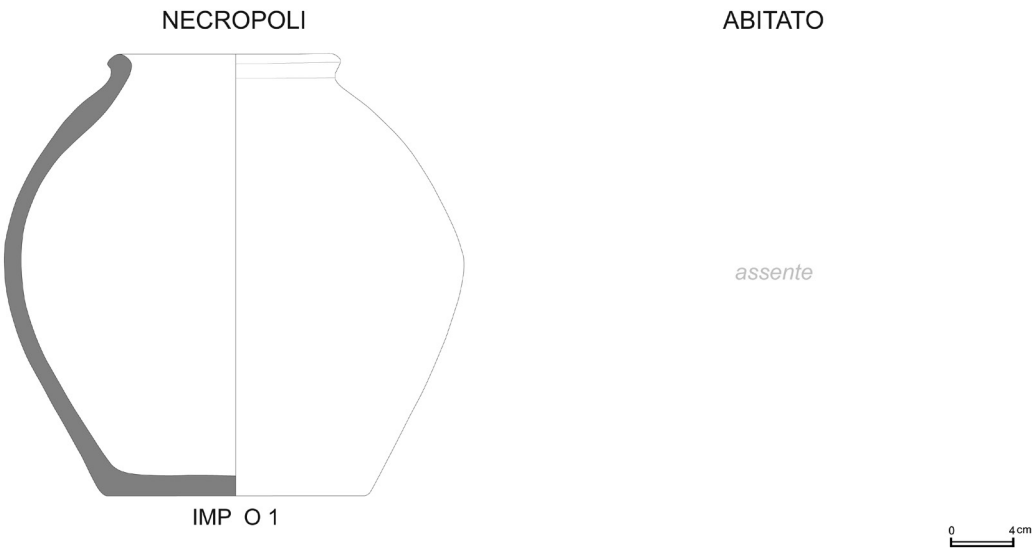
Un unico esemplare, estremamente frammentario, di brocca d'impasto fa parte del corredo della tomba 38 di Monte Tamburino, mentre due frammenti di bordo rettilineo/leggermente svasato con attacco d'ansa verticale provengono da Pianella di Monte Savino. Nel caso dell'abitato, gli attributi metrici e morfologici dei reperti ne hanno permesso una generica attribuzione alla forma della brocca, mentre il tipo di appartenenza è risultato indeterminabile.
Nel caso della necropoli invece, è stato riconosciuto un tipo caratterizzato da bocca trilobata, orlo arrotondato, corpo biconico e ansa verticale a bastoncello (IMP Br 1).
Le brocche a bocca trilobata sono note sia in Etruria padana che in Romagna già a partire dalla metà del VI secolo a.C. (Mattioli 2013, pp. 282-284). Gli esemplari arcaici sono realizzati soprattutto in ceramica depurata, più raramente in bucchero e in ceramica grigia.
Nel repertorio di brocche associate a quest'ultima categoria sembra possibile scorgere il paragone più prossimo all'esemplare di Monte Tamburino. Si tratta di una brocca dal sito di Marzabotto che, pur avendo un collo concavo più lungo rispetto a quello del nostro esemplare, presenta una carena e un'imboccatura piuttosto simili (Morpurgo 2013, forma 17c, tipo VII, 1, a, p. 464). Come già fatto notare da Giulia Morpurgo, questo tipo di brocca sembra rifarsi a prototipi metallici in bronzo: le note *Schnabelkannen* a corpo biconicheggiante di produzione etrusca, a loro volta corrispondenti alle *oinochoai* attiche forma VI del Beazley (Morpurgo 2013, p. 459).
L'esemplare di Monte Tamburino, che appartiene a un corredo di fine V-inizi IV secolo a.C., oltre a dimostrare un uso prolungato (e parzialmente rielaborato) della foggia è a oggi l'unica brocca nota di questo tipo in ceramica d'impasto.

11 L'unico esemplare che documenta la presenza di questo tipo di brocchetta a Monte Tamburino è attualmente in uno stato di conservazione molto frammentario, il che ha impedito di realizzarne un disegno completo: la certezza che si tratti di una brocchetta con bocca trilobata viene tuttavia dall'osservazione della pianta e della sezione di scavo della tomba n. 38 (VITALI 2003, vol. I, p. 138). In esse è ben visibile la forma originaria del vaso ancora integro. Il disegno riportato nelle tavole è ricostruttivo della forma del vaso.

Olle/Ollette

Le olle d'impasto sono state classificate principalmente in base alla morfologia complessiva del corpo e allo sviluppo del collo e del labbro. Per alcuni tipi è stato possibile distinguere diverse varietà, in base alla presenza/assenza e al tipo di prese e/o di decorazioni impresse o incise, nonché alcune varianti in base alla morfologia dell'orlo. Dovendo classificare anche un nutrito gruppo di esemplari dei quali si conserva soltanto la parte superiore (orlo-labbro-spalla), riferibile a un generico corpo ovoide, si è ritenuto opportuno ricorrere alle indicazioni IMP O 2.X, di varietà indeterminata (X appunto), ma con relative varianti dell'orlo; sotto tali denominazioni sono stati riuniti i pezzi non meglio classificabili a causa dello stato di conservazione, tuttavia non trascurabili soprattutto per l'importanza del dato quantitativo.
In generale, le fogge sono state ripartite in due grandi gruppi: "olle/ollette" e "olle biansate" (*infra*).

1) Olle/ollette



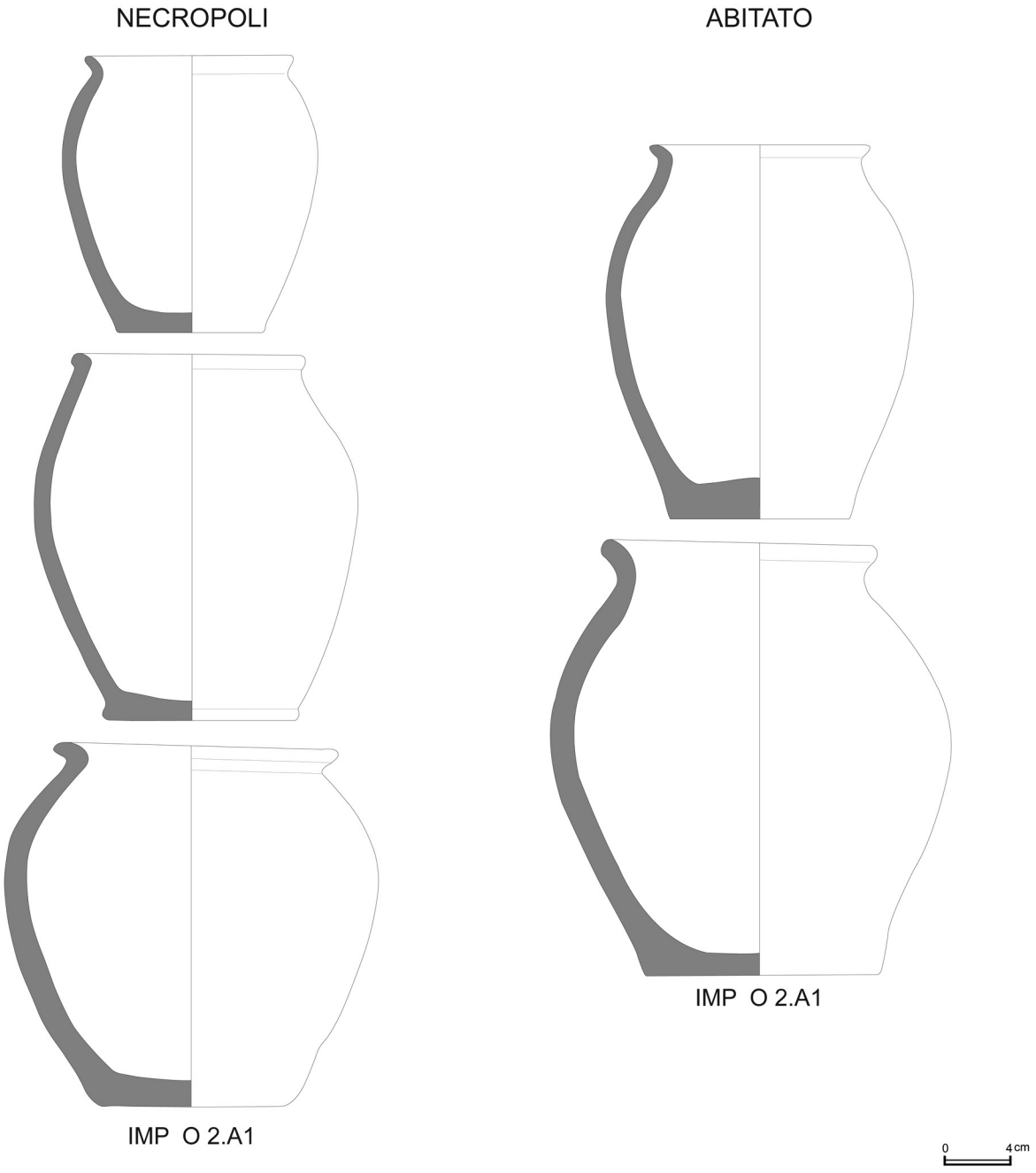
IMP O 1: olla con corpo ovoide-globulare molto espanso, brevissimo labbro svasato, orlo obliquo all'esterno, fondo piano lievemente profilato; priva di prese.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 8. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 8, n. 1.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, olle globulari gruppo II.a, p. 216.

L'olla IMP O 1, con ampio corpo ovoide-globulare, breve labbro svasato e orlo obliquo all'esterno, è testimoniata da un unico vaso, modellato a mano e proveniente da Monte Tamburino, dove è utilizzato come ossuario in una tomba del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 8, pp. 59-60). Nella necropoli, dove i resti incinerati occupano in generale una parte del fondo della fossa, l'uso dell'ossuario è attestato solo in un'altra tomba (Vitali 2003, t. 4, pp. 51-52)[12] e rappresenta una sorta di eccezione rispetto al trend dominante. Per queste due sepolture "eccezionali", che oltre all'ossuario contengono pochi altri oggetti di corredo[13], sono già state suggerite analogie con tombe di area ligure, che con esse condividono sia il rituale funerario di deporre le ossa combuste all'interno dell'urna (Vitali 2003, p. 52), sia la presenza di armi lateniane nei corredi. A differenza delle tombe liguri, però, in quelle di Monte Tamburino manca il tipico contenitore a cassetta di lastre di pietra a delimitare la sepoltura. D'altro canto, se guardiamo a IMP O 1, ovvero l'ossuario di una delle due tombe di Monte Tamburino, esso, oltre a distinguersi nettamente rispetto alla maggior parte delle olle ovoidi del sito, è accostabile a olle globulari attestate nella Liguria costiera e peri-costiera a partire dalla media età del Ferro (Mordeglia 2016, gruppo II.a, p. 216; Durante,

12 Nella tomba 4 le ceneri del defunto/a sono deposte all'interno di un cinerario, che però in questo caso è un cratere in ceramica micacea sabbiosa, parzialmente conservato.

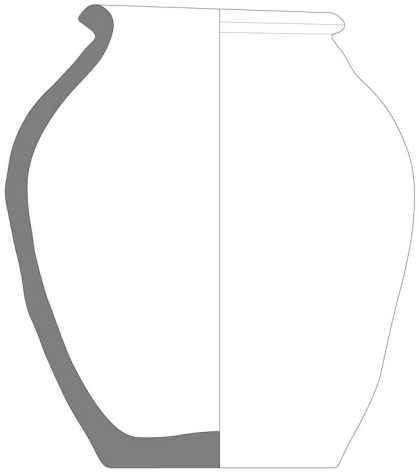
13 Una *kylix* a vernice nera nella tomba 4 e una spada di ferro ripiegata all'interno del suo fodero nella tomba 8 (Vitali 2003, pp. 52 e 60).

Landi 2022, olla tipo 1.c, p. 339, ad esempio t. 11, p. 86, fig. 88, n. 1 e t. 29, p. 105, fig. 114, n. 1, dalla necropoli di Ameglia, Cafaggio). Se fino ad ora le fogge vascolari che mostrano affinità con l'areale ligure erano state messe in relazione esclusivamente all'abitato di Pianella di Monte Savino[14], l'ossuario IMP O 1 ne suggerisce l'esistenza anche all'interno della necropoli.



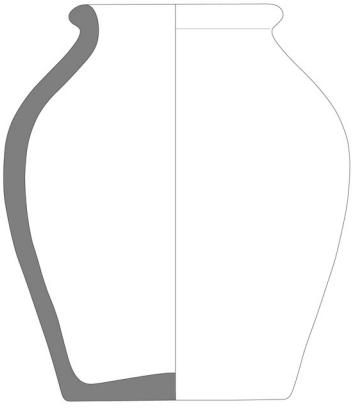
14 Dalla casa 3 di Pianella di Monte Savino provengono olle globulari con collo troncoconico, ovvero un tipo di vaso ampiamente attestato in area ligure (IMP O 11). Esse sono state trovate in associazione a due fibule con arco foliato liscio tipo Maggiani apuano II (Bertaccini 1997; Vitali 2006b).

NECROPOLI



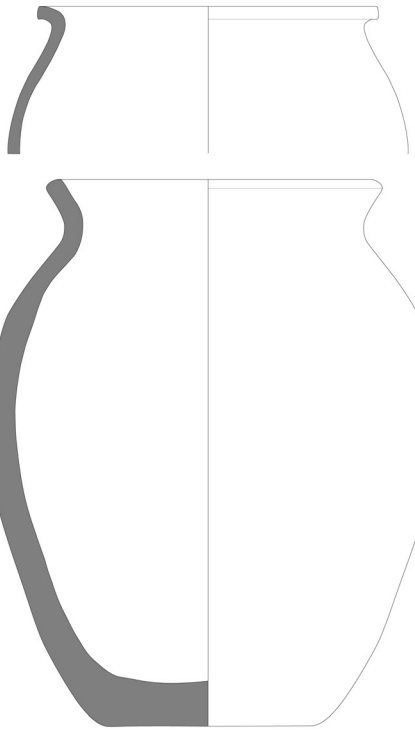
IMP O 2.A2

assente



IMP O 2.A4

ABITATO



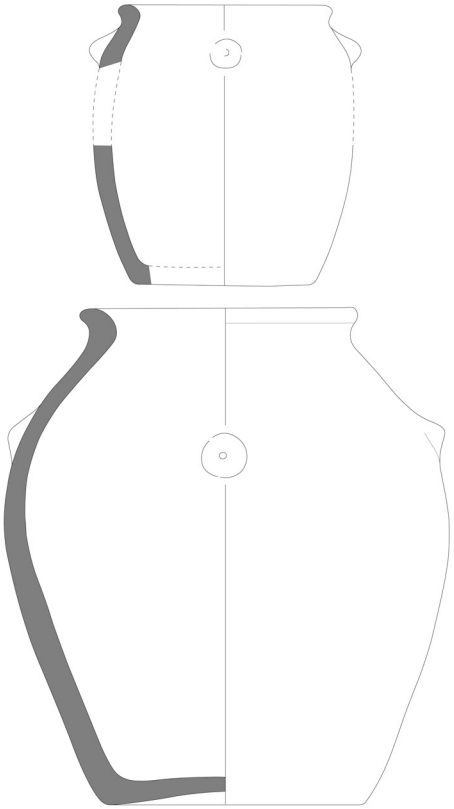
IMP O 2.A2

IMP O 2.A3

assente

0 4 cm

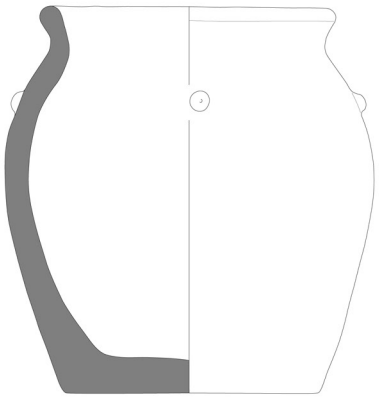
NECROPOLI



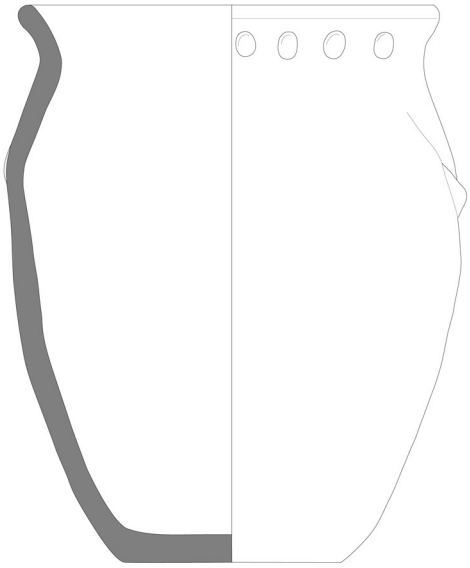
IMP O 2.B1a

assente

ABITATO



IMP O 2.B1a



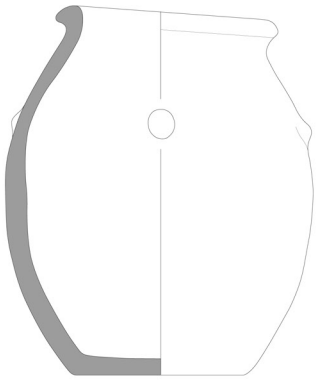
IMP O 2.B1b

0 4 cm

NECROPOLI

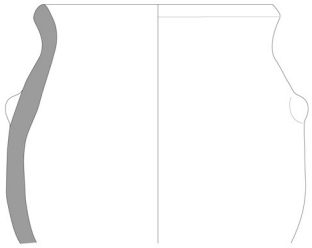
assente

assente

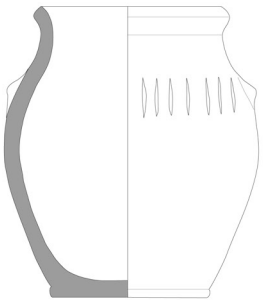


IMP O 2.B3

ABITATO



IMP O 2.B2a



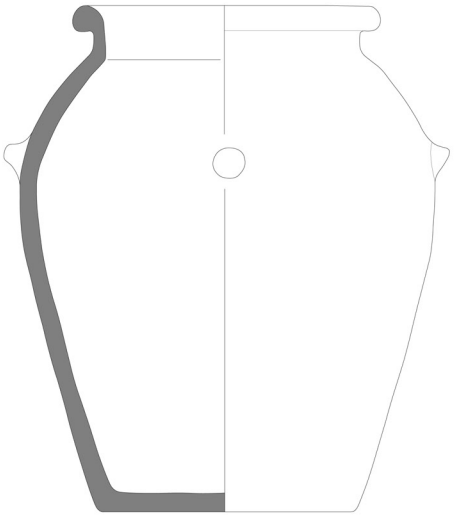
IMP O 2.B2b

assente

0 4 cm

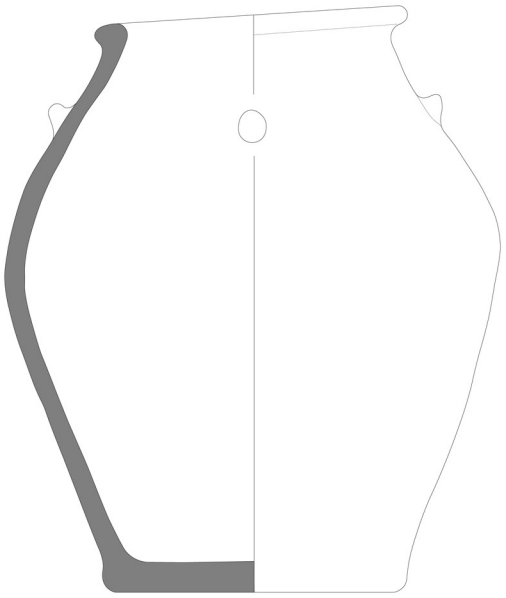
NECROPOLI

ABITATO



IMP O 2.B4

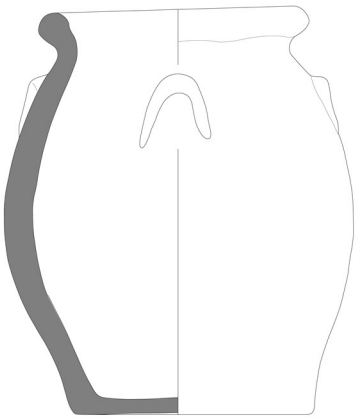
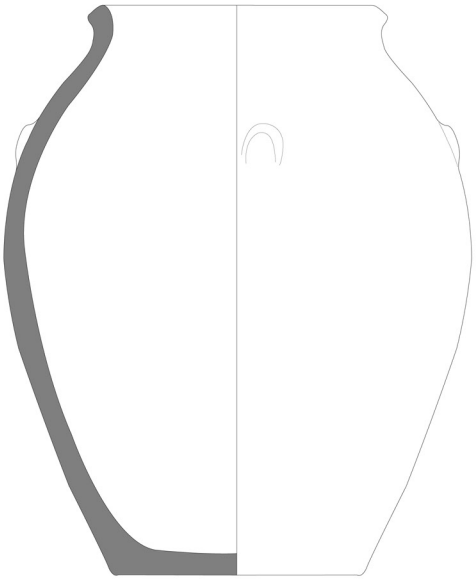
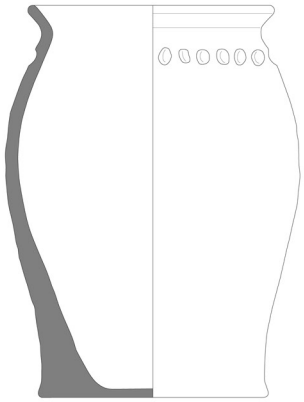
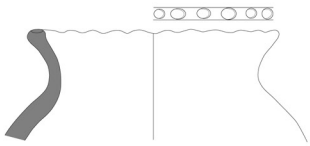
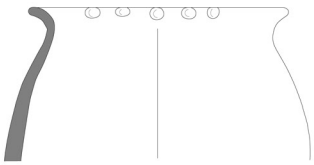
assente



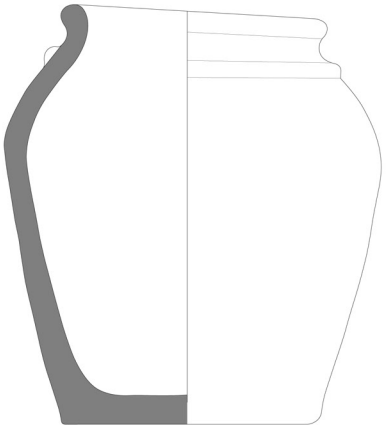
IMP O 2.B5

assente

0 4 cm

NECROPOLI	ABITATO
	
IMP O 2.C	IMP O 2.C
assente	
	IMP O 2.D1
assente	
	IMP O 2.D2a
assente	
	IMP O 2.D2b

NECROPOLI



IMP O 2.E

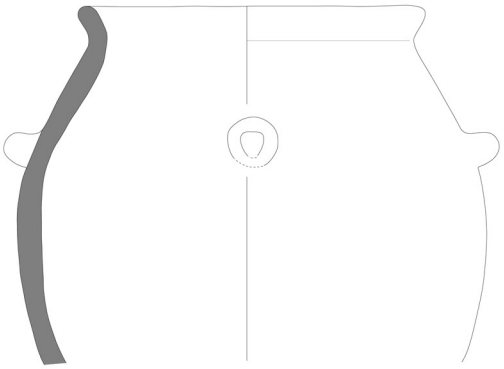
assente

assente

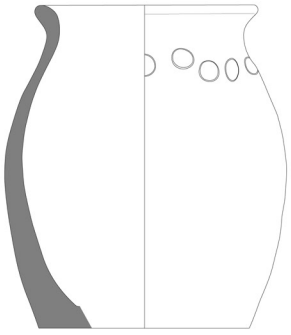
assente

ABITATO

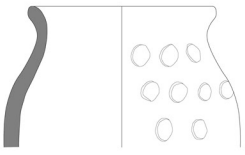
assente



IMP O 2.F

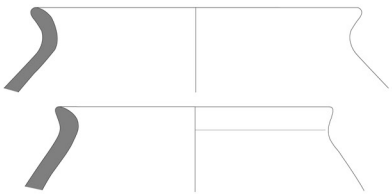
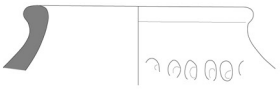
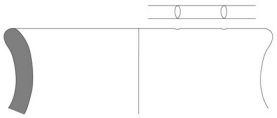
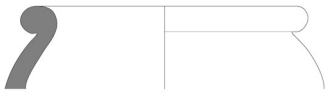
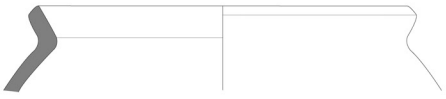


IMP O 2.G



IMP O 2.H

0 4 cm

NECROPOLI	ABITATO
assente	 IMP O 2.X1a
assente	 IMP O 2.X1b
assente	 IMP O 2.X1c
assente	IMP O 2.X1d
assente	IMP O 2.X2
assente	 IMP O 2.X3
assente	IMP O 2.X4
assente	IMP O 2.X5
assente	IMP O 2.X6
assente	 IMP O 2.X7

IMP O 2: olla con corpo ovoide a profilo variabile (ovoide-globulare, ovoide panciuto, ovoide allungato, tronco-ovoide, cilindro-ovoide), collo assente o appena accennato, labbro svasato o quasi verticale più o meno sviluppato, fondo piano o concavo, anche profilato.
A: priva di prese e/o decorazioni
1: orlo arrotondato/assottigliato/lievemente ingrossato
2: orlo obliquo all'esterno
3: orlo ingrossato e obliquo all'esterno
4: orlo ingrossato a cordone
B: bugne coniche applicate (generalmente quattro) impostate sulla spalla o sul punto di massima espansione
1: orlo arrotondato/assottigliato/lievemente ingrossato
a: solo bugne coniche
b: bugne coniche e impressioni digitali all'esterno del labbro
2: orlo obliquo all'esterno
a: solo bugne coniche
b: bugne coniche alternate a tratti verticali incisi
3: orlo ingrossato, obliquo all'esterno, a sezione subtriangolare
4: orlo ingrossato a cordone, breve collo distinto
5: orlo ingrossato e appiattito superiormente
C: prese a ferro di cavallo applicate (generalmente quattro) impostate sulla spalla o sul punto di massima espansione, orlo arrotondato/ingrossato/obliquo all'esterno
D: impressioni digitali sull'orlo o sulla spalla, orlo arrotondato/lievemente ingrossato; priva di prese
1: impressioni digitali sulla spalla
2: impressioni digitali sull'orlo
a: impressioni digitali sopra l'orlo
b: impressioni digitali esternamente all'orlo
E: cordone plastico applicato sulla spalla, orlo arrotondato/lievemente ingrossato; priva di prese
F: pomelli a disco incavato applicati (generalmente quattro), impostati sul punto di massima espansione, orlo arrotondato
G: cerchielli incisi sulla spalla, orlo arrotondato/obliquo all'esterno, priva di prese
H: impressioni digitali su tutto il corpo, orlo arrotondato
X: varietà indeterminabile: tutti gli esemplari frammentari di olle con labbro svasato, collo assente o appena accennato e spalla poco pronunciata riferibili a un generico corpo ovoide, nei quali non si conservano eventuali prese
1: orlo arrotondato/assottigliato/ lievemente ingrossato
a: privo di decorazione
b: impressioni digitali sotto il labbro
c: tratti incisi sull'orlo
d: tratti verticali incisi sulla spalla
2: orlo obliquo all'esterno
3: orlo ingrossato a cordone
4: labbro a tesa appena accennata, orlo appiattito
5. orlo ingrossato e appiattito nella parte superiore
6. labbro cadente, orlo assottigliato, inferiormente concavo
7. labbro svasato che forma un angolo retto con la parte interna del vaso, orlo appiattito
Classificazione tecnologica: CER IMP M/T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 2, 12, 18, 28-30, 32, 34, 43, 46, 52, 56, 62, 69, 70, 72, 73, 80-82, 92, 93, 98, 115, 118, 121, 124, 129, 137. Totale esemplari: 31.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 33, n. 1; tav. 63, n. 9; tav. 131, n. 9 (var. A1); tav. 188, n. 6 (var. A2); tav. 56, n. 9 (var. A4); tav. 19, n. 6; tav. 168, n. 1 (var. B1a); tav. 82, n. 3 (var. B3); tav. 206, n. 11 (var. B4); tav. 110, n. 1 (var. B5); tav. 218, n. 11 (var. C); tav. 105, n. 1 (var. E).
Abitato: casa 2; casa 3; casa 12; casa 13; casa 14; casa 15; settore 10; casa 19a; settore 19; casa 20; casa 24; settore 23; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.039.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1516 (var. A1); Vellani 1988-89, dis. 696 (var. A1); Bertaccini 1991-92, dis. 1391 (var. A2); Pagliani 1983, p. 105, n. 5 (var. A2); Camurri 1999-2000, dis. 92 (var. A3); Pagliani 1983, p. 105, n. 1 (var. B1a); Boni 1988-89, dis. 194 (var. B1b); Bertaccini 1991-92, dis. 1531 (var. B2a); Boni 1988-89, dis. 195 (var. B2b); Pagliani 1983, p. 105, n. 7 (var. C); Pini 1988-89, dis. 491 (var. D1); Meluzzi 1994-95, dis. 1792 (var. D2a), dis. 1793 (var. D2b); Vellani 1988-89, dis. 742 (var. F); Meluzzi 1994-95, dis. 1783 (var. G); Camurri 2013-2014, p. 417, tav. 1, n. 1 (var. H); Bertaccini 1991-92, dis. 1406, 1411 (var. X1a); Camurri 2013-2014, p. 104, tav. 9, n. 16 (var. X1b); Vellani 1988-89, dis. 755 (var. X1c); Camurri 2013-2014, p. 104, tav. 9, n. 22 (var. X1d); Bertaccini 1991-92, dis. 1387 (var. X2); Vellani 1988-89, dis. 756 (var. X3); Camurri 1999-2000, dis. 100 (var. X4); Camurri 2014, p. 474, tav. 3, n. 21 (var. X5) e p. 551, tav. 2, n. 22 (var. X6); Bertaccini 1991-92, dis. 1416 (var. X7).
Datazione: var. A1: fine V-III secolo a.C.; var. A2-4: IV-III secolo a.C.; var. B1a: fine V-III secolo a.C.; var. B1b: IV-III secolo a.C.; var. B2a-b: IV-III secolo a.C.: var. B3: seconda metà IV secolo a.C.; var. B4: inizi III secolo a.C.; var. B5-C: seconda metà IV secolo a.C.; var. D: fine IV-III secolo a.C.; var. E: seconda metà IV secolo a.C.; var. F: fine V-IV secolo a.C.; var. G: fine IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A1: Monterenzio Vecchio, tt. 12, 21, 22 (Della Casa 2007-2008, IMP O2.A1, p. 106). Mattioli 2013, forma 22A: tipo II, 3, a-b, p. 315 e pp. 331-332; tipo III, 2, a-b, p. 317 e p. 337; tipo V, 2, a, p. 319 e p. 339; Ferri, Losi 1989, olla tipo 3, p. 26, fig. 8, n. 1; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 4, p. 70, tav. XXXIII, nn. 375-376; von Eles Masi 1981, olletta tipo 9, p. 354; Mordeglia 2016, olle ovoidi gruppi I-II.b, pp. 210, 212.
var. A3: Mattioli 2013, forma 22a: tipo II, 3, j, p. 315 e p. 335; tipo V, 3, j, p. 319 e p. 340; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 5, p. 71, tav. XXXV, nn. 399-400.
var. A4: Mattioli 2013, forma 22a, tipo II, 3, p. 315; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 4, p. 70, tav. XXXIII, nn. 375-377.
var. B1a: von Eles Masi 1981, olletta tipo 11, p. 354; Marucci 2017, olla tipo II.a1, p. 65, tav. III, n. 1; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 1, p. 49, tav. XIX, nn. 209-212, in ceramica acroma/dipinta.
var. B3, B5: Mattioli 2013, forma 22a, tipo V, 6, f, p. 320.
var. E: Ferri, Losi 1989, tipo 7, p. 26, fig. 8, n. 8.
var. F: Mattioli 2013, forma 22e, tipo II, 3, a, p. 363; von Eles Masi 1981, olla tipo 6, p. 351.
var. X1c: Damiani *et al.* 1992, olla tipo 5, p. 71, tav. XXXIV, n. 328.

var. X3: Mattioli 2013, forma 22a, tipo II, 6, g, p. 316.
var. X6: Mattioli 2013, forma 22a, tipi II-III, 3, h, rispettivamente pp. 315 e 332-334, pp. 317 e 338; Ferri, Losi 1989, olla tipo 10, p. 26, fig. 9. nn. 7-8; Damiani *et al*. 1992, tipo 5, var. B, p. 71, tav. XXXIV, nn. 389-391.

Con un totale di 1.070 attestazioni, l'olla tipo 2 è in assoluto la forma vascolare più documentata a Monte Bibele: 1.039 vasi provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino (di cui 29 vasi interi e il resto frammentari) e 31 dalla necropoli di Monte Tamburino (17 vasi interi; 14 frammentari) evidenziano l'importanza che questo tipo di contenitore riveste soprattutto nell'insediamento.
Se per gli esemplari della necropoli è stato possibile stabilire che più della metà di essi è realizzata o talora solo rifinita al tornio lento (61,2%), lo stesso non si può dire per le olle dell'abitato, delle quali solo un vaso conserva tracce visibili di lavorazione al tornio. Un dato quest'ultimo che può essere legato allo stato di conservazione e all'estrema frammentarietà delle fogge provenienti dall'abitato, per le quali è molto spesso impossibile riconoscere ad occhio nudo le tracce legate all'uso del tornio.
IMP O 2 è caratterizzata da corpo ovoide a profilo variabile (ovoide-globulare, ovoide panciuto, ovoide allungato, tronco-ovoide, cilindro-ovoide), labbro svasato e fondo generalmente piano. Il tipo è stato distinto in una serie di varietà, definite sulla base della presenza o meno di decorazioni sul corpo del vaso.
IMP O 2.A (38 dall'abitato, 17 dalla necropoli), priva di prese e/o decorazioni, è stata ulteriormente suddivisa in 4 varianti in base alla morfologia dell'orlo.
IMP O 2.A1 (15 dall'abitato, 11 dalla necropoli: di questi ultimi, 9 sono realizzati al tornio) è una foggia di lunga durata, probabilmente derivata da olle già attestate a partire dalla prima età del Ferro (per Bologna Taglioni 1999, pp. 54-55, tavv. XVIII, 1, 5; XXI, 6; XXXVI, 2; XXXVII, 2; per l'Etruria tirrenica ad esempio Bechi 2017, olla tipo 1, pp. 50-51, con riferimenti bibliografici per il territorio chiusino e mugellano). A Monte Bibele essa riunisce vasi con tratti abbastanza eterogenei, soprattutto per quanto riguarda la morfologia del labbro/orlo.
La maggior parte degli esemplari presenta labbro svasato più o meno lungo, in genere arrotondato o assottigliato e più raramente ingrossato a formare un piccolo cordone. Queste fogge, che trovano confronti in Etruria padana (Mattioli 2013, forma 22A: tipo II, 3, a-b, p. 315 e pp. 331-332; tipo III, 2, a-b, p. 317 e p. 337; tipo V, 2, a, p. 319 e p. 339; Mattioli 2010, olla tipo II, 4, a, p. 162, da Marzabotto, casa 1; Baldoni, Morico, Pini 2007, olla tipo 6, p. 102, fig. 35, n. 7, da Bologna, via S. Caterina; Ferri, Losi 1989, olla tipo 3 del Modenese, p. 26, fig. 8, n. 1; Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 4A1, p. 74, fig. 7, nn. 286-288, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 4 del Reggiano, p. 70, tav. XXXIII, nn. 375-376; Malnati, Losi 1990, p. 113, nn. 6, 8, da S. Claudio; Zamboni 2016, pp. 157-158, tavv. 24-25, nn. 814-815, 819, da Spina, abitato; Casini, Frontini 1989, olla tipo C1, p. 269, fig. 163, n. 1, dal Forcello), in Romagna (von Eles Masi 1981, olletta tipo 9, p. 354) e in Etruria tirrenica (ad esempio Bechi 2017, olla tipo 1a, pp. 50-51, fig. 47, nn. 2-3, da Monte Giovi; Pagnini, Giachi 1987, olla tipo 6, p. 152, fig. 106, n. 229, da Artimino, area della Paggeria Medicea; Bouloumié Marique 1978, olla tipo M1, pp. 92-94, pl. XVIII, nn. 341, 361-362, da Murlo, Poggio Civitate; Vaggioli 1990a, pp. 98-100, fig. 46, nn. 11-13, da Viareggio, Migliarina) nel VI e V secolo a.C., diventano predominanti nel IV-III secolo a.C., quando vengono sovente realizzate anche senza l'uso del tornio.
In Etruria padana esse si sostituiscono progressivamente alle olle con orlo aggettante a fascia tipiche delle fasi precedenti, rispetto alle quali si distinguono anche per una maggiore demarcazione della spalla (Zamboni 2016, p. 157). A Monte Bibele l'olla IMP O 2.A1 è prevalentemente associata a corredi delle prime due fasi d'uso della necropoli di Monte Tamburino (fine V-primo quarto del IV secolo a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 2, pp. 44-47), mentre a Pianella di Monte Savino è attestata senza soluzione di continuità nel IV e III secolo a.C. Nello stesso periodo la foggia ricorre anche nella vicina necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, IMP O2.A1, p. 106, tav. III), oltre che negli abitati di Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo I, p. 40, figg. 43-44, nn. 300-303) e di Spina (Buoite, Zamboni 2013a, p. 104, tav. III, nn. 12-13, p. 112, tav. IV, nn. 14, 18; Buoite, Zamboni 2013b, p. 120 tav. III, n. 9). Sempre in età ellenistica, olle simili sono inoltre documentate ad Altino (Groppo, Pujatti 2009, pp. 60, 63, n. 11), in Etruria centro-settentrionale (Berti 1985, olla tipo 1b, p. 37, n. 94, da Montereggi; Bianchi, Pro 2003, p. 423, fig. 41, n. 1, da Volterra, acropoli; Mangani 1983, t. III, p. 79, n. 4, dalla necropoli di Asciano-Poggio Pinci), e in area ligure, dove sono soprattutto concentrate nella parte centro-orientale interna e costiera (Mordeglia 2016, gruppi I-II.b, pp. 210, 212; Durante, Landi 2022, t. 1, p. 59, fig. 60, n. 3; t. 32, p. 116, fig. 123, n. 5; t. 151, p. 151, fig. 166, n. 1; t. 23, p. 217, fig. 261, n. 1; t. 28, p. 226, fig. 277, n. 3, da Ameglia, necropoli di Cafaggio), fino alla Garfagnana (Ciampoltrini 1993b, p. 48, fig. 15, nn. 3, 5-6. fig. 17, n. 3, da S. Romano in Garfagnana, Monte Pisone).
IMP O 2.A2 con orlo obliquo all'esterno (7 dall'abitato, 3 dalla necropoli: questi ultimi sono tutti realizzati al tornio) è attestata a Monte Tamburino nella prima metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, cfr. t. 115, pp. 371-374). Alcuni confronti rimandano all'Etruria settentrionale, dove olle simili, realizzate senza l'uso del tornio, sono attestate presso il sito di Monte Giovi a partire dalla fase orientalizzante, fino all'età

ellenistica (Bechi 2017, olla tipo 1b, pp. 50-51, fig. 48, nn. 1-5).
Esemplari simili ricorrono in Etruria padana (Malnati 1989b, p. 100, tav. XXXII, n. 1, da Rubiera; Sgarbi 1992, p. 108, tav. XXX, n. 2 e Giusti 1993, p. 110, tav. 6, n. 5, rispettivamente da Mirandola, Arginone e Barchessone Cappello) e nell'Appennino modenese (Malnati 1981-1982, p. 268, fig. 4, nn. 18-20; pp. 271-272, fig. 5B, nn. 9-11, da Pompeano-Serramazzoni) nel V secolo a.C. Le attestazioni della foggia tendono ad aumentare in epoca ellenistica, quando essa è ad esempio il tipo di olla più diffuso a Spina in ceramica non tornita (Zamboni 2016, pp. 170-171, tav. 33, nn. 947-948; Buoite, Zamboni 2013a, p. 104, tav. IV, n. 15; Buoite, Zamboni 2013b, p. 120, tav. III, n. 10). Nello stesso periodo, oltre che a Monte Bibele, essa è attestata anche a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo I, pp. 40-41, fig. 44, n. 310) e in Etruria settentrionale (ad esempio Berti 1985, olla tipo 1a, p. 37, nn. 82-88, da Montereggi; Ciampoltrini 1998, p. 200, fig. 12, nn. 1-2, da Orentano, Ponte Gini; Ciampoltrini, Rendini, Zecchini 1990, pp. 278-279, fig. 145, n. 36, da Romito di Pozzuolo; Bianchi, Pro 2003, olle tipo 34, 38, pp. 424-425, fig. 41, nn. 2, 5, da Volterra).
IMP O 2.A3, con orlo ingrossato a sezione sub-triangolare e accenno di collo (16 esemplari dall'abitato), mostra affinità con olle attestate durante l'epoca arcaica in Etruria centro-settentrionale (ad esempio Poggiali 2017b, olla tipo 3, pp. 78-79, fig. 62, nn. 1-2, in ceramica vacuolata, da Monte Giovi; Poggiali 2017a, olla tipo 3, pp. 67-68, fig. 55, nn. 6-7, in ceramica grezza tornita, con riferimenti). In età ellenistica la foggia ricorre inoltre nel distretto fiorentino (Pagnini, Giachi 1987, pp. 149-150, tipo 2, fig. 105, n. 224, da Artimino, Paggeria Medicea) e in alcuni siti del comprensorio pisano (Storti 1990b, p. 216, fig. 117, n. 129, da Bora dei Frati; Ciampoltrini, Rendini, Zecchini 1990, p. 279, fig. 145, n. 37, da Romito di Pozzuolo), presso il *Portus Pisanus* (Picchi 2007-2008, p. 44, fig. 1, n. 1e) e a Volterra (Bianchi, Pro 2003, olla tipo 9, p. 414, tav. 38, n. 11). Un ulteriore confronto si ha con un esemplare simile da Genova (Milanese 1987, p. 122, fig. 70, n. 53), forse riconducibile a una produzione pisana (Poggiali 2017a, p. 68). In Etruria padana le attestazioni si concentrano nel V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 22a: tipo II, 3, j, p. 315 e p. 335 e tipo V, 3, j, p. 319 e p. 340 con riferimenti; Bouloumié 1976, pl. 7, L 13287, da Marzabotto, casa 3; Sandri 1972, p. 327, fig. 4, n. 21, da Marzabotto, casa 4; Baldoni, Morico, Pini 2007, olla tipo 7, pp. 102-103, fig. 35, n. 9, da Bologna, via S. Caterina; Pini 2010, p. 102, fig. 27, nn. 6, 8, da Bologna, via D'Azeglio; Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 4D, pp. 74-75, fig. 9, n. 396, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Malnati 1981-1982, p. 272, fig. 6, n. 12, da Pompeano-Serramazzoni; Damiani *et al.* 1992, olla tipo 5 del Reggiano, p. 71, tav. XXXV, nn. 399-400).
IMP O 2.A4, con orlo ingrossato a cordone appuntito, è accostabile a un tipo di olla abbastanza frequente in Etruria padana nel V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 22a, tipo II, 3, p. 315; Mattioli 2010, olla tipo V, 4, h, p. 163, fig. 155, da Marzabotto, casa 1; Baldoni, Morico, Pini 2007, olla tipo 7, p. 102, fig. 35, n. 9, da Bologna, via S. Caterina; Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 4A2, p. 74, fig. 7, nn. 289-293, dal Forte Urbano; Stoppani, Zamboni 2009, p. 417, tav. 17, n. 7, da Baggiovara, via Martiniana; Damiani *et al.* 1992, p. 70, olla tipo 4 del Reggiano, tav. XXXIII, nn. 375-377; Zamboni 2016, p. 156, tav. 21, nn. 768, 770, da Spina, abitato; Casini, Frontini 1988, olla tipo A2, pp. 268-269, fig. 162, n. 2, dal Forcello).
A Monte Bibele, IMP O 2.A4 è documentato da un unico esemplare nella necropoli di Monte Tamburino: realizzato al tornio, esso appartiene a una tomba del primo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 46, pp. 164-166). Nello stesso periodo, un tipo di vaso simile è attestato anche nell'abitato di Spina (Buoite, Zamboni 2013a, p. 112, tav. IV, n. 20).
Anche la varietà IMP O 2.B, caratterizzata da bugne coniche impostate sulla spalla o sul punto di massima espansione (29 dall'abitato, 8 dalla necropoli), è stata suddivisa in ulteriori varianti e sottovarianti in base alla morfologia dell'orlo e all'eventuale presenza di ulteriori decori.
IMP O 2.B1a, con orlo arrotondato/assottigliato/lievemente ingrossato e bugne coniche (14 dall'abitato, 5 dalla necropoli: di questi ultimi, 5 sono realizzati al tornio), di cui si conoscono attestazioni già nell'età del Bronzo Finale (ad esempio Saronio 1993, pp. 256-257, nn. 26, 40), trova confronti nel VI-V secolo a.C. in un vaso simile dalla Romagna (von Eles Masi 1981, olletta tipo 11, p. 354), dove questo tipo di decorazione è riconosciuta come uno dei tratti distintivi della cultura umbro-romagnola. Nello stesso periodo, fogge simili sono attestate anche a Spina (Zamboni 2016, p. 157, tavv. 24-25, nn. 816-817), nell'Appenino modenese (*Atlante Modena* 2006, p. 147, fig. 64, n. 2, da Pavullo, Monte Obizzo; Malnati 1981-1982, p. 272, fig. 5B, n. 10, da Pompeano-Serramazzoni) e nel Reggiano (Damiani, Pellegrini, Saltini 1990, p. 170, tav. XLII, n. 4, da San Rigo di Villa Coviolo; altri confronti in ceramica depurata dipinta, Damiani *et al.* 1992, olla tipo 1, p. 49, tav. XIX, nn. 209-212).
Ulteriori confronti si hanno in Etruria settentrionale (Bechi 2017, olla tipo 1, pp. 50-51, fig. 47, n. 4, da Monte Giovi; Ciampoltrini 1992, p. 64, fig. 6, n. 6 = Marucci 2017, olla tipo II.a1, p. 65, tav. III, n. 1, in impasto ad argilloscisti, da Capannori, Chiarone). A Monte Tamburino IMP O 2.B1a è documentata da un solo esemplare alla fine del V secolo a.C. (Vitali 2003, t. 18, pp. 85-86), mentre ricorre più spesso in corredi della seconda metà del secolo successivo (Vitali 2003, ad esempio t. 92, pp. 314-316). Nello stesso periodo, sempre nella necropoli, sono attestate anche olle identiche realizzate in ceramica micacea sabbiosa (*infra*, MS O 1.B). A Pianella di Monte Savino la foggia

continuerà ad essere utilizzata anche durante il III secolo a.C. Tra il IV e il III secolo a.C. esemplari simili alla varietà B sono ancora attestati a Spina, sia in impasto (Zamboni 2016, p. 157, tav. 24, n. 816; Patitucci Uggeri 1984, forma 40, p. 151, fig. 9, n. 40a; la foggia, originariamente classificata come ceramica a pasta grigia, è in realtà realizzata in impasto), sia in ceramica depurata acroma (Baldoni 1981, t. 868, p. 153, tav. 34, n. 125 = Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, tipo 116A, p. 314, fig. 292, da Valle Trebba). Ulteriori riscontri si hanno anche nel territorio chiusino (Paolucci, Salvadori 2014 t. 5, p. 21 e p. 25, n. 26, dalla necropoli di Tolle) e nella necropoli ligure di Ameglia, Cafaggio (Durante, Landi 2022, t. 18, p. 98, tav. 105, nn. 2-3).

IMP O 2.B1b, con orlo arrotondato/assottigliato e decorazione a bugne coniche e impressioni digitali sotto il labbro (3 vasi), IMP O 2.B2a, con orlo obliquo all'esterno e decorazione a bugne coniche (8 vasi) e IMP O 2.B2b, con decorazione a bugne coniche alternate a tratti verticali incisi (4 vasi), sono ulteriori varianti dell'olla IMP O 2. Queste fogge provengono esclusivamente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III a.C.). Nel caso di IMP O 2.B1b e IMP O 2.B2b si tratta di vasi che non trovano confronti precisi in letteratura, ma nei quali confluiscono, sullo stesso recipiente, sia i motivi decorativi con bugne, diffusi dal VI secolo a.C. in area umbro-romagnola[15], sia le impressioni digitali[16] e i tratti verticali incisi[17], documentati dalla fine del V secolo a.C. nella Liguria interna e costiera (Mordeglia 2016, pp. 257-259), oltre che in Lombardia, Piemonte orientale, Emilia e pianura veronese padana (Zamboni 2022). Rispetto agli esemplari di confronto, i vasi di Monte Bibele rappresentano delle forme originali e tipiche della valle dell'Idice: essi costituiscono un ottimo indicatore delle continue sperimentazioni e adattamenti messi in atto nelle produzioni ceramiche locali di quest'area.

IMP O 2.B3, con decorazione a bugne coniche, orlo ingrossato, obliquo all'esterno (1 vaso realizzato a mano) e IMP O 2.B5, con orlo ingrossato ed appiattito superiormente (1 vaso realizzato al tornio) sono attestate nella necropoli di Monte Tamburino, dove ricorrono in 2 corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 62, pp. 210-213 – IMP O 2.B3 e t. 72, pp. 247-250 – IMP O 2.B5). La configurazione di questi orli evoca quella di un tipo di olla d'impasto non tornita, attestata presso il sito di Monte Giovi in età orientalizzante ed arcaica (Bechi 2017, olla tipo 3, pp. 51-52, fig. 50, nn. 3-4). Ulteriori confronti si hanno in Versilia, sia in epoca arcaica (Vaggioli 1990a, p. 100, fig. 47, n. 26, da Viareggio, Migliarina), sia ellenistica (Storti 1990b, p. 216, fig. 117, n. 132, da Bora dei Frati). In Etruria padana, fogge simili sono attestate nel Modenese (Ferri, Losi 1990, olla tipo 7b, fig. 8, n. 10), a Marzabotto (Mattioli 2013, forma 22a, tipo V, 6, f, p. 320, caratterizzata da un corpo più marcatamente cilindro-ovoide) e presso l'abitato di Spina, dove sono realizzate in impasto non tornito (Zamboni 2016, p. 170, tav. 32, n. 942; Buoite, Zamboni 2013b, p. 120, tav. II, n. 5). Gli esemplari di confronto sono sempre parzialmente conservati e per questo non è possibile capire se i vasi fossero o meno decorati.

IMP O 2.B4, con orlo obliquo all'esterno ingrossato a cordone (1 vaso) e breve collo distinto appartiene a una sepoltura dei primi decenni del III secolo a.C. (Vitali 2003, t. 121, pp. 392-394). La foggia trova solo confronti parziali in olle attestate in Etruria padana nel V secolo a.C. Dal sito di S. Rigo (Damiani *et al.* 1992, p. 73, tav. XXXVII, n. 422) proviene ad esempio un esemplare che si distingue da IMP O 2.B4 per via dell'orlo arrotondato, mentre a Sant'Ilario d'Enza (Malnati 1989c, p. 209, tav. LXI, n. 11) e al Forcello (Casini, Frontini 1989, olla tipo B, p. 269, fig. 162, n. 4) sono attestate olle con un'imboccatura molto simile a quelle della valle dell'Idice, ma prive di bugne coniche.

IMP O 2.C, con prese a ferro di cavallo sul punto di massima espansione, è documentata da sei esemplari distribuiti tra l'abitato e la necropoli di Monte Bibele (4 dall'abitato e 2 dalla necropoli, tutti modellati a mano) e databili, nel sepolcreto, a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 82, pp. 282-283). Come nel caso delle bugne coniche, anche le prese a ferro di cavallo sono attestate a partire dall'età del Bronzo (ad esempio a Monterenzio Vecchio, Vitali 1984, p. 37, fig. 5, n. 5, Bronzo Recente; nella valle del Mezzano, Saronio 1993, p. 258, n. 44, Bronzo Finale), ma è nel VI e V secolo a.C. che entrambe le decorazioni diventano più frequenti, soprattutto in associazione a bicchieri con labbro rientrante. Attestate in un'area abbastanza estesa, esse sono concentrate lungo la costa adriatica, dalla Romagna fino al Piceno, dove sono considerate un buon indicatore della cultura umbro-romagnola (si veda IMP B 1.B). Nello stesso periodo, decorazioni a ferro di cavallo sono documentate anche in Etruria padana (Pini 2010, p. 102, fig. 28, n. 2, da Bologna, via d'Azeglio; Buoite, Zamboni 2008, p. 89, fig. 15, 740, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Zamboni 2016, pp. 171-172, tav. 35, n. 978, da Spina, abitato) e, più raramente, in Etruria settentrionale (Bechi 2017, presa tipo C, pp. 57-58, fig. 53, n. 5, da Monte Giovi): le fogge sono sempre realizzate senza l'uso del tornio.

A Monte Bibele le olle appartenenti alle varietà B e C (decorazione a bugne coniche e a ferro di cavallo) hanno gli stessi decori dei bicchieri d'impasto tipo IMP B 1.C e IMP B 3.B-C. Alla luce delle evidenti analogie decorative tra questi ultimi e quelli di area umbro-romagnola e picena, Daniele Vitali ha suggerito da tempo una derivazione dei bicchieri di Monte

15 Per la decorazione a bugne coniche si vedano anche IMP B 1.B, IMP B 3.B.

16 Per la decorazione a impressioni digitali si vedano anche IMP B 3.D e IMP O 2.D.

17 Per la decorazione a tratti verticali incisi si vedano anche IMP B 3.G e IMP O 2.B2b.

Bibele da queste fogge (Vitali 1987a, p. 323). L'ipotesi trova ulteriore conferma nel semplice dato quantitativo: su un totale di 248 bicchieri tipo IMP B 3, il 24% (61 N.M.I.) è associato a Monte Bibele a una decorazione a bugne o a ferro di cavallo. Se, però, dalla quantità di bicchieri citati vengono esclusi gli esemplari parzialmente conservati e per i quali non è possibile precisare se fosse o meno presente una decorazione sul corpo esterno (*infra*, varietà X), dal totale di 248 manufatti passiamo a 126, ovvero un valore in rapporto al quale i bicchieri con decorazione a bugne e a ferro di cavallo rappresentano circa il 50%.
Anche per le olle, la percentuale di esemplari caratterizzati da questi tipi di decorazioni è elevata: se, come abbiamo visto nel caso dei bicchieri, dal totale di 1.039 olle d'impasto tipo IMP O 2, escludiamo la varietà X, passiamo a 91 olle, ovvero un valore in rapporto al quale quelle con decorazione a bugne e a ferro di cavallo rappresentano ancora una volta quasi il 50% delle attestazioni. Questo dato non è sicuramente trascurabile, soprattutto se si considera che percentuali simili sono note proprio in area romagnola, con riferimento in particolare ai bicchieri della necropoli di Montericco. Un ulteriore confronto si ha nell'abitato di Spina, dove l'orciolo con decorazione plastica impostata sulla spalla è una forma ricorrente soprattutto nel IV-inizi III secolo a.C.
Rispetto alla Romagna e a Spina, gli esemplari di Monte Bibele mostrano tuttavia delle differenze sostanziali, sia per quanto riguarda il repertorio decorativo, sia per la sua associazione a determinate fogge vascolari. In Romagna le decorazioni plastiche sono infatti associate quasi esclusivamente a bicchieri con labbro rientrante e il motivo decorativo è generalmente uno solo per vaso. A Monte Bibele, ma anche a Monterenzio Vecchio, si hanno invece sia bicchieri d'impasto simili a quelli romagnoli (cfr. IMP B 1), sia bicchieri con labbro svasato. Questi ultimi possono presentare un solo tipo di decoro per vaso (ad esempio IMP B 3.B1), ma anche una combinazione di decori applicata allo stesso recipiente (cfr. IMP B 3.B1b, B2b). La stessa cosa accade per le olle d'impasto con decorazione plastica e labbro svasato (IMP O 2.B-C) che, come abbiamo visto, a Monte Bibele si impongono numericamente a partire dal IV secolo a.C. e sono contraddistinte da un'eterogeneità morfologica e decorativa tale da fare pensare a una produzione tipica della valle dell'Idice nel IV-III secolo a.C. Quest'ultima si ispira sicuramente ai modelli noti in Romagna, che in parte vengono mantenuti immutati e in parte danno vita a forme nuove e originali in cui confluiscono influenze mutuate anche da altre aree geografiche, come ad esempio quella etrusco-padana e ligure.
Tra le altre varietà in cui è articolata l'olla tipo 2, un discreto numero di attestazioni le registra quella con decoro a impressioni digitali. Attestata unicamente nell'abitato di Pianella di Monte Savino, essa è stata a sua volta suddivisa in varianti e sottovarianti a seconda della posizione delle impressioni: sulla spalla (IMP O 2.D1: 3 individui), sopra l'orlo (IMP O 2.D2a: 1 individuo) ed esternamente all'orlo (IMP O 2.D2b: 5 individui). Come già anticipato (*supra*, IMP O 2.B1b, IMP B 3.D), si tratta di un tipo di decorazione attestata nella Liguria interna, costiera e peri-costiera a partire dalla fine del V secolo a.C. e che, nel IV e III secolo a.C., fa parte del repertorio decorativo di una produzione ceramica senza precedenti nella tradizione vascolare della pianura emiliana (Zamboni 2022, con discussione a p. 133 relativa all'eventuale derivazione di questi motivi decorativi dall'area transalpina).
IMP O 2.D1 trova infatti affinità in olle ovoidi attestate sia in area ligure (Genova, Milanese 1987, p. 124, fig. 71, n. 73; p. 136, fig. 74, n. 138; Ameglia, Cafaggio, t. 40, Durante, Landi 2022, p. 260, fig. 318, n. 1; Cassine, Noceto, Gambari, Venturino Gambari 1987, p. 89, fig. 9, nn. 14-15), sia a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo IIa, p. 41, figg. 45-46, nn. 318-321) e a Bologna (Tassinari 2010, p. 96, fig. 7, n. 7 da Via A. Costa), in età ellenistica.
Per IMP O 2.D2 i confronti rimandano al sito di Castelfranco Emilia-Forte Urbano (Buoite, Zamboni 2008, olletta tipo 2B, p. 79, fig. 9, n. 443) e all'Appennino modenese tra il V e l'inizio del IV secolo a.C. (Malnati 1981-1982, p. 274, fig. 9, n. 5 - accostabile a IMP O 2.D2b, da Pompeano-Serramazzoni; *Atlante Modena* 2006, p. 169, fig. 79, n. 1 - accostabile a IMP O 2.D2a, da Lama Mocogno).
IMP O 2.E, con decorazione a cordone plastico applicato sulla spalla, proviene dalla necropoli di Monte Tamburino. Questa varietà è accostabile ad olle tipiche dell'epoca arcaica etrusco-padana, con attestazioni a Spina e nell'area del Delta, fino alla Bassa modenese e al Mantovano (Zamboni 2016, p. 157, tav. 23, n. 795, con riferimenti). Ulteriori confronti si hanno anche nel Modenese (Ferri, Losi 1989, tipo 7, p. 26, fig. 8, n. 8). L'esemplare da Monte Tamburino, appartenente a un corredo tombale della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 70. pp. 241-243), testimonia l'uso prolungato di questa foggia nella valle dell'Idice: rispetto agli esemplari più antichi essa è caratterizzata da una spalla più pronunciata.
IMP O 2.F, con pomelli a disco incavato impostati sul punto di massima espansione, è attestata da un esemplare proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III a.C.): i confronti rimandano alla Romagna, dove vasi simili sono attestati nella necropoli di Montericco (von Eles Masi 1981, olla tipo 6, p. 351, con corpo più allungato rispetto all'esemplare di Monte Bibele). Ulteriori riscontri si hanno a Marzabotto (Mattioli 2013, forma 22e, tipo II, 3, a, p. 363) e nell'abitato di Spina nel V secolo a.C. (Zamboni 2016, p. 170, tav. 32, n. 940, su un dolio).
IMP O 2.G, con cerchielli incisi sulla spalla, è presente a Pianella di Monte Savino (9 esemplari). Questo tipo di decorazione, che caratterizza anche un bicchiere d'impasto (IMP B 3.F1), non trova ulteriori confronti

in contesti noti.
IMP O 2.H, con impressioni digitali poco profonde e distribuite su allineamenti paralleli che ricoprono l'intero corpo del vaso, è documentata da un solo frammento di olla proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Come nel caso degli esemplari con impressioni disposte lungo un solo allineamento (IMP O 2.B1b, IMP O 2.D1-D2a-b, IMP O 2.X1b-c), anche la varietà H mostra affinità con alcune olle attestate nella Liguria interna, costiera e peri-costiera dalla media età del Ferro (Mordeglia 2016, impressioni digitali senza riporto d'argilla estese sulla superficie del vaso, pp. 261-262, ad esempio tav. 62, nn. 1-3, 5, da Genova). Fogge simili ricorrono anche durante il IV-III secolo a.C. a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo VI, pp. 41-43, fig. 48, n. 356), Bologna (Tassinari 2010, p. 98, fig. 7, nn. 5-6, da via A. Costa; Curina, Malnati, Pini 2010, p. 188, fig. 8, da via Capramozza), Marzabotto (Morpurgo 2016, p. 152, tav. XIV, a, 1-3), nel Modenese (*Atlante Modena* 2003, p. 187, fig. 120, nn. 1, 4) e a Spina (Buoite, Zamboni 2013b, p. 134, tav. I, n. 7).
Rispetto all'olla IMP O 2. H di Monte Bibele, tuttavia, le impressioni di tali esemplari sono in genere realizzate a fitte unghiate/tacche ottenute mediante riporto d'argilla. Questo tipo di decoro è già da tempo oggetto di grande interesse per via dei confronti che trova in modelli estranei alle produzioni etrusco-padane (Vitali 2014; Zamboni 2022). Se da un lato è stato suggerito un paragone con vasi simili attestati ad esempio nella Champagne a partire dal La Tène antico (Roualet, Hatt 1976, pl. XXXII, 237L; Rozoy 1987, vol. I, p. 134, fig. 125 e vol. 2, pl. 84), dall'altro sono state evidenziate le strette analogie con produzioni ceramiche attive in Liguria nella seconda età del Ferro (Lejars 2006, p. 83; Morpurgo 2016, p. 154). In particolare, la decorazione a unghiate è diffusa nell'ultima fase di alcuni siti della Liguria interna piemontese (Villa del Foro, Guardamonte, Tortona, Vigana, Cossano Belbo, Gambari 2004, p. 229) e avrà pieno sviluppo nel IV secolo a.C., come dimostra l'ampia distribuzione della ceramica del cosiddetto "tipo Rossiglione" sia in siti dell'area interna, che costiera (Stabile Re 2004, p. 303).
Da Pianella di Monte Savino provengono tre frammenti di parete con decorazione a unghiate: le analisi archeometriche eseguite su due esemplari (*infra*, capitolo 13, campioni 6-7) hanno dimostrato che si tratta di una produzione locale che sfrutta argille reperibili nella valle dell'Idice e che è probabilmente ispirata a modelli liguri o padani coevi.
Tra le diverse varietà attestate, una precisazione è d'obbligo per la cosiddetta "varietà X". Essa permette di inserire nel sistema classificatorio elaborato – basato prevalentemente su olle intere o quasi interamente conservate – anche i più piccoli frammenti di orlo, che in genere costituiscono la parte più consistente dei reperti ceramici provenienti dall'abitato. In casi come questo la varietà, che per IMP O 2 è definita in base alla presenza o meno di decorazioni sul corpo esterno del vaso, è indeterminabile (X appunto): le decorazioni infatti non ci sono perché i frammenti sono semplicemente troppo piccoli e in genere limitati all'imboccatura del vaso.
La denominazione IMP O 2.X si è resa dunque necessaria per classificare tutti i frammenti di orlo riferibili a olle tipo 2[18] che:

- presentano affinità morfologiche con le altre varietà associate a IMP O 2, ma sono troppo piccoli per precisare l'appartenenza a una di esse (ad esempio un labbro svasato con orlo arrotondato – IMP O 2.X1a – può essere riferito a: IMP O 2.A1, IMP O 2.B1a-b, IMP O 2. C, IMP O 2.D1, IMP O 2.F-H);
- non presentano affinità morfologiche con le altre varietà associate a IMP O 2, ma sono comunque frammenti troppo piccoli per stabilire se il vaso fosse o meno decorato e costituire dunque una varietà diversa da X (v. IMP O 2.X3-7).

In un sito come Monte Bibele, dove le olle IMP O 2 mostrano una significativa variabilità decorativa e dove la presenza o meno di decorazioni sembra avere un preciso valore cronologico, l'attribuzione di piccoli frammenti di orlo a varietà ben definite, o la creazione di ulteriori varietà in base alla sola configurazione dell'orlo, è sembrata arbitraria e fuorviante. La creazione della varietà X per le olle IMP O 2 sottolinea invece, sin dalla dicitura, l'incerta attribuzione di questi frammenti a una varietà specifica e permette di isolare facilmente il numero di attestazioni ad essi associato dal resto delle varietà. Infine, anche grazie alla precisazione di ulteriori attributi morfologici (varianti e sottovarianti), la classificazione in uso consente di evidenziare sempre la notevole variabilità morfologica di questa foggia, anche qualora si tratti di un piccolo frammento di orlo.
Alla varietà X è attribuito il maggior numero di olle tipo 2 provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino (948 orli). Gli esemplari con orlo arrotondato, assottigliato o lievemente ingrossato possono essere privi di decorazione (IMP O 2.X1a), oppure essere caratterizzati da decorazione ad impressioni digitali sotto l'orlo (IMP O 2.X1b) o sotto il labbro (IMP O 2.X1c).
IMP O 2.X1a è associata a 642 frammenti di olla, accostabili sia al tipo privo di prese e/o decorazioni (*supra*, IMP O 2.A1), sia ai tipi con decorazioni e orlo arrotondato (*supra*, IMP O 2.B1a-b, IMP O 2.C, IMP O

18 Non è escluso che questi frammenti di orlo appartenessero ad altri tipi di olle attestate a Monte Bibele (anche IMP O 4 e 5, ad esempio, sono caratterizzate da labbro svasato e orlo arrotondato). In ragione del maggior numero di attestazioni di IMP O 2 e perché gli altri tipi di olle accostabili alla varietà X sono per lo più degli *unica*, si è però optato per l'attribuzione dei frammenti di orlo al tipo di olla attestata più frequentemente nel sito.

2.D1, IMP O 2.F-H).
IMP O 2.X1b, attestato da 13 frammenti, è contraddistinto da impressioni digitali posizionate sotto il labbro. Questo tipo è accostabile sia a olle con decorazione a impressioni e bugne coniche (*supra*, IMP O 2.B1b), sia a olle con decorazione a sole impressioni digitali sotto il labbro (*supra*, IMP O 2.D1).
IMP O 2.X1c, con labbro svasato, orlo arrotondato e tacche incise sull'orlo, è documentato da 14 frammenti. Pur non essendo stato possibile reperire confronti precisi, si può notare che questo tipo di decoro ricorre in almeno due frammenti di olle dal Modenese (Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 3C, p. 74, fig. 5, n. 225) e dal Reggiano (Damiani *et al.* 1992, olla tipo 5, p. 71, tav. XXXIV, n. 328) nel VI-V secolo a.C. Esse differiscono tuttavia dall'esemplare di Monte Bibele per la configurazione dell'orlo, che nel caso dei confronti è a fascia espansa e inferiormente concava. La decorazione a tratti paralleli incisi è inoltre attestata, tra il V e il III secolo a.C., in alcuni siti della Liguria interna e costiera orientale fino all'Appennino modenese, dove ricorre però prevalentemente su orli e piedi di scodelle troncoconiche (Mordeglia 2016, incisioni a tratti paralleli, p. 263).
IMP O 2.X1d, con tratti verticali incisi sulla spalla (un frammento per il quale non è possibile sapere se fosse presente anche la decorazione a bugne coniche), è accostabile ad IMP O 2.B2b (*supra*).
IMP O 2.X2, con orlo obliquo all'esterno, è rappresentata da 211 frammenti di orlo: essi trovano riscontro sia nelle olle prive di decoro (*supra*, IMP O 2.A2), sia in quelle con decorazione a bugne coniche semplici (*supra*, IMP O 2.B2a) o alternate a tratti verticali incisi (*supra*, IMP O 2.B2b) di Monte Bibele.
IMP O 2.X3, con orlo ingrossato a cordone, è testimoniata da 26 frammenti di orlo provenienti dal contesto insediativo: essi trovano confronto in esemplari simili con labbro a fascia e orlo arrotondato, ampiamente attestati in Etruria padana (Mattioli 2013, forma 22a, tipo II, 6, g, p. 316; Mattioli 2010, olla XIV, 4, g, p. 163, fig. 155, da Marzabotto, casa 1; Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 3B, p. 74, fig. 5, nn. 173-177, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Cattani 1994, p. 189, fig. 25, n. 10, da Tabina di Magreta; Casini, Frontini 1988, olla tipo E1, pp. 269-270, fig. 164, n. 1, dal Forcello) e, in Etruria settentrionale, nella zona del Medio Valdarno (Ciampoltrini, Manfredini 2008, p. 35, fig. 25, nn. 4-5, in impasto con inclusi microclastici, da Palaia, Agliatone; Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 4, n. 5, da Orentano, Ponte Gini) tra il V e III secolo a.C.
A IMP O 2. X4, con labbro a tesa appena accennata e orlo piatto, sono riconducibili 28 frammenti di olla dall'abitato: essi sono accostabili ad alcuni esemplari dalle fasi finali dell'abitato di Spina, dove la foggia, già attestata dalla prima metà del V secolo a.C. (Zamboni 2016, p. 156, tav. 20, n. 753), è caratteristica delle fasi più avanzate dell'insediamento (fine V-IV secolo a.C., Buoite, Zamboni 2013b, p. 120 e p. 125, tav. III, figg. 14-15).
IMP O 2.X5, con orlo ingrossato ed appiattito superiormente, è documentata da tre frammenti: a Monte Bibele essi trovano riscontro in olle con decorazione a bugne coniche tipo IMP O 2.B5, ovvero una foggia nota in Etruria padana e tirrenica dall'età arcaica a quella ellenistica.
IMP O 2.X6, con labbro cadente e orlo arrotondato e/o assottigliato, ha una sola attestazione. La peculiare configurazione dell'orlo richiama quella di olle attestate in diversi abitati etrusco-padani durante il V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 22a, tipi II-III, 3, h, rispettivamente p. 315 e p. 317 e pp. 332-334, 338 con riferimenti; Ferri, Losi 1989, olla tipo 10 del Modenese, p. 26, fig. 9, nn. 7-8; Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 3C, p. 74, figg. 5-6, nn. 226-228, dal Forte Urbano; Damiani *et al.* 1992, tipo 5 del Reggiano, var. B, p. 71, tav. XXXIV, nn. 389-391; Casini, Frontini 1988, olla tipo A3, p. 269, fig. 162, n. 3, dal Forcello; Menotti, Baratti 2006, p. 49, tav. 5, n. 37, da Poggio Rusco, Boccazzola Nuova; Pairault 1972, pl. 2, nn. 3064, 3074, da Casalecchio di Reno). Nel IV-III secolo a.C. fogge simili ricorrono inoltre nella bassa valle del Serchio e nella piana lucchese (Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 4, n. 7, da Orentano, Ponte Gini; Ciampoltrini, Rendini , Zecchini 1990, p, 278, fig. 145, n. 30, da Romito di Pozzuolo).
IMP O 2.X7 (nove frammenti), con labbro svasato che forma un angolo retto con la parete interna del vaso ed orlo appiattito, è accostabile ad esemplari attestati a Pisa (olle simili sia in impasto grossolano che in impasto a scisti microclastici dal giardino dell'Arcivescovado, Storti 1989, p. 26, tav. 2, n. 16, pp. 28-29, tav. 3, n. 18, tav. 4, n. 12), nell'agro pisano (Ciampoltrini, Notini 2005, p. 95, fig. 16, n. 3, da Murella, Castelnuovo di Garfagnana) e in Etruria meridionale (Gori, Pierini 2001, I, olla tipo B, var. B2, pp. 161-163, tav. 37, n. 361, con riferimenti) tra la fine del VI e il V secolo a.C.
Nel Medio Valdarno essa ricorre poi alla fine del III secolo a.C. (Spataro, Ciampoltrini, Manfredini 2008, pp. 58-59, fig. 25, n. 9, da Palaia, Cerreto). Ulteriori confronti si hanno anche a Spina (Zamboni 2016, pp. 170-171, tav. 33, nn. 947, 951-952), dove olle simili sono datate tra la seconda metà del V e il III secolo a.C.
In conclusione, l'olla tipo 2 è accostabile a fogge di lunga durata, attestate in area etrusco-padana, tirrenica, umbro-romagnola e ligure già a partire dal VI secolo a.C., ma più frequenti in contesti di IV e III secolo a.C. A Monte Bibele questo tipo di vaso è associato a una discreta variabilità morfologica e decorativa, che si traduce in una serie di varietà accomunate da corpo genericamente ovoide, labbro svasato, spalla mediamente pronunciata e distinte tra loro in base alla presenza o meno di decorazioni.
A Monte Tamburino, la varietà A (non decorata) ricorre soprattutto nelle prime 2 fasi della necropoli (fine

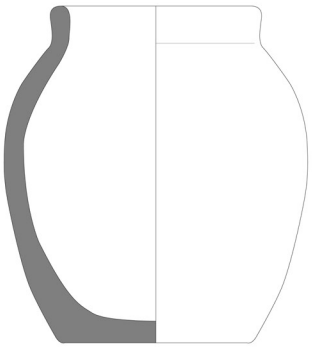
V-primo quarto IV secolo a.C.) e continua ad essere utilizzata, in modo più sporadico, anche nei corredi delle fasi successive. La varietà B, con decorazione a bugne coniche, è documentata da un solo esemplare nella fase 1: essa si afferma soprattutto nelle fasi 3 e 4 (seconda metà del IV secolo a.C.). Anche la varietà C, con decorazione a prese a ferro di cavallo, è attestata nella necropoli nello stesso momento. Sia la varietà B, che la varietà C mostrano affinità con produzioni ceramiche di area umbro-romagnola. Le varietà sopra elencate, che trovano alcuni riscontri nella necropoli di Monterenzio Vecchio, si ritrovano anche nell'abitato di Pianella di Monte Savino, dove sono attestate fino alla fine del III secolo a.C. È da qui che, tra il IV e il III secolo a.C., provengono anche alcune olle con decorazioni a impressioni digitali (IMP O 2.D, H) e tratti verticali incisi (IMP O 2.X1d), che trovano confronti nella Liguria interna, costiera e peri-costiera a partire dalla fine del V secolo a.C.

Gli stessi motivi decorativi fanno parte di una produzione ceramica d'impasto non tornito attestata in area padana nel VI-III secolo a.C. e priva di confronti con la tradizione etrusca precedente. Nello stesso periodo, sempre nell'abitato di Pianella di Monte Savino, sono attestate anche altre olle riferibili al tipo 2 (IMP O 2.B1b, IMP O 2.B2b): i motivi decorativi che le contraddistinguono (bugne coniche, impressioni digitali, tratti incisi) mostrano affinità con le produzioni ceramiche di area umbro-romagnola, ligure e padana e vengono combinati in un unico vaso fino a creare dei prodotti originali e tipici della valle dell'Idice.

NECROPOLI

assente

ABITATO



IMP O 3

0 4 cm

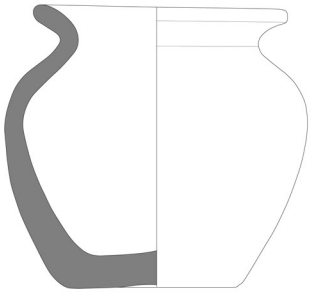
IMP O 3: olla con corpo ovoide, labbro a colletto, orlo arrotondato, fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 3; casa 13; casa 14; casa 24; zona fulmini. Totale esemplari: 10.

Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 694.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 22A, tipo I, 1, a, p. 312; Ferri, Losi 1989, olla tipo 2, p. 26, fig. 7, n. 9; Mordeglia 2016, olla ovoide gruppo II.a, pp. 211-212.

L'olla IMP O 3 è attestata da dieci vasi (uno dei quali intero) provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino e databili tra il IV e il III secolo a.C.: realizzati senza l'uso del tornio, essi hanno corpo ovoide, labbro verticale a colletto e, qualora conservato, fondo piano. La configurazione del labbro a colletto evoca quella di olle in ceramica d'impasto attestate in Etruria padana (Taglioni 1999, p. 129, tav. XVIII, n. 2, da Bologna, via del Pratello) e in Etruria settentrionale (Bechi 2017, olla tipo 2, p. 51, cfr. in particolare, fig. 50, n. 2, da Monte Giovi) a partire dall'età orientalizzante.

Nel corso del VI e V secolo a.C. il numero di attestazioni della foggia aumenta in entrambe le aree citate (Mattioli 2013, forma 22A, tipo I, 1, a, p. 312; Baldoni, Morico, Pini 2007, olla tipo 4, p. 102, fig. 35, n. 4, da Bologna, via S. Caterina; Ferri, Losi 1989, olla tipo 2 del Modenese, p. 26, fig. 7, n. 9; Buoite, Zamboni 2008, olletta tipo 2A, pp. 78-79, fig. 9, n. 442, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Malnati, Losi 1990, p. 96, tav. XXIV, n. 5 e XXIX, n. 10, da San Claudio; Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 223, tav. LXIII, n. 2, da Casale di Villa Rivalta; per l'Etruria settentrionale Bechi 2017, p. 51). Nel IV-III secolo a.C., un'olla simile ricorre inoltre nell'areale ligure centro-orientale fino all'Emilia e alla Toscana (Mordeglia 2016, olla ovoide gruppo II.a, p. 210, cfr. ad esempio tav. 31, n. 5, da Guardamonte). Anche gli esemplari di Monte Bibele si inseriscono tra le attestazioni più recenti di questa foggia di così lunga durata.

NECROPOLI



IMP O 4

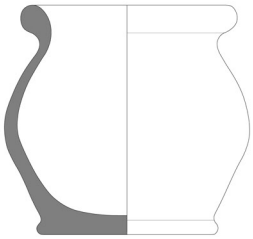
ABITATO

assente

0 4 cm

IMP O 4: olletta con corpo ovoide-globulare, lungo labbro svasato, orlo arrotondato, fondo lievemente concavo.
Classificazione tecnologica: CER IMP T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 117. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 196, n. 5.
Datazione: fine IV-inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo XVI, 2, b, p. 477.

NECROPOLI



IMP O 5

ABITATO

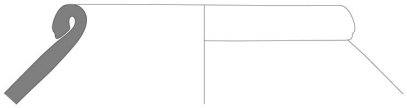
assente

0 4 cm

IMP O 5: olletta con corpo ovoide-globulare, labbro svasato ingrossato a mandorla, orlo arrotondato, fondo piano profilato.
Classificazione tecnologica: CER IMP T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 114. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 187, n. 5.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

Le ollette IMP O 4 e 5 sono documentate da due vasi interi e modellati al tornio, provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino. Caratterizzati da corpo ovoide-globulare, questi due tipi di vasi si differenziano dalle olle precedenti per la morfologia del labbro (lungo e svasato in IMP O 4; ingrossato a mandorla in IMP O 5) e del piede (lievemente concavo in IMP O 4; piano profilato in IMP O 5). Entrambe le fogge sono state classificate come ollette in quanto più piccole della maggior parte delle olle e più grandi dei bicchieri di Monte Bibele (diametro all'imboccatura tra 12 e 13,5 cm; altezza tra 12 e 14,8 cm). Rispetto ai bicchieri con labbro svasato (IMP B 3.A) inoltre, esse si distinguono per un corpo più marcatamente globulare. Anche rispetto ai vasetti globulari, con i quali condividono la forma del corpo, le dimensioni di IMP O 4 e 5 sono circa il doppio (*infra*, MS Vg 1-2).
I confronti più stringenti si hanno con bicchieri globulari in ceramica grigia attestati a Spina (Valle Trebba, t. 221, Parrini 1993, olla tipo 1, p. 70, fig. 8, 1 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo XVI, 2, b, p. 477; abitato, Patitucci Uggeri 1984, forma 41b, p. 151, fig. 9) tra gli inizi del V e la prima metà del III secolo a.C., e nella necropoli Benacci di Bologna (seconda metà IV, Vitali 1992, t. 64, p. 126, tav. 11, n. 2). Un altro confronto rimanda inoltre alla necropoli di Ameglia, dove un tipo di olletta simile a IMP O 4 è attestato in ceramica depurata dipinta di produzione regionale (Durante, Landi 2022, famiglia G/gruppo G1, olletta tipo 1, p. 356, cfr. in particolare t. 11, p. 89, n. 7).
Le due ollette di Monte Tamburino, che sembrano essere una riproduzione locale e in impasto degli esemplari in ceramica depurata, si datano l'una al secondo quarto del IV secolo a.C. (IMP O 5, Vitali 2003, t. 117, pp. 382-383) e l'altra alla fine del IV-inizi III secolo a.C. (IMP O 4, Vitali 2003, t. 114, pp. 368-370).

NECROPOLI



IMP O 6

ABITATO

assente

0 4 cm

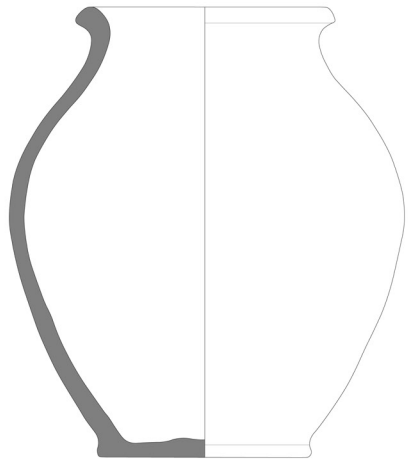
IMP O 6: olla con labbro rovesciato e aderente alla parete (corpo non conservato).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 152. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 247, n. 4.
Datazione: prima metà IV secolo a.C.

Per l'olla IMP O 6, modellata a mano e caratterizzata da un peculiare labbro rovesciato e aderente al corpo, non sono stati trovati confronti con materiali noti in letteratura.

Un'indicazione cronologica di massima deriva dal corredo della tomba cui il vaso appartiene, che si data alla prima metà del IV secolo a.C. (VITALI 2003, t. 152, pp. 463-465).

NECROPOLI



IMP O 7

ABITATO

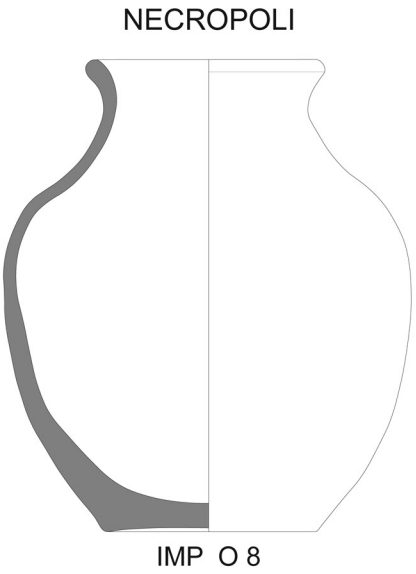
assente

0 4 cm

IMP O 7: olla con corpo ovoide, collo troncoconico più sviluppato che nei tipi precedenti, breve labbro svasato, orlo obliquo all'esterno, fondo piano profilato.
Classificazione tecnologica: CER IMP T A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 94. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 164, n. 11.
Datazione: fine IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS O 1.A.

L'olla IMP O 7, con corpo ovoide, labbro svasato, orlo obliquo all'interno e fondo piano profilato, è documentata da un vaso intero, realizzato con l'uso del tornio e proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino. La foggia si differenzia dalle olle con corpo ovoide precedentemente descritte per via del collo troncoconico ed è accostabile a un tipo di olla d'impasto attestato nella necropoli di Ameglia e ricondotto a due distinte produzioni ceramiche (vacuolato e ad argilloscisti) attive in ambito ligure ed etrusco settentrionale (DURANTE, LANDI 2022, olla tipo 2: famiglia G/gruppo G3, p. 344, in particolare t. 50, p. 251, fig. 307, n. 7; famiglia A, p. 339, t. 51, p. 294, fig. 371, n. 1).
Un ulteriore confronto si ha con olle ovoidi in ceramica micacea sabbiosa (*infra*, MS O 1.A) attestate anch'esse nella necropoli di Monte Tamburino, che condividono con IMP O 7 il corpo ovoide a spalla sfuggente, ma se ne distinguono per via del collo, più basso e concavo. A Monte Tamburino, IMP O 7 è datata alla fine del IV secolo a.C. (VITALI 2003, t. 94, pp. 319-322) in base al corredo funebre al quale appartiene.



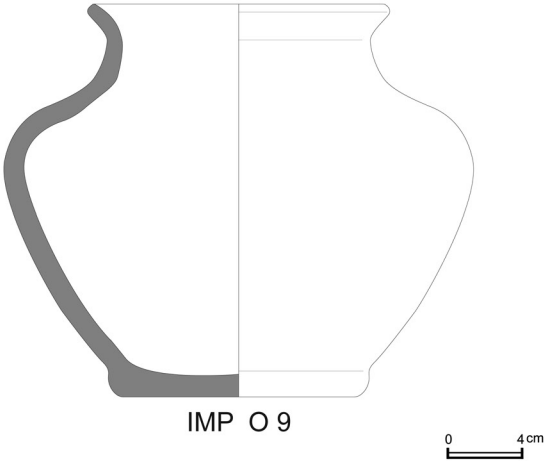
IMP O 8: olla con corpo ovoide-globulare, collo troncoconico piuttosto alto, spalla sfuggente, lungo labbro svasato, orlo arrotondato, fondo lievemente concavo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 55. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 69, n. 12.
Abitato: settore 24b. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 632, tav. 8, n. 20.
Datazione: fine IV secolo a.C.

L'olla IMP O 8, con corpo ovoide-globulare, collo troncoconico piuttosto alto, spalla sfuggente, lungo labbro svasato, orlo arrotondato e fondo piano, è rappresentata da due vasi: uno di essi, intero e realizzato mediante l'uso del tornio, proviene dalla necropoli di Monte Tamburino, l'altro, frammentario, da Pianella di Monte Savino.
Anche per questo tipo di olla, i confronti rimandano alla necropoli di Ameglia (Durante, Landi 2022, famiglia G/gruppo G3, olla tipo 2, p. 344, in particolare t. 29, p. 107, fig. 114, n. 5 e t. 50, p. 249, fig. 307, n. 1) dove vasi simili sono attestati tra la fine del IV e il III secolo a.C. A Monte Bibele, IMP O 8 appartiene a un corredo della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 55, pp. 189-192).

NECROPOLI

assente

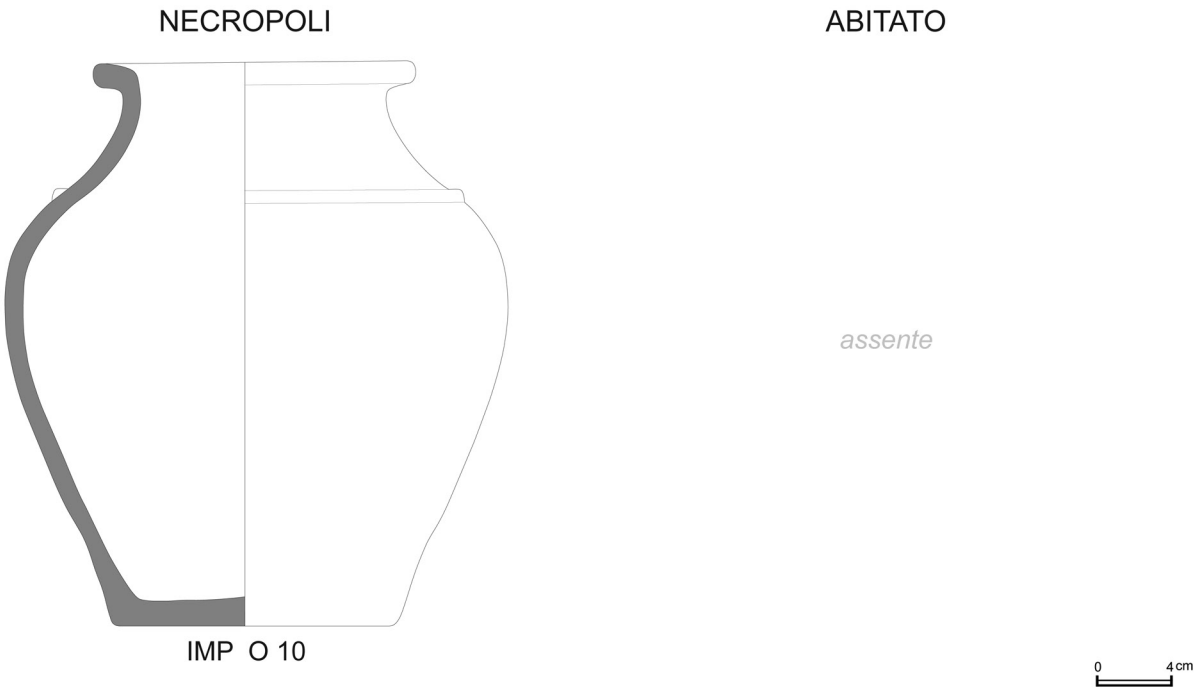
ABITATO



IMP O 9: olla con corpo globulare schiacciato, breve collo troncoconico, labbro svasato, orlo obliquo all'esterno, fondo piano profilato.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Rif. Tav.: Lambertini 2000-2001, dis. 65.

Distribuzione
Abitato: settore 23. Totale esemplari: 1.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, olla biconica, tipo II.a, p. 223.

IMP O 9, caratterizzata da corpo globulare schiacciato, breve collo troncoconico, labbro svasato e fondo piano profilato, è attestata da un unico vaso: integro e modellato a mano, proviene dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.).
Come le due olle precedentemente descritte, anche IMP O 9 è paragonabile a un tipo di olla d'impasto attestata in contesti della Liguria interna e costiera centro-orientale tra la fine del IV e il II secolo a.C. (Mordeglia 2016, olla biconica, tipo II.a, p. 223; Ameglia, necropoli di Cafaggio, Durante, Landi 2022, olla tipo 3, famiglia G/gruppo G1, p. 356, cfr. in particolare, t. 7, pp. 67-68, fig. 70, n. 4). Un ulteriore confronto si ha con un'olla proveniente dal pozzo della casa 1 di Marzabotto (Durante, Gervasini 1987, pp. 318-319, fig. 212, n. 1) appartenente al periodo di presenza celtica nella città etrusca (IV-III secolo a.C.).



IMP O 10: olla con breve labbro a tesa obliqua, orlo appiattito, collo troncoconico piuttosto alto, spalla sfuggente sormontata da un cordone plastico, corpo ovoide, fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

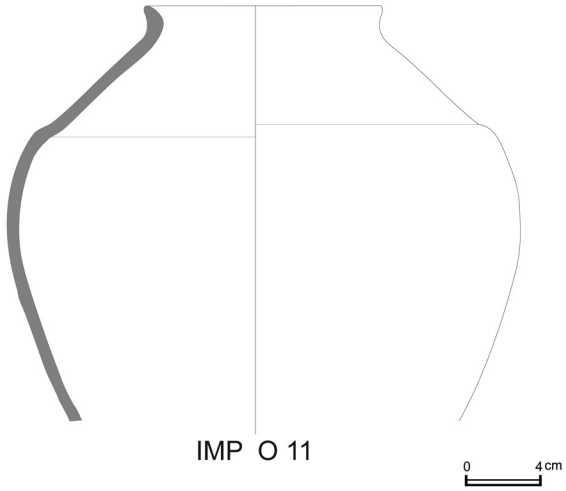
Distribuzione
Necropoli: t. 103. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 176, n. 1.
Datazione: prima metà IV secolo a.C.

IMP O 10 è testimoniata da un unico vaso proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino. Modellato a mano, esso è caratterizzato da breve labbro a tesa obliqua, orlo appiattito, collo troncoconico, spalla sormontata da cordone plastico, corpo ovoide e fondo piano.
Appartenente a un corredo funebre della prima metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 103, pp. 343-346), IMP O 10 mostra analogie con dolii d'impasto attestati nel Reggiano (Damiani *et al.* 1992, p. 77, tav. XLIV, n. 491, da S. Bartolomeo, case Bigi; Zamboni 2018, p. 119, fig. 69, n. 1.1, da S. Ilario d'Enza, Bettolino, t. 1; Zamboni 2018, p. 172, fig. 97, n. 9, da Reggio Emilia, Baragalla) nel VI secolo a.C. Nello stesso periodo, una foggia simile è presente anche nel medio Valdarno (Ciampoltrini, Manfredini 2008, p. 21, fig. 6, n. 7, da Castelfranco di Sotto, Nacqueto). Ulteriori riscontri si hanno in territorio chiusino, nella necropoli di Tolle, dove un'olla simile fa parte di un corredo databile tra la fine del V e la prima metà del IV secolo (tomba 5, Paolucci, Salvadori 2014, p. 21 e p. 24, n. 17). La foggia è poi attestata anche in Liguria dove è utilizzata come cinerario nella necropoli di Ameglia tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. (Durante, Landi 2022, olla tipo 2a, famiglia A, p. 339, cfr. in particolare t. 9. p. 79, fig. 82, n. 1).

NECROPOLI

assente

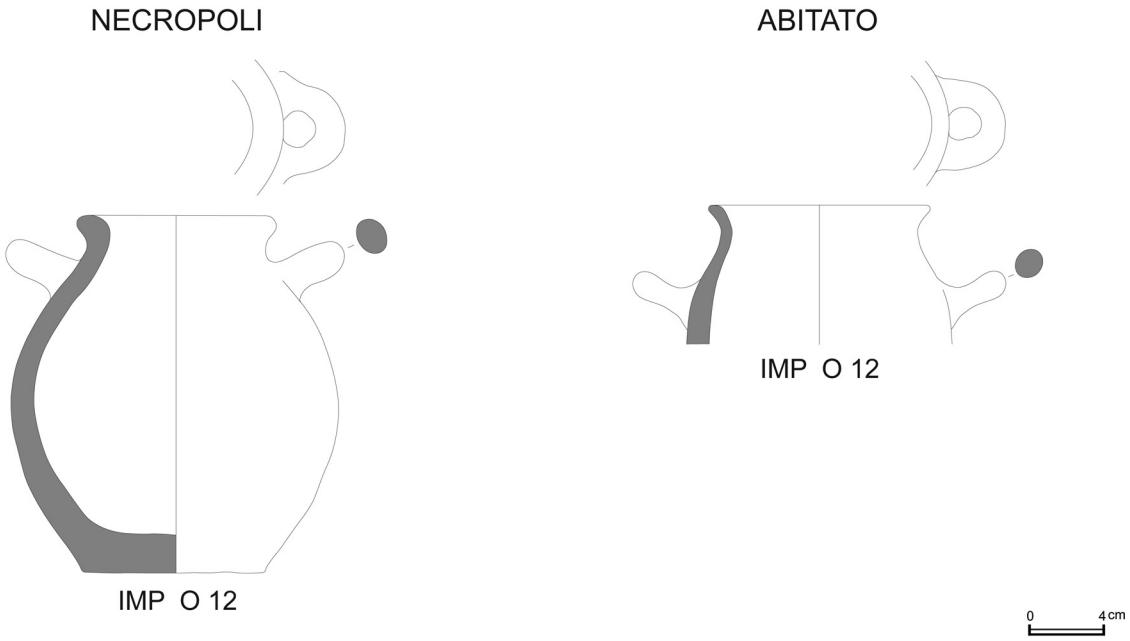
ABITATO



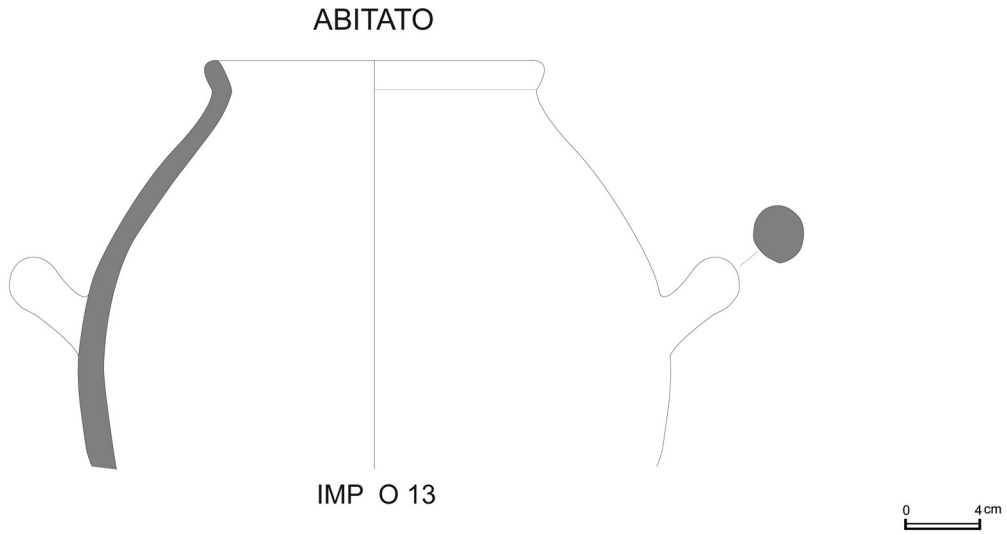
IMP O 11: olla con corpo globulare, spalla carenata, collo troncoconico piuttosto alto, labbro svasato, orlo arrotondato/assottigliato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 3. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1422.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, olla biconica, I.b, p. 223.

IMP O 11 è attestata da tre vasi, tutti parzialmente conservati e provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.). Caratterizzati da corpo globulare, spalla carenata, collo troncoconico e breve labbro svasato, essi sono sempre modellati a mano. Questo tipo di olla è presente soprattutto in contesti funerari del settore centro-orientale dell'areale ligure tra il III e il II secolo a.C. (Mordeglia 2016, olla biconica, I.b, p. 223). Nelle necropoli preromane di Genova (Melli, Piccardi 2004, p. 353, V.3.9.10) e Ameglia (Durante, Landi 2022, olla tipo 3, gruppo O1, p. 344, cfr. in particolare t. 35, p. 282, fig. 351, n. 1), ad esempio, olle simili sono impiegate come cinerari in corredi della fine del IV-prima metà del III secolo a.C.; sempre in Liguria, la foggia è attestata a Zignago (Tizzoni 1976, pp. 93-111, fig. 40, n. 3). Il tipo è inoltre diffuso in Piemonte, dove olle simili sono attestate nel IV-III secolo a.C. a Dernice (Gambari, Venturino Gambari 1987, pp. 106-111, fig. 17, n. 10) e presso il sito del Guardamonte (Mordeglia 2003, p. 141, 31/24, tav. 8, n. 2); un ulteriore riscontro si ha in Lombardia nella necropoli di Garlasco (Arslan 2004, p. 431, VI.14.2.2).
In Versilia, questo tipo di olla ricorre nel sito di Minazzana (Mencacci, Zecchini 1976, pp. 153-154, tav. 48) e nella piana lucchese, nella necropoli di Marlia Ponticello (Mencacci, Zecchini 1976, tt. 1-4, pp. 178-183, tavv. 57-61), durante il III-II secolo a.C. La foggia è poi impiegata come cinerario anche nella zona di Pistoia (Ciampoltrini 1991, p. 56, fig. 1.1, da Saturnana, Le Grazie) e nel Reggiano (Ambrosetti 1975, pp. 107-108, da Bosco Carnaieto; Malnati 1990, pp. 287-290, tav. LXXXII, nn. 1; tav. LXXXIII, n. 1, da Villa Baroni di Roncolo-Quattro Castella), dove gli esemplari si datano all'inizio del II secolo a.C., mentre ricorre in ambito domestico nel sito di Marzabotto (Durante, Gervasini 1987, pp. 318-319, fig. 212, nn. 2-4), da cui provengono alcuni esemplari recuperati all'interno di un pozzo della casa 1, databili alla fase di presenza celtica nella città etrusca.
Le analisi archeometriche effettuate su un frammento di IMP O 11 (*infra*, capitolo 13, campione 5) hanno evidenziato l'uso eccezionale di una materia prima argillosa carbonatica e il raggiungimento di una temperatura di cottura più elevata (800-850°C) rispetto agli altri impasti grossolani analizzati, per i quali è stata ipotizzata una produzione locale. Questi dati supportano quanto suggerito dal dato tipologico, ovvero un'origine alloctona di IMP O 11, forse riconducibile all'areale ligure.

2) Olle biansate



IMP O 12: olla biansata con corpo ovoide-globulare, labbro svasato, orlo arrotondato, fondo piano; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno subcircolare, impostate obliquamente sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 38. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 43, n. 5.
Abitato: casa 15, zona fulmini. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Meluzzi 1994-95, dis. 1800.
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 22B, tipo II, 3, i, p. 348 e pp. 352-353; Marucci 2017, olla gruppo IV, tipo a, p. 122, tav. XVII, n. 100.



IMP O 13: olla biansata con ampio corpo ovoide-globulare, labbro svasato, orlo arrotondato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno subcircolare impostate obliquamente sul punto di massima espansione (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 14. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 777.
Datazione: III secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, olla tipo 1A, p. 350; Mattioli 2013, forma 22B, tipo XVIII, 2, a, p. 350.

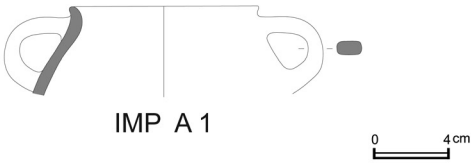
Le olle biansate di Monte Bibele sono caratterizzate da corpo ovoide-globulare e anse orizzontali a bastoncello a profilo interno sub-circolare e sono modellate senza l'uso del tornio.
All'olla IMP O 12, con anse impostate obliquamente sulla spalla, sono stati attribuiti tre vasi, due dei quali, frammentari, provengono da Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.) e uno, integro, da Monte Tamburino. Quest'ultimo è associato a un corredo di fine V-inizi IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 38, pp. 138-139). La foggia è accostabile a olle biansate d'impasto, già attestate in epoca arcaica in Etruria padana (Mattioli 2013, forma 22B, tipo II, 3, i, p. 348 e pp. 352-353, con bibliografia per il territorio modenese e reggiano) e settentrionale (Bruni 1996, p. 73, fig. 3, n. 7 = Marucci 2017, olla gruppo IV, tipo a, p. 122, tav. XVII, n. 100, da Pisa, cimitero ebraico).
All'olla IMP O 13, di maggiori dimensioni rispetto alla precedente e con anse impostate sul punto di massima espansione del vaso, appartiene un vaso proveniente da Pianella di Monte Savino. In questo caso la foggia è accostabile a olle d'impasto attestate a partire dall'Orientalizzante recente in contesti insediativi dell'Etruria tirrenica (ad esempio Capodanno 1998, olla biansata, 10A, p. 217, fig. 107 con riferimenti = Nigro 2009b, olla biansata, 50.X.10, pp. 203-204, fig. 136a, da Chiusi, scavo del Petriolo), dove la foggia è anche realizzata in bucchero (Martelli 2009, olla biansata, 70.X.10, p. 112 con riferimenti e p. 152, da Chiusi, scavo del Petriolo) e, dall'epoca tardo arcaica, in ceramica depurata acroma (Nigro 2009a, olla biansata, 20.X.10, pp. 185-186, fig. 130, da Chiusi, scavo del Petriolo). Tra la fine del VI e il V secolo a.C. olle biansate simili a IMP O 13 sono inoltre attestate in Romagna, dove fanno parte dei corredi funebri di alcune necropoli (von Eles Masi 1981, olla tipo 1A, p. 350, in particolare Imola, Montericco, t. 35, p. 71, tav. 32, n. 35.1, in impasto; S. Martino di Gattara, t. 15, p. 171, tav. 92, 87.2 = Mattioli 2013, forma 22B, tipo XVIII, 2, a, p. 350, in impasto rosso, con ingobbio; Forlì, Cassa di Risparmio, t. 1886, von Eles Masi 1981, p. 258, tav. 135, 99a.1, in impasto).
Un ulteriore confronto si ha con olle in ceramica depurata acroma/dipinta dalla necropoli di Valle Trebba, a Spina, databili al IV-III secolo a.C. (Baldoni 1981, t. 330, p. 77, tav. 5, n. 11 = Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, tipo 96A, p. 216, fig. 166, dipinta; tipo 115A, p. 314, fig. 292, acroma). L'esemplare da Pianella di Monte Savino, rinvenuto tra i resti del focolare di una delle abitazioni (Camurri 2013-2014, casa 14, pp. 318-340), testimonia l'uso di questa foggia anche nella valle dell'Idice nel III secolo a.C.
Si segnala che oltre a IMP O 1-13 ci sono anche cinque olle indeterminate (per lo più fondi) dalla necropoli.

Anfore

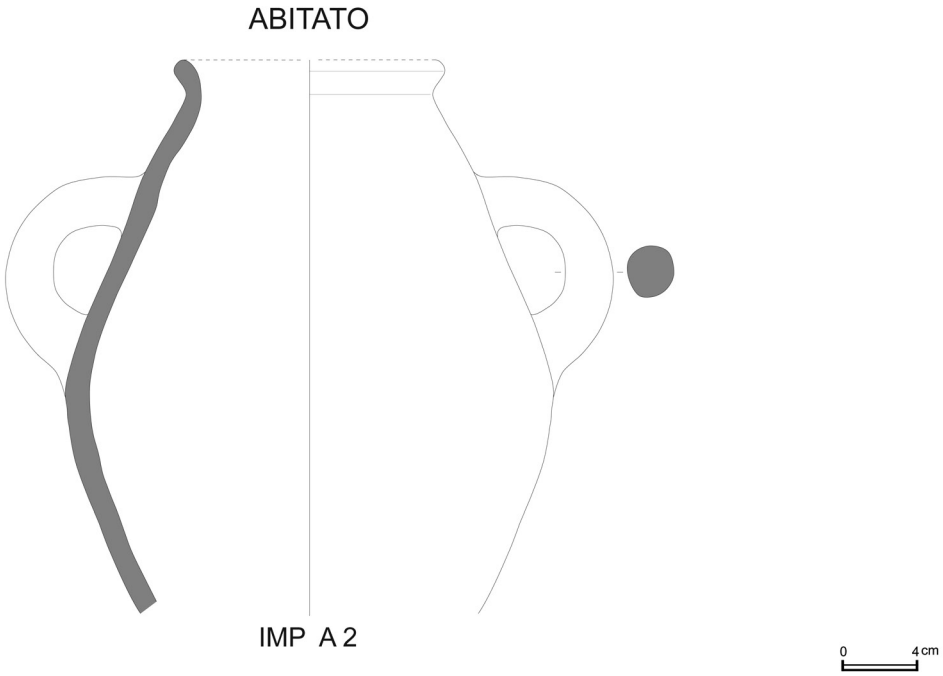
NECROPOLI

assente

ABITATO



IMP A 1: anfora con corpo ovoide-globulare (?), breve labbro svasato, orlo arrotondato; anse verticali a nastro impostate sotto l'orlo e sulla spalla (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 3. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1435.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, anfora tipo 3, p. 352 = Mattioli 2013, forma 16A, tipo VI, 2, a, p. 265.



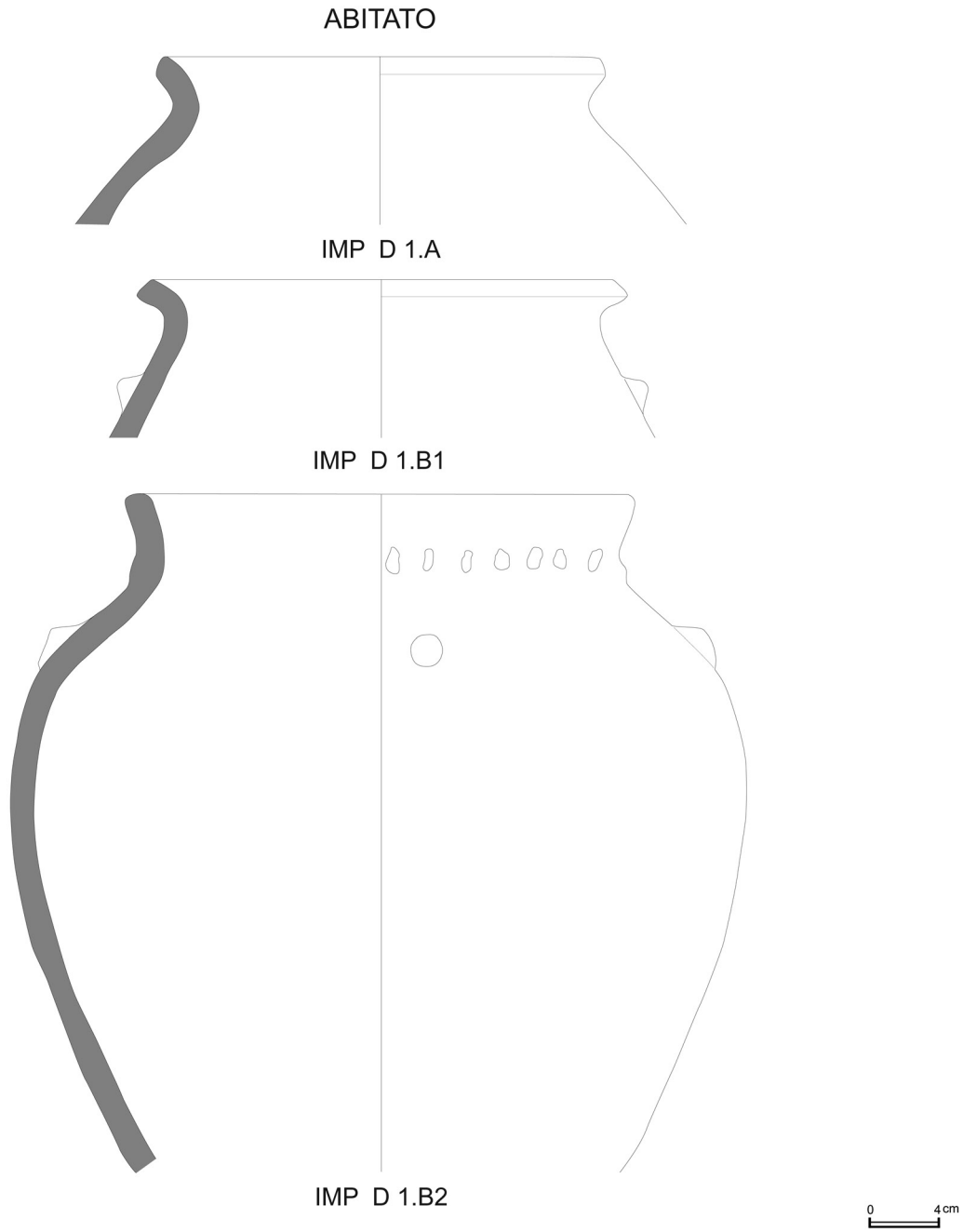
IMP A 2: anfora con corpo biconico, labbro svasato, orlo arrotondato; anse verticali a bastoncello impostate al di sopra del punto di massima espansione (parte inferiore non conservata).

Classificazione tipologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 14. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 780.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Le due anfore d'impasto attestate a Pianella di Monte Savino, pur mostrando evidenti differenze morfologiche e dimensionali, sono state ricondotte alla medesima forma vascolare in ragione della presenza di anse verticali (per la definizione di anfora a Monte Bibele si veda *supra*, paragrafo 2.2.1). Entrambe sono modellate a mano.
IMP A 1 è un'anfora di piccole dimensioni (diametro all'imboccatura 10 cm) che trova confronto in tipi simili dalla Romagna (von Eles Masi 1981, anfora tipo 3, p. 352 = Mattioli 2013, forma 16A, tipo VI, 2, a, p. 265)[19] e dall'Etruria centro-settentrionale (Bouloumié Marique 1978, forma Ma, p. 98, pl. XXI, nn. 501-502, da Murlo, Poggio Civitate), entrambi databili tra il VI e il V secolo a.C. Ulteriori confronti si hanno con anfore in ceramica acroma utilizzate come ossuari nella necropoli di Tolle tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Paolucci, Salvadori 2014, tomba 5, p. 20 e p. 22, nn. 4, 6). Nel IV-III secolo a.C. inoltre, un'anfora simile a IMP A 1 è documentata in Versilia, presso il sito di Bora dei Frati (Storti 1990b, p. 218, fig. 118, n. 185)[20]: quest'ultima e quella di Pianella di Monte Savino sono accomunate da un'argilla simile, il cui colore varia da arancione ad arancione chiaro.
IMP A 2 è nettamente distinta dal tipo precedente, sia per le maggiori dimensioni, sia per le massicce anse verticali a bastoncello impostate al di sopra del punto di massima espansione. Anche questo tipo di vaso ricorda esemplari in ceramica acroma attestati in area chiusina dove, a partire dalla fine del IV secolo a.C., sono utilizzati come ossuari (ad esempio gli esemplari dalla necropoli di Tolle, Paolucci, Salvadori 2014, t. 244, p. 60 e p. 61, n. 1; t. 254, p. 67, n. 2; t. 424, p. 81, n. 1; t. 625, p. 102 e p. 110, n. 6; t. 904, p. 154, n. 1). Rispetto ad essi, IMP A 2, oltre a differenziarsi perché d'impasto grossolano, presenta anche corpo biconico, laddove le anfore chiusine sono tendenzialmente ovoidi.

19 L'esemplare romagnolo ha un'imboccatura più larga rispetto a quella di Monte Bibele.
20 Il frammento è classificato come olla o brocca di cui si conserva solo l'attacco superiore di un'ansa.

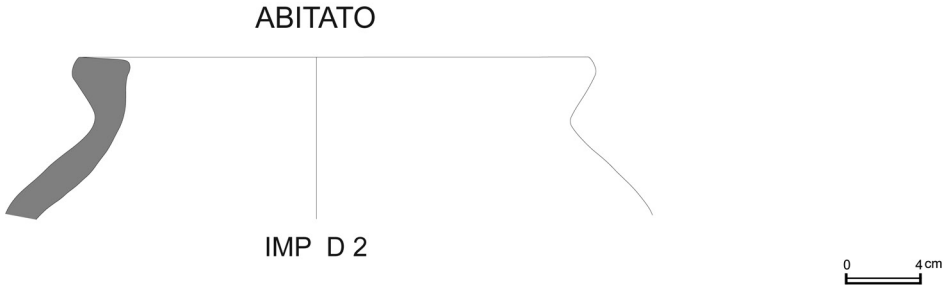
Dolii



IMP D 1: dolio con corpo ovoide (?), lungo labbro svasato, orlo arrotondato/obliquo all'esterno (parte inferiore non conservata)
A: privo di prese
B: bugne coniche applicate, impostate sulla spalla
1: solo bugne coniche
2: bugne coniche e impressioni digitali sotto il labbro
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: casa 2; casa 3; casa 13; casa 14; casa 20; settore 23; zona fulmini. Totale esemplari: 13.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1528 (var. A); Camurri 1999-2000, dis. 90 (var. B1); Pini 1988-89, dis. 494 (var. B2).
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: var. B: IMP O 2.B1a-b e IMP O 2.B2a.

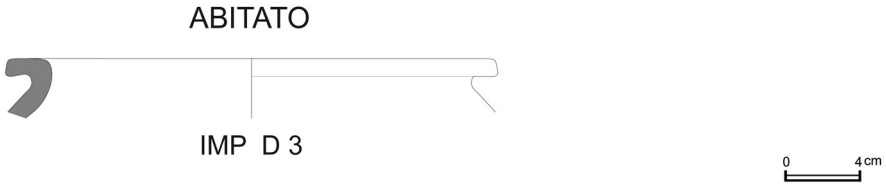
Il dolio tipo 1, documentato da 13 vasi parzialmente conservati provenienti da diversi settori dell'abitato di Pianella di Monte Savino, è stato distinto in 2 varietà: nella varietà A, il corpo è privo di decoro (IMP D 1.A: 11 esemplari); la varietà B invece, caratterizzata dalla presenza di bugne coniche impostate sulla spalla, è stata ulteriormente suddivisa in una variante con sole bugne (IMP D 1.B1: 1 esemplare) e in una con bugne e impressioni digitali sotto il labbro (IMP D 1.B2: 1 esemplare). I vasi sono modellati a mano.
IMP D 1 richiama alcuni tipi di olle di Monte Bibele, rispetto alle quali i dolii si distinguono unicamente per le maggiori dimensioni (diametro all'imboccatura maggiore o uguale a 25 cm e altezza ipotizzata superiore a 35 cm).
IMP D 1.B1 è accostabile a IMP O 2.B1a-b, mentre IMP D 1.B2 richiama IMP O 2.B2a (*supra*). A Monte Bibele, entrambe le fogge si affermano a partire dalla metà del IV secolo a.C. e perdurano fino al III secolo a.C. inoltrato. Come già sottolineato per le olle, anche il dolio IMP D 1.B mostra rapporti con l'area umbro-romagnola, ligure e padana, che anche in questo caso si traducono in una foggia originale e tipica della valle dell'Idice.
IMP D 1.A è accostabile ad esemplari simili da Bologna, datati al V secolo a.C. (Pini 2010, p. 102, fig. 26, n. 2, da via D'Azeglio). Tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., esso ricorre anche tra la ceramica d'impasto non tornito dell'abitato di Spina (Buoite, Zamboni 2013b, p. 119, tav. 1, n. 1).



IMP D 2: dolio con corpo ovoide (?), labbro lievemente svasato, orlo ingrossato e appiattito superiormente (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: casa 3. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1535.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Il dolio IMP D 2, caratterizzato da orlo ingrossato e appiattito superiormente, ricorre con due frammenti di labbro a Pianella di Monte Savino. Il tipo è accostabile a dolii in impasto a scisti microclastici attestati a Pisa (Bruni 1993, p. 270, tav. 4, n. 24, Piazza Dante) e nel sito di Migliarina, in Versilia (Vaggioli 1990a, p. 104, fig. 48, n. 42), in epoca arcaica. A Monte Bibele il tipo si inquadra cronologicamente tra IV e III secolo a.C.

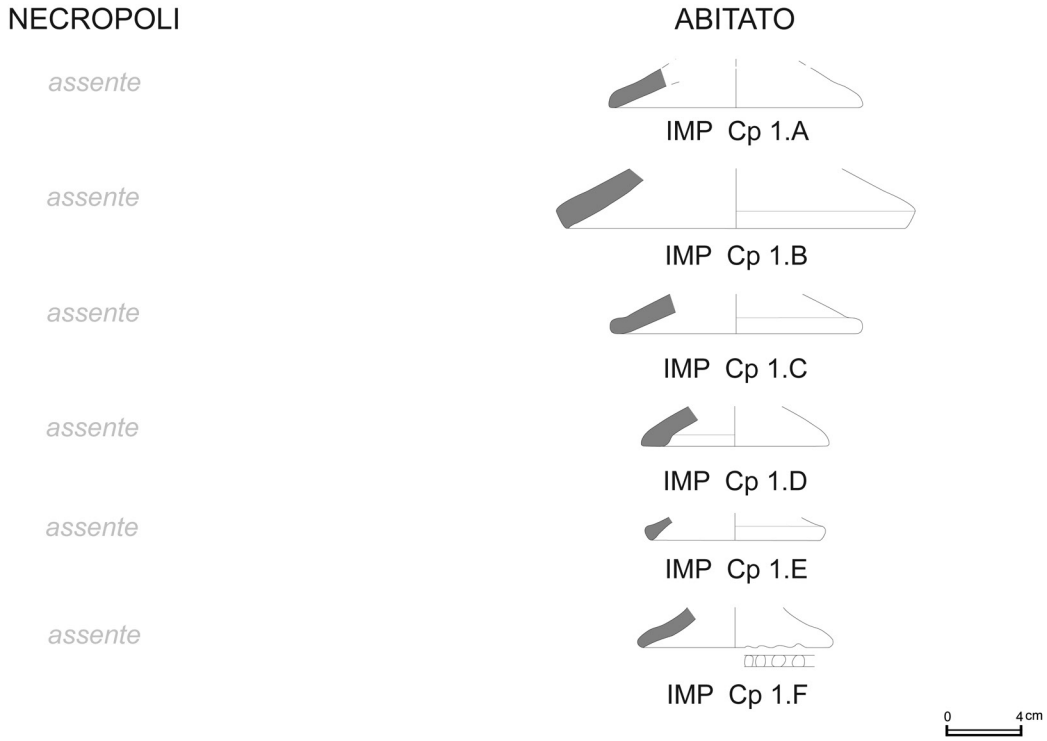


IMP D 3: dolio con labbro a breve tesa orizzontale, orlo appiattito (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: settore 23. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 518, tav. 3, n. 8.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Al tipo IMP D 3, con labbro a corta e stretta tesa orizzontale, sono riconducibili 2 dolii parzialmente conservati, provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Vasi simili ricorrono già nel V secolo a.C. nel Modenese (Buoite, Zamboni 2008, dolio tipo 1B, fig. 1, p. 71, nn. 12-13, da Castelfranco Emilia-Forte Urbano) e nel Reggiano (Pellegrini, Saltini 1992, p. 76, tav. XLIV, nn. 483-484, da S. Bartolomeo-Case Bigi). Essi tuttavia si distinguono dall'esemplare di Monte Bibele per un maggiore spessore ed una più pronunciata obliquità del labbro. Il tipo trova inoltre confronti in Versilia, presso il sito di Bora dei Frati (Storti 1990b, p. 220, fig. 120, nn. 199-200), dove è presente un dolio con labbro a tesa corta databile al IV-III secolo a.C. L'esemplare di Monte Bibele appartiene allo stesso orizzonte cronologico.

Coperchi



IMP Cp 1: coperchio con bassa vasca troncoconica a pareti rettilinee o ad andamento leggermente concavo (presa non conservata)
A: orlo arrotondato/assottigliato
B: orlo appiattito
C: breve labbro a tesa, orlo arrotondato
D: orlo ingrossato verso l'interno e appiattito
E: orlo ingrossato verso l'interno e verso l'esterno e appiattito
F: orlo decorato da una serie di impressioni digitali.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 2; casa 12; casa 14; casa 15; casa 19a; settore 19; casa 20; casa 24; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 67.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 700 (var. A); Camurri 2013-2014, p. 105, tav. 10, n. 34 (var. B) e p. 613, tav. 3, n. 24 (var. C); inedito (var. D); Camurri 2013-2014, p. 692, tav. 8, n. 21 (var. E) e p. 633, tav. 9, n. 33 (var. F).
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Mattioli 2013, forma 7A, tipo II, 2, b, p. 186.
var. B: Mattioli 2013, forma 7A, tipo II, 2, e, p. 186.
var. C: Marucci 2017, coperchio tipo IIa, pp. 63-64, tav. II, n. 1.
var. D: Mattioli 2013, forma 7a, tipo II, 1, p. 186; Ferri, Losi 1989, scodella tipo 3, pp. 20-21, fig. 5, n. 6; Damiani *et al.* 1992, scodella tipo 1 A-B, pp. 63-64, cfr. in particolare tav. XXVII, nn. 293, 296-297.
var. E: Ferri, Losi 1989, scodella tipo 4, p. 22, fig. 5, n. 7.

IMP Cp 1 è documentato da 67 vasi: tutti provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino, essi sono modellati a mano e presentano bassa vasca troncoconica, con pareti rettilinee o ad andamento leggermente concavo. La foggia è nota in Etruria padana e tirrenica, in Romagna e in ambito ligure tra il VI e il III secolo a.C., dove in genere è caratterizzata da presa apicale sia a maniglia/anello, sia a pomello. Dei coperchi di Monte Bibele si conservano solo parte del labbro e della vasca: la presa non è mai conservata[21].

Oltre ad IMP Cp 1, è molto probabile che anche alcune ciotole e scodelle fungessero da coperchi: gli esemplari con vasca troncoconica e piede sporgente adatto a una facile impugnatura (ad esempio IMP C 1.B, IMP C 3, IMP Sc 1, *supra*) sembrano particolarmente indicati a ricoprire questa funzione. Allo stesso modo, non si può escludere che alcuni dei vasi da noi classificati

21 Pur corrispondendo a soli frammenti di labbro e parte della vasca, la maggior parte dei coperchi IMP Cp 1 doveva avere una presa a pomello con parte centrale incavata e margine esterno arrotondato, che però è impossibile distinguere dai piedi di ciotole e scodelle. Un pomello a bottone pieno e base piatta sembra invece riconoscibile con maggiore certezza come la presa di un coperchio (ad esempio Buoite, Zamboni 2008, p. 150, fig. 14, n. 737).

come coperchi venissero utilizzati anche come recipienti. Il motivo per cui in questa sede si è deciso di non utilizzare la dicitura ciotola-coperchio è dettato dal fatto che, a Pianella di Monte Savino, i cosiddetti coperchi si distinguono piuttosto nettamente dalle ciotole e dalle scodelle, sia per una minore profondità della vasca, sia per attributi morfologici specifici di questa foggia vascolare (ad esempio orlo appiattito, ingrossato all'interno/esterno), che giustificano a nostro parere una loro classificazione a sé stante.

A Monte Bibele il coperchio IMP Cp 1 è stato distinto in cinque varietà in base alla morfologia del labbro-orlo.

IMP Cp 1.A, con orlo arrotondato o assottigliato è la varietà più frequente (47 frammenti). Essa è accostabile a ciotole-coperchio[22] attestate nel Modenese (Buoite, Zamboni 2008, ciotola-coperchio tipo 1A, pp. 84-85, fig. 13, nn. 615-617 = Mattioli 2013, forma 7A, tipo II, 2, b, p. 186, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano), nel Reggiano (Malnati, Losi 1990, p. 121, tav. XXVII, n. 7, da S. Claudio) e nel Bolognese (Bouloumié 1976, p. 112, tav. III, n. L 13272, da Marzabotto, casa 3) tra il VI e il V secolo a.C. Ulteriori attestazioni si hanno nell'abitato di Spina, dove coperchi simili sono realizzati in impasto tornito (Zamboni 2016, pp. 160-161, tav. 29, nn. 889, 891-893; Buoite, Zamboni 2013a, p. 105, tav. IX, nn. 49-590) e non tornito (Zamboni 2016, pp. 172-173, tav. 36, nn. 995-996; Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. VII, n. 43) tra la fine del VI e il III secolo a.C. La foggia ricorre anche in Romagna (von Eles Masi 1981, pp. 210-212, tav. 110, 89.146, da Faenza, P.zza d'Armi), in area picena (Colonna 1975, pp. 16-17) ed è inoltre ampiamente attestata in Etruria tirrenica durante l'età arcaica ed ellenistica (Bechi 2017, coperchio tipo 1a, pp. 54-55, fig. 52, n. 4, da Monte Giovi; Cappuccini *et al.* 2014, coperchio tipo 3, pp. 65-66, fig. 49, PC 6749, da Poggio Civitella; Bonamici 2003, p. 242, fig. 10, n. 18; p. 436, fig. 44, nn. 1-2, da Volterra, acropoli; Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 4, nn. 11-13, in impasto ad argilloscisti, da Orentano, Ponte Gini; Chiaramonte Treré 1999, coperchio tipo 2, p. 75, tav. 39, n. 6, da Tarquinia).

A Pisa, la foggia è associata a strati databili tra il IV secolo a.C. e il II secolo d.C. (Storti 1989, coperchio tipo 55, p. 93, tav. 27, n. 8, da scavi Arcivescovado). Un tipo di coperchio simile è poi presente nella Liguria interna orientale (Mordeglia 2016, p. 66, tav. 44, n. 13, da Zavattarello) e occidentale (Mordeglia 2016, p. 160, tav. 102, n. 17, da Costigliole Saluzzio) nella media età del Ferro e nell'alta Valle del Serchio tra il IV e gli inizi del III secolo a.C. (Ciampoltrini 1993b, p. 46, fig. 16, n. 14, da S. Romano in Garfagnana, Monte Pisone).

Alla varietà IMP Cp 1.B, con orlo appiattito, sono riferibili 11 frammenti: anch'essi trovano confronti a Castelfranco Emilia (Buoite, Zamboni 2008, ciotola-coperchio tipo 1B, p. 85, fig. 13, nn. 619-620 = Mattioli 2013, forma 7A, tipo II, 2, e, p. 186), nel Reggiano (Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 205, tav. XLVI, n. 13, da Casale di Rivalta) e nel Mantovano (Menotti, Baratti 2006, p. 75, tav. 7, n. 61, da Poggio Rusco, Boccazzola Nuova) tra il VI e il V secolo a.C.

Un tipo di coperchio simile è attestato nell'abitato di Spina, dove si data tra la fine del VI e gli inizi del III secolo a.C. (Zamboni 2016, pp. 172-173, tav. 36, n. 997; Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. VII, 47, 49). Ulteriori confronti si hanno con coperchi attestati in Etruria settentrionale (Bechi 2017, tipo 1b, pp. 54-55, fig. 52, n. 5, da Monte Giovi; Bonamici 2003, p. 437, fig. 44, n. 4, da Volterra, acropoli; Storti 1989, p. 214, fig. 117, n. 120, da Bora dei Frati) e meridionale (Murray Threipland, Torelli 1970, p. 81, fig. 25, nn. 6-7, da Veio, Casale Pian Roseto) in età arcaica ed ellenistica.

IMP Cp 1.C, con orlo estroflesso arrotondato e inferiormente appiattito, è documentato da 5 esemplari. In Etruria padana questa varietà ricorre sia nel Modenese (Buoite, Zamboni 2008, ciotola-coperchio tipo 1C, p. 85, fig. 13, nn. 628-629, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano), sia nel Reggiano (Forte 1989, p. 133, tav. XLII, n. 2, da Rubiera, Cà del Cristo) nel V secolo a.C. Essa è inoltre presente in Etruria settentrionale in età arcaica ed ellenistica (Bouloumié Marique 1999, forma E2a, pp. 62-63, in particolare pl. IV, nn. 138-139, da Murlo, Poggio Civitate; Bechi 2017, coperchio tipo 2a, pp. 68-69, fig. 57, n. 4, da Monte Giovi; Storti 1990b, p. 214, fig. 117, n. 117 = Marucci 2017, coperchio tipo IIa, pp. 63-64, tav. II, n. 1, in impasto ad argilloscisti, da Bora dei Frati). A Pisa la foggia ricorre in uno strato di riempimento con materiali databili tra il IV secolo a.C. e il II secolo d.C. (Storti 1989, p. 93. tav. 27, n. 4, da scavi Arcivescovado).

IMP Cp 1.D, con orlo arrotondato e ingrossato all'interno, è attestato da 2 frammenti. Si tratta di una foggia documentata in Etruria padana a partire dalla fine del VI secolo a.C. e con massima diffusione nel secolo successivo (Mattioli 2013, forma 7a, tipo II, 1, p. 186; Ferri, Losi 1989, scodella tipo 3 del Modenese, pp. 20-21, fig. 5, n. 6; Buoite, Zamboni 2008, ciotola-coperchio tipo 1E, p. 85, fig. 13, nn. 647-650, da Castelfranco, Forte Urbano; Damiani *et al.* 1992, scodella tipo 1 A-B del Reggiano, pp. 63-64, in particolare tav. XXVII, nn. 293, 296-297; Malnati, Losi 1990, p. 123, tav. XXIX, nn. 2-3, da S. Claudio; Brighi 1990, p. 158, tav. XXXVIII, n. 2, da Campegine; Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 189, tav. XLVI, n. 8, da Casale di Rivalta; Casini, Frontini 1988, p. 276, fig. 169, n. 6, dal Forcello; Menotti, Baratti 2006, p. 75, tav. 7, n. 62, pp. 76-77, tav. 8, nn. 67, 73, da Poggio Rusco, Boccazzola Nuova).

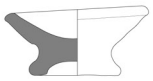
Anche nell'abitato di Spina un tipo di coperchio simile è attestato tra la fine del VI e il IV secolo a.C. (Zamboni 2016, p. 161, tav. 29, n. 884 e tav. 31, n. 922; Buoite, Zamboni 2013a, p. 105, tav. IX, n. 54 in impasto tornito). Ulteriori riscontri si hanno in Etruria settentrionale in età ellenistica (Pagnini, Giachi 1987,

22 In alcuni siti sono classificate come scodelle.

coppa tipo III, p. 149, fig. 103, n. 215, tipo IV, p. 159, fig. 111, n. 252, da Artimino, area della Paggeria Medicea; Bonamici 2003, p. 439, fig. 44, n. 5, da Volterra, acropoli). IMP Cp 1.E, con orlo ingrossato all'esterno e all'interno, è documentato da un frammento accostabile a coperchi con prese ad anello incavato, ben attestati nell'abitato di Spina tra la fine del VI e il V secolo a.C. e realizzati in ceramica d'impasto tornito (Zamboni 2016, p. 160, tav. 29, nn. 880-881). Nello stesso periodo la foggia è attestata anche a Marzabotto (Bouloumié 1976, coppa tipo b4, p. 111, pl. III, V 132113, 113132, T 13267, dalla casa 3) e nel Modenese (Ferri, Losi 1989, scodella tipo 4, p. 22, fig. 5, n. 7; Buoite, Zamboni 2008, ciotola-coperchio tipo 1G, pp. 86-87, fig. 14, cfr. in particolare n. 690). Ulteriori confronti si hanno poi in Etruria settentrionale, dove la foggia è attestata a Murlo in età arcaica (Bouloumié Marique 1978, forma E2b, p. 63, cfr. in particolare pl. V, nn. 161, 165, 169) e a Volterra tra la fine del III e la prima metà del I secolo a.C. (Bonamici 2003, p. 243, fig. 10, n. 21; p. 440, fig. 44, n. 18). IMP Cp 1.F, con orlo decorato da impressioni digitali, è rappresentato da un solo esemplare. Una decorazione simile si ritrova nell'abitato di Spina, su coperchi d'impasto non tornito databili al IV-III secolo a.C. (Buoite, Zamboni 2013b, p. 122, tav. VII, n. 46). Un vaso simile è inoltre attestato nel Medio Valdarno, dove si data alla seconda metà del III secolo a.C. (Spataro, Ciampoltrini, Manfredini 2008, p. 54, fig. 19, nn. 18-19, da Pieve a Ripoli, Casa al Vento).
A Pianella di Monte Savino, l'associazione dei coperchi ai livelli d'uso dell'abitato ne suggerisce una datazione al IV-III secolo a.C.

Vasi miniaturistici

NECROPOLI



IMP Vm 1

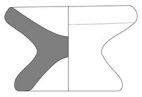
ABITATO

assente

IMP Vm 1: piattello miniaturistico con labbro indistinto dalla bassa vasca troncoconica, orlo arrotondato, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 32. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 34, n. 11.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

NECROPOLI



IMP Vm 2

ABITATO

assente

IMP Vm 2: vaso a "fruttiera" miniaturistico, con labbro indistinto dalla bassa vasca troncoconica, orlo appiattito, alto piede troncoconico cavo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 32. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 34, n. 6.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

Un esemplare di piattello (IMP Vm 1) e uno di probabile vaso a "fruttiera" miniaturistico (IMP Vm 2), quest'ultimo contraddistinto da alto piede troncoconico cavo, provengono dalla tomba 32 di Monte Tamburino.
Sia per le indicazioni cronologiche fornite dal corredo (secondo quarto IV secolo a.C., Vitali 2003, t. 32, pp. 119-122), sia per la morfologia del piede a base lavorata (attributo morfologico pressoché assente nei vasi miniaturistici di V secolo a.C.), il piattello e la "fruttiera" in questione sembrano imitare gli esemplari di maggiori dimensioni in argilla micacea sabbiosa (*infra*, MS P, MS Fr), databili tra il IV e la metà del III secolo a.C.

IMP Vm 3: ciotola miniaturistica con vasca a profilo curvilineo poco profonda, labbro verticale, orlo arrotondato o assottigliato, fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 91. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 159, n. 21.
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: CAMURRI 2013-2014, p. 681, tav. 5, n. 41.
Datazione: V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monte Bibele, stipe votiva (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 2, nn. 64-71, 73, 75); Monterenzio Vecchio, tt. 23, A (DELLA CASA 2007-2008, IMP Vm 3, p. 106).

La ciotola miniaturistica IMP Vm 3, con bassa vasca a profilo curvilineo e fondo piano, è attestata da due esemplari, uno dei quali proveniente da Pianella di Savino, l'altro dalla tomba 91 della necropoli di Monte Tamburino, databile in base al corredo alla fine del IV secolo a.C. (VITALI 2003, pp. 310-313).
IMP Vm 3 trova confronto in materiali simili dalla Grotta del Re Tiberio, inquadrabili tra VI e V secolo a.C. (BERTANI 1996, tipo AI.2, p. 441, tav. 2), oltre che in ciotole miniaturistiche attestate nella vicina stipe votiva di Monte Bibele a partire dal pieno V secolo a.C. (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 2, nn. 64-71, 73, 75). Ulteriori confronti si hanno poi con esemplari coevi dalla necropoli di Monterenzio Vecchio (DELLA CASA 2007-2008, IMP Vm 3, p. 106, tav. IV), dall'acropoli di Volterra (BONAMICI 2003, p. 470, fig. 1.7) e dal territorio chiusino (A. Maccari, in MINETTI 2012, t. 6, p. 51, n. 6.47, da Sarteano, necropoli delle Pianacce; MINETTI, RASTRELLI 2001, t. 28, p. 54, n. 28.18, p. 55, n. 28.19, dalla necropoli della Palazzina; MICHELUCCI 1977, p. 94, grafico 1, da Chianciano Terme, tomba dei *Nachrni*).

IMP Vm 4: ciotola miniaturistica con vasca troncoconica poco profonda, labbro indistinto, orlo arrotondato/assottigliato
A: fondo piano o lievemente concavo
B: piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 19, 87, 129. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 218, n. 1 (var. A); tav. 20, n. 3 (var. B).
Abitato: casa 3; settore 24b. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: BERTACCINI 1991-92, dis. 1480 (var. A).
Datazione: var. A: seconda metà IV-III secolo a.C.; var. B: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Monterenzio Vecchio, tt. 2, 13 (DELLA CASA 2007-2008, IMP Vm 4.A, p. 107). DAMIANI *et al.* 1992, scodella troncoconica, p. 79, tav. XLVIII, n. 525.
var. B: DAMIANI *et al.* 1992, coppetta su piede, p. 79, tav. XLVIII, nn. 527-528.

La ciotola miniaturistica IMP Vm 4, caratterizzata da vasca troncoconica poco profonda, labbro indistinto e orlo arrotondato/assottigliato, è documentata da tre esemplari provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino, due dei quali caratterizzati da fondo piano (var. A) e uno da piede a disco (var. B). Anche nell'abitato di Pianella di Monte Savino sono attestati due vasetti attribuibili alla varietà A. La varietà con fondo piano (IMP Vm 4.A), che a Monte Bibele è associata a corredi della seconda metà del IV secolo

a.C. (Vitali 2003, pp. 295-298), è attestata anche a Monterenzio Vecchio (Della casa 2007-2008, IMP Vm 4.A, p. 107, tav. IV), dove continua ad essere deposta in corredi della prima metà del III secolo a.C. e ricorre inoltre nell'abitato di Pianella di Monte Savino (due esemplari). La foggia trova riscontro in esemplari simili dalla Romagna, dove è ad esempio attestata nella Grotta del Re Tiberio (Bertani 1996, tipo AI.1A, p. 441, tav. 1) e a Castrocaro (Prati 1996, p. 292, fig. 168, n. 14). Ulteriori confronti si hanno nel Reggiano (Damiani *et al.* 1992, scodella troncoconica, p. 79, tav. XLVIII, n. 525, da San Polo, Campo Servirola).
La seconda varietà citata (IMP Vm 4.B) fa parte di un corredo datato tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 87-88) ed è accostabile ad alcuni esemplari da San Polo, Campo Servirola (Damiani *et al.* 1992, coppetta su piede, p. 79, tav. XLVIII, nn. 527-528).

IMP Vm 5: scodella miniaturistica con profonda vasca troncoconica-convessa, labbro indistinto, orlo arrotondato/assottigliato/ingrossato
A: fondo piano (o lievemente concavo)
B: piede a disco piano (o concavo)
C: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 13, 73, 94. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 113, n. 14 (var. A); tav. 165, n. 7 (var. B).
Abitato: casa 3; casa 14; casa 15; casa 24; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 10.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 108, n. 23 (var. A); Meluzzi 1994-95, dis. 1869 (var. B); Finelli 1987, p. 337, n. 14 (var. C).
Datazione: fine V-metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Monte Bibele, stipe votiva (Vitali, Guidi, Minarini 1997, p. 135, tav. 2, nn. 63, 72, 74); Monterenzio Vecchio, t. 18 (Della Casa 2007-2008, IMP Vm 5.A, p. 107). Damiani *et al.* 1992, scodella troncoconica, p. 79, tav. XLVIII, n. 526.
var. B: Monterenzio Vecchio, t. 2 (Della Casa 2007-2008, IMP Vm 5.B, p. 107).

La scodella troncoconica IMP Vm 5 è attestata da tredici vasetti (dieci dall'abitato e tre dalla necropoli), per lo più integri, per i quali è stato possibile distinguere tre varietà, in base alla diversa morfologia del piede: cinque di essi presentano fondo piano (var. A), tre piedi a disco (var. B) e quattro piedi ad anello (var. C)[23]. I vasetti miniaturistici tipo 5 sono attestati tra i materiali della stipe votiva di Monte Bibele di V-IV secolo a.C. (Vitali, Guidi, Minarini 1997, p. 135, tav. 2, nn. 63, 72, 74 – accostabili a IMP Vm 5.A) e trovano inoltre ulteriori confronti in esemplari simili dalla Romagna (Bertani 1996, tipo AI.1B, p. 441, tav. 1 – accostabile a IMP Vm 5.A; tipo AI.4A, p. 441, tav 2 – accostabile a IMP Vm 5.B; tipo AI. unica, p. 441, tav. 3, n. 644 – accostabile a IMP Vm 5.C, da Riolo Terme, Grotta del Re Tiberio; Prati 1996, p. 292, fig. 168, 7-11 – accostabile a IMP Vm 5.A, da Castrocaro), dal Modenese (Buoite, Zamboni 2008, p. 87, fig. 14, n. 738 – accostabile a IMP Vm 5.A, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano) e dal Reggiano (Damiani *et al.* 1992, p. 79, tav. XLVIII, n. 526 – accostabile a IMP Vm 5.A, da San Polo, Campo Servirola). Tra la fine del V e il IV secolo a.C. essi ricorrono nella necropoli di Monte Tamburino (Vitali 2003, ad esempio t. 19, pp. 87-88, fase 1, e t. 94, pp. 319-322, fase 4) e, nel corso del III secolo a.C. sono documentati sia nella necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa, 2007-2008, IMP Vm 5.A-B, p. 107, tav. IV), sia nell'abitato di Pianella di Monte Savino.

23 Per un frammento di cui si conserva solo parte dell'orlo la variante è indeterminata.

NECROPOLI

IMP Vm 6

ABITATO

IMP Vm 6

IMP Vm 6

IMP Vm 6: bicchiere miniaturistico con corpo tronco-ovoide/cilindrico, labbro in continuità con la parete o rientrante, orlo arrotondato/assottigliato/appiattito, fondo piano/lievemente profilato; bugne coniche impostate sotto l'orlo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 10, 15. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 9, n. 2.

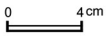
Abitato: casa 2; casa 13; casa 14; casa 19a; settore 19; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 33.
Rif. Tav.: MINARINI 1991-92, dis. 653; CAMURRI 2013-2014, p. 681, tav. 5, n. 43.
Datazione: V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monte Bibele, stipe votiva (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 3, nn. 79-81). VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 7, p. 340.

NECROPOLI

assente

ABITATO

IMP Vm 7



IMP Vm 7: bicchiere/olla miniaturistica con corpo ovoide/cilindro-ovoide, labbro verticale o lievemente svasato, orlo arrotondato, fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 15; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: PAGLIANI 1983, p. 108, n. 22.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 5, p. 369.

IMP Vm 6 e 7 riproducono in forma miniaturizzata la foggia vascolare del bicchiere/olla con decorazione a bugne coniche, distinta in un tipo con corpo tronco-ovoide e labbro verticale o rientrante (IMP Vm 6) e in uno con corpo ovoide/cilindro-ovoide e labbro svasato (IMP Vm 7). Entrambe le fogge riprendono quelle corrispettive dei bicchieri (IMP Vm 6, accostabile a IMP B 1.B, D-E; IMP Vm 7, accostabile a IMP B 3.B1) e delle olle d'impasto (IMP Vm 7, accostabile a IMP O 2.B) e in ceramica micacea sabbiosa (IMP Vm 7, accostabile a MS O 1.B, MS O 2.B) attestate anch'esse a Monte Bibele. La maggior parte dei bicchieri miniaturistici è attribuibile al tipo 6, con labbro rientrante, e risulta presente sia a Pianella di Monte Savino (33 esemplari), sia a Monte Tamburino (2 esemplari). In quest'ultimo contesto esso ricorre in corredi della fine del V-inizi IV secolo a.C. (VITALI 2003, ad esempio t. 10, pp. 63-65). Il tipo 7, con labbro svasato, è meno numeroso e proviene unicamente dall'abitato (2 esemplari). Visto che i vasi miniaturistici in questione sono di piccole dimensioni e modellati a mano, la resa dei dettagli morfologici è spesso solo abbozzata. Per questo motivo il divario numerico tra i due tipi di bicchieri in questione potrebbe essere sovrastimato.
In generale, il bicchiere/olla miniaturistico con decorazione a bugne coniche, allo stesso modo della scodella con anse verticali (*infra*, IMP Vm 9) è già diffuso in area romagnola a partire dall'età del Bronzo (PACCIARELLI 1996, pp. 270-273); in pieno VI secolo a.C. esso trova confronto in Romagna (VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 5, p. 369 - accostabile a IMP Vm 7, e miniaturizzato tipo 7, p. 340 – accostabile a IMP Vm 6; BERTANI 1996, tipo AIV.2, p. 442, tav. 6 - accostabile a IMP Vm 6, da Riolo Terme, Grotta del Re Tiberio), oltre che in ollette miniaturistiche dal deposito votivo di Cupra Marittima (GUZZO, MOSCATI, SUSINI 1994, pp. 250-252), in area picena. La foggia vascolare, ispirata al modello dell'olletta/bicchiere di ascendenza umbro-romagnola è presente, nel V-IV secolo a.C., nella stipe votiva di Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 2, nn. 47-62, accostabili a IMP Vm 6), nella necropoli di Monte Tamburino e persiste a Pianella di Monte Savino fino al III secolo a.C. Un'ulteriore attestazione si ha presso l'abitato di Spina (BUOITE, ZAMBONI 2013b, p. 132, tav. IX, n. 69, accostabile a IMP Vm 6).

NECROPOLI

IMP Vm 8

ABITATO

assente

0 4 cm

IMP Vm 8: tazza miniaturistica con bassa vasca a profilo curvilineo, orlo arrotondato, fondo piano, ansa verticale a bastoncello impostata sull'orlo e sulla vasca.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 22. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 21, n. 10.
Datazione: V-metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monte Bibele, stipe votiva (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 3, nn. 79-81).

Un unico esemplare di tazza miniaturistica IMP Vm 8, con bassa vasca a profilo curvilineo, orlo arrotondato, fondo piano ed ansa verticale a bastoncello impostata sull'orlo e sulla vasca, è attestata nella necropoli di Monte Tamburino.
Il vasetto appartiene a un corredo tombale datato alla prima metà del IV secolo a.C. (VITALI 2003, t. 10, pp. 63-65), ma il tipo è documentato già a partire dalla seconda metà del V secolo a.C., come testimoniano due tazzine simili provenienti dalla stipe votiva di Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 3, nn. 79-81).

NECROPOLI

assente

ABITATO

IMP Vm 9.A

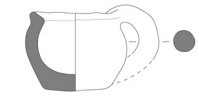
IMP Vm 9.B

0 4 cm

IMP Vm 9: *kantharos* miniaturistico con profonda vasca a profilo curvilineo, labbro verticale, orlo arrotondato, anse o pseudo-anse verticali impostate sull'orlo e sulla vasca
A: fondo piano
B: piede a disco.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 2; casa 3; casa 12; casa 20; casa 24; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 17.
Rif. Tav.: PAGLIANI 1983, p. 108, n. 25 (var. A), n. 24 (var. B).
Datazione: V-metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, t. 37 (DELLA CASA 2007-2008, IMP Vm 7.A, p. 107). VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 11, p. 370.

Il vaso miniaturistico IMP Vm 9, con vasca a profilo curvilineo, labbro verticale, orlo arrotondato ed anse verticali impostate sull'orlo e sulla vasca, è attestato da 17 vasi, tutti provenienti da Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.). Di uno di essi si conserva solo parte dell'orlo, mentre i restanti 16 sono interi: di questi ultimi, il 99% ha fondo piano (var. A) e un unico esemplare ha piede a disco (var. B). Lo stesso tipo di vaso ricorre anche nella necropoli di Monterenzio Vecchio (DELLA CASA 2007-2008, IMP Vm 7.A, p. 107, tav. IV).
La foggia vascolare è diffusa in Romagna già a partire dall'età del Bronzo (PACCIARELLI 1996, pp. 270-273), ma ricorre con maggiore frequenza in contesti databili tra il VI e la metà del IV secolo a.C. (VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 11, p. 370; BERTANI 1996, tipo AII.2, p. 442, tav. 5, da Riolo Terme, Grotta del Re Tiberio).
Tra le diverse forme di vasetti miniaturistici note, c'è chi ha ipotizzato che proprio il tipo ad anse verticali possa essere, insieme a quello con decorazione a bugne coniche, una delle fogge di più antica diffusione: ricorrente già nel VI e V secolo a.C., esso sembrerebbe ispirato, per quanto in forma oltremodo semplificata, al prototipo del *kantharos*.

NECROPOLI



IMP Vm 10

ABITATO

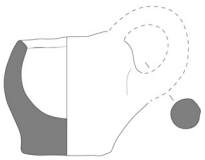
assente

0 4 cm

IMP Vm 10: attingitoio miniaturistico con corpo ovoide-globulare, breve labbro svasato, orlo assottigliato, fondo piano, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sulla parte inferiore del corpo.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 22. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 21, n. 5.
Datazione: V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monte Bibele, stipe votiva (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 3, n. 82).

NECROPOLI



IMP Vm 11

ABITATO

assente

0 4 cm

IMP Vm 11: attingitoio miniaturistico con corpo globulare, labbro rientrante, orlo obliquo all'interno, fondo piano lievemente profilato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 18. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 19, n. 5.
Datazione: V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 3, p. 369.

Gli attingitoi miniaturistici IMP Vm 10 e 11, caratterizzati da corpo ovoide o ovoide-globulare, ansa verticale sormontante a bastoncello e fondo piano, sono attestati da due esemplari, provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino e distinti in un tipo con labbro svasato (IMP Vm 10) e in uno con labbro rientrante (IMP Vm 11). Entrambi gli esemplari appartengono a tombe della prima fase della necropoli (fine V-inizi IV secolo a.C.; VITALI 2003, cfr. t. 22, pp. 93-95 per IMP Vm 10, e t. 18, pp. 85-86 per IMP Vm 11): il tipo 10 è attestato anche nella stipe votiva di Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135, tav. 3, n. 82), mentre il tipo 11 trova confronto in un esemplare simile dalla Romagna (VON ELES MASI 1981, miniaturizzato tipo 3, p. 369, da Casa del Diavolo).

NECROPOLI

assente

ABITATO

IMP Vm 12

0 4 cm

IMP Vm 12: lucerna askoide miniaturistica con corpo allungato a sezione circolare, fondo piano; nella parte più alta del corpo, ampio foro di alimentazione e bruciatura.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: PAGLIANI 1983, p. 108, n. 20.
Datazione: IV-III secolo a.C.

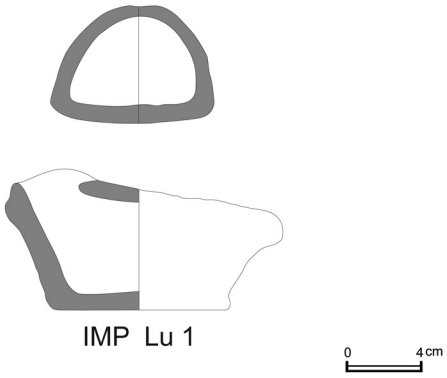
Un unico esemplare di lucerna askoide miniaturistica proviene dall'abitato. La morfologia del corpo, allungato a sezione circolare, con fondo piano e caratterizzato dalla presenza di un ampio foro di alimentazione nella parte alta, richiama la forma di una lucerna di maggiori dimensioni, anch'essa proveniente da Pianella di Monte Savino (*infra*, IMP Lu 1). L'esemplare in scala ridotta ne costituisce con ogni probabilità un'imitazione miniaturizzata.
Si segnala che, oltre a IMP Vm 1-12, ci sono cinque frammenti di vasetti miniaturistici indeterminati dall'abitato.

Lucerne

NECROPOLI

assente

ABITATO



IMP Lu 1: lucerna askoide con corpo allungato a sezione piano-convessa, fondo piano; nella parte più alta del corpo, ampio foro di alimentazione e bruciatura.
Classificazione tecnologica: CER IMP M A 1a.

Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 107, n. 19.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Una lucerna interamente conservata proviene da Pianella di Monte Savino. Come già anticipato, la forma è ripresa in scala ridotta anche in un vasetto miniaturistico (IMP Vm 13) sempre dall'abitato. La mancanza di confronti noti rende difficile l'inquadramento cronologico della foggia, la cui funzione come strumento di illuminazione è suggerita dalle dimensioni del recipiente, trasportabile in una mano, e da tracce di combustione sulla superficie interna del contenitore.

Conclusioni

L'impasto grossolano è la classe alla quale è associato il maggior numero di vasi a Monte Bibele (91% della ceramica dell'abitato e 32,3% della necropoli). Le analisi archeometriche effettuate su sette campioni d'impasto provenienti sia dalla necropoli di Monte Tamburino, sia dall'abitato di Pianella di Monte Savino, hanno rivelato l'esistenza di almeno due fonti di approvvigionamento della materia prima, entrambe collocate nella valle dell'Idice. Alle produzioni locali, che rappresentano la maggior parte dei vasi d'impasto del sito, si accompagna inoltre almeno un vaso che, sia lo studio archeometrico, sia quello tipologico, riconducono a un ambito non locale, probabilmente ligure (IMP O 11).

Le fogge vascolari che caratterizzano la ceramica d'impasto di Monte Bibele sono accostabili a produzioni per lo più attive tra il VI e il III secolo a.C. in area etrusco-padana, umbro-romagnola, etrusco-tirrenica e ligure. A partire dalla fine del V secolo a.C. a Monte Bibele sono attestate le ciotole troncoconico-convesse (IMP C 3) e a profilo curvilineo (IMP C 4), le scodelle a vasca troncoconico-convessa e labbro indistinto (IMP Sc 4) o verticale (IMP Sc 5), i bicchieri con labbro svasato privi di decorazioni (IMP B 3.A, IMP B 4), gli attingitoi, le brocche, le olle ovoidi prive di decorazioni (IMP O 2.A). Sempre a partire dalla fine del V secolo a.C. sono inoltre presenti nei corredi funebri i vasetti miniaturistici, che continuano a essere utilizzati all'interno delle abitazioni fino alla fine del III secolo a.C. Questa forma vascolare, ben nota in area etrusco-padana e romagnola a partire dal VI-V secolo a.C., è spesso caratterizzata a Monte Bibele dalla deposizione di semi all'interno dei vasi.

Dalla fine del V secolo a.C. sono infine presenti alcuni esemplari di bicchieri e olle con decorazioni a rilievo, che trovano più largo impiego durante il secolo successivo. È infatti a partire dal IV secolo a.C. che a Monte Bibele si affermano i recipienti caratterizzati da questo tipo di decorazioni (IMP B 1.A-E, IMP B 3.B-C, F, IMP O 2.B-C). Attestati fino alla fine del III secolo a.C., essi presentano molto spesso bugne coniche o prese a ferro di cavallo[24] impostate sulla spalla, che sono state interpretate come un'influenza culturale dall'area umbro-romagnola e picena. Nella valle dell'Idice, tali motivi decorativi ricorrono sia su fogge identiche a quelle attestate in Romagna (IMP B 1-2 con labbro rientrante), sia su fogge pressoché assenti in tale ambito (IMP B 3, con labbro svasato). Sul vasellame di Monte Bibele, inoltre, la decorazione a bugne coniche compare da sola o in combinazione con altri motivi decorativi (impressioni digitali, tratti verticali incisi, ecc.): ciò riflette un particolare gusto locale per la realizzazione di manufatti stilisticamente originali e tipici della valle dell'Idice, la cui distribuzione interessa anche il vicino sito di Monterenzio Vecchio.

Sempre a partire dal IV secolo a.C. cominciano a essere attestati i mortai in impasto grossolano che, dalla fine dello stesso secolo, vengono sostituiti dagli esemplari in ceramica micacea sabbiosa e depurata grigia. Nel IV secolo a.C. compaiono anche nuovi tipi di ciotole e scodelle (IMP C 1, IMP Sc 3, 6-8): all'interno dei corredi della necropoli queste fogge sono nettamente minoritarie rispetto alla fase precedente, in quanto vengono progressivamente sostituite dalle ciotole in ceramica micacea sabbiosa. Altri tipi di bicchieri (IMP B 5-6) e olle (IMP O 1, 5-7, 10) si aggiungono al repertorio ceramico di pieno IV secolo a Monte Bibele; repertorio che, anche grazie alla diffusione di dolii e coperchi, raggiunge in questo momento la sua massima varietà morfologica.

Tra il IV ed il III secolo a.C. a Pianella di Monte Savino sono inoltre attestate fogge che mostrano rapporti con l'areale ligure: è il caso delle scodelle troncoconiche (IMP Sc 1-2), delle olle con corpo ovoide e decorazione a impressioni digitali (IMP O 2.D) e delle olle con corpo ovoide, spalla carenata e collo troncoconico piuttosto alto (IMP O 9, 11)[25]. Alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. sono ascrivibili un bicchiere con impressioni digitali disposte in verticale sulla spalla (IMP B 3.E) e un'olla con collo troncoconico e corpo ovoide-globulare (IMP O 8) che trova confronti in ambito ligure.

24 Le prese a ferro di cavallo compaiono a partire dalla metà del IV secolo a.C.

25 La datazione proposta per questi tipi di vasi in area ligure copre anche parte del II secolo a.C. e lascia aperta l'ipotesi di una frequentazione dell'insediamento fino a questo momento.

4. Ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa

Erica Camurri

Abstract

Pottery in sandy micaceous clay ("micacea sabbiosa") is locally produced at Monte Bibele and constitutes 45% of all ceramics found in the necropolis of Monte Tamburino, compared to just 4% uncovered in the settlement of Pianella di Monte Savino. This type of ceramics includes fine tableware made from refined and semi-refined clay of a sandy matrice rich in mica, displaying surface colors ranging from light orange and red to darker gray-beige, gray, and dark grey-black, while the coloration of the fracture varies. Archaeometric analyses suggest that these ceramics have origin in different local production centers in the Idice valley, at the same time supplying also the nearby site of Monterenzio Vecchio.

Bowls are the most common shape in both settlement (44%) and necropolis (60%). At Monte Tamburino, bowls made of sandy micaceous clay range from one to seven items per burial, forming complete sets for one or more individuals. Small plates ("piattelli") are more common in the necropolis (26.6%) than in the settlement (9.3%). Jars are distributed in moderate frequency (slightly below 5%) in both contexts, while mortars are more numerous in the necropolis (5% versus 2.3% in the settlement). "Fruit plates", stemmed cups, and *skyphoi* make up less than 2% of shapes. Dippers, kraters, amphorae, and globular jars are exclusive to the necropolis, where they are found in very small numbers (below 1.5%).

An important aspect of the sandy micaceous pottery at Monte Bibele lies in its technological similarities with ceramics described as "bucchero", "bucchero padano" or "buccheroide". Morphologically, MS ceramics are mainly inspired by various types of fine pottery (black-glazed, fine light-colored/etrusco-padana, and gray ware) found in contexts of Padan Etruria, Tyrrhenian Etruria, Romagna, Veneto, and Liguria dating from the late 6th to the 3rd centuries BCE. Apart from this, certain shapes show significant originality, when distinctive traits are developed uniquely within this local production (e.g., MS P 9, some "fruit plates," MS Co 2, MS A 2).

Early forms include truncated conical (MS Sk 1) and ovoid (MS Sk 3) *skyphoi*, ovoid and piriform dippers (MS At 1-2), obliquely rimmed small plates (MS P 7.A), and curvilinear bowls (MS C 2.A1), dating to the late 5th to early 4th century BCE. The production of this ware increases significantly in the mid-4th century BCE, when new types of small plates (MS P 1, 3.B, 4.B, 5-6), bowls (MS C 2-3, 5), mortars (MS M 1-2), and kraters (MS Cr 2) are introduced, which are often imitating contemporary black-glazed and gray ware. By this time, the production reaches its peak, exhibiting high morphological variety. However, from the late 4th century BCE onwards, the "micacea sabbiosa" ware begins to decline and almost ceases by the 3rd century BCE. Even then new forms like small plates (MS P 8, 10-11), "fruit plates" (MS Fr 2-5), stemmed cups (MS Co 1), and mortars (MS M 5) continued to mimic other ceramic styles.

Introduzione

Questa sottoclasse ceramica comprende vasellame fine da mensa realizzato con argilla più o meno depurata (granulometria degli inclusi tra 125 e 500 micron), non carbonatica, a prevalente matrice sabbiosa e ricca di illite/mica. Il colore della superficie dei vasi varia dalle tonalità più chiare dell'arancione (Munsell 5YR 6/8, 6/6: CER DEP-MIDEP A) e del rosso (5YR 5/6, 5/4: CER DEP-MIDEP A) a quelle più scure del grigio-beige/grigio (2.5Y 5/2, 5/0, 4/2; 5 Y 5/1: CER DEP-MIDEP B) e grigio scuro-nero (2.5Y 4/0, 3/0, 2/0: CER DEP-MIDEP C). La colorazione della frattura può essere più o meno omogenea rispetto a quella della superficie, a seconda delle modalità di cottura: nel caso dei manufatti con superficie complessivamente grigia (più o meno scura) la frattura presenta infatti colore sia ad essa uguale (CER DEP-MIDEP B/C 1a – cottura dei vasi in ambiente riducente), sia rosso-arancione (5YR 5/8) (CER DEP-MIDEP B/C 1b – cottura dei vasi in ambiente ossidante/riducente), mentre nel caso dei manufatti con superficie chiara (CER DEP-MIDEP A), il colore della frattura è sempre uguale a quello della superficie (cottura dei vasi in ambiente ossidante).
Le precedenti catalogazioni del materiale ceramico di Monte Bibele avevano classificato il vasellame fine da mensa, caratterizzato sia da superficie grigia scura/nera con frattura omogenea (attuali CER DEP-MIDEP C 1a), sia da superficie grigia o grigia scura/nera con frattura rossastra (attuali CER DEP-MIDEP B 1b, C 1b), come "buccheroide", avvalendosi delle definizioni impiegate in altri ambiti per indicare le produzioni ceramiche che, a partire dal VI secolo a.C., imitano il bucchero etrusco in Etruria padana e in Romagna[1].

I manufatti di Monte Bibele di colore grigio sia in superficie sia in frattura e con un'argilla a forte componente micacea (attuali CER DEP-MIDEP B 1a) venivano invece catalogati come "ceramica depurata grigia" in ragione sia della tonalità comune a entrambe le classi ceramiche, sia delle analogie tra gli impasti argillosi di Monte Bibele e quelli della ceramica grigia di area etrusco-padana e paleoveneta (gruppo A del Forcello, Casini, Frontini 1989; gruppo B di Padova-area ex-Pilsen, Gamba, Ruta Serafini 1984).
I vasi di colore "più chiaro" (arancione e rosso: CER DEP-MIDEP A1a) erano invece ricondotti sia alla ceramica depurata e semi-depurata di uso comune, sia alla ceramica depurata acroma.

4.1 Produzioni e forme ceramiche

Alla luce della presente revisione del sistema di classificazione del materiale ceramico di Monte Bibele e dei risultati ottenuti dalle analisi archeometriche (*infra*, capitolo 13), si è deciso di operare un cambiamento nella classificazione precedentemente in uso: il vasellame ceramico caratterizzato da argilla a prevalente matrice sabbiosa e ricco di inclusi micacei è stato riunito in un'unica sottoclasse ceramica, che raggruppa i manufatti prima classificati come "buccheroidi", i vasi di colore grigio realizzati con argilla "sabbiosa e micacea" precedentemente classificati come "ceramica depurata grigia" e quelli caratterizzati dallo stesso tipo di argilla ma di colore arancione o rosso.
Le analisi minero-petrografiche e chimiche condotte su un campione di frammenti provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino e dalla necropoli di Monte Tamburino (Fiori *et al.* 2011; *infra*, capitolo 13) hanno infatti dimostrato che la composizione dell'argilla nei manufatti con le suddette caratteristiche "macroscopiche" è la medesima, anche se i vasi mostrano colorazioni diverse. In particolare tale studio ha evidenziato che:

- il vasellame "micaceo sabbioso" presenta una composizione microstrutturale e chimica omogenea;
- i vasi sono realizzati utilizzando argille rosse non calcaree dell'Emilia-Romagna di epoca

1 Per una definizione di ceramica buccheroide si rimanda a Bonghi Jovino 1993, con contributi sull'Etruria padana di L. Malnati (pp. 45-47) e M. Forte (p. 73: l'autore suggerisce di sostituire il termine di impasto buccheroide, considerato troppo generico e fuorviante, con bucchero grossolano) e sulla Romagna di P. von Eles (p. 87). Ulteriori definizioni della categoria ceramica vengono fornite anche da A. Parrini (Parrini 1999, p. 590, nota 81) e R.C. de Marinis (de Marinis 1999, p. 551, nota 116). Nel suo contributo, de Marinis ritiene improprio l'uso del termine buccheroide per le produzioni attestate in ambito etrusco-padano a partire dal VI secolo a.C. e imitanti il bucchero vero e proprio e suggerisce di sostituire alla denominazione più largamente accreditata quella di "bucchero padano" o "bucchero etrusco-padano". La definizione "bucchero padano" è utilizzata ad esempio nella classificazione della ceramica del Forcello (Casini 2005, pp. 264-265) e per il materiale degli scavi di via S. Caterina (Baldoni, Morico, Pini 2007, pp. 90-91) e di via d'Azeglio (Pini 2010, pp. 106-110) a Bologna. Nella classificazione della ceramica del sito di Castelfranco Emilia, Forte Urbano (MO), C. Buoite e L. Zamboni utilizzano il termine bucchero locale (Buoite, Zamboni 2008, p. 123), per riferirsi a una ceramica con impasto non perfettamente depurato ma liscia al tatto, con superficie nera o grigia molto scura e nucleo arancio-rosso o grigio beige. C. Mattioli utilizza il termine bucchero per le produzioni in ceramica depurata di colore grigio-nero all'esterno e marrone-rossastro in frattura attestate in area etrusco-padana tra la fine del VI e il V secolo a.C., simili ma non identiche al bucchero prodotto in Etruria tirrenica in un periodo precedente (Mattioli 2013, p. 33). Anche L. Zamboni, nello studio sulla ceramica dell'abitato di Spina, utilizza lo stesso termine con riferimento a produzioni attive in ambito locale, tendenzialmente divergenti rispetto al bucchero etrusco ed etrusco-padano e aperte a nuove influenze (ceramica attica) e a reciproche ibridazioni con le altre classi locali (Zamboni 2016, p. 176).

oligocenica-miocenica i cui affioramenti, nella provincia di Bologna, sono situati nella valle del Sillaro, nei pressi di S. Clemente (in prossimità di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio);
- la cava di estrazione dell'argilla con cui erano prodotti i vasi era molto probabilmente situata a non più di 10-20 Km di distanza dai siti, così come il centro produttivo, benché non esistano tracce della presenza di fornaci o di altre strutture legate alla produzione;
- la variabilità cromatica dei manufatti è legata ai diversi tipi di ambienti (riducente/ossidante) in cui avveniva la cottura dei vasi.

Alla luce di questi dati e di strette analogie morfologiche tra i vasi grigi (CER DEP-MIDEP B) e quelli grigio scuri/neri (CER DEP-MIDEP C) si è optato per una trattazione unitaria dei materiali in ceramica depurata micacea sabbiosa.

Le ceramiche micacee sabbiose attestate a Monte Bibele risultano infatti legate a una (o più di una) produzione locale, gravitante intorno ai centri di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio, ovvero siti nei quali è stata rinvenuta un'elevata concentrazione di manufatti appartenenti a questa sottoclasse ceramica. Questa produzione della valle dell'Idice mostra affinità tecnologiche con la ceramica altrove definita buccheroide/bucchero padano/bucchero (*supra*), mentre dal punto di vista morfologico, le affinità più stringenti si hanno con la ceramica d'impasto, ma soprattutto con quella depurata acroma/a decorazione lineare e grigia di V-III secolo a.C. e con la vernice nera di IV-III secolo a.C. Un numero significativo di fogge mostra inoltre una discreta originalità, sviluppando tratti peculiari e apparentemente tipici ed esclusivi di questa produzione locale (ad esempio il piattello MS P 9, alcuni vasi a "fruttiera", la coppa su piede MS Co 2 e l'anfora MS A 2, *infra*).

In questo studio sono stati presi in considerazione 1.125 reperti in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa, corrispondenti al 4% del totale della ceramica analizzata. La ceramica micacea sabbiosa di colore rosso-arancione attestata a Monte Bibele (CER DEP-MIDEP A: 19,7% del totale delle ceramiche micacee sabbiose) è notevolmente inferiore rispetto a quella grigio-bruna e nera (CER DEP-MIDEP B/C: 80,2% del totale delle ceramiche micacee sabbiose). Le ragioni non sembrano legate a errori durante la cottura dei vasi, ma piuttosto a una precisa volontà di realizzare specifiche fogge vascolari di colore "più chiaro", il cui impatto è evidentemente minore all'interno della stessa produzione.

Con riferimento ai singoli contesti si può notare che nella necropoli di Monte Tamburino essa rappresenta il 45,4%[2] delle attestazioni, mentre nell'abitato di Pianella di Monte Savino raggiunge il 3% del N.R.[3]. Questo dato suggerisce un uso preferenziale della sottoclasse ceramica in ambito funerario dove, a partire dalla prima metà del IV secolo a.C. (fase 2 della necropoli), ciotole e piattelli in ceramica micacea sabbiosa diventano una presenza pressoché costante all'interno del servizio da banchetto funebre.

Dei 1.125 reperti in ceramica micacea sabbiosa analizzati, 364 (classificabili per forma) provengono dalla necropoli di Monte Tamburino e di essi 362 sono stati classificati per tipo (Fig. 15). Dei 761 reperti presi in esame per l'abitato di Pianella di Monte Savino, 181 appartengono a forme riconoscibili; di questi, 142 sono stati classificati anche tipologicamente. Si hanno inoltre 78 frammenti non attribuibili con certezza a una forma di vaso specifica: di essi 16 sono attribuibili a forme aperte, 14 a forme chiuse e 48 a forme del tutto indeterminabili (Fig. 16). I grafici relativi alla quantificazione delle fogge vascolari mostrano una discreta variabilità morfologica, con prevalenza di forme riconducibili al vasellame fine da presentazione e da mensa.

Dal punto di vista della distribuzione percentuale delle singole forme funzionali (Figg. 17-18) prevale in entrambi i contesti la ciotola, associata a una maggiore quantità di attestazioni nella necropoli (circa 57%) rispetto all'abitato (44%). A Monte Tamburino si assiste infatti alla deposizione di un numero di ciotole in ceramica micacea sabbiosa compreso tra un minimo di uno (es. t. 16) e un massimo di sette (t. 91) esemplari per corredo, fino a formare dei veri e propri servizi da tavola, per una o più persone, con ciotole di diverse dimensioni.

L'ottimo stato di conservazione del vasellame fittile della necropoli di Monte Tamburino ha inoltre reso possibile l'individuazione di tre gruppi dimensionali di ciotole: ciotole piccole (diametro all'imboccatura > 10 cm, h > 4 cm); ciotole medie (diametro all'imboccatura > 10 cm < 14 cm, h > 4 cm > 5,5 cm); ciotole grandi (diametro all'imboccatura > 14 cm, h > 5,5 cm). A partire dalla seconda fase d'uso della necropoli è particolarmente ricorrente la deposizione di sei esemplari per tomba: due per ciascuno dei gruppi dimensionali sopra descritti.

Anche nel caso dei piattelli, è il sepolcreto di Monte Tamburino ad avere restituito il maggior numero di reperti in ceramica micacea sabbiosa (26,6%): deposti all'interno dei corredi funerari in numero di uno o due esemplari per tomba, essi sono invece meno frequenti a Pianella di Monte Savino (9,3%), dove sono tuttavia la seconda forma più rappresentata dopo la ciotola in questa sottoclasse ceramica.

Le olle ricorrono con una discreta frequenza (intorno al 5%) in entrambi i contesti, mente i mortai sembrano essere un po' più numerosi nella necropoli (2,4%

2 Trenta vasi (3,7% del totale) sono realizzati in MS A (chiara) e 334 (41,7%) in MS B/C (scura).

3 Centonovantadue vasi interi/frammenti (0,7% del NR) sono realizzati in MS A e 569 (2% del NR) in MS B/C.

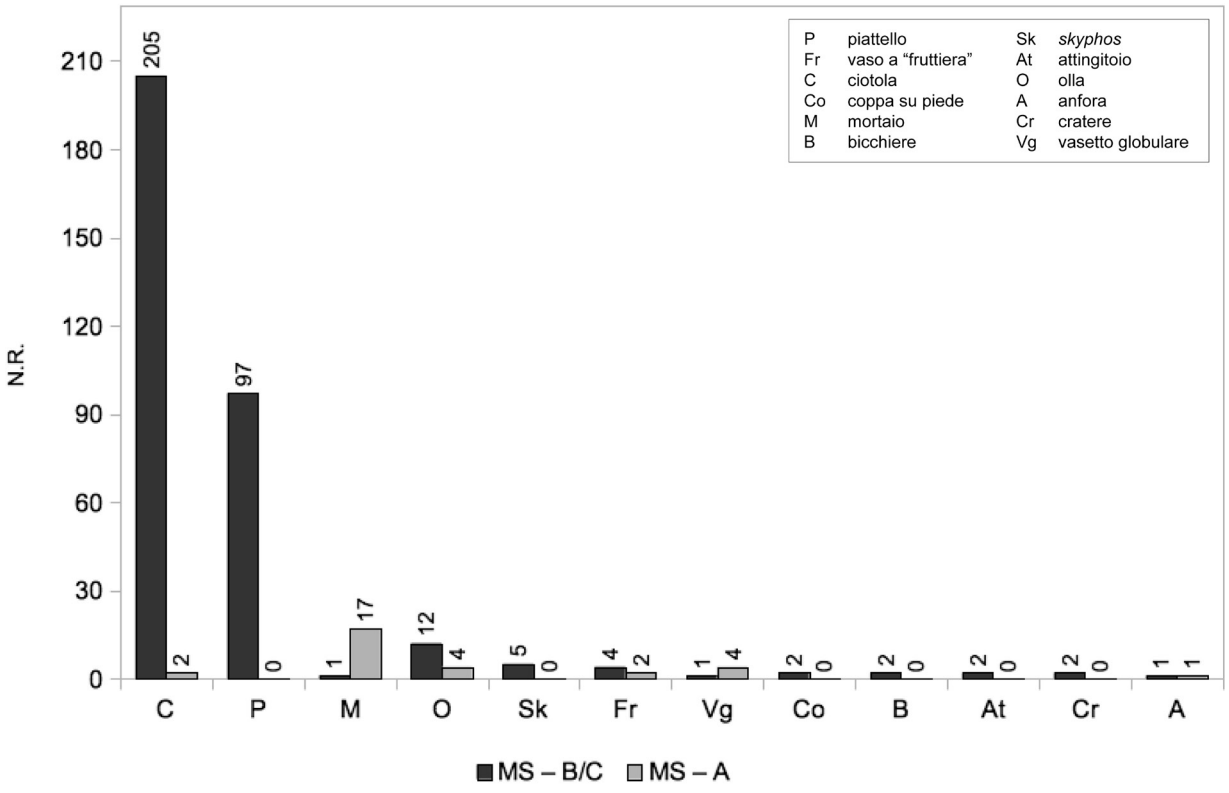


Figura 15. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

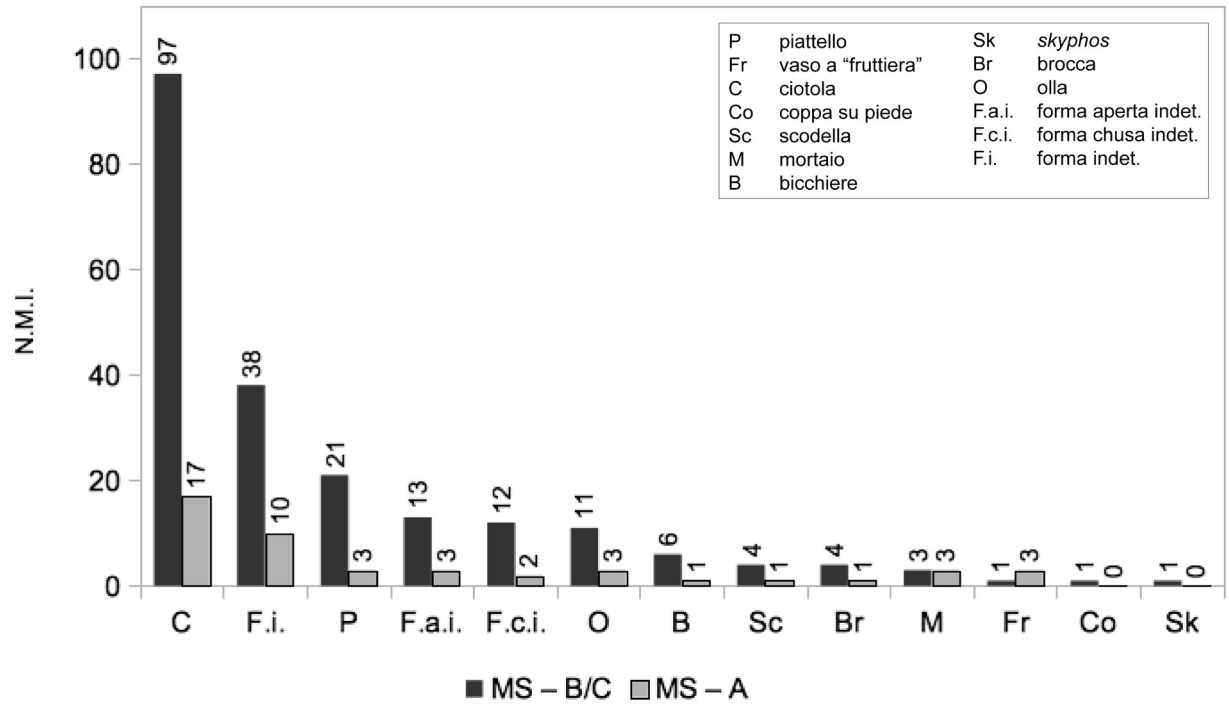


Figura 16. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali (N.M.I.: numero minimo di individui) in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

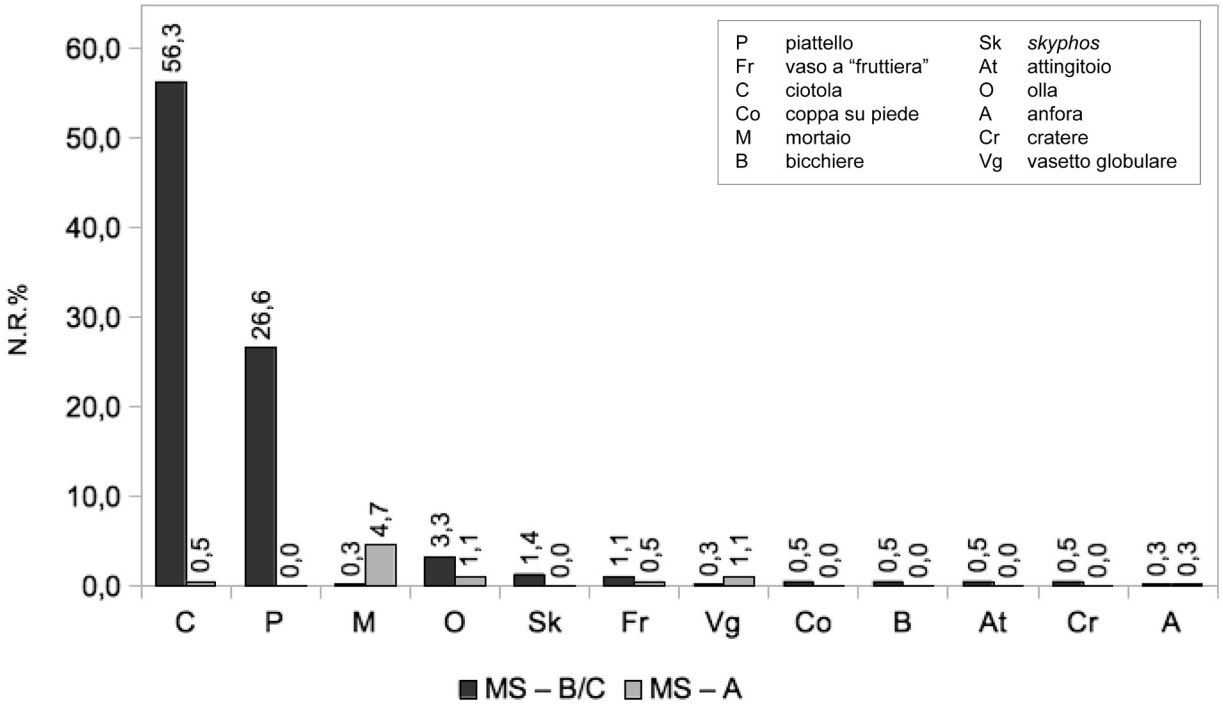


Figura 17. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa (NR: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

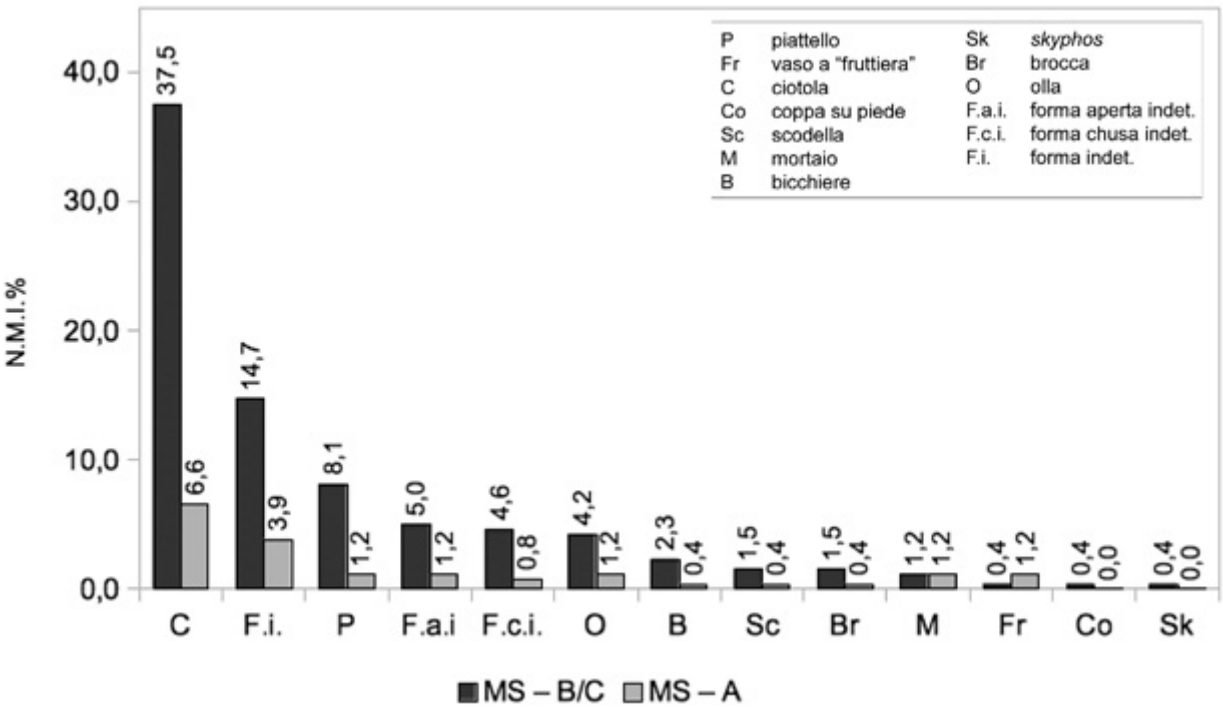


Figura 18. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa (NMI: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

nell'abitato, 5% nella necropoli). I vasi a "fruttiera", le coppe su piede e gli *skyphoi* non superano mai il 2% delle attestazioni.
Per quanto riguarda attingitoi, crateri, anfore e vasetti globulari, essi sono unicamente presenti nella necropoli di Monte Tamburino, dove sono associati a un numero assai ridotto di esemplari (la percentuale delle attestazioni legata alle singole fogge non supera mai l'1,5%). Da Pianella di Monte Savino provengono invece le uniche attestazioni di scodelle e brocche (1,9% per entrambe le fogge).
Come precedentemente accennato, la sottoclasse delle ceramiche "micacee sabbiose" è stata distinta in tre principali categorie tecnologiche, in base al colore dei prodotti finiti: CER DEP-MIDEP A, B, C. Le caratteristiche del vasellame ad esse appartenente sono illustrate nel dettaglio nelle tabelle delle associazioni "tecnologico-morfologiche" (Tabb. 7-8).

CATEGORIE CERAMICHE		CARATTERISTICHE TECNICHE					TIPI ASSOCIATI
		trattamento della superficie	argilla				
			grado di depurazione	consistenza	colore	inclusi	
CER DEP/ MIDEP B	CER DEP/ MIDEP B1a	superficie generalmente ruvida e in rari casi liscia (si conservano tracce di lisciatura della superficie)	depurata/semi-depurata	dura compatta granulosa	variabile dal grigio-bruno al grigio	finissimi inclusi micacei	MS P 2, MS P 4, MS P 7.A, MS Fr 5, MS C 1, MS C 2.A1, MS C 2.B1a-b, MS C 3, MS C 4, MS Sc 1, MS Sc 2.A, MS M 3.A1, MS M 4, MS M 5, MS B1.A-B, MS At 1, MS Sk 1, MS Br, MS O 1.A1, MS O 3, MS A 1, MS Cr 1, MS Cr 2
	CER DEP/ MIDEP B1b				variabile dal grigio bruno al grigio in superficie e rosso-arancione in frattura		MS P 7.A, MS C 2.A1, MS C 2. B1b, MS C 2.B2, MS B 1.C, MS Sk 2.A, MS Sk 3, MS Br 1 MS O 1.A1a, MS O 2.A1-2, MS O 4
CER DEP/ MIDEP C	CER DEP/ MIDEP C1a	superficie generalmente ruvida e in rari casi liscia (si conservano tracce di lisciatura della superficie)	depurata/semi-depurata	dura compatta granulosa	variabile dal grigio scuro al nero	finissimi inclusi micacei	MS P 1.B, MS P 3.B1-2, MS P 6.A, MS P 7.A, MS C 2.B1a-b, MS C 2, MS Co 1, MS Sc 1
	CER DEP/ MIDEP C1b				variabile dal grigio scuro al nero in superficie e rosso-arancione in frattura		MS P 1.B, MS P 2, MS P 3.A1-2, MS P 3.B1-B2, MS P 4.A-B, MS P 5, MS P 6.A1-3, MS P 6.B, MS P 7.A-B, MS P 8.A-B, MS P 9-11 MS Fr 1-2, MS Fr 4.A-B, MS C 1, MS C 2.A1-2, MS C 2.B1a-b, MS C 3.A-B, MS C 5, MS Sc 3 MS M 3.A2, MS B 1.A-B

Tabella 7. Tabella delle principali associazioni "tecnologico-morfologiche" della ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa scura (CER DEP-MIDEP B/C).

CATEGORIE CERAMICHE		CARATTERISTICHE TECNICHE					TIPI ASSOCIATI
		trattamento della superficie	argilla				
			grado di depurazione	consistenza	colore	inclusi	
CER DEP/ MIDEP A	CER DEP/ MIDEP A1	superficie generalmente ruvida e in rari casi liscia (si conservano tracce di lisciatura della superficie)	depurata/semi-depurata	dura compatta granulosa	variabile dall'arancione al rosso (quest'ultimo in caso di lisciatura della superficie)	finissimi inclusi micacei	MS P 11 MS Fr 3 MS Fr 6 MS C 2.A1 MS C 2.B1a MS C 3 MS Sc 2.B MS M 1-2 MS M 3.A-B-C MS B 1.A MS Br indet. MS O 1.A1a-b MS O 1.A2 MS O 1.B3 MS O 2.B MS A 2 Vg 1.A-B Vg 2

Tabella 8. Tabella delle associazioni "tecnologico-morfologiche" della ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa chiara (CER DEP-MIDEP A).

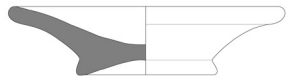
Queste ultime hanno permesso di confermare e precisare meglio il dato già messo in luce dalle analisi archeometriche, ovvero che le diverse fogge vascolari in argilla depurata e semi-depurata micacea sabbiosa sono riconducibili a una (o più) produzioni attive a livello locale. Il vasellame appare abbastanza standardizzato: si tratta soprattutto di ciotole e piattelli, per i quali gli stessi "tipi" sono distribuiti in maniera indiscriminata tra le diverse categorie tecnologiche (CER DEP-MIDEP A, B, C)[4]. Ci sono tuttavia alcune fogge attestate (quasi) esclusivamente in determinate categorie: il caso più eclatante è quello del mortaio con ampia vasca carenata, più o meno marcata da un cordone plastico (*infra*, MS M 3). Questa foggia vascolare, con un totale di 19 esemplari provenienti da entrambi i contesti considerati, è associata ad argilla micacea sabbiosa di colore arancione/rosso in 17 casi, e ad argilla di colore grigio scuro in soli due casi. Lo stesso discorso vale anche per alcuni tipi di vasi a fruttiera (*infra*, MS Fr 3, 6), oltre che per un vasetto globulare (*infra*, MS Vg 1), tutti realizzati in ceramica chiara (CER DEP-MIDEP A). È verosimile che queste fogge, chiaramente ispirate a produzioni etrusco-padane a pasta acroma/dipinta, ne imitino, oltre alla forma, anche il colore.

Per quanto riguarda gli *skyphoi* invece, a Monte Bibele essi risultano esclusivamente associati alla ceramica di colore grigio-bruno/grigio (CER DEP-MIDEP B) e grigio scuro/nero (CER DEP C), mentre sono del tutto assenti esemplari in argilla arancione (CER DEP-MIDEP A).

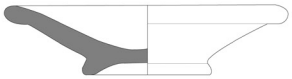
4 È il caso ad esempio di MS C 2, che ricorre, con percentuali diverse, in ciascuna delle categorie tecnologiche.

Piattelli

NECROPOLI



MS P 1.A



MS P 1.B

ABITATO

assente

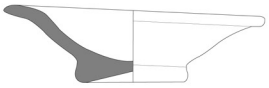
assente

MS P 1: piattello con labbro indistinto o appena distinto dalla bassa vasca troncoconica, orlo arrotondato, piede a disco o ad anello
A: piede a disco a base accentuatamente concava
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a-b; CER DEP C 1a-b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 32, 49, 108, 147. Totale esemplari: 4.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 60, n. 2 (var. A); tav. 34, n. 13 (var. B).
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 1, f, p. 435; Mattioli 2013, forma 11A, tipo V, 1, a, p. 215 e p. 220, in ceramica acroma.

Il piattello MS P 1, caratterizzato da bassa vasca troncoconica e labbro indistinto o appena distinto, è stato classificato in due varietà in base alla morfologia del piede: a disco con base accentuatamente concava (var. A: 2 vasi) e ad anello obliquo (var. B: 2 vasi). I quattro esemplari attribuibili a questa foggia vascolare, tutti provenienti da Monte Tamburino e caratterizzati da superficie di colore grigio o nerastro e frattura sia uniforme sia rossastra, sono associati a sepolture del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 32, pp. 119-122).
La varietà con piede a disco (MS P 1.A) è accostabile al piattello tipo 2b in ceramica grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 2b, p. 141, fig. 2 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 1, f, p. 435; l'esemplare spinetico ha un orlo più ingrossato rispetto a quello di Monte Bibele). Ulteriori confronti si hanno con esemplari in ceramica depurata acroma/a decorazione dipinta attestati sia nella necropoli di Valle Trebba a Spina, sia nei sepolcreti Arnoaldi e Certosa a Bologna (Mattioli 2013, forma 11A, tipo V, 1, a, p. 215 e p. 220, con riferimenti). I piattelli di confronto si datano tra la fine del V-inizi IV secolo a.C. e sono dunque di poco anteriori agli esemplari in argilla micacea sabbiosa di Monte Bibele.

NECROPOLI



MS P 2

ABITATO

assente

MS P 2: piattello con labbro a tesa curvilinea orizzontale/obliqua più o meno ampio, orlo arrotondato/lievemente assottigliato, bassa vasca troncoconica, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a; CER DEP C 1a-b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 46, 56, 64, 73, 129. Totale esemplari: 5.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 218, n. 6.
Datazione: terzo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, tipo 7 A, p. 368, in ceramica acroma e grigia; Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 2, b, p. 435.

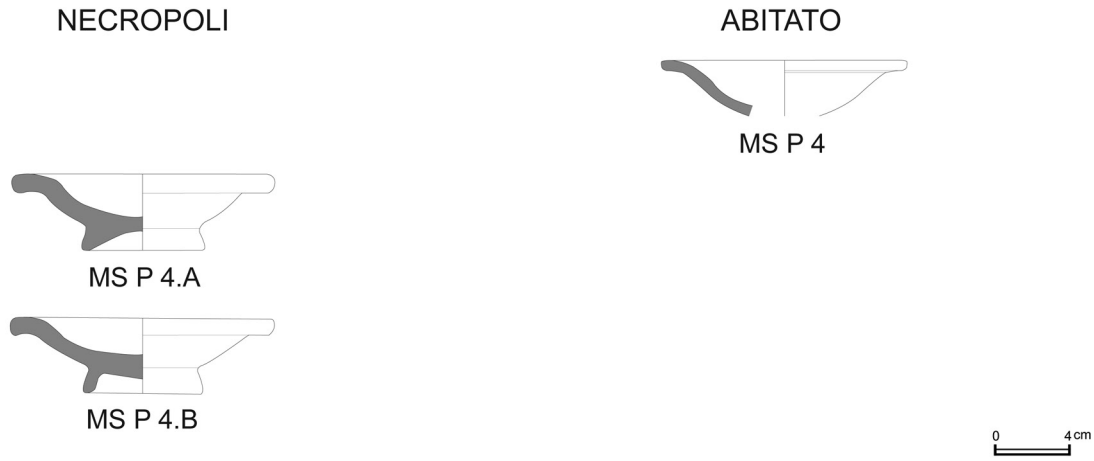
La foggia MS P 2, caratterizzata da bassa vasca troncoconica, labbro a tesa curvilinea orizzontale o obliqua e piede a disco concavo, è documentata da cinque vasi interi provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino: realizzati in argilla micacea sabbiosa con superficie di colore grigio o nerastro e frattura sia dello stesso colore, sia rossastra, essi sono associati a sepolture del terzo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 46, pp. 164-166). Un piattello simile a MS P 2, ma con piede ad anello, è attestato in Romagna nel V secolo a.C. (von Eles Masi 1981, tipo 7A, p. 368). Un ulteriore confronto si ha poi con un piattello in ceramica grigia proveniente dalla necropoli di Spina e databile al terzo quarto del IV secolo a.C. (Bermond Montanari 1987b, t. 16, p. 359, fig. 239, n. 19 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 2, b, p. 435).

MS P 3: piattello con ampio labbro a tesa rettilinea obliqua/orizzontale, bassa vasca troncoconica, piede a disco o ad anello
A: piede a disco a base accentuatamente concava
1: orlo arrotondato
2: orlo ingrossato e appiattito
B: piede ad anello obliquo (con fondo esterno ombelicato)
1: orlo ingrossato e appiattito
2: orlo esternamente percorso da una solcatura.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a; CER DEP C 1a-b; CER MIDEP C 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 5, 35, 60, 78, 103, 115. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 126, n. 1 (var. A1); tav. 79, n. 4 (var. A2); tav. 178, n. 9 (var. B1); tav. 190, n. 15 (var. B2).
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 42 (var. B2).
Datazione: var. A: terzo quarto IV secolo a.C.; var. B1: secondo quarto IV secolo a.C.; var. B2: secondo quarto IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A2: Monterenzio Vecchio, tt. 15, 19, 24 (Della Casa 2007-2008, MS P 3.A2, pp. 110-111).
var. B1: Mattioli 2013, forma 11A, tipo V, 2, a, p. 215, in bucchero; Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 2, a, p. 435.
var. B2: Monterenzio Vecchio, t. 8 (Della Casa 2007-2008, G P 3, p. 126). Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, c, p. 213, in ceramica dipinta.

Il piattello tipo MS P 3, contraddistinto da bassa vasca troncoconica e labbro a tesa rettilinea, è realizzato in argilla micacea con superficie nerastra e frattura sia dello stesso colore della superficie, sia rossastra: esso è documentato da sei esemplari integri provenienti da Monte Tamburino e da un frammento di orlo da Pianella di Monte Savino. La foggia è stata distinta in due principali varietà in base alla forma del piede: a disco con base accentuatamente concava (var. A) e ad anello (var. B). Entrambe le varietà sono poi state rispettivamente suddivise in due ulteriori varianti, a seconda della morfologia dell'orlo.
La varietà A (piede a disco) è attestata, nella variante con orlo arrotondato (MS P 3.A1: 2 vasi), solo a Monte Tamburino, mentre quella con orlo ingrossato e appiattito (MS P 3.A2: 1 vaso) ricorre anche a Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS P 3.A2, pp. 110-111, tav. V): le suddette fogge sono associate in entrambi i sepolcreti della valle dell'Idice a corredi del terzo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 5, pp. 53-54; t. 60, pp. 204-206; t. 78, pp. 268-270).
La varietà B (piede ad anello), nella variante con orlo ingrossato e appiattito (MS P 3.B1), è documentata da due vasi interi nella necropoli di Monte Tamburino: entrambi appartengono a tombe del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 103, pp. 343-346; per l'altra attestazione della foggia vedi *supra*, MS P 3). I vasi mostrano affinità con un piattello in bucchero da Marzabotto (Massa Pairault 1997, p. 78, pl. XXXI, 22 = Mattioli 2013, forma 11A, tipo V, 2, a p. 215), oltre che con piattelli in ceramica grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 1b, p. 141, fig. 1 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo V, 2, a, p. 435). Questi ultimi si datano alla prima metà del IV secolo a.C. e sono dunque contemporanei agli esemplari di Monte Bibele. La variante con orlo percorso da una solcatura (MS P 3.B2) è documentata da un vaso intero a Monte Tamburino, anch'esso appartenente a un corredo del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 115, pp. 371-374). La stessa foggia continua a essere attestata a Pianella di Monte Savino (1 vaso) anche durante il III secolo a.C. Piattelli con orli simili, realizzati sia in ceramica depurata acroma, sia grigia, sono noti in Etruria padana a partire dal V secolo a.C.

(per la ceramica depurata acroma, Bouloumié 1976, tipo Cc, pp. 107-108, tav. II, 6132128, da Marzabotto, casa 3; Buoite, Zamboni 2008, tipo II, p. 101, fig. 20, n. 1003, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Patitucci Uggeri 1983, tipo 5a, p. 97, fig. 1 = Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, c, p. 213, da Spina, abitato; per la ceramica grigia, Buoite, Zamboni 2008, tipo 2, p. 119, fig. 28, n. 1366, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano). I confronti più stringenti con i piattelli di Monte Bibele rimandano però a contesti di piena età ellenistica, come ad esempio un esemplare in ceramica depurata grigia da Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, G P 3, p. 126, tav. XIV) e uno in "pasta beige-nocciola" dalla necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, t. 934, p. 275, tav. 30, n. 11).

Un ulteriore confronto si ha con un frammento di piattello in "ceramica grigia" dal sito di Bora dei Frati, in Versilia (Storti 1990a, p. 206, fig. 115, n. 51).
In conclusione, a Monte Bibele il piattello MS P 3 è attestato tra il secondo quarto del IV e il III secolo a.C. Gli esemplari con piede ad anello (MS P 3.B) cominciano a essere deposti in corredi del secondo quarto del IV secolo a.C. (fase 2): di essi, la variante con orlo ingrossato e appiattito (MS P 3.B1) non supera la metà del IV secolo a.C., mentre quella con orlo esternamente percorso da una solcatura (MS P 3.B2) perdura, in abitato, fino alla fine del III secolo a.C. Le varietà con piede a disco (MS P 3.A1-2) si datano invece al terzo quarto del IV secolo a.C. (fase 3) e sono dunque di poco posteriori.



MS P 4: piattello con labbro a tesa curvilinea orizzontale/obliqua, orlo appiattito, bassa vasca a profilo curvilineo, piede a disco o ad anello
A: piede a disco a base accentuatamente concava
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1b; CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 29, 60, 151. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 79, n. 2 (var. A); tav. 245, n. 10 (var. B).

Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 41 (var. indet.).
Datazione: var. A: terzo quarto IV secolo a.C.; var. B: secondo quarto IV secolo a.C.; var. indet.: III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Von Eles Masi 1981, tipo 6B, p. 369, in ceramica grigia.
var. B: Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 2, a, p. 213, in ceramica dipinta.

Il piattello MS P 4, caratterizzato da labbro a tesa curvilinea orizzontale/obliqua, orlo appiattito e bassa vasca a profilo curvilineo, è stato distinto in due varietà in base alla morfologia del piede.
La varietà A (MS P 4.A), contraddistinta da piede a disco con base accentuatamente concava, è testimoniata da un vaso intero proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino: realizzato in argilla grigia scura in superficie e rossastra in frattura, esso fa parte di un corredo del terzo quarto del IV secolo a.C. (fase 3, Vitali 2003, t. 115, pp. 371-374). La foggia è accostabile al piattello tipo 6B della Romagna (von Eles Masi 1981, p. 368), prodotto sia in ceramica grigia (von Eles Masi 1981, p. 32, t. 1, tav. 1, n. 22, da Imola, Montericco e p. 312, tav. 167, n. 105.175, da Covignano, sett.A/B), sia in "impasto giallastro-arancione" (von Eles Masi 1981, p. 143, tav. 102, n. 88.143, da Persolino di Faenza) e inquadrabile nel V secolo a.C. Nel corso del IV secolo a.C., dei piattelli in ceramica grigia simili a MS P 4.A sono poi attestati nella necropoli di Spina (Bermond Montanari 1987b, t. 1210, p. 364, fig. 244, n.19; Cornelio Cassai 1993, t. 180, p. 333, n. 763, da Valle Trebba).
Alla varietà B (MS P 4.B), con piede ad anello obliquo, appartengono due piattelli in argilla identica a quella della varietà precedente: anch'essi provengono dalla necropoli di Monte Tamburino, dove fanno parte di tombe del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 29, pp. 111-113). Piattelli accostabili a MS P 4.B sono attestati nel V secolo a.C., come dimostrano alcuni esemplari in ceramica depurata acroma/dipinta e grigia da Bologna (necropoli De

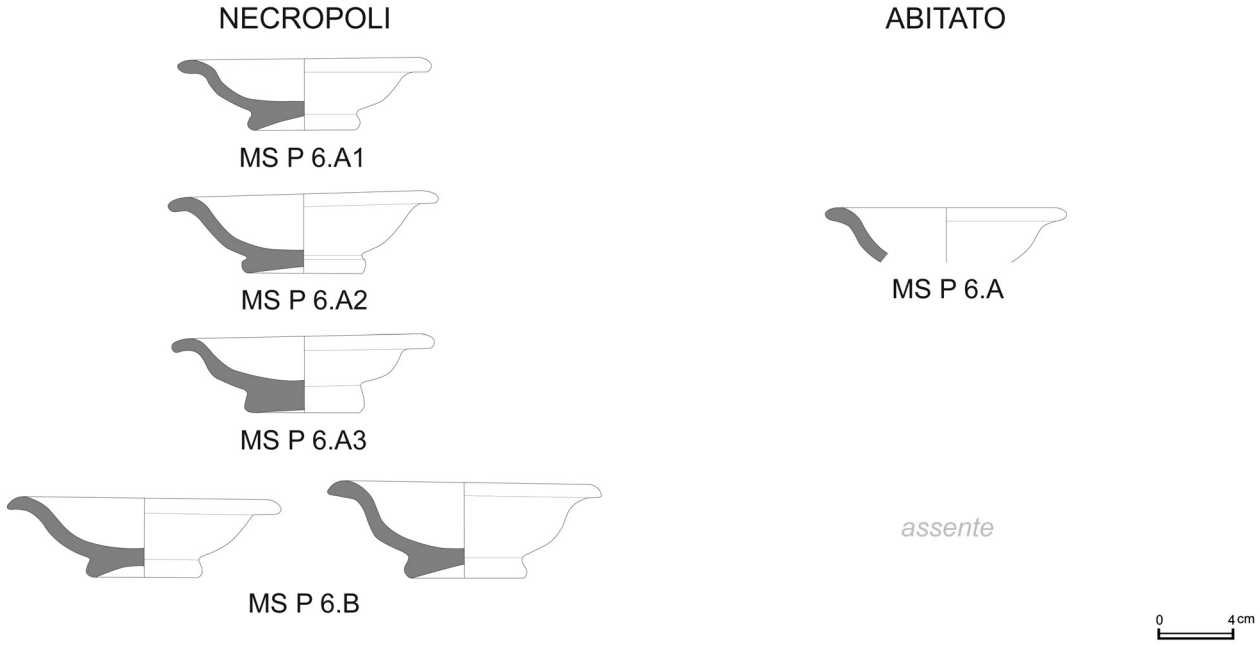
Luca, Morpurgo 2018, t. 74, pp. 300-301, tav. 101, nn. 8-11, in ceramica depurata acroma), da Spina (abitato, Patitucci Uggeri 1983, tipi 1 e-f, pp. 96-97, fig. 1 = Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 2, a, p. 213 in ceramica dipinta) e dalla Romagna (von Eles Masi 1981, t. 35, p. 73, tav. 32, 35.13, in ceramica grigia, da Imola, Montericco). Sempre a Spina dei piattelli in ceramica grigia simili a MS P 4.B continuano ad essere utilizzati anche nella prima metà del IV secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1984, tipi 1 c-d, p. 141, fig. 1).
Un solo frammento di MS P 4, proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino, attesta l'uso della foggia anche nel pieno III secolo a.C.: poiché privo del piede, non è stato possibile precisarne la varietà di appartenenza. Un esemplare simile, anch'esso parzialmente conservato, proviene dalla Grotta del Re Tiberio in Romagna (Bertani 1996, tipo B3, pp. 444-446, tav. 8, n. 900). Come già sottolineato per MS P 3 (*supra*), anche nel caso di MS P 4, a Monte Bibele, la configurazione del piede di questi tipi di piattelli sembra avere un preciso valore cronologico: gli esemplari con piede ad anello (MS P 3-4.B) si datano infatti a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C., mentre quelli a disco (MS P 3-4.A) sono di poco posteriori, essendo attestati a partire dal terzo quarto dello stesso secolo.

MS P 5: piattello con labbro a tesa rettilinea orizzontale, orlo arrotondato/appiattito, bassa vasca lievemente carenata, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP-MIDEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 28, 43. Totale esemplari: 2.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 50, n. 3.
Datazione: secondo quarto IV-metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 1, 2, 26 (Della Casa 2007-2008, MS P 5, p. 111). Von Eles Masi 1981, tipo 6a, p. 368, in ceramica acroma/dipinta e grigia.

Il piattello MS P 5, con labbro a tesa rettilinea, orlo arrotondato/appiattito, bassa vasca lievemente carenata e piede ad anello obliquo, è documentato da due esemplari in argilla di colore grigio scuro sulla superficie e rossastra in frattura, entrambi provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino. Come gli altri piattelli con piede ad anello obliquo precedentemente descritti, anche MS P 5 è attestato in tombe del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 28, pp. 108-110) e continua a essere deposto nei corredi funebri di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS P 5, p. 111, tav. V) fino alla metà del secolo successivo.

La foggia è accostabile ad alcuni piattelli in ceramica acroma dalla necropoli De Luca di Bologna databili in base al corredo alla prima metà del V secolo a.C. (Morpurgo 2018, t. 74, p. 300, tav. 100, nn. 6-7). Un tipo di piattello simile a MS P 5 è inoltre attestato nel V secolo a.C. anche in Romagna (von Eles Masi 1981, tipo 6A, p. 368), dove è realizzato sia in ceramica grigia, sia acroma. Ulteriori confronti con quest'ultima categoria ceramica rimandano infine al piattello tipo 41 dall'acropoli di Volterra, datato a partire dalla fine del V secolo a.C. (Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, p. 372, fig. 31, n. 21).



MS P 6: piattello con labbro a tesa curvilinea orizzontale/appena rovesciata, vasca a profilo curvilineo più o meno profonda, con o senza accenno di carena, piede a disco concavo
A: orlo arrotondato
1: piede liscio
2: piede modanato
3: piede massiccio
B: orlo assottigliato.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a-b; CER DEP C 1a-b; CER MIDEP A 1a; CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 27-29, 33-35, 42-46, 49, 50, 54, 56, 57, 62, 63, 65-72, 74, 75, 80, 83, 92, 98, 103, 104, 107, 129, 135, 138, 142, 143, 151. Totale esemplari: 53.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 67, n. 13 (var. A1); tav. 50, n. 8 (var. A2); tav. 28, n. 9 (var. A3); tav. 138, nn. 2, 9 (var. B).
Abitato: casa 3; casa 14; settore 23. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1383 (var. A).
Datazione: var. A: secondo quarto IV-III a.C.; var. B: fine IV a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Monterenzio Vecchio, tt. 3, 4, 15, 21, 25 (Della Casa 2007-2008, MS P 6.A2, pp. 111-112). Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, tipo 47, p. 372, fig. 32, n. 3.
var. B: Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 1, b, p. 434 (con piede a disco); Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 4, b, p. 213, in ceramica acroma.

Il piattello MS P 6 è caratterizzato da labbro a tesa curvilinea orizzontale appena rovesciata, vasca a profilo curvilineo più o meno profonda con o senza accenno di carena e piede a disco concavo. La foggia, che a Monte Bibele è associata al maggior numero di piattelli in ceramica micacea sabbiosa, è prevalentemente realizzata in argilla depurata di colore nerastro sulla superficie e rossa in frattura. Su un totale di 56 esemplari, 53 (il 97% dei quali interamente conservati) provengono dalla necropoli di Monte Tamburino, mentre tre (tutti frammenti) da Pianella di Monte Savino. MS P 6 è stato distinto in due varietà in base alla morfologia dell'orlo.
La varietà A, con orlo arrotondato, è stata ulteriormente suddivisa in tre varianti, contraddistinte da una diversa morfologia del piede a disco. La variante con piede a disco liscio (MS P 6.A1: 38 vasi) è in assoluto la più frequente nella necropoli di Monte Tamburino, dove ricorre, anche con uno o due esemplari per tomba, durante tutto il IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio: t. 54, pp. 185-188, fase 2; t. 56, pp. 193-19, fase 3; t. 33, pp. 123-125, fase 4)[5]. La variante con piede a disco modanato (MS P 6.A2: 8 vasi), pur essendo soprattutto concentrata in corredi del secondo quarto del IV secolo a.C. a Monte Tamburino (Vitali 2003, ad esempio t. 43, pp. 152-155)[6], continua ad essere attestata, nella necropoli di Monterenzio Vecchio, fino alla metà del secolo successivo (Della Casa 2007-2008, MS P 6.A2, pp. 111-112, tav. V). La variante con piede a disco massiccio (MS P 6.A3), attestata da un unico esemplare appartenente al corredo della tomba 29 di Monte Tamburino, è infine databile anch'essa al secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 111-113). I tre piattelli tipo MS P 6.A da Pianella di Monte Savino[7], per i quali la variante è indeterminata a causa della mancata conservazione

5 Il maggior numero di attestazioni ricorre durante la seconda e terza fase della necropoli (ca. 380-330 a.C.), quando il piattello è documentato da 34 esemplari; nel corso della quarta fase (ca. 330-300 a.C.) sono invece soltanto quattro i reperti riconducibili a questa foggia vascolare.

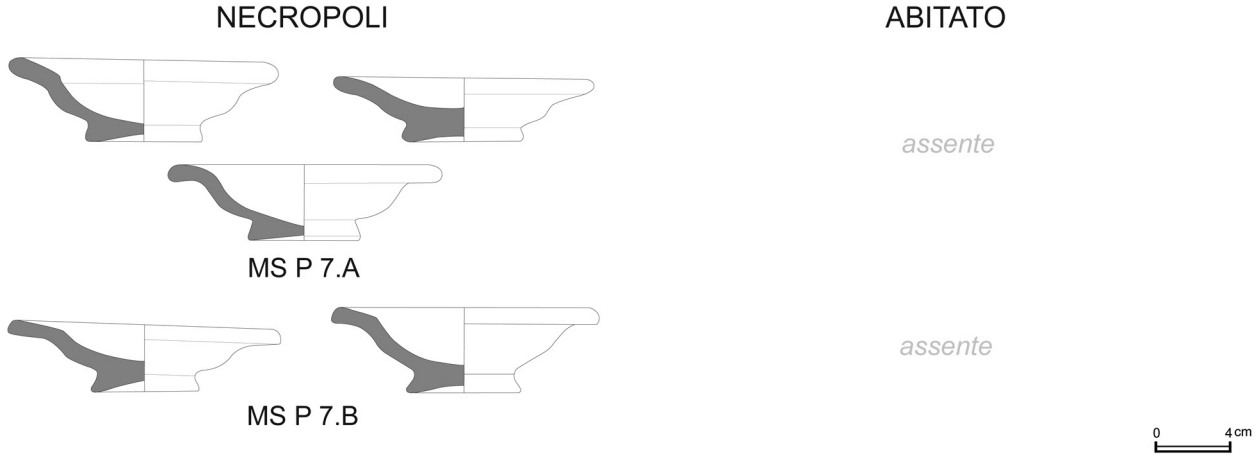
6 Un solo piattello MS P 6.A2 ricorre in un corredo della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 72, pp. 247-250).

7 Anche per tre piattelli da Monte Tamburino dei quali non si conserva il piede la variante è indeterminata (MS P 3.A).

del piede, suggeriscono poi un uso della foggia, in abitato, fino alla fine del III secolo a.C. (Camurri 2013-2014, ad esempio casa 3, pp. 134-139). Piattelli accostabili a MS P 6.A sono attestati in area chiusina già a partire dall'età tardo arcaica, dove sono realizzati in bucchero (scavo del Petriolo, Del Verme 1998, tipo 160 C2, p. 208, fig. 97 = Martelli 2009, tipo 240.X.70.b, p. 129 e p. 158, entrambi con riferimenti) e in ceramica depurata acroma (Capodanno 1998, tipo 30 B, p. 226, fig. 110 = Nigro 2009a, tipo 60.X.10, p. 187, fig. 130, entrambi con riferimenti) o a decorazione lineare (Nasorri, Nenci 2009, p. 189, Tav. 20B, nn. 22-25), anche in una variante con piede ad anello. Ulteriori attestazioni della foggia, sempre in ceramica acroma/dipinta, si hanno poi nel V secolo a.C. a Marzabotto (Bouloumié 1976, pp. 108-109, pl. II, n. 113129, dalla casa 3), a Bologna (Morpurgo 2018, t. 2, p. 108, tav. 4, n. 6, dalla necropoli De Luca), in Romagna (von Eles Masi 1981, t. 67, p. 119, tav. 65, n. 65.9, da Imola, Montericco) e, tra la fine del V e gli inizi del III secolo a.C., presso l'acropoli di Volterra (Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, tipo 47, p. 372, fig. 32, n. 3). Dall'abitato di Spina provengono inoltre alcuni piattelli simili a MS P 6.A in ceramica grigia databili alla fine del V secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1984, tipo 2e, p. 141, fig. 2). Un ulteriore confronto si ha con un piattello, anch'esso in ceramica grigia, dalla tomba 8 della necropoli delle Pianacce, databile alla fine del IV-III secolo a.C. (Minetti 2012, p. 70, n. 8.33). La varietà B, con orlo assottigliato, è associata a tre piattelli, che a Monte Tamburino fanno parte di corredi della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 83, pp. 284-286). Essi sono accostabili a esemplari in ceramica depurata acroma/dipinta attestati a Bologna (Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 4, b, p. 213, dalla t. 365 della Certosa) e Marzabotto (Bouloumié 1976, pp. 108-109, pl. II, D 13215, dalla Casa 3) nel V secolo a.C., oltre che a piattelli in ceramica grigia, sia con piede a disco (Patitucci Uggeri 1984, tipi 2c-d, p. 141, fig. 2 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 1, b, p. 434), che ad anello (Patitucci Uggeri 1984, tipo 1a, p. 141, fig. 1), documentati a Spina nel corso del IV secolo a.C.

In conclusione, il piattello MS P 6 è attestato nella valle dell'Idice nel corso del IV e del III secolo a.C. La varietà A (orlo arrotondato: 53 vasi), che costituisce una presenza costante all'interno dei corredi di IV secolo a.C., diminuisce gradualmente a partire dalla fine dello stesso secolo, quando sono attestati solo pochi esemplari nelle varianti con piede a disco liscio (MS P 6.A1) e modanato (MS P 6.A2). In questo momento si assiste poi alla deposizione, all'interno dei corredi, della varietà B (orlo assottigliato: tre vasi), che risulta dunque essere più recente.

Pur essendo riconducibile a una produzione locale, il piattello MS P 6 è una foggia di lunga durata che mostra affinità con le produzioni in bucchero, in ceramica depurata acroma/dipinta e grigia di area etrusco-tirrenica e padana già a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. Anche se questo tipo di piattello è generalmente associato al piede sia a disco, sia ad anello, quest'ultima varietà risulta essere del tutto assente a Monte Bibele.



MS P 7: piattello con ampio labbro a tesa rettilinea obliqua (talvolta internamente distinto dalla vasca mediante una bassa risega), vasca più o meno profonda con accenno di carena, piede a disco concavo

A: orlo arrotondato/ingrossato

B: orlo appiattito.

Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a; CER DEP C 1a-b; CER MIDEP C 1a.

Distribuzione

Necropoli: tt. 32, 34, 37, 41, 62, 64, 66, 67, 73- 75, 80, 88. Totale esemplari: 14.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 88, n. 2; tav. 120, n. 8; tav. 45, n. 2 (var. A); tav. 113, n. 10; tav. 151, n. 9 (var. B).

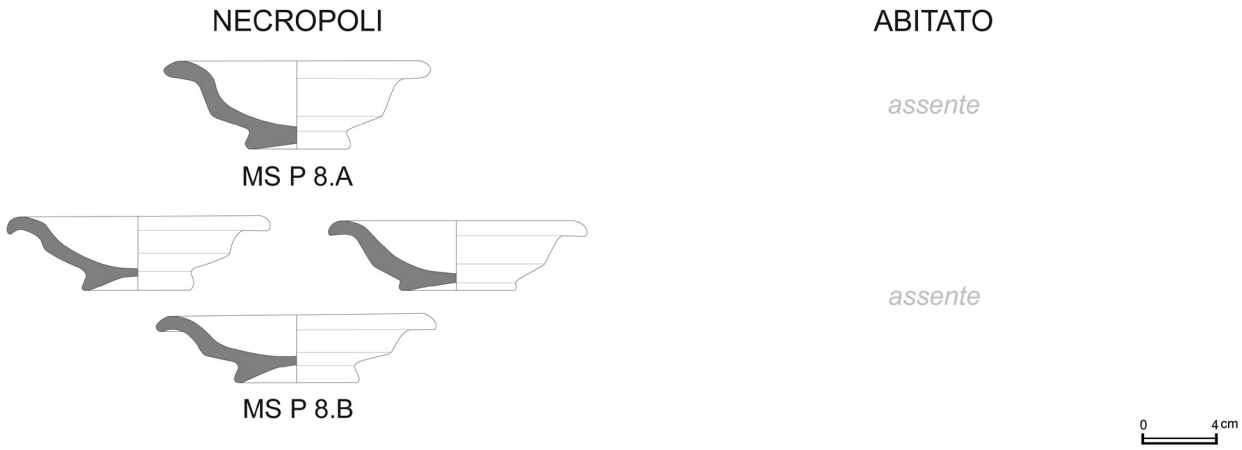
Datazione: var. A: inizio-terzo quarto IV secolo a.C.; var. B: seconda metà IV secolo a.C.

Corrispondenze formali:

var. A: Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 434; Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 214, in ceramica depurata.

var. B.: Monterenzio Vecchio, t. 12 (Della Casa 2007-2008, MS P 7.B, p. 112).

Il piattello MS P 7, caratterizzato da ampio labbro a tesa rettilinea/obliqua, vasca con accenno di carena e piede a disco concavo, è realizzato con argilla depurata di colore grigio o nerastro sulla superficie e con frattura sia uniforme sia rossastra: esso è documentato da 14 vasi interi, tutti provenienti da Monte Tamburino. La foggia è stata distinta in due varietà sulla base della morfologia dell'orlo: una con orlo arrotondato o ingrossato (var. A: dieci vasi) e una con orlo appiattito (var. B: quattro vasi). A Monte Tamburino la varietà A è attestata all'interno di corredi databili tra l'inizio e il terzo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 41, pp. 145-147, fine fase 1; t. 32, pp. 119-122, fase 2; t. 66, pp. 225-228, fase 3). Essa è accostabile a piattelli in ceramica depurata acroma/dipinta prodotti in Etruria padana nel V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 214, dalla t. 81, della Certosa; Patitucci Uggeri 1983, tipo 5b, p. 97, fig. 1, da Spina, abitato). Nel corso del secolo successivo trova poi confronto nella ceramica grigia di Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 2f, pp. 141-141, fig. 2 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 434, dall'abitato; Bermond Montanari 1987b, t. 1210, p. 364, fig. 244, nn. 18-19, da Valle Trebba), oltre che in un esemplare in "argilla semi-depurata arancio"[8] dalla necropoli Arnoaldi di Bologna (Macellari 2002, t. 141, p. 342, tav. 38, n. 4), databile in base al corredo al primo venticinquennio del IV secolo a.C.
La varietà B (orlo appiattito) è di poco posteriore alla precedente: a Monte Tamburino essa è infatti attestata in corredi databili alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 66, pp. 225-228, fase 3; t. 88, pp. 299-302, fase 4) e trova poi riscontro in un piattello identico da Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS P 7.B, p. 112, tav. V) degli ultimi decenni dello stesso secolo. La foggia è inoltre accostabile a un piattello in ceramica depurata acroma dalla necropoli De Luca di Bologna, appartenente a un corredo del terzo quarto del V secolo a.C. (Morpurgo 2018, t. 106, p. 386, tav. 156, n. 5). Tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. MS P 7.B trova inoltre confronto nella ceramica grigia di Spina (Bermond Montanari 1987b, t. 1210, p. 364, fig. 244, nn. 18-19; Patitucci Uggeri 1984, tipo 2j, p. 142, fig. 2). Come già precisato per MS P 6, anche nel caso di MS P 7 la configurazione dell'orlo sembra avere un preciso valore cronologico a Monte Bibele: quello arrotondato (var. A) è infatti attestato a partire dall'inizio del IV a.C., mentre quello appiattito (var. B) ricorre dalla seconda metà dello stesso secolo.



MS P 8: piattello con labbro a tesa curvilinea orizzontale o appena rovesciata, vasca carenata più o meno profonda con carena a spigolo vivo, piede a disco concavo
A: orlo arrotondato
B: orlo assottigliato.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1b; CER DEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 90, 91, 98. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 169, n. 10 (var. A); tav. 159, nn. 12, 17; tav. 157, n. 8 (var. B).
Datazione: fine IV-metà III a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 4, 8, 9, 12, 19, 26, 31, 32, 33 (Della Casa 2007-2008, MS P 8, p. 112). Mattioli 2013, forma 11A, tipo II, 4, a, p. 214, in ceramica acroma.

Il piattello MS P 8, con labbro a tesa curvilinea orizzontale o appena rovesciata e piede a disco concavo, si distingue dal precedente per una maggiore accentuazione della carena, che in questo caso è a spigolo vivo. A questo tipo di piattello sono attribuibili quattro vasi interi, realizzati con argilla depurata di colore grigio o nerastro sulla superficie e frattura rossastra, tutti provenienti da Monte Tamburino. La suddivisione del tipo in due varietà in base alla morfologia dell'orlo (arrotondato nella varietà A e

8 Il tipo di impasto rimanda a MS A della classificazione tecnologica elaborata per Monte Bibele (*supra*, paragrafo 2.1.1).

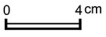
assottigliato con labbro pendulo nella B) non sembra avere in questo caso un diverso valore cronologico: tutti i vasi appartengono infatti a corredi della quarta fase della necropoli e sono dunque databili alla fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 90, pp. 307-309). Entrambe le varietà trovano poi esatta corrispondenza in piattelli in ceramica micacea sabbiosa da Monterenzio Vecchio, a testimonianza di un uso prolungato della foggia fino alla metà del III secolo a.C. (Della Casa 2007-2008, MS P 8, p. 112, tav. V). Come già sottolineato per i piattelli precedentemente analizzati, anche nel caso di MS P 8 si tratta di una foggia di lunga durata, già attestata nel V secolo a.C. in Etruria padana (Morpurgo 2018, t. 1, p. 108, tav. 4, n. 5, dalla necropoli De Luca; Parrini 1993, t. 957, pp. 66-67, fig. 5, n. 5 = Mattioli 2013, forma 11A, tipo II, 4, a, p. 214, da Spina, Valle Trebba) e tirrenica (Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, tipo 39, p. 371, fig. 31, n. 19, da Volterra, acropoli), dove è realizzata in ceramica depurata acroma. Nella valle dell'Idice essa rappresenta un buon indicatore delle fasi più tarde delle necropoli.

NECROPOLI

MS P 9

ABITATO

assente



MS P 9: piattello con ampio labbro a tesa rovesciata, orlo ingrossato/arrotondato, bassa e ampia vasca a profilo curvilineo, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a-b; CER DEP C 1b.

Distribuzione
Necropoli: tt. 78, 81, 90, 104. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 135, n. 10.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.

Il piattello MS P 9 è documentato da quattro vasi interi in argilla depurata micacea con superficie grigia o nerastra e frattura di colore uniforme oppure rossastra. Tutti gli esemplari, caratterizzati da ampio labbro a tesa rovesciata, orlo ingrossato/arrotondato, bassa e ampia vasca a profilo curvilineo e piede a disco concavo, provengono da Monte Tamburino, dove accompagnano corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 78, pp. 268-270).
Questa foggia, per la quale non sono stati trovati confronti precisi in letteratura, mostra affinità sia con il piattello MS P 6.A, con il quale condivide la configurazione della vasca, sia con MS P 7.A, con il quale condivide una discreta ampiezza del labbro a tesa. È plausibile che MS P 9 rappresenti la sintesi di alcuni dei tratti morfologici dei due tipi di piattelli maggiormente attestati nella ceramica micacea sabbiosa della valle dell'Idice, dei cui stretti legami con le principali classi ceramiche di area etrusca ed etrusco-padana si è già discusso in precedenza (cfr. MS P 6-7). L'inquadramento cronologico di MS P 9 (seconda metà del IV secolo a.C.), in una fase intermedia rispetto alla datazione di MS P 6-7.A (tutto il IV secolo a.C.), sembra suffragare ulteriormente questa ipotesi.

NECROPOLI

MS P 10

ABITATO

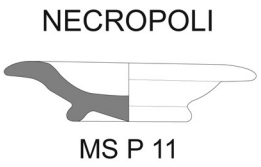
assente

MS P 10: piattello con ampio labbro a tesa obliqua internamente distinto dalla bassa vasca troncoconica mediante una risega, orlo appiattito, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 91. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 159, n. 7.
Datazione: fine IV secolo a.C.

Il piattello MS P 10, caratterizzato da labbro a tesa obliqua internamente distinto dalla bassa vasca troncoconica mediante una risega, orlo appiattito e piede a disco concavo, è attestato da un unico esemplare in argilla depurata con superficie nerastra e frattura rossiccia. Proveniente dalla tomba 91 della necropoli di Monte Tamburino, questo tipo di piattello si differenzia molto dagli esemplari fin qui analizzati, sia per la vasca particolarmente schiacciata e bassa, sia per l'ampio labbro a tesa obliqua distinto internamente dalla vasca mediante una risega. Proprio queste caratteristiche ne suggeriscono un uso duplice,

come piattello, ma anche come possibile coperchio[9]. Il vaso, che è accostabile a un esemplare in ceramica depurata dipinta dall'abitato di Spina della fine del V secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1983, tipo 6d, p. 98, fig. 2), appartiene, a Monte Tamburino, a un corredo della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 91, pp. 310-313).



MS P 11: piattello con ampio labbro a tesa curvilinea orizzontale, orlo assottigliato, bassa vasca a profilo curvilineo, basso piede ad anello obliquo con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a, CER DEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: t. 122. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 208, n. 1.
Abitato: casa 13. Totale esemplari: 1
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 279, tav. 4, n. 9.
Datazione: prima metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 1, a, p. 434.

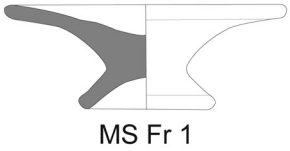
Questo tipo di piattello presenta un ampio labbro a tesa curvilinea orizzontale, orlo assottigliato, bassa vasca a profilo curvilineo e basso piede ad anello obliquo con fondo esterno ombelicato.
Esso è attestato da un vaso in argilla depurata con superficie nerastra e frattura rossiccia, proveniente dalla tomba 122 della necropoli di Monte Tamburino, databile, in base al corredo, alla prima metà del III secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 395-396). Un frammento di labbro è inoltre presente a Pianella di Monte Savino.

Si tratta di una foggia di lunga durata, che trova confronto in piattelli in ceramica depurata grigia documentati nelle necropoli bolognesi durante il V secolo a.C. (Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 1, a, p. 434, dalla t. 385 della Certosa; Macellari 2002, t. 5, p. 59, tav. 1, n. 6bis, dalla necropoli Arnoaldi).
Si segnala che oltre a MS P 1-11 ci sono 24 piattelli indeterminati dall'abitato (per lo più frammenti di orlo/labbro troppo piccoli per una classificazione tipologica).

9 Il diametro all'imboccatura di MS P 10 (14,8 cm) è perfettamente compatibile con quello di quattro ciotole attestate nel corredo della tomba 91.

Vasi a "fruttiera"

NECROPOLI



MS Fr 1

ABITATO

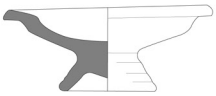
assente

0 4 cm

MS Fr 1: vaso a "fruttiera" con orlo arrotondato, labbro indistinto dalla bassa vasca troncoconica, alto piede troncoconico cavo.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP C 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 30. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 29, n. 3.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

NECROPOLI



MS Fr 2

ABITATO

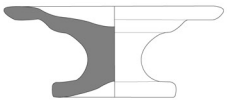
assente

0 4 cm

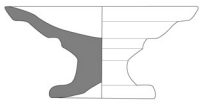
MS Fr 2: vaso a "fruttiera" con orlo obliquo all'esterno, breve labbro a tesa obliqua, bassa vasca carenata, alto piede troncoconico cavo modanato con solcature orizzontali, fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 110. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 185, n. 2.
Datazione: prima metà III secolo a.C.

NECROPOLI



MS Fr 3.A



MS Fr 3.B

ABITATO

assente

MS Fr 3.B

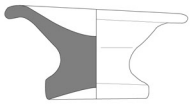
0 4 cm

MS Fr 3: vaso a "fruttiera" con orlo obliquo all'esterno, breve labbro a tesa orizzontale/obliqua, bassa vasca troncoconica a profilo esternamente articolato, alto piede a stelo con base strombata
A: vasca troncoconica esternamente carenata
B: vasca troncoconica con profonda solcatura all'esterno.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 94. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 165, nn. 8 (var. A) e 2 (var. B).
Abitato: settore 26. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 33 (var. B).
Datazione: fine IV-III secolo a.C.

NECROPOLI

assente



MS Fr 4.B

ABITATO

MS Fr 4.A

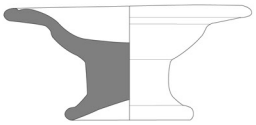
assente

0 4 cm

MS Fr 4: vaso a “fruttiera” con orlo arrotondato, breve labbro a tesa orizzontale, bassa vasca troncoconica, alto piede a stelo
A: alto piede a stelo con base a disco piano
B: alto piede a stelo con base a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1b; CER MIDEP B 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 94. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 165, n. 3 (var. B).
Abitato: scavi R. Scarani, sett. indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: inedito (var. A).
Datazione: fine IV-III secolo a.C.

NECROPOLI



MS Fr 5

ABITATO

assente

0 4 cm

MS Fr 5: vaso a “fruttiera” con orlo arrotondato, ampio labbro a tesa orizzontale, bassa vasca a profilo curvilineo con accenno di carena, alto piede a stelo con base lievemente strombata.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a.

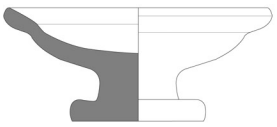
Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 195, n. 6.
Datazione: prima metà III secolo a.C.

NECROPOLI

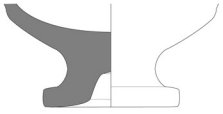
assente

assente

ABITATO



MS Fr 6.A



MS Fr 6.B

0 4 cm

MS Fr 6: vaso a “fruttiera” con orlo arrotondato, labbro a tesa obliqua, bassa vasca a profilo curvilineo con accenno di carena, alto piede a stelo
A: alto piede a stelo con base a disco piano
B: alto piede a stelo parzialmente cavo con base strombata.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a.

Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, sett. indet.; zona fulmini. Totale esemplari: 2
Rif. Tav.: inedito (var. A); Camurri 1999-2000, dis. 43 (var. B).
Datazione: IV-III secolo a.C.

I vasi a "fruttiera" in ceramica micacea sabbiosa di Monte Bibele sono dieci, sei dalla necropoli e quattro dall'abitato[10].

MS Fr 1, con orlo arrotondato, labbro indistinto dalla vasca troncoconica e alto piede troncoconico cavo, ricorre a Monte Tamburino in un corredo del secondo quarto del IV secolo a.C. (fase 2, Vitali 2003, t. 30, pp. 114-115). La foggia è accostabile a un tipo di vaso a fruttiera (Morel tipo 1531b 1) oltre che ad alcuni piatti da pesce su alto piede di produzione spinetica a vernice nera, datati tra il IV e il III secolo a.C. (Desantis 1993d, t. 1082, p. 319, nn. 647-649, da Valle Trebba)[11].

MS Fr 2, con orlo obliquo all'esterno, labbro a tesa obliqua, bassa vasca carenata e alto piede troncoconico cavo e modanato, fa parte del corredo della tomba 110 di Monte Tamburino, datato agli inizi del III secolo a.C. (Vitali 2003, t. 110, pp. 363-364). La fruttiera trova confronto in un tipo di piattello in ceramica dipinta da Spina della fine del IV-inizi III secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1983, tipo 3a, p. 97, fig. 1). L'esemplare della valle dell'Idice si differenzia però dal piattello spinetico perché contraddistinto da una carena più accentuata.

La configurazione del piede di MS Fr 1-2, in entrambi i casi troncoconico cavo, li distingue nettamente dalle fruttiere MS Fr 3-6, che hanno invece un piede a stelo (con base a disco o lievemente strombato)[12].

Questa caratteristica, unita al labbro a tesa orizzontale/obliqua e alla scarsa profondità della vasca, suggerisce un confronto tra le fruttiere MS Fr 3-6 ed altre in ceramica depurata a decorazione lineare (*infra*, paragrafo 6.2, PC Fr 1) attestate sia a Monte Tamburino sia a Monterenzio Vecchio tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Come precisato più avanti in questo volume, è molto probabile che il tipo PC Fr 1 sia attribuibile a una produzione della valle dell'Idice. Esso costituisce una variante locale della foggia con piede a stelo cavo e base strombata attestata in Etruria padana e propria nel V e IV secolo a.C. È plausibile che i tipi MS Fr 3-6 siano un'imitazione proprio della variante locale in ceramica dipinta. Questa ipotesi acquista ancora più significato se si considera che per i tipi MS Fr 3 e 6 viene utilizzata un'argilla depurata di colore arancione, la cui tonalità è molto simile a quella di PC Fr 1.

La deposizione dei vasi a "fruttiera" in ceramica micacea all'interno dei corredi della necropoli è contemporanea o di poco posteriore a quella degli esemplari simili in ceramica a decorazione lineare (fine IV-inizi III a.C.). In un breve lasso di tempo (ultime due fasi di Monte Tamburino) si può però notare come le "fruttiere" in micacea sabbiosa sostituiscano progressivamente sia quelle in ceramica dipinta, sia i piattelli in ceramica micacea, diventando dei buoni indicatori delle fasi più recenti della necropoli.

10 I sei vasi a fruttiera da Monte Tamburino sono interi; 2 da Pianella di Monte Savino sono parzialmente conservati, mentre due sono completi.

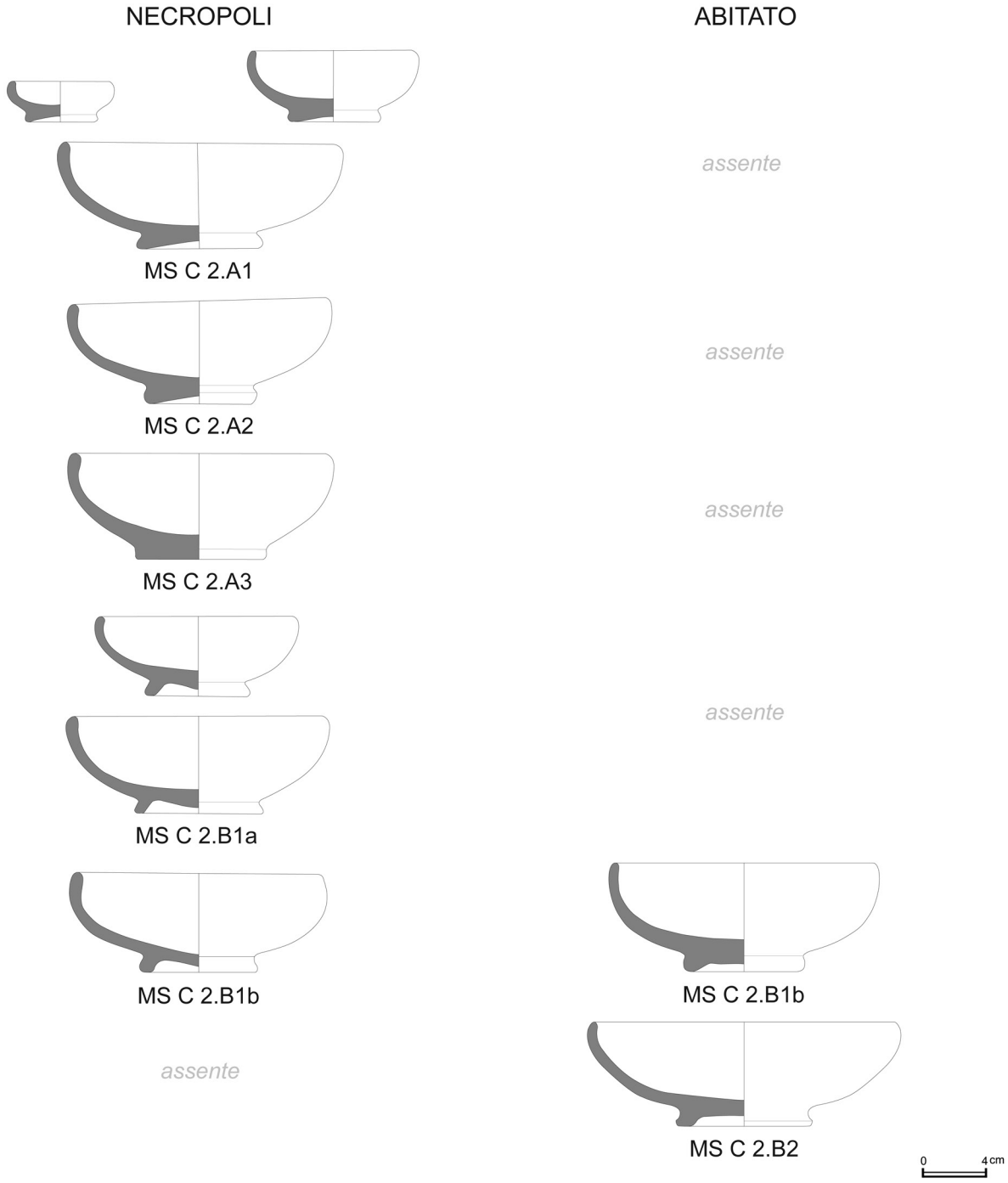
11 L'incavo sul fondo interno, chiaramente riconoscibile nei piatti spinetici, è assente nell'esemplare di Monte Tamburino, che pertanto non è stato classificato come un piatto da pesce.

12 MS Fr 3: 2 vasi da Monte Tamburino (MT); 1 vaso da Pianella di Monte Savino (PMS). MS Fr 4: 1 vaso da MT; 1 vaso da PMS. MS Fr 5: 1 vaso da MT. MS Fr 6: 2 vasi da PMS.

Ciotole

MS C 1: ciotola con ampia vasca troncoconico-convessa mediamente profonda, breve labbro rientrante lievemente ingrossato, orlo arrotondato, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a; CER DEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 55, 60, 70, 78, 83, 107. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 78, n. 5.
Abitato: casa 14; zona fulmini. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 681, tav. 5, n. 56.
Datazione: secondo quarto IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Von Eles Masi 1981, tipi 12A-B, p. 363, in ceramica buccheroide, grigia e acroma/a decorazione dipinta; Morpurgo 2013, forma 6A, tipo I, 3, a, p. 410.

La ciotola tipo MS C 1 conta sei vasi interi provenienti da Monte Tamburino e due frammenti di labbro da Pianella di Monte Savino: caratterizzati da ampia vasca troncoconico-convessa mediamente profonda, labbro rientrante lievemente ingrossato e piede a disco, essi presentano superficie grigia-nerastra e frattura dello stesso colore oppure rossiccia. A Monte Tamburino le ciotole MS C 1, pur essendo attestate a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 107, pp. 354-357), sono soprattutto ricorrenti in corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 55, pp. 189-192) e continuano poi a essere presenti in abitato fino alla fine del secolo successivo (Camurri 2013-2014, ad esempio casa 14, pp. 296-317).
La foggia, per la quale è stata ipotizzata l'imitazione di prototipi d'impasto attestati in Etruria padana nel VI secolo a.C. (Baldoni, Morico, Pini 2007, p. 76), è accostabile a ciotole in ceramica depurata grigia ben documentate a Bologna tra la fine del VI e la fine del V secolo a.C. e caratterizzate anche da orlo assottigliato (Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotole tipo 3-4, fig. 18, nn. 3-4, da via S. Caterina). A Spina, dove ciotole grigie simili a MS C 1 sono attestate anche in una variante con piede ad anello, esse costituiscono una presenza costante nell'abitato tra la fine del VI e la fine del IV secolo a.C. (Cornelio Cassai 2013, p. 77, tav. III, n. 14, piede non conservato; Patitucci Uggeri 1984, tipi 19b-c, p. 146, fig. 5, con piede a disco, e tipo 10b, p. 145, fig. 4, con piede ad anello).
Nel corso del V secolo a.C. ulteriori confronti si hanno poi con ciotole in ceramica buccheroide, depurata grigia e acroma/a decorazione lineare dalla Romagna (dove è attestata anche la variante con piede ad anello, von Eles Masi 1981, tipi 12A-B, p. 363; in particolare gli esemplari dagli scavi del Persolino, p. 189, tav. 101, nn. 88.109, 114, 117-119 e di Piazza Armi, p. 204, tav. 106, n. 89.61 a Faenza), dal Modenese (*Modena* 1989, pp. 204-209, scheda 713, fig. 163, n. 3, da Baggiovara-Colombarola; Buoite, Zamboni 2008, tipo 4B, p. 116, in particolare fig. 25, n. 1205, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano) e dal Forcello (Casini, Frontini 1989, tipo E, var. 2-3, pp. 148-149, tav. I, nn. 6-7). Tra l'inizio del IV e il III secolo a.C. la foggia, oltre a Spina è attestata anche a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola tipo I, p. 82, fig. 32, nn. 98-100), presso il Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989, tipo E, var, 2, p. 152, tav. III, n. 2 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo I, 3, a, p. 410) e a Padova (Gamba, Ruta Serafini 1984, coppa tipo IX var. 2, p. 26, fig. 4, n. 56, da area ex-Pilsen), dove è realizzata in ceramica grigia. Ulteriori confronti si hanno infine con ciotole in ceramica depurata acroma dall'acropoli di Volterra, databili tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. (Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, tipo 16, p. 365, fig. 30, n. 16).



MS C 2: ciotola con ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, labbro verticale o lievemente rientrante, orlo arrotondato (talvolta appena assottigliato o ingrossato), piede a disco o ad anello
A: piede a disco concavo o piano
1: piede a disco concavo liscio
2: piede a disco concavo modanato
3: piede a disco piano
B: piede ad anello obliquo, fondo esterno piano od ombelicato
1: piede liscio
a: vasca a profilo continuo
b: vasca a profilo più bombato, lievemente spezzato nel punto di incontro tra labbro e vasca, diametro all' imboccatura tendente a restringersi rispetto alla sottovariante a
2: piede modanato.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a-b; CER DEP-MIDEP C 1a-b; CER DEP-MIDEP A 1a; CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 14, 16, 24, 27-30, 33-35, 37, 40-46, 48-50, 54-57, 60, 62-75, 78, 80, 81, 83, 84, 87, 89-91, 98, 103, 104, 108, 114, 115, 127, 129, 132, 135, 143, 147, 151, 152. Totale esemplari: 195.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 28, n. 10; tav. 44, n. 4; tav. 73, n. 12 (var. A1); tav. 44, n. 1 (var. A2); tav. 112, n. 11 (var. A3); tav. 239, nn. 2, 5 (var. B1a); tav. 93, n. 11 (var. B1b).
Abitato: casa 2; casa 3; casa 3a; casa 14; casa 15; casa 19a; settore 19; casa 20; casa 24; settore 24b; settore 23; zona ful-

mini. Totale esemplari: 99
Rif. Tav.: Vellani, 1988-89, dis. 624 (var. B1b); Camurri 2013-2014, p. 445, tav. 2, n. 12 (var. B2).
Datazione: var. A1: fine V-metà III a.C.; var. A2: secondo quarto IV-metà III secolo a.C.; var. A3: terzo quarto IV secolo a.C.; var. B1a: secondo quarto IV-metà III secolo a.C.; var. B1b: metà IV-metà III secolo a.C.; var. B2: III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A1: IMP C 4.A, PC C 4.A. Monterenzio Vecchio, tt. 3-5, 7-9, 10, 12, 15-17, 19-22, 24-27, 29-33, 36, 39, A (Della Casa 2007-2008, MS C 2.A1, pp. 113-114).
var. A2: Monterenzio Vecchio, tt. 14-15, 24-26, 30-32, 35 (Della Casa 2007-2008, MS C 2.A2, pp. 113-114).
var. B1a: IMP C 4.B2, PC C 4.B. Monterenzio Vecchio, tt. 12, 15, 24, 27, 31 (Della Casa 2007-2008, MS C 2.B1a, pp. 113-114). Von Eles Masi 1981, scodella tipo 2 A, p. 362, in ceramica grigia.
var. B1b: Monterenzio Vecchio, tt. 9, 12, 14-16, 21, 22, 25, 26, 31 (Della Casa 2007-2008, MS C 2.B1b, pp. 113-114).

Nel corso del presente studio sono state prese in considerazione 294 ciotole attribuibili a MS C 2: caratterizzate da vasca a profilo curvilineo poco profonda, labbro verticale o lievemente rientrante, orlo arrotondato e piede a disco o ad anello, esse sono la foggia più documentata nell'ambito della ceramica micacea sabbiosa di Monte Bibele, con una maggiore concentrazione di esemplari nella necropoli di Monte Tamburino (195 esemplari; 188 interi, 7 frammentari, varietà indet.) rispetto all'abitato di Pianella di Monte Savino (99 esemplari; 2 interi, 97 frammentari, varietà indet.). Come noto, le ciotole a profilo curvilineo come questa foggia sono una presenza costante nel vasellame da mensa di area etrusco-padana, tirrenica, romagnola e veneta tra la fine del VI e il III secolo a.C. Come accade nella maggior parte dei siti di questo periodo, anche a Monte Bibele questa foggia ricorre in diverse categorie tecnologiche: in ceramica d'impasto (*supra*, paragrafo 3.1, IMP C 4), in ceramica depurata a pasta chiara acroma/a decorazione lineare (*infra*, paragrafo 6.2, PC C 4) e grigia (*infra*, paragrafo 5.2, G C 2). Rispetto a queste categorie però, la versione in ceramica micacea sabbiosa di produzione locale (MS C 2) è predominante.
Dal punto di vista della classificazione tipologica, a Monte Bibele la ciotola MS C 2 è stata distinta in due varietà in base alla morfologia del piede: a disco (var. A: 126 vasi) o ad anello (var. B: 64 vasi). All'interno di ciascuna varietà sono poi state distinte ulteriori varianti, a seconda della configurazione del piede e della vasca.
La varietà A, nella variante con piede a disco concavo liscio (MS C 2.A1), è attestata da 121 vasi provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino ed è in assoluto la foggia associata al maggior numero di attestazioni in questa categoria ceramica. Questo tipo di ciotola, che a Monte Bibele è presente anche in ceramica d'impasto (IMP C 4.A), depurata acroma/a decorazione lineare (PC C 4.A) e grigia (G C 2), ricorre, nella versione in ceramica micacea sabbiosa, in alcuni corredi di Monte Tamburino tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 16, pp. 80-82). Essa diventa però una presenza costante nella necropoli soprattutto in pieno IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 29, pp. 111-113, e t. 64, pp. 218-221) per diminuire progressivamente fin quasi a scomparire tra la fine dello stesso secolo e la metà di quello successivo (Vitali 2003, ad esempio t. 91, pp. 310-313, fase 4; alla fase 5 è riferibile un'unica ciotola MS C 2.A1, Vitali 2003, t. 132, pp. 417-423). La foggia ha inoltre esatti paralleli nella vicina necropoli di Monterenzio Vecchio, dove è attestata fino alla metà del III secolo a.C. (Della Casa 2007-2008, MS C 2.A1, pp. 113-114, tav. VI). La variante con piede a disco piano (MS C 2.A3), testimoniata da un solo vaso proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino, appartiene a un corredo del terzo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 40, pp. 142-144), mentre quella con piede a disco concavo modanato (MS C 2.A2) è documentata da quattro vasi appartenenti a corredi databili al IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 152, pp. 463-465). A Monterenzio Vecchio poi questo tipo di ciotola perdura fino alla metà dello stesso secolo (Della Casa 2007-2008, MS C 2, pp. 113-114, tav. VI).
La varietà con piede ad anello (varietà B) è stata suddivisa in varianti e sottovarianti sulla base della morfologia del piede e del diverso andamento della vasca. Gli esemplari con piede ad anello liscio (MS C 2.B1) possono infatti avere sia una vasca a profilo continuo (MS C 2.B1a: 33 esemplari dalla necropoli), sia a profilo più bombato, lievemente spezzato nel punto di incontro tra labbro e vasca, con diametro all'imboccatura tendente a restringersi rispetto alla sottovariante "a" (MS C 2.B1b: 29 vasi dalla necropoli, 1 dall'abitato). Tale suddivisione ha una motivazione di tipo cronologico: a Monte Tamburino le ciotole MS C 2.B1a sono infatti associate a corredi databili a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C. (fase 2, Vitali 2003, ad esempio t. 48, pp. 169-170), laddove le ciotole MS C 2.B1b ricorrono in tombe databili a partire dalla metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 56, pp. 193-195). Questo dato trova un'ulteriore conferma nella necropoli di Monterenzio Vecchio: il sepolcreto, datato tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., ha infatti restituito numerose ciotole con piede ad anello e profilo bombato con diametro all'orlo tendente a restringersi (MS C 2.B1b), mentre quelle a profilo continuo (MS C 2.B1a) sono più rare.
Il tipo MS C 2.B1a trova confronto in ciotole simili attestate a Monte Bibele sia in impasto grossolano (*supra*, IMP C 4.B2), sia in ceramica depurata acroma/a decorazione lineare (*infra*, PC C 4.B). Ulteriori confronti si hanno poi con ciotole a calotta e piede ad anello in ceramica depurata grigia da Bologna

(Pini 2010, p. 110, fig. 36, nn. 7, 9; Vitali 1992, t. 900, p. 256, tav. 27, n. 5 e t. 963, p. 323, tav. 44, n. 4), dal Modenese (Buoite, Zamboni 2008, tipo 4B, p. 116, in particolare fig. 26, n. 1219) dall'abitato e dalla necropoli di Spina (Patitucci Uggeri 1984, forma 10e, 12c, pp. 144-145, fig. 4; Desantis 1993a, p. 315, fig. 607), dalla Romagna (von Eles Masi 1981, scodella tipo 2 A, p. 362; ad esempio le ciotole da Imola, Montericco, t. 28, p. 62, tav. 25, n. 28.8, e dalla tomba di Canova di Valbona, Bermond Montanari 1987a, p. 353, fig. 232, n. 2), dall'Etruria centro-settentrionale (Ciampoltrini 1998, pp. 198-199, fig. 11, n. 7, da Orentano, Ponte Gini; Maggiani 1985, p. 179, 245.6, da Volterra, necropoli del Portone; Paolucci, Salvadori 2014, t. 236, p. 54 e 56, n. 7, dalla necropoli di Tolle) e da Este (Capuis, Chieco Bianchi 2006, t. 120, p. 265, tav. 140, n. 5 e t. 123, p. 278, tav. 151. n. 20, dalla necropoli Benvenuti; Calzavara Capuis, Chieco Bianchi 1985, t. 227, p. 245, tav. 157, n. 5, necropoli Ricovero). Anche nel caso della variante con piede ad anello si tratta di una foggia di lunga durata, genericamente inquadrabile tra la fine del VI e la metà del III secolo a.C.

Nel caso della ciotola tipo MS C 2.B1b, i confronti più prossimi sono stati individuati, come già precedentemente anticipato, nella necropoli di Monterenzio Vecchio. Da Pianella di Monte Savino proviene poi un unico esemplare di ciotola con piede ad anello modanato (MS C 2.B2). Rinvenuto nei livelli di crollo della casa 19a, esso è genericamente inquadrabile nel III secolo a.C. e trova confronto in un vaso simile in "argilla grigia" dalla necropoli del Ricovero di Este (Calzavara Capuis, Chieco Bianchi 1985, t. 226, p. 243, tav. 155, n. 25).

È interessante notare che la varietà B (piede ad anello) è prevalentemente associata a ciotole di grandi dimensioni[13], distinguendosi dunque ulteriormente dalla varietà A (piede a disco), che mostra invece una maggiore variabilità (percentuali simili di ciotole grandi e medie, poche ciotole piccole): pare evidente che l'associazione del piede ad anello (var. B) quasi esclusivamente con ciotole grandi, dunque più capienti e potenzialmente più pesanti, sia finalizzata a ottenere una maggiore stabilità del vaso.

In conclusione, MS C 2 rappresenta un tipo di ciotola molto comune nelle principali classi ceramiche attestate nella seconda età del Ferro entro un'area geografica piuttosto estesa. A Monte Tamburino è possibile associare un preciso valore cronologico alla classe ceramica in cui la foggia vascolare è realizzata: nei corredi della fine del V-inizi IV secolo a.C. (fase 1) vengono infatti deposte soprattutto ciotole in ceramica d'impasto (IMP C 4.A-B) e depurata acroma/decorata (PC C 4.A-B), mentre sono poche quelle in ceramica micacea sabbiosa (MS C 2).

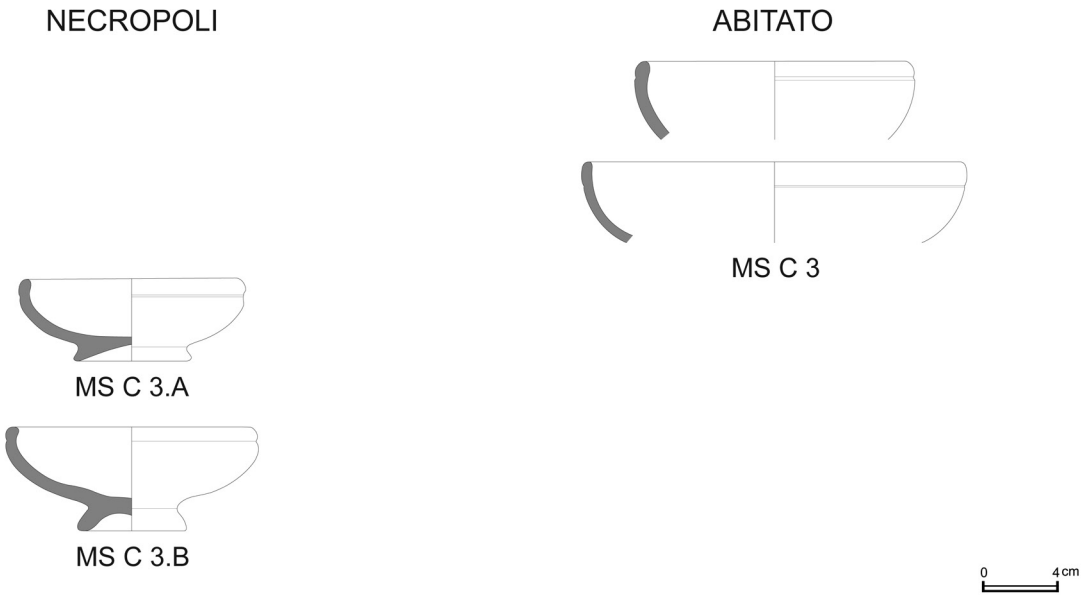
A partire dal secondo quarto del IV secolo (fase 2) le ciotole in micacea sabbiosa diventano invece progressivamente prevalenti, fino a costituire, insieme al piattello in micacea sabbiosa e al bicchiere d'impasto, il tipico servizio da mensa della necropoli nel pieno IV secolo (fasi 3-4). Nello stesso periodo è attestata, seppur in modo sporadico, anche la versione in ceramica depurata grigia (G C 2).

Dal punto di vista tecnologico, la ciotola MS C 2 è prevalentemente associata ad argilla depurata micacea sabbiosa nerastra in superficie e rossa in frattura (CER DEP C1b: 66%). I vasi, ricorrenti in quasi tutti i corredi di Monte Tamburino, sono presenti in quantità variabile da 1 a 5 esemplari all'interno della stessa tomba. L'elevato numero di attestazioni, unito alla ripetizione degli stessi modelli dimensionali (ciotole piccole, medie, grandi) non lascia molti dubbi circa la produzione in serie di questo tipo di vaso.

Dal punto di vista cronologico, gli esemplari con piede a disco liscio (MS C 2.A1) sono i più antichi e di più lunga durata: presenti già a partire dalla fine del V secolo a.C. essi perdurano a Monte Tamburino (e a Monterenzio Vecchio) fino alla metà del III secolo a.C., con una concentrazione delle attestazioni in pieno IV secolo a.C. Nel corso di questo secolo si diffondono anche alcuni esemplari con piede a disco modanato (A2), l'unica ciotola con piede a disco piano (A3) e quelle con piede ad anello liscio (MS C 2.B1).

Tra queste ultime sembra inoltre possibile riconoscere una lieve recenziorità degli esemplari con vasca a profilo bombato e lievemente "spezzato" e diametro all'orlo restringentesi (MS C 2.B1b: dalla seconda metà del IV secolo a.C.) rispetto a quelli con vasca a profilo continuo (MS C 2.B1a, dal secondo quarto del IV secolo a.C.). Una ciotola con piede ad anello modanato (MS C 2.B2) è infine attestata nel III secolo a.C. a Pianella di Monte Savino.

13 Su 33 ciotole MS C 2.B1a, 25 sono di grandi, 6 di medie e 2 di piccole dimensioni; su 29 ciotole MS C 2.B1b, solo una è di medie dimensioni e le altre sono tutte grandi.



MS C 3: ciotola con ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, orlo ingrossato esternamente sottolineato da una solcatura, labbro verticale o lievemente rientrante
A: piede a disco accentuatamente concavo
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a; CER DEP B/C 1b; CER DEP C 1a; CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 32, 91, 116. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 159, n. 16 (var. A); tav. 33, n. 12 (var. B).
Abitato: casa 2; casa 3; casa 13; casa 14; settore 24b. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis 1374 (var. indet.); Minarini 1991-92, dis. 542 (var. indet.).
Datazione: metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
Tutte le varietà: VN C 5 = serie Morel 2536b, G C 5, PC C 6. Monterenzio Vecchio, tt. 14, 27 e t. A (Della Casa 2007-2008, MS C 3, p. 115).

La ciotola MS C 3, caratterizzata da ampia vasca a profilo curvilineo, orlo ingrossato sottolineato da una solcatura e labbro verticale (o lievemente rientrante), è associata a un totale di nove esemplari, tre dei quali integri, dalla necropoli di Monte Tamburino e sei frammentari dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Questo tipo di vaso, distinto in due varietà in base alla forma del piede (var. A: piede a disco[14]; var. B: piede ad anello obliquo[15]), è realizzato in argilla depurata e semi-depurata micacea sabbiosa di colore grigio o nerastro sulla superficie, con frattura dello stesso colore o rossastra. Dal punto di vista morfologico, la ciotola riprende la forma Pasquinucci 83 a vernice nera, in particolare la serie Morel 2536b (*infra*, paragrafo 7.3, VN C 5) con orlo ingrossato sottolineato da una solcatura. Le produzioni a vernice nera, originali dell'Etruria settentrionale tra IV e III secolo a.C., trovano ampio riscontro nella ceramica depurata acroma/dipinta e grigia di area etrusco-padana, romagnola, ligure e veneta (*infra*, paragrafo 6.2, PC C 6, paragrafo 5.2, G C 5).
Per quanto riguarda gli esemplari di Monte Tamburino in argilla micacea sabbiosa, essi si datano tra la metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio: t. 32, pp. 119-122, fase 2; t. 116, pp. 375-381, fase 5). La varietà con piede ad anello obliquo trova inoltre riscontri precisi nella necropoli di Monterenzio Vecchio (inizio del III secolo a.C., Della Casa 2007-2008, MS C 3, p. 115, tav. VI). La presenza della ciotola MS C 3 nei livelli di occupazione/uso di alcuni settori dell'abitato di Pianella di Monte Savino (Camurri 2013-2014, ad esempio casa 3, pp. 136-156), suggerisce un uso della foggia (ancora) allo scorcio del III secolo a.C.

14 Un vaso da Monte Tamburino.
15 Due vasi da Monte Tamburino. Gli esemplari da Pianella di Monte Savino non conservano il piede (var. indet.).

NECROPOLI

assente

ABITATO

MS C 4

0 4 cm

MS C 4: ciotola con vasca a profilo curvilineo, breve labbro svasato esternamente sottolineato da una solcatura, orlo arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 109, n. 37.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 6A, tipo II, 1, q, p. 411.

L'unica ciotola di tipo MS C 4 attestata a Monte Bibele presenta vasca a profilo curvilineo, breve labbro svasato marcato da una solcatura e orlo arrotondato. Priva della parte inferiore del vaso, essa proviene dall'abitato di Pianella di Monte Savino ed è realizzata in argilla depurata di colore grigio scuro sia in superficie che in frattura. La foggia, originariamente mutuata dal bucchero (Malnati 1993, tipo 3, p. 54, fig. 9, n. 10), è attestata in Etruria padana e tirrenica nel corso del V secolo a.C., quando è realizzata in ceramica depurata sia acroma (Baldoni *et al.* 2007, tipo 2, pp. 81-82, fig. 20, n. 2, da Bologna via S. Caterina; Casini, Frontini, Gatti 1988a, ciotola tipo H, p. 250, fig. 150, n. 3, dal Forcello; Ciampoltrini, Notini 2005, p. 92, fig. 11, n. 5, da Castelnuovo di Garfagnana, Murella), sia grigia (Buoite, Zamboni 2008, ciotola tipo 4F, p. 117, fig. 27, nn. 1357-1358 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo II, 1, q, p. 411, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano).
In epoca ellenistica essa continua ad essere presente, oltre che a Monte Bibele, anche a Bologna (Benacci, Vitali 1992, t. 959, p. 308, tav. 42, n. 2 e t. 960, p. 314, tav. 43, n. 10), Adria (Tamassia 1993, p. 15, fig. 5, n. 3, dalla necropoli preromana, loc. Retratto-Donà), Padova (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo Xa, p. 32, fig. 7, nn. 122, 124) e in Versilia (Storti 1990a, p. 206, fig. 115, n. 48, da Bora dei Frati), dove è realizzata in ceramica depurata grigia.

NECROPOLI

MS C 5 MS C 5

ABITATO

assente

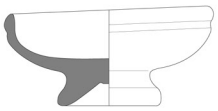
0 4 cm

MS C 5: ciotola con vasca a profilo curvilineo poco profonda con accenno di carena, labbro svasato, orlo arrotondato, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 27, 151. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 24, n. 13; tav. 245, n. 19.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6C, tipo VII, 8, a, p. 150 e p. 166, in bucchero e ceramica acroma/dipinta; Morpurgo 2013, forma 6C, tipo VII, 8, a, p. 424.

La ciotola MS C 5 è attestata da tre vasi interi in argilla depurata di colore grigio scuro in superficie e rossastri in frattura: tutti provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino, essi sono associati a corredi del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 27, pp. 105-107). MS C 5, con vasca a profilo curvilineo poco profonda con accenno di carena, labbro svasato, orlo arrotondato e piede a disco concavo, è accostabile a ciotole carenate di piccole dimensioni in bucchero, ma anche in ceramica depurata acroma/dipinta (Mattioli 2013, forma 6C, tipo VII, 8, a, p. 150 e p. 166 con riferimenti) e grigia (Morpurgo 2010, tipo III, 3, u, fig. 184, p. 185, da Marzabotto, casa 1) attestate in alcuni centri etrusco-padani e in Romagna tra la fine del VI e il V secolo a.C. La foggia è caratterizzata da una lunga durata, come dimostrano sia gli esemplari di Monte Tamburino, sia altri simili in ceramica grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 22A, p. 147, fig. 5) e dal Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989, p. 153, tav. III, n. 11 = Morpurgo 2013, forma 6C, tipo VII, 8, a, p. 424) datati al IV secolo a.C.
Si segnala che oltre a MS C 1-5 ci sono anche sei ciotole indeterminate dall'abitato (frammenti di orli/labbri).

Coppe su piede

NECROPOLI



MS Co 1

ABITATO

assente

0 4 cm

MS Co 1: coppa con ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, orlo ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura, piede troncoconico cavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP C 1a.

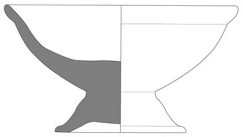
Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 194, n. 4.
Datazione: prima metà III secolo a.C.

La coppa MS Co 1, proveniente dalla tomba 116 di Monte Tamburino, è caratterizzata da vasca a profilo curvilineo poco profonda, orlo ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura e medio piede troncoconico cavo. Realizzata in ceramica micacea sabbiosa grigia sia in superficie che in frattura, essa mostra evidenti analogie morfologiche con la ciotola MS C 3 (si vedano anche G C 5 e PC C 6, *infra* paragrafo 5.2, 6.2), dalla quale si differenzia per il massiccio piede troncoconico. La coppa MS Co 2 trova inoltre ulteriore confronto in un esemplare a "pasta grigia" dalla necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, t. 863, p. 242, tav. 26, n. 3). Sia il vaso da Monte Bibele (Vitali 2003, pp. 375-381) che il corrispettivo bolognese appartengono a corredi della prima metà del III secolo a.C.

NECROPOLI

assente

ABITATO



MS Co 2

0 4 cm

MS Co 2: coppa con vasca troncoconico-convessa a profilo curvilineo, labbro svasato esternamente sottolineato da una risega, orlo arrotondato, massiccio piede troncoconico sagomato con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1.

Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 111, n. 41.
Datazione: IV-III secolo a.C.

La coppa MS Co 2 è caratterizzata da vasca a profilo curvilineo, labbro svasato esternamente sottolineato da una risega e massiccio piede troncoconico: essa è attestata da un unico esemplare, integralmente conservato, proveniente da Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.) e realizzato in argilla semi-depurata grigia in superficie e in frattura. La vasca ricorda quella della serie Morel 2533, ovvero una produzione volterrana a vernice nera della seconda metà del III a.C., che differisce però dal nostro esemplare per l'alto piede a stelo (Morel 1981, p. 178, pl. 52). Come già sottolineato per i vasi a "fruttiera" (*supra*, MS Fr 3-6), questa particolare conformazione del piede sembra essere un tratto distintivo della produzione in ceramica micacea sabbiosa della valle dell'Idice, che in MS Co 2 trova un prodotto unico e originale.
Si segnala che oltre a MS Co 1 e MS Co 2 c'è anche un frammento di coppa su piede indeterminata dalla necropoli.

Scodelle

NECROPOLI

assente

ABITATO

MS Sc 1: scodella con vasca troncoconica, breve labbro svasato, orlo ingrossato e arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 109, n. 38.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6E, tipo V, 8, a, pp. 170-171, in bucchero e impasto.

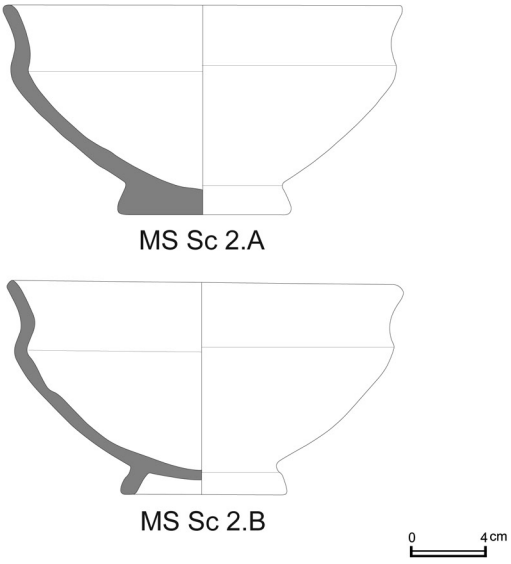
La scodella MS Sc 1, caratterizzata da vasca troncoconica, labbro svasato e orlo ingrossato, è attestata da un unico frammento di orlo in argilla semi-depurata micacea grigia sia sulla superficie che in frattura, proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Alcuni paralleli si hanno con ciotole troncoconiche in ceramica grezza dal territorio bolognese, modenese e mantovano, oltre che con un esemplare in bucchero dalla Romagna, databili tra la fine del VI e il IV secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 6E, tipo V, 8, a, p. 170 e p. 171 con riferimenti). L'esemplare di Monte Bibele, proveniente da livelli archeologici sconvolti dell'abitato di Pianella di Monte Savino, è genericamente inquadrabile nel IV e III secolo a.C.

NECROPOLI

assente

assente

ABITATO



MS Sc 2: scodella con profonda vasca carenata, labbro svasato, orlo arrotondato, piede a disco o ad anello
A: piede a disco piano
B: piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B1a; CER MIDEP A1.
Distribuzione
Abitato: casa 15; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: inedito (var. A); Finelli 1987, p. 335, n. 10 (var. B).
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: G C 6, 7. Monterenzio Vecchio, t. 36 (Della Casa 2007-2008, G C 7, p. 128). Morpurgo 2013, p. 423, forma 6C, tipo VI, 8, a, in ceramica grigia.

La scodella MS Sc 2, con profonda vasca carenata e labbro svasato, è stata distinta in due varietà in base alla morfologia del piede, a disco (var. A) e ad anello (var. B). A ogni varietà è associato un vaso intero; ad essi si aggiunge un frammento di labbro genericamente attribuibile a MS Sc 2, per il quale la varietà è indeterminabile. Le tre scodelle provengono tutte dall'abitato di Pianella di Monte Savino e si datano al IV-III secolo a.C.
La foggia è accostabile a ciotole carenate in argilla depurata grigia attestate nel IV secolo a.C. a Monte Bibele (*infra*, paragrafo 5.2, G C 6, 7), Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, G C 7, p. 128, tav. XIV), Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola carenata tipo I, pp. 32-33, figg. 35-36, nn. 145-152; dove lo stesso tipo di ciotola è attestato anche in ceramica depurata acroma/dipinta, fig. 25, nn. 31-32), Bologna (Tassinari 2010, p. 97, fig. 6, n. 4, da via A. Costa) e Spina (Patitucci Uggeri 1984, forma 17a, p. 146, fig. 4 = Morpurgo 2013, p. 423, forma 6C, tipo VI, 8, a). Rispetto a questi esemplari, per i quali è stata ipotizzata una derivazione da fogge vascolari di origine transalpina tardo-hallstattiana e lateniana (Vitali 2014; Zamboni 2013, p. 89), le scodelle MS Sc 2 hanno una vasca leggermente più profonda e una carena meno accentuata.
Il ritrovamento delle scodelle MS Sc 2 nell'abitato di Pianella di Monte Savino e la loro assenza nei corredi delle necropoli dell'Idice lasciano intuire che l'uso di questi profondi e capienti contenitori era limitato all'ambito domestico, per la preparazione o il confezionamento delle vivande.

NECROPOLI

assente

ABITATO

MS Sc 3: scodella con vasca troncoconico-convessa, labbro in continuità con la parete, orlo arrotondato (piede non conservato).
Classificazione tecnologica: CER MIDEP C 1b.
Distribuzione
Abitato: casa 2. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 89, tav. 4, n. 45.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: IMP Sc 4.

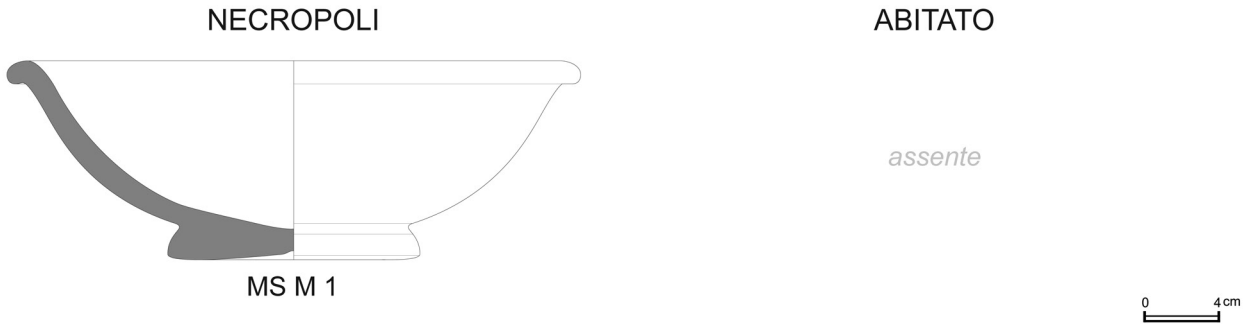
La scodella MS Sc 3, con vasca troncoconico-convessa, labbro in continuità con la parete e orlo arrotondato, è attestata da un vaso proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.).

La foggia trova confronto in scodelle simili in impasto (*supra*, paragrafo 3.1, IMP Sc 4) attestate a Monte Bibele tra la fine del V e il III secolo a.C. e note in Etruria padana e tirrenica a partire dal VI secolo a.C.

Mortai

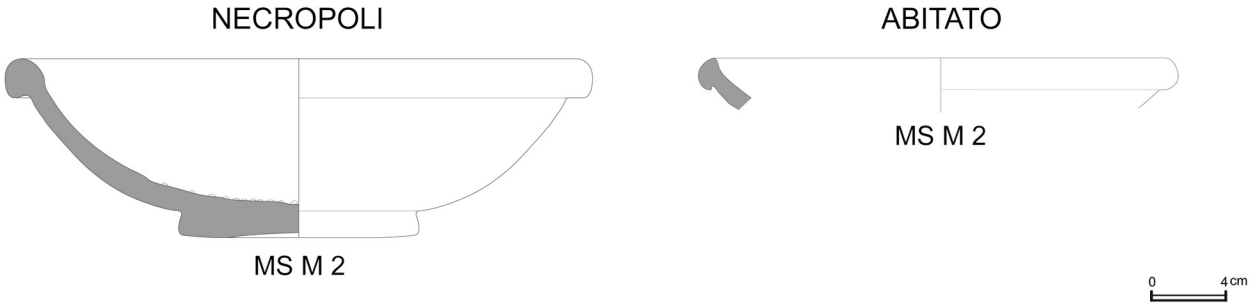
Come per i mortai d'impasto (*supra*) anche per quelli in ceramica micacea sabbiosa è stata operata una ripartizione in due gruppi: mortai privi e provvisti di beccuccio-versatoio.

1) Mortai privi di beccuccio-versatoio
(o con beccuccio non conservato)



MS M 1: mortaio di grandi dimensioni con breve labbro svasato, orlo arrotondato, ampia vasca a profilo curvilineo piuttosto profonda, piede a disco lievemente concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 42. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 47, n. 3.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

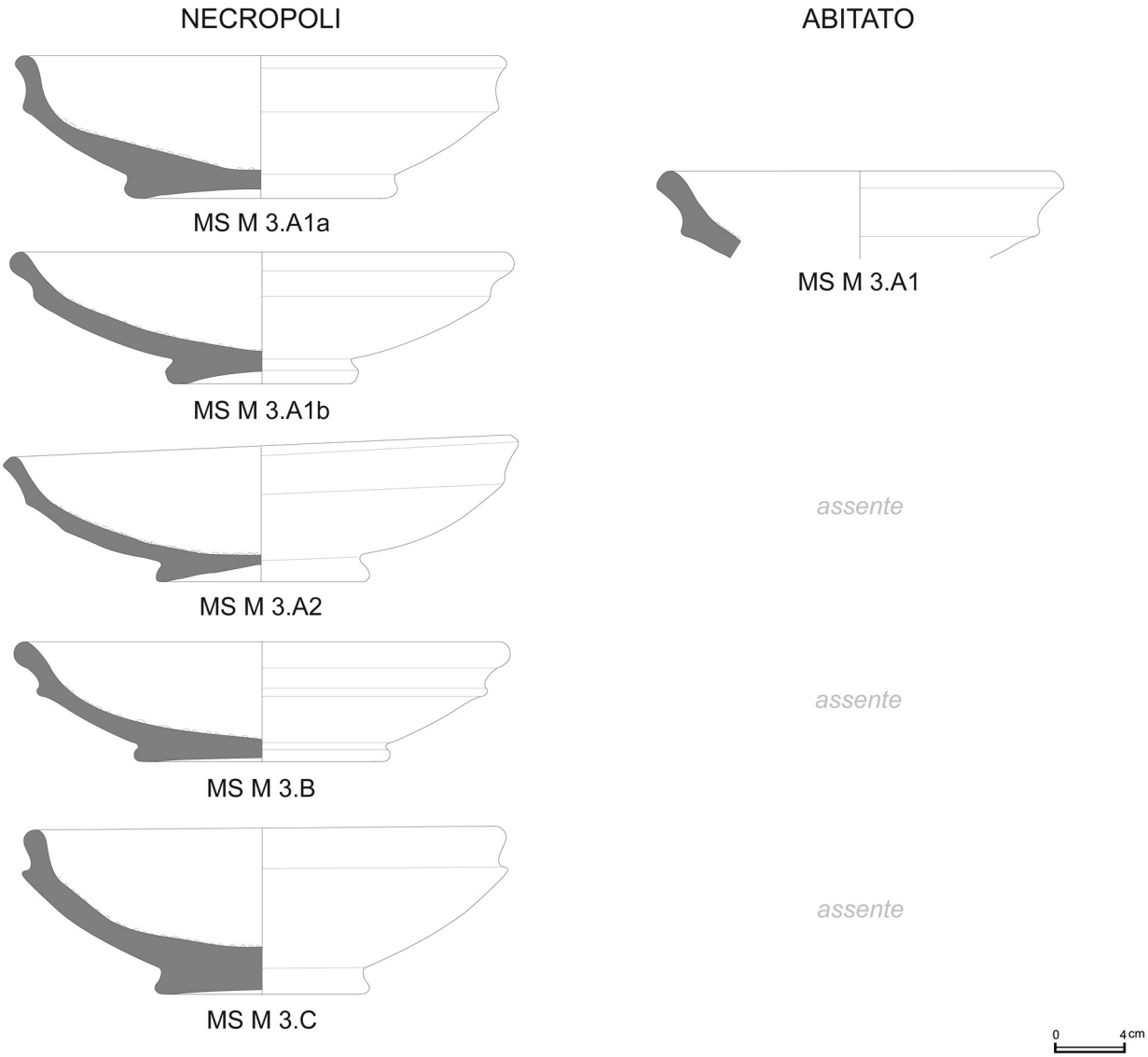
L'unico mortaio tipo MS M 1 attestato a Monte Bibele proviene dalla tomba 42 di Monte Tamburino: contraddistinto da labbro svasato leggermente cadente, orlo arrotondato, ampia vasca a profilo curvilineo e piede a disco lievemente concavo, esso è realizzato in argilla depurata micacea sabbiosa di colore arancione ed appartiene a un corredo tombale del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 42, pp. 148-151). Benché il fondo interno del vaso non conservi tracce evidenti della presenza di una "grattugia", l'indubbia affinità con il tipo MS M 2, dotato invece di questo attributo morfologico-funzionale, ha fatto propendere per l'attribuzione del manufatto alla forma del mortaio.
Un ulteriore confronto è inoltre possibile con un bacino realizzato in impasto bruno-rossastro con inclusi granuliformi, attestato nella piana lucchese (Ciampoltrini, Rendini, Zecchini 1990, p. 278, fig. 145, n. 28, Romito di Pozzuolo) e datato tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C.[16].



MS M 2: mortaio di grandi dimensioni con labbro verticale ingrossato a mandorla, orlo arrotondato o assottigliato, ampia vasca a profilo curvilineo piuttosto profonda, piede a disco lievemente concavo; fondo interno a grattugia.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 151. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 244, n. 22.
Abitato: settore 24b. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Minarini 1991-92, dis. 559.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 1A, tipo II, 3, b, p. 53, in ceramica acroma/dipinta.

16 La presenza di un'eventuale grattugia sul fondo interno del bacino è dubbia, poiché il fondo del vaso non è conservato.

Il mortaio MS M 2 si distingue dalla foggia precedente per l'orlo ingrossato a cordone: realizzato in argilla micacea sabbiosa arancione, esso è documentato da un esemplare integro proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino e appartenente a un corredo del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 151, pp. 457-462). Un frammento di orlo dall'abitato di Pianella di Monte Savino testimonia poi un uso prolungato di questo tipo di vaso anche in pieno III secolo a.C. La foggia è accostabile a mortai/bacili in argilla depurata acroma/a decorazione lineare diffusi in Etruria padana (Baldoni, Morico, Pini 2007, tipo 1, p. 89, fig. 29, nn. 1-2, da Bologna via S. Caterina; Bouloumié 1976, tipo B, pp. 121-123, pl. V, n. 713271, da Marzabotto, casa 3; Sandri 1972, p. 328, fig. 6, n. 31, da Marzabotto, casa 4; Buoite, Zamboni 2008, tipo 2, pp. 95-96, fig. 17, n. 824 = Mattioli 2013, forma 1A, tipo II, 3, b, p. 53, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Patitucci Uggeri 1983, tipo 37a, p. 119, fig. 10, da Spina, abitato; Casini, Frontini, Gatti 1988b, tipo D, p. 198, fig. 315, n. 9, da Castellazzo della Garolda) e tirrenica (Alderighi 1985, p. 64, n. 246, da Montereggi) tra il V e il III secolo a.C. anche in una variante con vasca troncoconica: rispetto ad essi gli esemplari di Monte Bibele presentano un orlo più marcatamente ingrossato.



MS M 3: mortaio di grandi dimensioni con labbro svasato o verticale distinto dall'ampia vasca troncoconico-convessa poco profonda per mezzo di una carena, piede a disco concavo o piano; fondo interno e parete interna della vasca a grattugia

A: carena semplice
1: orlo arrotondato/ingrossato, spesso ribattuto superiormente
a: piede liscio
b: piede modanato

2: orlo obliquo all'esterno, piede liscio
B: carena marcata da un cordone plastico, orlo arrotondato/ingrossato, piede liscio
C: carena rilevata, orlo arrotondato/ingrossato, piede liscio.
Classificazione tecnologica: CER DEP-MIDEP A 1a; CER DEP C 1b. Grattugia per lo più ottenuta con frammenti di pietra leucitica.
Distribuzione
Necropoli: tt. 55, 57, 66, 68-71, 79, 87, 88, 91, 94, 98, 107, 115, 146. Totale esemplari: 16.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 105, n. 2 (var. A1a); tav. 168, n. 2 (var. A1b); tav. 188, n. 7 (var. A2); tav. 102, n. 7 (var. B); tav. 147, n. 11 (var. C).
Abitato: casa 2; casa 24; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: inedito (var. A1).
Datazione: var. A: secondo quarto IV-III secolo a.C.; var. B, C: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A1: Monterenzio Vecchio, tt. 1, 12, 15, 19, 32 (MS M 3.A1a), tt. 27, 30 (MS M 3.A1b) (DELLA CASA 2007-2008, pp. 116-117). VON ELES MASI 1981, scodellone tipo 4, p. 361 (con piede ad anello).
var. B: MATTIOLI 2013, forma 1A, tipo II, 1, i, p. 52, in ceramica depurata e semi-depurata acroma e dipinta.
var. C: Monterenzio Vecchio, t. 16 (DELLA CASA 2007-2008, MS M 3.C, pp. 116-117). MATTIOLI 2013, forma 1A, tipo II, 1, g, p. 52, in ceramica acroma/dipinta.

Il mortaio MS M 3 è caratterizzato da labbro svasato o verticale distinto dall'ampia vasca a profilo curvilineo per mezzo di una carena; il piede può essere a disco concavo o piano. A questa foggia appartiene il maggior numero di mortai in ceramica micacea sabbiosa attestati a Monte Bibele: su un totale di 19 esemplari, 16, per lo più integri, provengono da Monte Tamburino, mentre tre frammenti di orlo sono attestati a Pianella di Monte Savino. MS M 3 è stato distinto in tre varietà in base al tipo di carena.
La varietà A, con carena semplice, è la più frequente (14 esemplari: 11 da Monte Tamburino, tre da Pianella di Monte Savino) e a Monte Bibele è stata ulteriormente distinta in varianti e sottovarianti in base al profilo dell'orlo e alla morfologia del piede.
La variante 1, con orlo semplice arrotondato, è documentata da 12 esemplari: associata sia a piede a disco concavo liscio (MS M 3.A1a), sia modanato (MS M 3.A1b), essa trova corrispondenza nella necropoli di Monterenzio Vecchio, dove la foggia è realizzata nella stessa categoria tecnologica (DELLA CASA 2007-2008, MS M 3.A1a-A1b, pp. 116-117, tav. VII).
In generale, questo tipo di mortaio è ampiamente diffuso a partire dal V secolo a.C. in un'area estesa dall'Etruria padana (MACELLARI, SQUADRINI, BENTINI 1990, p. 180, tav. XLVII, n. 5, da Casale di Rivalta; BUOITE, ZAMBONI 2008, tipo 1A, p. 95, fig. 17, n. 816, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; PATITUCCI UGGERI 1983, tipo 39a, p. 120, fig. 11, con piede ad anello; BOZZI 2013, p. 87, tav. II, n. 16, da Spina, abitato; CASINI 2005, tipo B1, p. 258, fig. 119, con piede ad anello, dal Forcello), alla Romagna (VON ELES MASI 1981, scodellone tipo 4, p. 361, con piede ad anello; si veda in particolare un esemplare dalla t. 31 della necropoli di Montericco, VON ELES MASI 1981, p. 68, tav. 29, n. 31.9; BERTANI 1996, pp. 445-446, fig. 4, da Riolo Terme, Grotta del re Tiberio), fino alle Marche (Numana-Sirolo, LANDOLFI 1992, t. 407, p. 323, fig. 14, n. 3)[17] dove è prevalentemente realizzato in ceramica depurata e semi-depurata acroma e dipinta.
Nella valle dell'Idice, la variante 1 è documentata a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C. (fase 2), ma la maggior parte delle attestazioni ricorre in tombe della seconda metà del IV secolo a.C. (VITALI 2003, ad esempio t. 71, pp. 244-246). Un frammento di MS M 3.A1 proveniente dai livelli di crollo di una delle abitazioni di Pianella di Monte Savino (CAMURRI 2013-2014, casa 2, pp. 95-109), attesta l'uso della foggia anche in pieno III secolo a.C.
La variante 2 (MS M 3.A2), distinta dalla precedente perché caratterizzata da orlo obliquo all'esterno, è documentata da due esemplari, di cui uno realizzato in argilla arancione e uno con superficie di colore grigio scuro e frattura rossiccia: quest'ultimo, costituisce una delle due sole eccezioni[18] rispetto al predominante impasto arancione che contraddistingue tutti gli altri mortai MS M 3. A Monte Tamburino la variante 2 si accompagna a corredi della metà del secondo e terzo quarto del IV secolo a.C. (VITALI 2003, ad esempio t. 115, pp. 371-374) e può essere accostata a un esemplare da Casale di Rivalta (MACELLARI, SQUADRINI, BENTINI 1990, p. 187, tav. LXI, n. 9) in ceramica d'impasto, datato al V secolo a.C.
Le altre varietà di questo tipo di mortaio hanno una carena rimarcata da cordone plastico (MS M 3.B: 3 esemplari), oppure rilevata (MS M 3.C: 2 esemplari). Esse ricorrono nella necropoli di Monte Tamburino, dove sono associate a corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (VITALI 2003, ad esempio t. 91, pp. 310-313 – MS M 3.B; t. 57, pp. 196-198 – MS M 3.C) e, nel caso della varietà C, trovano riscontro anche a Monterenzio Vecchio (DELLA CASA 2007-2008, MS M 3.C, pp. 116-117, tav. VII). La particolare configurazione della carena richiama quella di esemplari simili in argilla depurata chiara/dipinta di produzione etrusco-padana del V secolo a.C.: le varietà B e C sono infatti accostabili rispettivamente ai tipi B3 (CASINI, FRONTINI, GATTI 1988a, pp. 254, fig. 152, n. 1) e B4 (CASINI, FRONTINI, GATTI 1988a, p. 255, fig. 153,

17 Anche se la fotografia della sola superficie esterna non permette di precisare la presenza o meno della "grattugia" sul fondo interno del vaso, è probabile che si tratti di un mortaio.

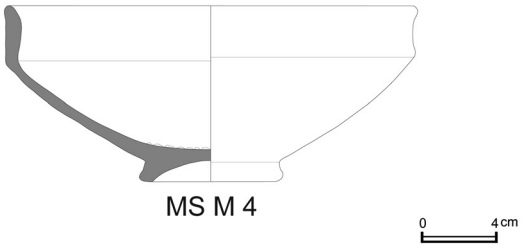
18 Un frammento di orlo di MS M 3.A1 di colore grigio uniforme è attestato a Pianella di Monte Savino.

n. 2 = Mattioli 2013, forma 1A, tipo II, 1, g, p. 52) del sito del Forcello. MS M 3.B trova inoltre un ulteriore confronto in un tipo di mortaio in ceramica dipinta da Spina (Patitucci Uggeri 1983, forma 40a, p. 120, fig. 11, con piede ad anello = Mattioli 2013, forma 1A, tipo II, 1, i, p. 52). Nella valle dell'Idice il mortaio MS M 3, pur essendo chiaramente ispirato a modelli a pasta depurata acroma/dipinta, viene unicamente realizzato in argilla semi-depurata e, fatta eccezione per due soli vasi di colore grigio scuro (MS M 3.A1-2), tutti gli altri esemplari sono arancioni/rossastri. A Monte Tamburino e a Monterenzio Vecchio, dove la maggior parte dei mortai MS M 3 è concentrata nella seconda metà del IV secolo a.C., la varietà A (carena semplice) ricorre già a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C., mentre le varietà B e C (carena con cordone plastico) sono attestate dalla seconda metà dello stesso secolo e sono dunque più recenti.

NECROPOLI

assente

ABITATO



MS M 4: mortaio di medie dimensioni con profonda vasca carenata, labbro verticale, orlo ingrossato obliquo all'interno, piede ad anello obliquo; fondo interno a grattugia.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1. Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 111, n. 42.

Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 6C, tipo I, 4a, 5a, pp. 422 e 424; in ceramica acroma/dipinta: Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 4, d, pp. 144 e 155; Cattani 1989, tipo 5, p. 16, fig. 2, n. 3; Damiani *et al.* 1992, tipo 1, p. 41, tav. X, nn. 116-119.

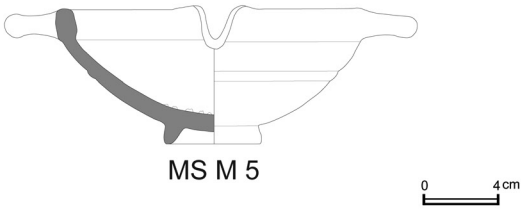
Il mortaio MS M 4, con profonda vasca carenata, labbro verticale, orlo ingrossato e obliquo all'interno e piede ad anello, è rappresentato da un unico vaso proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Realizzato in ceramica semi-depurata di colore grigio sulla superficie e in frattura, MS M 4 è accostabile a un tipo di ciotola carenata ampiamente attestato in Etruria padana in bucchero (Malnati 1993, tipo 2, p. 53, fig. 8, nn. 10-12; Zamboni 2016, pp. 178-179, tav. 37, n. 1027, da Spina, abitato; Casini 2005, p. 262, fig. 121, ciotole carenate, dal Forcello), in ceramica depurata acroma/dipinta (Baldoni, Morico, Pini 2007, tipo 1, pp. 80-81, fig. 20, n. 1, da via S. Caterina; Cattani 1989, tipo 5, p. 16, fig. 2, n. 3; Buoite, Zamboni 2008, tipo 1, p. 96, fig. 18, nn. 826-829, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Damiani *et al.* 1992, tipo 1 del Reggiano, p. 41, tav. X, nn. 116-119; Patitucci Uggeri 1983, tipo 21, p. 109, fig. 6 e Zamboni 2016, p. 190, tavv. 45-46, nn. 1146-1148, da Spina, abitato; Parrini 1993, t. 227, tipo 3, p. 61, fig. 2, n. 3, da Valle Trebba; Casini, Frontini, Gatti 1988a, tipo G, p. 250, fig. 150, nn. 1-2, dal Forcello, e Casini, Frontini, Gatti 1988b, tipo G, p. 196, fig. 314, n. 7, dal Castellazzo della Garolda; si veda anche Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 4, d, pp. 144 e 155 con riferimenti) e grigia (Baldoni, Morico, Pini 2007, tipo 2, p. 75, fig. 18, n. 2, da Bologna via S. Caterina; Curina, Malnati, Pini 2010, p. 188, fig. 6, n. 2, da via Capramozza; anche Morpurgo 2013, forma 6C, tipo I, 4a, 5a, pp. 422 e 424), come anche in Etruria tirrenica in ceramica depurata acroma (Bianchi 2017a, tipo 1a, p. 132, fig. 81, n. 1 e Pelacci 2017, tipo 1, p. 118, fig. 76, n. 4, da Monte Giovi, con ulteriori riferimenti per l'Etruria settentrionale) e in Romagna (von Eles Masi 1981, tipo 13, p. 363, esemplari dalle tombe 35 e 74 di Montericco, tav. 32, nn. 10-11, in ceramica acroma e tav. 75, n. 2, in ceramica grigia), tra la metà del VI e il III secolo a.C. Un ulteriore confronto si ha con due vasi provenienti dai siti liguri di Ameglia (Durante, Landi 2022, coppa tipo 2, pp. 340-341, ad esempio t. 50, pp. 249-251, fig. 307, nn. 2, 6, in impasto ad argilloscisti) e Genicciola (Formentini, pp. 158-159, in «argilla scura abbastanza bene depurata») databili tra la fine del IV e il II secolo a.C.
Tutti gli esemplari di confronto sono tuttavia privi del fondo a grattugia, che caratterizza invece il mortaio di Monte Bibele. Quest'ultimo è genericamente inquadrabile nel IV-III secolo a.C. e sembra essere una rielaborazione locale e attualmente nota solo nella valle dell'Idice dei più diffusi modelli di scodella carenata.

2) Mortai provvisti di beccuccio-versatoio

NECROPOLI

assente

ABITATO

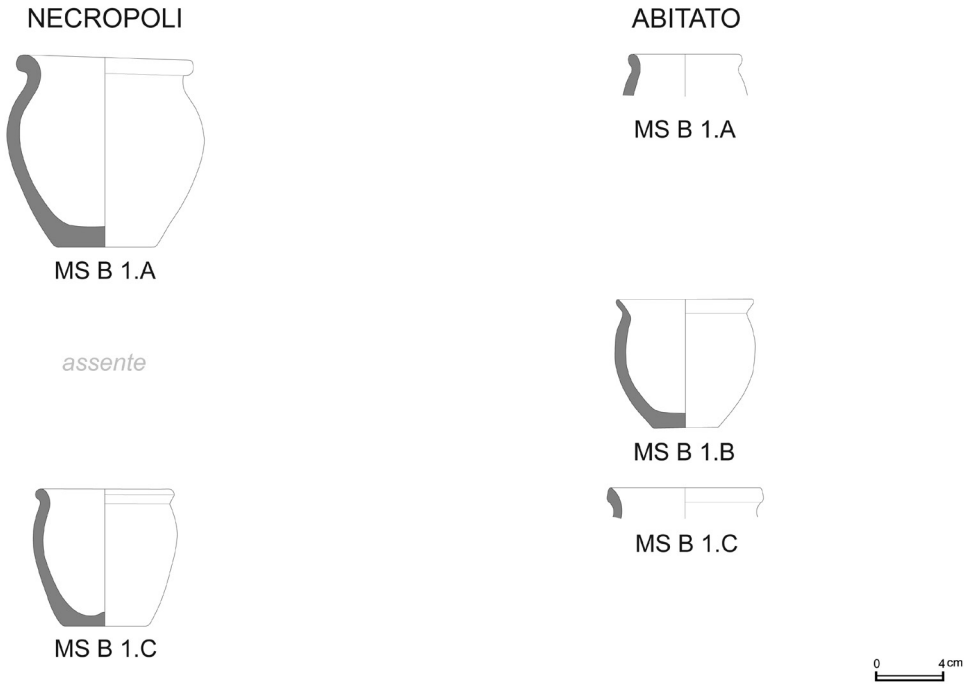


MS M 5: mortaio di medie dimensioni con vasca a profilo curvilineo piuttosto profonda, labbro verticale ingrossato, orlo arrotondato, beccuccio-versatoio a sezione sub-triangolare stretta, piede ad anello obliquo; due anse orizzontali a bastoncello a profilo interno circolare, impostate orizzontalmente sul labbro.

Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1. Rif. Tav: Pagliani 1983, p. 111, n. 44.
Datazione: III secolo a.C.
Corrispondenze formali: G M 5.B.

Il mortaio MS M 5 è caratterizzato da vasca a profilo curvilineo (mediamente profonda), labbro verticale ingrossato, orlo arrotondato, beccuccio-versatoio a sezione sub-triangolare stretta e piede ad anello obliquo; due anse orizzontali a bastoncello a profilo circolare sono impostate orizzontalmente sotto l'orlo. Realizzato in argilla micacea sabbiosa grigia in superficie e in frattura, il mortaio è documentato da un unico esemplare (integro), proveniente da Pianella di Monte Savino. Assieme al tipo G M 5.B, in ceramica depurata grigia (*infra*), esso costituisce uno dei due mortai di Monte Bibele con anse orizzontali a bastoncello e beccuccio-versatoio. Rispetto al tipo in ceramica depurata grigia però, le dimensioni di MS M 5 sono ridotte e la resa di alcuni dettagli morfologici è semplificata (mancano ad esempio le bugnette coniche a delimitazione delle anse, l'orlo è semplice e leggermente ingrossato, il beccuccio è a sezione triangolare): in linea di massima ci sono comunque i presupposti per considerare MS M 5 una imitazione del più "pregiato" contenitore rinvenuto nella tomba 116 di Monte Tamburino e datato alla prima metà del III secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 375-381).

Bicchieri

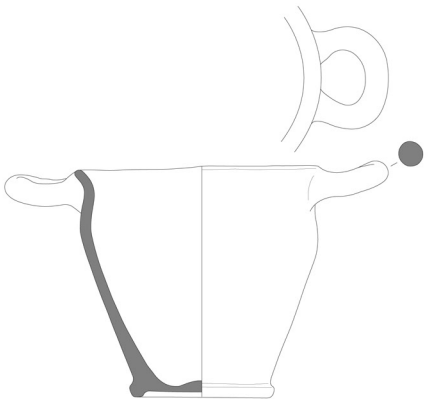


MS B 1: bicchiere con labbro svasato, corpo ovoide, fondo piano
A: orlo arrotondato/ingrossato
B: orlo assottigliato
C: orlo obliquo all'esterno.
Classificazione tecnologica: CER DEP-MIDEP A 1a; CER DEP B 1b; CER MIDEP C 1b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 27, 59. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 77, n. 2 (var. A); tav. 24, n. 8 (var. C).
Abitato: casa 14; settore 24b; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 7.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 153, tav. 10, n. 56 (var. A); Pagliani 1983, p. 107, n. 16 (var. B); Camurri 2013-2014, p. 634, tav. 10, n. 44 (var. C).
Datazione: secondo quarto IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo I, 3, a, g, p. 475.
var. B: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo I, 2, a, p. 475 e p. 477.
Tutte le varietà: IMP B 3.A.

Il bicchiere MS B 1, con labbro svasato, corpo ovoide e fondo piano, è attestato da nove vasi, dei quali due (interi) provenienti da Monte Tamburino e sette (uno intero, sei frammentari) da Pianella di Monte Savino. Il tipo è stato diviso in tre varietà in base alla morfologia dell'orlo: arrotondato/ingrossato (var. A: cinque vasi), assottigliato (var. B: tre vasi), obliquo all'esterno (var. C: un vaso). Realizzati in argilla micacea sabbiosa di colore arancione o grigio uniforme, ma anche grigio scuro in superficie e rossastro in frattura, questi bicchieri ricorrono in corredi della seconda e terza fase della necropoli di Monte Tamburino (380-330 a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 59, pp. 201-203) e continuano a essere attestati nell'abitato durante il III secolo a.C. Il corpo ovoide e il labbro svasato di MS B 1 caratterizzano anche numerosi bicchieri d'impasto grossolano attestati a Monte Bibele: in particolare il tipo IMP B 3.A (*supra*, paragrafo 3.1) mostra la stessa variabilità morfologica riscontrata in MS B 1. Gli esemplari d'impasto sono però molto più numerosi di quelli in ceramica micacea: i primi (IMP B 3.A: 54 esemplari) costituiscono una vera e propria produzione in serie, mentre i secondi (MS B 1: nove esemplari) sembrano esserne delle imitazioni occasionali. Inoltre, rispetto ai bicchieri in ceramica d'impasto, databili a partire dalla fine del V secolo a.C., quelli in argilla micacea sabbiosa sembrano essere leggermente più recenti (dagli inizi del IV secolo a.C.). Bicchieri simili a MS B 1 sono anche attestati in ceramica depurata grigia in alcuni siti etrusco-padani e romagnoli a partire dalla fine del VI-inizi V secolo a.C., fino alla metà del III secolo a.C. (per MS B 1.A, Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 4A1, p. 158, fig. 22, nn. 1117-1118 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo I, 3, a, g, p. 475, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Patitucci Uggeri 1984, forma 41b, p. 151, fig. 9, da Spina, abitato; per MS B 1.B, Morpurgo 2013, forma 22A, tipo I, 2, a, p. 475 e p. 477 con riferimenti).

Skyphoi

NECROPOLI



MS Sk 1

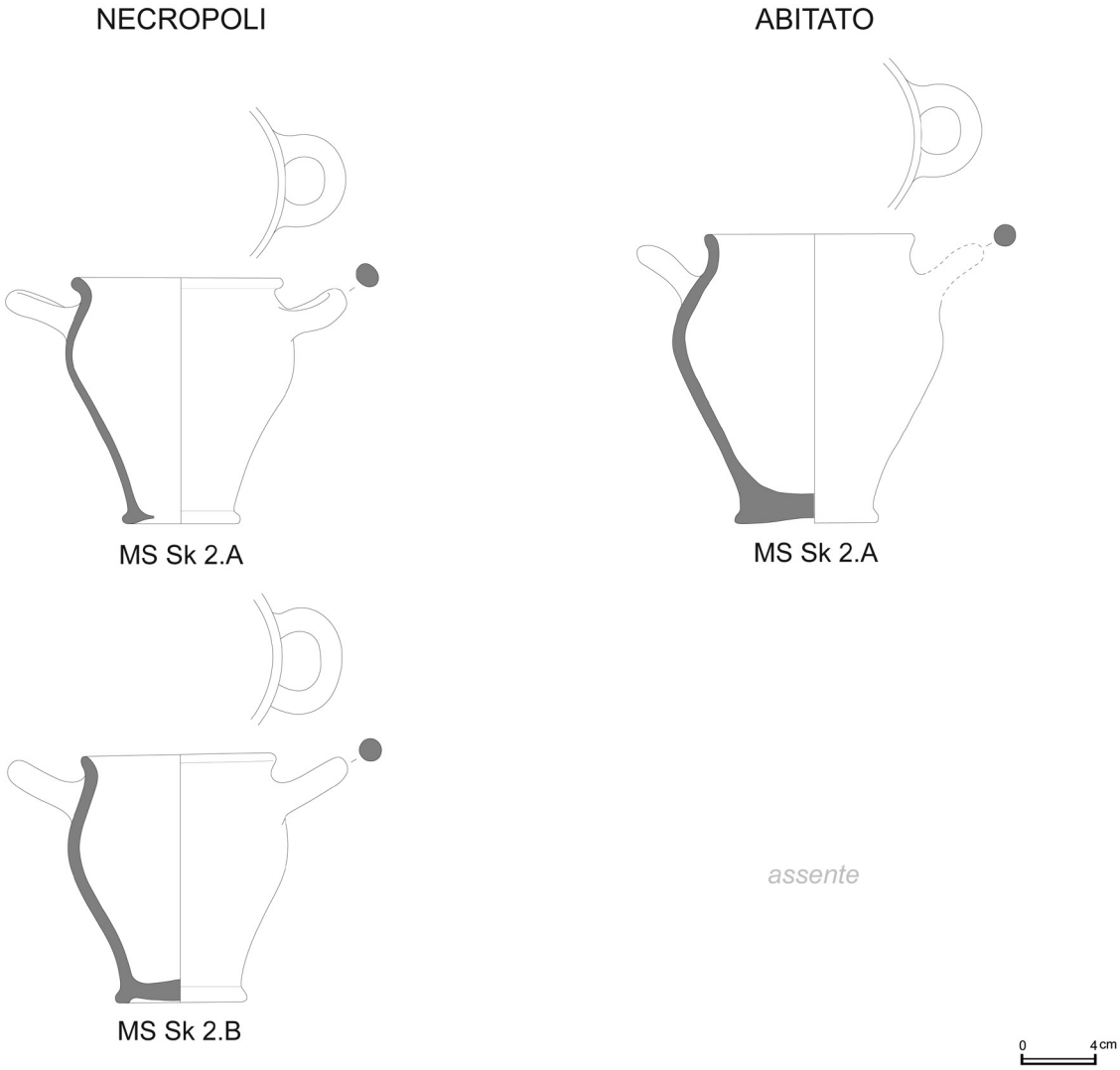
ABITATO

assente

0 4 cm

MS Sk 1: *skyphos* con orlo arrotondato, labbro svasato, vasca troncoconica, piede ad anello diritto aggettante, fondo interno ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a triangolo arrotondato impostate orizzontalmente sotto l'orlo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 16. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 18, n. 9.
Corrispondenze formali: VN Sk 2, VNS Sk 1 e 2. Mattioli 2013, forma 24A, tipo IV, 2, b, p. 375, in ceramica acroma; Morpurgo 2013, forma 24A, tipo IV, 2, a, p. 486.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.

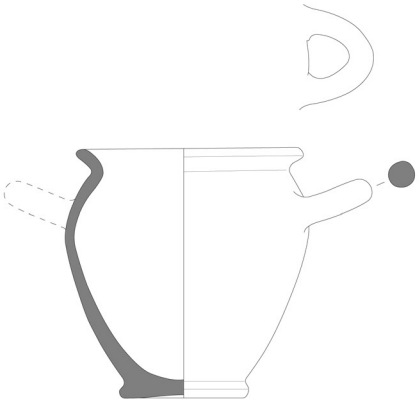
Lo *skyphos* MS Sk 1, caratterizzato da orlo arrotondato, labbro svasato, vasca troncoconica, piede ad anello e anse orizzontali a bastoncello, è documentato da un unico esemplare proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino. Realizzato in argilla di colore grigio sia in superficie che in frattura, esso fa parte del corredo della tomba 16, datata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (fase 1, Vitali 2003, pp. 80-82). Questo esemplare in ceramica micacea sabbiosa è accostabile a *skyphoi* a vernice nera semplice (*infra*, paragrafo 7.9, VN Sk 2) o suddipinta (*infra*, paragrafo 8.6, VNS Sk 1 e 2) attestati a Monte Tamburino e riconducibili a una probabile imitazione padana della serie Morel 4374a 1 (originariamente prodotta in Etruria meridionale tra la fine del V e il IV secolo a.C.): essi costituiscono il modello da cui è probabilmente derivata la versione locale in ceramica micacea sabbiosa. Ulteriori imitazioni della foggia si hanno in argilla depurata chiara e grigia, come testimoniano uno *skyphos* da Marzabotto (Mattioli 2013, forma 24A, tipo IV, 2, b, p. 375, dalla casa 1) e uno dal Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989, *skyphos* var. 1, p. 154, tav. 4, nn. 1-2 = Morpurgo 2013, forma 24A, tipo IV, 2, a, p. 486).



MS Sk 2: *skyphos* con orlo arrotondato, breve labbro svasato, profonda vasca a profilo concavo-convesso; anse orizzontali a bastoncello a profilo interno sub-circolare impostate obliquamente sotto il labbro
A: piede a disco concavo (o piano)
B: basso piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a-b; CER DEP C 1a-b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 90, 93. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 156, n. 11 (var. A); tav. 162, n. 1 (var. B).
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 53 (var. A).
Datazione: fine IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 9, 14, 24 (var. A), t. 4 (var. B, Della Casa 2007-2008, MS Sk 2, p. 118).

Al tipo MS Sk 2 appartengono due vasi dalla necropoli di Monte Tamburino e uno dall'abitato di Pianella di Monte Savino: tutti gli esemplari sono completi. Questi *skyphoi*, caratterizzati da breve labbro svasato e profonda vasca a profilo concavo-convesso, sono accostabili a imitazioni di modelli attici realizzati a vernice nera e in ceramica dipinta in area alto-adriatica nella seconda metà del IV secolo a.C. (Morel 4342b, 4341b). Proprio nella necropoli di Monte Tamburino sono attestati due *skyphoi* a vernice nera riconducibili a una probabile produzione spinetica di fine IV secolo a.C. (*infra*, paragrafo 7.8, VN Sk 3) e uno *skyphos* in ceramica dipinta di produzione incerta (alto-adriatica o etrusca settentrionale), databile all'ultimo quarto del IV secolo a.C. (*infra*, paragrafo 11.2, D Sk 1): è probabile che essi fungano da ispirazione per lo *skyphos* MS Sk 2 di Monte Bibele in ceramica micacea sabbiosa la cui parte inferiore del corpo appare però meno rastremata. Quest'ultimo è stato distinto in due varietà in base alla morfologia del piede: a disco concavo (var. A) o ad anello (var. B). La stessa variabilità morfologica si riscontra in esemplari simili dalla necropoli di Monterenzio Vecchio, realizzati anch'essi in ceramica micacea sabbiosa (Della Casa 2007-2008, MS Sk 2.A-B, p. 118, tav. IX). Gli *skyphoi* MS Sk 2 delle necropoli della valle dell'Idice appartengono a corredi della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 90, pp. 307-309), ma continuano ad essere utilizzati nell'abitato di Pianella di Monte Savino anche in pieno III secolo a.C. Essi testimoniano una produzione locale della foggia.

NECROPOLI



MS Sk 3

ABITATO

assente

0 4 cm

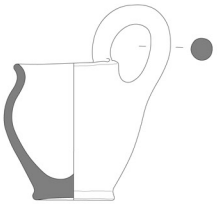
MS Sk 3: *skyphos* con orlo arrotondato, lungo labbro svasato, corpo ovoide, piede a disco concavo lievemente modanato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare impostate obliquamente sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 13. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 11, n. 3.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.

Il tipo MS Sk 3, caratterizzato da lungo labbro svasato, orlo arrotondato, corpo ovoide, piede a disco concavo lievemente modanato e anse orizzontali a bastoncello, è attestato da un unico esemplare facente parte del corredo della tomba 13 di Monte Tamburino. Datata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (VITALI 2003, t. 13, pp. 70-72), la foggia presenta analogie con olle stamnoidi da Marzabotto, associate a materiali di V-IV secolo a.C. (DURANTE, GERVASINI 1987, p. 320, fig. 213, n. 10). A Monte Tamburino, sia MS Sk 3, sia MS Sk 1 sono dei buoni indicatori della fase più antica della necropoli.
Si segnala che oltre a MS Sk 1-3 c'è anche un frammento di *skyphos* indeterminato dalla necropoli.

Attingitoi

NECROPOLI



MS At 1

ABITATO

assente

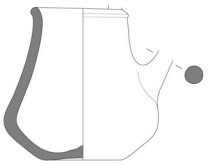
0 4 cm

MS At 1: attingitoio con orlo arrotondato, breve labbro svasato, corpo ovoide, piede a disco concavo con fondo interno ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER DEP B 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 2. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 3, n. 8.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: IMP At 1, VN At 2.

L'attingitoio tipo MS At 1 presenta orlo arrotondato, breve labbro svasato, corpo ovoide, piede a disco concavo e ansa verticale a bastoncello. Documentato da un unico esemplare, integro, esso è realizzato in argilla di colore grigio sia in superficie che in frattura e fa parte di un corredo della fine del V-inizi IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 2, pp. 44-47). La foggia è accostabile ad attingitoi d'impasto (*supra*, paragrafo 3.1, IMP At 1) e a vernice nera (*infra*, paragrafo 7.5, VN At 2) provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino, oltre che dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Attingitoi simili, di tradizione arcaica e di probabile derivazione dal bucchero, sono attestati a partire dal VI secolo a.C. in Etruria tirrenica, in Romagna e in Etruria padana, dove sono realizzati anche in impasto, in ceramica depurata acroma e grigia (*supra*, IMP At 1 per confronti). A Monte Bibele questo tipo di attingitoio è un buon indicatore delle prime due fasi d'uso della necropoli di Monte Tamburino: gli esemplari d'impasto grossolano (IMP At 1) e in micacea sabbiosa (MS At 1) sono attestati in tombe della fine del V-inizi IV secolo a.C. (fase 1), mentre l'attingitoio a vernice nera (VN At 2) è di poco posteriore e si data intorno alla metà del IV secolo a.C. (fase 2).

NECROPOLI



MS At 2

ABITATO

assente

0 4 cm

MS At 2: attingitoio con orlo obliquo all'esterno, brevissimo labbro svasato, corpo piriforme, fondo concavo internamente ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sul corpo.
Classificazione tecnologica: CER DEP B/C 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 16. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 18, n. 3.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.

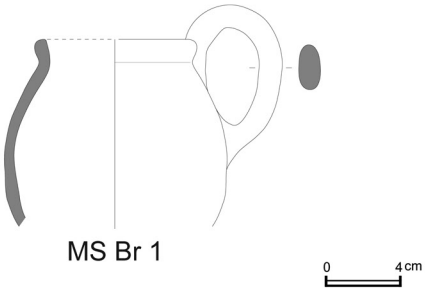
L'unico attingitoio di tipo MS At 2 attestato a Monte Bibele proviene dalla tomba 16 della necropoli di Monte Tamburino, databile alla fine del V-inizi IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 80-82). Caratterizzato da orlo obliquo all'esterno, brevissimo labbro svasato, corpo piriforme e ansa verticale sormontante a bastoncello, esso non trova confronti precisi in letteratura. Una generica similitudine si ha con alcune brocche in bucchero (Rasmussen 1979, Jug type 1b, p. 91, plate 23, nn. 100-102), di piccole/medie dimensioni, ampiamente attestate in Etruria già a partire dal VI secolo a.C. Si potrebbe dunque ipotizzare una derivazione del tipo da questi esemplari, rispetto ai quali tuttavia, l'attingitoio di Monte Bibele si differenzia sia per un minore slancio del corpo, sia per la posizione della carena, più spostata verso il fondo del vaso.

Brocche

NECROPOLI

assente

ABITATO



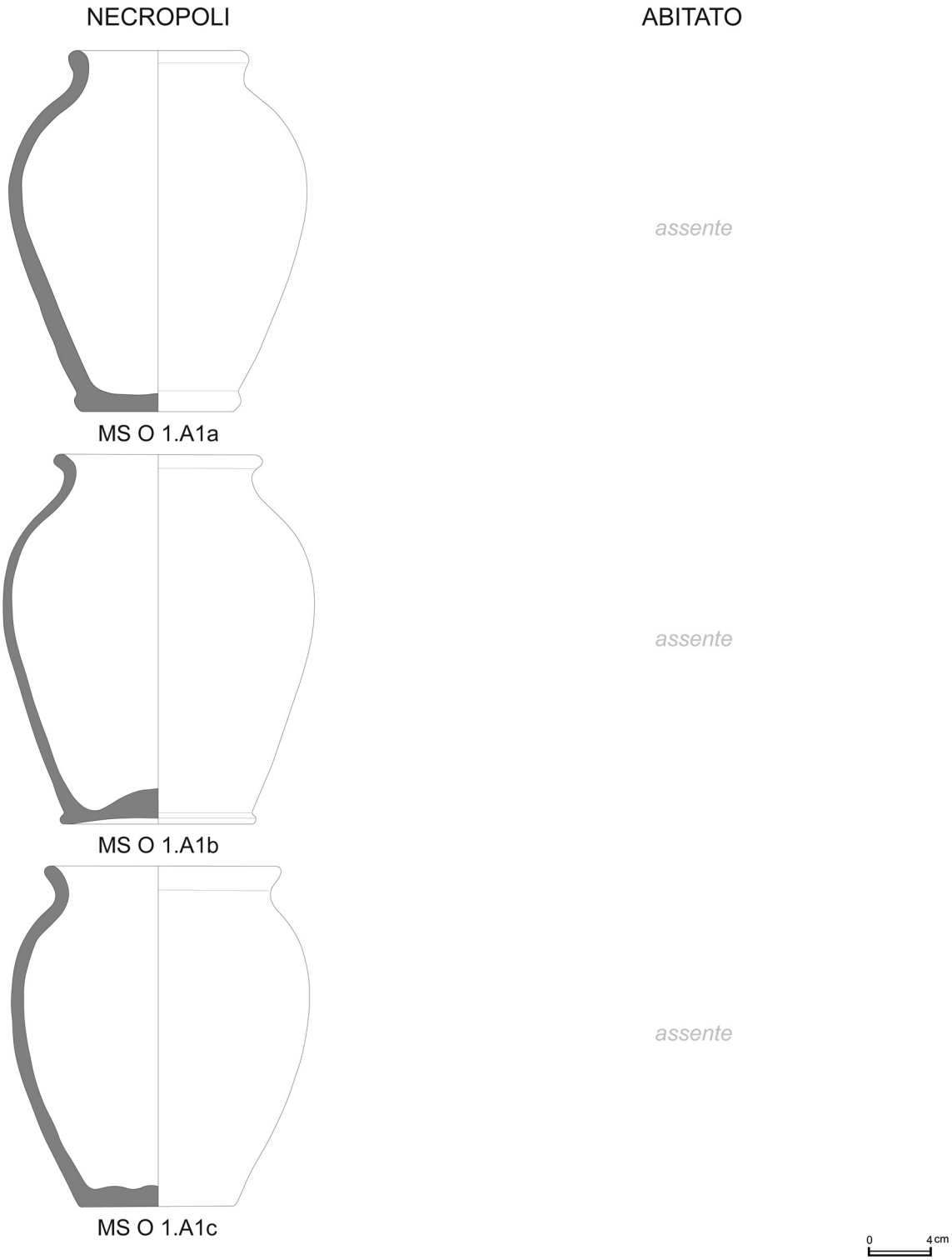
MS Br 1: brocca con orlo arrotondato, labbro lievemente svasato, corpo ovoide, ansa verticale sormontante a nastro impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER DEP-MIDEP B 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 14. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 644.

Datazione: IV-metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Rasmussen 1979, olpe type 2, p. 89, plate 22, n. 92; von Eles Masi 1981, brocca tipo 20, p. 360, in bucchero. Morpurgo 2013, forma 17A, tipo I, e, p. 461; Damiani *et al.* 1992, attingitoio tipo 1, p. 44, tav. XIV, nn. 164-165 = Mattioli 2013, forma 17A, tipo VIII, 1, a, p. 274, in ceramica acroma/dipinta.

La brocca MS Br 1, con labbro svasato, corpo ovoide e ansa sormontante a nastro, è associata a due vasi (frammentari) provenienti da Pianella di Monte Savino e realizzati in argilla micacea sabbiosa di colore grigio sia in superficie che in frattura.
In generale si tratta di una forma semplice e funzionale di lunga durata e con un'ampia diffusione, per la quale è possibile ipotizzare una derivazione da esemplari in bucchero attestati in Etruria (Rasmussen 1979, olpe type 2, p. 89, plate 22, n. 92) e in Romagna (von Eles Masi 1981, brocca tipo 20, p. 360) già dalla metà del VI secolo a.C. Ulteriori confronti si hanno con la ceramica depurata acroma/dipinta e grigia di V secolo a.C. del Modenese (Cattani 1994, p. 192, fig. 27, n. 3, in ceramica acroma/dipinta, da Tabina di Magreta; Buoite, Zamboni 2008, brocca tipo 1, p. 94, fig. 16, n. 809, in ceramica acroma/dipinta, e brocca tipo 1, p. 112, fig. 23, n, 1134 = Morpurgo 2013, forma 17A, tipo I, e, p. 461, in ceramica grigia, da Castelfranco Emilia) e del Reggiano (Damiani *et al.* 1992, attingitoio tipo 1, p. 44, tav. XIV, nn. 164-165 = Mattioli 2013, forma 17A, tipo VIII, 1, a, p. 274, in ceramica acroma/dipinta, da S. Rigo di Villa Coviolo). Gli esemplari da Monte Bibele, databili al IV-III secolo a.C., sono da considerare attestazioni più recenti della foggia.
Altri due frammenti di anse verticali a nastro, appartenenti alla stessa sottoclasse ceramica, sono probabilmente riferibili alla forma funzionale della brocca: l'estrema frammentarietà dei manufatti non permette però di precisarne il tipo.

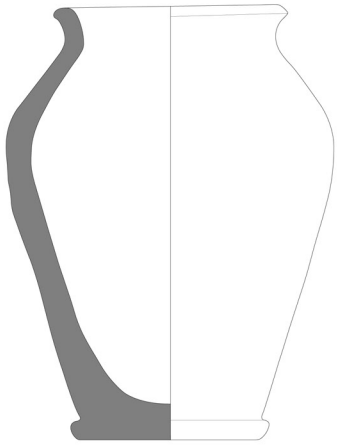
Olle/Ollette

A differenza di quelle in impasto (*supra*) e in ceramica grigia e acroma/a decorazione lineare (*infra*), le olle/ollette in ceramica micacea sabbiosa rinvenute a Monte Bibele sono tutte attribuibili a tipi privi di anse.



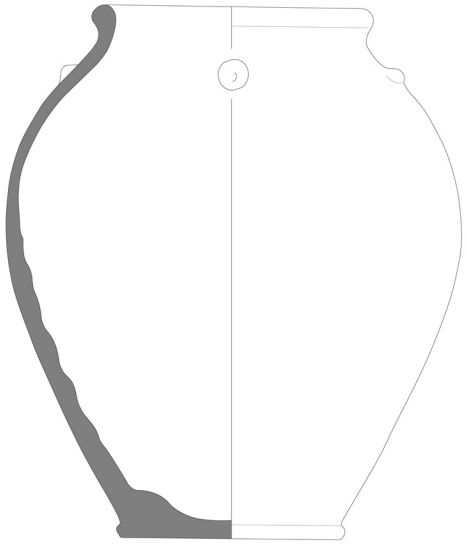
NECROPOLI

ABITATO



MS O 1.A2

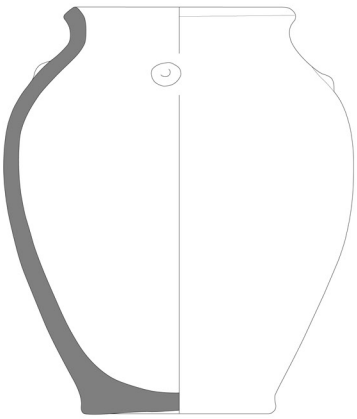
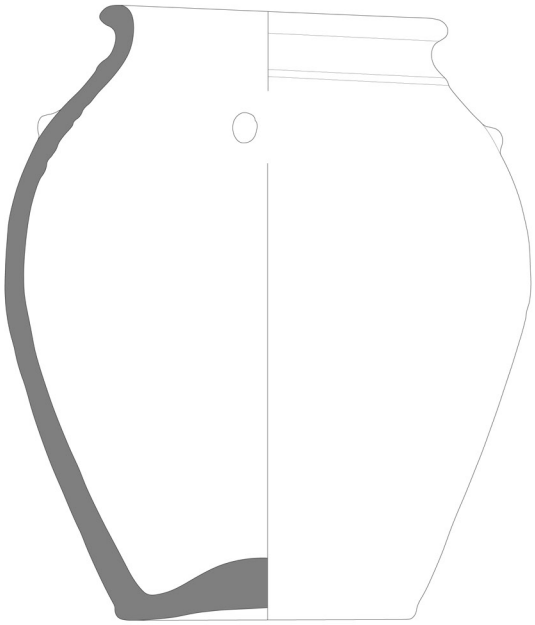
assente



MS O 1.B1

assente

0 4 cm

NECROPOLI	ABITATO
 MS O 1.B2	*assente*
 MS O 1.B3	*assente*

MS O 1: olla con labbro svasato o quasi verticale più o meno sviluppato, collo concavo appena accennato, corpo ovoide rastremato, piede a disco oppure fondo piano o concavo, anche profilato
A: priva di prese
1: orlo arrotondato/ingrossato
a: piede a disco piano o concavo
b: piede a disco concavo o piano profilato con fondo interno fortemente ombelicato
c: fondo piano (o concavo), anche profilato
2: orlo assottigliato, piede a disco piano (o concavo) profilato
B: quattro bugne coniche applicate, impostate sulla spalla
1: orlo arrotondato/ingrossato, piede a disco piano o concavo profilato (fondo interno sagomato)
2: orlo obliquo all'esterno, fondo concavo (o piano) profilato
3: orlo arrotondato/ingrossato, collo concavo sottolineato da una lieve cordonatura, fondo concavo profilato fortemente ombelicato all'interno.
Classificazione tecnologica: CER DEP-MIDEP A 1a; CER DEP-MIDEP B/C 1b; CER MIDEP B 1a.

Distribuzione
Necropoli: tt. 54, 62-64, 66, 74, 79, 83, 107. Totale esemplari: 9. Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 66, n. 2 (var. A1a); tav. 87, n. 1 (var. A1b); tav. 182, n. 17 (var. A1c); tav. 137, n. 6 (var. A2); tav. 82, n. 1 (var. B1); tav. 128, n. 6 (var. B2); tav. 116, n. 21 (var. B3).
Datazione: var. A: IV-III secolo a.C.; var. B: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A1: IMP O 2.A1. Monterenzio Vecchio, tt. 15, 20 (Della Casa 2007-2008, MS O 1.A1a, pp. 118-119). Morpurgo 2013, forma 22a, tipo XVI, 3, a, p. 477; Cattani 1989, tipo 1, p. 19, fig. 4, n. 1, in ceramica acroma.
var. A2: IMP O 2.A1. Monterenzio Vecchio, t. 4 (Della Casa 2007-2008, MS O 1.A2, pp. 118-119).
var. B1: IMP O 2.B1a. Monterenzio Vecchio, t. 20 (Della Casa 2007-2008, MS O 1.B1, p. 119). Damiani *et al.* 1992, tipo 2, pp. 49-50, tav. XX, nn. 217-219; Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 1, b, p. 482.
var. B2: IMP O 2.B2a.

L'olla MS O 1, caratterizzata da corpo ovoide rastremato e labbro svasato o quasi verticale, è testimoniata da nove vasi (integri) provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino. Il tipo è stato distinto in due varietà in base alla presenza o meno di una decorazione a bugne coniche nel punto di massima espansione (MS O 1.A: priva di bugne; MS O 1.B: con bugne); ulteriori distinzioni in varianti e sottovarianti dipendono poi dalla morfologia dell'orlo e del piede dei singoli esemplari.
Nel caso delle olle prive di decorazione (MS O 1.A: cinque vasi), la variante con orlo arrotondato/ingrossato (MS O 1.A1)[19] e quella con orlo assottigliato e piede a disco piano/profilato (MS O 1.A2) trovano confronti puntuali in esemplari simili, anch'essi in ceramica micacea sabbiosa, da Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS O 1.A1a e MS O 1.A2, pp. 118-119, tav. X). In generale si tratta di una foggia prodotta in diverse categorie ceramiche entro un ampio arco geografico e cronologico (fine VI-III secolo a.C.).
La variante con orlo arrotondato (MS O 1.A1) è ad esempio accostabile a olle con corpo ovoide (di varie dimensioni) e labbro svasato in ceramica depurata acroma/dipinta e grigia ben note in Etruria padana (per la ceramica depurata acroma/dipinta, Cattani 1989, tipo 1, p. 19, fig. 4, n. 1; Buoite, Zamboni 2008, tipo 4A1, p. 93, fig. 16, nn. 800-801; Casini, Frontini, Gatti 1988a, tipo C1, p. 260, fig. 156, n. 6; per la ceramica depurata grigia, Buoite, Zamboni 2008, olla tipo 4A1, p. 112, fig. 22, n. 1112 = Morpurgo 2013, forma 22a, tipo XVI, 3, a, p. 477; Baldoni, Morico, Pini 2007, olla tipo 2, p. 79, fig. 18, nn. 11-12; Pini 2010, p. 110, fig. 35, nn. 15, 17; Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo 2, p. 33, fig. 38, n. 238; Patitucci Uggeri 1984, forma 41A, p. 151, fig. 9; Zamboni 2016, p. 205, tav. 54, n. 1347; Cornelio Cassai 2013, p. 77, tav. 1, n. 6) e tirrenica (per la ceramica depurata acroma/dipinta, Bianchi 2017a, tipo 1, p. 130, fig. 80, n. 1, da Monte Giovi; Minetti 2012, t. 12, p. 96, 12.7, da Sarteano; Mangani 1983, t. II, p. 42, n. 118, da Asciano-Poggio Pinci, dove l'olla mostra analogie soprattutto con la sottovariante MS O 1.A1c, con fondo piano; per la ceramica depurata grigia, Cappuccini 2014a, tipo 2, p. 97, fig. 60, PC 3850, da Poggio Civitella; Storti 1990a, p. 208, fig. 115, n. 71, da Bora dei Frati) e probabilmente ispirate ad esemplari in impasto grossolano e in bucchero (Bianchi 2017a, note 15-18, p. 130 con riferimenti bibliografici).
A Monte Tamburino le olle MS O 1.A ricorrono in corredi di pieno IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 83, pp. 284-286).
Nel caso delle olle con decorazione a bugne coniche (MS O 1.B: quattro vasi), solo la variante con orlo arrotondato/ingrossato e piede a disco (MS O 1.B1) trova confronto in un'olla identica da Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS O 1.B1, p. 119, tav. X). Lo stesso tipo di decoro ricorre su olle simili in ceramica depurata acroma/dipinta dal Reggiano (Damiani *et al.* 1992, tipo 2, pp. 49-50, tav. XX, nn. 217-219) databili tra la fine del VI e il V secolo a.C. e su esemplari in ceramica d'impasto attestati nell'abitato di Spina tra la seconda metà del V e la metà del III secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1984, tipo 40a, p. 151, fig. 9 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 1, b, p. 482)[20].
A Monte Tamburino questo tipo di olla è unicamente associato a corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 62, pp. 210-213).

19 Essa è stata ulteriormente distinta in tre sottovarianti in base alla morfologia del piede: MS O 1.A1a: piede a disco concavo/piano; MS O 1.A1b: piede a disco profilato con fondo interno ombelicato; MS O 1.A1c: fondo piano.

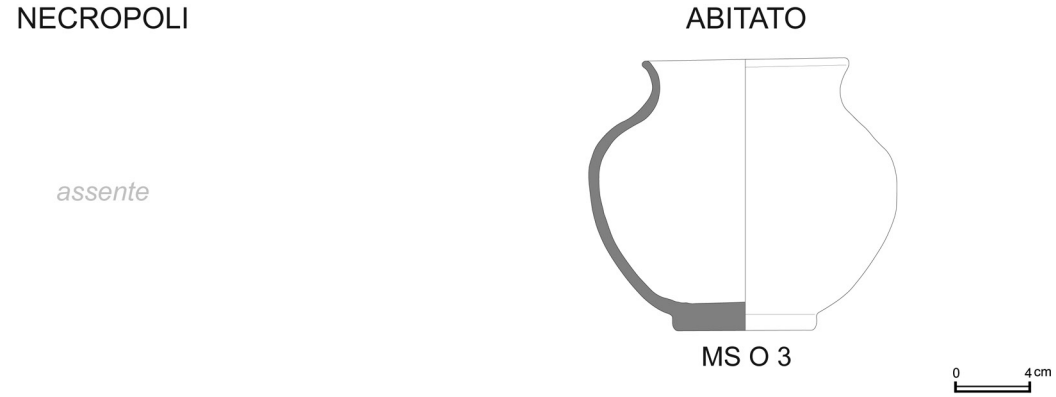
20 La foggia, classificata da Patitucci Uggeri come ceramica a pasta grigia, è in realtà realizzata in impasto: Zamboni 2016, pp. 169, 205, tav. 54, n. 1344.

In generale si possono notare strette affinità morfologiche tra alcune delle olle sopra descritte in ceramica micacea sabbiosa e vasi simili in ceramica d'impasto, anch'essi attestati a Monte Bibele e Monterenzio Vecchio e ampiamente diffusi in Italia settentrionale nella seconda età del Ferro: in particolare, l'olla MS O 1.A è accostabile a IMP O 2.A1 (*supra*), MS O 1.B1 è simile a IMP O 2.B1a (*supra*) e MS O 1.B2 a IMP O 2.B2a (*supra*). Queste affinità dimostrano ancora una volta come, nella valle dell'Idice, la stessa foggia vascolare venisse realizzata in diverse categorie tecnologiche.
Nel caso specifico dell'olla con corpo ovoide rastremato e labbro svasato, il tipo di impasto con cui sono realizzati i vasi sembra rivestire un preciso valore cronologico: se infatti gli esemplari d'impasto grossolano, sia privi di decorazione (IMP O 2.A), sia decorati (IMP O 2.B) ricorrono a Monte Tamburino a partire dalla fine del V-inizi IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 2, pp. 44-47 – IMP O 1.A; t. 18, pp. 85-86 – IMP O 1.B), le versioni corrispondenti in ceramica depurata micacea sabbiosa (MS O 1.A-B) sono soprattutto concentrate nella seconda metà del IV secolo a.C.
Queste ultime vengono deposte all'interno dei corredi fino alla fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 83, pp. 284-286), mentre gli esemplari in impasto grossolano (IMP O 2.A-B) continuano a fare parte del banchetto funebre anche durante il III secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 124, pp. 399-401).

MS O 2: olla/olletta con labbro svasato o quasi verticale, orlo arrotondato/ingrossato, collo concavo appena accennato, corpo ovoide lievemente schiacciato con spalla arrotondata sfuggente, piede a disco concavo o piano, anche profilato
A: priva di prese
1: orlo arrotondato/ingrossato
2: orlo assottigliato
B: quattro bugne coniche applicate, impostate sulla spalla o poco sopra il punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP A 1a; CER MIDEP B 1a-b; CER DEP B/C 1b, CER MIDEP A 1a.

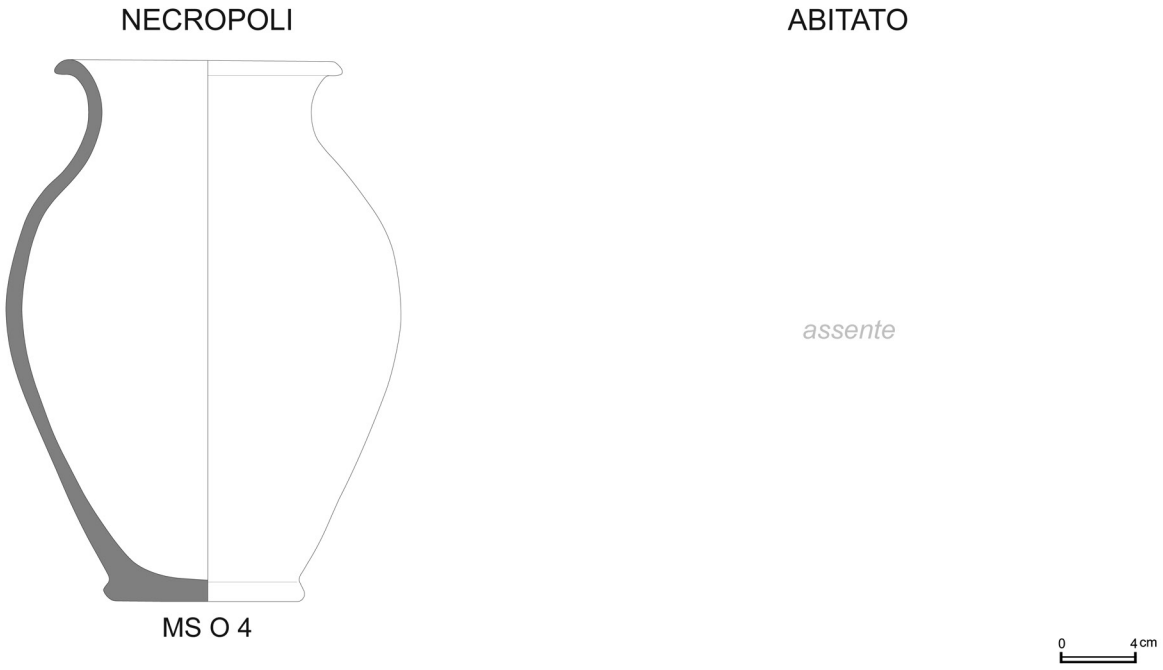
All'olla MS O 2 appartengono sei esemplari per lo più integri, provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino e un vaso parzialmente ricostruibile da Pianella di Monte Savino. Distinta dal tipo precedente per il corpo ovoide lievemente schiacciato e con accenno di spalla arrotondata, la foggia si articola in due varietà: una priva di decorazioni (var. A), l'altra con quattro bugne coniche impostate sulla spalla o poco sopra il punto di massima espansione (var. B).
Documentata da esemplari di piccole (h max tra 9,4 e 14 cm; diam. max tra 6 e 10 cm) e di medie dimensioni (h max 22 cm; diam. max 11,3 cm), la varietà A (priva di decorazioni) ricorre a Monte Tamburino in corredi funebri della seconda e terza fase della necropoli (ca. 380-330 a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 57, pp. 196-198) ed è inoltre attestata negli strati di uso/crollo di una casa dell'abitato di Pianella di Monte Savino (III secolo a.C., Camurri 2013-2014, casa 15, pp. 378-388).
La foggia è accostabile ad alcune olle in ceramica depurata acroma/dipinta con spalla piuttosto ampia, attestate tra la fine del VI e il V secolo a.C. nel territorio modenese (Cattani 1989, tipo 2, p. 19, fig. 4, n. 3) e, fino al III secolo a.C., a Spina (Baldoni 1981, tipo 9, variante A, p. 28; Patitucci Uggeri 1983, forma 58a, p. 127, fig. 14; Zamboni 2016, p. 186, tav. 42, nn. 1087-1088), dove l'olla MS O 2.A2 trova un confronto preciso in un esemplare con orlo assottigliato (Zamboni 2016, p. 186, tav. 42, n. 1088; l'esemplare spinetico è però di maggiori dimensioni rispetto a quello di Monte Bibele).
Dal sito di Poggio Civitella, in territorio chiusino, proviene inoltre un'olla in ceramica grigia simile a MS O 2.A1 e databile intorno alla metà del V secolo a.C. (Cappellini 2014, tipo 1, p. 97, fig. 60, PC 4176). Ulteriori confronti rimandano poi ad altre olle in ceramica grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, forma 37a, p. 150, fig. 7 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 3, a, p. 476) e dalla necropoli di Este (Chieco Bianchi 1987, t. 23, pp. 209-211, fig. 29, nn. 72, 78, 80 = Zec 2009, olla tipo IIb 3, p. 51, tav. 2, nn. 11-13, dalla necropoli Casa di Ricovero; le olle atestine sono di dimensioni simili a quelle degli esemplari più piccoli di Monte Tamburino), databili tra il IV e il III secolo a.C.
La varietà B (con bugne coniche) è associata, a Monte Tamburino, a tombe databili tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 53, pp. 182-184): accostabile ad esemplari simili in ceramica grigia da Spina (Cornelio Cassai 2013, p. 77, tav. 1, n. 4; Zamboni 2016, p. 205, tav. 54, n. 1346), a MS O 2.B si sostituiscono progressivamente, nella seconda metà del IV secolo a.C., le fogge con corpo ovoide rastremato e spalla meno pronunciata (cfr. MS O 1.B).

Distribuzione
Necropoli: tt. 37, 42, 53, 57, 64, 143. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 74, n. 2; tav. 87, n. 17 (var. A1); tav. 237, n. 6 (var. A2); tav. 41, n. 2 (var. B).
Abitato: casa 15. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 386, tav. 7, n. 18 (var. A1).
Datazione: var. A: secondo quarto IV-III secolo a.C.; var. B: fine V-prima metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 3, a, p. 476; Cattani 1989, tipo 2, p. 19, fig. 4, n. 3.



MS O 3: olletta con lungo labbro svasato, orlo arrotondato, basso collo concavo, corpo globulare, piede a disco piano.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 109, n. 27.
Datazione: III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo XVI, 2, b, p. 477.

L'olla MS O 3 è rappresentata da un unico esemplare proveniente da Pianella di Monte Savino realizzato in argilla micacea sabbiosa di colore grigio sia in superficie che in frattura. Di piccole dimensioni (h max 14 cm; diam. max 10,5 cm) e contraddistinta da corpo globulare, la foggia è accostabile a ollette in ceramica depurata grigia attestate soprattutto nel territorio bolognese, come dimostrano esemplari da Marzabotto (Durante, Gervasini 1987, p. 320, fig. 214, n. 5), Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, olla tipo I, p. 33, fig. 38, n. 237) e quelli rinvenuti nelle necropoli Benacci (Vitali 1992, t. 873, p. 250, tav. 27, n. 5), De Luca (Vitali 1992, t. 49, p. 345, tav. 50, n. 2) e Benacci-Caprara (Vitali 1992, t. IX, p. 366, tav. 57, n. 1) di Bologna (dove esemplari con piede ad anello sono associati a corredi datati tra la prima e la seconda metà del III secolo a.C.). Ulteriori confronti si hanno a Spina, dove un tipo di olla simile, attestato sia nell'abitato che nella necropoli di Valle Trebba, è datato al III secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1984, tipo 41b, p. 151, fig. 9; Parrini 1993, tipo 1, p. 70, fig. 8, n. 1 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo XVI, 2, b, p. 477). Lo stesso inquadramento cronologico è ravvisabile anche per l'esemplare di Pianella di Monte Savino.



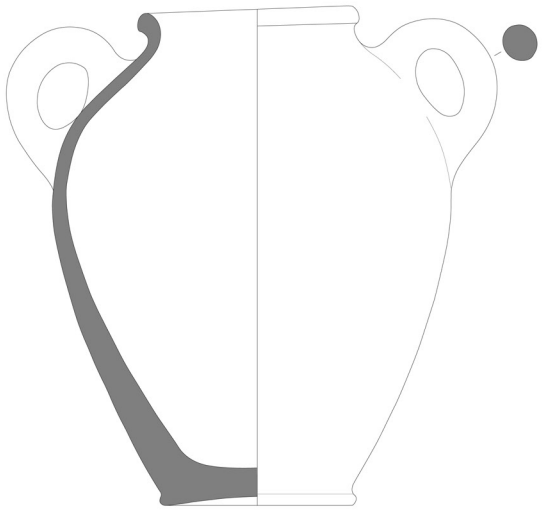
MS O 4: olla con breve labbro a tesa curvilinea orizzontale, orlo assottigliato, alto collo concavo, corpo ovoide rastremato, piede a disco piano.
Classificazione tecnologica: CER DEP B/C 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 87. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 146, n. 2.
Datazione: fine del V-inizi IV secolo a.C.

MS O 4 è un'olla con alto collo concavo, labbro a tesa curvilinea orizzontale, orlo assottigliato, corpo ovoide rastremato e piede a disco piano: essa è attestata da un unico vaso proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino (tomba 87). La foggia è accostabile a un'olla parzialmente conservata della tomba 30 di Imola, Montericco in impasto grigio rossiccio e interpretata, con incertezza, come una brocca (von Eles Masi 1981, p. 66, t. 30, tav. 28, n. 4). Ulteriori confronti si hanno con olle simili attestate nella necropoli di Amelia, Cafaggio realizzate sia in ceramica acroma/dipinta di produzione regionale (Durante, Landi 2022, gruppo G 1, olla tipo 2, p. 356, ad esempio, t. 49, p. 299, fig. 381, n. 1), sia in impasto a «inclusi microscopici» di produzione incerta (Durante, Landi 2022, p. 360, in particolare, t. 43, p. 270, fig. 333, n. 1): rispetto a questi esemplari, MS O 4 ha la spalla più sfuggente e il collo è liscio. In base alla composizione del corredo funebre del quale fa parte, MS O 4 viene datata a Monte Bibele tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 295-298).
Si segnala che oltre a MS O 1-4 ci sono 12 olle indeterminate dall'abitato (per lo più frammenti di orlo/labbro).

Anfore

NECROPOLI



MS A 1

ABITATO

assente

0 4 cm

MS A 1: anfora con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, breve labbro svasato, corpo ovoide rastremato, piede a disco concavo; anse verticali a bastoncello impostate sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.

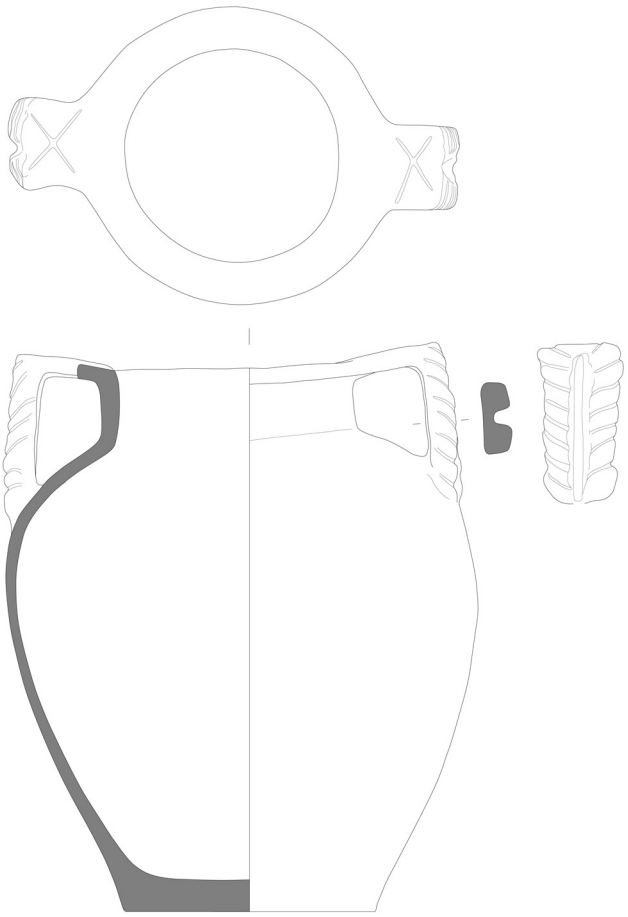
Distribuzione
Necropoli: t. 60. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 78, n. 11.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.

L'anfora MS A 1, caratterizzata da labbro svasato, orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, corpo ovoide rastremato, piede a disco concavo e anse verticali a bastoncello impostate sulla spalla, è attestata da un esemplare completo dalla tomba 60 della necropoli di Monte Tamburino, databile alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 204-206).

Realizzato in ceramica micacea sabbiosa grigia sia in superficie che in frattura, il tipo può essere accostato a esemplari simili in ceramica depurata acroma, uno dei quali attestato a Marzabotto (Sandri 1972, p. 324, fig. 3, n. 17, dalla casa 4) e l'altro in Val d'Elsa (De Marinis 1977, olle CE 46/97857 e CE TO III 15, p. 161, tav. X, da Poggio del Boccaccio) tra il V e il III secolo a.C.

NECROPOLI

ABITATO



assente

MS A 2

0 4 cm

MS A 2: anfora con breve labbro a tesa orizzontale, orlo appiattito, collo cilindrico, corpo ovoide, fondo piano lievemente profilato; doppie anse verticali a falso tortiglione impostate sull'orlo e sulla spalla. Incisioni cruciformi sul ponte di raccordo anse-orlo.
Classificazione tecnologica: CER MIDEP A 1a con inclusi bianchi calcarei[21].

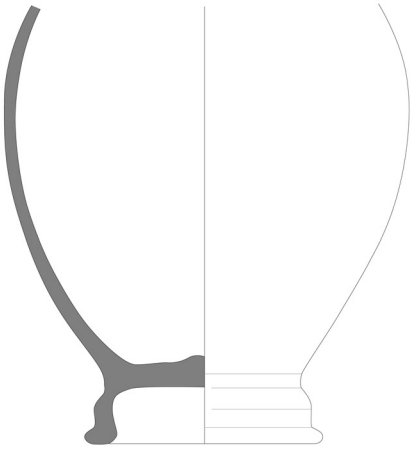
Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 193, n. 19.
Datazione: prima metà III secolo a.C.

L'anfora MS A 2 è attestata da un solo esemplare realizzato in argilla micacea sabbiosa di colore arancione: proveniente dalla tomba 116 di Monte Tamburino, essa si data in base al corredo alla prima metà del III secolo a.C. (VITALI 2003, pp. 375-381).
Questo tipo di vaso, caratterizzato da labbro a tesa orizzontale, orlo appiattito, collo cilindrico, corpo ovoide, fondo piano lievemente profilato e doppie anse verticali a falso tortiglione, non trova precisi confronti in letteratura; le anse sembrano voler imitare quelle a colonnette tipiche dei crateri in ceramica a vernice nera, forma con la quale il nostro esemplare, data anche l'imboccatura ampia, condivideva probabilmente la funzione di contenitore in cui preparare e da cui attingere il vino o altre bevande.

21 La presenza di tali inclusi rimane per ora un caso unico negli impasti ceramici di Monte Tamburino, fatta eccezione per un'olla ovoide in pasta rosata piuttosto depurata, di cui si conserva solo la parte inferiore, rinvenuta nel terreno di riempimento della tomba 71 e ritenuta pertinente al corredo – perduto – di una tomba più recente (VITALI 2003, vol. I, p. 246).

Crateri

NECROPOLI



MS Cr 1

ABITATO

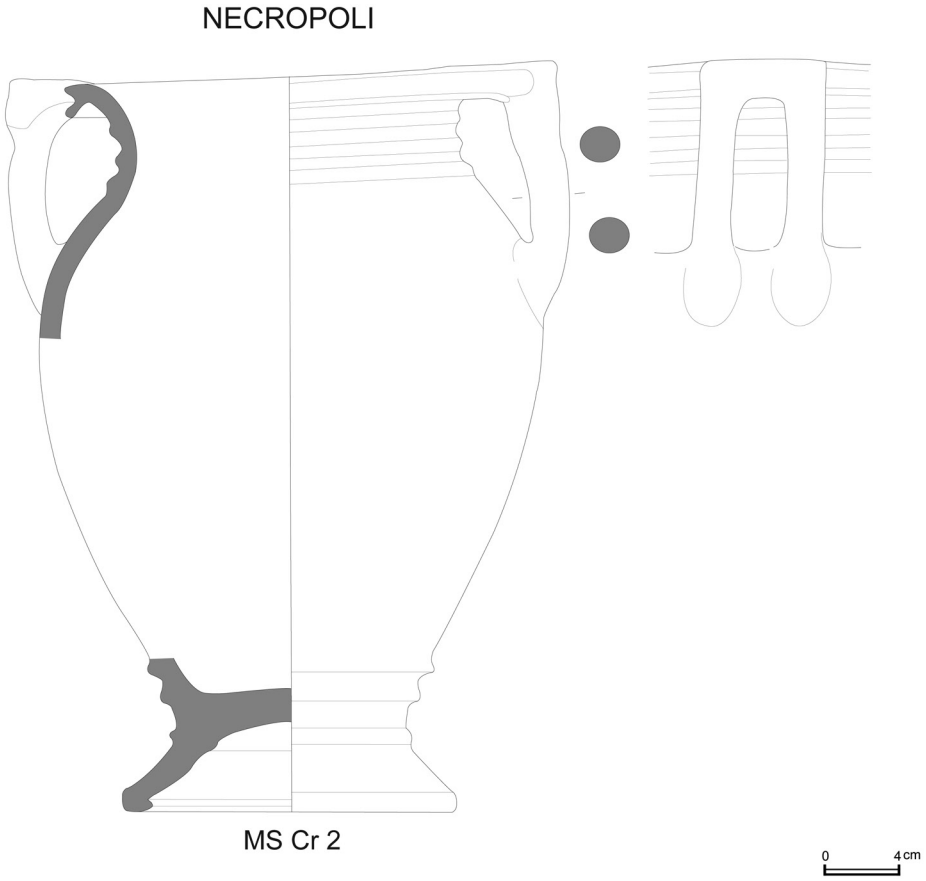
assente

MS Cr 1: cratere con corpo ovoide e alto piede ad anello sagomato con fondo interno ombelicato (parte superiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 4. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 5, n. 1.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.

L'unico cratere tipo MS Cr 1 (di cui si conservano parte del corpo ovoide e l'alto piede ad anello sagomato)[22] appartiene al corredo della tomba 4 di Monte Tamburino, dove è stato impiegato come vaso ossuario. Realizzato in ceramica semi-depurata grigia sia in superficie che in frattura, il cratere, lacunoso della parte superiore, è accostabile a una «anfora-cineraria in argilla cinerognola» dalla tomba di Canova di Valbona (Bermond Montanari 1987a, p. 350, fig. 232). A Monte Bibele, il corredo a cui il vaso si accompagna è datato al secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 51-52).

22 Il cratere è lacunoso della parte superiore a causa dell'erosione del pendio che ha asportato la parte superficiale della sepoltura (Vitali 2003, p. 52).



MS Cr 2: cratere con breve labbro a tesa rovesciata, orlo percorso da una profonda scanalatura, collo concavo modanato con tre cordonature orizzontali, corpo ovoide rastremato, distinto dall'alto piede troncoconico cavo modanato, con risalto all'interno, per mezzo di altre tre cordonature orizzontali; anse verticali a colonnette impostate sull'orlo e sulla spalla.

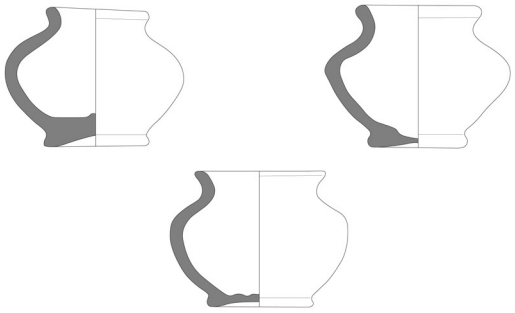
Classificazione tecnologica: CER MIDEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 151. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 243, n. 1.
Datazione: secondo quarto IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013 forma 18A, pp. 467-468.

Il cratere MS Cr 2, caratterizzato da labbro a tesa rovesciata, orlo percorso da una profonda scanalatura, collo concavo modanato con tre cordonature orizzontali, corpo ovoide rastremato, piede troncoconico modanato e anse verticali a colonnette, è presente a Monte Tamburino (tomba 151) con un unico esemplare in ceramica semi-depurata micacea sabbiosa di colore grigio sia in superficie che in frattura.
Esso mostra evidenti affinità morfologiche con i crateri a colonnette in ceramica grigia ispirati a prototipi attici e realizzati in Etruria padana (sepolcreti De Luca e Certosa di Bologna, sepolcreto della Galassina di Castelvetro e Riolo Terme, Morpurgo 2013 forma 18A, pp. 467-468, con riferimenti; un frammento di cratere a colonnette, anch'esso in ceramica grigia, è inoltre attestato presso il sito di Marzabotto, Morpurgo 2022, p. 140, fig. 5, a) e in Romagna (Negrini 2007, p. 40, fig. 9, n. 6, da Riolo Terme) nella prima metà del V secolo a.C. Ulteriori confronti si hanno inoltre con un cratere considerato di fabbrica locale rinvenuto in una tomba nei pressi del Lago di Bientina, in territorio pisano (Pace 1940, p. 143, tav. XVIII, n. 3)[23], databile anch'esso al V secolo a.C.
L'esemplare di Monte Bibele, appartenente a un corredo funebre del secondo quarto del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 151, pp. 457-462), presenta inoltre stringenti analogie con alcuni crateri in ceramica acroma attestati nella necropoli di Tolle (SI) (Paolucci, Salvadori 2014, t. 5, p. 23, n. 2; t. 625, p. 102, nn. 7-8), dove questo tipo di vaso è utilizzato come ossuario in corredi del IV secolo a.C.

23 Il vaso, utilizzato come ossuario, era affiancato da un cratere a figure rosse, avente la stessa funzione.

Vasetti con corpo globulare schiacciato

NECROPOLI



MS Vg 1

ABITATO

assente

0 4 cm

MS Vg 1: vasetto con corpo globulare schiacciato, labbro svasato, orlo arrotondato o appiattito, piede a disco concavo, fondo interno piano, incavato o ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a, CER DEP B 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 49, 65, 104. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 179, n. 9; tav. 60, n. 11; tav. 89, n. 15.
Datazione: secondo e terzo quarto IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: PC Vg 1. Monterenzio Vecchio, t. 24 (Della Casa 2007-2008, MS Vg 1, p. 123).

Il vasetto globulare MS Vg 1, con labbro svasato e piede a disco concavo, è documentato da tre esemplari interi da Monte Tamburino: realizzati in argilla micacea sabbiosa di colore arancione e grigio, essi appartengono a corredi della seconda e terza fase della necropoli (ca. 380-330 a.C., Vitali 2003, ad esempio t. 65, pp. 222-224).
La foggia trova un confronto preciso in un esemplare da Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, MS Vg 1, p. 123, tav. XIII), anch'esso in ceramica micacea sabbiosa. A Monte Tamburino la stessa foggia è attestata in ceramica depurata chiara a decorazione lineare (*infra*, paragrafo 6.2, PC Vg 1). Ollette globulari e biconiche simili sono inoltre presenti nella necropoli di Ameglia, Cafaggio, dove sono state ricondotte a produzioni locali/regionali in impasto e in ceramica depurata acroma/dipinta (Durante, Lanzi 2022, ollette tipo 1, 3, pp. 340-341, ad esempio: t. 16, p. 189, fig. 218, n. 4, in impasto a gabbri ofiolitici-gruppo O1; t. 5, p. 154, fig. 170, n. 1 e t. 28, p. 231, fig. 277, n. 7, in ceramica depurata acroma/dipinta-gruppo G1).
Per questa particolare foggia vascolare, di piccole dimensioni e sovente associata a Monte Bibele alla deposizione nel medesimo corredo di strumenti per la filatura, è stata ipotizzata la funzione di contenitore per l'appretto (Vitali 1987a, p. 342).

NECROPOLI

MS Vg 2

ABITATO

assente

0 4 cm

MS Vg 2: vasetto con corpo globulare schiacciato, labbro a colletto, orlo arrotondato o lievemente assottigliato, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP A 1a; l'esemplare della t. 129 presenta una pasta particolare, con superficie grigia scura (Munsell 1975, 5Y 4/1) e frattura grigia chiara (5Y 6/1); è stata inclusa nella sottoclasse ceramica MS perché, nonostante il colore più chiaro della frattura che la avvicinerebbe al tipo CER DEP D, si tratta di una pasta sabbiosa e micacea come le DEP B e C. Anche dal punto di vista morfologico e funzionale questo esemplare è assolutamente affine a quelli in depurata arancione di tipo 1.
Distribuzione
Necropoli: tt. 61, 129. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 80, n. 1; tav. 218, n. 12.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.

Distinto dal precedente per il labbro a colletto, il tipo MS Vg 2 è documentato da due vasetti interi, provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino.
Entrambi appartengono a corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 61, pp. 207-209) e trovano confronti anche in questo caso in ollette globulari in ceramica depurata/dipinta dalla necropoli di Ameglia, Cafaggio (Durante, Lanzi 2022, ollette tipo 1, pp. 340-341, cfr. in particolare t. 18, p. 101, fig. 107, n. 10, gruppo G 6).

Conclusioni

Il vasellame ceramico in argilla micacea sabbiosa proveniente da Monte Bibele è riconducibile a una produzione locale gravitante attorno ai due principali siti archeologici della valle dell'Idice (*infra*, capitolo 13). L'analisi distributiva dei rinvenimenti relativi a questa categoria ceramica ha evidenziato un uso prevalente di contenitori "micaceo sabbiosi" nei corredi della necropoli di Monte Tamburino (45% della ceramica) rispetto a quanto documentato in abitato (4% della ceramica).
Le fogge vascolari, principalmente rappresentate da ciotole e piattelli, mostrano una discreta variabilità morfologica e sono tipologicamente accostabili alle produzioni in ceramica d'impasto, bucchero/buccheroide, argilla depurata chiara acroma/dipinta, grigia e a vernice nera, attestate in Etruria padana e tirrenica, Romagna, Veneto e Liguria tra la fine del VI e il III secolo a.C.
Dal punto di vista cronologico, le fogge più antiche sono gli *skyphoi* con corpo troncoconico (MS Sk 1) o ovoide (MS Sk 3) e labbro svasato, gli attingitoi ovoidi (MS At 1) e piriformi (MS At 2), i piattelli con labbro a tesa obliqua, orlo arrotondato e vasca con accenno di carena (MS P 7.A) e le ciotole con ampia vasca a profilo curvilineo, labbro verticale e piede a disco (MS C 2.A1). Attestati in corredi della prima fase della necropoli di Monte Tamburino (fine V-inizi IV secolo a.C.), questi tipi di vasi sono imitazioni di modelli sia a vernice nera semplice e suddipinta probabilmente prodotti in area padana tra la fine del V e il IV secolo a.C. (nel caso dello *skyphos* MS Sk 1 e degli attingitoi MS At 1), sia in ceramica d'impasto, depurata acroma o a decorazione lineare e grigia di area etrusco-padana/tirrenica e veneta (nel caso dei piattelli e delle ciotole). Alla fase 1 appartengono anche alcuni esemplari di olle con corpo ovoide schiacciato e bugne coniche impostate sulla spalla (MS O 2.B), che continueranno ad essere attestate a Monte Bibele anche nella seconda metà del IV secolo a.C.
La produzione di vasellame in ceramica micacea sabbiosa subisce un notevole incremento nel corso del secondo e terzo quarto del IV secolo a.C. (fasi 2-3), quando si assiste a un aumento generalizzato e a una maggiore variabilità morfologica delle fogge attestate in questa classe.
La fase 2 (380-350 a.C.) della necropoli di Monte Tamburino è caratterizzata ad esempio dalla presenza di nuovi tipi di piattelli: con vasca troncoconica e labbro indistinto (MS P 1) o a tesa (MS P 3.B1-B2), con vasca a profilo curvilineo e labbro a tesa (MS P 4.B), con vasca più o meno carenata e labbro a tesa (MS P 5, P 6.A). La maggior parte dei piattelli attestati in questa fase presenta piede ad anello. In questo momento è documentato un unico esemplare di vaso a fruttiera con vasca troncoconica, labbro indistinto e alto piede (MS Fr 1), accostabile a vasi simili in ceramica a vernice nera da Spina. Le ciotole, più numerose rispetto alla fase precedente, hanno prevalentemente vasca a profilo curvilineo: accanto agli esemplari con piede a disco (MS C 2.A1), già attestati in precedenza, alcuni presentano piede ad anello (MS C 2.B1a), mentre altri sono contraddistinti da orlo ingrossato, ribattuto all'esterno e sottolineato da una solcatura (MS C 3). Questi ultimi imitano i prototipi a vernice nera, prodotti nello stesso periodo anche in ceramica depurata grigia (G C 5) ed acroma (PC C 6). Alcune ciotole sono inoltre carenate (MS C 5). A partire da questo momento compaiono anche i mortai: caratterizzati da orlo arrotondato (MS M 1) o ingrossato a cordone (MS M 2) e piede a disco, essi imitano modelli in ceramica depurata acroma/dipinta, già attestati nel V secolo in area etrusco-padana. A questa fase sono inoltre riconducibili i due crateri attestati a Monte Bibele: per uno di essi, "a colonnette" (MS Cr 2), i confronti rimandano all'Etruria padana, tirrenica e alla Romagna, dove la foggia, imitazione di prototipi attici in ambito locale, è già attestata, in ceramica grigia, nella prima metà del V secolo a.C. Anche un vasetto globulare (MS Vg 1), per il quale è stata ipotizzata la funzione di contenitore per l'appretto, è riconducibile a questa fase.
A partire dalla metà del IV secolo a.C. (fase 3), la maggior parte dei piattelli è associata a piede a disco (MS P 2, P 3.A, P4.A, P 7.B). Oltre ai piattelli attestati nelle fasi precedenti, compare un tipo di piattello con vasca a profilo curvilineo e tesa rovesciata (MS P 9). Ben attestate sono inoltre le ciotole con vasca troncoconico-convessa e labbro leggermente ingrossato (MS C 1), quelle emisferiche a labbro rientrante (MS C 2.A3, MS C 2.B1b), oltre a quelle con orlo ingrossato e sottolineato da una solcatura già attestate nella fase precedente (MS C 3). A questi esemplari si accompagnano i mortai con vasca carenata semplice e marcata da cordone plastico (MS M 3), che imitano le produzioni in ceramica depurata acroma/dipinta diffuse in Etruria padana, in Romagna e in area adriatica. Le olle ovoidi sono ben attestate sia nella variante munita di decorazione a bugne coniche (MS O 1.B), sia

in quella che ne è sprovvista (MS O 1-2.A) e trovano confronti precisi nella ceramica d'impasto di produzione locale (IMP O 2.B1a-B2a e IMP O 2.A1). In questa fase sono documentati anche alcuni bicchieri con corpo ovoide e labbro svasato (MS B 1), che sembrano essere un'imitazione occasionale della versione più diffusa in impasto grossolano (IMP B 3.A). Ulteriore novità rispetto alle fasi precedenti è poi la presenza di un'anfora dotata di anse verticali a bastoncello (MS A 1) e di un nuovo tipo di vasetto globulare con labbro a colletto (MS Vg 2).

A partire dalla fine del IV secolo a.C. (fase 4), la produzione di ceramica micacea sabbiosa tende progressivamente a diminuire, fin quasi ad esaurirsi durante il III secolo a.C. (fase 5). A queste fasi sono associati nuovi tipi di piattelli: con vasca carenata e tesa orizzontale o appena rovesciata (MS P 8), con vasca troncoconica e tesa obliqua (MS P 10), con bassa vasca curvilinea, labbro a tesa orizzontale e fondo esterno ombelicato (MS P 11). Accanto ad essi sono presenti diversi vasi a "fruttiera", dei quali uno, con vasca troncoconica, labbro indistinto e alto piede troncoconico (MS Fr 2) è accostabile a piattelli in ceramica dipinta da Spina della fine del IV-III secolo a.C., mentre gli altri (MS Fr 3, 4, 5), con massiccio piede a stelo, sono una probabile imitazione delle "fruttiere" in ceramica depurata a pasta chiara e decorazione lineare tipiche della valle dell'Idice (PC Fr 1). Tra le ciotole, continuano a essere attestati quasi tutti i tipi già noti dalle fasi precedenti, ma in quantità notevolmente ridotta. Oltre alle ciotole si ha poi una coppa su piede (MS Co 1), simile a fogge a vernice nera di produzione volterrana e con riscontri precisi anche nella ceramica depurata grigia dal territorio bolognese.

Un'ulteriore novità è un mortaio con vasca emisferica, beccuccio-versatoio e anse orizzontali a bastoncello (MS M 5), che rappresenta una probabile imitazione di un esemplare simile e più "pregiato" in ceramica grigia (G C 6), attestato nella necropoli di Monte Tamburino.

Tra le forme chiuse si assiste alla comparsa di un tipo di *skyphos* con vasca a profilo concavo-convesso e labbro svasato (MS Sk 2), che è un'imitazione di modelli a vernice nera di probabile produzione spinetica (VN Sk 3) e dipinta (D Sk 1) prodotti in area alto-adriatica o etrusca settentrionale nella seconda metà del IV secolo a.C. Sono inoltre attestate: un'olletta globulare (MS O 3), accostabile ad esemplari in ceramica grigia da Bologna, Marzabotto, Spina, databili al III secolo a.C. e un'olla con corpo ovoide e collo rastremato (MS O 4), accostabile a vasi simili dalla necropoli di Ameglia, Cafaggio. A quest'ultima fase appartiene infine un'anfora con corpo ovoide, collo cilindrico e doppie anse verticali a falso tortiglione (MS A 2), le quali ricordano le anse a colonnette dei crateri a vernice nera.

5. Ceramica depurata grigia

Erica Camurri

Abstract

Fine grey ware, a non-local production characterized by the use of carbonate clay, was found in limited quantities at Monte Bibele, accounting for 4.6% of the pottery from the necropolis of Monte Tamburino and 1% of the settlement at Pianella di Monte Savino. The spectrum of shapes uncovered in both funerary and domestic contexts is not particularly diverse. The most common form is the bowl (34% in the settlement, 59% in the necropolis), which sometimes appears in different sizes – small, medium, and large – within the same burial assemblage. Mortars are also relatively frequent (7.2% in the settlement, 19% in the necropolis). Small plates are prevalent in the settlement (9.3%), while almost absent in the necropolis (only one example). This scarcity is probably related to the availability of sandy micaceous pottery of local production, suggesting a preference for this local variation over fined grey and black-glazed ceramics due to affordability or specific aesthetic choices.
Stemmed cups and "fruit plates" which are more often found among fine light-colored ceramics, are only present with one vessel each in grey ware. Closed forms are rare and consist of just two types: jars (11% in the necropolis, 2.1% in the settlement) and dippers (2.7% in the necropolis, 1% in the settlement).
During the earliest phase of the necropolis of Monte Tamburino (late 5th to early 4th century BCE), grey ware is limited to a few shapes, such as a thin-lipped bowl (G C 3.A) and a truncated conical dipper (G At 1), both influenced by black-glazed pottery. From the mid-4th century BCE, the repertoire expands to include small plates (G P 1, G P 2), mortars (G M 2), jars (G O 2), and various bowls (G C 1, 2), showing influences from fine light-colored pottery and coarse ware of Etruscan-Padan tradition. By the latter half of the 4th century BCE, bowls with thickened, outward-turned rims (G C 5) and other shapes inspired by black-glazed pottery appear, while a carinated bowl (G C 6) is also attested in Bologna and its surroundings. Between the late 4th and mid-3rd centuries BCE, new mortars (G M 1, 3, 4, 5) and jars (G O 3, 4, 5, 6) emerge, closely resembling ceramics from Bologna and Casalecchio di Reno, thereby indicating the location of production centers probably in this area.

Introduzione

La ceramica depurata grigia di Monte Bibele comprende vasellame fine da mensa realizzato a partire da un'argilla ben depurata (granulometria degli inclusi < 100 micron) di natura silicatico-carbonatica, il cui colore varia dal grigio chiaro/grigio (Munsell 5Y 7/2, 7/1, 6/1; 2.5Y 7/0, 6/0: CER DEP D) al grigio chiaro-beige (2.5Y 7/2, 6/2; 5Y 6/2; 10YR 7/2, 7/1: CER DEP E) a seconda delle modalità di cottura. La superficie dei vasi presenta molto spesso un ingobbio grigio o nerastro, ma può anche essere priva di rivestimento: l'assenza dell'ingobbio è probabilmente legata a particolari condizioni di giacitura dei reperti che hanno compromesso la conservazione del rivestimento. I terreni a componente acida di Monte Bibele e quelli a componente più basica di Monterenzio Vecchio hanno inoltre influito sulla consistenza dell'argilla degli stessi tipi di vasi in ceramica grigia: più pulverulenti e/o fragili quelli dai suoli di Monte Bibele, più compatti, quasi sonanti, quelli dai terreni di Monterenzio Vecchio.

La classe ceramica fa parte di una vasta gamma di produzioni che dalla metà del VI secolo a.C. sono attive in Etruria settentrionale, centrale e padana, «per poi diffondersi in gran parte del nord Italia, ma con attestazioni anche in area transalpina e medio-adriatica, e godere infine di una particolare fortuna in Veneto e Friuli Venezia Giulia fino almeno alla prima età imperiale» (Morpurgo 2022, p. 123, nota 1, con riferimenti per le diverse aree geografiche citate). Ciò che accomuna i prodotti finiti è il colore grigio, in molte delle sue sfumature.

Se da un lato, le origini della ceramica grigia sono state ricondotte in maniera unanime al bucchero etrusco, dall'altro una definizione univoca di questa classe ceramica nelle sue fasi iniziali appare tuttora incerta. Nel corso del VI secolo a.C., in alcuni centri dell'Etruria centro-settentrionale si assiste alla comparsa, accanto al bucchero nero, del cosiddetto "bucchero grigio" (una sintesi dettagliata delle attestazioni in Zamboni 2013, nota 8, p. 76; Morpurgo 2022, nota 7, p. 125; Rosselli 2022, p. 306): caratterizzati entrambi da un impasto e da un repertorio morfologico e decorativo molto simili, le due produzioni si differenziano per il colore dei vasi, ottenuto probabilmente in ambiente riducente nel caso del bucchero nero e semi-riducente nel bucchero grigio[1].

A partire poi dalla fine del VI secolo a.C. una ceramica grigia, anche detta «nella tradizione del bucchero» (Ciampoltrini 1993a, pp. 101-103) è attestata a Pisa e nell'agro pisano (Pisa, Graziu 1993, pp. 337-338; Storti 1989, pp. 38-39; valle del Serchio, Ciampoltrini 1994, pp. 73-74; Pozzi, Casa Baldi, A. Maggiani, in Maggiani, Paribeni 1990, pp. 141-142; Murella, Castelnuovo di Garfagnana, Ciampoltrini, Notini 2005, pp. 87-90, fig. 10; *Portus Pisanus*, Picchi 2007-2008, pp. 47-49, fig. 2; una sintesi dettagliata in Rosselli 2022, pp. 308-320), ma anche nell'area di Volterra (Bulgarelli 2003, pp. 211-221), di Populonia (Millemaci 2007, pp. 49-51), nel comprensorio mugellano (Salvini 2009, pp. 37-39, da S. Pietro a Sieve, I Monti; Fedeli 2009, pp. 96-97, da Mantigno) e chiusino (Cappuccini 2014a, pp. 95-106). Contemporaneamente, fogge vascolari in ceramica grigia sono documentate anche nei principali siti etrusco-padani (Zamboni 2013, pp. 79-82, con riferimenti, per le attestazioni di fine VI-inizi V secolo a.C. da Bologna, via S. Caterina, fase 3, Adria e territorio, Spina, Forcello, territorio modenese e reggiano).

L'uso in letteratura di criteri spesso disomogenei nella descrizione del bucchero grigio (talora chiamato anche buccheroide) e della ceramica grigia ha reso spesso difficile la distinzione tra le due classi, compromettendo di conseguenza la definizione stessa di ceramica grigia nelle sue fasi iniziali (per l'Etruria padana si vedano le riflessioni in Buoite, Zamboni 2008, p. 108 e Morpurgo 2013, p. 384; per l'Etruria centro-settentrionale si vedano Cappuccini 2014a, p. 95, nota 202 e Rosselli 2022).

In tempi recenti, Lorenzo Zamboni (2013, pp. 76-78) ha proposto una distinzione basata sul trattamento della superficie dei vasi: lucidata per il bucchero grigio, lisciata e con ingobbio per la ceramica grigia. D'altro parte, Luca Cappuccini, riferendosi alla ceramica grigia chiusina, ha suggerito una suddivisione in tre fasi cronologiche della classe, precisando che, nella fase più antica (metà del VI-primo quarto del V secolo a.C.), le produzioni in bucchero grigio e in ceramica grigia sono talmente simili da essere praticamente indistinguibili. Da qui, la proposta di poter parlare sia di "bucchero grigio", sia di ceramica grigia di prima fase (Cappuccini 2014a, pp. 95-96; ripreso anche da Morpurgo 2022, pp. 125-126).

Ciò che pare inconfutabile è che, a partire dal VI secolo a.C., in Etruria centro-settentrionale e padana si diffonde un gusto rinnovato per una ceramica più chiara rispetto al bucchero, ancora fortemente ispirata ad esso, ma destinata in breve tempo a sostituirlo[2].

Nel corso del V secolo a.C., parallelamente alla graduale scomparsa delle produzioni in bucchero, le attestazioni in ceramica grigia tendono ad aumentare e le caratteristiche di questa classe ceramica diventano

1 È stato ipotizzato che i primi vasi in "bucchero grigio" fossero il risultato di imperfezioni nella cottura del bucchero nero e che, questi errori iniziali, siano stati in breve tempo compresi e controllati dai ceramisti (Cappuccini 2014a, p. 96).

2 Da analisi sperimentali condotte per comprendere meglio le modalità di cottura del bucchero padano e della ceramica grigia (De Riu, Zamboni 2008) si evince che la realizzazione di fogge vascolari in quest'ultima classe ceramica è più semplice ed economica. È dunque plausibile che la predilezione per i vasi grigi risponda sia a precise esigenze estetiche (Acconcia 2004, p. 133), sia alle richieste di una società in profondo cambiamento e orientata ad accogliere i bisogni di fasce sociali sempre più ampie (Cappuccini 2014a, p. 95; Morpurgo 2022, p. 126).

sempre più peculiari e distintive[3].
In Etruria settentrionale, ad esempio, si diffondono sia alcune semplificazioni di forme originarie del bucchero (ad esempio ciotola a labbro rientrante con carena più stondata rispetto al VI secolo a.C., poculo privo delle scanalature del bucchero, Bianchi 2017b, pp. 138-139), sia forme nuove in grigia, ispirate alla ceramica attica a vernice nera (ad esempio *skyphoi*, *olpai*, *stamnoi*, piattelli, Ciampoltrini 1993a, pp. 73-74; Rosselli 2022, p. 305), mentre in Etruria padana, le produzioni in ceramica grigia[4] risentono delle influenze mutuate sia dalle produzioni locali in ceramica depurata chiara (ad esempio ciotole e vasi "a frutttiera"), sia dalla ceramica attica a vernice nera (ad esempio coppe su alto piede, calici). In questa fase, la ceramica grigia è documentata anche in Romagna (von Eles Masi 1981, p. 378, impasti 3 e 4)[5].
Durante il IV e il III secolo a.C., la ceramica grigia raggiunge l'apice delle attestazioni in area padana (Zamboni 2013, pp. 88-95, con riferimenti) e in Etruria centro-settentrionale (Morpurgo 2022, nota 18, p. 127 con riferimenti), ma anche in Veneto (Gamba, Ruta Serafini 1984; Santoro Bianchi 2005; Cassani *et al.* 2007, pp. 254-261; Zec 2009) e in Romagna (per Sarsina, Ortalli 1987, p. 162, figg. 18-19; per la Grotta del Re Tiberio, Bertani 1996, pp. 444-446; per Rimini, scavo ex Vescovado, Biondani 2005). In questo momento, a seguito della drastica riduzione di importazioni attiche nei principali empori adriatici, aumenta la richiesta di ceramiche a vernice nera, prodotte sia in Etruria settentrionale, che padana: queste fogge rappresentano i principali modelli ai quali si ispirano anche le produzioni in ceramica grigia. In Veneto, inoltre, un ruolo importante è svolto dalle ceramiche di tradizione paleoveneta, che costituiscono un ulteriore modello di ispirazione per le produzioni locali in ceramica grigia.
Tra la fine del III e il I secolo a.C. questa classe ceramica continua a essere attestata in buona parte dell'Italia settentrionale, dove si affianca e imita i coevi e più diffusi modelli a vernice nera, la ceramica comune, le pareti sottili e la terra sigillata italica (per il settore padano centrale, Santoro Bianchi 2005; per il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, dove la ceramica grigia viene prodotta fino alla prima metà del I secolo d.C. Cassani *et al.* 2007; Cassani, Donat, Merlatti 2009; Bolzoni 2014). In Etruria le attestazioni in ceramica grigia si concentrano nella zona del Valdarno (De Tommaso 1987, p. 118; Turchetti 2001, p. 57; Pittari 2006, pp. 20-27).

5.1 Storia degli studi

Con riferimento all'area etrusco-padana e paleoveneta, dopo una prima interpretazione della ceramica "cinerognola" come indicatore della calata dei Celti in Italia settentrionale (Arslan 1971-1974), a partire dagli anni '70 ha inizio una rivalutazione critica del ruolo di questa classe, per la quale viene ipotizzata l'imitazione di fogge di derivazione greca mediate tramite l'Italia meridionale e l'Etruria (M. G. Maioli, in Fogolari, Chieco Bianchi 1976, p. 161). Negli anni '80-90 del secolo scorso alcuni importanti approfondimenti hanno poi permesso di precisare ulteriormente le caratteristiche della ceramica grigia attestata in Italia settentrionale. Nello specifico, Stella Patitucci Uggeri si è inizialmente occupata della classificazione tipologica della ceramica grigia di un settore dell'abitato di Spina (Patitucci Uggeri 1984), nella quale ha riconosciuto modelli che attingono sia al repertorio della ceramica attica a vernice nera, sia a quello di tradizione etrusca (bucchero e ceramica depurata acroma). Una più recente pubblicazione della stessa autrice ha inoltre permesso di aggiornare il quadro delle attestazioni spinetiche, per le quali è stata ipotizzata l'esistenza di un centro produttivo attivo localmente (Patitucci Uggeri 1984, p. 153; Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, pp. 159-162).
Il contributo di Alessandra Parrini su alcuni corredi della necropoli di Valle Trebba ha poi consentito di datare l'inizio della produzione spinetica almeno al primo quarto del V secolo a.C. (Parrini 1993, pp. 69-72).
Stefania Casini e Patrizia Frontini si sono occupate del vasellame a pasta grigia dei siti del Forcello e del Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989)[6]. Da questo studio è emersa per la prima volta l'ipotesi di «una filiazione della ceramica grigia da quella buccheroide locale che la connota come una produzione

3 Come fatto notare da L. Zamboni, in Etruria padana nel V secolo a.C. le attestazioni in ceramica grigia aumentano soprattutto nei villaggi e negli agglomerati rurali (ad esempio Castelfranco Emilia-Forte Urbano), mentre sono più marginali nei centri urbani a forte vocazione commerciale, dove al fabbisogno di ceramica fine per il banchetto e/o da mensa rispondono la ceramica attica ed etrusco-padana (Zamboni 2013, pp. 83-85; Zamboni, Rondini 2022, pp. 270-274).

4 Per le attestazioni di V secolo a.C. da Bologna (scavi S. Caterina, fase 4 e necropoli Arnoaldi), Casalecchio di Reno, Marzabotto, Spina (abitato e necropoli), Forcello di Bagnolo S. Vito, Castelfranco Emilia, Forte Urbano e territorio modenese, pianura reggiana, Romagna, Zamboni 2013, pp. 82-88 con riferimenti; anche Zamboni, Rondini 2022, pp. 270-274.

5 Nella classificazione romagnola, la ceramica grigia non è trattata come una classe a sé. Tuttavia gli impasti citati sono quelli che più le si avvicinano.

6 Nella prima classificazione della ceramica grigia del Forcello, la produzione fu distinta tra un impasto nero (tipo A) e un impasto grigio (tipo B). Già allora si era proposto di considerare l'impasto tipo A della ceramica grigia come una derivazione dalla tradizione "buccheroide" locale. Alla luce della più recente pubblicazione relativa agli scavi presso il sito del Forcello si è infine optato per considerare tutta la ceramica di impasto nero come "bucchero padano" e di conseguenza limitare la denominazione di "ceramica grigia" al tipo B (Casini 2005, p. 264).

originatasi e sviluppatasi in ambito etrusco-padano» (Casini, Frontini 1989, p. 158). Anche in questo caso è stata ipotizzata una produzione in botteghe attive in ambito locale (Casini 2005, p. 247).
Per quanto riguarda l'area veneta, un importante contributo è quello apportato da Mariolina Gamba e Mariangela Ruta Serafini, che hanno proposto un inquadramento crono-tipologico dei reperti in ceramica grigia dell'area ex-Pilsen di Padova (Gamba, Ruta Serafini 1984). In questo caso la classe ceramica, che si impone nel corso del IV Periodo atestino, presenta affinità con la ceramica depurata etrusco-padana e con la vernice nera. Le analisi mineralogiche e chimiche condotte su alcuni campioni hanno inoltre consentito di precisare l'esistenza di due aree produttive della ceramica grigia di Padova, attive tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C.: una patavina (prevalente) e una atestina (per i materiali più tardi, Calogero, Lazzarini 1984).
A tali ricerche, che hanno permesso di raccogliere in maniera organica alcune riflessioni preliminari sulla ceramica grigia etrusco-padana e paleoveneta, hanno fatto seguito numerose pubblicazioni con contributi relativi sia alla ceramica grigia di singoli contesti[7] sia all'esame di ambiti territoriali più estesi (Cattani 1989, p. 14 per il Modenese, in cui la ceramica grigia è classificata come un tipo di impasto all'interno della depurata; Damiani *et al.* 1992, pp. 61-62 per il Reggiano), sia all'evoluzione tipologica di specifiche fogge vascolari (Zec 2009, per le olle in ceramica grigia nel Veneto).
A partire da questi dati sono state poi proposte delle sintesi relative allo sviluppo tecnologico e crono-tipologico della ceramica grigia di più ampi comparti territoriali/culturali, come nel caso dell'area padana (Santoro Bianchi 2005; Buoite, Zamboni 2008, pp. 105-122; Morpurgo 2013 e 2022; Zamboni 2013), dell'Italia nord-orientale (Cassani *et al.* 2007; Cassani, Donat, Merlatti 2009; Bolzoni 2014) e *dell'Ager Pisanus* (Rosselli 2022).
I lavori svolti, oltre a mettere in luce/ipotizzare l'esistenza di alcuni centri produttivi attivi nel Bolognese[8], a Spina (Baldoni 1989a, p. 94; Parrini 1993, pp. 69-72; Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, pp. 159-162), nel Mantovano (Casini, Frontini 1989, pp. 147-148), in Veneto (Padova, Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 71; Cassani *et al.* 2007, pp. 257-261; Este, Gamba, Ruta Serafini 1984, pp. 76-77; Verona, Malnati *et al.* 2004; Altino, Cassani *et al.* 2007, p. 256), nel territorio pisano (Ciampoltrini 1981, p. 155; Storti 1989, p. 39, tab. 15; Bruni 1993, pp. 86-87, fig. 45; Bruni 1998, p. 121; Maggiani 2018, p. 458), nel medio Valdarno (Pittari 2006, pp. 20-21) e in area fiesolana (Bianchi 2017b, p. 139, nota 18), hanno permesso di delineare un quadro piuttosto articolato ed eterogeneo (tipico di una classe ceramica di ampia diffusione e lunga durata), dal quale è emerso che la caratteristica principale della ceramica grigia è la «capacità di imitare, con un impegno tecnologico accessibile e costi di produzione contenuti, la produzione più in voga del momento, sia essa il bucchero, la ceramica attica verniciata, la ceramica depurata e, più tardi, la vernice nera etrusca, fino alle pareti sottili in età romana» (Zamboni 2013, p. 76).
Con riferimento a Monte Bibele, un primo approfondimento sulla ceramica grigia di Pianella di Monte Savino si deve a Maria Luigia Pagliani che, sulla base dell'analisi autoptica di 19 campioni ceramici venuti in luce dagli scavi del 1972-1975 e del 1978-1981 nell'abitato, ha riconosciuto l'esistenza di tre tipi di impasto argilloso, connotati sulla base delle caratteristiche dell'argilla e delle variazioni nelle sfumature cromatiche dei singoli manufatti (Pagliani 1983, p. 103):

- tipo 1. di colore grigio chiaro, molto depurato, liscio, polveroso in frattura e che reca costantemente tracce di ingobbio nero;
- tipo 2. di colore grigio azzurro, più scuro del precedente, con presenza di inclusi micacei;
- tipo 3. di colore grigio scuro con sfumature gialle, impasto poco depurato, contenente inclusi di mica pozzolana, ruvido al tatto e non polveroso in frattura.

La pubblicazione dei corredi della necropoli di Monte Tamburino (Vitali 2003), in cui alla descrizione delle singole fogge vascolari si associa quella dell'impasto argilloso che le caratterizza, ha in seguito permesso di arricchire il quadro delle attestazioni in ceramica grigia di Monte Bibele.

5.2 Produzioni e forme ceramiche

Il presente studio ha preso in considerazione, oltre al vasellame della necropoli (Della Casa 2005-2006), un nutrito campione di reperti in ceramica grigia provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino (Camurri 2013-2014). Secondo il nuovo sistema di classificazione della ceramica di Monte Bibele, i corpi ceramici di colore grigio scuro con sfumature gialle e

7 Marzabotto, casa 1 (Morpurgo 2010; Morpurgo 2022); Bologna: scavo in via S. Caterina (Baldoni, Morico, Pini 2007, pp. 71-79), scavo in via D'Azeglio (Pini 2010, pp. 110-113), scavo in via A. Costa (Tassinari 2010, pp. 96-97); Castelfranco Emilia, Forte Urbano (Buoite, Zamboni 2008, pp. 105-122); Casalecchio di Reno, zona "A" (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 28-35); Spina (Zamboni 2016, pp. 204-209; Cornelio Cassai 2013, pp. 76-84).

8 Per Bologna Taglioni 1999, pp. 195-196 (scarti di fornace da via Saragozza); Baldoni, Morico, Pini 2007, p. 72 (scarti di fornace da via Santa Caterina). Per Marzabotto Morpurgo 2010, pp. 194-195 (le analisi mineralogiche hanno dimostrato che l'argilla della ceramica grigia era la stessa utilizzata per le altre classi ceramiche realizzate a Marzabotto); per Casalecchio di Reno Ferrari, Mengoli 2005, p. 35 (probabili scarti di fornace).

impasto poco depurato, ruvido al tatto e contenente numerosi inclusi di mica (tipo 3 Pagliani), possiedono molte più affinità, sia tecnologiche che morfologiche con la classe delle ceramiche micacee sabbiose (MS) e pertanto sono stati classificati come tali. Questa distinzione ha trovato conferma nei risultati delle analisi archeometriche, le quali hanno dimostrato una provenienza diversa delle ceramiche micacee sabbiose e di quelle depurate grigie polverose al tatto: le prime sarebbero infatti prodotte localmente, mentre per le seconde è più probabile un'origine alloctona (*infra*, capitolo 13).

In totale sono stati presi in considerazione 325 reperti in ceramica grigia (corrispondenti all'1,2% della ceramica analizzata), di cui 37 vasi provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino (equivalenti al 4,6% della ceramica della necropoli), tutti classificabili per forma e per tipo (Fig. 19) e 288 frammenti dall'abitato (equivalenti all'1% della ceramica in esso attestata). Di questi ultimi, 52 esemplari sono riconoscibili per forma: 44 di essi sono classificabili per tipo. Inoltre, tra i frammenti non attribuibili con certezza a una forma specifica si è calcolata la presenza di almeno 45 vasi, di cui 14 riferibili a forme aperte, 14 a forme chiuse e 17 di forma indeterminabile (Fig. 20).

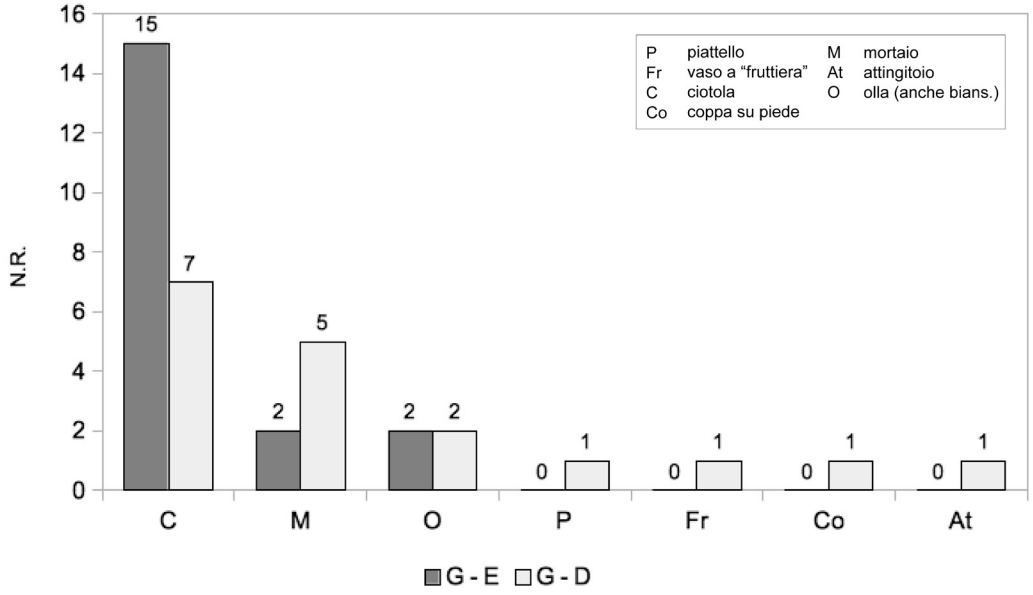


Figura 19. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica depurata grigia (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

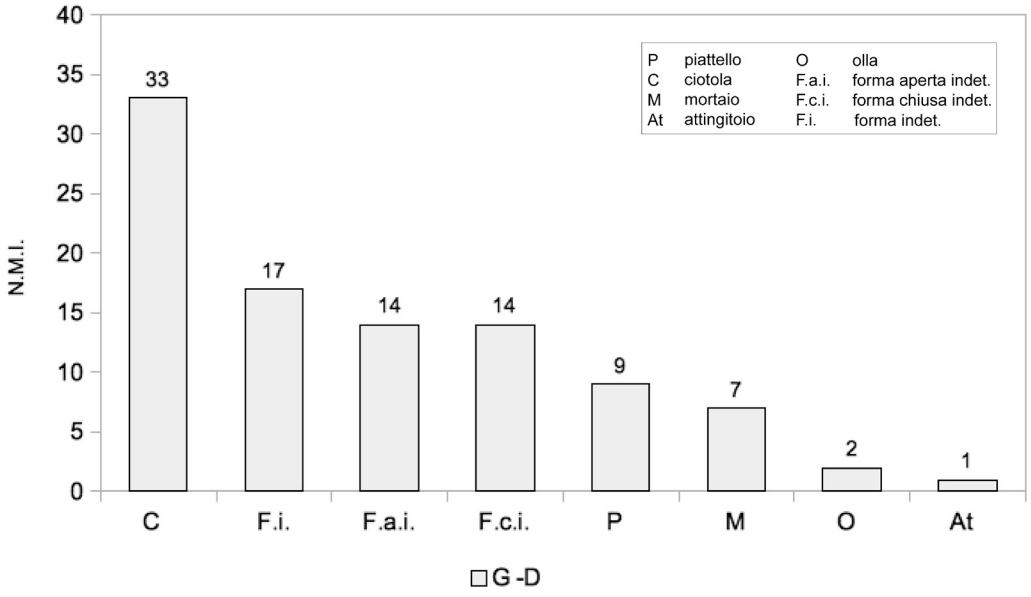


Figura 20. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica depurata grigia (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

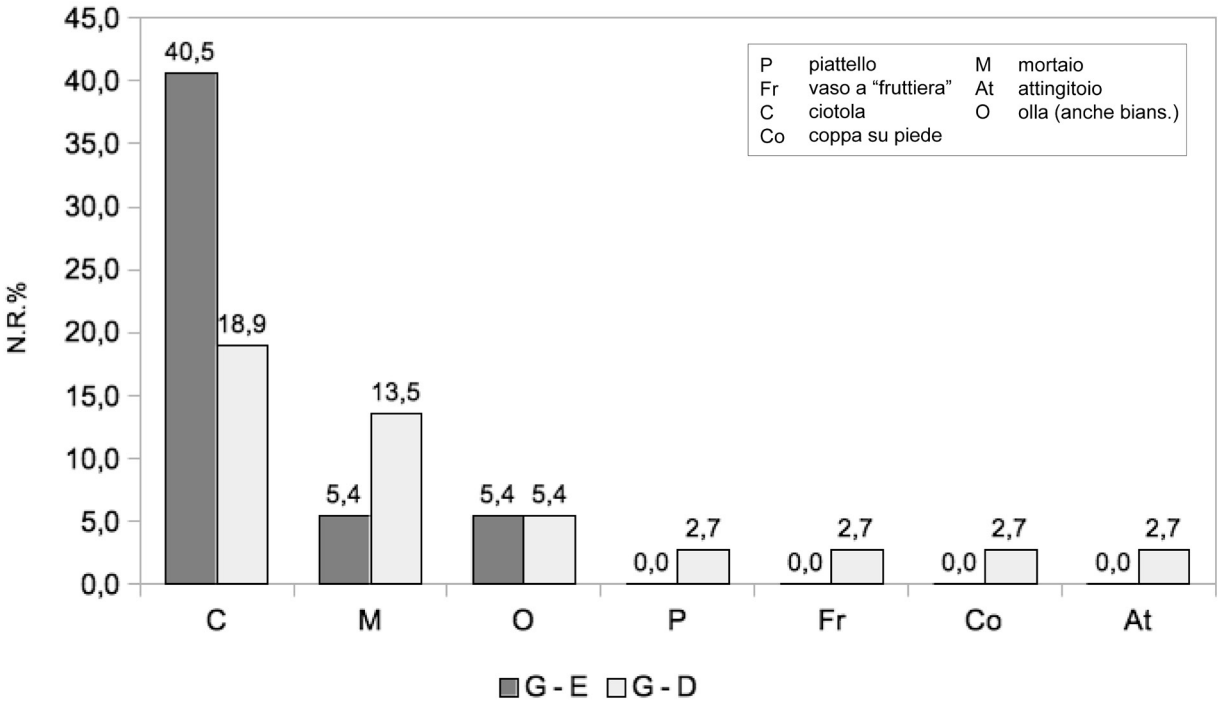


Figura 21. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata grigia (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

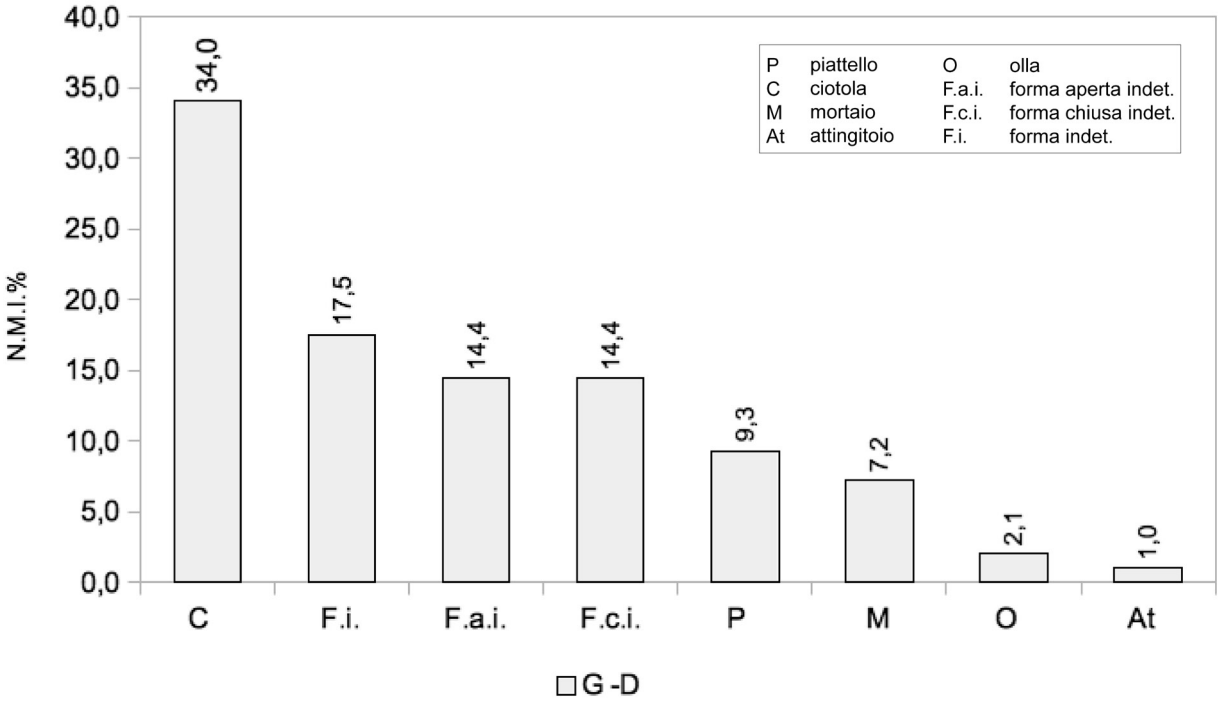


Figura 22. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata grigia (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

Osservando i grafici si può notare come il repertorio delle fogge deposte nelle sepolture e rinvenute all'interno delle abitazioni sia molto simile e poco variegato (Figg. 19-22): in entrambi i contesti si tratta prevalentemente di vasellame fine da mensa (soprattutto forme aperte) legato al consumo e alla presentazione di cibi e bevande, nell'ambito del quale la foggia in assoluto meglio documentata è la ciotola (34% nell'abitato e 59% nella necropoli). Anche in altri siti coevi di area padana (Bologna, Casalecchio di Reno, Spina, Zamboni 2013, pp. 98-99, Tab. 1) e veneta (Padova, Altino, Este ed Adria, Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 22) le ciotole sono la forma prevalente in ceramica grigia. Con riferimento a Monte Bibele, in alcuni casi si può addirittura parlare di veri e propri servizi da tavola, come testimonia la presenza nel medesimo corredo di ciotole piccole, medie e grandi[9].
Anche i mortai sono abbastanza frequenti in questa categoria ceramica (7,2% nell'abitato, 19% nella necropoli): attestati sia all'interno delle abitazioni che dei corredi funebri, essi presentano aspetti morfologico-stilistici che suggeriscono confronti con fogge dal sito di Casalecchio di Reno e dalle necropoli galliche di Bologna (*infra*, G M 3, 5)[10].
Tra le forme aperte, il piattello, pressoché assente nella necropoli (2,7%), è attestato con frequenza leggermente maggiore nell'abitato (9,3%). L'assenza quasi totale di piattelli in ceramica depurata grigia dai corredi di Monte Tamburino (un solo esemplare) va vista in relazione al fatto che, all'interno delle tombe, la foggia è quasi esclusivamente documentata in ceramica micacea sabbiosa. Si delineerebbe in questo caso una sorta di predilezione per la deposizione di un prodotto di origine locale (piattello in micacea sabbiosa) nei corredi funebri di Monte Bibele: di colore grigio (o grigio scuro), i piattelli in micacea sabbiosa potrebbero costituire una valida e più accessibile alternativa a quelli in ceramica depurata grigia e a vernice nera, oppure rispondere a precise preferenze estetiche.
Le coppe su alto piede, così come i vasi a "fruttiera", presenti con un unico esemplare nella necropoli, sono invece assenti nell'abitato: essi ricorrono più spesso all'interno dei corredi in ceramica depurata chiara.

Le forme chiuse sono nettamente minoritarie e limitate a due sole fogge vascolari: l'olla è abbastanza ben rappresentata nella necropoli (11%)[11], mentre è quasi assente nell'abitato (2,1%) dove gli esemplari in impasto grossolano prevalgono in maniera assoluta. L'attingitoio è poco documentato in entrambi i contesti (1% nell'abitato, 2,7% nella necropoli). Nessuno dei vasi è decorato.
Come già anticipato, dal punto di vista tecnologico sono state riconosciute due principali categorie all'interno di questa classe, distinte in base al diverso colore dell'argilla (D: grigio chiaro/grigio; E: grigio chiaro-beige). All'interno di ogni categoria è stata poi attuata un'ulteriore distinzione, in base al tipo di trattamento della superficie (*supra*, paragrafo 2.1.1):

- CER DEP D 1a: ceramica di colore grigio chiaro/grigio, priva di ingobbio; in questa categoria rientrano anche i frammenti nei quali l'eventuale trattamento della superficie del vaso non è presente o non si è conservato;
- CER DEP D 2a: ceramica ingobbiata di colore grigio chiaro/grigio;
- CER DEP E 1a: ceramica di colore grigio chiaro-beige, priva di ingobbio;
- CER DEP E 2a: ceramica ingobbiata di colore grigio chiaro-beige.

Le caratteristiche tecniche dei manufatti in ceramica depurata grigia di Monte Bibele sono illustrate nel dettaglio in Tab. 9, in cui si indicano anche i tipi morfologici associati a ogni categoria.
La principale differenza si riscontra nella distribuzione delle due categorie tecnologiche tra l'abitato e la necropoli di Monte Bibele: da un'analisi dei dati quantitativi (Figg. 19-22) si nota infatti che la ceramica di colore grigio o grigio chiaro (CER DEP D) ricorre in egual misura in entrambi i contesti, mentre quella di colore grigio chiaro-beige (CER DEP E) trova riscontro quasi esclusivamente nella necropoli.
Benché l'interpretazione di questo dato rimanga incerta, una considerazione di carattere preliminare permette di osservare che, a Monte Bibele, le fogge di colore grigio o grigio chiaro (CER DEP D) sono prevalenti (pari al 94% della ceramica grigia): associate a una discreta variabilità morfologica, esse ricorrono in corredi databili tra l'inizio del IV ed il III secolo a.C. Quelle di colore grigio-beige (CER DEP E) invece sono meno frequenti (pari al 6% della ceramica grigia) e si datano a partire dalla metà del IV secolo a.C.
Se a questo dato si aggiungono i risultati delle analisi archeometriche, secondo cui le differenze tra le due categorie sono unicamente il risultato di diversi procedimenti di cottura a partire dalla medesima matrice argillosa, l'ipotesi è che le due categorie

9 Si veda ad esempio il corredo della tomba 59 di Monte Tamburino, nel quale sono documentate tre ciotole in ceramica depurata grigia: una piccola, una media e una grande (Vitali 2003, tav. 77, nn. 5, 8-9).

10 A questo proposito è stato sottolineato che, se da un lato i mortai di Monte Bibele sono caratterizzati da una "grattugia" formata da inclusi di roccia trachitica, pietra vulcanica, selce, calcite o scorie ferrose, dall'altro quelli simili da Casalecchio presentano inclusi litici ottenuti con frammenti di ghiaie fluviali di probabile provenienza locale. Tale dato ha suggerito l'esistenza di due produzioni differenti (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 28-29), la cui ubicazione resta tuttavia da precisare.

11 Le olle in ceramica grigia fanno sempre parte del servizio da banchetto funebre e non vengono mai utilizzate come urne cinerarie.

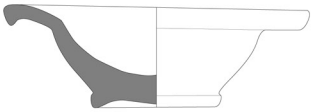
tecnologiche corrispondano a due momenti distinti della medesima produzione: CER DEP D la più antica, di maggiore durata e di più largo impiego (a Monte Bibele) e CER DEP E, di più recente acquisizione e di minore impatto.
Benché al momento non sia possibile precisare la provenienza esatta della ceramica grigia di Monte Bibele, la natura carbonatica dell'argilla che la caratterizza suggerisce di escluderne un'origine locale. Le argille della valle dell'Idice sono infatti prevalentemente di natura silicatico-carbonatica, come testimoniano le analisi archeometriche condotte sia su campioni di impasto grossolano e micaceo sabbioso di Monte Bibele, sia su un panetto di argilla estratta in loco (*infra*, capitolo 13). Un elemento utile per precisare la provenienza della ceramica depurata grigia di Monte Bibele potrebbe essere la presenza di microfossili all'interno dell'impasto argilloso (*infra*, capitolo 13): assenti dalle argille della valle dell'Idice, essi rafforzano l'ipotesi di un'origine alloctona della classe ceramica e potrebbero essere utilizzati in futuro per precisarne meglio la provenienza.

CATEGORIE CERAMICHE		CARATTERISTICHE TECNICHE					TIPI ASSOCIATI
		trattamento della superficie	argilla				
			grado di depurazione	consistenza	colore	inclusi	
CER DEP D	CER DEP D1a	priva di ingobbio, polverosa al tatto	depurata	poco compatta, di media durezza	grigio chiaro-grigio	rarissimi inclusi micacei	G C 1 G C 2 G C 3. B G C 3 G C 5 G C 7. A G C 8 G Co 1 G At 1 G O 3
	CER DEP D2a	ricoperta da un sottile ingobbio di colore nerastro, liscia al tatto					G P 1 G P 2 G P 3 G Fr 1 G C 1-2 G C 3. A G C 5- 6 G C 7. A-B G M 1. A-B G M 3. A-B G M 4 G M 5. A-B G O 1-2
CER DEP E	CER DEP E1a	priva di ingobbio, polverosa al tatto	depurata	da dura a poco compatta	grigio chiaro-beige	non visibili	G C 3. B G C 4 G M 1. A G M 2
	CER DEP E 2a	ricoperta da un sottile ingobbio di colore nerastro, più o meno coprente					G C 2 G C 4 G C 6 G O 4-5

Tabella 9. Tabella delle associazioni "tecnologico-morfologiche" della ceramica depurata grigia.

Piattelli

NECROPOLI



G P 1

ABITATO

assente

0 4 cm

G P 1: piattello con orlo pendulo, ampio labbro a tesa rettilinea obliqua, vasca troncoconico-convessa piuttosto profonda, basso piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a; CER DEP D 2a, ingobbio grigio.
Distribuzione
Necropoli: t. 59. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 77, n. 6.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 11A, tipo VIII, 4, a, p. 436; Mattioli 2013, forma 11A, tipo III, 4, b, p. 214, in ceramica depurata dipinta.

Il piattello G P 1, caratterizzato da profonda vasca a profilo curvilineo su basso piede ad anello obliquo e labbro a tesa con orlo pendulo, è documentato da un esemplare proviene dalla tomba 59 della necropoli di Monte Tamburino: esso è databile, in base al corredo, alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 59, pp. 201-203).
Pur non trovando confronti precisi in letteratura, questo tipo di piattello è accostabile ad alcuni esemplari attestati a Spina tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. e realizzati sia in ceramica grigia (Patitucci Uggeri 1984, forma 2i, p. 142, fig. 2 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo VIII, 4, a, p. 436), sia in depurata acroma (Patitucci Uggeri 1983, forma 6 c-d, p. 9, fig. 2 = Mattioli 2013, forma 11A, tipo III, 4, b, p. 214). Gli esemplari spinetici differiscono tuttavia da G P 1 per una minore profondità della vasca e per il piede a disco.

NECROPOLI

assente

ABITATO

G P 2

0 4 cm

G P 2: piattello con labbro a tesa obliqua, orlo arrotondato, accenno di vasca carenata (piede non conservato).
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 24. Totale esemplari: 1.

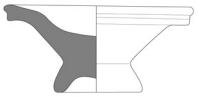
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 553, tav. 4, n. 46.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS P 7.A. Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 434; Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 213, in ceramica depurata acroma.

Questo tipo di piattello, con labbro a tesa obliqua, orlo arrotondato e accenno di vasca carenata è associato a un solo frammento di vaso proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino e genericamente databile al IV-III secolo a.C. La foggia, attestata a Monte Bibele anche in ceramica micacea sabbiosa (*supra*, MS P 7.A), trova confronto in un piattello in ceramica grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 2f, p. 141, fig. 2 = Morpurgo 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 434) databile alla prima metà del IV secolo a.C.

Sia gli esemplari in ceramica depurata grigia, sia quelli in micacea sabbiosa, si rifanno a piattelli simili in ceramica depurata acroma attestati a partire dal V secolo a.C. a Bologna, Marzabotto, Spina, in Romagna e nel Mantovano (Mattioli 2013, forma 11A, tipo I, 3, a, p. 213 e p. 217 con riferimenti).
Si segnala che oltre a G P 1 e G P 2 ci sono anche otto piattelli indeterminati dall'abitato (per lo più frammenti di orlo/labbro troppo piccoli per un'attribuzione tipologica).

Vasi a "fruttiera"

NECROPOLI



G Fr 1

ABITATO

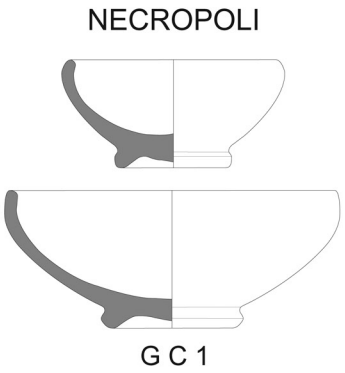
assente

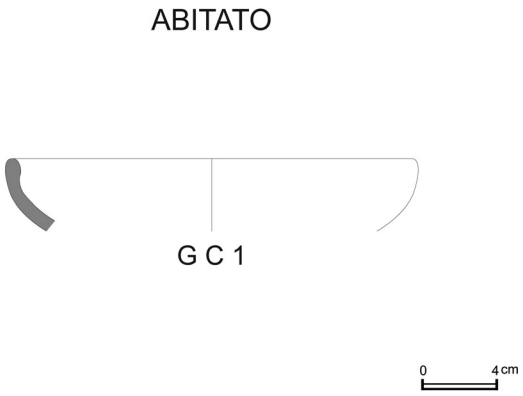
G Fr 1: vaso a "fruttiera" con orlo appiattito percorso da una solcatura, ampio labbro a tesa rettilinea obliqua, vasca troncoconica, alto piede troncoconico cavo con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP D/E 2a, ingobbio grigio.

Distribuzione
Necropoli: t. 70. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 106, n. 10.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.

Dalla necropoli di Monte Tamburino proviene un unico vaso a "fruttiera" in ceramica depurata grigia, caratterizzato da vasca troncoconica su alto piede troncoconico cavo, orlo appiattito percorso da una solcatura e ampio labbro a tesa obliqua. Il vaso, parzialmente ricoperto da ingobbio nerastro, appartiene a un corredo datato alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 70, pp. 241-243).
Pur non trovando confronti puntuali con esemplari noti, la "fruttiera" di Monte Bibele presenta un orlo sagomato che caratterizza alcuni piattelli su piede più o meno alto in ceramica depurata chiara, grigia e bucchero. Di probabile ispirazione attica (Sparkes, Talcott 1970, fig. 9, n. 1018), essi sono attestati, già a partire dal V secolo a.C., a Marzabotto (Bouloumié 1976, coupe Cc, pp. 107-108, pl. II, 6132128, dalla casa 3, in bucchero), Castelfranco Emilia (Buoite, Zamboni 2008, piattello tipo 2, p. 101, fig. 20, n. 1003 in ceramica depurata chiara e piattello tipo 2, p. 119, fig. 28, n. 1366 in ceramica grigia), Spina (Patitucci Uggeri 1983, forma 5a, p. 97, fig. 1 in ceramica dipinta; Patitucci Uggeri 1984, forma 3a, fig. 3, p. 142 in ceramica grigia) e, in piena epoca ellenistica, anche nella necropoli Benacci a Bologna (Vitali 1992, t. 934, p. 275, tav. 30, n. 11; t. 960, p. 314, tav. 43, n. 12, in ceramica grigia). Le maggiori affinità tecnologico-morfologiche, la relativa vicinanza geografica e la contemporaneità dei due contesti archeologici, lasciano ipotizzare l'appartenenza a una medesima produzione per i piattelli rinvenuti a Bologna e la "fruttiera" di Monte Bibele.

Ciotole





G C 1: ciotola con orlo arrotondato, labbro verticale o lievemente rientrante, vasca troncoconico-convessa piuttosto profonda, piede ad anello obliquo lievemente modanato con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a; CER DEP D 2a, ingobbio grigio scuro.
Distribuzione
Necropoli: t. 59. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 77, nn. 8, 9.
Abitato: casa 3; casa 20; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 109, n. 32.
Datazione: metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: PC C 3. Morpurgo 2013, forma 6A, tipo I, 1, c, p. 409.

Le ciotole tipo G C 1 sono caratterizzate da vasca troncoconico-convessa mediamente profonda e labbro verticale o lievemente rientrante. Questa foggia, che a Monte Tamburino (due vasi interi) è presente in corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 59, pp. 201-203), ricorre anche nell'abitato di Pianella di Monte Savino (quattro frammenti), dove è associata ai livelli di distruzione di una delle abitazioni (casa 14, Camurri 2013-2014, pp. 318-340), databili alla fine del III secolo a.C.
Nel complesso si tratta di una foggia di lunga durata: a Bologna ciotole simili a G C 1 sono attestate tra la fine del VI e il III secolo a.C. (Baldoni, Morico, Pini 2007, ciotola tipo 3, p. 76, fig. 18, n. 3, da via S. Caterina, con piede a disco; Tassinari 2010, p. 96, fig. 6, n. 2 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo I, 1, c, p. 409, da via A. Costa; Pini 2010, p. 110, fig. 36, nn. 12-13, da via D'Azeglio). Nello stesso periodo questo tipo di vaso è inoltre noto in Etruria settentrionale (Bianchi 2017b, tipo 2a, p. 140, fig. 83, da Monte Giovi; Storti 1989, ciotola tipo 3, pp. 38-39, tav. 7, n. 6, da Pisa, scavi Arcivescovado; Picchi 2007-2008, p. 47, fig. 2, n. 16, da *Portus Pisanus*). Nel corso del V secolo a.C. esso ricorre nel sito del Forcello (Casini, Frontini 1989, ciotola tipo E, var. 2, pp. 148-149, tav. I, n. 6), per poi perdurare, in piena epoca ellenistica, al Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989, ciotola tipo E, var. 2, p. 152, tav. III, n. 2). Contemporaneamente esso è attestato a Spina sia nella necropoli (Locatelli 1993a, t. 528, p. 343, n. 809; Desantis 1993b, t. 1145, p. 315, n. 607; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, t. 1189, p. 122, n. 31.15), sia nell'abitato (Patitucci Uggeri 1984, tipo 12c, p. 145, fig. 4), ad Adria (Donati, Parrini 1999, tipo 1, pp. 593-994, fig. 12, n. 16) e in Romagna (Pozzi 2022, p. 244, fig. 2, f, da S. Leo, e p. 249, fig. 4, c, da Rimini, via Orsoleto).
Ulteriori confronti rimandano infine a Pisa (P.zza Duomo, Taccola 2019, pp. 131-132, tav. XXXIX, nn. 249-250), alla valle del Serchio (Ciampoltrini 1998, p. 181, fig. 3, n. 14, Orentano, Ponte Gini) e alla Versilia (Storti 1990a, p. 205, fig. 114, n. 44, Bora dei Frati; Vaggioli 1990b, p. 180, fig. 100, n. 1, Massaciuccoli), dove ciotole simili in ceramica grigia sono attestate tra il IV e il III secolo a.C.
Altri confronti, in questo caso puramente morfologici, si hanno con un esemplare in ceramica depurata acroma dalla necropoli di Monte Tamburino (*infra*, paragrafo 6.2, PC C 3). È interessante notare come quest'ultimo vaso sia associato nella necropoli a corredi della fine del V secolo a.C. (fase 1) mentre, come già anticipato, quelli in grigia (G C 1) ricorrono a partire dalla metà del secolo successivo (fase 3).

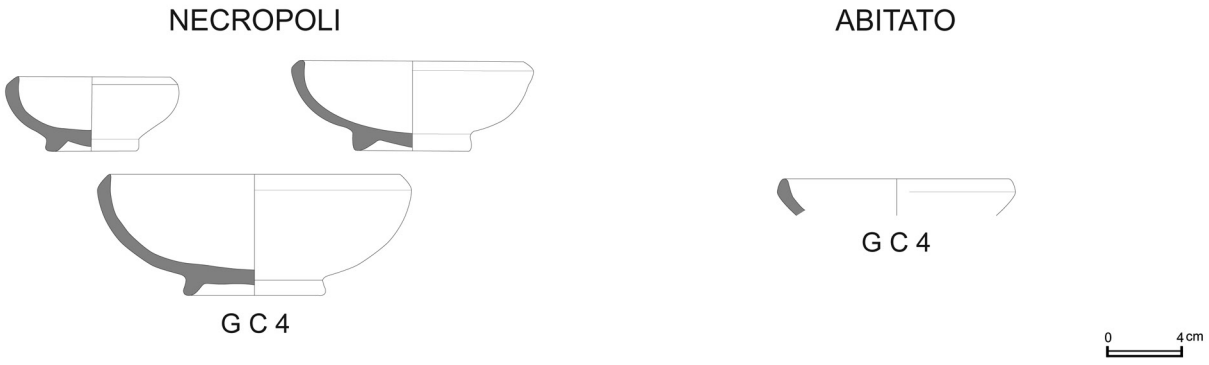
G C 2: ciotola con orlo arrotondato (od obliquo all'interno), labbro verticale o lievemente rientrante, vasca a profilo curvilineo poco profonda, piede a disco concavo (o piano).
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a, CER DEP D 2a, CER DEP E 2a; ingobbio grigio scuro.
Distribuzione
Necropoli: tt. 59, 64, 107, 142. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 182, n. 13; tav. 77, n. 5.
Abitato: casa 2; casa 12; casa 14; settore 24b. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 627.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: IMP C 4, MS C 2.A1, PC C 4.A. Morpurgo 2013, forma 6A, tipo III, 1, a, p. 411; von Eles Masi 1981, tipi 1 e 9, p. 362.

Le dieci ciotole appartenenti al tipo G C 2 sono caratterizzate da orlo arrotondato (o obliquo all'interno), labbro verticale o lievemente rientrante, vasca a profilo curvilineo poco profonda e piede a disco concavo (o piano). Sei frammenti di labbro provengono da Pianella di Monte Savino e quattro vasi interi dalla necropoli di Monte Tamburino. Questi ultimi appartengono a corredi funebri databili alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 107, pp. 354-357). Ciotole in ceramica grigia con vasca a profilo curvilineo simili a G C 2 sono ben attestate, a partire dalla fine del VI secolo a.C., in vari siti dell'Etruria padana (Baldoni, Morico, Pini 2007, tipo 5, pp. 76-77, fig. 18, n. 5, da Bologna, via S. Caterina; Buoite, Zamboni 2008, tipo 4B, p. 116, fig. 26, nn. 1219-1221, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano; Casini, Frontini 1989, tipo C3, p. 148, tav. I, n. 4, dal Forcello; Zamboni 2016, p. 206, tav. 55, n. 1368, da Spina, abitato), in Etruria settentrionale (Graziu 1993, p. 336, CG n. 1, da Pisa, Piazza Dante; A. Maggiani, in Maggiani, Paribeni 1990, p. 140, fig. 74, n. 4, da Pozzi, Casa Baldi; Storti 1990a, p. 205, fig. 114, nn. 38, 44, da Bora dei Frati; A. Maccari, in Minetti 2012, t. 8, p. 70, n. 8.31, da Sarteano, necropoli delle Pianacce) e in Romagna (von Eles Masi 1981, tipi 1 e 9, p. 362; Bertani 1996, tipo B1, pp. 444-446, tav. 7, nn. 661, 667, 672, 703, da Riolo Terme, Grotta del Re Tiberio), dove sono associate anche a piedi ad anello.
Gli esemplari da Monte Tamburino, con piede a disco, sono in particolare accostabili ad alcune ciotole in ceramica grigia da Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola tipo I, p. 32, figg. 32-33, nn. 95-101) datate al IV secolo a.C., oltre che a un vaso simile dalla tomba 934 della necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, p. 275, tav. 30, n. 6), degli inizi del III secolo a.C. Ulteriori confronti si hanno a Spina con ciotole dall'abitato (Patitucci Uggeri 1984, forme 19b, p. 146, fig. 5 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo III, 1, a, p. 411) e dalla necropoli (Parrini 1993, ciotole tipo 2, p. 70, fig. 8, n. 2, con orlo assottigliato), datate al IV secolo a.C. Nel III secolo a.C. questo tipo di ciotola ricorre poi nelle necropoli Ricovero (Calzavara Capuis, Chieco Bianchi 1985, t. 126, p. 243, tav. 155, n. 26) e Benvenuti di Este (Capuis, Chieco Bianchi 2006, t. 123, p. 279, tav. 151, nn. 24, 30). A Monte Bibele, il tipo G C 2 è inoltre accostabile sia a ciotole realizzate in impasto grossolano (*supra*, paragrafo 3.1, IMP C 4), sia in argilla depurata acroma (*infra*, paragrafo 6.2, PC C 4.A) e micacea sabbiosa (*supra*, paragrafo 4.1, MS C 2.A1).
A Monte Tamburino sembra possibile attribuire un preciso valore cronologico alla categoria ceramica in cui è realizzato questo tipo di ciotola: nelle tombe della prima fase della necropoli (400-380 a.C.) sono infatti attestati gli esemplari in impasto grossolano (IMP C 4) e in ceramica depurata acroma (PC C 4.A). A partire dalla fine della fase 1 (ca. 380 a.C.) compaiono poi quelli in micacea sabbiosa, che diventano una delle forme prevalenti (MS C 2.A1) della necropoli durante tutto il IV secolo a.C. Intorno alla metà dello stesso secolo, si riscontra infine la presenza, all'interno dei corredi, di alcune ciotole in ceramica grigia (G C 2), che continuano a essere attestate nell'abitato di Pianella di Monte Savino, fino alla fine del III secolo a.C.
Le analisi archeometriche realizzate su un campione di ciotola G C 2 (*infra*, capitolo 13, campione 10) hanno dimostrato che il vaso è stato realizzato con un'argilla carbonatica a inclusi fini, dunque diversa da quella delle ceramiche locali MS e IMP. La peculiarità di questa argilla, comune a tutti i frammenti in ceramica grigia analizzati, è la presenza di microfossili, potenziale indicatore della provenienza di questi vasi che allo stato attuale delle conoscenze resta tuttavia imprecisata.

G C 3: ciotola con orlo assottigliato, labbro rientrante, ampia vasca a profilo curvilineo, piede ad anello obliquo con fondo esterno piano o ombelicato
A: orlo fortemente assottigliato, vasca poco profonda
B: orlo appena assottigliato, vasca più bassa e ampia che nella varietà precedente.
Classificazione tecnologica: var. A, CER DEP D 2a, ingobbio grigio-azzurro (Munsell 1975, 5/0); var. B, CER DEP D 1a, CER DEP E 1a.

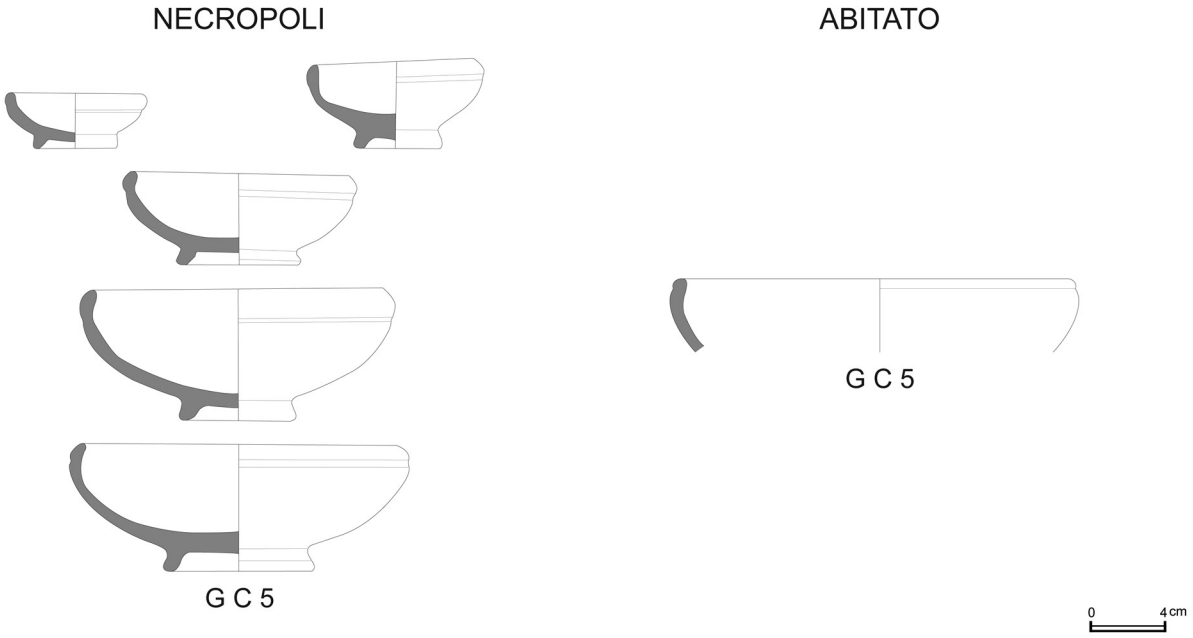
Distribuzione
Necropoli: tt. 20, 79, 104. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 20, n. 3 (var. A); tav. 179, n. 7 (var. B).
Datazione: var. A: fine V-inizi IV secolo a.C.; var. B: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Morpurgo 2013, forma 6A, tipo IV, 3, b, p. 412.
var. B: Morpurgo 2013, forma 6A, tipo II, 1, b, p. 410.

La ciotola G C 3, con ampia vasca a profilo curvilineo, è associata a tre vasi interi, tutti provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino: per uno di essi l'orlo è marcatamente assottigliato e la vasca abbastanza profonda (G C 3.A), mentre per gli altri due l'orlo è appena assottigliato e la vasca è più ampia e bassa rispetto alla varietà precedente (G C 3.B).
In Etruria padana, la varietà A è presente a Bologna (Tassinari 2010, p. 96, fig. 6, n. 1, da via A. Costa) e a Spina (Patitucci Uggeri 1984, forma 10a, pp. 144-145, fig. 4 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo IV, 3, b, p. 412; Cornelio Cassai 2013, p. 77, tav. III, nn. 12-13), dove ciotole simili si datano tra la fine del V-inizi IV e la metà del III secolo a.C. Ulteriori confronti si hanno poi con ciotole attestate in Etruria settentrionale nel IV-III secolo a.C. (Giachi 2006, coppa tipo 2, p. 146, n. 2, da Artimino; A. Maccari in Minetti 2012, t. 13, p. 116, 13.68, da Sarteano, necropoli delle Pianacce). L'esemplare di Monte Bibele, appartenente a un corredo della fine del V – inizi del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 3, pp. 48-50), è riconducibile alle prime attestazioni di questa foggia.
La varietà B è invece associata a Monte Tamburino a corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 79, pp. 271-273). Essa trova confronto in ciotole simili da Spina (Bermond Montanari 1987b, t. 16, p. 359, fig. 239, n. 12, da Valle Trebba; Patitucci Uggeri 1984, tipo 12a, p. 145, fig. 4 = Morpurgo 2013, forma 6A, tipo II, 1, b, p. 410, dall'abitato), datate tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., oltre che in una ciotola attestata a Padova (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo 1, pp. 13-14, fig. 1, n. 19, area ex-Pilsen) in pieno III secolo a.C. La varietà B di Monte Bibele mostra inoltre strette affinità con la ciotola a vernice nera tipo Lamboglia 21 (Lamboglia 1952, pp. 170-171), datata alla metà del IV secolo a.C. È probabilmente da questo modello, di produzione volterrana e di imitazione attica, che derivano gli esemplari in ceramica grigia, attestati in area padana e veneta tra la seconda metà del IV ed il II secolo a.C.



G C 4: ciotola con orlo obliquo all'esterno, talvolta sottolineato da una lieve solcatura, labbro verticale o lievemente rientrante, ampia vasca a profilo curvilineo, piede ad anello obliquo con fondo esterno piano o ombelicato.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a; CER DEP E 1-2a; laddove presente, ingobbio grigio scuro.
Distribuzione
Necropoli: tt. 67, 81, 89, 129, 135. Totale esemplari: 7.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 97, n. 2; tav. 134, n. 11; tav. 233, n. 6.
Abitato: casa 2; settore 19; casa 24; settore 23. Totale esemplari: 5.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 518, tav. 3, n. 12.
Datazione: metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS C 1. Monterenzio Vecchio, tt. 5, 19, 24, 26, 36 (Della Casa 2007-2008, G C 4, p. 127).

La ciotola tipo G C 4 è contraddistinta da orlo obliquo all'esterno, in alcuni casi sottolineato da una lieve solcatura. Il labbro può essere verticale o lievemente rientrante, la vasca è ampia e a profilo curvilineo, mentre il piede ad anello obliquo può presentare fondo esterno piano o ombelicato. A Monte Bibele la foggia è documentata da dodici esemplari: sette ciotole intere sono attestate nella necropoli di Monte Tamburino in associazione a corredi della seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 67, pp. 229-232), mentre cinque frammenti di orlo provengono dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Di questi ultimi, tre sono stati trovati in associazione agli strati di crollo di due delle abitazioni (Camurri 2013-2014, casa 2, pp. 95-109; casa 19, pp. 421-426) e suggeriscono un uso prolungato della foggia fino alla fine del III secolo a.C.
Questo tipo di vaso è già stato messo in relazione con le produzioni locali dell'Italia settentrionale della forma Lamboglia 34 a vernice nera (Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 14). La sua diffusione ricopre un'area piuttosto estesa, come dimostrano i ritrovamenti nella valle dell'Idice e in altri siti padani (Della Casa 2007-2008, G C 4, p. 127, tav. XIV, da Monterenzio Vecchio; Vitali 1992, t. 552, p. 205, tav. 21, n. 4 e t. 960, p. 314, tav. 43, n. 11, dalla necropoli Benacci; Malnati 1984, p. 47, tav. XIX, n. 3, da Carpi; Casini, Frontini 1989, tipo T, p. 154, tav. III, nn. 8-9, dal Castellazzo della Garolda) e veneti (Capuis, Chieco Bianchi 2006, t. 123, p. 279, tav. 151, nn. 26-28, da Este, necropoli Benvenuti; Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo II, p. 14, fig. 1, n. 2 e tipo IXa, var. 3, pp. 25-26, fig. 4, nn. 56, 62, da Padova, area ex-Pilsen; Bondini 2005, p. 284, fig. 27, n. 2 con riferimenti, da Montebello Vicentino), in un periodo compreso tra la seconda metà del IV e il II secolo a.C.
A Monte Bibele, sempre a partire dalla metà del IV secolo a.C., sono attestate ciotole simili a G C 4, ma realizzate in ceramica micacea sabbiosa (*supra*, paragrafo 4.1, MS C 1).



G C 5: ciotola con orlo/labbro ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura, labbro verticale o lievemente rientrante, vasca a profilo curvilineo, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a; CER DEP D 2a; CER DEP E 2a; ingobbio grigio scuro-nerastro.
Distribuzione
Necropoli: tt. 42, 62, 72, 92, 116. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 47, n. 4; tav. 82, n. 9; tav. 194, n. 15; tav. 161, n. 7; tav. tav. 82, n. 6.
Abitato: casa 3; casa 14; casa 20; casa 24; settore 23. Totale esemplari: 10.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1508.
Datazione: metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: VN C 5, MS C 3, PC C 6. Monterenzio Vecchio, tt. 5, 19, 30, 39 (Della Casa 2007-2008, G C 6, pp. 127-128).

Sei esemplari interi dalla necropoli di Monte Tamburino e dieci frammenti di orlo dall'abitato di Pianella di Monte Savino appartengono alla ciotola tipo G C 5, che è la foggia vascolare associata al maggior numero di attestazioni in ceramica grigia a Monte Bibele. Essa riprende la forma 83 delle ciotole a vernice nera, in particolare la serie Morel 2536b (Morel 1981, p. 180, pl. 53) con orlo ingrossato sottolineato da una solcatura (*infra*, paragrafo 7.4-5, VN C 5). Le produzioni a vernice nera, originarie dell'Etruria settentrionale tra il secondo quarto del IV e il III secolo a.C. e rapidamente imitate nelle officine di Adria e Spina, trovano ampia diffusione nella ceramica chiara acroma/dipinta e grigia di area etrusca, padana, veneta e ligure.
A Monte Tamburino G C 5 è attestata in corredi datati tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C. (Vitali 2003, t. 42, pp. 148-151, fase 2; t. 62, pp. 210-213, fase 3; t. 92, pp. 314-316, fase 4; t. 116, pp. 375-381, fase 5), mentre a Pianella di Monte Savino essa continua ad essere utilizzata fino alla fine del III secolo a.C. La foggia trova inoltre confronti in varie sepolture della necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, G C 6, pp. 127-128, tav. XIV), a Marzabotto (Morpurgo 2022, p. 134, fig. 2, a, 2), in diversi corredi delle necropoli galliche bolognesi (De Luca, Vitali 1992, t. 29, p. 340, tav. 48, n. 2; Benacci-Caprara, t. I, p. 358, n. 6; Benacci, t. 19, p. 123, tav. 1, n. 7 e t. 921, p. 264, tav. 28, n. 3) e presso il sito di Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola tipo II, p. 85, fig. 33, nn. 111-114; fig. 34, nn. 115-118), tra il IV e III secolo a.C. Questo tipo di ciotola compare poi tra la ceramica grigia di Spina, dove è accostabile alla forma 11, della prima metà del III secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1984, forma 11a-b, p. 145, fig. 4; Cornelio Cassai 2013, p. 82, tav. III, 20-21). Ad Adria, oltre a essere attestata nella tomba 1 in località Retratto-Donà (Tamassia 1993, t. 1, p. 11, fig. 3, n. 1; t. 6, p. 23, fig. 9, n. 4), essa compare anche nelle necropoli di Ca' Cima (Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, t. 30, p. 57, tav. VII, 2) in corredi della metà del III secolo a.C. e di Ca' di Garzoni (Mangani 1982, t. 25, n. 9, figg. 30, 31), in sepolture datate alla seconda metà del II secolo a.C. Nel Mantovano, essa trova confronto nel tipo R2 del Castellazzo della Garolda (Casini, Frontini 1989, p. 152, tav. III, n. 5).
Ulteriori attestazioni si hanno in Veneto, dove la foggia ricorre nei corredi di IV-III secolo a.C. delle necropoli di Este (Benvenuti, Capuis, Chieco Bianchi 2006, t. 118, pp. 257-260, tav. 137, nn. 17, 18, 20, 24, 26, 27, 28 e tav. 138, n. 44; t. 123, pp. 278-279, tav. 151, nn. 14-16, 19, 29, 32; Ricovero, Calzavara Capuis, Chieco Bianchi 1985, t. 226, pp. 242-243, tav. 155, nn. 8, 22-23; t. 127, pp. 245-246, tav. 157, n. 2 e tav. 158, nn. 10-13; t. 229, p. 251, tav. 160, nn. 25-26), e dove è una delle

forme più diffuse tra III e II secolo a.C., in particolare nella zona di Padova (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo IXa1, pp. 23-24, fig. 4, nn. 31-32; tipo IXb1, pp. 27-29, fig. 5, nn. 66, 68-69, 71; tipo Xb1, pp. 34-36, fig. 7, nn. 135-137, 160, da area ex-Pilsen; Maioli 1976, p. 135, tav. 21, n. 262, da ex Storione). In Romagna alcuni esemplari provengono dalla Grotta del Re Tiberio (Bertani 1996, tipo B1, pp. 444-446, tav. 7, n. 666), dal sito di Sarsina (Ortalli 1987, p. 396, fig. 265, nn. 7c-7d) e da S. Leo (Pozzi 2022, p. 244, fig. 2, g), dove sono datati tra la fine del IV e il III secolo a.C.
La foggia è inoltre attestata in Etruria settentrionale, sempre in fase ellenistica (Artimino, Giachi 2006, coppa tipo 3, pp. 146-147, nn. 3-4 e pp. 150-151, con riferimenti bibliografici per territorio pratese, fiesolano, fiorentino e Valdarno inferiore; Pisa, Arcivescovado, Storti 1989, p. 40, tav. 7, n. 5; Pisa, P.zza Dante, Taccola 2019, p. 133, tav. XXXIX, n. 257; Casalvecchio, presso Casale Marittimo, Limina 2015, p. 16, fig. 16, n. 7; Bora dei Frati, Storti 1990a, p. 205, fig. 114, n. 45).
A Monte Bibele, dove le ciotole con orlo ingrossato e sottolineato da una solcatura sono presenti sia in ceramica depurata acroma/dipinta (*infra*, paragrafo 6.2, PC C 6), sia in micacea sabbiosa (*supra*, paragrafo 4.1, MS C 3), sia a vernice nera (*infra*, paragrafo 7.4-5, VN C 5) a partire dalla metà del IV secolo a.C., prevalgono le attestazioni della foggia in ceramica a vernice nera, soprattutto le varianti con piede ad anello liscio (*infra*, paragrafo 7.4-5, VN C 5.B-C) di produzione volterrana. Con riferimento alla provenienza degli esemplari in ceramica grigia di Monte Bibele, le analisi archeometriche condotte su un campione di ciotola C G 5 (*infra*, capitolo 13, campione 11) hanno suggerito un'origine non locale della foggia in questione (vedi anche *supra*, G C 2).

NECROPOLI

assente

ABITATO

G C 6: ciotola con orlo arrotondato o assottigliato, labbro svasato, vasca carenata (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP D1a; CER DEP D 2a; ingobbio grigio scuro-nerastro.
Distribuzione
Abitato: casa 12; casa 13; casa 14; settore 24b; aree stradali.

Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: aree stradali, Orfanelli 1988-89, dis. 1029.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, t. 36 (Della Casa 2007-2008, G C 7, p. 128). Morpurgo 2013, forma 6C, tipo VI, 8, i, p. 423.

La ciotola tipo G C 6, caratterizzata da vasca carenata, labbro svasato e orlo arrotondato o leggermente assottigliato, è documentata da sei frammenti di orlo, tutti provenienti da Pianella di Monte Savino e databili al IV-III secolo a.C.
Nel territorio bolognese sono attestate altre ciotole carenate simili in ceramica depurata grigia: a Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, G C 7, p. 128, tav. XIV), a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, ciotola carenata tipo I, p. 33, fig. 35, nn. 145-149; fig. 36, nn. 150-152) e a Marzabotto, negli strati di frequentazione di IV-III secolo a.C. (Morpurgo 2022, p. 143, fig. 7, a-c).
Ulteriori confronti si trovano a Spina, dove fogge simili sono attestate sia nell'abitato (Patitucci Uggeri 1984, forma 17a, p. 146, fig. 5 = Morpurgo 2013, forma 6C, tipo VI, 8, a, p. 423; Cornelio Cassai 2013, p. 78, tav. II, n. 8; Zamboni 2016, p. 206, tav. 54, n. 1352), sia nella necropoli di Valle Trebba in corredi di IV secolo a.C. (Camerin 1993, t. 897, p. 271, n. 121 = Morpurgo 2013, forma 6C, tipo VI, 8, i, p. 423), nel Modenese (*Atlante Modena* 2003, p. 190, fig. 121, nn. 1-3; *Atlante Modena* 2009, pp. 157-158, fig. 317, nn. 1-2) e nel Mantovano (Menotti, Baratti 2006, p. 67, tav. 3, n. 15, da Poggio Rusco). A Monte Bibele ricorre anche una versione in impasto di questo tipo di vaso, caratterizzata da vasca più profonda e capiente (IMP Sc 2). La frequente associazione di queste ciotole carenate con materiali di stile La Tène in diversi siti della Cisalpina, ne ha fatto ipotizzare un'origine nel mondo transalpino tardo-hallstattiano e lateniano (Vitali 2014; Zamboni 2013, p. 89).
A Monte Bibele, le analisi archeometriche effettuale su un frammento di ciotola C G 6 (*infra*, capitolo 13, campione 12) suggeriscono un'origine alloctona, al momento imprecisata, delle argille impiegate.

NECROPOLI

assente

ABITATO

G C 7: ciotola con orlo arrotondato, labbro leggermente rientrante esternamente percorso da due solcature, vasca carenata (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP D1a.

Distribuzione
Abitato: casa 14; settore 24b. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Minarini 1991-92, dis. 545.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Al tipo G C 7 sono riconducibili due frammenti di ciotola con vasca carenata, labbro leggermente rientrante percorso da due solcature e orlo arrotondato. Provenienti da Pianella di Monte Savino, queste ciotole sono attestate nei livelli di occupazione di due abitazioni (Camurri 2013-2014, casa 14, pp. 318-340 e settore 24b, pp. 619-636).

La foggia, realizzata in argilla depurata di colore grigio e priva di ingobbio, è accostabile a una ciotola, anch'essa in ceramica grigia, proveniente dagli scavi in via A. Costa, a Bologna (metà IV-III secolo a.C., Tassinari 2010, p. 96, fig. 6, n. 4)[12] e trova inoltre un generico confronto nelle ciotole carenate G C 6.

Coppe su piede

NECROPOLI

ABITATO

assente

G Co 1: coppetta con orlo arrotondato, labbro verticale ingrossato a mandorla, vasca a profilo curvilineo poco profonda, alto piede a stelo con base a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.

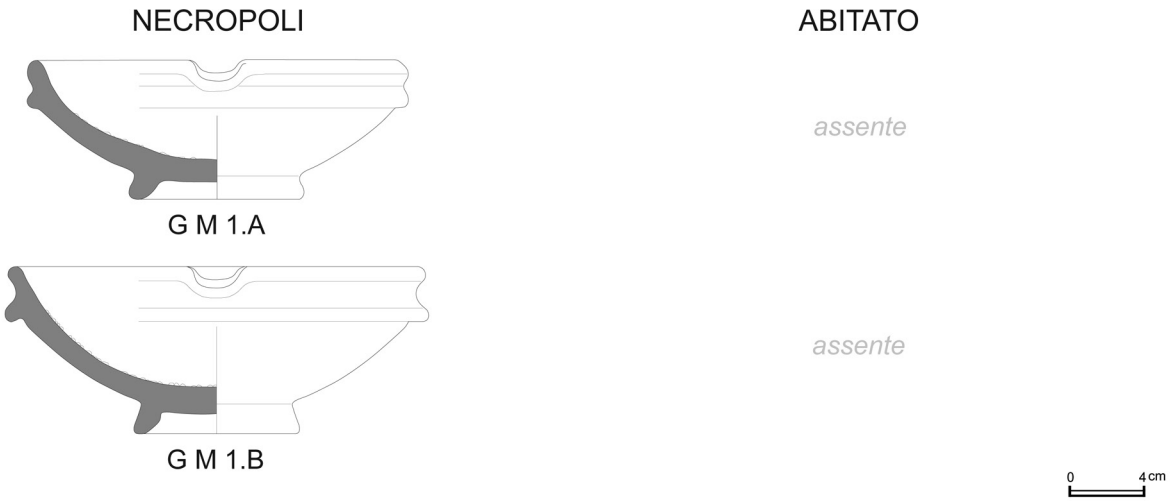
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 195, n. 5.
Datazione: prima metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, serie 2536c 1 e 2537d 1, p. 180, pl. 53.

La coppetta G Co 1, caratterizzata da alto piede a stelo con base a disco concavo, presenta una vasca a profilo curvilineo poco profonda, orlo arrotondato e labbro ingrossato a mandorla. L'esemplare trova parziale confronto nell'ambito della ceramica a vernice nera di produzione volterrana (Morel 1981, serie 2536c 1 e 2537d 1, p. 180, pl. 53), dove una forma simile, ma con stelo più lungo, è datata alla metà del III secolo a.C. Anche la coppetta G Co 1, proveniente dalla tomba 116 di Monte Tamburino, si data alla prima metà del III secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 375-381) in base al corredo funebre al quale appartiene.

12 L'esemplare di via A. Costa presenta un labbro più marcatamente svasato, che lo differenzia leggermente da quello di Monte Bibele.

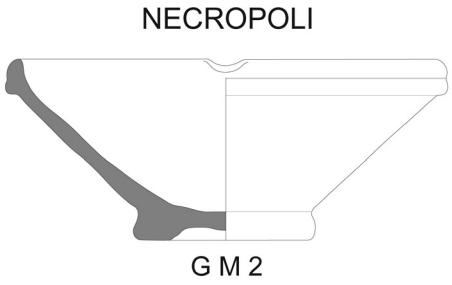
Mortai

A differenza di quelli in impasto e in ceramica micacea sabbiosa (*supra*), i mortai in ceramica depurata grigia rinvenuti a Monte Bibele, anche laddove parzialmente conservati, sono tutti attribuibili a tipi provvisti di beccuccio-versatoio.



G M 1: mortaio con labbro a fascia esternamente percorso da una scanalatura, orlo arrotondato/ingrossato, beccuccio-versatoio a sezione sub-rettangolare, vasca a profilo curvilineo poco profonda, piede ad anello obliquo; fondo interno e parete interna della vasca a grattugia
A: labbro a fascia percorso da una scanalatura meno ampia e profonda rispetto alla varietà B
B: labbro a fascia percorso da una scanalatura più ampia e profonda, margine inferiore del labbro maggiormente aggettante rispetto alla varietà A.
Classificazione tecnologica: var. A, CER DEP D 2a, ma con piccoli inclusi di quarzo, ingobbio grigio scuro-nerastro; var. B, CER DEP E 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 14, 72, 80. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 131, n. 10 (var. A); tav. 15, n. 11 (var. B).
Datazione: fine IV secolo a.C.

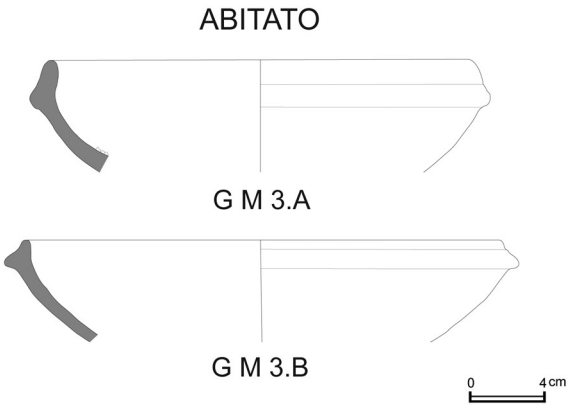
Il mortaio G M 1 è caratterizzato da ampio labbro a fascia percorso esternamente da una scanalatura e da beccuccio-versatoio a sezione sub-rettangolare larga. Il tipo, che è documentato da tre vasi interi provenienti dalla necropoli di Monte Tamburino, è stato distinto in due varietà: nella varietà A (due vasi), la scanalatura è poco ampia e profonda, mentre nella varietà B (un vaso) è più accentuata. Entrambe le varietà appartengono a tombe databili alla fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 72, pp. 247-250). La particolare configurazione del labbro di G M 1, pur non trovando confronti precisi in letteratura, evoca quella di altri mortai. Da un lato i ben noti esemplari con ampio labbro a fascia concava in ceramica depurata acroma/dipinta largamente diffusi in Etruria padana nel V secolo a.C. e attestati anche a Monte Bibele in ceramica micacea sabbiosa di colore arancione (*supra*, paragrafo 4.1, MS M 3) nel IV secolo a.C., dall'altro i mortai in ceramica grigia con labbro a profilo triangolare diffusi nel territorio bolognese tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. (*infra*, G M 3).
Rispetto ad entrambi, la fascia di G M 1 presenta però una configurazione diversa: essa tende infatti a essere più corta e schiacciata degli esemplari micaceo sabbiosi (MS M 3) e più lunga ed estesa di quelli a pasta grigia (G M 3), configurandosi come una sorta di ibrido tra i due.



G M 2: mortaio con breve labbro verticale a fascia esternamente percorso da una solcatura, orlo arrotondato, piccolo beccuccio-versatoio a sezione semicircolare, profonda vasca troncoconica, massiccio piede ad anello obliquo; grattugia assente.
Classificazione tecnologica: CER DEP E 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 89. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 154, n. 2.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 1A, tipo IV, 3, b, p. 55, in ceramica dipinta.

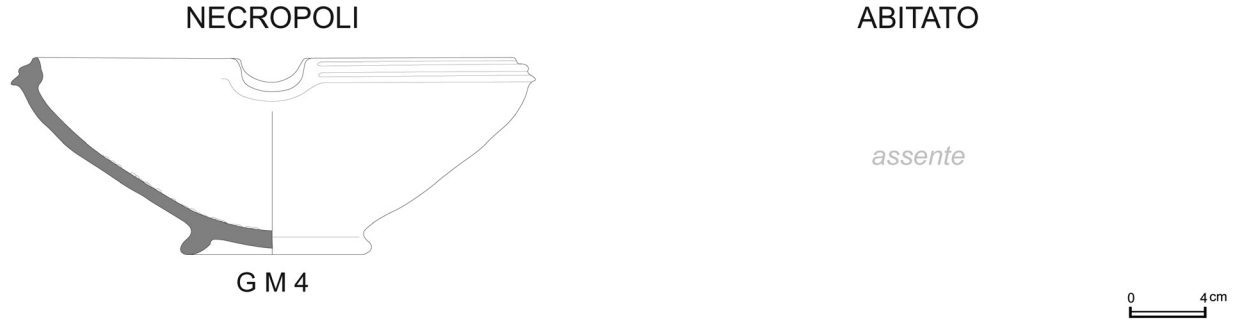
Il mortaio tipo G M 2 è documentato da un unico esemplare proveniente da Monte Tamburino. Caratterizzato da breve labbro verticale a fascia esternamente percorso da una solcatura, il tipo non mostra il classico fondo "a grattugia". In questo caso è la presenza del beccuccio-versatoio, caratteristica costante di tutti i mortai in ceramica depurata grigia di Monte Bibele, che ha portato a considerare anche il tipo G M 2 al pari degli altri esemplari.
La foggia, accostabile a mortai in ceramica depurata acroma/dipinta attestati a Spina nella seconda metà del V secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1983, tipo 37a, p. 119, fig. 10 = Mattioli 2013, forma 1A, tipo IV, 3, b, p. 55), fa parte a Monte Tamburino del corredo della tomba 89, datato alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 303-306). L'esemplare di Monte Tamburino, oltre a essere in ceramica depurata grigia, si differenzia da quello spinetico per la presenza del beccuccio-versatoio, che a Spina è essente.



G M 3: mortaio con labbro rientrante a fascia a profilo triangolare esternamente percorso da una lieve scanalatura, orlo arrotondato/assottigliato, beccuccio-versatoio a sezione semicircolare (dove conservato), vasca a profilo curvilineo o troncoconico-convessa (parte inferiore non conservata)
A: labbro allungato
B: labbro breve.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 2a, ingobbio nerastro.
Distribuzione
Necropoli: t. 132, un frammento ritrovato al di sopra del piano del corredo, nel terreno di riempimento. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 230, n. II.
Abitato: casa 14; settore 24b; scavi Scarani, settore indet. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav: Minarini 1991-92, dis. 549 (var. A); inedito (var. B).
Datazione: fine IV-inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. B: Monterenzio Vecchio, tt. 3, 5, B (Della Casa 2007-2008, G M 3.B1[13], p. 129).

13 A Monterenzio Vecchio la varietà B si suddivide in due ulteriori varianti, di cui una priva di anse (B1) e l'altra con anse orizzontali a profilo interno sub-circolare (B2: Della Casa 2007-2008, p. 129).

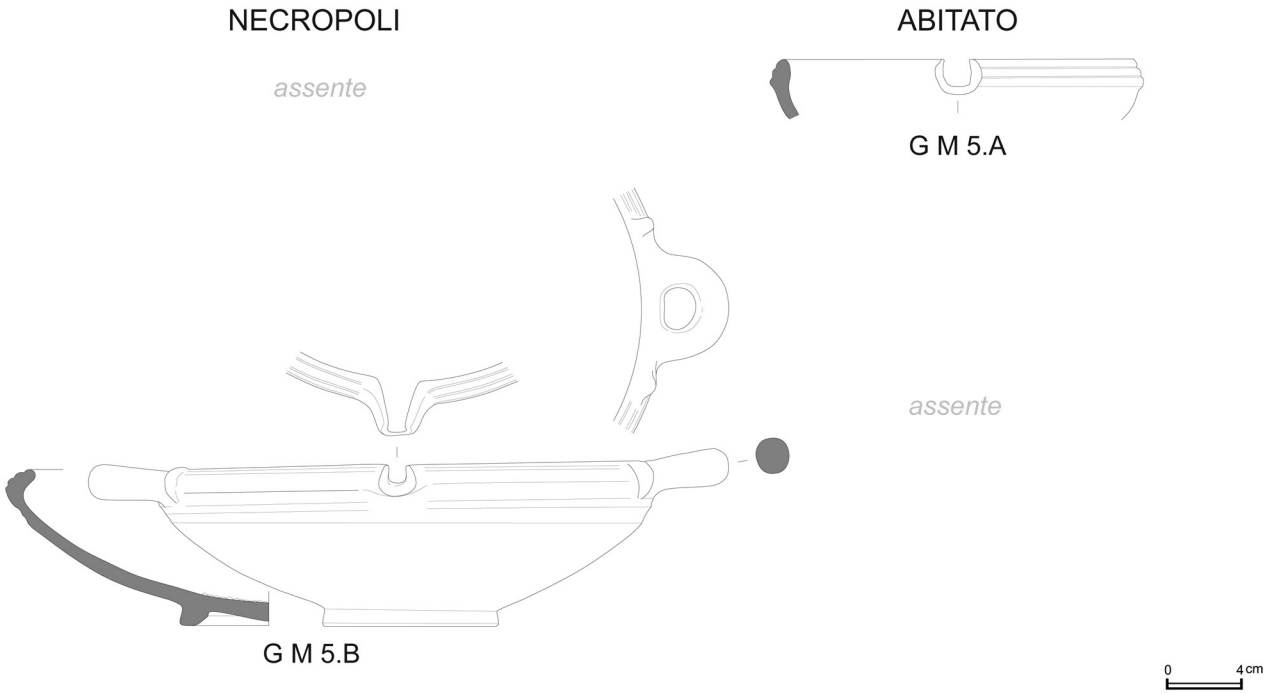
Il mortaio G M 3, contraddistinto da labbro a fascia a profilo triangolare esternamente percorso da una lieve scanalatura, è stato distinto in due varietà in base alla diversa morfologia del labbro, che può essere allungato (var. A: un frammento, dal terreno di riempimento, al di sopra del corredo, della tomba 132 di Monte Tamburino)[14], oppure breve (var. B: quattro frammenti, da Pianella di Monte Savino).
Come già specificato per G M 1 (*supra*), la configurazione del labbro di G M 3 evoca quella dei mortai a fascia larga in ceramica acroma diffusi in Etruria padana nel V secolo a.C. e attestati anche a Monte Bibele in ceramica micacea sabbiosa (MS M 3). Rispetto a essi, tuttavia, gli esemplari in ceramica grigia (G M 3) hanno una fascia più corta e schiacciata.
Se per la varietà A non sono stati trovati confronti in letteratura, la varietà B mostra invece strette analogie con alcuni mortai dalla necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, G M 3.B1, p. 129, tav. XV), con uno dalla tomba 934 della necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, p. 274, tav. 29, n. 4) e con numerosi altri da Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, mortaio tipo II, var. A, p. 28, fig. 27, n. 46). In base alla datazione dei corredi tombali di confronto e alle attestazioni nell'abitato di Pianella di Monte Savino, il mortaio tipo G M 3.B è databile tra la fine del IV e il III secolo a.C.
Nonostante la necessaria cautela nell'attribuire i reperti riferibili al tipo G M 3.B a una o più produzioni attive nel comprensorio bolognese, i cui prodotti potrebbero aver raggiunto sia la pianura – Bologna e Casalecchio – sia le vallate appenniniche dell'Idice e dello Zena, le affinità morfologiche tra gli esemplari provenienti dai vari siti citati sono evidenti. Tuttavia, come ha osservato Sonia Ferrari, sussistono delle differenze tra i mortai di Casalecchio e gli altri manufatti, legate sia alla forma del beccuccio sia al materiale da cui sono ricavati gli inclusi della "grattugia" (Ferrari, Mengoli 2005, p. 29). Al fine di precisare meglio l'ubicazione dei suddetti centri produttivi si auspica un confronto tra i campioni provenienti dalle singole località citate. Le analisi chimico-petrografiche sino ad ora condotte su un campione di G M. 3.B da Pianella di Monte Savino (*infra*, capitolo 13, campione 13) suggeriscono un'origine non locale per questa foggia vascolare.



G M 4: mortaio con breve labbro rientrante a fascia a profilo triangolare, esternamente percorso da due solcature, orlo arrotondato/assottigliato, beccuccio-versatoio a sezione sub-rettangolare, vasca troncoconica a pareti lievemente convesse piuttosto profonda, piede ad anello obliquo; fondo interno e parte della parete interna della vasca a grattugia.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 2a, ingobbio nerastro.
Distribuzione
Necropoli: t. 132. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 227, n. 14.
Datazione: inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 1A, tipo I, 1, e, p. 394.

Il mortaio G M 4 è caratterizzato da un breve labbro rientrante a fascia con profilo triangolare, percorso esternamente da due solcature. Esso presenta inoltre un beccuccio-versatoio a sezione semicircolare larga. Il tipo, documentato da un unico esemplare in argilla grigia con ingobbio nerastro dalla tomba 132 di Monte Tamburino (Vitali 2003, pp. 417-42), è identico a un mortaio in pasta grigia «dipinto con un sottile velo di vernice grigio scura» proveniente dalla tomba 953 della necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, pp. 290-291, tav. 33, n. 6).
Un ulteriore confronto si ha con un vaso simile dagli scavi eseguiti in via A. Costa, sempre a Bologna (Tassinari 2010, p. 96, fig. 6, n. 5 = Morpurgo 2013, forma 1A, tipo I, 1, e, p. 394). Tutti gli esemplari citati si datano agli inizi del III secolo a.C.

14 Anche se, in linea generale, nella presente tipologia non sono stati presi in considerazione i frammenti ceramici ritrovati nel terreno di riempimento delle fosse funerarie di Monte Tamburino, il frammento tipo G M 3.B in questione è stato eccezionalmente incluso nella classificazione: esso è infatti l'unico esemplare dall'abitato che conserva il beccuccio-versatoio.



G M 5: mortaio con labbro ingrossato rientrante, esternamente percorso da due/tre solcature, orlo arrotondato, lungo beccuccio-versatoio a sezione sub-quadrangolare, ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, piede ad anello obliquo; fondo interno a grattugia

A: labbro lievemente rientrante (eventuali anse non conservate)

B: labbro fortemente rientrante, due anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare impostate orizzontalmente sul labbro e delimitate da bugnette coniche.

Classificazione tecnologica: CER DEP D 2a, ingobbio grigio scuro-nerastro.

Distribuzione

Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 194, n. 18 (var. B).

Abitato: settore 19; casa 20; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 3.

Rif. Tav.: Pagliani 1983, p. 111, n. 43 (var. A).

Datazione: prima metà III secolo a.C.

Il mortaio G M 5, contraddistinto da labbro ingrossato rientrante, esternamente percorso da due/tre solcature, e da un lungo beccuccio-versatoio a sezione sub-quadrangolare, è stato distinto in due varietà: la prima (var. A: 3 vasi) è unicamente presente nell'abitato di Pianella di Monte Savino, dove è caratterizzata da labbro lievemente rientrante, mentre la seconda (var. B: 1 vaso), presente nella necropoli di Monte Tamburino (tomba 116), è caratterizzata da labbro fortemente rientrante e da due anse orizzontali ad anello impostate orizzontalmente sul labbro e delimitate da bugnette coniche. La var. B ha inoltre una vasca più ampia e capiente (diam. 24 cm) rispetto alla var. A (diam. 18 cm). Realizzati in argilla di colore grigio chiaro con tracce di ingobbio grigio scuro-nerastro sulla superficie, i mortai G M 5 sono accostabili a un esemplare proveniente dalla tomba 968 della necropoli Benacci di Bologna (Vitali 1992, p. 330, tav. 45, n. 2). Il mortaio bolognese mostra lo stesso tipo di anse della varietà B di Monte Bibele, ma si differenzia da quest'ultimo sia per la morfologia del labbro (molto più simile a quello di G M 4), sia per quella del beccuccio-versatoio, che a Bologna è caratterizzato da un'ampia sezione circolare. Ulteriori confronti rimandano al sito di Casalecchio di Reno dove il mortaio tipo III si differenzia dagli esemplari di Monte Bibele esclusivamente per l'assenza delle anse orizzontali (Ferrari, Mengoli 2005, p. 28, fig. 29, nn. 71-72; fig. 30, nn. 73, 75-77). Sia in base alla datazione del corredo della tomba 116 di Monte Tamburino (Vitali 2003, pp. 375-381), sia a quella degli altri contesti in cui sono attestati mortai simili a G M 5, questo tipo di vaso può essere datato alla prima metà del III secolo a.C. Nonostante le evidenti affinità morfologiche tra i diversi manufatti citati, l'ipotesi che si possa trattare di una produzione gravitante attorno a un unico centro potrebbe essere smentita dalla natura degli inclusi presenti nella "grattugia": essi sono costituiti da roccia trachitica, pietra vulcanica, selce, calcite e scorie ferrose a Monte Bibele e da ghiaie fluviali di probabile origine locale a Casalecchio (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 28-29). D'altro canto, non si può escludere che, anche nell'ambito della medesima produzione, venissero impiegate materie prime differenti per la realizzazione della "grattugia". Come già notato per il mortaio tipo G M 3, anche in questo caso sono auspicabili analisi archeometriche volte a chiarire la natura e l'origine degli inclusi rocciosi che costituiscono la grattugia dei mortai della valle dell'Idice, di Casalecchio di Reno e di Bologna.

Attingitoi

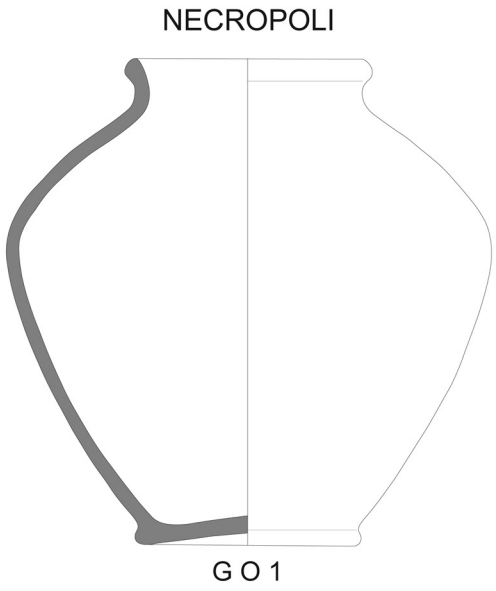
G At 1: attingitoio con orlo arrotondato, labbro svasato, spalla arrotondata, ventre troncoconico, piede a disco concavo con fondo interno ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a; CER DEP D 2a, ingobbio grigio-nerastro.
Distribuzione
Necropoli: t. 41. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 45, n. 4.
Abitato: casa 24. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Boni 1988-89, dis. 166.
Datazione: inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: VN At 1 = Morel 1981, serie 5121d 1, p. 336, pl. 157.

L'attingitoio G At 1 è attestato da un vaso intero proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino e da un frammento di orlo da Pianella di Monte Savino. Nella necropoli lo stesso tipo di attingitoio ricorre anche in ceramica a vernice nera (*infra*, paragrafo 7.3, VN At 1). Entrambe le varianti tecnologiche della stessa foggia vascolare trovano confronto nella serie Morel 5121d 1. A Monte Bibele esse appartengono a corredi tombali degli inizi del IV secolo a.C. (Vitali 2003, ad esempio t. 41, pp. 152-155) e possono essere considerati buoni indicatori della prima fase della necropoli (fase 1b).

Olle/Ollette

Nell'ambito di tale forma funzionale, come per le fogge d'impasto (*supra*) anche per quelle in ceramica grigia è stata operata una ripartizione in due gruppi: "olle/ollette" e "olle biansate".

1) Olle/ollette

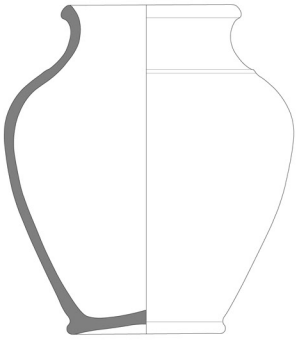


G O 1: olla con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, breve labbro svasato, basso collo concavo, ampia spalla sfuggente, ventre troncoconico con pareti leggermente rigonfie, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 2a, ingobbio nerastro.

Distribuzione
Necropoli: t. 68. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 98, n. 3.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mordeglia 2016, olla biconica, II.a, p. 223, in impasto.

L'olla tipo G O 1 è contraddistinta da un'ampia spalla sfuggente e da ventre troncoconico con pareti leggermente rigonfie; l'orlo è ingrossato e ribattuto all'esterno, il labbro svasato e il piede a disco concavo. Appartenente alla tomba 68 della necropoli di Monte Tamburino, G O 1 si data in base al corredo alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, pp. 233-236).
Un'olla simile ma con labbro più sviluppato e orlo piatto, è documentata a Bologna nella tomba 761 del sepolcreto Benacci (Vitali 1992, p. 229, tav. 25, n. 1), dove il vaso è realizzato in «pasta grigio-chiara con ingobbio scuro dalla spalla al fondo».
Ulteriori confronti si hanno poi con olle diffuse nell'area costiera orientale della Liguria tra il IV e il II secolo a.C. e realizzate in impasto (Mordeglia 2016, olla biconica, II.a, p. 223, in particolare tav. 58, n. 1, da Genova; Ameglia, necropoli di Cafaggio, Durante, Landi 2022, famiglia O/gruppo O1, p. 344, in particolare t. 54, pp. 125-126, fig. 137, n. 2).

NECROPOLI



G O 2

ABITATO

assente

0 4 cm

G O 2: olla con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, labbro svasato, collo concavo distinto dalla spalla per mezzo di una sottile cordonatura, corpo ovoide con spalla arrotondata piuttosto pronunciata, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP D 2a, ingobbio grigio scuro-nerastro.

Distribuzione
Necropoli: t. 59. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 76, n. 10.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 1, i, p. 476; Mattioli 2013, forma 22A, tipo II, 1, i, pp. 314, 330, in ceramica d'impasto e depurata.

L'olla tipo G O 2 è attestata da un unico esemplare proviene dalla tomba 59 della necropoli di Monte Tamburino. Il vaso, interamente conservato e caratterizzato da corpo ovoide con spalla arrotondata piuttosto pronunciata, è accostabile a un esemplare simile in ceramica depurata grigia da Spina (Patitucci Uggeri 1984, tipo 36a, p. 150, fig. 7 = Morpurgo 2013, forma 22A, tipo II, 1, i, p. 476; rispetto all'esemplare spinetico, l'olla di Monte Bibele mostra una minore accentuazione della spalla). Ulteriori confronti, puramente morfologici, si hanno con olle in ceramica d'impasto o depurata chiara attestate in diversi siti etrusco-padani nel V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 22A, tipo II, 1, i, p. 314 e p. 330 con riferimenti).
In base alla composizione del corredo funebre di cui fa parte, l'olla G O 2 di Monte Tamburino si data alla seconda metà del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 59, pp. 201-203).

NECROPOLI

assente

ABITATO

G O 3

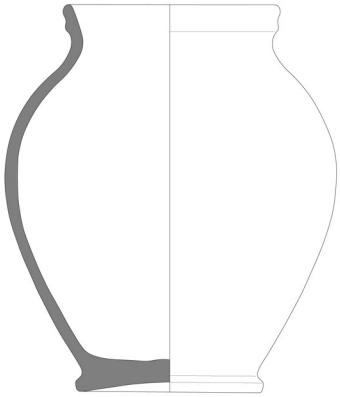
0 4 cm

G O 3: olla con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, labbro svasato, basso collo concavo distinto dalla spalla per mezzo di una solcatura (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP D 1a.

Distribuzione
Abitato: settore 26. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 52.
Datazione: IV-III secolo a.C.

L'olla G O 3 è documentata da un unico frammento proveniente da Pianella di Monte Savino e caratterizzato da basso collo concavo distinto dalla spalla per mezzo di una solcatura, labbro svasato e orlo ingrossato e ribattuto all'esterno. La foggia trova confronto in tre esemplari simili realizzati in «pasta grigia con ingobbio scuro» ma caratterizzati da labbro arrotondato dalle necropoli Benacci (Vitali 1992, t. 663, p. 215, tav. 23, n. 7; t. 873, p. 250, tav. 27, n. 3) e De Luca di Bologna (Vitali 1992, t. 11, p. 335, tav. 46, n. 1), dove le rispettive tombe di appartenenza si datano tra la fine del IV e la fine del III secolo a.C.

NECROPOLI



G O 4

ABITATO

assente

0 4 cm

G O 4: olla con orlo arrotondato, labbro svasato a fascia esternamente percorso da una lieve scanalatura, basso collo concavo, corpo ovoide, piede a disco concavo profilato.
Classificazione tecnologica: CER DEP E 2a, ingobbio grigio scuro.

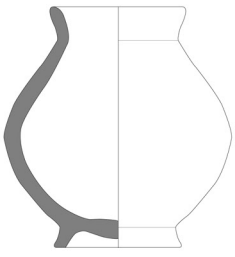
Distribuzione
Necropoli: t. 78. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 126, n. 7.
Datazione: fine IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: IMP O 7, MS O 1.A.

L'olla tipo G O 4 è documentata da un unico vaso intero proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino. Esso presenta corpo ovoide, basso collo concavo, orlo arrotondato, labbro svasato a fascia esternamente percorso da una lieve scanalatura; il piede è a disco concavo.
La foggia, per la quale non sono stati trovati confronti precisi in letteratura, è genericamente accostabile a olle ovoidi in ceramica d'impasto (*infra*, paragrafo 3.1, IMP O 7) e micacea sabbiosa (*infra*, paragrafo 4.1, MS O 1.A, in particolare Vitali 2003, t. 64, tav. 87, n. 1) attestate anch'esse a Monte Tamburino. Anche in questo caso è possibile attribuire un valore cronologico alla classe ceramica in cui è realizzata la foggia vascolare: gli esemplari in ceramica micacea sabbiosa sono infatti databili a partire dall'inizio del IV secolo a.C., mentre le versioni in ceramica grigia (G O 4) e in impasto (IMP O 7) appartengono a sepolture della fine del IV secolo a.C. (fase 3, Vitali 2003, t. 78, pp. 268-270 – G O 4; t. 94, pp. 319-322 – IMP O 7).

NECROPOLI

assente

ABITATO



G O 5

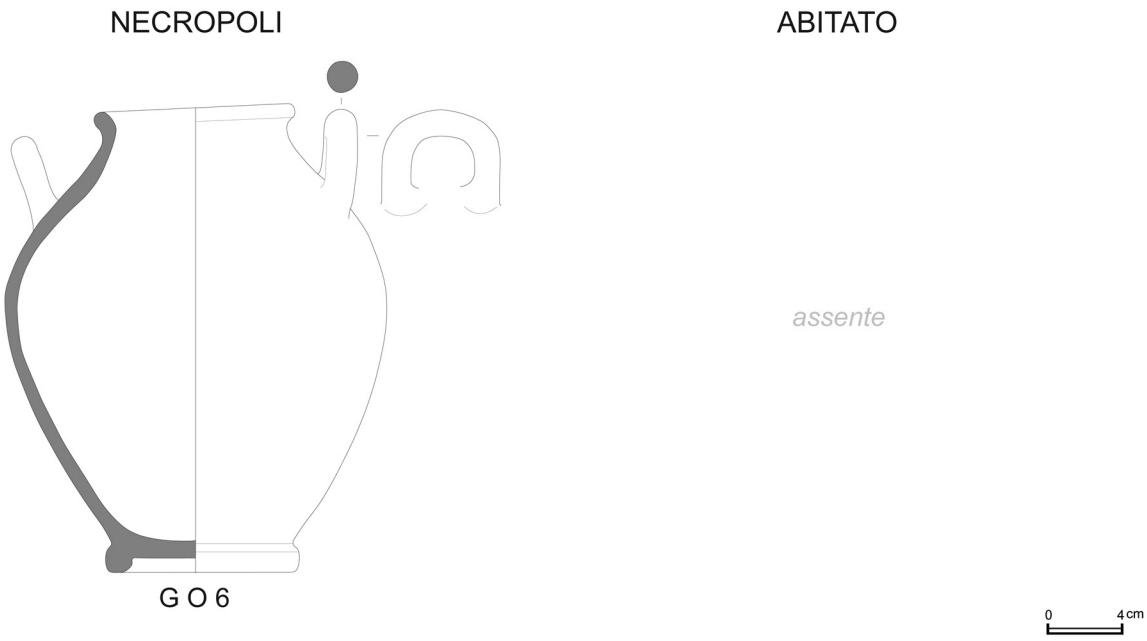
0 4 cm

G O 5: olletta con labbro svasato, accenno di collo stretto, corpo ovoide schiacciato nella parte superiore, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP E 2a, ingobbio grigio scuro.

Distribuzione
Abitato: casa 2. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 106, tav. 11, n. 43.
Datazione: IV-III secolo a.C.

L'olletta G O 5 è caratterizzata da labbro svasato, stretto collo impostato su corpo ovoide schiacciato nella parte superiore e piede ad anello obliquo. Essa è documentata da un unico esemplare, proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino (IV-III secolo a.C.). La foggia mostra analogie con ollette biconiche attestate nella necropoli di Ameglia tra la fine del IV e il III secolo a.C. (Durante, Landi 2002, olletta biconica tipo 3, pp. 340-341, ad esempio t. 32, p. 119, fig. 124, n. 10, gruppo G1, in ceramica dipinta). Un confronto generico si ha inoltre con alcune ollette in ceramica depurata grigia dalle necropoli galliche bolognesi (ad esempio G O 3, *supra*), caratterizzate da una discreta variabilità morfologica[15]. È plausibile che l'olletta G O 5 sia un'ulteriore variante tipologica di quella che sembra essere una foggia diffusa (e prodotta?) nel Bolognese e attestata anche in area ligure tra la fine del IV e il III secolo a.C.

2) Olle biansate



G O 6: olla stamnoide con orlo arrotondato, breve labbro svasato, basso collo concavo, corpo ovoide, piede ad anello diritto aggettante; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a rettangolo arrotondato, impostate verticalmente sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER DEP E 2a, ingobbio grigio scuro.
Distribuzione
Necropoli: t. 90. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 156, n. 2.
Datazione: fine IV secolo a.C.

L'olla G O 6 è caratterizzata da corpo ovoide, breve labbro svasato e anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a rettangolo arrotondato. L'unico esemplare attestato a Monte Bibele proviene dalla necropoli di Monte Tamburino, dove fa parte di un corredo tombale della fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, t. 90, pp. 307-309). La forma è accostabile a un'olla in ceramica depurata dipinta dalla necropoli di Valle Trebba, a Spina (Patitucci Uggeri 1983, tipo 55b, p. 122, fig. 13), datata tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. Le analisi archeometriche condotte su un frammento dell'olla O G 6 (*infra*, capitolo 13, campione 14, con ulteriori approfondimenti) hanno indicato un'origine non locale della foggia vascolare.

15 Il corredo della tomba Benacci 873 (Vitali 1992, pp. 247-251) si compone, tra le altre cose, di quattro "bicchieri a pasta grigia" tra loro sommariamente simili, ma a ben guardare diversi.

Conclusioni

Il vasellame in ceramica depurata grigia di Monte Bibele fa parte di produzioni, accomunate dal colore grigio, diffuse in Italia centro-settentrionale a partire dalla fine del VI secolo a.C. fino alla romanizzazione.
Le attestazioni dalla necropoli di Monte Tamburino e dall'abitato di Pianella di Monte Savino sono prevalentemente rappresentate da vasellame fine da mensa (soprattutto ciotole) e si datano tra la fine del V e la fine del III secolo a.C.
L'argilla carbonatica impiegata per la realizzazione dei vasi suggerisce che non si tratti di una produzione locale (le argille locali sono a prevalente componente non carbonatica): l'ubicazione dell'officina resta tuttavia imprecisata. L'omogeneità delle caratteristiche tecnologiche riscontrate nei diversi esemplari suggerisce l'esistenza di un medesimo centro produttivo per i vasi in ceramica grigia della valle dell'Idice. Le strette analogie morfologiche tra alcuni vasi di quest'area ed esemplari simili da Casalecchio di Reno e da Bologna, lasciano aperta una possibilità in direzione del comprensorio bolognese.
A Monte Bibele, la ceramica grigia costituisce l'1% del totale dei frammenti analizzati. Le cause di questa sottorappresentazione si spiegano con la contemporanea e massiccia presenza di vasi in ceramica micacea sabbiosa di produzione locale: di colore variabile dal grigio al bruno-nerastro, fino all'arancione, essi soddisfano il gusto degli abitanti della valle dell'Idice che, a partire dall'inizio del IV secolo a.C., ne fanno una presenza costante all'interno del banchetto funebre.
Nella prima fase della necropoli di Monte Tamburino (fine V-inizio IV secolo a.C.), le fogge vascolari in ceramica grigia sono limitate a pochi esemplari. Si tratta nello specifico di una ciotola con orlo fortemente assottigliato e vasca a profilo curvilineo poco profonda (G C 3.A) e di un attingitoio con ventre troncoconico e ansa verticale (G At 1). Quest'ultimo è ispirato a fogge simili a vernice nera, mentre la ciotola trova confronto tra la ceramica grigia di Spina.
La maggior parte delle attestazioni legate a questa categoria ceramica si data a partire dalla metà del IV secolo a.C. (fine fase 2 – fase 3), quando il repertorio delle forme funzionali subisce un incremento sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello dei tipi attestati. In queste fasi sono ben documentate fogge ispirate alla tradizione ceramica etrusco-padana a pasta chiara/dipinta, come nel caso dei piattelli con labbro a tesa obliqua e orlo pendulo (G P 1), o con vasca carenata (G P 2), del mortaio con labbro a fascia percorso da una solcatura (G M 2), di un'olla (G O 2) e di alcune ciotole (G C 1, 2). Tra queste ultime, le ciotole con vasca a profilo curvilineo e labbro verticale (G C 2), sono attestate, a Monte Bibele, anche in ceramica a pasta chiara acroma (PC C 4), oltre che in micacea sabbiosa (MS C 2): gli esemplari a pasta chiara ricorrono nei corredi di fine V-inizi IV secolo a.C. della necropoli di Monte Tamburino, quelli in micacea sabbiosa sono particolarmente frequenti durante tutto il IV secolo a.C., mentre quelli in ceramica depurata grigia, con un numero esiguo di attestazioni, sono documentati a partire dalla metà del IV secolo a.C. Nella seconda metà del IV secolo a.C., tra le ciotole spiccano inoltre alcuni esemplari con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, rimarcato da una solcatura (G C 5): il tipo è ispirato a prototipi a vernice nera (Morel 2536b = VN C 5) prodotti in Etruria settentrionale tra la metà del IV e il III secolo a.C.
Anche le ciotole G C 3.A e G C 4 si ispirano alla vernice nera. Accanto a questi esemplari sono inoltre attestate ciotole carenate (G C 6), che trovano confronti nel comprensorio bolognese (in particolare presso il sito di Casalecchio) la cui origine è probabilmente da ricercare nel mondo transalpino tardo-hallstattiano e lateniano (Vitali 2013; Zamboni 2013, p. 89).
Tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. si assiste poi alla comparsa di alcuni tipi di mortai (G M 1, 3, 4) e di olle (G O 3, 4, 5, 6): ad esclusione dell'olla tipo 6, per la quale è stata suggerita una derivazione dalla ceramica depurata chiara etrusco-padana, le altre olle e i mortai trovano confronto in fogge simili in ceramica grigia dal territorio bolognese, in particolar modo da Casalecchio di Reno e dalle necropoli di Bologna del IV e III secolo a.C. Le frequenti analogie tra la ceramica depurata grigia della valle dell'Idice e quella dei siti gravitanti intorno a Bologna tra il IV e il III secolo a.C., oltre a suggerire l'esistenza di uno o più centri produttivi in questo ambito territoriale (uno dei quali probabilmente attivo presso Casalecchio), specializzati nella produzione di mortai, olle e ciotole, suggeriscono una circolazione dei prodotti finiti entro un breve/medio raggio.
Alla metà del III secolo a.C. sono infine riconducibili l'unico esemplare di coppetta su alto piede in ceramica grigia attestato a Monte Bibele (G Co 1) e un mortaio (G M 5). La coppetta è accostabile a coppe in ceramica a vernice nera di produzione volterrana, datate alla stessa fase cronologica, mentre per il mortaio, i confronti rimandano ancora una volta al comprensorio bolognese.

6. Ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare

Melissa Della Casa

Abstract

Light-colored fine ceramics, characterized by either plain or linear painted decoration, constitute about 1% of the pottery from Monte Bibele. This type of ceramic, scarsely represented in both the necropolis of Monte Tamburino (4.2%) and the settlement of Pianella di Monte Savino (0.9%), is widely found in Padan Etruria from the late 6th to the 4th century BCE and is generally linked to several potential production centers, including those in the Po Valley and Etruria. However, certain shapes appearing exclusively in the Idice Valley suggest the possibility of local production workshops (e.g., PC Fr 1 and 2, PC C 5 and 9, PC Co 1).

At Monte Bibele, the most common shape is the bowl (34% in the necropolis and 40% in the settlement), which can be plain, slip-coated, or decorated with red or brown painted bands (e.g., PC C 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8). Small plates and "fruit plates" are more prevalent in the necropolis (30%) compared to a lower distribution in the settlement (around 7.5%). Stemmed cups (18% in the necropolis) are not found in the settlement, although this lack might be related to differential fragmentation in these two contexts. While generally rare in this ceramic class at Monte Bibele, closed forms are still present in both contexts: large liquid containers in the necropolis (including two-handled jars: 9%, an amphora, and a tall-necked vessel) and a few jars (less than 3%), a jug, a dipper, and an *askos*. Notably, a light-colored, band-painted globular vase from tomb 2 at Monte Tamburino is likely a container for substances used during textile production.

Chronologically, the oldest types are carinated bowls (PC C 7, 8), curvilinear bowls (PC C 4, 2) and a jug (PC Br 1), which are generally attested from the late 6th to the 3rd century BCE. The jugs PC O 2 and 3 date to the late 5th to early 4th centuries BCE, while PC O 1 starts to appear around the mid-4th century BCE. Vessel shapes seemingly influenced by black-glazed prototypes (PC P 1, 2, PC C 9, 5, 6) date to the second half of the 4th century BCE and continue into the 3rd century BCE. Along with an amphora (PC A 1), "fruit plates" (PC Fr 1) and stemmed cups (PC Co 1) date to 330-300 BCE. Finally, the most recent type of light-colored fine ceramics, a high-necked vessel (PC Vc 1), appears in burials at Monte Tamburino and Monterenzio Vecchio around the early 3rd century BCE.

Introduzione

Questa sottoclasse della ceramica depurata o semi-depurata comprende vasellame fine da mensa "a pasta chiara", caratterizzato da un corpo ceramico costituito da argilla ben depurata (granulometria degli inclusi inferiore ai 100 micron) cotta in ambiente ossidante, la quale può presentare varie sfumature cromatiche sui toni del rosa, del beige, dell'arancione chiaro e/o del giallo (rispettivamente MUNSELL 7.5YR 8/4, 7/4; 10YR 8/4, 7/4 e 5YR 6/6; 7.5YR 7/6, 6/6, 7/8, 6/8; 10YR 7/6), a seconda della composizione dell'argilla stessa e del procedimento di cottura; tali ceramiche possono essere "acrome", cioè prive di trattamenti della superficie (ingobbio, vernice, pittura) che variano il colore esterno originario dell'argilla cotta (CER DEP F 1a), oppure presentare una decorazione dipinta in rosso o in nero (CER DEP F 3a). In qualche caso sono invece rivestite da un ingobbio di colore differente rispetto a quello del corpo ceramico, in genere sui toni dell'arancio, del rosso o del marrone (CER DEP F 2a). Negli esemplari dipinti, la decorazione è detta "lineare" in quanto costituita da semplici bande o fasce orizzontali, talvolta da linee ondulate o a zigzag, solo molto raramente in composizione con elementari motivi geometrici o fitomorfi stilizzati, resi comunque con pochi tratti di pennello[1].
Inizialmente si era pensato di trattare separatamente ceramica acroma e ceramica ingobbiata o a decorazione lineare. Tuttavia lo stato di conservazione di alcuni esemplari, in cui poco o nulla è ancora apprezzabile dell'originario aspetto della superficie a causa della prolungata giacitura del vasellame nel terreno, ci ammonisce circa la possibilità di distinguere sempre i vasi realmente acromi da quelli originariamente ingobbiati o decorati ma con trattamento svanito per ragioni conservative; senza contare che piccoli frammenti di ceramica decorata possono apparire acromi perché provenienti da parti del vaso non interessate dalla pittura[2]. Si è dunque optato per una classificazione unitaria di tali ceramiche.
In letteratura, la sottoclasse in esame è definita dai vari gruppi di studio mediante un ampio repertorio di denominazioni differenti. Per dare un'idea più precisa della varietà terminologica, si propone in Tab. 10 una esemplificazione delle principali denominazioni riscontrate in classificazioni di ceramica di questo tipo, relativamente alla seconda età del Ferro in area padana e ligure e in Etruria propria.
Per quanto riguarda i materiali di Monte Bibele, va detto che fino a questo momento la sottoclasse non era mai stata oggetto di una trattazione specifica[3]. Né la questione terminologica era mai stata affrontata se non incidentalmente cosicché, nelle precedenti pubblicazioni sul sito, il vasellame a pasta chiara risulta definito in vario modo, senza specifici criteri di nomenclatura.
In questa sede è stata invece scelta una precisa denominazione – "ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare" – preferita ad altre poiché esplicita riguardo alle peculiari caratteristiche tecniche del vasellame in esame.

6.1 Storia degli studi

L'inizio della produzione in area padana di vasellame depurato a pasta chiara acromo, ingobbiato o dipinto con fasce, bande e/o semplici motivi geometrici, per lo più destinato alla presentazione e al consumo di cibi e bevande, viene collocato verso la fine del VI secolo a.C. (COLONNA 1974, p. 7; CATTANI 1989, p. 14); verosimilmente, tale produzione avrà in ogni caso preso piede in tempi diversificati nei vari centri e nelle varie zone del vasto territorio etrusco-padano. La sua introduzione segna un mutamento radicale nella tecnica della manifattura ceramica rispetto alle precedenti produzioni in argilla depurata ("buccheri" e "buccheroidi") divenendo ben presto – insieme al vasellame a pasta grigia (*supra*) – uno dei prodotti più diffusi nei contesti padani, grazie a fornaci di una pluralità di centri che distribuivano i propri manufatti a livello prevalentemente locale.
Prodotto in grandi quantità e, pur artigianalmente, con un certo grado di standardizzazione, tale vasellame subisce progressivamente un'evoluzione non solo nella tipologia delle forme ma anche dal punto di vista tecnico: è stato evidenziato in particolare come questi vasi siano foggiati inizialmente in un'argilla depurata poco compatta, mentre a un certo punto, probabilmente verso la fine del V secolo, si osserva

1 La "ceramica a decorazione dipinta lineare" si distingue pertanto nettamente da quella che abbiamo definito semplicemente "ceramica a decorazione dipinta" (*infra*): quest'ultima classe è infatti contraddistinta da una decorazione molto più complessa dal punto di vista ceramografico rispetto a bande e fasce o elementari motivi geometrici e non può essere considerata, come invece avviene per il vasellame a decorazione lineare, una sottoclasse della ceramica "comune" a pasta depurata o semi-depurata. L'opportunità della scelta di differenziare le due classi è del resto dimostrata dal fatto che i rispettivi manufatti sono riconducibili a produzioni nettamente differenziate tra loro non solo dal punto di vista tecnologico ma anche dei probabili luoghi di produzione.

2 A questo proposito va detto che, inevitabilmente, anche piccoli frammenti non interessati dalla pittura appartenenti a vasi con decorazione dipinta complessa possono essere stati erroneamente attribuiti alla classe della depurata a pasta chiara acroma o a decorazione lineare (PC) anziché alla classe della ceramica a decorazione dipinta (D); trattandosi tuttavia di pareti e non di parti diagnostiche, ciò non influisce sullo studio tipologico del vasellame delle due classi.

3 Essa non è presa in considerazione nel contributo di M. L. Pagliani (1983) sul vasellame domestico dell'abitato di Monte Bibele, dove sono esaminati solamente manufatti di impasto grossolano e di ceramica depurata a pasta grigia.

DENOMINAZIONE DELLA CLASSE IN LETTERATURA	SITO/AMBITO GEOGRAFICO	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI
etrusco-padana	area padana	DE MARINIS 1982, p. 498, nota 3
ceramica depurata (acroma o con decorazioni a fasce dipinte)	area padana	MATTIOLI 2013
figulina acroma / figulina a fasce dipinte	area padana	*vari*
ceramica depurata giallo-rosata (acroma o dipinta)	Modenese	CATTANI 1989
ceramica fine acroma / con decorazione dipinta	Reggiano	DAMIANI *et al.* 1992
ceramica acroma	Marzabotto	TRIPPONI 1970; SANDRI 1972; BOULOUMIÉ 1976
ceramica depurata a pasta arancio-rosata	Casalecchio di Reno	FERRARI-MENGOLI 2005
ceramica acroma / ceramica a decorazione dipinta	Spina	PATITUCCI UGGERI 1983
ceramica fine (acroma o dipinta)	Mantovano	CASINI, FRONTINI, GATTI 1988A-B
ceramica acroma depurata	Volterra, acropoli	BULGARELLI, PELLEGRINESCHI 2003
ceramica a decorazione lineare	Asciano-Poggio Pinci	MANGANI 1983
ceramica depurata non decorata / ceramica con decorazione lineare	Tarquinia, tombe di età ellenistica	CAVAGNARO VANONI 1996
ceramica etrusca depurata acroma / a bande	Tarquinia, abitato	BAGNASCO GIANNI 1999
ceramica comune di argilla figulina	Gravisca, santuario greco	GORI, PIERINI 2001
figulina acroma / figulina dipinta	Genova, *Oppidum* preromano	MILANESE 1987
ceramica dipinta	area ligure	MAGGIANI 2004

Tabella 10. Principali denominazioni della ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare presenti in letteratura.

il passaggio a un'argilla molto compatta che diventa caratteristica delle produzioni successive, di IV e III secolo a.C. (CATTANI 1989, p. 14, con bibliografia).
Alla luce della sua area di diffusione, che interessa principalmente il Bolognese, il Modenese, il Reggiano, il Mantovano e l'area del delta del Po (Spina, Adria), ma anche l'Emilia occidentale (Parmense, Piacentino) questa ceramica è stata appunto definita "etrusco-padana" (DE MARINIS 1982, p. 498, nota 3): essa è tuttavia presente anche in comparti culturali limitrofi, ovvero in area romagnola, nel Piceno, in Veneto (Padova, Este, Altino), in Lombardia (area della cultura di Golasecca) e in area ligure (ampia bibliografia in MATTIOLI 2005, pp. 247-248, note 4-7; MATTIOLI 2013, p. 27, note 3-7; per le attestazioni in Emilia occidentale, MATTIOLI 2009; per il Piceno e il Veneto, PATITUCCI UGGERI 1983, p. 93, nota 11; per l'area ligure, MAGGIANI 2004, p. 191 ss.; MILANESE 1987, p. 291 ss.).
In Emilia sono state messe in luce evidenze (fornaci, scarti di lavorazione) che testimoniano l'esistenza di diversi impianti produttivi per la fabbricazione di vasellame a pasta chiara e di altre classi ceramiche, attivi tra lo scorcio del VI e la fine del V secolo a.C.: oltre che dalle note botteghe di Marzabotto (TRIPPONI 1970, pp. 7-8; GOVI, SASSATELLI 2010b, pp. 305-306), tali prodotti uscivano anche da centri minori quali Casale di Villa Rivalta (MACELLARI, SQUADRINI, BENTINI 1990) nel Reggiano o Mirandola (CALZOLARI 1993) nel

Modenese. Per quanto riguarda il Bolognese, è stata ipotizzata l'esistenza di una fabbrica locale anche a Casalecchio di Reno o nelle sue immediate vicinanze, attiva tra IV e III secolo a.C.: la presenza in questo centro di fogge non riconducibili direttamente alla tradizione etrusco-padana, ha tuttavia suggerito apporti esterni nello sviluppo di tale produzione (Ferrari, Mengoli 2005, p. 27).
A Spina, la ceramica acroma e la ceramica cosiddetta "dipinta" compaiono sin dagli inizi della città, sono presenti con una maggiore abbondanza nel corso del IV secolo a.C. e continuano a essere prodotte dalle officine locali fino al tramonto del centro verso la fine del III secolo a.C., in quantità tali da soddisfare le richieste del mercato interno e da poter essere esportate nel retroterra della città. Oltre che con la ceramica locale a pasta grigia, dalla metà del IV secolo a.C. esse presentano forti analogie anche con la ceramica alto-adriatica, il che ha fatto pensare che le due produzioni potessero essere riferite alle medesime botteghe (Patitucci Uggeri 1983, pp. 92-93).
Nel Veneto, la diffusione di queste ceramiche nel V secolo a.C. viene ricondotta a un'assimilazione locale del gusto etrusco: dopo una prima fase di importazione dei manufatti (forse anche da Marzabotto e Spina) ha inizio una produzione locale di vasellame a pasta chiara documentata soprattutto a Padova e a Este, che si sviluppa dalla metà del IV fino a tutto il III secolo a.C. allontanandosi progressivamente dai prototipi propriamente etrusco-padani (Gamba 1981, p. 71; Gamba 1987a, pp. 122-123).
Vasellame a pasta chiara è ampiamente documentato, già a partire dal periodo tardo-arcaico e fino all'età ellenistica, anche in Etruria propria (ad esempio a Volterra, Asciano-Poggio Pinci, Sovana, Tarquinia, Gravisca, *infra*). Qui, nella versione dipinta, esso viene generalmente definito "ceramica a decorazione lineare". Le forme attestate sono prevalentemente chiuse (olle, olle biansate, anfore, brocche) ma sono presenti anche piattelli, vasi a "fruttiera", coppe su piede e ciotole, acromi o decorati a bande e fasce in genere di colore rosso. Ceramiche a decorazione lineare sono inoltre piuttosto frequenti nel IV-III secolo a.C. anche in Campania e in Corsica (Bonamici 2003, p. 277 ss. con riferimenti).
In generale, si può affermare che la tipologia delle fogge vascolari di questa classe attestate nell'Etruria tirrenica appare sostanzialmente omogenea rispetto a quella documentata nelle produzioni padane, pur essendovi tipi e varianti esclusivamente presenti nell'uno o nell'altro ambito. Se nelle fasi più antiche è con ogni probabilità il bucchero a fornire i prototipi formali, in età ellenistica forti analogie si riscontrano particolarmente con le contemporanee produzioni a vernice nera.
Relativamente alla cronologia delle fogge a pasta chiara, la possibilità di qualche considerazione di carattere crono-tipologico, tramite l'osservazione dell'evoluzione di alcuni tipi tra l'età classica ed ellenistica, è stata offerta dallo studio comparato dei materiali di due siti del Mantovano: Bagnolo S. Vito, loc. Forcello (V secolo a.C.) e Castellazzo della Garolda (IV-III secolo a.C.; Casini, Frontini, Gatti 1988a-b). In generale, come vedremo in seguito, le datazioni proposte per i tipi di questa sottoclasse rimangono tuttavia molto ampie e dai limiti non ben definiti.
Dagli anni '80 del secolo scorso sono state pubblicate svariate classificazioni tipologiche di ceramica depurata a pasta chiara, a partire dall'esame dei materiali di singoli siti o di ambiti geografici ristretti: per l'area padana si segnalano in particolare il Modenese, il Reggiano e il Mantovano, nonché la ceramica acroma e dipinta di Spina (rispettivamente Cattani 1989; Damiani *et al.* 1992; Casini, Frontini, Gatti 1988a-b; Patitucci Uggeri 1983), mentre per l'area tirrenica la situazione appare focalizzarsi sull'edizione di specifici contesti di scavo (sulla ceramica depurata a pasta chiara di Volterra, acropoli, Bulgarelli, Pellegrineschi 2003, p. 360 ss.; per Tarquinia, Cavagnaro Vanoni 1996 relativamente alle tombe di età ellenistica e Bagnasco Gianni 1999 in merito agli scavi nell'abitato; per Gravisca, Gori, Pierini 2001, II). Importante il recente aggiornamento di Stella Patitucci Uggeri e Giovanni Uggeri sui prodotti locali spinetici di questa classe rinvenuti in abitato, con particolare attenzione anche ai sistemi decorativi e agli indicatori di produzione documentati (Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, parte III sulla ceramica dipinta e parte IV sulla ceramica acroma). Per quanto riguarda l'edizione dell'etrusco-padana rinvenuta nell'abitato di Spina, si vedano anche i risultati degli scavi 2007-2009 (Bozzi 2013) e 1977-1981 (Zamboni 2016, pp. 182-203).
Così come per il vasellame in impasto, bucchero e "buccheroide" (*supra*), fino a qualche anno fa si lamentava l'assenza, nel panorama degli studi ceramologici della seconda età del Ferro, di una classificazione complessiva e metodologicamente unitaria della classe in esame, che potesse costituire il punto di riferimento principale per l'analisi di vasellame proveniente da un sito specifico. Proprio da questa considerazione ha preso avvio il lavoro di Chiara Mattioli sulle ceramiche di produzione locale in Etruria padana: dopo alcuni saggi preliminari aventi come oggetto specifico i materiali di Marzabotto (Mattioli 2005; Mattioli 2010), l'autrice ha infatti realizzato una tipologia generale di tali ceramiche (Mattioli 2013). L'Atlante tipologico, basato su una banca dati di circa 30.000 schede relative a materiali editi e non, è concepito in maniera aperta e virtualmente aggiornabile e adotta una terminologia univoca per la definizione di classi, forme vascolari e morfologia del vaso (Mattioli 2013, pp. 32-36). Ciò ne fa uno strumento indubbiamente utile, cui non si è mancato di fare riferimento per la classificazione del vasellame di Monte Bibele. L'autrice, il cui studio ha abbracciato

l'intero territorio etrusco-padano e in parte le aree limitrofe, non ha potuto considerare i materiali provenienti dal nostro sito, al momento della sua pubblicazione ancora inediti. Tra questi tuttavia sono presenti numerosi esemplari ascrivibili a produzioni locali/regionali di tradizione etrusco-padana.

6.2 Produzioni e forme ceramiche

Nel presente volume, per la sottoclasse della ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare sono stati presi complessivamente in considerazione 273 reperti (corrispondenti a circa l'1% della ceramica di Monte Bibele).
Nei corredi della necropoli di Monte Tamburino sono documentati 34 vasi a pasta chiara (equivalenti al 4,2% della ceramica del sepolcreto), tutti classificabili per forma e per tipo grazie al buono stato di conservazione. Si riportano in Fig. 23 i dati quantitativi relativi al numero di esemplari attestati per ogni forma vascolare riconoscibile.
Dei 239 reperti di questa sottoclasse rinvenuti nell'abitato di Pianella di Monte Savino, 41 sono gli esemplari di forma riconoscibile; di questi, 37 sono risultati classificabili anche tipologicamente. Inoltre, tra i frammenti non attribuibili con certezza a una forma specifica si è calcolata la presenza di almeno 31 vasi (N.M.I.), di cui 6 pertinenti a forme aperte, 9 a forme chiuse e 16 di forma del tutto indeterminabile (Fig. 24).
Osservando i grafici (Figg. 23-26) si nota immediatamente come, nell'ambito del vasellame a pasta chiara, il repertorio di forme funzionali deposte nelle sepolture sia più ampio rispetto a quello attestato in abitato e dunque presumibilmente di uso quotidiano. In entrambi i contesti si tratta eminentemente di vasellame da mensa per la presentazione e il consumo di cibi e bevande: la forma di gran lunga più attestata è la ciotola (35% nella necropoli, 40% nell'abitato) – la quale poteva assolvere diverse funzioni – mentre le altre sono relativamente rare, soprattutto in abitato. I piattelli e i vasi a "fruttiera" per la presentazione di cibi sono più numerosi in necropoli (30% in totale) che in abitato (circa 8%), ma in entrambi i contesti sono la seconda forma più rappresentata dopo le ciotole. Le coppe su piede, che in alcuni corredi di Monte Tamburino vanno ad arricchire il servizio simposiaco (quasi 18%), sembrano assenti dal contesto insediativo, ma non si può escludere che la forma non sia stata riconosciuta a causa della frammentarietà dei materiali.
Totalmente differente è d'altra parte il repertorio di forme chiuse – in ogni caso molto rare a Monte Bibele in questa sottoclasse ceramica – presente nei due contesti: in necropoli troviamo grandi contenitori per liquidi di forma diversa (olle anche biansate: 9%; un'anfora; un vaso ad alto collo), in abitato invece, oltre a qualche olla (meno del 3%) si hanno vasi per attingere e versare (una brocca, un attingitoio) e un contenitore del tutto particolare, l'*askos*. Dalla tomba 2 (femminile) di Monte Tamburino proviene infine un vasetto globulare a pasta chiara dipinto a fasce, verosimilmente contenitore di sostanze legate all'attività di filatura (appretto?) essendo associato a due fusaiole.
Dal punto di vista tecnico in questa classe rientrano, come si è detto, tre categorie ceramiche, distinte in base al tipo di trattamento della superficie (*supra*, paragrafo 2.1.1):

- CER DEP F 1a: ceramica acroma, ovvero priva di ingobbio o pittura; in questa categoria sono inclusi inevitabilmente anche i frammenti nei quali l'eventuale trattamento della superficie del vaso intero non è presente (facendo essi parte di zone non dipinte) o non si è conservato;
- CER DEP F 2a: ceramica ingobbiata;
- CER DEP F 3a: ceramica dipinta (a decorazione lineare)[4].

Sulla base del semplice esame autoptico, nell'ambito di tali ceramiche a pasta chiara si è rilevato come le argille si differenzino tra loro per tonalità cromatiche, durezza e grado di compattezza.
La differenza più netta osservabile a livello macroscopico è quella tra argille con sfumature decisamente gialle (in genere ingobbiate) e argille beige, rosate o arancio-rosate (acrome, ingobbiate o dipinte). Un'ulteriore distinzione si ha tra argille non micacee e argille con rari finissimi inclusi micacei.
Sei campioni rappresentativi di tale variabilità tecnologica, tratti da diverse forme vascolari a pasta chiara, sono stati sottoposti ad analisi archeometriche (*infra*, capitolo 13, campioni 15-20). Lo studio ne ha evidenziato la parziale eterogeneità dal punto di vista minero-petrografico e chimico e della temperatura di cottura, il che suggerisce l'utilizzo di differenti bacini per l'approvvigionamento delle argille e l'uso di tecnologie produttive diversificate.
Poiché il numero di campioni analizzati è limitato rispetto al totale degli esemplari documentati, è parso opportuno fornire in questa sede anche una descrizione dettagliata delle caratteristiche tecniche macroscopiche di tutti i manufatti a pasta chiara di Monte Bibele, riassunte in Tab. 11, dove vengono indicati anche i tipi morfologici cui sono associate.

4 Nelle forme aperte su piede a decorazione lineare (PC Fr 1, PC Co 1) si è osservato un particolare trattamento della superficie esterna del vaso: essa è in genere lisciata sulla vasca esterna e su parte del piede, mentre in alcune zone (ad esempio sul labbro esterno nelle "fruttiere") essa appare ruvida e sono visibili le linee del tornio; ne risulta un effetto di contrasto cromatico tra parti lisciate e parti grezze che parrebbe volutamente ricercato a fini estetici.

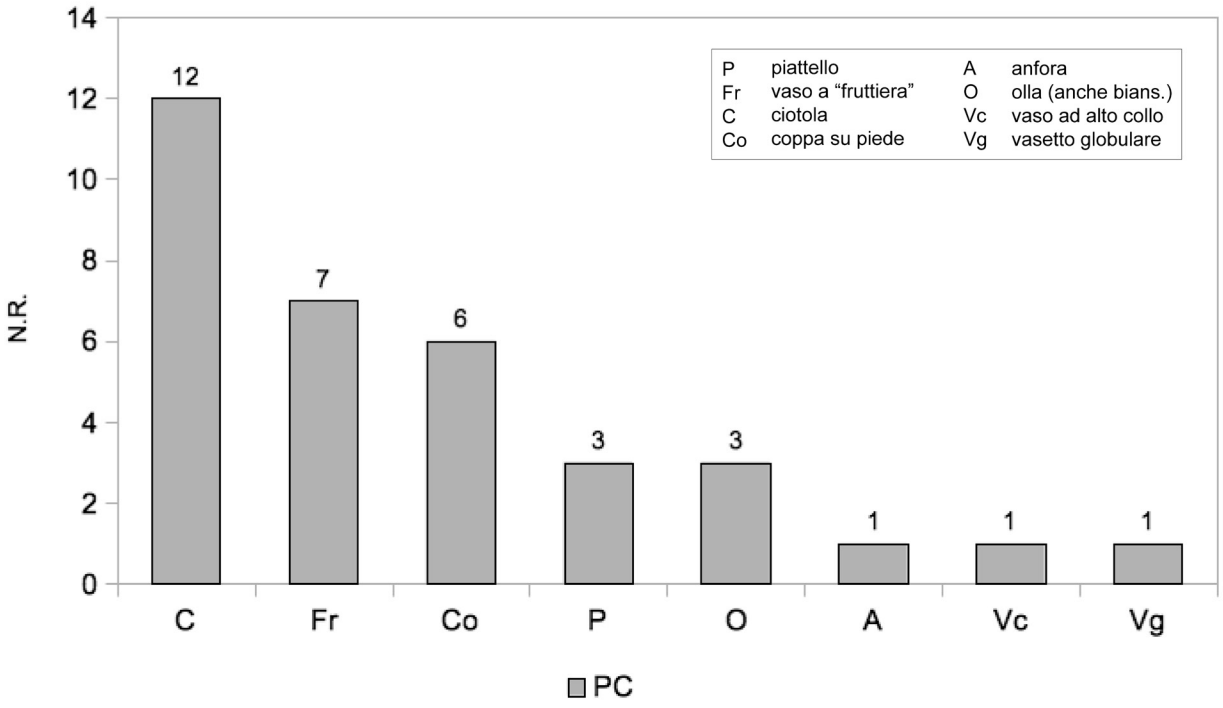


Figura 23. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

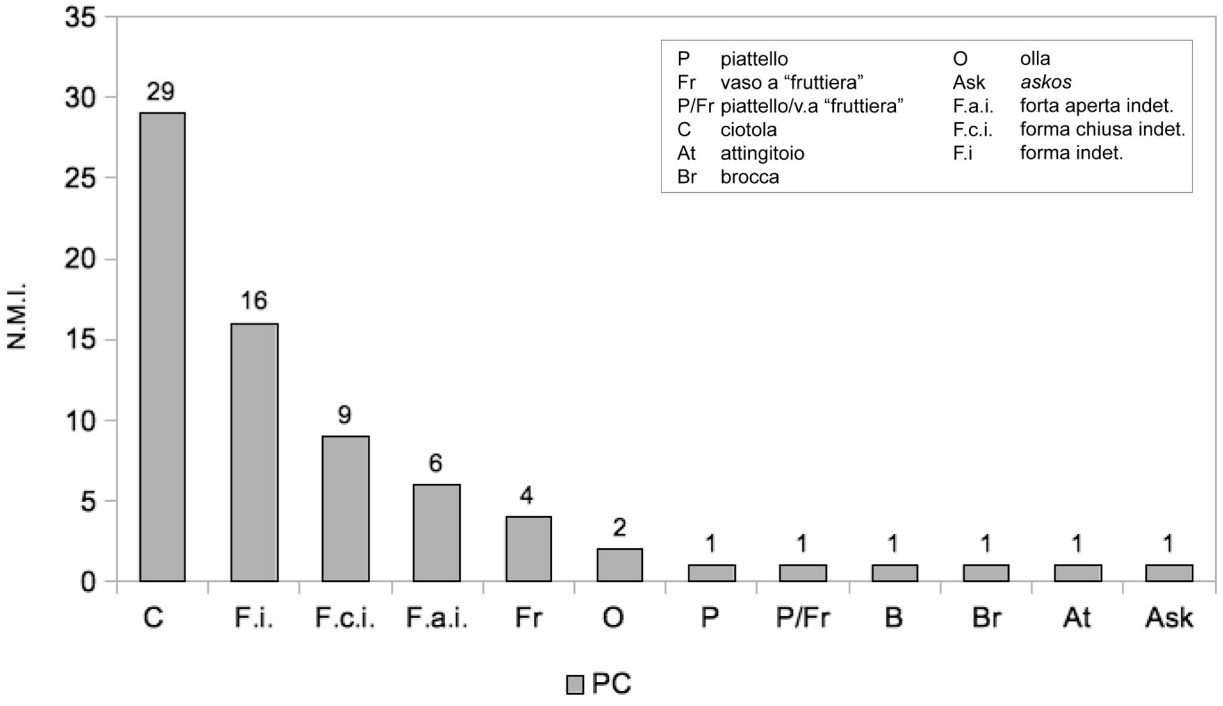


Figura 24. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (N.M.I.: numero minimo di individui) dell’abitato di Pianella di Monte Savino.

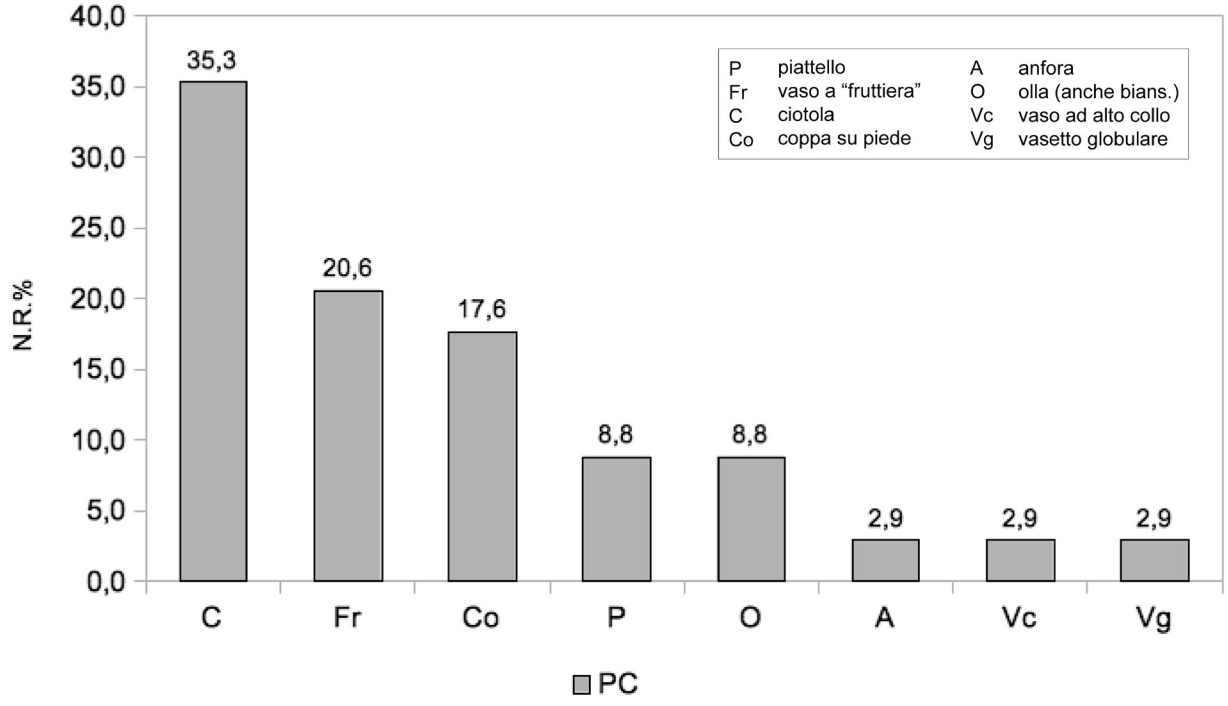


Figura 25. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

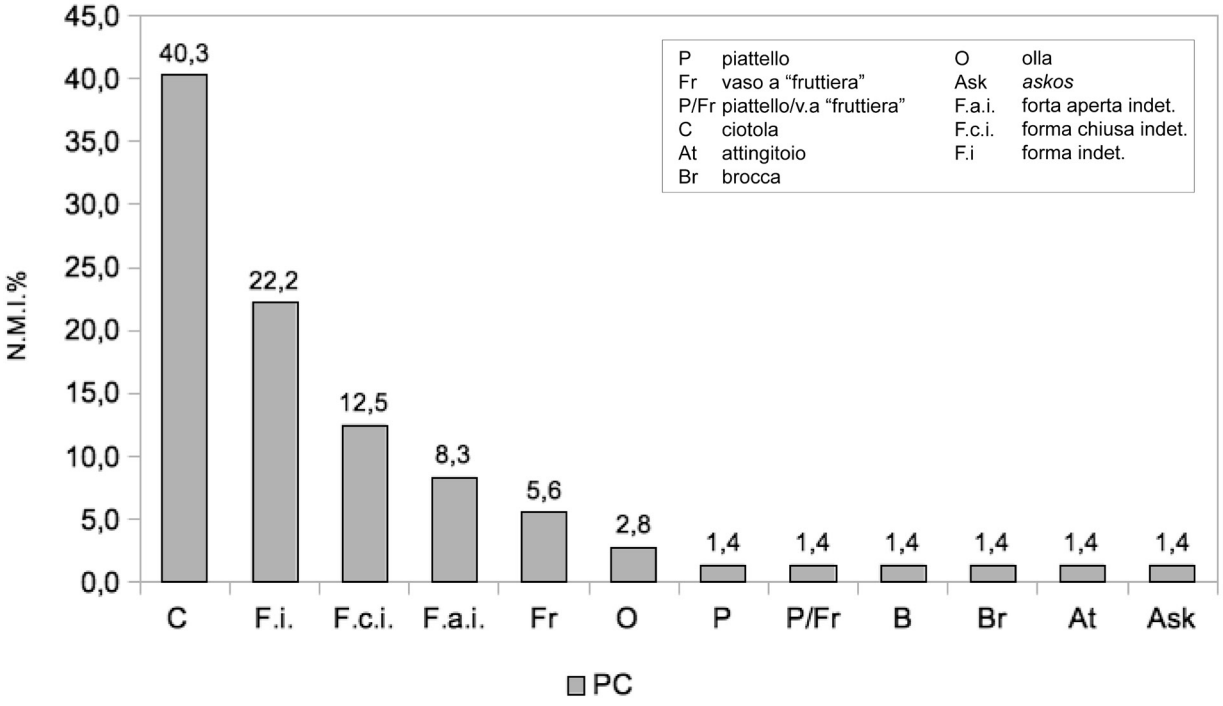


Figura 26. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare (N.M.I.: numero minimo di individui) dell’abitato di Pianella di Monte Savino.

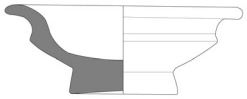
CATEGORIE CERAMICHE	trattamento della superficie	CARATTERISTICHE TECNICHE					TIPI ASSOCIATI
		argilla					
		grado di depurazione	consistenza	colore	inclusi	pareti	
CER DEP F 1a	superficie priva di ingobbio o pittura, lisciata o grezza	depurata	di media durezza, poco compatta	colore variabile sui toni del beige, del rosa e dell'arancione chiaro, privo di sfumature gialle	finissimi inclusi micacei	pareti di medio spessore	PC P 1 PC C 4.A PC C 2
		ben depurata	piuttosto tenera, compatta, polverosa al tatto	colore variabile sui toni del beige, del rosa e dell'arancione chiaro, privo di sfumature gialle	-	pareti di medio spessore	PC C 9 PC C 4.B2 PC C 3 PC C 5 PC C 6
	superficie priva di ingobbio o pittura, grezza	depurata	dura ma polverosa al tatto, poco compatta, di aspetto granuloso	colore beige o rosato	rari inclusi non micacei appena visibili	pareti di medio e forte spessore	PC O 2 PC O 3
CER DEP F 2a	ingobbio arancione, opaco o semilucido, distribuito a pennello, in maniera più o meno uniforme, su tutta la superficie esterna del vaso	ben depurata	di media durezza, molto compatta	colore giallo-rosato	-	pareti piuttosto sottili	PC C 4.B1
		ben depurata	di media durezza, compatta	colore giallo-rosato	-	pareti di medio spessore	PC C 2
CER DEP F 3a	decorazione lineare, dipinta a pennello in rosso o in nero con una vernice più o meno coprente o diluita, lucida/opaca, liscia, oppure con un colore opaco, sottile e disomogeneo, talvolta polveroso al tatto	depurata	dura ma poco compatta	colore variabile sui toni del beige, del rosa e dell'arancione chiaro, privo di sfumature gialle	finissimi inclusi micacei	pareti di medio spessore	PC Fr 1 PC Co 1 PC O 1 PC A 1
		ben depurata	piuttosto tenera, compatta, polverosa al tatto	colore rosato o arancio-rosato, privo di sfumature gialle	-	pareti di medio spessore	PC P 2 PC C 8 PC C 4 PC C 5 PC C 7
			molto tenera, polverosa al tatto	colore beige-rosato	-	pareti di medio spessore	PC Vc 1

Tabella 11. Tabella delle associazioni "tecnologico-morfologiche" della ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare.

Osservando la tabella si nota che i tipi risultano chiaramente suddivisibili in più gruppi distinti, verosimilmente corrispondenti a produzioni differenti. Le analisi archeometriche dei campioni selezionati e l'esame morfologico-stilistico di tutto il vasellame depurato a pasta chiara suggeriscono infatti l'attribuzione dei manufatti di questa classe a più botteghe, anche se non è possibile indicarne con precisione le provenienze. Come vedremo si può forse ipotizzare una produzione locale per quelle fogge che non sembrano trovare confronto preciso nei materiali prodotti dalle officine dell'Etruria padana o tirrenica. In altri casi, tuttavia, i manufatti di Monte Bibele rientrano in tipi standardizzati ed estremamente diffusi in questi ambiti, cosicché la raccolta dei confronti non aggiunge alcuna informazione utile per l'individuazione delle aree di produzione del vasellame.

Piattelli

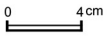
NECROPOLI



PC P 1

ABITATO

assente



PC P 1: piattello con orlo arrotondato, breve labbro a tesa curvilinea orizzontale, vasca carenata piuttosto profonda, carena pronunciata a spigolo vivo, piede a disco concavo (o piano).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.

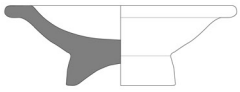
Distribuzione
Necropoli: t. 55. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 70, n. 4.
Datazione: 350-330 a.C.

Il tipo, caratterizzato dalla vasca con carena pronunciata a spigolo vivo, trova un confronto solamente parziale in piattelli in ceramica grigia di produzione spinetica (Patitucci Uggeri 1984, tipi 2j e 2k, p. 142, fig. 2; ad esempio Berti 1987, pp. 359-360, fig. 239, n. 15, dalla t. 16 di Valle Trebba), datati tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., di cui può essere considerato una variante per il piede, a disco lievemente concavo o piano e non accentuatamente concavo come negli esemplari di Spina, nonché per il labbro, a tesa curvilinea senza risega all'interno. Non è stato possibile reperire altri confronti per la foggia tra i materiali editi. La forma è attestata a Monte Bibele da due soli esemplari provenienti dal corredo della tomba 55 di Monte Tamburino, con argilla ben depurata, poco compatta, di media durezza, con rari e finissimi inclusi micacei, di colore rosa in un caso, arancio-rosata nell'altro.
Per quanto riguarda la datazione dei nostri pezzi, l'unica indicazione in proposito (*terminus ante quem*) è fornita dalla cronologia del contesto di rinvenimento: in base agli altri elementi del corredo, la tomba 55 è infatti databile intorno al 350-330 a.C. (Vitali 2003, p. 192).

NECROPOLI

PC P 2

ABITATO



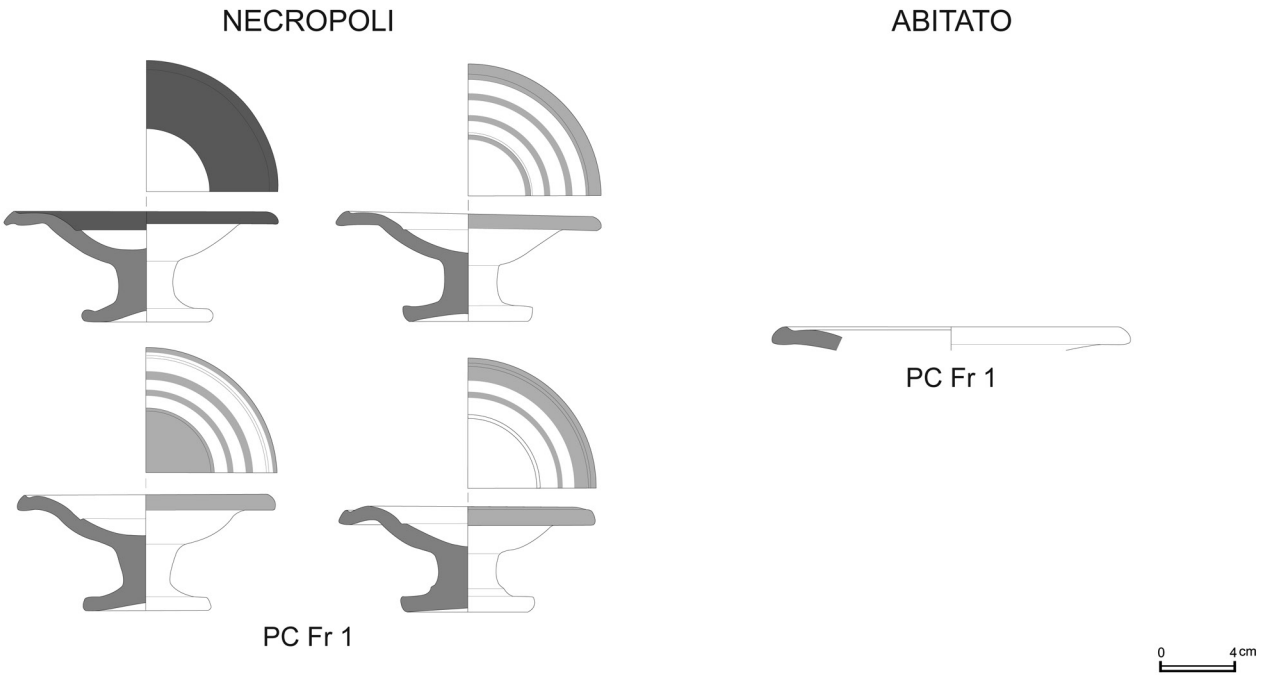
PC P 2

PC P 2: piattello con orlo arrotondato, anche pendulo, breve labbro a tesa rettilinea orizzontale, bassa vasca troncoconica con accenno di carena, piede ad anello obliquo.
Decorazione lineare: tracce di vernice rossa sul labbro.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a; CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 89. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 155, n. 8.
Abitato: casa 19. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 417, tav. 1, n. 11.
Datazione: 350-330 a.C.

Questo tipo di piattello è presente a Monte Tamburino (tomba 89) in un unico esemplare in argilla depurata rosata, compatta, tenera e polverosa al tatto, su cui si conservano labili tracce di una vernice rossa, poco coprente, opaca, sul labbro e all'interno della vasca. Un piattello analogo, apparentemente privo di qualsiasi rivestimento e con un segno a croce graffito sul fondo interno, proviene dall'abitato di Pianella di Monte Savino. Entrambi gli esemplari sono simili alla forma 3a della ceramica dipinta di Spina (Patitucci Uggeri 1983, tipo 3a, p. 97, fig. 1), datata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.; se ne differenziano tuttavia per il labbro orizzontale e l'assenza della modanatura a toro all'attacco del piede. Un confronto parziale si ha anche con piattelli rinvenuti nel santuario di Gravisca (Gori, Pierini 2001, II, tipo F, p. 319, tav. 63, n. 698), che presentano il medesimo labbro a tesa orizzontale (con orlo pendulo come nel piattello di Monte Tamburino) e la vasca lievemente carenata, ma il piede molto basso. Come per il tipo precedente (PC P 1), si propone una datazione intorno al 350-330 a.C. sulla base del contesto di provenienza.

Vasi a "fruttiera"



PC Fr 1: vaso a "fruttiera" con orlo obliquo all'esterno distinto dall'ampio labbro a tesa orizzontale/obliqua mediante una solcatura, vasca a profilo curvilineo con risega all'interno, alto piede a stelo con base a disco concavo liscia o lievemente modanata.
Decorazione lineare:
- banda orizzontale dipinta a vernice nera o rossa, estesa dall'orlo alla risega interna;
- decorazione dipinta a fasce rosse concentriche, estesa dall'orlo alla risega interna, talvolta anche sul fondo interno della vasca.

Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a, CER DEP F 2a, CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 14, 87, 88, 100. Totale esemplari: 7.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 16, n. 12; tav. 151, n. 5; tav. 147, n. 7; tav. 171, n. 6.
Abitato: casa 14; settore 24b. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 336, tav. 13, n. 76.
Datazione: 330-300 a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 1, 2, 14, 20, 22, 27, 30, 36 (Della Casa 2007-2008, PC Fr 1, p. 134).

I corredi di quattro tombe datate tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (fase 4 di Monte Tamburino, *infra*) hanno restituito un totale di sette vasi a "fruttiera", tutti in ottimo stato di conservazione, attribuiti al tipo in esame; ad esso sono ascrivibili anche due frammenti di tesa rinvenuti nelle case 14 e 24b dell'abitato, con orlo obliquo all'esterno distinto dal labbro mediante una solcatura, uno dei quali dipinto in rosso sulla superficie interna.
L'argilla si presenta di colore variabile dal rosato/beige-rosato all'arancio-rosato/arancione chiaro in superficie e in frattura; piuttosto tenera e polverosa al tatto in alcuni casi per motivi conservativi, essa è per lo più dura ma poco compatta. Un campione prelevato da una fruttiera rinvenuta nella tomba 87 è stato sottoposto ad analisi archeometriche (*infra*, capitolo 13, campione 15).
Il tipo è attestato in due varianti sulla base della decorazione: alcuni esemplari presentano una semplice banda dipinta estesa dall'orlo alla risega interna, altri una serie di fasce concentriche sul labbro e talvolta sulla vasca. Bande e fasce sono dipinte con una vernice nera/nero-bruna oppure rosso-arancio, sottile, in genere poco coprente, opaca o semilucida.
La foggia trova confronti piuttosto generici in vasi a fruttiera acromi e dipinti molto diffusi sia in area padana (Mattioli 2013, forma 11B, "piatto su alto piede", pp. 221-226, con riferimenti), anche a nord del Po (vasi a fruttiera genericamente confrontabili con i nostri provengono ad esempio dal Forcello, Casini, Frontini, Gatti 1988a, tipi A-C, pp. 256-257, fig. 155, nn. 1-6), sia in Etruria propria, soprattutto in contesti di V e IV secolo a.C. (ad esempio Cavagnaro Vanoni 1996, p. 71, fig. 15, nn. 86-95; pp. 97-98, fig. 23, nn. 13-27, da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, loc. Calvario, tt. 842, 854, datate tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.; Gori, Pierini 2001, tipo B, pp. 316-317, tav. 63, n. 691, dal santuario di Gravisca); tali esemplari differiscono tuttavia dai nostri per il piede, costantemente a stelo cavo con base strombata, inoltre la risega sulla vasca interna e quella tra orlo e labbro vi compaiono solo raramente. La risega sulla

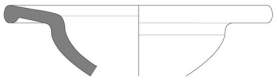
vasca interna compare invece in due fruttiere provenienti rispettivamente da Marzabotto e da Spina, Valle Trebba, t. 603 (Mattioli 2013, forma 11B, tipo II, 3, f, con orlo obliquo all'esterno, pp. 222 e 225 con riferimenti). Il tipo PC Fr 1 di Monte Bibele sembrerebbe dunque costituire una variante delle fogge più diffuse, caratterizzata principalmente dal piede a stelo pieno con base a disco piano o concavo. Il fatto che allo stato attuale della documentazione il tipo PC Fr 1 si ritrovi – con identiche caratteristiche morfologico-stilistiche e tecniche – solamente nella vicina necropoli di Monterenzio Vecchio[5], farebbe propendere per l'ipotesi di una produzione ristretta e localizzata del tipo stesso. Anche le analisi archeometriche hanno del resto evidenziato una differenza significativa tra queste fruttiere e le altre ceramiche a pasta chiara di Monte Bibele esaminate, relativamente all'argilla e alla tecnologia di produzione utilizzate (*infra*, capitolo 13, campione 15).

Indipendentemente dalla possibile localizzazione dell'officina che li ha prodotti, al momento non individuabile con certezza, va notato che le comunità della valle dell'Idice sembrano le uniche a prediligere questa variante di vasi a "fruttiera", scelti quali elementi del servizio da banchetto/simposio deposto nelle sepolture[6]. Essi costituiscono importanti indicatori cronologici della fase 4 di Monte Tamburino (330-300 a.C., *infra*, capitolo 12.).

NECROPOLI

assente

ABITATO



PC Fr 2

PC Fr 2: vaso a fruttiera con orlo ingrossato, ampio labbro a tesa rettilinea obliqua, vasca a profilo curvilineo (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.

Distribuzione
Abitato: casa 24. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Boni 1988-89, dis. 123.
Datazione: IV secolo a.C.

La foggia è presente solamente in abitato, documentata da due frammenti acromi rinvenuti nella casa 24. Vasi a fruttiera con morfologia simile dell'orlo e del labbro sono abbastanza diffusi in area padana[7]. Particolarmente vicino è forse il tipo 30 A della ceramica di produzione locale dell'abitato di Spina (Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, p. 280 e fig. 280, p. 282). Non è stato tuttavia possibile trovare esemplari di confronto perfettamente analoghi a quelli di Pianella di Monte Savino, per i quali non può essere fornita che una datazione ampia al IV secolo a.C. sulla base del contesto di rinvenimento.

5 Si tratta di ben 18 esemplari, ancora inediti, provenienti dalle tt. 1, 2, 14, 20, 22, 27, 30 e 36 di Monterenzio Vecchio, contesti databili anch'essi alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. (Della Casa 2007-2008, tipo PC Fr 1, p. 134, tav. XVIII).

6 Le medesime considerazioni sono applicabili al tipo PC Co 1 (*infra*).

7 La foggia si avvicina in particolare alla forma 11B, tipo II, 3, e della ceramica locale etrusco-padana (Mattioli 2013, p. 222), documentata da esemplari inediti in ceramica depurata provenienti dal sepolcreto della Certosa di Bologna (Mattioli 2013, p. 225 con riferimenti). Una fruttiera simile, sempre in depurata, proviene da Cacciola di Scandiano (RE), Losi 1989a, p. 156, tav. LII, n. 9.

Ciotole

Nell'ambito della sottoclasse in esame le ciotole rappresentano non solo la forma funzionale più frequente a Monte Bibele, ma anche quella caratterizzata dalla maggiore variabilità tipologica. Acrome, dipinte o con ingobbio, esse rientrano per lo più in fogge tipiche delle produzioni locali etrusco-padane di età tardo-arcaica, classica ed ellenistica.

NECROPOLI

assente

ABITATO

PC C 1

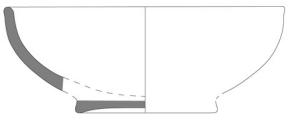
0 4 cm

PC C 1: ciotola con labbro svasato indistinto dalla vasca troncoconico-convessa, orlo assottigliato/arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.3.
Distribuzione
Abitato: settore 10; casa 12; casa 14. Totale esemplari: 3

Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 251, tav. 4, n. 14.
Datazione: IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: IMP C 3.

Appartengono al tipo, caratterizzato dal labbro indistinto dalla vasca troncoconico-convessa, tre frammenti di imboccatura rinvenuti in settori differenti dell'abitato, acromi. Non è stato possibile reperire in letteratura confronti puntuali con ciotole in ceramica depurata chiara, poiché queste presentano quasi sempre il labbro distinto dalla vasca, sia esso svasato, diritto o rientrante.
Si tratta tuttavia di una foggia piuttosto comune nella ceramica d'impasto (*supra*).

NECROPOLI



PC C 2

ABITATO

assente

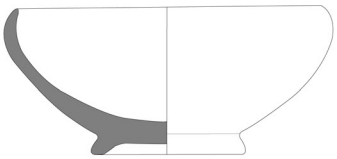
0 4 cm

PC C 2: ciotola con vasca a profilo curvilineo poco profonda, accenno di labbro svasato, orlo arrotondato, piede a disco concavo.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 33. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 36, n. 3.
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Cattani 1989, tipo 1d, pp. 14-15, fig. 1, n. 5 = Mattioli 2013, forma 6A, tipo II, 3, k, p. 109, ma con piede ad anello.

Un esemplare di questo tipo, acromo, in argilla depurata arancio-rosata, compatta, di media durezza, con finissimi inclusi micacei, proviene dal corredo della tomba 33 di Monte Tamburino.
La foggia, con accenno di labbro svasato, trova confronti più o meno precisi nel Modenese e nel Reggiano: ciotole simili, ma con piede ad anello, sono attestate a Baggiovara, Case Vandelli e a Casale di Villa Rivalta (rispettivamente Cattani 1989, tipo 1d, pp. 14-15, fig. 1, n. 5 = Mattioli 2013, p. 109, forma 6A, tipo II, 3, k; Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 183, tav. LIII, n. 7). È inoltre accostabile alla forma 32a della ceramica dipinta di Spina (Patitucci Uggeri 1983, pp. 114-115, fig. 9) e al tipo H del Forcello (Casini, Frontini, Gatti 1988a, p. 250, fig. 150, n. 3).
Se in area padana ricorre in contesti di V-IV secolo a.C., sul versante tirrenico il tipo è presente in contesti datati tra il V e il III secolo a.C., sia in Etruria settentrionale (ad esempio a Siena, Cristofani 1979, p. 88, n. 121), sia in Etruria meridionale, come a Gravisca (Gori, Pierini 2001, II, pp. 289-290, tav. 59, n. 633, simile al tipo B, variante B2, delle ciotole del santuario greco) e Sovana (Donati, Michelucci 1981, p. 193, n. 466).

NECROPOLI



PC C 3

ABITATO

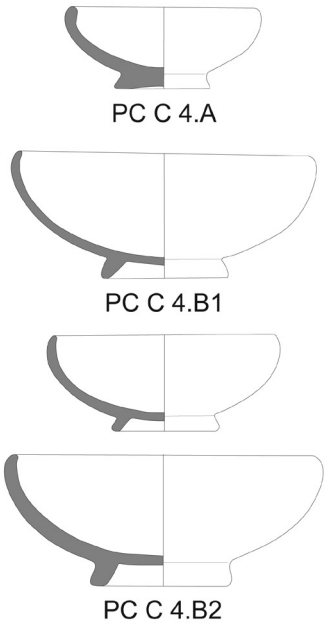
assente

PC C 3: ciotola con vasca troncoconico-convessa piuttosto profonda, labbro rientrante, orlo assottigliato, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 16. Totale esemplari: 1.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 18, n. 8.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6A, tipo V, 1, b, p. 112.

L'unica ciotola di tipo PC C 3 attestata a Monte Bibele proviene dalla tomba 16 della necropoli di Monte Tamburino, databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. (Vitali 2003, p. 82); resta difficile determinare l'eventuale presenza della foggia in abitato a causa della frammentarietà dei reperti.
Essa si differenzia dal tipo seguente per la maggiore profondità della vasca, la quale mostra un profilo più teso, tendenzialmente più troncoconico. Acroma, la ciotola della tomba 16 presenta un'argilla depurata rosata, piuttosto tenera, poco compatta, polverosa al tatto.
Alcuni confronti sono reperibili nel Bolognese e nel Modenese (Tripponi 1970, p. 81, fig. 9, n. 106 = Mattioli 2013, p. 112, da Marzabotto, forma 6A, tipo V, 1, b; *Atlante Modena* 2006, p. 125, fig. 37, n. 15, da Pompeano; Curina, Malnati, Pini 2010, p. 188, fig. 6, n. 3, da Bologna, via Capramozza, in ceramica grigia).

NECROPOLI



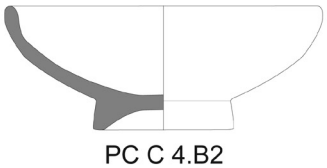
PC C 4.A

PC C 4.B1

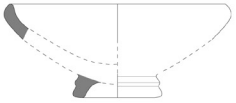
PC C 4.B2

ABITATO

PC C 4



PC C 4.B2

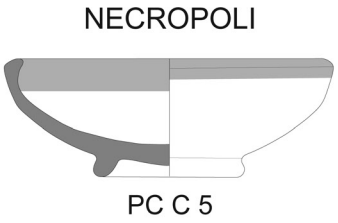


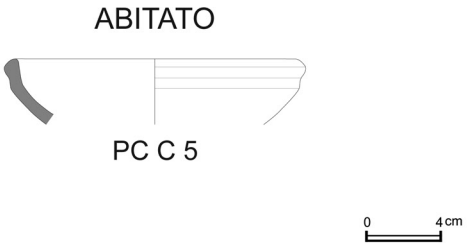
PC C 4.C

PC C 4: ciotola con ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, labbro lievemente rientrante, orlo arrotondato/assottigliato, piede a disco o ad anello
A: piede a disco concavo (o piano)
B: piede ad anello obliquo liscio
1: base d'appoggio del piede assottigliata
2: base d'appoggio del piede piana
C: piede ad anello obliquo modanato
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a; CER DEP F 2a, ingobbio rosso/rosso scuro.
Distribuzione
Necropoli: tt. 16, 41, 52, 55. Totale esemplari: 5.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 70, n. 5 (var. A); tav. 45, n. 6 (var. B1); tav. 63, n. 8; tav. 18, n. 10 (var. B2).
Abitato: casa 3; settore 10; settore 12; casa 13; casa 14; casa15; casa 20; settore 24b. Totale esemplari: 11.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 215, tav. 1, n. 9 (var. B2) e p. 369, tav. 1, n. 5 (var. C); Bertaccini 1991-92, dis. 1381 (var. indet.).
Datazione: fine V-III secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Mattioli 2013, p. 111, forma 6A, tipo III, 3, a; von Eles Masi 1981, tipo 1B, p. 362.
var. B: Mattioli 2013, p. 107, forma 6A, tipo I, 3, a; Cattani 1989, tipo 4, p. 16, fig. 2, n. 1; von Eles Masi 1981, tipo 2A, p. 362.
tutte le varietà: MS C 2.

Appartengono al tipo cinque esemplari più o meno completi provenienti dalla necropoli e undici frammenti (nove bordi, due profili) rinvenuti in case e settori diversi dell'abitato di Pianella di Monte Savino: esso è dunque il più attestato della classe. Con vasca curvilinea a profilo continuo, costituisce del resto una forma aperta elementare, certamente la meglio documentata nel vasellame fine da mensa, acromo o a decorazione dipinta lineare, prodotto in Etruria propria e padana tra VI e III secolo a.C. In particolare, ciotole con vasca curvilinea su piede ad anello o a disco, in argilla depurata o semi-depurata, talora con ingobbio rosso, furono prodotte in grande quantità a Marzabotto tra la fine del VI e il IV secolo a.C., con numerose varianti nel profilo e nella profondità della vasca, nonché nelle caratteristiche del piede (Tripponi 1970, in particolare il tipo B2, p. 21; Sandri 1972, pp. 319-327, fig. 1, nn. 1-8; Bouloumiè 1976, pp. 113-119; Mattioli 2010, tipi I, 2, a-b e III, 2, b, p. 119, fig. 102). Nell'ambito del nostro tipo, con vasca piuttosto ampia e mediamente profonda, si distinguono tre varietà in base alla morfologia del piede: a disco (var. A); ad anello obliquo liscio (var. B); ad anello obliquo modanato (var. C). La varietà B, con piede ad anello obliquo liscio, molto diffusa a Marzabotto e nel Bolognese (per Marzabotto, Bouloumiè 1976, p. 117, pl. IV, n. 11317 = Mattioli 2013, p. 107, forma 6A, tipo I, 3, a e pp. 116-117 con ulteriori riferimenti bibliografici per il Modenese, il Reggiano e la Romagna; Mattioli 2010, tipi I, 2, a e I, 2, b, p. 119, fig. 102; per Bologna, ad esempio Pini 2010, p. 111, fig. 35, nn. 4, 6, 7, dagli scavi di via D'Azeglio), rientra anche nel tipo 4 del Modenese (Cattani 1989, p. 16, fig. 2, n. 1, attestato a Savignano sul Panaro, loc. Pasano), nelle forme 10e della ceramica grigia e 15 della ceramica dipinta a fasce di Spina (dove è attestata anche in ceramica "acroma"; Patitucci Uggeri 1983, p. 107, fig. 4; Patitucci Uggeri 1984, p. 145, fig. 4; anche Desantis 1993a, p. 263, n. 56; da ultimo Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, forma 27, p. 183 e fig. 156, p. 184), nel tipo E2-3 del Mantovano (Casini, Frontini, Gatti 1988b, pp. 194-195, fig. 314, nn. 2, 4, dal Castellazzo della Garolda e p. 196 con confronti), nonché nel tipo 2A della Romagna (von Eles Masi 1981, p. 362); è inoltre simile al tipo I di Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 25-26, fig. 4), il quale presenta però l'orlo introflesso e ingrossato. Rispetto alla varietà B, la varietà A, con piede a disco, sembrerebbe meno attestata in area padana (Mattioli 2013, p. 111, forma 6A, tipo III, 3, a e p. 130 con riferimenti bibliografici; anche Pini 2010, p. 111, fig. 35, n. 3, da Bologna, via D'Azeglio); rientra d'altra parte nel tipo 1B della Romagna (von Eles Masi 1981, p. 362; anche Bertani 1996, p. 460, tav. 7, n. 711, da Riolo Terme, Grotta del Re Tiberio).
Particolare la varietà C, attestata da un unico esemplare acromo proveniente dal settore 15 dell'abitato di Pianella di Monte Savino: attribuito al tipo PC C 4 in ragione del labbro lievemente rientrante e della vasca presumibilmente curvilinea (anche se parzialmente conservata), esso presenta un piede caratterizzato da una doppia modanatura esterna che non trova confronti nelle ciotole in depurata ma rimanda piuttosto al vasellame a vernice nera (varietà A dei tipi VN C 5 e VN K 2, *infra*). Il tipo PC C 4 è ampiamente documentato anche in Etruria propria, dove è piuttosto comune sia con piede a disco sia con piede ad anello liscio, nella versione acroma o in quella con banda dipinta in rosso sull'imboccatura (ad esempio Cavagnaro Vanoni 1996, pp. 69-70, nn. 80-84, da Tarquinia, loc. Calvario, t. 842). Gli esemplari di Monte Bibele mostrano inoltre una certa varietà tecnologica. Le ciotole della necropoli, nelle varianti A e B2, sono acrome e presentano un'argilla rosata o arancio-rosata, mentre la variante B1, con base d'appoggio del piede assottigliata, si distingue notevolmente per un'argilla di colore decisamente giallo-rosato, dura, compatta, a pareti piuttosto sottili, rivestita da un ingobbio arancione mal distribuito a pennello su tutta la superficie esterna. Degli undici frammenti provenienti dall'abitato, otto sono acromi e tre presentano una sorta di ingobbio rosso, riconducibile a una banda dipinta sull'imboccatura, che forse si estendeva anche alla vasca interna. In base ai contesti nei quali sono state rinvenute, le ciotole di Monte Tamburino sono databili alla fine del V (var. B) e alla fine del IV secolo a.C. (var. A); in generale, il tipo presenta una cronologia più ampia che va dal V al III secolo a.C. A Monte Tamburino queste ciotole a pasta

chiara caratterizzano prevalentemente i corredi più antichi, databili alla fine del V secolo a.C. Va notato come ad esse venga in seguito preferita la versione in ceramica micacea sabbiosa, ovvero il nostro tipo MS C 2 (*supra*), il quale, costantemente presente nei corredi del IV e degli inizi del III secolo a.C., è il più attestato in assoluto a Monte Bibele.

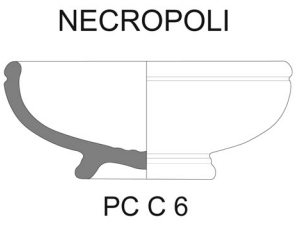




PC C 5: ciotola con ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, labbro rientrante, orlo ingrossato e obliquo all'esterno, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a; CER DEP F 2a, ingobbio rosso; CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 138, 142. Totale esemplari: 2.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 234, n. 4.
Abitato: casa 13; casa 14; casa 20. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 477, tav. 6, n. 38.
Datazione: seconda metà IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: von Eles Masi 1981, p. 127, tav. 70, n. 71.4 = Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 2, l, p. 143, in "bucchero".

La foggia, caratterizzata dal labbro rientrante con orlo ingrossato e obliquo all'esterno, è documentata da due esemplari completi dei corredi delle tombe 138 e 142 di Monte Tamburino e da quattro frammenti rinvenuti nell'abitato di Pianella.
Gli unici confronti puntuali che è stato possibile reperire sono costituiti da un esemplare in "bucchero" proveniente dalla t. 71 della necropoli di Montericco di Imola e dal tipo IXa, var. 3, della ceramica grigia di Padova (rispettivamente von Eles Masi 1981, p. 127, tav. 70, n. 71.4 = Mattioli 2013, forma 6C, tipo I, 2, l, p. 143; Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 25), entrambi con orlo ingrossato obliquo all'esterno. Non è stata trovata alcuna corrispondenza precisa con i tipi di produzione etrusco-padana in depurata chiara, tra cui sono presenti ciotole con orlo obliquo all'esterno (documentate anche in ceramica grigia, vedi G C 4, *supra*), prive però dell'ingrossamento dell'orlo che caratterizza il nostro tipo.
Le ciotole di Monte Bibele presentano un'argilla ben depurata di colore rosato o arancio-rosato, molto tenera e polverosa al tatto; la superficie è mal conservata in tutti gli esemplari, ma in due casi sono visibili tracce di vernice o di ingobbio di colore rosso scuro/rosso. Pertanto, se non si esclude che vi potessero essere esemplari realmente acromi, per lo meno alcune ciotole di tale foggia erano sicuramente decorate con una banda dipinta sul labbro, forse estesa anche alla vasca interna.
In base ai contesti di Monte Tamburino, si può proporre una datazione ampia del tipo alla seconda metà del IV secolo a.C., più in dettaglio al terzo quarto del IV secolo a.C.



PC C 6: ciotola con vasca a profilo curvilineo, labbro verticale o lievemente rientrante, orlo ingrossato esternamente sottolineato da una solcatura, piede ad anello obliquo modanato (o liscio).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a; CER DEP F 2a, ingobbio rosso/marrone scuro.
Distribuzione
Necropoli: t. 100. Totale esemplari: 1.

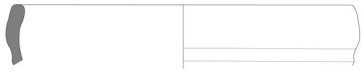
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 171, n. 7.
Abitato: casa 3; settore 10; casa 14; casa 19; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 8.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 663.
Datazione: seconda metà IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: G C 5, VN C 5. Mattioli 2013, forma 6A, tipo I, 1, p, p. 106.

Il tipo, con orlo ingrossato e ribattuto esternamente sottolineato da una solcatura, trova confronto in esemplari a pasta chiara acromi o dipinti rinvenuti nel Modenese (*Atlante Modena* 2003, p. 70, fig. 20, n. 4, da Mirandola, loc. Mortizzuolo, fondo Miseria Vecchia, via Pitoccheria; *Atlante Modena* 2009, p. 61, fig. 231, n. 11, da Castelfranco Emilia, Campazza; *Atlante Modena* 2009, p. 263, fig. 444, n. 5, da Formigine, loc. Casinalbo, Villa Guastalla), nel Mantovano (Mattioli 2013, p. 106, forma 6A, tipo I, 1, p e p. 116 con riferimenti) e nell'area veneta (Gambacurta 1988, p. 135, fig. 269, n. 647, da Altino, necropoli Le Brustolade, e p. 134 con riferimenti bibliografici per Padova) e rientra nella forma 20a della ceramica dipinta di Spina (Patitucci Uggeri 1983, p. 108, fig. 6). D'altra parte, esso non è altro che l'imitazione in ceramica acroma di una foggia caratteristica delle produzioni a vernice nera di IV-III secolo a.C., sia in Etruria propria sia in area padana (*infra,* VN C 5); foggia che è ampiamente imitata anche nella ceramica grigia (*supra,* G C 5).
La necropoli di Monte Tamburino ha restituito un unico esemplare del tipo PC C 6, mentre ben otto frammenti di ciotole analoghe compaiono tra i materiali dell'abitato. Due di questi sono stati sottoposti ad analisi archeometriche (*infra*, capitolo 13, campioni 17, 18), le quali hanno dimostrato l'eterogeneità di tali ciotole dal punto di vista dell'argilla utilizzata e della temperatura di cottura. Anche se a un esame autoptico gli esemplari del tipo PC C 6 appaiono tutti simili, foggiati con un'argilla ben depurata, più o meno tenera, polverosa al tatto, di colore rosato o arancio-rosato, priva di inclusi micacei, lo studio chimico-fisico ne suggerisce dunque provenienze diversificate.

NECROPOLI

assente

ABITATO



PC C 7

0 4 cm

PC C 7: ciotola con lungo labbro lievemente rientrante esternamente sottolineato da una solcatura, orlo arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 2a, ingobbio rosso scuro/marrone scuro.
Distribuzione
Abitato: casa 24; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 3.

Rif. Tav.: Camurri 1999-2000, dis. 40.
Datazione: V-IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: Cattani 1989, tipo 6, pp. 16-17, fig. 2, n. 4; Damiani *et al.* 1992, p. 41, "scodelle carenate", gruppo 1, tipo 2, tav. X, nn. 122-125.

La foggia, attestata solamente da tre frammenti di imboccatura provenienti da Pianella di Monte Savino, è piuttosto diffusa nelle produzioni di area padana tra la fine del VI e il IV secolo a.C.; essa corrisponde al tipo 6 del Modenese (Cattani 1989, pp. 16-17, fig. 2, n. 4: il tipo 6 è attestato a Baggiovara Colombarola, Strada Cavezzo e Collegara, Strada Goldoni) e al gruppo 1, tipo 2 delle "scodelle carenate" del Reggiano (Damiani *et al.* 1992, p. 41, tav. X, nn. 122-125, da Montecchio, Il Monte e da Cacciola di Scandiano).

NECROPOLI

PC C 8

PC C 8: ciotola a profilo fortemente spezzato nel punto di incontro tra vasca e labbro, lungo labbro lievemente rientrante, orlo arrotondato, vasca troncoconica poco profonda, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 26. Totale esemplari: 1.

I frammenti di Pianella presentano un ingobbio di colore marrone scuro o rosso scuro sulla superficie interna ed esterna: questo tipo di trattamento della superficie, con una banda dipinta in rosso o in bruno sul labbro, in genere estesa anche alla vasca interna, è caratteristico del tipo in esame.
Uno dei tre esemplari è stato sottoposto ad analisi archeometriche, ai cui risultati si rimanda per la descrizione del corpo ceramico (*infra*, capitolo 13, campione 19).

ABITATO

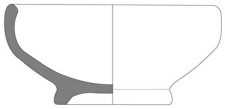
assente

0 4 cm

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 23, n. 1.
Datazione: V secolo a.C.
Corrispondenze formali: Mattioli 2013, forma 6C, tipo II, 1, a, p. 146; Cattani 1989, tipo 5, p. 16, fig. 2, n. 3; Damiani *et al.* 1992, p. 41, "scodelle carenate", gruppo 1, tipo 1, tav. X, nn. 116-119; von Eles Masi 1981, tipo 13, p. 363.

Si tratta di un tipo di ciotola carenata prodotta e diffusa in tutta l'area padana e in area romagnola dalla fine del VI al IV secolo a.C., non solo in ceramica depurata a pasta chiara, ma anche in "bucchero" e in ceramica d'impasto. La foggia rientra infatti nella forma 6C, tipi I, 4, b e II, 1, a della ceramica locale etrusco-padana (Mattioli 2013, rispettivamente p. 144 e pp. 154-155 con riferimenti; p. 146 e p. 158 con riferimenti) e in particolare nel tipo 5 del Modenese (Cattani 1989, p. 16, fig. 2, n. 3; il tipo 5 è attestato a Tabina di Magreta, strato 6, a Baggiovara Case Vandelli, strato 25 e a Colombarola; un altro esemplare di confronto proviene da Gaggio, Possessione di Mezzo, *Atlante Modena* 2009, p. 44, fig. 216, n. 6), nel gruppo 1, tipo 1 delle "scodelle carenate" del Reggiano (Damiani *et al.* 1992, p. 41, tav. X, nn. 116-119, da Castellarano, Montecchio e Cacciola di Scandiano; ulteriori confronti a Casale di Villa Rivalta, Macellari 1987, pp. 173-174, fig. 117, n. 4; Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 183, tav. LIII, nn. 4-6, di produzione locale), nel tipo G del Mantovano (Casini, Frontini, Gatti 1988a, pp. 250-251, fig. 150, n. 1 e confronti) e nel tipo 13 della Romagna (von Eles Masi 1981, p. 363); per la morfologia del labbro è accostabile inoltre al tipo 42 A della ceramica dipinta dall'abitato di Spina (Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, p. 189 e fig. 158, p. 191).
In età tardo-arcaica è presente in Etruria propria, ad esempio a Pisa, Piazza Dante (Bruni 1998, fig. 44 a destra, al centro). A Monte Bibele il tipo è attestato da un'unica ciotola proveniente dal corredo della tomba 26 di Monte Tamburino (databile alla fine del V secolo a.C.), in argilla depurata rosata, compatta, piuttosto tenera, polverosa al tatto; si conservano tracce di una banda dipinta in rosso all'interno e all'esterno del labbro. Questa campitura in rosso dell'imboccatura è caratteristica del tipo: si ritrova infatti costantemente negli esemplari di confronto, spesso estesa anche sulla vasca interna.

NECROPOLI



PC C 9

ABITATO

assente

0 4 cm

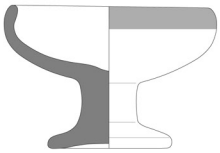
PC C 9: ciotola a profilo lievemente spezzato nel punto di incontro tra vasca e labbro, labbro verticale, orlo arrotondato/ingrossato, vasca troncoconica poco profonda, piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 33. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 36, n. 4.
Datazione: fine IV secolo a.C.

Rispetto al tipo precedente, la ciotola PC C 9 presenta un profilo decisamente meno spezzato nel punto di incontro tra vasca e labbro, dunque non propriamente carenato. Non è stato possibile reperire in letteratura confronti puntuali per questa foggia, ad eccezione forse di un esemplare dalla t. 13 di Ameglia, Cafaggio (Durante, Landi 2022, Gruppo G1, coppe tipo 2, p. 356 e fig. 416, p. 357, t 13.14).
A Monte Tamburino essa compare in un corredo (tomba 33) databile verso la fine del IV secolo a.C. (Vitali 2003, p. 125); l'argilla è beige-rosata, tenera, polverosa al tatto.

Coppe su piede

NECROPOLI



PC Co 1

ABITATO

assente

0 4 cm

PC Co 1: coppa con orlo arrotondato/assottigliato, labbro verticale o rientrante, ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, fondo interno piano o lievemente incavato, alto piede a stelo con base a disco concavo liscia o lievemente modanata.
Decorazione lineare: una banda orizzontale dipinta in rosso o in nero sull'orlo e sulla parte esterna del labbro.

Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 14, 88, 100. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 16, n. 16.
Datazione: 330-300 a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 1, 16 (Della Casa 2007-2008, PC Co 1, pp. 135-136).

Il tipo PC Co 1 appare strettamente legato al tipo PC Fr 1 (*supra*), col quale si trova costantemente associato a Monte Tamburino in corredi di fine IV-inizi III secolo a.C. (fase 4, *infra*, capitolo 12).
Come le "fruttiere" PC Fr 1, anche le coppe PC Co 1 non trovano riscontri precisi in letteratura, distinguendosi dagli esemplari di confronto[8] per la morfologia del piede, a stelo pieno con base a disco anziché a stelo cavo con base strombata; coppe identiche, inedite, si ritrovano ancora una volta solamente in corredi funerari coevi della necropoli di Monterenzio Vecchio (tombe 1 e 16, Della Casa 2007-2008, PC Co 1, pp. 135-136, tav. XIX).
Anche per il tipo PC Co 1 valgono dunque le considerazioni formulate in merito alla produzione ristretta e localizzata di tali varianti e/o alla predilezione mostrata per questi prodotti dalle comunità della valle dell'Idice (*supra*).
Dal punto di vista tecnico, le sei coppe di questa foggia rinvenute a Monte Bibele presentano un'argilla di colore variabile dal rosato/beige-rosato all'arancio-rosato, per lo più dura ma poco compatta, in alcuni casi piuttosto tenera e polverosa al tatto per motivi conservativi; esse sono costantemente caratterizzate da una banda dipinta sul labbro a vernice nera o rosso-arancio, poco coprente, opaca, spesso in gran parte svanita. Da una di queste coppe è stato prelevato un campione, analizzato archeometricamente (*infra*, capitolo 13, campione 16).

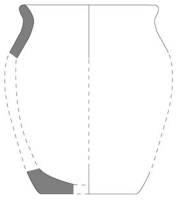
8 Coppe a vasca curvilinea su alto piede ricorrono nelle produzioni locali etrusco-padane (Mattioli 2013, forma 6B, pp. 137-140) e sono documentate anche in Etruria propria: ad esempio Cavagnaro Vanoni 1996, p. 68, fig. 15, n. 69, dalla tomba 842 di Tarquinia, loc. Calvario, in "ceramica depurata non decorata" (la tomba è datata tra la fine del IV e il III secolo a.C.); Camporeale 1952, pp. 110-111, nn. 93-98, tav. XXV, b-d e tav. XXVI, a, esemplari in bucchero grigio e nero della collezione Alle Querce del Museo Archeologico "Claudio Faina" di Orvieto.

Bicchieri

NECROPOLI

assente

ABITATO



PC B 1

PC B 1: bicchiere frammentario con orlo arrotondato, breve labbro svasato, accenno di collo concavo e fondo piano.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 2a.
Distribuzione
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 682, tav. 6, n. 63.
Datazione: IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Cattani 1989, tipo 1, p. 19, fig. 4, n. 1.

Il tipo è documentato da un bicchiere frammentario con orlo arrotondato, breve labbro svasato, accenno di collo concavo e fondo piano proveniente dalla "zona fulmini" di Monte Bibele.
Il corpo, parzialmente conservato, è probabilmente ovoide. Il vaso presenta un ingobbio rosso scuro su tutta la superficie, interna ed esterna. Bicchieri/ollette[9] simili in depurata chiara, con corpo ovoide e breve labbro svasato con orlo arrotondato, acromi o più spesso ingobbiati o dipinti a fasce, sono piuttosto diffusi in area etrusco-padana, in contesti di fine VI-V secolo a.C.
La foggia rientra nel tipo 1 del Modenese (Cattani 1989, p. 19, fig. 4, n. 1, da Pasano; inoltre Malnati 1989a, p. 84, tav. XV, n. 11, da Rubiera, Cave Guidetti; Buoite, Zamboni 2008, p. 67, tipo 4A1, da Castelfranco Emilia, Forte Urbano e p. 93 con ulteriori confronti).
Dall'abitato di Pianella di Monte Savino provengono inoltre due frammenti di imboccatura appartenenti ad altrettante olle in depurata a pasta chiara.
A causa del loro pessimo stato di conservazione non sono attribuibili a un tipo preciso. Tuttavia, avendo un labbro svasato con orlo arrotondato o assottigliato, tali frammenti potrebbero appartenere a olle dalla foggia simile al tipo PC B 1 (cui si rimanda per i confronti), ma di dimensioni maggiori.

9 L'esemplare di Monte Bibele è stato definito "bicchiere" e non "olla/olletta" a causa delle sue piccole dimensioni (h ricostruita 11 cm) e della morfologia che lo rende funzionale al consumo di liquidi (*supra*, paragrafo 2.2.1).

Attingitoi

NECROPOLI

assente

ABITATO

PC At 1

PC At 1: attingitoio con orlo arrotondato, breve labbro a tesa rovesciata, accenno di collo concavo (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.

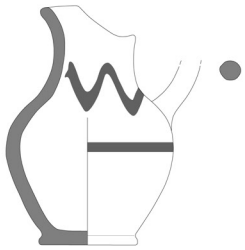
Distribuzione
Abitato: casa 14. Totale esemplari:1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 336, tav. 13, n. 75.
Datazione: IV-III secolo a.C.

Nella casa 14 dell'abitato di Pianella di Monte Savino è stato rinvenuto un frammento di attingitoio con orlo arrotondato, breve labbro a tesa rovesciata, accenno di collo concavo. L'esemplare, realizzato in argilla depurata chiara e privo di rivestimento della superficie, trova confronto solamente nel repertorio delle forme a vernice nera, in brocche/attingitoi di produzione volterrana databili al III-II secolo a.C.[10] Non si può escludere che il pezzo fosse in origine rivestito da una vernice, forse scadente, di cui però non si è conservata alcuna traccia.

10 Si veda in particolare un esemplare rinvenuto nella tomba 60/D della necropoli di Badia, con imboccatura identica al nostro tipo: Fiumi 1972, p. 70, fig. 24, c. L'utilizzo della tomba a camera è collocato all'incirca tra il 250 e il 130 a.C. (*ivi*, p. 71).

Brocche

NECROPOLI



PC Br 1

ABITATO

assente

0 4 cm

PC Br 1: brocca a becco obliquo con orlo arrotondato, labbro svasato, alto collo concavo, corpo ovoide, piede a disco piano; ansa verticale a bastoncello impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.
Decorazione lineare: motivo a zig-zag sul collo e una fascia orizzontale sul punto di massima espansione, dipinti a vernice nera; orlo dipinto superiormente.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Abitato: casa 14. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vellani 1988-89, dis. 659.
Datazione: V-prima metà IV secolo a.C.

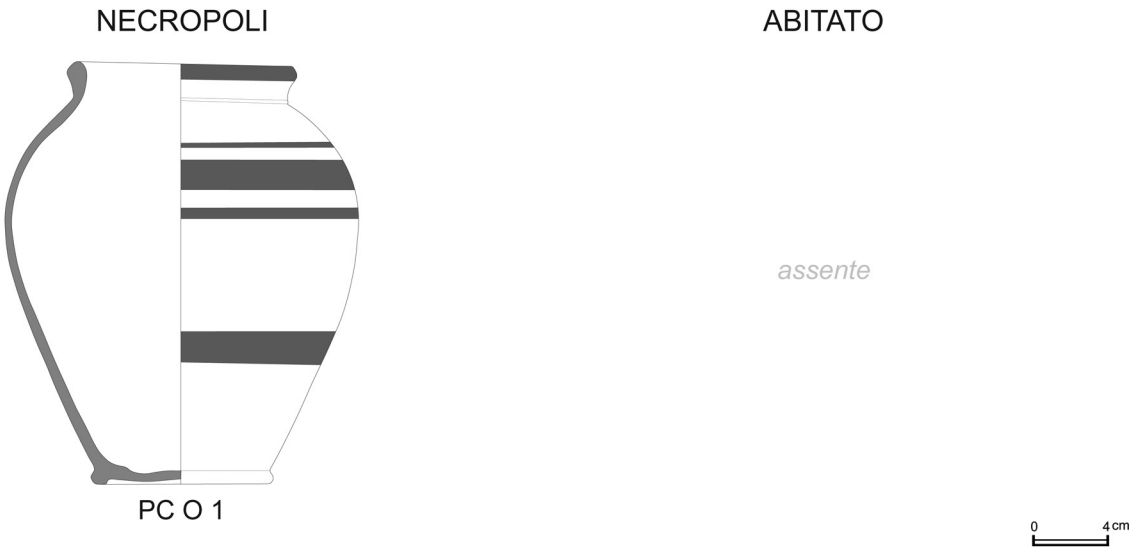
Si tratta di una forma ben nota nella cosiddetta ceramica etrusco-padana (Mattioli 2013, forma 17B, pp. 278-281). Brocche ovoidi a becco obliquo dipinte in rosso, bruno o nero (e talvolta anche in bianco) con bande e fasce orizzontali, motivi ad onda, a zig-zag, punti ecc. sono molto diffuse in Emilia, soprattutto nel V e nella prima metà del IV secolo a.C., in particolare nel Modenese e nel Reggiano (rispettivamente Cattani 1989, tipo 2, pp. 17-19, fig. 3, n. 6; Damiani *et al.* 1992, tipo 1, p. 45, tav. XV, nn. 171, 173-174; per alcune attestazioni ad esempio Casale di Rivalta, Macellari, Squadrini, Bentini 1990, p. 217, tav. LVIII, nn. 1-5; Sant'Ilario d'Enza, Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989b, tav. LXIV, nn. 3-5; Rubiera, loc. Ca' del Cristo, pozzi 3 e 5, Malnati 1989b, p. 103, tav. XXIV, n. 2; p. 104, tav. XXV, n. 6; p. 110, tav. XXXI, nn. 1, 4).
Esse tuttavia presentano per lo più l'ansa a doppio bastoncello e il piede ad anello obliquo. Il tipo PC Br 1, con ansa a bastoncello singolo e piede a disco piano, costituisce una variante rara della forma; un esemplare abbastanza simile al nostro, con ansa a singolo bastoncello, proviene da Marzabotto (Malnati 1993, p. 59, fig. 2, n. 1 e p. 47 con ulteriori riferimenti bibliografici per il Modenese e il Reggiano; cfr. Mattioli 2013, forma 17B, tipo II, 2, a, pp. 279-281), ma presenta il fondo concavo non profilato[11].
La foggia è piuttosto vicina anche al tipo 11 della classificazione romagnola, con ansa a nastro (von Eles Masi 1981, p. 358, da Imola, Montericco, tt. 32, 59 e da Faenza, loc. Persolino). La brocca rinvenuta nella casa 14 di Pianella di Monte Savino è foggiata con un'argilla depurata di colore beige, tenera, polverosa al tatto; la decorazione è dipinta con una vernice nera piuttosto diluita, opaca, bruna in alcuni punti per difetti di cottura.

11 Fondi di brocche ovoidi in ceramica depurata con piede a disco profilato sono documentati nel Reggiano: Damiani *et al.* 1992, p. 48, tav. XVIII, nn. 199-201. Non essendosi conservata la parte superiore, non è però possibile stabilire se essi appartenessero a brocche a becco obliquo.

Olle

Nell'ambito di tale forma funzionale, come per gli esemplari in impasto e in ceramica depurata grigia (*supra*), anche per questa classe si è effettuata una ripartizione in due gruppi: "olle" e "olle biansate".

1) Olle



PC O 1: olla con labbro lievemente svasato, orlo ingrossato, accenno di collo cilindrico distinto dal corpo ovoide rastremato mediante una solcatura, basso piede ad anello obliquo con fondo interno sagomato.
Decorazione lineare: fasce orizzontali di ampiezza variabile, dipinte a vernice nera sull'orlo, sulla spalla e sul ventre.

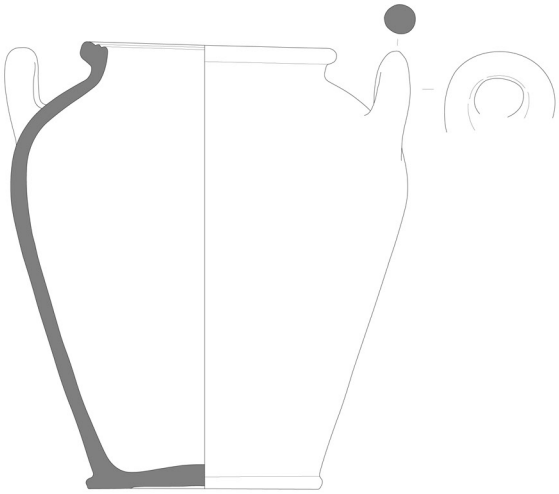
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 35. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 39, nn. 2, 3.
Datazione: metà IV secolo a.C.

Il tipo è documentato da un unico esemplare restituito dalla tomba 35 di Monte Tamburino, contesto databile intorno alla metà del IV secolo a.C.: l'olla è foggiata in un'argilla depurata arancio-rosata, piuttosto dura, a frattura netta, con rari e finissimi inclusi micacei ed è dipinta a fasce orizzontali a vernice nera, bruna dove è più diluita e rossa in alcuni punti per difetti di cottura, poco coprente, opaca.
Un'olla identica a quella di Monte Bibele, incluso il particolare della lieve solcatura alla base del collo, fa parte del vasellame deposto nella tomba I di Asciano-Poggio Pinci, nel Senese (Mangani 1983, p. 13, n. 3, con riferimenti). Confronti parziali per la foggia si ritrovano anche nelle olle dipinte a fasce di Spina[12]: esse, frequenti soprattutto nel IV-III secolo a.C., sono tuttavia usate in tale contesto per lo più in funzione di cinerari, mentre l'olla di Monte Tamburino doveva fungere da grande contenitore per liquidi nell'ambito del servizio da banchetto/simposio.
L'esemplare di Monte Tamburino, data la forte somiglianza con l'olla di Asciano e l'affinità tecnica con l'anfora PC A 1 (*infra*), sembrerebbe ascrivibile a una fabbrica dell'Etruria propria piuttosto che officine padane. Potrebbe tuttavia trattarsi anche di un prodotto locale o di area padana realizzato in base a un modello che circolava in ambito sia tirrenico sia padano.
Un frammento di forma chiusa forse pertinente a un'olla dello stesso tipo è stato sottoposto ad analisi archeometriche (*infra*, capitolo 13, campione 20): esso ha mostrato una forte affinità con la ceramica in cui sono realizzati tipi di sicura produzione etrusco-padana in base ai confronti (ad esempio PC C 7, campione 19).

12 Patitucci Uggeri 1983, serie A con basso piede ad anello, pp. 123-129, figg. 13-14; per il profilo, P O 1 è particolarmente vicina al tipo 85 C del repertorio aggiornato dell'abitato di Spina (Patitucci Uggeri, Uggeri 2022, p. 212 e fig. 163, p. 208) ma senza solcatura alla base del collo; anche Mattioli 2013, p. 323, forma 22A, tipo XVII, 3, a. Un altro esemplare di area padana forse confrontabile col nostro è un'olla frammentaria rinvenuta nel Reggiano, a S. Rigo di Villa Coviolo, che presenta la stessa morfologia di orlo, labbro e spalla: Damiani *et al.* 1992, p. 50, tav. XXI, n. 225, con tracce di pittura nerastra sulla superficie esterna.

2) Olle biansate

NECROPOLI



PC O 2

ABITATO

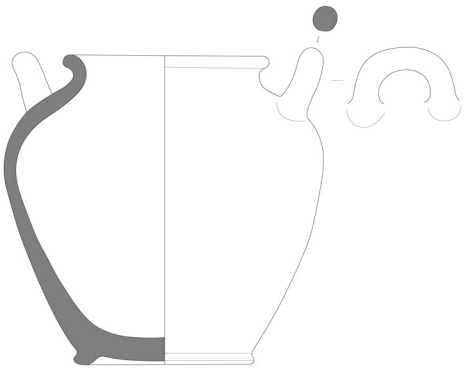
assente

0 4 cm

PC O 2: olla stamnoide con breve labbro svasato ingrossato e internamente percorso da due solcature, orlo appiattito, collo concavo appena accennato, spalla arrotondata, ventre troncoconico, piede a disco concavo profilato, fondo interno lievemente ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno circolare impostate verticalmente sulla spalla.

Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 16. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 18, n. 11.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: MATTIOLI 2013, p. 346, forma 22B, tipo I, 1, h.

NECROPOLI



PC O 3

ABITATO

assente

0 4 cm

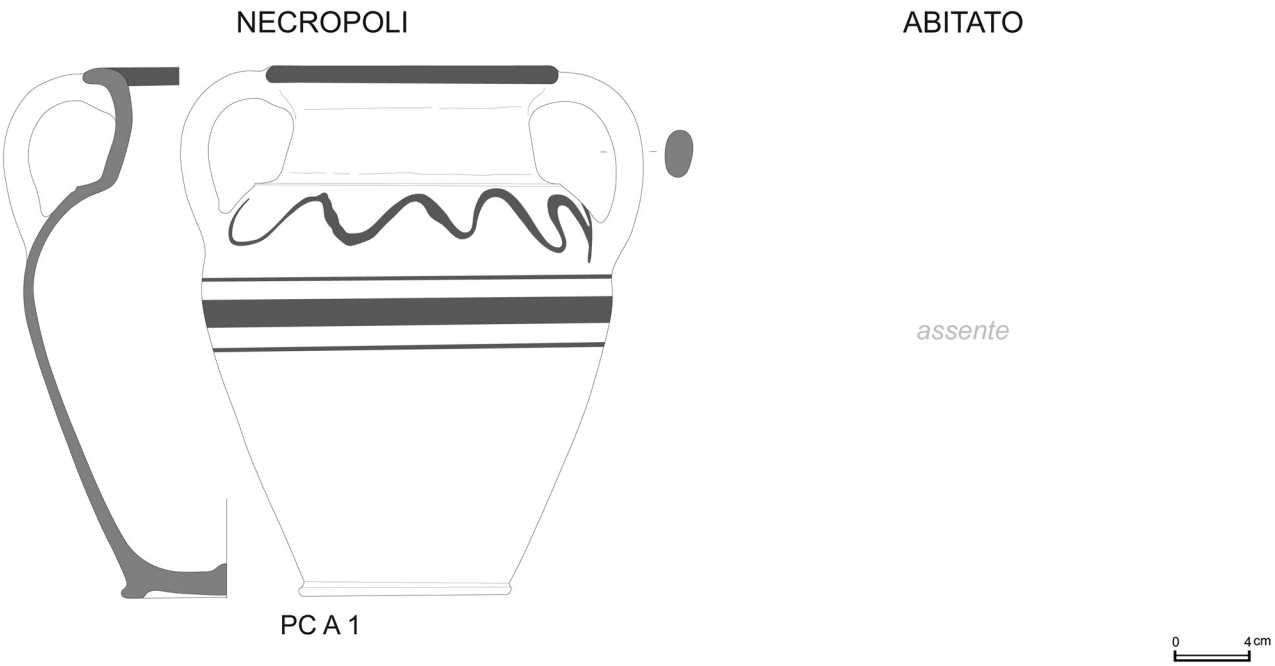
PC O 3: olla stamnoide con breve labbro svasato, orlo arrotondato, bassissimo collo concavo, corpo ovoide lievemente schiacciato con spalla arrotondata sfuggente, basso piede ad anello obliquo; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare impostate obliquamente sulla spalla.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 41. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 45, n. 3.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: MATTIOLI 2013, p. 347, forma 22B, tipo II, 2, e, in impasto.

Le due olle biansate rinvenute a Monte Tamburino (tombe 16 e 41, databili tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., Vitali 2003, pp. 82, 147) presentano caratteristiche tecniche che a un esame autoptico appaiono del tutto analoghe: entrambe sono foggiate in un'argilla depurata di colore beige-rosato, poco compatta, di aspetto granuloso.
Olle stamnoidi di foggia simile ai tipi in esame sono ampiamente diffuse in area padana (Mattioli 2013, forma 22B, pp. 345-354) già nel V secolo a.C., sia nella ceramica depurata sia in quella d'impasto, in numerose varianti morfologiche; la forma è attestata anche in area romagnola (Imola Montericco, von Eles Masi 1981, tipo 3, p. 350).
Il tipo PC O 2, con anse orizzontali impostate verticalmente e corpo allungato, trova confronto preciso a Marzabotto (Mattioli 2013, forma 22B, tipo I, 1, h, p. 346 e p. 350 con riferimenti) in esemplari sia grezzi sia depurati; è tuttavia vicino anche al tipo 13 della ceramica d'impasto del Modenese (Ferri, Losi 1989, pp. 28-29, fig. 10, n. 3, tuttavia un collo più sviluppato e le anse più oblique) e ad alcune olle del Reggiano, anch'esse in impasto (Malnati 1989b, p. 104, tav. XXV, n. 3; p. 105, tav. XXVI, n. 4; p. 106, tav. XXVII, n. 1, dal pozzo 3 di Rubiera, loc. Ca' del Cristo)[13].
Anche il tipo PC O 3, con anse oblique e corpo più schiacciato, trova confronto nel Reggiano, in esemplari d'impasto (Malnati 1989b, p. 107, tav. XXVIII, n. 1 = Mattioli 2013, forma 22B, tipo II, 2, e, p. 347, dal pozzo 3 di Rubiera, Ca' del Cristo; un esemplare simile, ma con fondo piano e un sottile cordone plastico alla base del collo, proviene da Casale di Rivalta, Macellari 1987, pp. 174-175, fig. 117, n. 6). Fogge simili sono altresì documentate nella ceramica dipinta a fasce di Spina, ma tra IV e III secolo a.C. (Patitucci Uggeri 1983, tipo 55b, pp. 124-125, fig. 13), dunque in un momento successivo a quello cui sono ascrivibili le olle acrome di Monte Tamburino.

13 Gli esemplari di Rubiera si differenziano tuttavia dal tipo PC O 2 per il fondo piano o concavo e le anse oblique.

Anfore



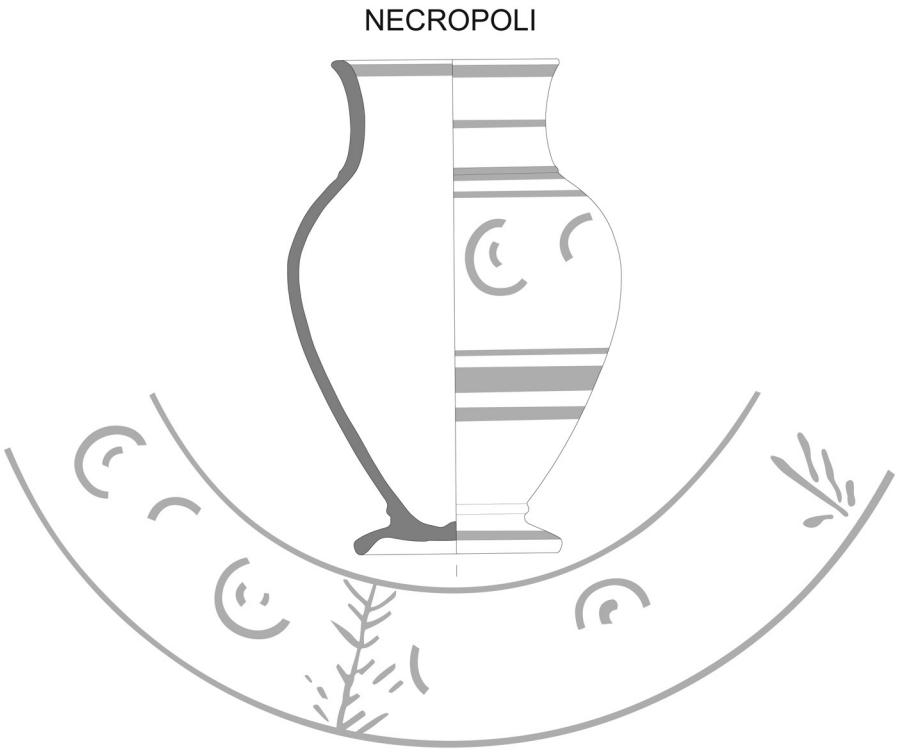
PC A 1: anfora con breve labbro a tesa orizzontale, orlo arrotondato, collo troncoconico piuttosto alto distinto dalla spalla mediante una bassa risega, corpo ovoide rastremato, basso piede ad anello obliquo con fondo interno ombelicato; anse verticali a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla.
Decorazione lineare: fasce orizzontali di ampiezza variabile, dipinte a vernice nera sul labbro, sull'attacco delle anse e sotto il punto di massima espansione del corpo; sulla spalla, motivo a onda.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 88. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 150, n. 13.
Datazione: fine IV-III secolo a.C

In Etruria padana, in particolare nel Bolognese, sono documentati diversi esemplari di anfore da tavola in ceramica depurata, rinvenuti prevalentemente in contesti funerari di V secolo a.C. (Mattioli 2013, forma 15A, pp. 255-261)[14]. Tuttavia, per la morfologia del collo e del corpo, il tipo PC A 1 si discosta dalle anfore etrusco-padane, mentre si avvicina fortemente a esemplari caratteristici della produzione della ceramica dipinta a fasce di Sovana e territorio limitrofo: trova confronto in particolare in un esemplare della collezione Ciacci del Museo Archeologico di Grosseto (Donati, Michelucci 1981, p. 169, n. 410), pressoché identico al nostro dal punto di vista morfologico, in argilla rosata con una banda bruno-rossiccia estesa dall'orlo alla spalla e il corpo dipinto a fasce.

La produzione di Sovana rientra in una classe di vasi – comprendente soprattutto forme chiuse quali olle, boccali e anforette – diffusi in tutta l'Etruria propria (nel Senese, a Volterra, nel territorio chiusino, a Bolsena, Pitigliano, Vulci, Tarquinia e territorio) e presenti anche in Campania (Mangani 1983, pp. 13-14; Donati, Michelucci 1981, p. 81). In base alla cronologia accertata per le forme di questa produzione, la nostra anfora è databile tra la fine del IV e il III secolo a.C., il che concorda con la datazione, proponibile per il suo contesto di provenienza, della tomba 88 di Monte Tamburino (Vitali 2003, p. 302). Il vaso è foggiato in un'argilla depurata rosata, piuttosto dura e compatta, con rari e finissimi inclusi micacei; la decorazione è dipinta a vernice nero-bruna, diluita, opaca.

14 Tale forma funzionale si rinviene tuttavia anche in contesti più recenti: PC A 1 è simile ad esempio all'anfora tipo 2.a di Ameglia (SP), necropoli di Cafaggio, t. 42 (Durante, Landi 2022, p. 352 e fig. 414, p. 353, t 42.1).

Vasi ad alto collo



PC Vc 1: vaso con alto collo concavo distinto dalla spalla arrotondata per mezzo di una lieve cordonatura, breve labbro svasato appena distinto, orlo assottigliato, corpo ovoide fortemente rastremato, distinto dal piede troncoconico mediante un cordone plastico; fondo interno ombelicato.
Decorazione lineare: fasce orizzontali di ampiezza variabile, dipinte a vernice rossa sul labbro, sul collo, sulla spalla, sul ventre e sul piede; tra le fasce della spalla e del ventre, decorazione geometrica e fitomorfa, dipinta a vernice rossa: rami verticali stilizzati a spina di pesce alternati a motivi a spirale.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 121. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 206, n. 3.
Datazione: inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, t. 30 (Della Casa 2007-2008, PC Vc 1, pp. 139-140).

Il tipo è testimoniato da un unico esemplare deposto nella tomba 121 di Monte Tamburino. Si tratta di una forma insolita che allo stato attuale della documentazione sembrerebbe trovare confronto solamente in un analogo vaso ad alto collo, ancora inedito, proveniente dalla tomba 30 della vicina necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, PC Vc 1, pp. 139-140, tav. XXI). Dal punto di vista morfologico i due vasi differiscono solamente per l'orlo, che nell'esemplare di Monterenzio è ingrossato ed esternamente percorso da una solcatura, anziché assottigliato. Del tutto analoghe sono le caratteristiche tecniche: argilla depurata beige-rosata, tenera, polverosa al tatto; decorazione dipinta a vernice rossa/nero-bruna per difetti di cottura, diluita, opaca. Entrambi i vasi sono dipinti a fasce orizzontali di spessore variabile, distribuite ad intervalli irregolari dall'orlo al piede e presentano, in corrispondenza del punto di massima espansione del corpo, una decorazione che si compone di motivi fitomorfi stilizzati: 2 rami verticali stilizzati a spina di pesce alternati a 2 gruppi di 3 spirali (o girali) nell'esemplare di Monte Bibele, solamente 3 palmette a 7 petali nell'esemplare di Monterenzio Vecchio.
Non è stato possibile reperire confronti per questa forma al di fuori della valle dell'Idice. Il tipo mostra nella decorazione il gusto tipico delle produzioni etrusche dipinte e a vernice nera suddipinta[15], ma su una foggia che parrebbe del tutto sconosciuta in ambito etrusco-padano e tirrenico. In base ai contesti di provenienza si propone una datazione del tipo agli inizi del III secolo a.C.

15 Le palmette e i rami stilizzati resi a spina di pesce che decorano i due vasi in esame si ritrovano ad esempio sugli *skyphoi* a vernice nera suddipinta di produzione nord-etrusca/incerta (*infra*, VNS Sk 2-3).

Vasetti con corpo globulare schiacciato

NECROPOLI

PC Vg 1

ABITATO

assente

PC Vg 1: vasetto con corpo globulare schiacciato, accenno di labbro svasato, orlo ingrossato e appiattito superiormente, basso piede ad anello diritto modanato, fondo interno ombelicato.
Decorazione lineare: due bande orizzontali estese su quasi tutta la superficie esterna del vaso, dipinte a vernice grigio-nerastra, con una fascia risparmiata nel colore dell'argilla sotto il punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 2. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 2, n. 14.
Datazione: V secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS Vg 1.

La foggia è documentata in questa classe da un solo vasetto a corpo globulare schiacciato proveniente dal corredo della tomba 2 di Monte Tamburino. Esso presenta due bande orizzontali dipinte con una vernice grigio-nerastra molto diluita, opaca, estese su quasi tutta la superficie esterna del vaso, con una piccola fascia risparmiata nel colore beige dell'argilla sotto il punto di massima espansione. Per la forma, attestata molto raramente in altri siti, l'esemplare trova un confronto interno nei vasetti di tipo MS Vg 1 (*supra*) con i quali ha in comune non solo la morfologia, ma anche la funzione, essendo anch'esso deposto nella sepoltura in associazione con strumenti per la filatura (fusaiole) e dunque probabilmente destinato a contenere qualche sostanza legata a tale attività (appretto?).

Askoi

In un frammento sporadico di ceramica depurata beige-rosata proveniente dall'abitato, sono stati riconosciuti l'attacco dell'ansa e parte del bocchello di un *askos* (Fig. 27). Potrebbe trattarsi di un *askos* "ad anatra" o "a ocherella" come quello rinvenuto in una sepoltura femminile della necropoli di Monterenzio Vecchio (tomba 2), inquadrabile nel cosiddetto "Gruppo degli *Askoi* Ornitomorfi Tarquiniesi"[16]: la fabbrica che produceva tali vasi plastici viene localizzata a Tarquinia, a motivo della quantità nettamente superiore di *askoi* del tipo rinvenuti in tale centro rispetto agli altri siti, ove essi sono spesso documentati da un unico esemplare[17]. Gli *askoi* ad anatra si datano nel corso del IV fino agli inizi del III secolo a.C. e sono diffusi soprattutto in Etruria centro-meridionale.
Il frammento potrebbe però appartenere anche a un *askos* del tipo otriforme, una foggia prodotta per lo più in ceramica a vernice nera (Morel 1981, serie 8211, pp. 426-427, pl. 211)[18], ma di cui sono documentati anche esemplari acromi, in particolare nell'area del delta padano, in contesti di fine IV-III secolo a.C. (ad esempio Desantis 1993d, p. 320, n. 671, dal corredo della tomba 1082 di Spina, Valle Trebba; un altro esemplare, inedito, proviene dalla tomba 132C di Valle Pega).
Sfortunatamente, le pessime condizioni di conservazione del pezzo non permettono di identificare con certezza il tipo di appartenenza, né di sapere se la superficie fosse in origine dipinta, come avviene per gli *askoi* ad anatra del gruppo citato; essa, ad oggi piuttosto farinosa, appare infatti fortemente erosa a causa della prolungata giacitura del frammento nel terreno[19].
Resta comunque l'importanza dell'attestazione di tale forma nell'insediamento di Monte Bibele: l'*askos* doveva costituire l'elemento d'eccezione di un servizio simposiaco particolarmente raffinato.

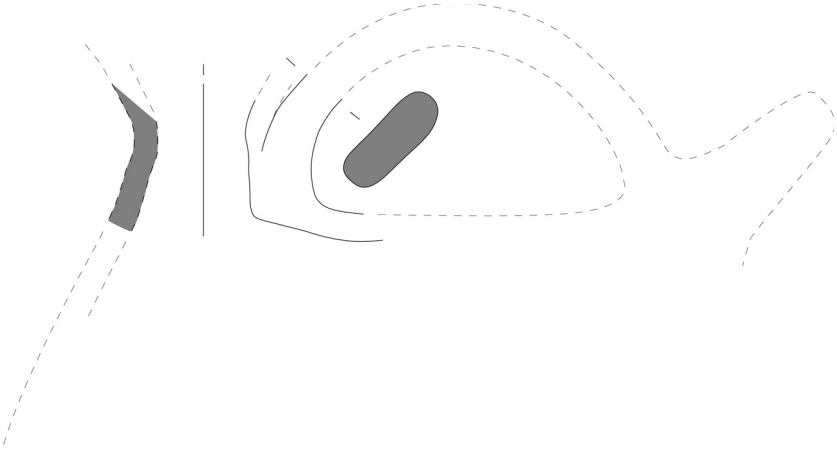


Figura 27. Frammento di *askos* dall'abitato di Pianella di Monte Savino: ipotesi ricostruttiva del profilo del vaso (disegno M.D.C.; scala 1:2).

16 Disegno, foto e descrizione dettagliata dell'*askos* della t. 2 di Monterenzio Vecchio sono presenti in Della Casa 2007-2008, p. 184, tav. XXXII e Appendice B, con confronti e bibliografia relativa.

17 Sugli *askoi* ad anatra del Gruppo e sul problema della localizzazione della fabbrica, Beazley 1947, pp. 191-192; Pianu 1980, p. 150 ss.; Harari 1980, p. 133 ss. Un reperto di recente pubblicazione proviene dalla necropoli di Ameglia, Cafaggio, t. 38 (Durante, Landi 2002, pp. 247-248, figg. 300.1, 301).

18 La foggia è prodotta tra la fine del VI e gli inizi del II secolo a.C. nell'Etruria settentrionale ed è attestata anche in area padana, ad esempio a Spina.

19 L'argilla, di colore beige-rosato (Munsell 7.5YR 8/6-7/6), molto compatta, priva di inclusi micacei o di altra natura, doveva essere in origine di media durezza.

Conclusioni

Il vasellame ceramico a pasta chiara rinvenuto a Monte Bibele è per la maggior parte riconducibile a tipi prodotti e ampiamente diffusi in Etruria padana tra la fine del VI e la fine del IV secolo a.C., attestati soprattutto nel Bolognese, nel Modenese e nel Reggiano ma anche nel delta padano: si tratta prevalentemente di ciotole acrome, ingobbiate o con bande dipinte in rosso o marrone (tipi PC C 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8), in misura minore di forme chiuse (tipi PC Br 1 e PC O 2, 3 e 4). Alcune fogge, in particolare piattelli, vasi a fruttiera e coppe su piede ma anche alcune ciotole, costituiscono d'altra parte varianti rare dei tipi etrusco-padani (tipi PC P 1 e 2, PC Fr 1 e 2, PC Co 1, PC C 5 e 9). Altri vasi infine, la cui provenienza rimane incerta, sembrano trovare confronti più puntuali nelle produzioni a decorazione lineare di IV-III secolo a.C. dell'Etruria propria (PC O 1, PC A 1).

Le analisi archeometriche condotte su una serie di campioni rappresentativi della classe dal punto di vista tecnologico e tipologico (*infra*, capitolo 13, campioni 15-20) hanno dimostrato una certa eterogeneità del vasellame a pasta chiara di Monte Bibele, il quale parrebbe dunque provenire da centri di produzione diversificati; l'utilizzo prevalente di argille carbonatiche e il raggiungimento di temperature di cottura più elevate distinguono inoltre tale vasellame da quello di sicura produzione locale (depurata e semi-depurata micacea sabbiosa, impasto).

La scarsità di manufatti di tale classe, a fronte della enorme quantità di vasellame d'impasto o di ceramica depurata micacea sabbiosa presente sia in abitato sia in necropoli, costituisce un ulteriore argomento a sfavore dell'ipotesi di una produzione locale del vasellame a pasta chiara: questo del resto poteva essere facilmente acquisito da botteghe padane relativamente vicine al nostro sito o giungere a Monte Bibele da centri più lontani – forse anche dall'Etruria propria – insieme ad altre classi ceramiche (ad esempio la ceramica a vernice nera).

Per quanto riguarda le datazioni, le fogge in questione sono per lo più caratterizzate da una cronologia molto ampia. I tipi più antichi sono le ciotole carenate PC C 7 e PC C 8, diffuse in contesti padani dalla fine del VI fino al IV secolo a.C., mentre a partire almeno dal V secolo si collocano la brocca PC Br 1 (attestata sicuramente fino alla prima metà del IV secolo a.C.) e le ciotole a vasca curvilinea PC C 4 e PC C 2; queste ultime continuano ad essere in uso fino al III secolo a.C. In base alle associazioni con gli altri materiali di corredo rinvenuti nelle sepolture di provenienza, tra la fine del V e gli inizi del IV si datano i tipi PC O 2 e PC O 3, varianti di fogge attestate fin dagli inizi del V secolo; intorno alla metà del IV compare il tipo PC O 1; alla seconda metà del IV sono ascrivibili i tipi PC P 1, PC P 2, PC C 9, PC C 5 e PC C 6; quest'ultimo, imitazione di prototipi a vernice nera, permane nell'uso fino al III secolo a.C.

Per le fogge che sono documentate solamente a Pianella di Monte Savino, la mancanza nell'abitato di veri e propri contesti chiusi impedisce di fornire indicazioni cronologiche più precise rispetto alle datazioni proposte in altri contesti per tipi simili ai nostri (ad esempio i tipi PC Fr 2 e PC C 1, databili solo genericamente al IV secolo).

D'altra parte, la seriazione dei contesti di Monte Tamburino (*infra*, capitolo 12) ha permesso di datare in maniera più precisa alcune varianti più tarde di tipi dalla cronologia molto ampia (V-IV secolo a.C.). Queste ultime sembrerebbero attestate solamente nelle necropoli della valle dell'Idice (Monte Tamburino, Monterenzio Vecchio): si tratta delle "fruttiere" PC Fr 1 e delle coppe su piede PC Co 1, databili al 330-300 a.C. (fase 4 di Monte Tamburino). Allo stesso periodo è databile anche l'anfora PC A 1.

Il tipo più recente risulta essere infine il vaso ad alto collo PC Vc 1, privo di confronti in letteratura, presente a Monte Tamburino e a Monterenzio Vecchio in sepolture databili agli inizi del III secolo a.C.

7. Ceramica a vernice nera

Melissa Della Casa

Abstract

At Monte Bibele black-glazed pottery is found in both the necropolis of Monte Tamburino (92 vessels, 11.4% of the necropolis pottery) and the settlement of Pianella di Monte Savino (960 pieces, mainly fragments, 3.6% of the settlement pottery). The predominant shapes in both contexts are bowls (32% in the necropolis; 42% in the settlement) and *kylikes* (54% in the necropolis; 31% in the settlement), indicating their use in funerary practices as well as daily activities. Other shapes are less common, with some appearing exclusively in the settlement (e.g., plates, cups, *paterae*) and others only in the necropolis (e.g., *skyphoi*, *lekythoi*, globular jars). Some types, such as small plates, dippers, and *kantharoi*, are found at both sites.

The black-glazed pottery shows an uneven distribution in Monte Bibele's funerary assemblages, with some tombs containing large quantities of such pottery and others none at all. Black-glazed pottery is notably absent in the oldest tombs (late 5th-early 4th century BCE). Male burials typically include at least one piece, often a *kylix* or a bowl, while only few female burials dating to the 4th-3rd century BCE may contain bowls, *skyphoi* or *kylikes*, or lack these items entirely. Tomb 116 is entirely exceptional for containing seven black-glazed vessels.

The black-glazed pottery – particularly in the necropolis – comes from primarily North Etruscan workshops, notably Volterra and the surrounding areas. Some artifacts originate from the Po delta, Romagna coast, and possibly Spina. Notable are the bowls from the "Atelier des petites estampilles" (Lamboglia 27a-b), a specialized workshop in the center of Tyrrhenian Italy, whose products are generally rare in northern Italian contexts.

Chronologically, the earliest types (VN Sk 1, 2, VN At 1, and VN K 1) date to the late 5th to early 4th century BCE. The presence of black-glazed pottery increases from the second quarter of the 4th century BCE onwards. By the mid-4th century BCE, various types, including Volterran stamped bowls and *kylikes* (VN C 5.B-C and VN K 2.B-C), emerge. By the late 4th to early 3rd century BCE, we can note the occurance of North Etruscan and Etrusco-Latial products (VN C 1 and VN C 2), as well as Padan ceramics from Spina (VN Sk 3). In the 3rd century BCE, Volterra workshops continue to supply Monte Bibele (VN At 3, VN Ka 1-2, VN C 6, 7, 8.A), alongside products from Arezzo (VN P 2) and the Alto-Adriatic area (VN C 8.B).

Introduzione

Questa classe, comprendente sia il vasellame a semplice vernice nera (sottoclasse VN) sia quello a vernice nera suddipinta (sottoclasse VNS), è presente a Monte Bibele in quantità considerevole: 1.119 pezzi, corrispondenti al 4% circa della ceramica rinvenuta. Prima di esaminare nel dettaglio tale vasellame, si presenta di seguito una breve storia degli studi sulla classe, con particolare riferimento alle aree di produzione alle quali, come vedremo, sono attribuibili i tipi di Monte Bibele.
La produzione di ceramica a vernice nera sul suolo italico inizia intorno alla metà del V secolo a.C.; legata soprattutto nelle sue fasi iniziali all'imitazione di modelli greci, eminentemente attici, tale produzione se ne distacca progressivamente, acquistando proprie peculiarità tecniche e morfologico-stilistiche. Tra il IV e il II secolo a.C. in numerosi centri della penisola sorgono officine locali produttrici di vasellame a vernice nera, le quali si caratterizzano per repertori formali più o meno differenziati, per livelli diversi di qualità tecnica dei prodotti e per una maggiore o minore estensione dell'area di diffusione degli stessi (A. Parrini, in Maggiani 1985, p. 183). In questo quadro, un ruolo di primo piano fu svolto dai centri dell'Etruria tirrenica.

7.1 Storia degli studi

Gli studi sulla ceramica etrusca a vernice nera di età tardo-classica ed ellenistica, per lungo tempo limitati principalmente all'analisi di singoli manufatti di particolare qualità, conoscono una prima svolta decisiva in seguito alla pubblicazione del pionieristico lavoro di Nino Lamboglia (1952). Esso rappresenta il primo tentativo di una classificazione sistematica, con identificazione di forme e tipi, di quella ceramica «che, per vecchia tradizione erudita, si suol dire in Italia "etrusco-campana", in Occidente semplicemente "campana", e che costituisce il vasellame fine precedente alla "terra sigillata" durante l'età ellenistica e repubblicana, dal IV secolo fino ad Augusto» (Lamboglia 1952, p. 139 ss., in particolare, nota 1 sulla definizione di ceramica "etrusco-campana" e nota 2 per bibliografia precedente). Lamboglia distingue, in base alle caratteristiche di argilla e vernice, tre grandi gruppi di ceramica a vernice nera ("campana" A, B e C), cui corrispondono repertori di fogge crono-tipologicamente diversi, pertanto riconducibili a tradizioni produttive differenti. L'autore riconosce inoltre l'esistenza di una "ceramica precampana": con questo termine Lamboglia definisce convenzionalmente tutta la produzione a vernice nera (italiota, siceliota, ma anche importata dalla Grecia o comunque di tradizione attica) in uso già dal V ma soprattutto nel IV secolo a.C., caratteristica della fase di passaggio tra la ceramica attica e la campana A, la quale è caratterizzata da fogge e decorazioni che trovano per lo più il loro punto di partenza proprio nella ceramica cd. precampana (Lamboglia 1952, pp. 163-166).
La *Classificazione preliminare* di Lamboglia ha costituito un fondamentale punto di riferimento per tutti i successivi studi di materiali a vernice nera almeno fino al 1981 quando, con la pubblicazione del lavoro di Jean Paul Morel sulla ceramica campana (e precampana), si assiste a una nuova svolta nella ceramologia di questa classe. Rivedendo tutti i materiali fino a quel momento conosciuti, Morel elabora una classificazione unica e aperta del vasellame a vernice nera, basata su un impianto tassonomico ad albero che a partire dai singoli attributi delle fogge vascolari giunge alla definizione dei tipi (identificati da codici alfanumerici progressivi) in maniera rigorosamente scientifica (Morel 1981, pp. 17-36).
Al di là di simili ambiziosi tentativi di una classificazione sistematica della classe, tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso sono andate moltiplicandosi le monografie dedicate ai materiali a vernice nera facenti parte di collezioni museali o rinvenuti negli scavi di singoli siti e/o attribuibili alla produzione di particolari officine[1]; per lo più tali contributi si rifanno, per la classificazione dei pezzi, ai citati repertori tipologici di Lamboglia e Morel. Il lavoro di J.-P. Morel, in particolare, continua tuttora a costituire il principale sistema di riferimento: purtroppo, sebbene sia stato concepito dall'autore in maniera aperta per poter essere progressivamente ampliato e completato, esso non è in realtà mai stato integrato con ulteriori tipi e varianti che pure emergono continuamente dalle nuove ricerche.
Una speciale attenzione è stata dedicata dai ceramologi alle produzioni di ceramica a vernice nera dell'Etruria settentrionale interna – gravitanti principalmente intorno ai centri di Arezzo, Chiusi e Volterra[2]

1 In particolare, sulla ceramica etrusca a vernice nera prodotta a Volterra, Chiusi ed Arezzo, vedi nota seguente; per il Senese, Talocchini 1979; Mangani 1983; per Pisa e territorio, Bruni 1993; per il territorio versiliese (zona di Lucca), Cristofani 1973b; Maggiani 1979; Paribeni 1990; per Populonia e territorio, Romualdi 1992a; Squarzanti 1994-95; per Roselle e territorio, Michelucci, Romualdi 1974; Canocchi 1976; per il territorio di Saturnia, Pitigliano e Sovana (media e alta valle del Fiora), Donati, Michelucci 1981, p. 83 ss., 172 ss.; per il territorio di Bolsena, Balland 1969; per Todi, Falconi Amorelli 1977; per Tarquinia e Gravisca, Cavagnaro Vanoni 1996; Valentini 1993; per Vulci, Fabbricotti 1971; per il territorio ceretano, Melucco Vaccaro 1970; Morel 1969; per Roma e il territorio laziale, Morel 1965; Morel 1969; per il territorio falisco, Schippa 1980; per la Sardegna, Morel 1963.

2 Per Arezzo e territorio, Morel 1963; Scarpellini Testi 1987; Zamarchi Grassi 1995; per Chiusi e territorio, Montagna Pasquinucci 1972; Maggiani 1985; per Volterra, Fiumi 1972; Montagna Pasquinucci 1972; Cristofani 1973a; Cristofani 1976; Maggiani 1985.

– caratterizzate dalla forte standardizzazione e dalla vastissima diffusione dei manufatti usciti da tali officine.

A Volterra, in particolare, sono stati individuati diversi gruppi di ceramica di produzione locale, oggetto di una specifica classificazione tecnologica e tipologica[3]. I prodotti delle sue officine, particolarmente attive dal IV e fino ad almeno la metà del I secolo a.C., non solo soddisfacevano pressoché totalmente le richieste del mercato locale e del territorio circostante, ma furono esportati a largo raggio, soprattutto verso l'Etruria padana, ma anche in territorio ligure (Genova, *Albintimilium*, Luni, Ameglia: Lamboglia 1952; Cavalieri Manasse 1977; Maggiani 1979; Durante 1985; Durante 1987; Durante, Landi 2022), in area umbra (Bonomi Ponzi 1985; Nardi 1980), nel Piceno (Berti, Bonomi, Landolfi 1997) e, per via marittima, in Corsica (Jehasse, Jehasse 1973). Come vedremo, alle fabbriche di Volterra è in gran parte riconducibile anche il vasellame a vernice nera semplice e suddipinta di Monte Bibele.

In Italia settentrionale i manufatti volterrani potevano giungere direttamente attraverso i valichi appenninici, oppure indirettamente con la mediazione di Spina, Adria e Rimini: tali centri svolsero infatti un'importante funzione di snodi commerciali per la redistribuzione dei prodotti provenienti dall'Etruria propria nella valle del Po e verso i centri più settentrionali come Mantova ed Este.

Nel 1963, Graziella Fiorentini proponeva per la prima volta alcune considerazioni generali sulla ceramica a vernice nera di area padana (Fiorentini 1963, pp. 7-52). Se prima di allora gli studi su questa classe risultavano del tutto marginali in Italia settentrionale, i decenni successivi sono stati invece caratterizzati dal moltiplicarsi di monografie sui materiali di svariati centri, dall'Emilia Romagna, al Veneto, alla Lombardia[4].

Una nuova messa a punto delle caratteristiche peculiari delle produzioni locali nord-italiche si ebbe in seguito in un fondamentale saggio di J.-P. Morel (1987), dove si sottolineava il ruolo che la diffusione dei prodotti e quindi dei modelli nord-etruschi nella pianura padana giocò nello sviluppo di produzioni locali a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C.

All'inizio del nuovo millennio, Luisa Brecciaroli Taborelli ha ripreso i precedenti tentativi di sintesi sulla ceramica a vernice nera padana formulando nuove considerazioni e offrendo ulteriori spunti di riflessione (Brecciaroli Taborelli 2000)[5], potendo basarsi, a quasi quarant'anni di distanza dal lavoro della Fiorentini, su una nuova e cospicua documentazione pubblicata in saggi monografici, cataloghi di mostre e atti di convegni, nonché sui dati forniti da analisi archeometriche condotte su materiali dell'Italia settentrionale (Frontini *et al.* 1992-93; Frontini *et al.* 1998). L'autrice delinea un quadro sintetico ma esaustivo dei principali centri di produzione (Spina, Adria, Rimini, Jesi ecc.), del repertorio di fogge vascolari caratteristico di ciascuno di essi e delle modalità di distribuzione dei manufatti, individuando differenti fasi nell'ambito della produzione di questa classe in area padana tra il IV e il I secolo a.C. Ella evidenzia come, in seguito alla crisi del commercio ateniese, a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. nei corredi delle necropoli di Spina e Adria appaiano sempre più frequentemente, accanto a manufatti di importazione nord-etrusca, prodotti di fabbriche locali, i quali si fanno via via più numerosi nel corso del IV fino a prevalere nel III secolo a.C. Queste produzioni si distaccano progressivamente dai prototipi attici e tirrenici e sviluppano proprie peculiarità morfologico-stilistiche: si viene così a creare quella che è stata definita una vera e propria "*facies* padano-deltizia" (Brecciaroli Taborelli 2000, p. 11; sull'importazione e la produzione locale di vasellame a vernice nera a Spina anche Parrini 2004). Più tardi, a partire dal secondo quarto del III e proseguendo nel II secolo a.C., nuove produzioni si sviluppano conseguentemente al procedere della colonizzazione romana nell'*ager Gallicus Picenus* strappato ai Senoni: l'influsso dei modelli centro-italici diede infatti nuovo impulso all'attività di officine locali come quelle di Rimini e *Aesis*.

A proposito delle officine padane, un altro importante centro produttivo è stato individuato nella città etrusca di Marzabotto: recenti studi sui materiali di questo sito hanno infatti confermato, grazie all'attento esame tipologico e con l'ausilio di analisi archeometriche dei corpi ceramici, l'esistenza di una produzione locale di vasellame a vernice nera (imitante prototipi attici e tirrenici) datato tra il secondo quarto del V e la metà del IV secolo a.C. (Gaucci 2010, pp. 45-47).

Nell'ultimo decennio, una nuova stagione di studi ha

3 Montagna Pasquinucci 1972. Le forme individuate da M. Montagna Pasquinucci a partire dagli esemplari del Museo Guarnacci di Volterra sono state in seguito rinominate da J.-P. Morel (1981) e inglobate nel suo sistema tassonomico. Rimane tuttavia di uso corrente la prassi di utilizzare le forme Pasquinucci per la denominazione di tipi di produzione volterrana, accanto o in sostituzione dei codici Morel.

4 In particolare, per Rimini, Riccioni 1972; Riccioni 1987; Giovagnetti 1991, 1993, 1995; per Riccione, Baldoni 1979; per Jesi, Brecciaroli Taborelli 1983; per Ravenna, Bermond Montanari 1987c; per Faenza, Righini 1972; per Bologna, Baldoni 1986; per Spina, Paoli, Parrini 1988; per Adria, Mangani 1980; Mangani 1982; Toniolo 1986; Sanesi Mastrocinque 1988; per il Mantovano, Frontini 1988; Tamassia 1996; per la Lombardia, Frontini 1983, 1985, 1987, 1991.

5 Si vedano anche Brecciaroli Taborelli 2004, sulla ceramica a vernice nera del basso Piemonte; Brecciaroli Taborelli 2005, ove l'autrice offre una sintesi generale sulla classe in esame (corredata da una bibliografia ampia e aggiornata) e riflette sulle metodologie di classificazione utilizzate.

interessato in particolare il sito di Spina – dove la ceramica a vernice nera è il vasellame da mensa predominante tra fine V e fine IV secolo a.C. – per il quale a un riesame di contesti funerari di Valle Trebba (Gaucci 2014, "Dosso E") e Valle Pega (Desantis 2017, "Dosso C", dove alcuni corredi hanno elementi lateniani) si sono aggiunte edizioni di nuovi insiemi di materiali provenienti da scavi vecchi e nuovi nell'abitato (Giannini 2013 sul vasellame a vernice nera proveniente dagli scavi 2007-2009 in un settore centrale dell'abitato; Zamboni 2016, pp. 121-148 sulle importazioni attiche a vernice nera dagli scavi 1977-1981; Buoite *et al.* 2022 sui materiali dal Canale Anita, scavo 2010, con bibliografia).

Importante è stata soprattutto la pubblicazione dei risultati di analisi archeometriche condotte su un consistente gruppo di campioni (64) di ceramica a vernice nera dalla necropoli di Valle Trebba (Gaucci *et al.* 2015; Gaucci *et al.* 2017), prelevati da esemplari relativi all'intero arco cronologico di utilizzo della necropoli e considerati rispettivamente di produzione attica, nord-etrusca o locale. I dati sono stati comparati con quelli disponibili sulle produzioni etrusco-padane, tirreniche e greche (in particolare quelli noti per Marzabotto, Adria, Suasa, Rimini, Faenza e Volterra) e su campioni di terreno provenienti dal territorio del delta padano (Gaucci 2014, p. 141), dopodiché si è potuto procedere al confronto dei risultati con le attribuzioni finora basate solo sull'esame autoptico. In particolare, sono state così confermate l'ipotesi di una produzione locale spinetica di ceramica a vernice nera di imitazione di quella attica (Gaucci *et al.* 2015, p. 197) e la necessità di rialzare la cronologia iniziale di alcune specifiche fogge di produzione volterrana documentate a Spina (*infra*, tipo VN C 5).

Al 2017 risale poi l'utile revisione delle attestazioni della classe in esame nei territori celtici dell'Italia settentrionale eseguita da Federico Biondani (Biondani 2017). Due anni dopo, Luisa Brecciaroli Taborelli procede a un ulteriore aggiornamento sui più recenti studi della vernice nera in Italia, concentrandosi sui problemi dell'individuazione delle produzioni locali, della seriazione crono-tipologica delle varianti morfologiche e della loro distribuzione sul territorio (Brecciaroli Taborelli 2019). Per quanto riguarda i comparti che qui ci interessano, l'Autrice si sofferma in particolare sui sopracitati studi di Andrea Gaucci inerenti alla ceramica verniciata di Spina e sulla seriazione crono-tipologica operata dalla scrivente riguardo il vasellame di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio[6].

Considerazioni crono-tipologiche e stilistiche sui reperti verniciati, sovradipinti e dipinti della valle dell'Idice si ritrovano infine in un recente contributo in merito alle ceramiche figurate e verniciate dell'Appennino bolognese e del Fiesolano tra V e IV secolo a.C. (Gaucci 2022).

Per quanto riguarda Monte Bibele, volendo riassumere la storia degli studi della ceramica a vernice nera – semplice e suddipinta – ivi rinvenuta, è possibile individuare il primo tentativo di sintesi nell'analisi condotta da Giovanna Parmeggiani su una limitata selezione di esemplari provenienti dagli scavi degli anni 1972-1975 nell'abitato di Pianella di Monte Savino, nell'ambito di una prima disamina delle ceramiche di importazione documentate nell'insediamento (Parmeggiani 1980; Parmeggiani 1981).

La sintesi più esauriente, relativamente all'abitato, risulta essere tuttavia il lavoro di Rina Aleotti, Cinzia Piccinini e Annalisa Zannoni, presentato qualche anno più tardi in occasione della mostra "Monterenzio e la valle dell'Idice" (Aleotti *et al.* 1983). In esso trova posto la classificazione preliminare di un più cospicuo campione di esemplari rinvenuti durante gli scavi 1978-1981, condotta tenendo conto anche dei dati e delle considerazioni già offerti dalla Parmeggiani. Partendo dall'esame di tutta la documentazione acquisita fino a quel momento (diverse centinaia di frammenti), si presentava una suddivisione dei manufatti in gruppi (A-F) basata soprattutto sulle caratteristiche tecniche di argilla e vernice (Aleotti *et al.* 1983, pp. 147-151; *infra*).

Il tentativo di individuare le diverse aree di produzione risultava tuttavia in parte frustrato dallo stato di conservazione dei materiali di Pianella di Monte Savino: essi infatti sono per lo più frammentari e solo in pochissimi casi è possibile ricostruire in maniera più o meno completa il profilo del vaso.

D'altro canto, ben diverse si prospettavano fin dall'inizio le potenzialità dello studio del vasellame a vernice nera proveniente dalla necropoli di Monte Tamburino, in massima parte integro o completamente ricostruibile, nonché inserito in contesti chiusi (sepolture individuali) e associato ad altri materiali ben databili, dunque utile per la costruzione di una serie cronologica. Parallelamente al procedere degli scavi e del restauro dei materiali, si facevano così sempre più ricche le considerazioni di carattere tipologico e crono-tipologico su questa importante classe ceramica (Vitali 1987a, pp. 323-338; 372-376; Vitali 1998, pp. 270-271; Vitali 2008, pp. 40-43).

Una disamina completa di tutti gli esemplari di Monte Tamburino è stata in seguito presentata da Alessandra Parrini (2008): i materiali, di cui viene riproposto un catalogo dettagliato, sono stati suddivisi dall'autrice in gruppi di produzione sulla base delle

6 Il contributo in questione riporta infatti un estratto (riguardante la sola ceramica a vernice nera: Brecciaroli Taborelli 2019, fig. 5, p. 28) dello schema crono-tipologico realizzato dalla scrivente in sede di tesi di laurea triennale (Della Casa 2005-2006), già anticipato al pubblico mediante un poster presentato in occasione del 46esimo Colloquio Internazionale dell'AFEAF tenutosi a Verona nel maggio 2012 (Della Casa 2014, figg. 4-5) e illustrato nel dettaglio nel presente volume (*infra*, capitolo 12).

caratteristiche tecniche e di aspetti morfologico-stilistici; sono state quindi suggerite varie ipotesi circa la provenienza dei manufatti in base ai confronti reperiti per i singoli tipi.
Se soprattutto l'ultimo contributo citato ha costituito un fondamentale punto di riferimento per il presente studio, si prospettano in questa sede anche nuovi spunti di riflessione e considerazioni emerse da una più approfondita analisi di tutte le informazioni deducibili dal contesto in esame e dall'integrazione di una non trascurabile mole di nuovi dati sui materiali provenienti dall'abitato di Monte Bibele.
In particolare, si desidera portare l'attenzione su un problema fondamentale, sul quale torneremo più volte, quello della cronologia della ceramica etrusca a vernice nera. Le datazioni di alcuni tipi proposte da Morel nel volume del 1981 appaiono ormai da tempo insoddisfacenti e la questione continua a essere oggetto di dibattito tra gli studiosi. Grazie allo studio approfondito di contesti come quelli di Spina, Adria e, come vedremo, di Monte Bibele oggi è possibile restringere e/o rialzare alcune cronologie ampie e ribassiste accettate in passato (*infra*).

7.2 Produzioni e forme ceramiche

Nei precedenti studi sul vasellame a vernice nera del nostro sito, per la denominazione dei tipi si è ricorsi ai repertori morfologici noti (in particolare Morel 1981) seguendo quella che, come si è detto, è la prassi ormai consolidata per lo studio dei materiali della classe in contesti coevi.
In questa sede è sembrato invece opportuno utilizzare anche per la ceramica a vernice nera il medesimo sistema tassonomico usato per le altre classi e sottoclassi attestate a Monte Bibele, indicando i tipi mediante sigle identificative analoghe: ciò al fine di rendere il tutto più omogeneo e coerente dal punto di vista della nomenclatura. Naturalmente, laddove gli esemplari di Monte Bibele appartengono o sono accostabili a tipi già individuati, sono indicate anche le corrispondenti denominazioni nelle classificazioni note (serie/tipo Morel, forma Pasquinucci ecc.). D'altra parte, la nostra nuova codificazione si è dimostrata molto utile nel caso di fogge la cui attribuzione a tipi noti è difficile o improponibile: si è così evitato di incorrere, come spesso avviene, in inevitabili forzature, nel tentativo di farle rientrare in vario modo nei repertori pubblicati.
I corredi della necropoli di Monte Tamburino hanno restituito ben 92 vasi a semplice vernice nera[7] (equivalenti all'11,4% della ceramica del sepolcreto), di cui 90 esemplari classificabili per forma e tipo – al 91% integri o completamente ricostruibili – cui si aggiungono due frammenti di forma non identificabile (Fig. 28).
Dall'abitato di Pianella di Monte Savino provengono invece ben 960 pezzi (per lo più frammenti, equivalenti al 3,6% della ceramica dell'abitato), di cui 215 di forma riconoscibile; di questi, 203 sono risultati classificabili anche tipologicamente su base morfologico-stilistica. Tra i frammenti non attribuibili a una forma vascolare specifica si calcola inoltre la presenza di almeno 44 vasi (N.M.I.), di cui 23 forme aperte, 5 forme chiuse e 16 forme del tutto indeterminabili (Fig. 29).
Osservando i grafici relativi alla distribuzione quantitativa e percentuale delle forme a vernice nera in necropoli e in abitato (Figg. 28-31) si nota immediatamente una corrispondenza piuttosto interessante: le due forme di gran lunga più attestate in entrambi i contesti sono la ciotola (30% nella necropoli; 42% nell'abitato) e la *kylix* (52% nella necropoli; 31% nell'abitato). Ciò significa che ciotole e *kylikes* a vernice nera non erano soltanto predilette per l'esibizione dell'ideologia aristocratica del banchetto/simposio nell'ambito del rituale funerario, ma erano largamente presenti anche nell'uso quotidiano. Particolarmente elevata è la frequenza delle ciotole a vernice nera nell'insediamento: le ciotole sono la forma aperta più rappresentata a Monte Bibele anche nelle altre classi ceramiche e dai calcoli risulta che in abitato all'incirca una ciotola su quattro fosse a vernice nera, mentre in necropoli solo una su dieci circa è verniciata.
Naturalmente tale calcolo non tiene conto dell'aspetto cronologico; come è meglio osservabile in necropoli (*infra*), è verosimile che anche in abitato la quantità di vasellame a vernice nera in uso abbia subito variazioni significative nel corso del tempo.
Le altre forme compaiono solo sporadicamente: tra queste, alcune sono attestate esclusivamente in abitato (un piatto, una coppa, alcune patere), altre solo in necropoli (gli *skyphoi*; *lekythos* e vasetto globulare, legati alla cura del corpo), ma vi sono anche forme comuni (piattelli, attingitoi, *kantharoi*).
Relativamente alla distribuzione della ceramica a vernice nera nei corredi funerari, è bene evidenziare che essa non è presente in maniera costante, ma vi è una sproporzione nelle attestazioni, con alcuni insiemi particolarmente ricchi da un lato e una totale assenza della classe in altri. In particolare si nota che:

7 In Parrini 2008 è riportato un totale di 95 vasi, perché l'autrice ha considerato nel computo anche 2 frammenti provenienti dal riempimento della tomba 28 di Monte Tamburino, nonché l'attingitoio della tomba 41: per quanto riguarda i primi, si rammenta che in questa sede non sono stati presi in considerazione i frammenti provenienti dal terreno di riempimento delle sepolture, ma solo gli oggetti attribuibili con certezza al corredo di accompagno del defunto; l'attingitoio della t. 41 non compare invece nella sintesi sulla vernice nera perché in seguito a un più approfondito esame delle caratteristiche tecniche il pezzo è stato attribuito alla classe della ceramica depurata grigia con ingobbio nero (*supra* G At 1).

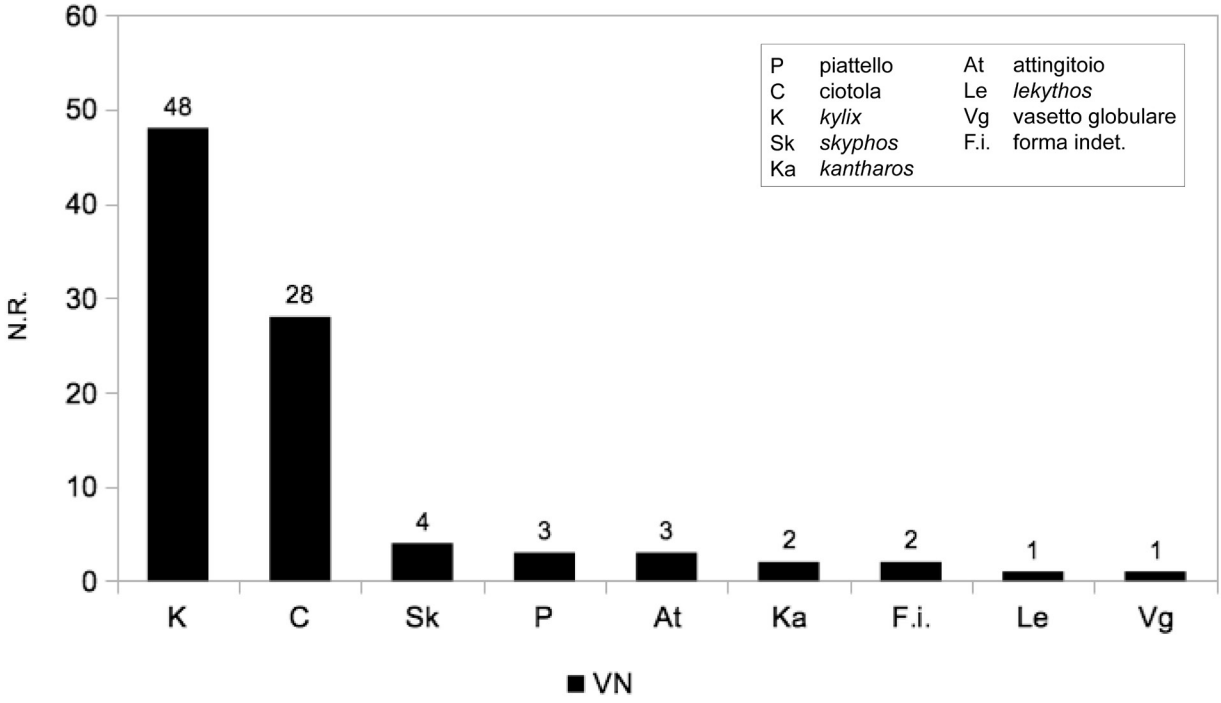


Figura 28. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica a vernice nera (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

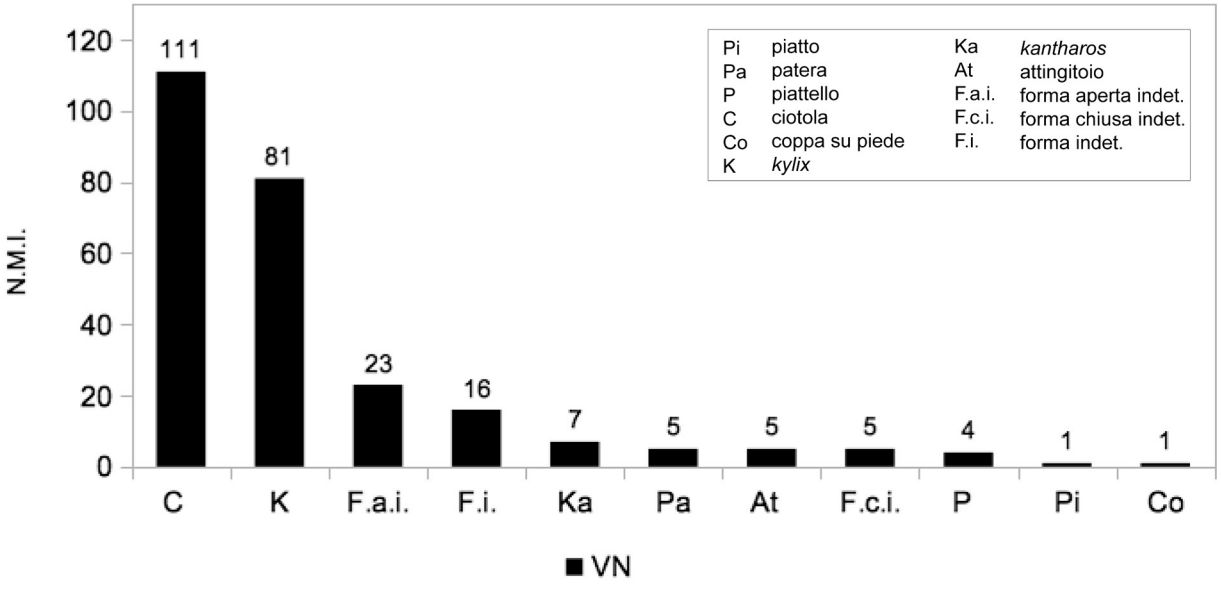


Figura 29. Distribuzione quantitativa delle forme funzionali in ceramica a vernice nera (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

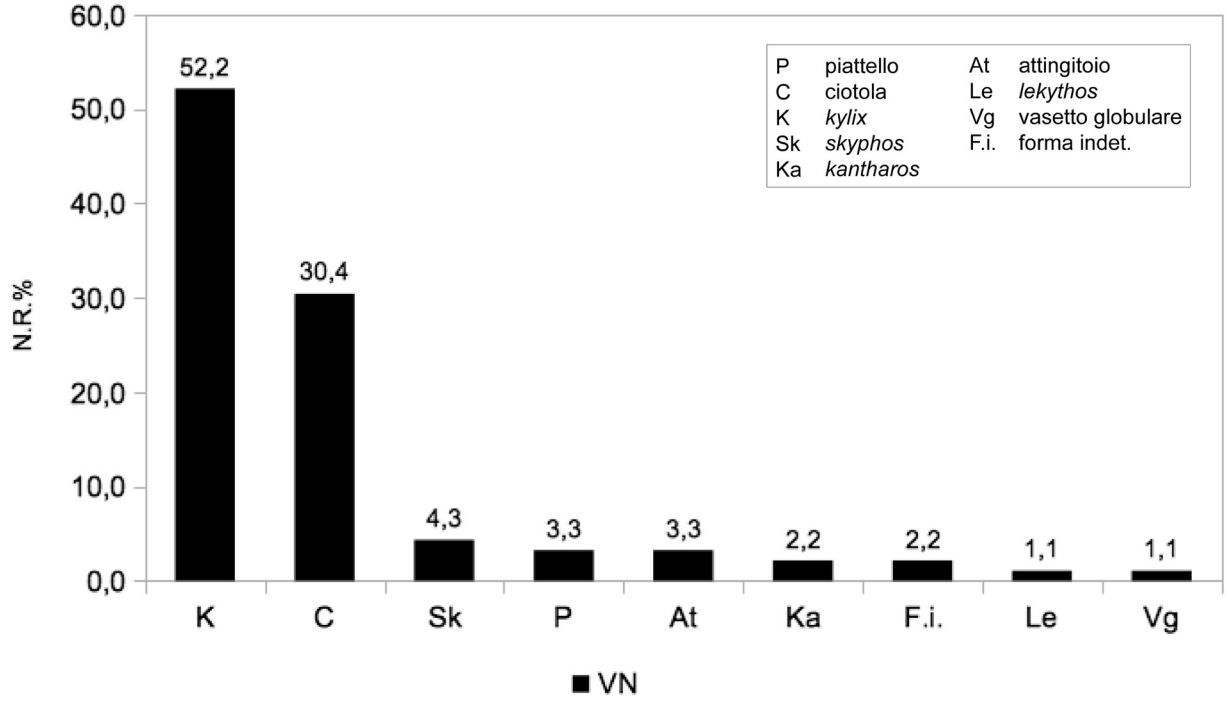


Figura 30. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica a vernice nera (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

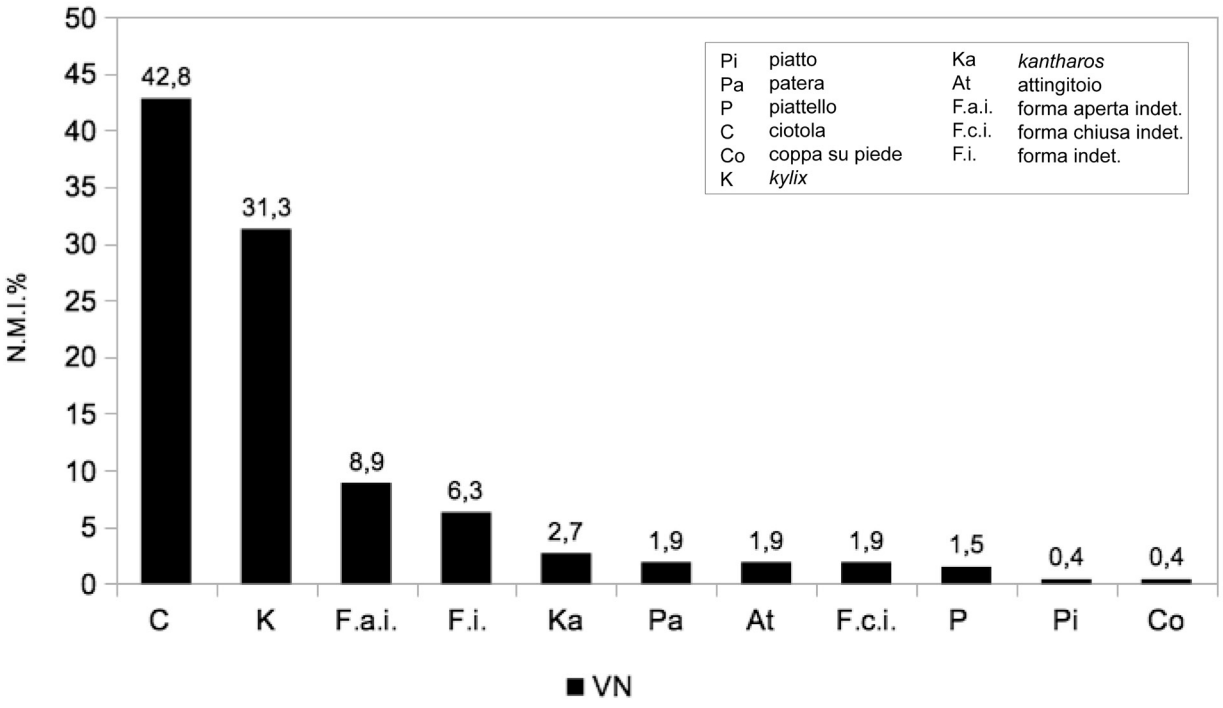


Figura 31. Distribuzione percentuale delle forme funzionali in ceramica a vernice nera (N.M.I: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

- la ceramica a vernice nera non suddipinta è totalmente assente nella maggior parte delle tombe più antiche (fine V-inizi del IV secolo a.C.) e in numerose tombe femminili di tutte le fasi;
- la maggior parte dei corredi maschili di tutte le fasi presenta almeno un esemplare di questa classe, generalmente la *kylix*, talvolta una ciotola; solo in qualche caso se ne hanno due, tre o quattro, per lo più ciotole che vanno ad aggiungersi alla *kylix* o talvolta la sostituiscono; rari l'attingitoio e il piattello;
- nelle sepolture femminili di metà IV-inizi III secolo a.C. troviamo in pochi casi una o due ciotole oppure lo *skyphos* o la *kylix* a semplice vernice nera; in altri corredi muliebri coevi abbiamo uno *skyphos* a vernice nera suddipinta (*infra*); in svariati casi la ceramica verniciata è del tutto assente;
- eccezionale è la presenza di sette vasi a vernice nera (tre ciotole, due piattelli, la *kylix* e un *kantharos*) nel medesimo corredo, quello della tomba 116, una sepoltura di guerriero particolarmente ricca, appartenente alla fase più avanzata del sepolcreto (fine del IV-primi decenni del III secolo a.C.), caratterizzata anche dalla presenza di vasellame e *instrumentum* metallici per il banchetto/simposio.

Per quanto riguarda le caratteristiche tecniche dei reperti a vernice nera di Monte Bibele, esse sono sintetizzate in Tab. 12, nella quale sono indicati:
- le categorie ceramiche individuate dalle scriventi nell'ambito di tali materiali (*supra*, paragrafo 2.1.2, Fig. 9): esse sono distinte in primo luogo in base al colore della vernice (nera o nero-bruna, VN A 1; bluastra, VN B 1; rossa o rosso-arancio, VN C 1), proprietà sempre osservabile anche negli esemplari integri; in secondo luogo in base al colore dell'argilla in frattura (sui toni del beige, del rosa e dell'arancio, VN A 1a, B 1a, C 1a; grigia, VN A 1b; biancastra o giallina, VN A 1c);
- i corrispettivi gruppi tecnologici precedentemente definiti per la ceramica dell'abitato di Pianella di Monte Savino (Aleotti *et al.* 1983, pp. 147-148); anche ad essi corrispondono essenzialmente differenti colorazioni del corpo ceramico in frattura e/o sfumature diverse nel colore della vernice; in particolare, nell'ambito della categoria VN A 1a, a vernice nera o nero-bruna, si distinguono argille di colore beige o rosato prive di sfumature gialle o arancioni (gruppo A) e argille di colore decisamente arancio-rosato o talvolta arancione chiaro (gruppo D);
- i tipi della nostra classificazione i cui esemplari appartengono ai diversi gruppi tecnologici;
- le produzioni cui i tipi sono riferibili, individuate grazie all'unione del dato tecnologico con quello morfologico-stilistico (ricerca dei confronti per fogge e decorazioni).

Poiché la ceramica a vernice nera di IV-III secolo a.C. è per lo più estremamente standardizzata e i prodotti di imitazione spesso sono del tutto simili ai modelli nella foggia e nella decorazione, l'osservazione dei dettagli morfologici e stilistici dei manufatti non sempre è sufficiente per identificare con certezza la fabbrica che li ha prodotti.
D'altra parte, osservando lo schema relativo alle ceramiche a vernice nera di Monte Bibele (Tab. 12), si noterà che in alcuni casi a uno stesso gruppo tecnologico risultano appartenere manufatti certamente riconducibili a produzioni diverse dal punto di vista tipologico (si vedano in particolare i gruppi A e D): ciò dimostra che neppure l'osservazione delle caratteristiche macroscopiche del corpo ceramico, per quanto possa essere accurata, è di per sé sufficiente a determinare in maniera univoca la fabbrica che ha prodotto esemplari appartenenti a tipologie molto diffuse e imitate. Purtroppo non è stato per il momento possibile eseguire analisi chimico-fisiche su campioni di questa classe, come invece è stato fatto per le ceramiche più comuni di Monte Bibele (*infra*, capitolo 13).
Al di là delle difficoltà sopra esposte, unendo l'analisi tecnica e quella tipologica della ceramica a vernice nera del nostro sito si sono potuti individuare – anche sulla base del solo esame autoptico dei pezzi e della ricerca dei confronti – alcuni gruppi di produzione: essi riuniscono manufatti tipologicamente analoghi e omogenei nelle caratteristiche del corpo ceramico e della vernice, per i quali possono essere formulate ipotesi più o meno precise sulla provenienza da fabbriche specifiche.
A proposito delle produzioni, si è fatto naturalmente riferimento anche ai gruppi già individuati da Alessandra Parrini (2008) per la ceramica a vernice nera della necropoli di Monte Tamburino.
Infine, data l'importanza delle decorazioni come ulteriore elemento utile – seppur non decisivo – per l'identificazione di gruppi di produzione distinti, si fornisce più avanti un repertorio dettagliato dei motivi decorativi impressi caratteristici di alcuni tipi attestati a Monte Bibele; tale repertorio prende in considerazione gli esemplari conservatisi nelle sepolture di Monte Tamburino e alcuni (i più completi) di quelli restituiti dall'abitato (Figg. 32-37). Le decorazioni stampigliate sono inoltre oggetto di una specifica trattazione (*infra*, paragrafo 7.10)

CATEGORIE CERAMICHE MONTE BIBELE	GRUPPI PMS (Aleotti *et al*. 1983)	CARATTERISTICHE TECNICHE		TIPI ASSOCIATI	PRODUZIONI
		vernice	argilla		
VN A 1a-b	**Gruppo A**	nera, coprente, lucida o opaca, spesso con riflessi bruni dove è più diluita, in genere di buona qualità	beige/rosata/beige-rosata (Munsell 10YR 7/4, 7/3; 7.5YR 7/4), talvolta grigio chiaro per difetti di cottura, piuttosto dura, compatta, a frattura netta	VN Pi 1, VN Pa 1 VN C 5, VN C 7, VN C 8.A, VN K 2, VN Ka 1, VN At 3	volterrana o probabilmente volterrana (tipo D)
				VN P 2	volterrana o aretina (tipo D di Arezzo)
				VN C 1, VN C 2, VN K 1	etrusco-laziale
				VN At 1	padana
				VN C 9, VN K 3 VN At 2	incerta
	Gruppo D	nera o nero-bruna, più o meno coprente, lucida o opaca, spesso con zone bruno-rossicce/grigiastre per difetti di cottura, di buona qualità	arancio-rosata (Munsell 7.5YR 7/8, 6/8, 7/6, 6/6; 5YR 7/6, 6/6), in genere piuttosto dura e compatta ma talvolta farinosa, a frattura netta	VN P 1, VN C 5, VN C 6, VN C 3, VN K 2, VN Ka 1, VN At 3	volterrana o probabilmente volterrana (vicino ai tipi D ed F)
				VN C 1, VN C 2	etrusco-laziale
VN A 1c	**Gruppo B**	nera con riflessi bruni, coprente, opaca	biancastra dura ma polverosa al tatto, di aspetto granuloso, a frattura netta	VN C 4	incerta
	Gruppo C	nera, sottile ma coprente, semilucida	giallina, appena polverosa al tatto, a frattura netta	VN At 4	incerta
	Gruppo E	come nel gruppo D	bianco-avorio, compatta, a frattura netta	VN Ka 1 forme indet.	incerta
VN B 1a	**Gruppo F**	bluastra o nero-blu, coprente e uniforme, lucida/semilucida, a volte con zone bruno-rossicce e/o grigiastre per difetti di cottura, di buona se non di ottima qualità	beige/rosata/beige-rosata (Munsell 10YR 7/4, 7/3; 7.5YR 7/4), piuttosto dura, compatta, a frattura netta	VN C 5, VN K 2, VN Ka 1	volterrana (tipo D)
VN C 1a	—	bruno-rossiccia per difetti di cottura, poco coprente, opaca	beige (Munsell 10YR 7/4), piuttosto tenera, a frattura netta	VN Sk 1	padana (vicino all'impasto 3 di Spina)
		bruno-rossiccia per difetti di cottura, poco coprente, opaca	giallo-rosata/arancione chiaro (Munsell 5YR 7/6), tenera, polverosa al tatto	VN Sk 3.B	padana
		rossiccia per difetti di cottura, poco coprente, opaca	arancione chiaro (Munsell 7.5YR 7/8, 6/8), piuttosto tenera, a frattura netta	VN Sk 2	incerta

Tabella 12 – Tabella delle associazioni "tecnologico-morfologiche" della ceramica a vernice nera.

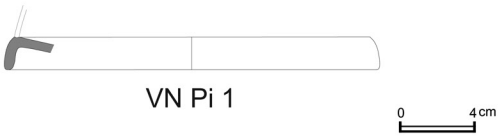
7.3 Schede di forme e tipi

Piatti

NECROPOLI

assente

ABITATO



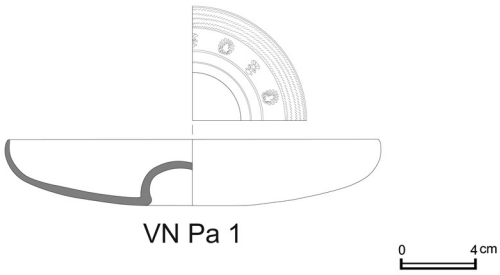
VN Pi 1: piatto con labbro a tesa rettilinea rovesciata, internamente distinto dalla bassa vasca troncoconica mediante una solcatura, orlo arrotondato (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Abitato: settore 15. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 15.
Datazione: 320-250/240 a.C.
Corrispondenze formali: Lamboglia 1952, forma 23, p. 172; Morel 1981, tipo 1123a 1, p. 85, pl. 3; Morel 1981, tipo 1123 d1, p. 86, pl. 3 = Montagna Pasquinucci 1971, p. 95, fig. 46, SMR 18/1.

Patere

NECROPOLI

assente

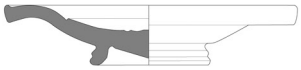
ABITATO



VN Pa 1: patera ombelicata con bassa vasca a profilo curvilineo, labbro appena rientrante, orlo assottigliato, fondo piano con *omphalos* centrale lievemente schiacciato.
Decorazione sul fondo interno: un cerchiello incavato intorno a cinque giri di rotellature che racchiudono sei palmette alternate a sei fiori di loto impressi, disposti radialmente ad intervalli regolari intorno a due cerchielli concentrici incavati circondanti l'*omphalos* centrale.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.
Distribuzione
Abitato: casa 2; casa 19; casa 20; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 5.
Rif. tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 14.
Datazione: fine IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 2172a 1, p. 144, pl. 33 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 63, variante 1, p. 351, fig. 3, n. 122.

Piattelli

NECROPOLI



VN P 1

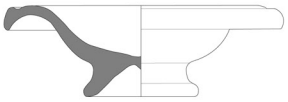
ABITATO

assente

VN P 1: piattello con orlo ingrossato e appiattito, distinto dall'ampio labbro a tesa orizzontale mediante una solcatura, bassa vasca a profilo curvilineo con risega all'interno, piede ad anello obliquo esternamente percorso da una doppia modanatura, fondo esterno fortemente ombelicato.
Decorazione sul fondo interno: tre cerchielli concentrici incavati.

Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 147. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 239, n. 4.
Datazione: metà/seconda metà IV secolo a. C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, t. 39 (Della Casa 2007-2008, VN P 1, pp. 143-144).

NECROPOLI



VN P 2

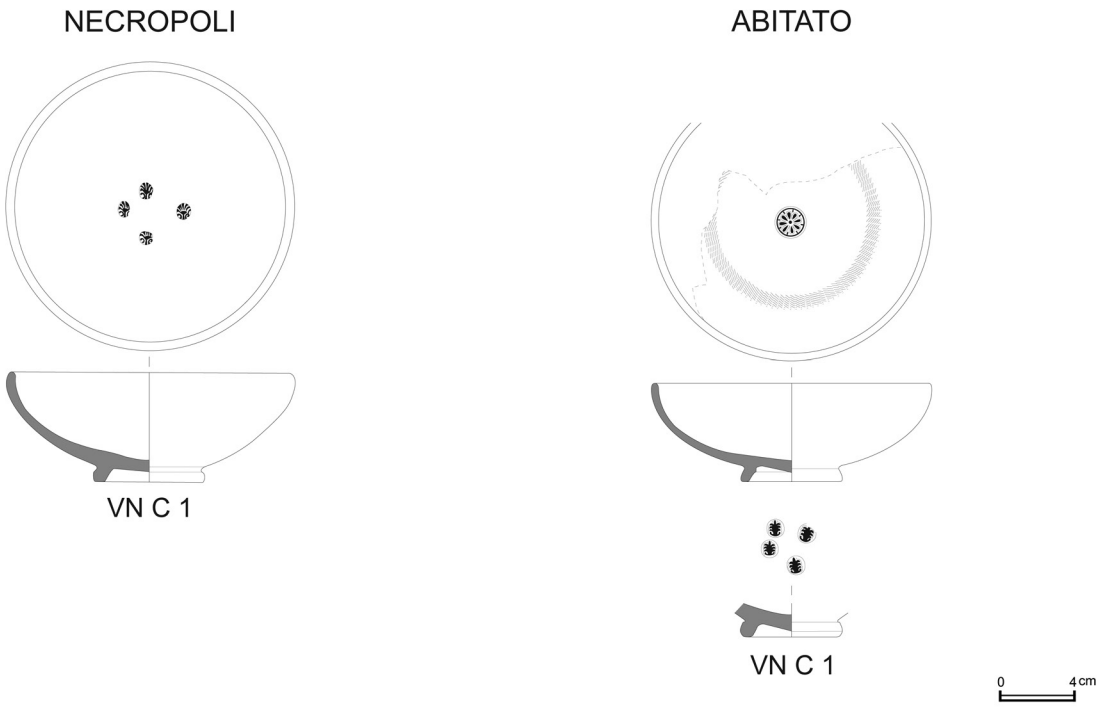
ABITATO

VN P 2

VN P 2: piattello con orlo ingrossato e ribattuto all'esterno, distinto dall'ampio labbro a tesa rovesciata mediante una risega, vasca a profilo curvilineo poco profonda, piede troncoconico cavo lievemente strombato con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.
Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 195, n. 13.

Abitato: settore 24b; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 160, n. 26.
Datazione: 300-200 a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 7, 36 e t. A (Della Casa 2007-2008, VN P 2, pp. 144-145). Morel 1981, tipi 1173c-d 1 e 1171b, p. 90 ss., pl. 5-6 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 79c, pp. 360-361, fig. 1, n. 578.

Ciotole

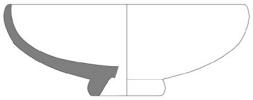


VN C 1: ciotola con orlo arrotondato, labbro verticale, ampia vasca troncoconico-convessa poco o mediamente profonda, piede ad anello obliquo.
Decorazione sul fondo interno:
timbri riferibili all'*Atelier des petites estampilles* o Gruppo delle Piccole Stampiglie:
- quattro stampiglie a contorno ovoidale impresse a rilievo, disposte a quadrilatero irregolare, isorientate; ciascuna di esse contiene una palmetta a sette petali ricurvi su calice con alto stelo e due volute alla base; sei petali partono dal calice, il settimo sormonta a contatto la voluta di destra (Fig. 32, 1);
- quattro stampiglie circolari impresse a rilievo, disposte a quadrilatero irregolare, di cui solo tre isorientate; ciascuna di esse contiene una palmetta a sette petali, di cui quello centrale appuntito e i laterali con le punte incurvate verso l'esterno; i petali hanno origine da una base comune formata da una lunga voluta con le estremità incurvate verso la palmetta e terminanti in una sorta di globetto (Fig. 32, 2);
- una fascia di rotellature a bande zigrinate intorno a un bollo circolare centrale, con doppio bordo, contenente una rosetta impressa a rilievo, a otto petali che hanno origine da un punto centrale; tra un petalo e l'altro, un punto a goccia nascente dal bordo interno del bollo (Fig. 32, 3).
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b; VN C 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 33. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 36, n. 1.
Abitato: casa 2; casa 12; casa 14; casa 15; casa 19; casa 20; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 21.
Rif. Tav.: Finelli 1987, p. 337, nn. 32-33.
Datazione: fine IV-III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, serie 2783-2784, pp. 223-224, pl. 72-73 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 27, pp. 322-323, fig. 1, n. 59.

NECROPOLI

assente

ABITATO



VN C 2

VN C 2: ciotola con orlo assottigliato, labbro lievemente rientrante, ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, stretto piede ad anello obliquo.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b; VN A 1c.
Distribuzione
Abitato: casa 2; casa 3; casa 14; casa 15; casa 20; settore 24b; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 20.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 154, n. 7.
Datazione: III-II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, serie 2783-2784 e tipo 2775c 1, pp. 223-224, pl. 72-73.

NECROPOLI

VN C 3

ABITATO

assente

VN C 3: ciotola con orlo arrotondato, labbro rientrante, bassa vasca a profilo curvilineo, piede ad anello obliquo esternamente percorso da una doppia modanatura e con risalto all'interno, fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 43. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 49, n. 7.
Datazione: secondo quarto-metà IV secolo a.C.

NECROPOLI

assente

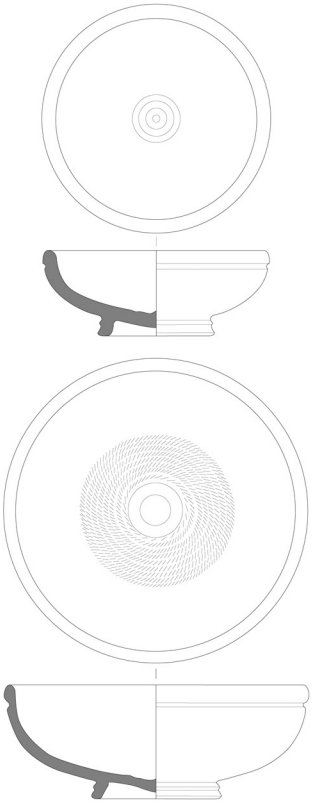
ABITATO

VN C 4

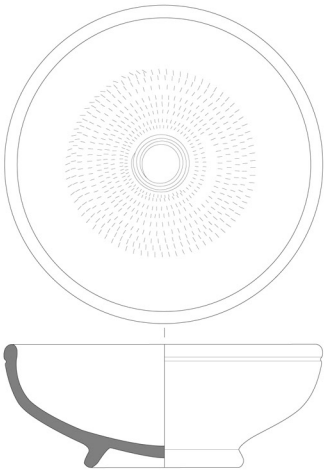
VN C 4: ciotola con orlo a cordone ribattuto all'esterno, labbro verticale o lievemente rientrante, ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 16.
Datazione: fine IV-III secolo a.C.

NECROPOLI



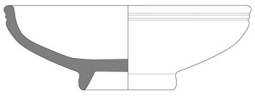
VN C 5.A



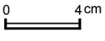
VN C 5.B

ABITATO

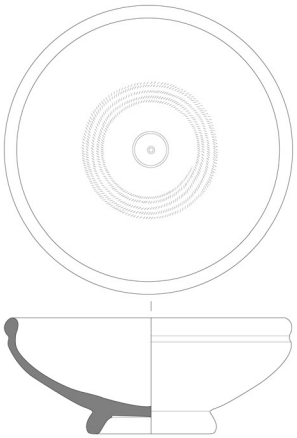
VN C 5



VN C 5.B



NECROPOLI



VN C 5.C

ABITATO

assente

0 4 cm

VN C 5: ciotola con orlo/labbro ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura, labbro verticale o lievemente rientrante, vasca a profilo curvilineo più o meno profonda, piede ad anello obliquo, spesso con lieve risalto all'interno presso l'attacco alla vasca, fondo esterno ombelicato o piano

A: piede esternamente percorso da una doppia modanatura

B: piede non rigonfio liscio

C: piede rigonfio (esternamente convesso e internamente concavo o diritto, spesso incavato in parte nello spessore del fondo esterno), liscio o talvolta distinto dalla vasca per mezzo di una solcatura e/o di una lieve modanatura.

Decorazione sul fondo interno:

var. A (Fig. 32, 4-10):

ciotole grandi (Ø max cm 14-16): diversi giri di rotellature a spirale intorno a:

- uno o più cerchielli concentrici incavati; talvolta anche cerchielli più sottili che comprendono parte delle rotellature;
- palmette impresse disposte radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile; talvolta anche un cerchiello che racchiude le palmette;

ciotole medie (Ø max cm 10-13): cerchielli concentrici incavati;

var. B (Fig. 33, 11-12):

ciotole grandi (Ø max cm 13-15): diversi giri di rotellature a spirale intorno a:

- cerchielli concentrici incavati;
- palmette impresse disposte radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile;

ciotole medie (Ø max cm 10-13): decorazione assente;

var. C (Fig. 33, 13-17):

ciotole grandi (Ø max cm 14-16): diversi giri di rotellature a spirale intorno a:

- uno o più cerchielli concentrici incavati, talvolta con punto centrale a rilievo o incavato;
- palmette impresse disposte radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile;

ciotole medie (Ø max cm 10-13): decorazione assente.

Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b; VN B 1a; VN C 1a.

Distribuzione

Necropoli: tt. 28, 32, 35, 45, 54, 88, 92, 94, 100, 103, 107, 115, 116, 132, 143, 151. Totale esemplari: 25.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 189, n. 11; tav. 177, n. 12 (var. A); tav. 236, n. 7 (var. B); tav. 165, n. 6 (var. C).

Abitato: casa 2; casa 13; casa 14; casa 19; casa 20; settore 23; casa 24; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 28.

Rif. Tav.: Aleotti *et al*. 1983, p. 160, n. 22 (var. indet.); Pini 1988-89, dis. 432 (var. B).

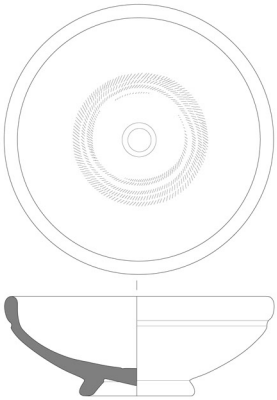
Datazione: var. A: secondo quarto-metà IV secolo a.C.; var. B e C: metà IV-III secolo a.C.

Corrispondenze formali:

var. A: Monterenzio Vecchio, t. 33 (Della Casa 2007-2008, VN C 1.A, pp. 145-150).

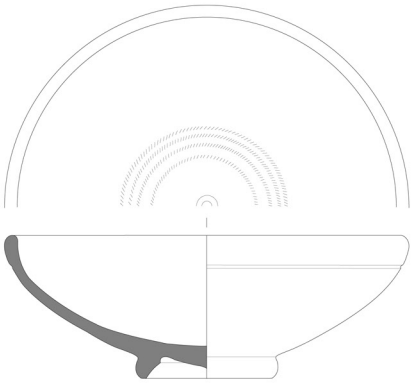
var. B e C e varietà indet. (piede non conservato): Monterenzio Vecchio, tt. 1-3, 5-7, 26, 27, 36 e tt. A, B (Della Casa 2007-2008, VN C 1.B/C, pp. 145-150). Montagna Pasquinucci 1972, forma 83, pp. 373-375, fig. 1, n. 124; Morel 1963, forma 83, p. 45, tipi locali D, E, F = Morel 1981, tipo 2536b 1, p. 180, pl. 53.

NECROPOLI



VN C 6

ABITATO



VN C 6

0 4 cm

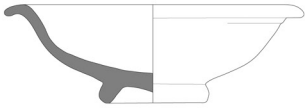
VN C 6: ciotola con labbro ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura, verticale o in continuità con la parete, vasca troncoconico-convessa più o meno profonda, piede ad anello obliquo liscio, spesso con lieve risalto all'interno presso l'attacco alla vasca, fondo esterno ombelicato o piano.
Decorazione sul fondo interno: alcuni giri di rotellature a spirale intorno a uno o più cerchielli concentrici incavati.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.

Distribuzione
Necropoli: t. 116. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 194, n. 11.
Abitato: casa 3; casa 19; casa 24; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 12.
Rif. Tav.: Bertaccini 1991-92, dis. 1492.
Datazione: inizi III-inizi II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 2538f 1, p. 181, pl. 54.

NECROPOLI

assente

ABITATO



VN C 7

0 4 cm

VN C 7: ciotola con breve labbro a tesa curvilinea orizzontale, vasca a profilo curvilineo poco profonda con accenno di carena, piede ad anello obliquo con fondo esterno ombelicato.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.

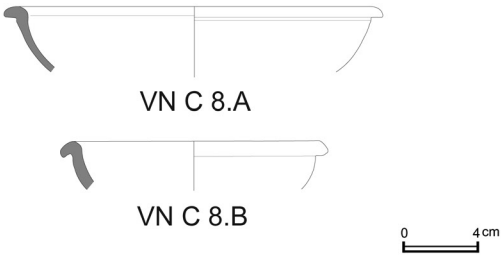
Distribuzione
Abitato: casa 3; casa 14; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 6.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 12.
Datazione: fine III secolo a.C. (?).
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 1265b 1, p. 99, pl. 10.

NECROPOLI

assente

assente

ABITATO

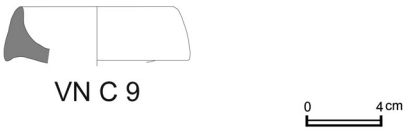


VN C 8: ciotola con brevissimo labbro a tesa curvilinea, vasca a profilo curvilineo poco profonda (parte inferiore non conservata)
A: labbro a tesa orizzontale, orlo arrotondato
B: labbro a tesa rovesciata, orlo appiattito.
Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.
Distribuzione
Abitato: casa 12; casa 19; settore 24b; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 5.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 13 (var. A); Minarini 1991-92, dis. 519 (var. B).
Datazione: var. A: fine III-prima metà II secolo a.C.; var. B: III-inizi II secolo a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Morel 1981, tipo 1266a 1, p. 100, pl. 10.
var. B: Morel 1981, tipo 1552c 1, p. 123, pl. 23.

NECROPOLI

assente

ABITATO

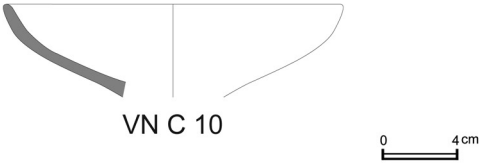


VN C 9: ciotola con labbro a fascia a profilo triangolare, orlo arrotondato, vasca a profilo curvilineo (parte inferiore non conservata, ma probabile piede ad anello obliquo).
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 24. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Boni 1988-89, dis. 53.
Datazione: III-prima metà II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 2526c 1, p. 177, pl. 52.

NECROPOLI

assente

ABITATO



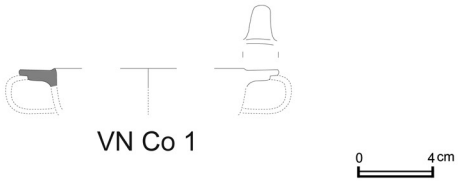
VN C 10: ciotola con orlo arrotondato, labbro svasato appena distinto dalla vasca troncoconica (parte inferiore non conservata).
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Abitato: casa 2. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 90, tav. 5, n. 49.
Datazione: fine III-II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 2825a, p. 229, pl. 76 = Lamboglia 1952, forma 27c, pp. 176-177.

Coppe su piede

NECROPOLI

assente

ABITATO

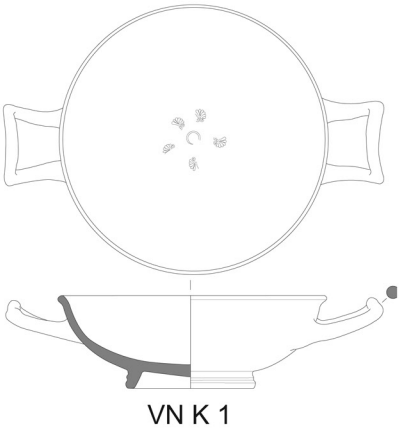


VN Co 1: coppa con orlo arrotondato, labbro verticale indistinto dalla vasca a profilo curvilineo (?), due anse verticali (non conservate) impostate superiormente sul labbro; l'attacco superiore delle anse è sormontato da una protuberanza a linguetta.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

Distribuzione
Abitato: zona fulmini. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 682, tav. 6, n. 70.
Datazione: III-II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Montagna Pasquinucci 1972, forma 48, pp. 338-344, fig. 4, n. 30.

Kylikes

NECROPOLI



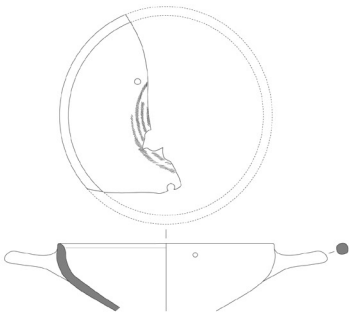
ABITATO

VN K 1: *kylix* con orlo arrotondato, brevissimo labbro svasato, ampia vasca a profilo curvilineo poco profonda, piede ad anello obliquo esternamente percorso da una solcatura, anse a bastoncello ripiegate verso l'alto, con profilo interno sub-rettangolare, impostate obliquamente sulla vasca.
Decorazione sul fondo interno (Fig. 34, 18): cinque palmette impresse disposte radialmente, comprese tra due cerchielli concentrici incavati.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

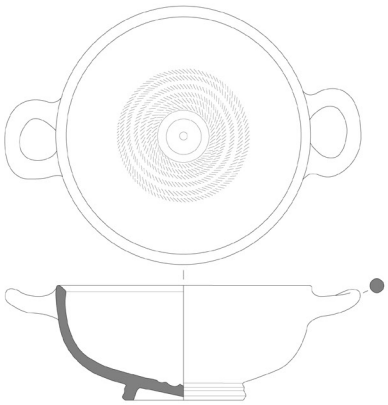
Distribuzione
Necropoli: t. 52. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 63, n. 2.
Abitato: casa 12. Totale esemplari: 1
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 251, tav. 4, n. 17.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: vicino al tipo Morel 4253b 2 (Morel 1981, p. 299, pl. 123).

NECROPOLI

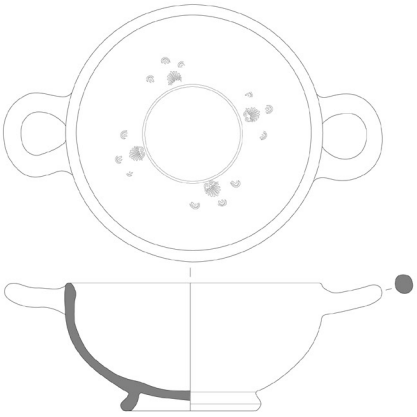
ABITATO



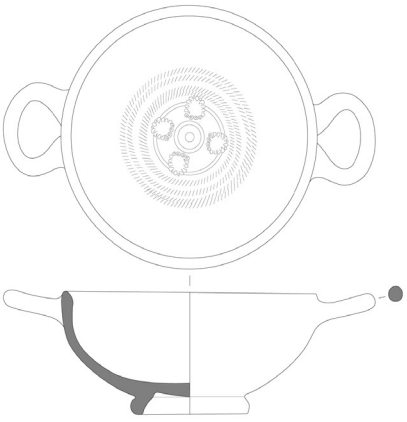
VN K 2



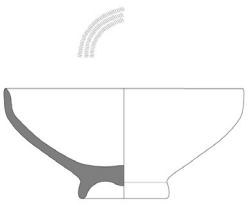
VN K 2.A



VN K 2.B



VN K 2.C



VN K 2.C

VN K 2: *kylix* con orlo obliquo all'interno, labbro verticale o lievemente rientrante, vasca a profilo curvilineo più o meno profonda, piede ad anello obliquo, fondo esterno ombelicato o piano, anse a bastoncello a profilo interno sub-circolare o a triangolo arrotondato, impostate obliquamente od orizzontalmente sotto l'orlo

A: piede esternamente percorso da una doppia modanatura; anse a profilo interno sub-circolare o a triangolo arrotondato

B: piede liscio esternamente concavo; anse a profilo interno sub-circolare o a triangolo arrotondato

C: piede rigonfio (esternamente convesso e internamente concavo o diritto, spesso con risalto all'interno presso l'attacco alla vasca e incavato in parte nello spessore del fondo esterno), liscio o talvolta distinto dalla vasca per mezzo di una solcatura e di una lieve modanatura; anse con profilo interno a triangolo arrotondato.

Decorazione sul fondo interno:

var. A (Fig. 34, 19-22): diversi giri di rotellature a spirale intorno a:

- uno o più cerchielli concentrici incavati; talvolta anche cerchielli che comprendono parte delle rotellature;
- palmette impresse disposte radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile; talvolta anche un cerchiello che racchiude le palmette;

var. B (Fig. 34, 23): quattro palmette impresse (ciascuna delle quali è delimitata da tre doppi ovuli) disposte radialmente intorno a un cerchiello incavato;

var. C (Figg. 35-37, 24-44): diversi giri di rotellature a spirale intorno a:

- uno o più cerchielli concentrici incavati, talvolta con punto centrale a rilievo o incavato; in alcuni casi anche cerchielli che comprendono parte delle rotellature;
- palmette impresse disposte radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile; talvolta anche un cerchiello che racchiude le palmette;
- palmette impresse alternate a fiori di loto o ad ovuli impressi, disposti radialmente intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile.

Classificazione tecnologica: VN A 1a; VN A 1b.

Distribuzione

Necropoli: tt. 4, 14, 29, 31, 37, 42, 44, 46, 54, 55, 57, 59, 60, 66, 67, 70-72, 74-76, 79-82, 86-89, 91, 94, 98, 101, 103, 104, 108, 116, 120, 121, 124, 125, 132, 135, 142, 151. Totale esemplari: 47.

Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 47, n. 1 (var. A); tav. 5, n. 2 (var. B); tav. 146, n. 3 (var. C).

Abitato: casa 2; casa 3; settore 10; casa 12; casa 14; settore 15; casa 19; casa 20; casa 24; settore 24b; zona fulmini. Totale esemplari: 80.

Rif. Tav.: inedito (var. indet.); Meluzzi 1994-95, dis. 1714 (var. C).

Datazione: var. A, secondo quarto-metà IV secolo a.C.; var. B e C, metà IV-II secolo a.C.

Corrispondenze formali:

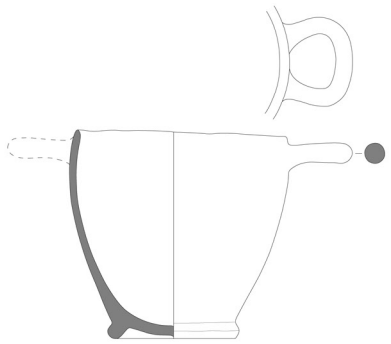
var. A: Monterenzio Vecchio, t. 21 (Della Casa 2007-2008, VN K 2.A, pp. 152-156).

var. B: Monterenzio Vecchio, t. 26 (Della Casa 2007-2008, VN K 2.B, pp. 152-156). Morel 1981, tipo 4123a 1, p. 291, pl. 118 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 42B, pp. 333-334, fig. 2, n. 52.

var. C e varietà indet.: Monterenzio Vecchio, tt. 1, 3, 5, 8, 12, 15, 16, 19, 27, 30, 32, 36, 39, B (Della Casa 2007-2008, VN K 2.C, pp. 152-156). Morel 1981, serie 4115a 1, p. 290, pl. 117 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 82 "con anse non ripiegate ad orecchia", pp. 364-372, fig. 2, n. 16.

Skyphoi

NECROPOLI



VN Sk 1

ABITATO

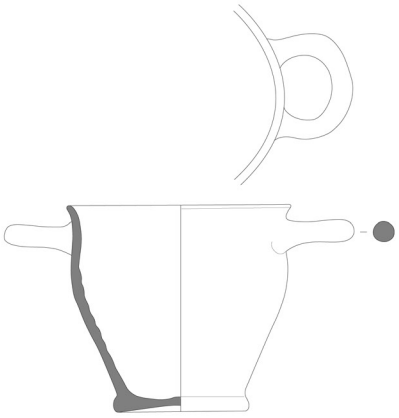
assente

0 4 cm

VN Sk 1: *skyphos* con orlo obliquo all'interno, labbro lievemente rientrante, vasca convessa a profilo continuo, basso piede ad anello obliquo; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a triangolo arrotondato impostate orizzontalmente sotto l'orlo.
Classificazione tecnologica: VN C 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 2. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 2, n. 7.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: vicino alla serie Morel 4314a (Morel 1981, p. 306, pl. 127).

NECROPOLI



VN Sk 2

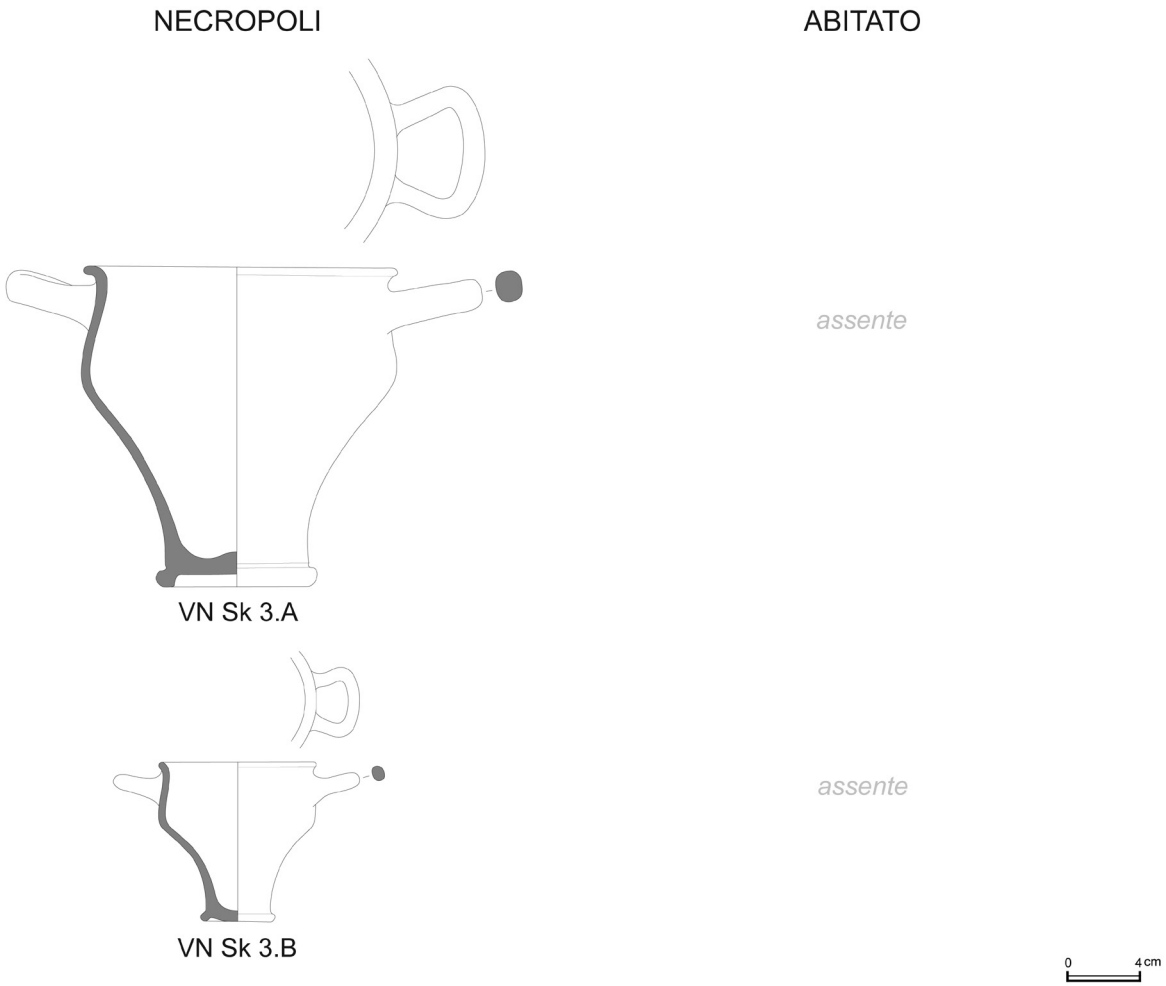
ABITATO

assente

0 4 cm

VN Sk 2: *skyphos* con orlo assottigliato, breve labbro svasato, vasca a profilo convesso lievemente rastremata nella metà inferiore, piede a disco concavo con fondo interno lievemente ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare impostate orizzontalmente sotto il labbro.

Classificazione tecnologica: VN C 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 22. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 21, n. 6.
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS Sk 1.

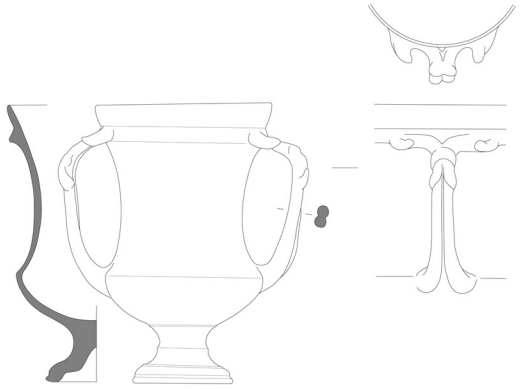


VN Sk 3: *skyphos* con orlo arrotondato, breve labbro svasato, profonda vasca a profilo concavo-rettilineo, fortemente rastremata nella metà inferiore, basso piede ad anello diritto aggettante, distinto dalla vasca mediante una solcatura, fondo interno ombelicato o piano; anse orizzontali a bastoncello lievemente schiacciato con profilo interno trapezoidale impostate obliquamente sotto il labbro
A: di grandi dimensioni
B: di piccole dimensioni.

Classificazione tecnologica: var. A, VN A 1a; var. B, VN C 1a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 92, 101. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 173, n. 5 (var. A); tav. 161, n. 4 (var. B).
Datazione: 330-300 a.C.
Corrispondenze formali:
var. A: Morel 1981, serie 4342b, p. 308, pl. 128 = Lamboglia 1952, forma 43b, p. 191.
var. B: Morel 1981, tipo 4341b 1, p. 307, pl. 128.

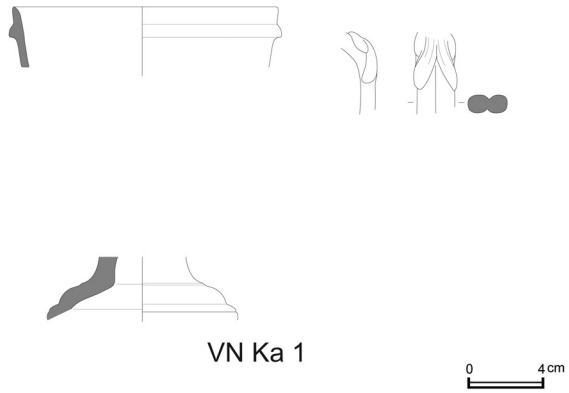
Kantharoi

NECROPOLI



VN Ka 1

ABITATO



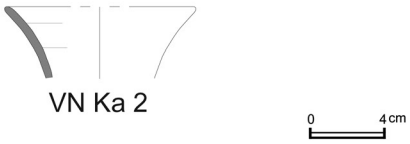
VN Ka 1

VN Ka 1: *kantharos* con orlo assottigliato, labbro svasato distinto dall'alto collo concavo per mezzo di un listello aggettante a sezione triangolare con spigolo arrotondato, corpo carenato, alto piede sagomato cavo con stelo cilindrico esternamente percorso da un sottilissimo anello in rilievo; anse verticali a doppio bastoncello annodato alla sommità (pseudo-nodo), impostate sul listello e sulla spalla; due protuberanze a cornetto ai lati dell'attacco superiore delle anse.
Classificazione tecnologica: VN A 1a-b, VN B 1a-b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 110, 116. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 193, n. 8.
Abitato: casa 14; settore 23; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Lambertini 2000-2001, dis. 15; Aleotti *et al*. 1983, p. 160, n. 19; Parmeggiani 1980, fig. 3, n. 37.
Datazione: 300-220 a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipi 3511a 1, 3511c 1 e 3514a 1, pp. 266-268, pl. 96 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 128, varianti a e b, pp. 403-408, fig. 5, nn. 415-416.

NECROPOLI

assente

ABITATO

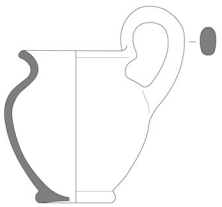


VN Ka 2

VN Ka 2: *kantharos* con orlo arrotondato, labbro svasato indistinto dall'alto collo concavo, anse a nastro impostate sul labbro e sul corpo (?); parte inferiore non conservata.
Classificazione tecnologica: VN B 1a-b.
Distribuzione
Abitato: casa 13; settore 24b. Totale esemplari: 3.
Rif. Tav.: Parmeggiani 1980, fig. 3, n. 39.
Datazione: inizi III-metà II secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, serie 3652b, p. 277, pl. 109 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 129, variante 1, pp. 408-409, fig. 5, n. 405.

Attingitoi

NECROPOLI



VN At 1

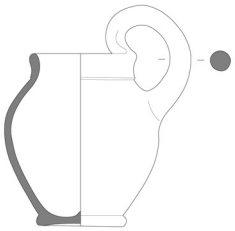
ABITATO

assente

0 4 cm

VN At 1: attingitoio con orlo arrotondato, labbro svasato, basso collo concavo, corpo ovoide, piede a disco concavo, ansa verticale sormontante a nastro impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 52. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 63, n. 4.
Datazione: inizi IV secolo a.C.

NECROPOLI



VN At 2

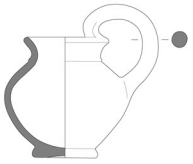
ABITATO

assente

0 4 cm

VN At 2: attingitoio con orlo arrotondato, labbro appena svasato, accenno di collo concavo distinto dal corpo ovoide mediante una lieve risega, piede a disco concavo con fondo interno ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sulla spalla.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 147. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 239, n. 6.
Datazione: metà IV secolo a.C.

NECROPOLI



VN At 3

ABITATO

VN At 3

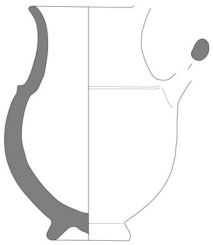
0 4 cm

VN At 3: attingitoio con orlo arrotondato, labbro svasato, basso/medio collo concavo distinto dal corpo globulare per mezzo di una lieve risega, piede a disco concavo, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 132. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 228, n. 9bis.
Abitato: casa 24; zona fulmini; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 4.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 160, n. 21.
Datazione: prima metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 5121a 1, p. 336, pl. 154 = Montagna Pasquinucci 1972, forma 155, variante 1, pp. 488-490, fig. 16, n. 3.

NECROPOLI

assente

ABITATO



VN At 4

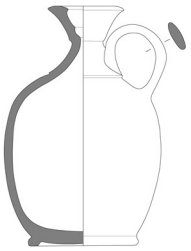
0 4 cm

VN At 4: attingitoio con orlo arrotondato, labbro svasato, alto collo concavo distinto dal corpo ovoide-globulare per mezzo di una lieve cordonatura, piede ad anello obliquo con fondo esterno ombelicato, ansa verticale sormontante a bastoncello impostata sull'orlo e sulla spalla.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.
Distribuzione

Abitato: scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 155, n. 17.
Datazione: III-II secolo a.C. (?).
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 5364a 1, p. 356, pl. 165; Montagna Pasquinucci 1972, forma 58, p. 349, fig. 16, n. 320.

Lekythoi

NECROPOLI



VN Le 1

ABITATO

assente

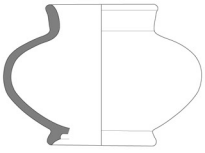
0 4 cm

VN Le 1: *lekythos* con bocchello troncoconico, orlo ingrossato e ribattuto superiormente, collo troncoconico distinto dal corpo ovoide allungato per mezzo di una lieve risega, basso piede ad anello obliquo, ansa verticale a nastro impostata alla base del collo e sulla spalla.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 6. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 7, n. 1.
Datazione: 340-300 a.C.
Corrispondenze formali: Morel 1981, tipo 5416d 1, p. 361, pl. 168.

Vasetti con corpo globulare schiacciato

NECROPOLI



VN Vg 1

ABITATO

assente

0 4 cm

VN Vg 1: vasetto con corpo globulare schiacciato, orlo arrotondato, labbro lievemente svasato, appena distinto dal basso collo cilindrico, piede ad anello obliquo con risalto all'interno.
Classificazione tecnologica: VN A 1a.

Distribuzione
Necropoli: t. 110. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 185, n. 1.
Datazione: prima metà III secolo a.C.
Corrispondenze formali: MS Vg 1.

Repertorio dei motivi decorativi

Il repertorio seguente riguarda i motivi decorativi impressi su ciotole e *kylikes* verniciate di Monte Bibele, in particolare su quelle complete della necropoli e su alcune meglio conservate dall'abitato (Figg. 32-37).

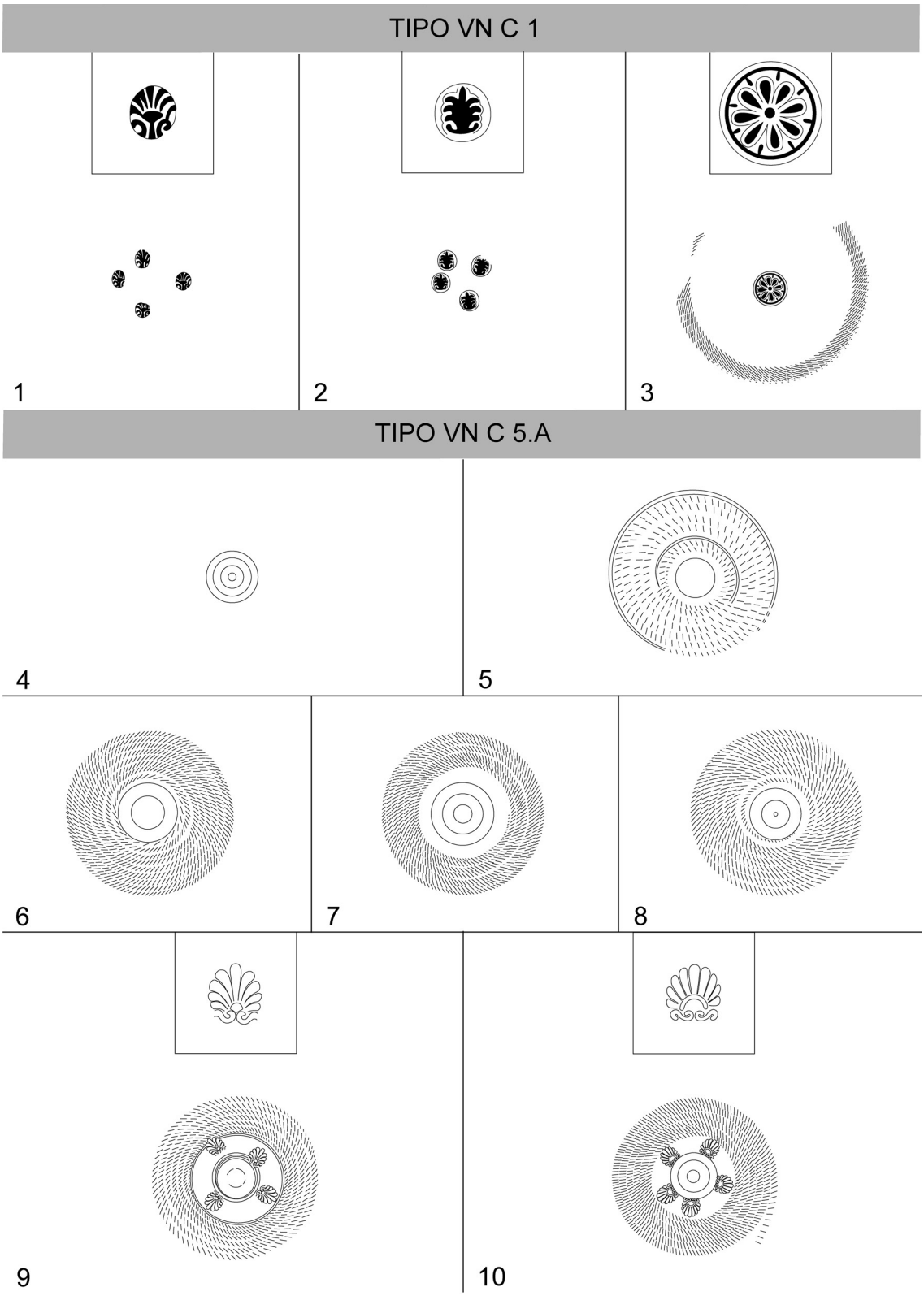


Figura 32. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al*. 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

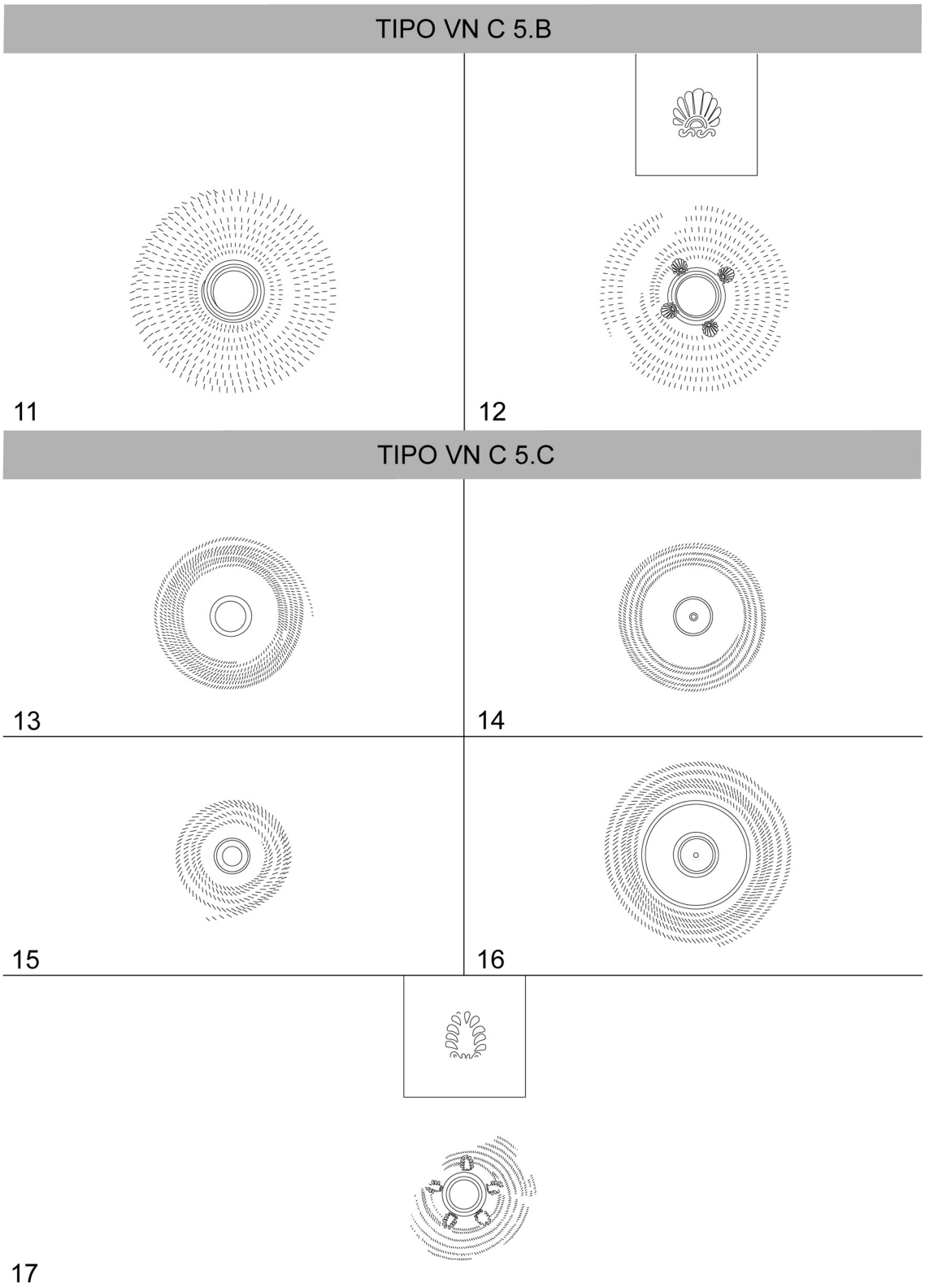


Figura 33. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al*. 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

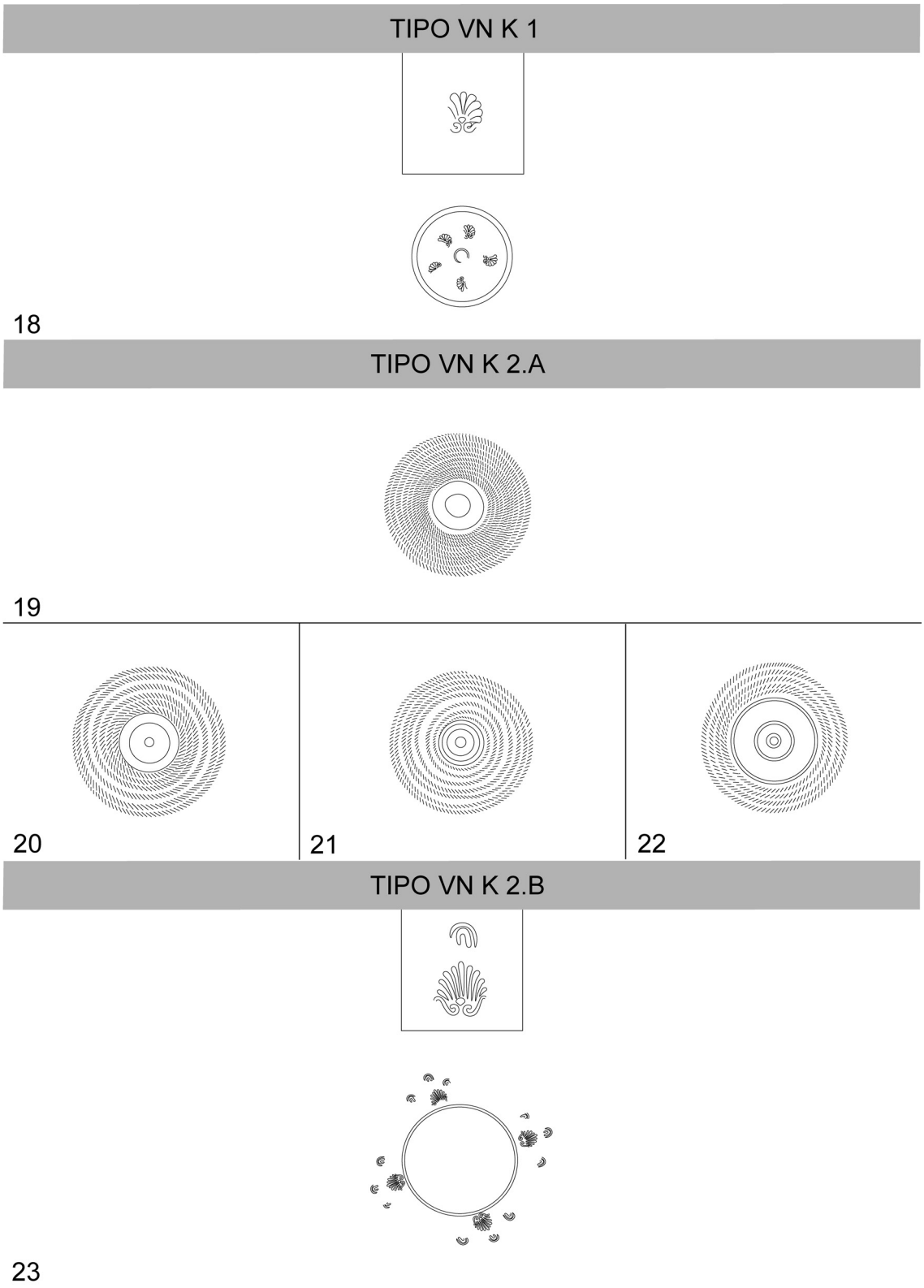


Figura 34. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al.* 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

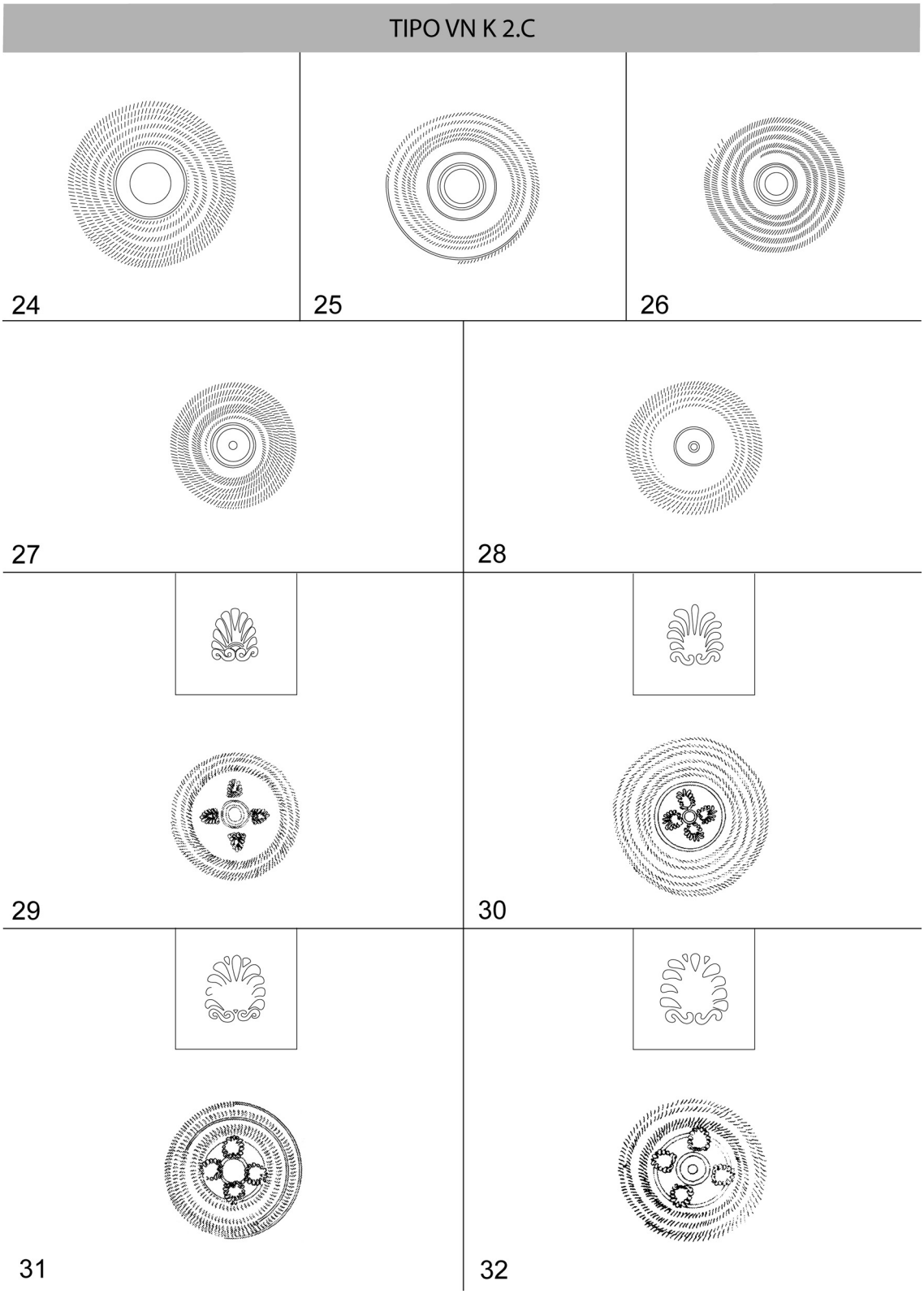


Figura 35. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al*. 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

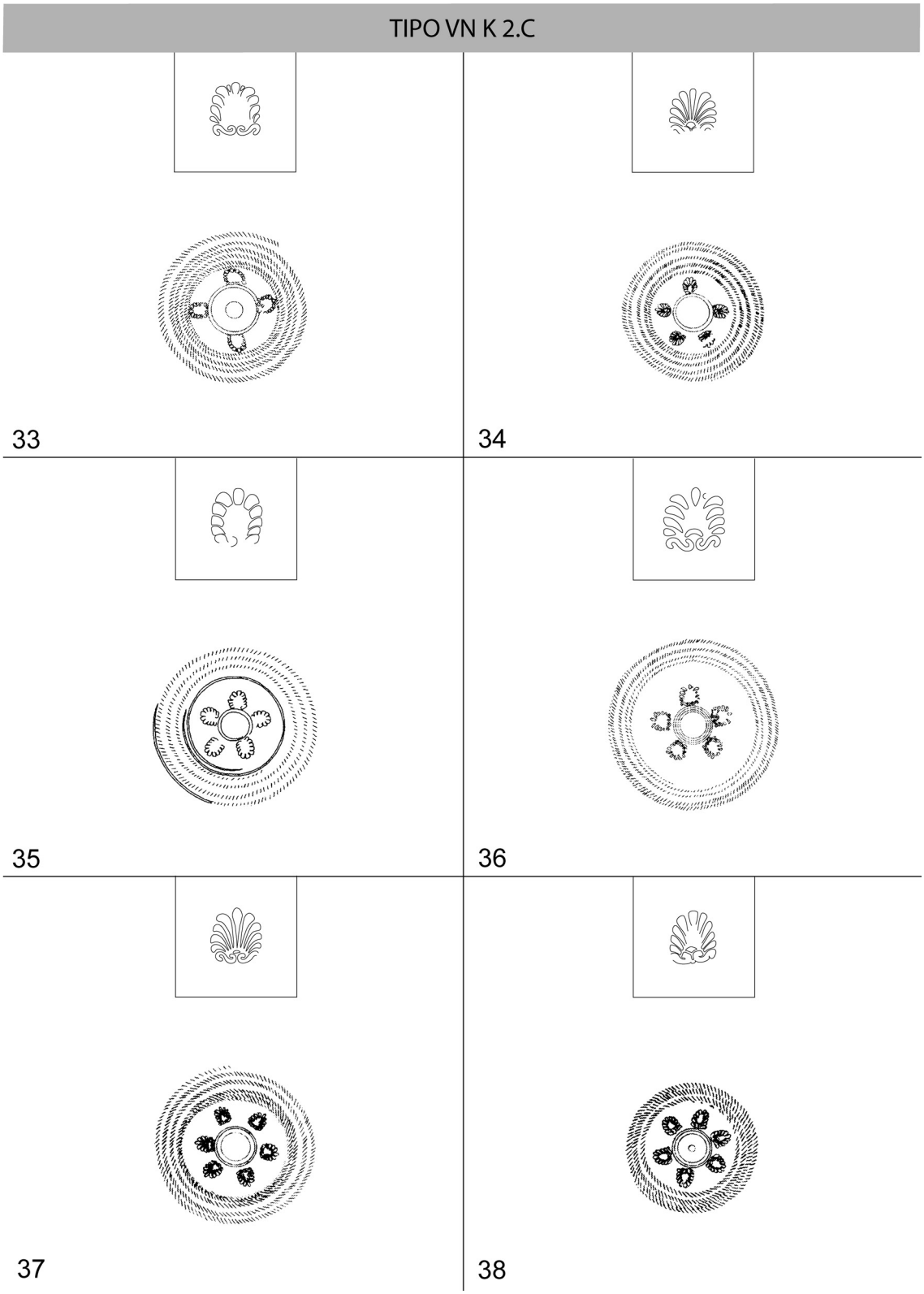


Figura 36. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al*. 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

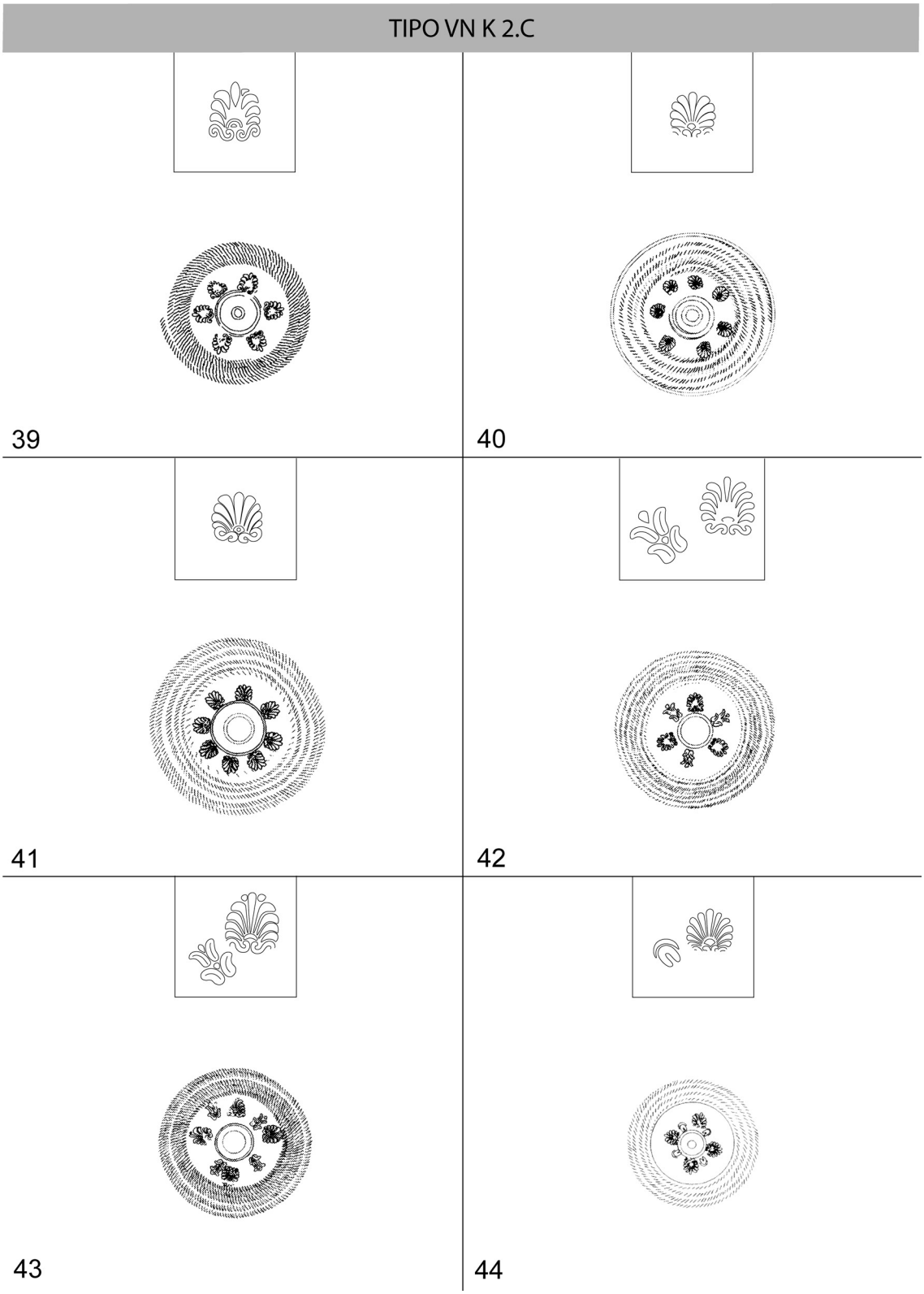


Figura 37. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera di Monte Bibele: decorazioni in scala 1:3, dettagli delle singole stampiglie in scala 1:1 (disegni originali da Aleotti *et al*. 1983 e Vitali 2003; rielaborazione grafica e disegni digitali delle stampiglie M.D.C.).

7.4 Produzioni volterrane

I manufatti attribuibili ai tipi qui riuniti presentano caratteristiche tecniche che li fanno rientrare sostanzialmente nel tipo D della ceramica di Volterra (Montagna Pasquinucci 1972, p. 275), dunque nella migliore produzione di questo centro: l'argilla è ben depurata, di colore variabile dal beige più o meno chiaro (Munsell 10YR 7/3, 7/4) al rosato (7.5YR 7/4), più raramente arancio-rosato (7.5YR 7/6, 6/6) piuttosto dura, compatta, a frattura netta; la vernice è in genere coprente, lucida o semilucida, uniformemente distribuita, di buona qualità; il fondo esterno dei vasi può essere interamente verniciato, ma più spesso è a risparmio con elementi rifiniti a pennello (cerchielli, punti pieni); costante è la presenza di ditate di presa (e impronte digitali) sul piede e sulla parte inferiore del corpo o della vasca esterni, talvolta in parte cancellate da una fascia ripassata a pennello intorno al piede; nelle forme aperte, frequenti sono i dischi di *empilement* rossi o bruni o più spesso testimoniati solo dal contorno in tutto o in parte impresso sul fondo interno.
Non di meno, all'interno del gruppo (Parrini 2008, gruppo 2, "produzione volterrana", pp. 101-110) si segnala la presenza di due sottogruppi contraddistinti da un diverso colore della vernice e in parte anche dell'argilla:

- **sottogruppo A** (v. categoria VN A 1a): vernice decisamente nera, argilla beige, rosata o beige-rosata, spesso con sfumature arancioni (tutti i tipi);
- **sottogruppo B** (v. categoria VN B 1a): vernice bluastra o nero-azzurra, argilla decisamente rosata o beige-rosata (cfr. tipi VN C 5.C, VN K 2.C e VN Ka 1).

La medesima variabilità nel colore della vernice è segnalata incidentalmente anche da M. Montagna Pasquinucci a proposito del tipo D, detto a "vernice bluastra o decisamente nera" (Montagna Pasquinucci 1972, p. 275); tuttavia in quella sede non viene approfondita la possibilità che queste differenze permettano di ricondurre i prodotti a botteghe volterrane differenti, che potevano produrre i medesimi tipi con risultati tecnicamente diversificati. Al di là di questa caratterizzazione generale del gruppo in esame, al fine di permettere eventuali nuove e autonome considerazioni, nelle pagine seguenti verranno descritte nel dettaglio le caratteristiche tecniche proprie di ogni singolo tipo.

Patere

VN Pa 1

Dall'abitato di Pianella di Monte Savino proviene una patera ombelicata – o *phiale mesomphalos* – di forma 63 (Beazley 1947, p. 239 ss.; Lamboglia 1952, p. 200; Balland 1969, pp. 101-108; Montagna Pasquinucci 1972, pp. 351-358; Morel 1981, specie 2170, p. 143 ss.) rinvenuta in 38 frammenti, con lacune ma a profilo completo. L'esemplare, con labbro appena rientrante, parete assai curvilinea nella parte superiore e obliqua alla base, *omphalos* lievemente schiacciato, corrisponde pienamente alla variante 1 delle patere di fabbrica volterrana classificate dalla Pasquinucci, equivalente al tipo Morel 2172a 1, datato tra la fine del IV e il III secolo a.C. (rispettivamente Montagna Pasquinucci 1972, p. 351 ss., fig. 3, n. 122; Morel 1981, p. 144, pl. 33).
La forma 63, che si rifà notoriamente a prototipi metallici[8], è prodotta dalle officine di Volterra – in due varianti principali (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 351-352 e fig. 3, nn. 122-123 = Morel 1981, tipi 2172a 1 e 2173b 1, p. 144, pl. 33)[9] – nel tipo locale D (Montagna Pasquinucci 1972, p. 275)[10] ed è tipica della cosiddetta "fabbrica di Malacena"[11].
Patere ombelicate di questa fabbrica sono piuttosto diffuse soprattutto nel III secolo a.C. in Etruria settentrionale: particolarmente frequenti a Volterra, esse sono presenti ad esempio anche a S. Miniato (PI), Castiglioncello (LI) e Monteriggioni (Montagna Pasquinucci 1972, p. 352). *Phialai* di forma 63, spesso con stampiglie caratteristiche, sono ampiamente attestate fino al 200 a.C. anche a Bolsena, nella produzione "*des anses en oreille*"[12].

8 Per un esempio di *phiale* in argento, databile alla fine del V secolo a.C., Sani 1993, p. 361, nn. 923-924, dalla tomba 1188 di Spina, Valle Trebba.

9 Per un catalogo più ampio delle patere volterrane, oltre a Montagna Pasquinucci 1972, pp. 351-358 (collezione del Museo Guarnacci), anche Fiumi 1972, p. 98, nn. 1-2; pp. 103-104, fig. 64, n. 1; p. 112, n. 3 (esemplari dalle tt. 61/7, 61/13, 64/2 della necropoli di Badia); Beazley 1947, p. 240 (esemplare conservato a Leyda).

10 Nel tipo D rientra anche il "gruppo di Malacena", vedi nota seguente.

11 Sulla fabbrica di Malacena e soprattutto sul problema della sua localizzazione, dovuto all'ampia diffusione geografica dei prodotti assegnabili a tale classe, Beazley 1947, pp. 230-231; Balland 1969, pp. 5 ss., 110, 159 ss.; Cristofani, Cristofani Martelli 1972, p. 512; Montagna Pasquinucci 1972, p. 271; Cristofani 1976, p. 63 ss.; A. Parrini, in Maggiani 1985, p. 183; Brecciaroli Taborelli 2005, p. 68. Data la forte concentrazione di tali manufatti in area volterrana, si ritiene oggi che la produzione, o perlomeno alcune officine, siano con buona probabilità da collocarsi presso Volterra stessa.

12 Per un catalogo delle patere etrusche (in particolare della fabbrica di Malacena e della produzione "*des anses en oreille*") con relativa bibliografia, Balland 1969, pp. 102-107; Montagna Pasquinucci 1972, p. 352, nota 2.

Esemplari di produzione volterrana, in genere nella variante a labbro appena svasato (serie Morel 2173), decorati con rotellature e stampiglie a palmette e fiori di loto, si ritrovano inoltre ad Asciano-Poggio Pinci (Mangani 1983, p. 25, nn. 15-16, dalla t. II), a Sovana (Montagna Pasquinucci 1971, p. 91, fig. 43, SMR 17/19 e 17/20, dalla t. 17 di Monte Rosello), a Todi (Falconi Amorelli 1977, pp. 94-95, fig. 23, tav. LI, a, b, c, e, g). In quanto manufatti di pregio, le *phialai* volterrane furono esportate anche oltre l'Appennino, in area padana: le troviamo così a Rimini, Spina, Adria e Padova[13]. Particolarmente vicini al pezzo di Monte Bibele sono gli esemplari spinetici, che appartengono alla medesima variante Pasquinucci 1 con orlo rientrante (= Morel 2172a 1).
La patera di Pianella di Monte Savino presenta un'argilla di colore variabile dal beige-rossastro al grigio chiaro, piuttosto dura, compatta, a frattura netta, a risonanza metallica; la vernice è nero-bruna con focature bruno-rossastre, coprente, lucida; sulla parte superiore dell'*omphalos*, esternamente risparmiato eccetto una sottile fascia alla base rifinita a pennello a vernice bruna, è presente un disco di *empilement* bruno-rossiccio.
Dopo essersi spezzata, la patera ha subito una parziale riesposizione al fuoco che ha modificato l'aspetto originario di argilla e vernice, rendendo difficile l'attribuzione del manufatto a una specifica fabbrica. Tuttavia il pezzo di Monte Bibele è con buona probabilità da assegnare alla migliore produzione volterrana, data la particolare affinità morfologico-stilistica con gli esemplari prodotti in questo centro.
Anche la decorazione a rotellature e stampiglie sul fondo interno, intorno all'*omphalos*, trova i confronti più puntuali nelle patere volterrane. Le palmette – tondeggianti, aperte, a dieci petali sottili, base a doppia voluta convergente e cuore a doppia foglietta triangolare con vertice in basso – e i fiori di loto – con base a pelta da cui si dipartono due sepali divergenti arrotondati e costolati e corolla a quattro petali con i due centrali uniti a triangolo, i due esterni molto tondeggianti e divergenti – rientrano rispettivamente nelle serie 2 e 1 della categoria I del Balland, comprendente le "decorazioni utilizzanti palmette a doppie volute oblique" (Balland 1969, pp. 94-95).
Complessivamente la decorazione dell'esemplare di Pianella, con cinque giri di rotellature che racchiudono sei palmette alternate a sei fiori di loto, appare particolarmente vicina a quella della patera n. 433 del Museo Guarnacci di Volterra (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 356-357, figg. 21, 35). Come si è detto, in base ai confronti il pezzo si può datare tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.
Oltre all'esemplare esaminato, da Monte Bibele provengono altri quattro frammenti riferibili alle varianti citate delle patere di forma 63: si tratta di frammenti di imboccatura, rinvenuti in tre diverse case di Pianella di Monte Savino, tre dei quali a labbro rientrante (serie Morel 2172), uno con labbro lievemente svasato (serie Morel 2173).
La presenza a Monte Bibele di ben cinque patere di questo tipo è un dato rilevante, se si considera che la patera ombelicata era per lo più un vaso rituale o decorativo e non di uso comune: essa infatti appare sovente nelle raffigurazioni di sacrifici o atti di culto in genere e, come nelle versioni metalliche (in stagno, bronzo, argento, piombo), talvolta anche in quelle fittili la *phiale* veniva arricchita di una complessa decorazione figurativa a rilievo, diventando un oggetto estremamente raffinato (Morel 1981, p. 143; per un esemplare coevo a vernice nera con decorazione a rilievo, di produzione volterrana, Sanesi Mastrocinque 1988, pp. 94-95, n. 553, fig. 249, dalla t. 177 della necropoli di Canal Bianco, ad Adria; sulle patere a rilievo, Martelli 1976, p. 227 ss.).

Ciotole

VN C 5.B-C

Il tipo VN C 5, nelle varietà B e C, rientra nella forma 83 e in particolare nella serie Morel 2536b (Morel 1981, p. 180, pl. 53)[14].
Il criterio prescelto nella presente classificazione per distinguere le varietà del tipo VN C 5 è la morfologia del piede: liscio in entrambi i casi[15], esso si presenta non rigonfio ma rettilineo o lievemente concavo nella varietà B, rigonfio ad echino nella varietà C. Come vedremo, a tale differenza morfologica corrispondono anche lievi differenze nello stile della decorazione impressa sul fondo interno, tali da far pensare a una provenienza dei manufatti da botteghe diverse, pur nell'ambito della medesima produzione.
La necropoli di Monte Tamburino ha restituito 11 esemplari di varietà C e 2 di varietà B, per lo più provenienti da sepolture databili tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C.
Dall'abitato provengono invece 28 esemplari

13 Per Rimini Maioli 1987, pp. 384-388, fig. 5, nn. 1-2, dall'area dell'ex convento di S. Francesco, strati 2-3; per Spina, A. Parrini, in Maggiani 1985, pp. 192, 198, nn. 260.1-2, dalla t. 858 di Valle Trebba; Paoli, Parrini 1988, pp. 68-69, tav. XII, n. 140, dalla t. 369 di Valle Trebba; per Adria N. Camerin, in Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 187-188, n. 71.03, dalla t. 327 di Canal Bianco; Sanesi Mastrocinque 1988, p. 96, n. 555, fig. 250, n. 1, dal territorio adriese; per Padova Gamba 1983, pp. 38-39, n. 3.

14 La forma 83 presenta numerose varianti relativamente alla morfologia dell'orlo/labbro (più o meno ingrossato e ribattuto o aggettante all'esterno, sottolineato da una solcatura più o meno marcata) e al profilo della vasca (più marcatamente curvilinea o tendenzialmente troncoconico-convessa): tali varianti sono state raccolte da Morel principalmente nelle serie 2536 (in cui rientra appunto il nostro tipo VN C 5) e 2538 (cui appartiene il tipo VN C 6, *infra*).

15 Modanato è invece il piede della varietà A (*infra)*.

– rinvenuti in cinque case e in altri settori – di cui tuttavia uno solo a profilo completo, di varietà B. Delle altre ciotole si conservano solamente frammenti comprendenti l'imboccatura e talvolta anche una parte più o meno ampia della vasca. Tali frammenti, che presentano il labbro in genere rientrante e l'orlo lievemente ingrossato anche all'interno, sembrerebbero tutti attribuibili alle varianti B e C del tipo VN C 5 piuttosto che alla variante A (*infra*), in cui il labbro è tendenzialmente più verticale e l'orlo più diritto all'interno. Al tipo VN C 5.C sono inoltre probabilmente riferibili numerosi frammenti di piede rinvenuti in abitato, per i quali resta tuttavia indeterminabile con certezza la forma funzionale di appartenenza (ciotola o *kylix*): potrebbero riferirsi infatti anche a *kylikes* tipo VN K 2 (= forma 82, *infra*).

La forma 83 è una delle più diffuse nell'ambito delle produzioni a vernice nera di IV e III secolo a.C. dell'Etruria centro-settentrionale (Bonomi 2003, p. 295 e nota 568 con ampia bibliografia; da ultimo Gaucci 2022, pp. 502-505), in particolare delle officine di Arezzo (Morel 1963, forma 83, p. 45, tipi locali D, E, F = Morel 1981, tipo 2536b 1, p. 180, pl. 53), Volterra (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 373-375, fig. 1, n. 124, tipi locali D e F; Cristofani 1973a, p. 252, fig. 176, n. 65 e p. 255, fig. 179, n. 99, dalla necropoli del Portone, tomba A; Palermo 2003, p. 295, 13 e p. 487, fig. 18, n. 6, dall'acropoli), Chiusi e territorio (Morel 1981, tipo 2536b 2, p. 180, pl. 53).

Essa è attestata – con esemplari usciti per lo più da fabbriche volterrane ma anche aretine e chiusine – a Cortona, Porta Bifora (Pilo 2005, p. 345, VIII, 16), nel Senese (Minetti 2006, pp. 51-52, nn. 6-7, dalla necropoli delle Pianacce di Sarteano, tomba della Quadriga Infernale, esemplari ritenuti di produzione chiusina; anche Cimino 1986, p. 163, tav. 90, n. 459, dalla collezione Mieli del Museo Archeologico di Siena), nella Val d'Elsa (*S. Martino ai Colli* 1984, p. 72, tav. II, n. 61), a Pisa (Bruni 1998, fig. 115, in basso a destra, dalle tombe di via G. Pancaldi) e nel Lucchese (Cristofani 1973b, pp. 280-281, nn. 27-29, da Ponte a Moriano). Verso nord-ovest, giunge fino al territorio ligure (Lunigiana)[16]; verso sud, si ritrova a Populonia (Romualdi 1992a, p. 131) e Roselle (Michelucci, Romualdi 1974, p. 102, fig. 1, n. 11, tipo locale RI), nel territorio di Pitigliano e Saturnia (Donati, Michelucci 1981, pp. 90-91, n. 155, collezione Ciacci, tipo locale E) e in quello di Sovana (Donati, Michelucci 1981, pp. 178-180, nn. 434-438, tipo locale E), nonché a Tarquinia, Civita (Niro Giangiulio 1999, p. 217, tav. 73, n. 10).

Si ritiene sia principalmente Volterra a esportare ciotole di questo tipo, prodotte nei tipi locali D ed F (Montagna Pasquinucci 1972, p. 373), a nord dell'Appennino tosco-emiliano: esse giungono in grande quantità a Monte Bibele e nel vicino sito di Monterenzio Vecchio (numerosi esemplari inediti dalla necropoli, Della Casa 2007-2008, VN C 1.B/C, pp. 145-150, tavv. XXII-XXIII) attraverso la valle dell'Idice, ma sono ampiamente esportate soprattutto nei centri dell'Etruria padana. Esemplari attribuiti a fabbrica volterrana si ritrovano a Bologna in strati di abitato (Tassinari 2010, p. 91, fig. 3, n. 8, dagli scavi di via A. Costa, fase III, metà IV-metà III secolo a.C.) e in diverse tombe galliche, in particolare del sepolcreto Benacci (Vitali 1992, pp. 134-135, tav. 12, n. 1; pp. 242-243, tav. 26, n. 5; pp. 298-300, tav. 40, n. 4; pp. 308-309, tav. 42, n. 3, Benacci, tt. 113, 863, 954, 959; anche p. 358, tav. 54, nn. 3-6, Benacci-Caprara, t. I), a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, tipo II, p. 21; p. 60, nn. 9-11, p. 62, fig. 24, n. 9) e a Casteldebole (Ortalli 1990, pp. 15-18, fig. 4, n. 4); a Spina e ad Adria, dove compaiono numerose in tombe di fine IV-metà del III secolo a.C., esse trovano presto imitazione da parte di officine locali[17], così come avviene anche a Marzabotto, casa 1, regio IV, insula 2 (Gaucci 2010, p. 56, n. 84, fig. 64, di produzione volterrana; p. 61, nn. 104-107, fig. 68, di imitazione locale). Ciotole di forma 83/Morel 2536 giungono fino a nord del Po, a Este, a Padova, nel Mantovano (Mantova città, Castellazzo della Garolda, Roncoferraro, rispettivamente Gamba 1987b, p. 142; Gamba 1983, pp. 39-41; Frontini 1987, p. 139, fig. 3, nn. 6-7; Frontini 1988, pp. 190-191, fig. 313, n. 7) e nel Bresciano (Flero, tomba di guerriero, F. Rossi, in Arslan *et al.* 2008, p. 259, fig. 6).

L'area di diffusione della forma – come si è visto estremamente vasta[18] – comprende anche la Romagna:

16 Paribeni 2001, p. 40, fig. 24 e p. 42, fig. 27, esemplare da Pulica (Fosdinovo, MS), tomba di guerriero datata alla metà del III secolo a.C.: il rango elevato del defunto è sottolineato da un elmo con corna in lamina di bronzo (Paribeni 2001, pp. 43-46) simile a quello del guerriero della tomba 132 di Monte Tamburino a Monte Bibele (Vitali 2003, tav. 222, nn. 20, 31, 34, 34bis). Sulla presenza del tipo nell'*ager lunensis*, inoltre Cristofani 1976, p. 67.

17 Spesso esemplari volterrani e di imitazione si ritrovano associati nel medesimo corredo funerario. Per ciotole di produzione volterrana da Spina, ad esempio: Paoli 1985, pp. 188-189, 191, nn. 9-11; Paoli, Parrini 1988, pp. 16-17, nn. 16-22 e tav. II, n. 18; pp. 34-35, nn. 54-57; p. 42, nn. 65-66 e tav. VIII, n. 65 (Valle Pega, tt. 430C, 398A, 1056B, 427A); Berti 1987, pp. 354-357, fig. 237, n. 7; Riccioni 1987, pp. 162-163, fig. 12, nn. 7-12; Desantis 1993b, p. 315, n. 616; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 122-123, nn. 31.12, 31.13 (Valle Trebba, tt. 16, 585, 1182, 1189); inoltre Cornelio Cassai 1993, p. 331, nn. 732-738; pp. 332-333, nn. 755-757; p. 334, nn. 770, 772-774 (tt. 608, 785, 898) e Locatelli 1993b, p. 349, nn. 837-844 (t. 409). Per esemplari di produzione locale, ad esempio: Paoli 1985, pp. 189, 191, n. 13; Paoli, Parrini 1988, pp. 14-15, tav. I, nn. 9-10; p. 33, nn. 49-50; p. 41, n. 63; pp. 47-48, nn. 76-80 e tav. IX, n. 77; p. 56, n. 93 (Valle Pega, tt. 430C, 398A, 1056B, 427A, 422A, 503A) e Berti 1987, p. 364, fig. 243, nn. 12-14 (Valle Trebba, t. 1210). Per esemplari di forma 83 da Adria, ad esempio Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 162, nn. 64.10-12 (necropoli di Canal Bianco, t. 68).

18 Per una carta di distribuzione piuttosto completa dei

all'interno dell'Appennino la troviamo a Rocca San Casciano (Prati 1987a, pp. 383-385, fig. 257, n. 1) e a Sarsina (Ortalli 1987, p. 163, fig. 20, n. 2) e, sulla costa adriatica, a Ravenna (Giovagnetti 1991, p. 96, fig. 6) e soprattutto a Rimini (Maioli 1987, p. 386, fig. 5, n. 5, dall'ex convento di S. Francesco; Giovagnetti 1991, pp. 86-88, figg. 3-4, nn. 5-9, dall'area dell'ex palazzo Buonadrata).

Per quanto riguarda le caratteristiche tecniche delle ciotole VN C 5.B-C di Monte Bibele, si osserva una certa variabilità nell'aspetto di argille e vernici. Le ciotole dei corredi funerari di Monte Tamburino presentano costantemente un'argilla depurata beige, rosata o beige-rosata, raramente con sfumature arancioni (Munsell 10YR 7/3, 7/4; 7.5YR 7/4, 7/6) e una vernice nera, coprente e uniforme, generalmente opaca, più raramente lucida o semilucida, spesso con sfocature bruno-rossastre (tipo tecnologico VN A 1a); in abitato invece, oltre a esemplari a vernice nera e argilla beige-rosata, talvolta arancio-rosata, sono presenti anche frammenti a vernice bluastra o nero-azzurra (VN B 1a)[19]; non di rado l'argilla mostra sfumature di colore grigio, per difetti di cottura (VN A 1b). Il fondo interno delle ciotole di necropoli e abitato è spesso caratterizzato da un disco di *empilement* rosso o bruno; il fondo esterno è generalmente risparmiato, talvolta interamente, più spesso con alcuni elementi rifiniti a pennello (un punto centrale pieno; una fascia all'interno del piede e un punto centrale pieno; da uno a tre cerchielli concentrici); in altri casi è verniciato, eccetto la parete interna del piede o la base d'appoggio.

In base alle caratteristiche tecniche – che rientrano per lo più nel tipo Pasquinucci D e in alcuni casi nel tipo Pasquinucci F – le ciotole VN C 5.B-C di Monte Bibele possono essere attribuite a fabbriche volterrane.

L'unico esemplare a profilo completo restituito dall'abitato, di medie dimensioni (diametro max cm 12,5), è privo di decorazioni; le ciotole della necropoli invece, di grandi dimensioni (diametro max cm 14-16), hanno tutte una decorazione impressa sul fondo interno[20]. La varietà B presenta da sette a nove giri di rotellature a spirale – a trattini appena inclinati verso sinistra, brevi e tondeggianti, ben distanziati – intorno a tre cerchielli concentrici incavati o a quattro palmette impresse disposte radialmente intorno a tre cerchielli concentrici incavati (Fig. 33, 11-12). La varietà C presenta da cinque a otto giri di rotellature a spirale – eseguiti in maniera accurata, con trattini spesso molto sottili e ravvicinati, di lunghezza variabile, generalmente inclinati verso destra – intorno a: cerchielli concentrici incavati, in numero variabile da uno a tre, talvolta con punto centrale a rilievo o incavato; cinque palmette impresse disposte radialmente intorno a due cerchielli concentrici incavati (Fig. 33, 13-17).

Per finire, lo studio della ceramica di Monte Bibele ha permesso di riportare l'attenzione su una questione importante, quella della cronologia iniziale della forma 2536b, tradizionalmente datata ad Arezzo, Volterra e Chiusi intorno al terzo quarto del III secolo a.C. (Morel 1981, p. 180). In realtà essa è particolarmente frequente in contesti di fine IV e prima metà del III secolo a.C. e in base agli insiemi di Monte Tamburino – in cui tali ciotole si associano a elementi dell'armamento lateniano e ad altri oggetti ben datati – è possibile rialzare la cronologia iniziale di questa varietà della forma alla metà/seconda metà del IV secolo a.C. Tale possibilità, precedentemente solo intravista (Paoli, Parrini 1988, pp. 14-15) e recentemente confermata (Gaucci 2014) per alcuni contesti di Spina – e ormai evidenziata anche per l'ambito volterrano[21] – già da tempo trova una decisa conferma nelle associazioni di manufatti di Monte Bibele[22].

VN C 6

Il tipo VN C 6 è riconducibile alla serie Morel 2538f (Morel 1981, p. 181, pl. 54). Come il tipo precedente (VN C 5 = serie Morel 2536b, *supra*), rientra anch'esso nella forma 83, di cui costituisce una variante dal significato cronologico: si tratta infatti di un'evoluzione più tarda della medesima forma (Palermo 2003, p. 296).

La serie 2538f – che corrisponde al nostro tipo VN C 6 – ha la vasca tendenzialmente più troncoconico-convessa e il labbro ingrossato e ribattuto all'esterno, internamente più diritto e in continuità con la parete, mentre le ciotole 2536b hanno la vasca più curvilinea e il labbro verticale o rientrante con il solo orlo ingrossato, talvolta anche internamente.

Entrambi i tipi sono molto diffusi e l'area interessata dalle attestazioni è all'incirca la medesima[23].

Ciotole 2538f sono prodotte a Volterra nel tipo locale D (Morel 1981, tipo 2538f 1, p. 181, pl. 54; anche

ritrovamenti di ciotole di forma 83, Giovagnetti 1991, p. 96, fig. 6; una carta di distribuzione più aggiornata è fornita in Biondani 2017.

19 Aleotti *et al.* 1983, gruppi A, D ed F, pp. 147-148. Una vernice bluastra presentano in particolare numerosi fondi con decorazione impressa attribuibili con buona probabilità alla foggia in esame (*infra*).

20 L'assenza di decorazioni sugli esemplari più piccoli di forma 83, oltre che a Monte Bibele e nella vicina Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, VN C 1.B/C, pp. 145-150) si osserva anche nelle ciotole volterrane del Museo Guarnacci, tutte di dimensioni ridotte (diametro all'orlo cm 6-7,5) e non decorate (Montagna Pasquinucci 1972, p. 373).

21 Palermo 2003, p. 295, dove si sostiene che in base a contesti volterrani (come l'acropoli) e padani, la forma 83 è databile dal 350 al 180/170 a.C.

22 Sulla necessità di rialzare la cronologia iniziale della forma 83 si ritornerà parlando della varietà VN C 5.A (*infra*).

23 Per la diffusione della forma 83 nella variante 2536b, vedi tipo precedente.

Palermo 2003, p. 296, 17 e p. 487, fig. 18, n. 11, dall'acropoli) e sono ampiamente documentate nell'Etruria centro-settentrionale (a Populonia, Castiglioncello, Sovana e nel Senese, Mangani 1983, p. 24; per il Senese si veda anche Cristofani 1979, p. 84, nn. 114-115, da Guistrigona-Castelnuovo Berardenga). Attestate anche in Versilia (Castellaccio di Massarosa, Vaggioli 1990c, pp. 181-182, fig. 100, n. 2), esse sono particolarmente diffuse in area padana in contesti di III secolo a.C.: il tipo è presente a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, tipo III, p. 22; pp. 60-62, fig. 24, n. 12), ma soprattutto a Spina e ad Adria dove trova anche imitazione locale[24]. Non mancano infine attestazioni in area romagnola, in particolare nel Forlivese (Prati 1987b, pp. 390-391, fig. 261, n. 2, da Tontola-Predappio, sepoltura dal podere Gori; Prati 1987a, pp. 383-385, fig. 257, n. 2, da Rocca San Casciano).

Dall'abitato di Pianella di Monte Savino giungono almeno 12 esemplari: si tratta prevalentemente di frammenti (con orlo, labbro e parte della vasca) provenienti da alcune case e dalla "zona fulmini"; l'unica ciotola che conserva il profilo completo è quella presentata nelle tavole[25]. Nei corredi della necropoli invece l'unico esemplare attribuibile alla foggia in esame è la ciotola n. 11 della tomba 116 di Monte Tamburino. Alessandra Parrini (Parrini 2008, p. 103) attribuisce al tipo anche le altre due ciotole presenti in tale corredo: in realtà, per la forma più curvilinea della vasca e la morfologia di orlo e labbro esse sono più vicine alla serie 2536b.

Le tre ciotole della tomba 116 appaiono in effetti quasi fogge di passaggio tra le due varianti della forma 83 le quali, come si è detto, possiedono valore cronologico[26].

La cronologia iniziale della serie 2538f, tradizionalmente datata tra la metà del III e gli inizi del II secolo a.C., viene ormai concordemente rialzata agli inizi del III secolo a.C.[27]. Proprio agli inizi del III è databile la tomba 116 di Monte Tamburino, in cui si associano ciotole delle due serie.

Gli esemplari VN C 6 di Monte Bibele presentano argilla depurata di colore arancio-rosato (Munsell 7.5YR 7/8, 7/6, 6/8, 6/6, in alcuni frammenti con sfumature grigie) e vernice nera, coprente, opaca; il fondo esterno è a risparmio, oppure verniciato con la parete interna del piede o la base d'appoggio a risparmio. Per quanto riguarda le dimensioni, accanto ad esemplari con diametro all'orlo compreso tra i 14 e i 16 cm, in abitato sono presenti anche ciotole più grandi (diametro all'orlo cm 17-22).

I pezzi a profilo completo sono decorati sul fondo interno con quattro o cinque giri di rotellature a spirale – eseguite in maniera accurata, con trattini sottili e ravvicinati, inclinati verso destra – intorno a uno o due cerchielli concentrici incavati. La qualità di argilla e vernice, del tutto simili a quelle delle ciotole VN C 5, nonché la tipologia e l'accuratezza della decorazione orientano verso un'attribuzione dei pezzi di Monte Bibele a fabbrica volterrana.

VN C 7

Al tipo appartengono almeno sei esemplari frammentari rinvenuti in alcune case e settori dell'abitato. Essi mostrano un'argilla depurata beige-rosata (Munsell 10YR 7/4; 7.5YR 7/4), talvolta con sfumature grigie, compatta, a frattura netta e una vernice nera con riflessi bruni o grigiastri, coprente, semilucida/opaca (Aleotti *et al.* 1983, p. 149, gruppo A e p. 157, nn. 11-12); nell'unica ciotola a profilo completo si osservano ditate di presa e colature sulla superficie esterna della vasca e sul piede, il fondo esterno è parzialmente a risparmio e sul fondo interno è visibile un lieve solco di *empilement*.

La foggia trova confronti puntuali in ciotole prodotte da fabbriche volterrane: ben dieci esemplari di questo tipo provengono dalla tomba 60/B della necropoli di Badia (Fiumi 1972, p. 57, n. 27, fig. 15, a), altri sono documentati sull'acropoli di Volterra (Palermo 2003, p. 335, 134, "coppe Morel 1261-62").

Le ciotole di confronto rientrano nella serie Morel 1260 e in particolare nei tipi 1265b 1 e 1262b 1 (Morel 1981, p. 99, pl. 9-10): il primo è datato tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. in riferimento alla datazione della tomba 60/B di Badia (320-250/240 a.C.), mentre il secondo è attribuito alla prima metà del II secolo a.C. I nostri esemplari tuttavia trovano i confronti più precisi in alcuni pezzi provenienti dall'acropoli di Volterra, attribuiti al tipo Morel 1262b 1 ma qui datati negli ultimi decenni del III secolo a.C. (in particolare Palermo 2003, p. 494, fig. 25, n. 6): questi appartengono al gruppo locale V2, un "gruppo di comodo" comprendente esemplari a pasta grigia, ritenuti manufatti malcotti del tipo I dell'acropoli – corrispondente al tipo Pasquinucci D – dunque appartenenti verosimilmente, malgrado i difetti di cottura, alla migliore produzione volterrana (Palermo 2003, nota 684). Alcuni frammenti di ciotola VN C 7 di Monte Bibele presentano anch'essi un corpo ceramico grigio: tale caratteristica non è tuttavia imputabile con certezza a difetti di cottura, ma potrebbe essere il risultato di

24 Per alcuni esemplari di produzione locale da Spina, ad esempio: A. Parrini in Maggiani 1985, pp. 194-195, n. 260.31 (Valle Trebba, t. 858); Giannini 2013, p. 62 e tav. V, p. 73, n. 8 (abitato, scavi 2007-2009). Per Adria, ad esempio K. Tamassia in Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 178-180, n. 68.10 (Snam 1993, t. 22) e N. Camerin in Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 189-190, n. 72.06 (Canal Bianco, t. 7).

25 È probabile che a tale foggia siano da attribuire anche alcuni fondi rinvenuti in abitato, *infra*.

26 Sul valore cronologico delle due varianti della forma 83 anche *infra*.

27 Si veda ad esempio la discussione in Paoli, Parrini 1988, pp. 14-15, ove si afferma che la cronologia della foggia può essere rialzata in base a un corredo di Adria.

una successiva esposizione dei pezzi al fuoco, forse legata all'incendio dell'abitato. Come si può vedere, è difficile datare in maniera precisa gli esemplari di Pianella di Monte Savino in base ai confronti reperibili. Forse si può proporne una datazione intorno alla fine del III secolo a.C. considerando la particolare somiglianza alle ciotole dell'acropoli ed essendo probabilmente da rialzare la datazione riportata da Morel per il tipo 1262b 1, ma ciò resta solo un'ipotesi.

VN C 8.A

Nella foggia rientrano due frammenti rinvenuti in settori diversi dell'abitato, dalle caratteristiche tecniche analoghe a quelle del tipo precedente (VN C 7). Ciotole con identica morfologia dell'imboccatura, attribuite al tipo Morel 1266a 1 (Morel 1981, p. 100, pl. 10), si ritrovano ancora una volta a Volterra: in particolare si segnalano alcuni esemplari rinvenuti sull'acropoli, prodotti nei tipi locali D ed F e datati tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C.[28].

Kylikes

VN K 2.B-C

Si tratta del tipo quantitativamente più documentato nell'ambito della ceramica a vernice nera di Monte Bibele, sia in necropoli (35 esemplari completi e 5 frammentari) sia in abitato (80 frammenti di orlo-labbro, alcuni dei quali con ansa o attacco d'ansa)[29]. Nelle sepolture di Monte Tamburino, esso costituisce uno *status symbol* pressoché esclusivo dei corredi maschili, situazione che si riscontra anche nel vicino sepolcreto di Monterenzio Vecchio (materiali inediti). Inoltre, VN K 2.C risulta essere il supporto prediletto per le iscrizioni vascolari, graffite dopo la cottura sulla superficie esterna della vasca o sul fondo esterno: *mi lathialus* (t. 103), *pav* (t. 75) e il gentilizio femminile *petnei* (tt. 14, 87)[30].

Nella variante C a piede rigonfio liscio, il tipo corrisponde pienamente nella foggia e in parte nella tipologia delle decorazioni sul fondo interno (*infra*) alla forma Pasquinucci 82 "con anse non ripiegate ad orecchia" (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 364-372, fig. 2, n. 16) e in particolare al tipo Morel 4115a 1 (Morel 1981, p. 290, pl. 117), prodotto a Volterra nei tipi locali D ed F.
La forma 82, la più diffusa nel repertorio della ceramica volterrana, è ampiamente presente a Volterra non solo nelle necropoli ellenistiche ma anche sull'acropoli, soprattutto in contesti di fine IV-inizi III secolo a.C. (Palermo 2003, pp. 302-303, 34, con amplia bibliografia); è imitata anche ad Arezzo e in altre officine dell'Etruria settentrionale (ad esempio negli *ateliers* della produzione delle "anse ad orecchia", Montagna Pasquinucci 1972, p. 365). Esemplari volterrani o di altre fabbriche nord-etrusche sono attestati nel Senese (Monteriggioni, Asciano-Poggio Pinci)[31], a Pisa, Cortona, Populonia (Romualdi 1992a, p. 120, fig. 34, collezione Gasparri n. 892, di fabbrica probabilmente volterrana) e, verso sud, a Sovana, Bolsena, Todi e Tarquinia (Montagna Pasquinucci 1971, p. 98, fig. 47, SMR 23/2, da Sovana, Monte Rosello; Cavagnaro Vanoni 1986, n. 774, fig. 323, da Tarquinia, Calvario).
Dall'Etruria settentrionale *kylikes* di questo tipo giungono anche nel territorio dei Liguri (S. Rocchino-Massarosa, Pulica di Fosdinovo, Luni, Ameglia)[32] ma vengono esportate soprattutto al di là dell'Appennino tosco-emiliano: qui la forma 82 conobbe una diffusione di ampiezza eccezionale, cui può paragonarsi solamente quella delle ciotole di forma 83 (*supra*, VN C 5)[33].

28 Palermo 2003, p. 293, 9 (coppa Morel 1266), con bibliografia: qui si afferma che la ciotola è molto diffusa negli strati dell'acropoli ma non nelle sepolture. Per gli esemplari di confronto Palermo 2003, p. 486, fig. 17, n. 12, nel tipo Pasquinucci D; p. 329, 115 e p. 493, fig. 24, n. 12, nel tipo Pasquinucci F; p. 317, 74 e p. 491, fig. 22, nn. 1, 7-8, nel gruppo locale T. Un esemplare volterrano (tipo Pasquinucci D) è documentato anche ad Artimino, area della Paggeria medicea: L. Alderighi, in Capecchi 1987, p. 111, fig. 83, n. 102.

29 Sebbene le varietà A, B, C del tipo VN K 2 siano distinte tra loro principalmente in base alle caratteristiche del piede, i frammenti di orli provenienti dall'abitato sono verosimilmente da attribuirsi alle varietà B o C: nel contesto insediativo infatti non sono documentati fondi con piede modanato, mentre vi sono numerosi fondi con piede rigonfio liscio, parte dei quali appartengono probabilmente a *kylikes* di questo tipo (*infra*).

30 Sulle iscrizioni si vedano rispettivamente: Vitali 1991a, p. 294, n. 4, pp. 290-292, nn. 1-2. Allo stesso tipo di *kylix* (o a ciotole tipo VN C 5) sono forse pertinenti anche due fondi a decorazione impressa rinvenuti nell'abitato di Pianella, recanti le iscrizioni *mi kavias ataias* e *thuiteri* (Vitali 1987e, pp. 196-197, n. 2; Lenzi 1983, pp. 183-191).

31 Come le *kylikes* di produzione volterrana dalle tombe II, III e IV di Asciano-Poggio Pinci (Mangani 1983, p. 26, nn. 17-19; p. 76, nn. 17-19; p. 84, nn. 2-3).

32 Per l'esemplare di Pulica di Fosdinovo (tomba a cassetta di guerriero, *supra*), cfr. Paribeni 2001, pp. 42-43, figg. 28, 30; per S. Rocchino-Massarosa, Paribeni 1990a, pp. 176-177, fig. 99, n. 6; per Ameglia (necropoli di Cafaggio, tt. 7, 11, 13, 28, 29, 32, 41), Maggiani 2004, p. 198, fig. 12, n. 10; Durante 1987, pp. 416-424, fig. 6, nn. 1-3; fig. 8, n. 15; Durante 1985, pp. 201-202, nn. 262-263; da ultimo Durante, Landi 2022, tipi 2-3, p. 332 e fig, 404, p. 333; inoltre l'esemplare da Genova, Museo Archeologico Ligure (Formentini 1976, p. 99). Per ulteriori attestazioni in Versilia e in Lunigiana, Parrini 2008, p. 104 con bibliografia.

33 Una carta di distribuzione delle forme 82 e 83 a nord dell'Appennino è offerta in Giovagnetti 1991 (p. 96, fig. 6); carte più recenti, riguardanti in particolare la distribuzione delle due forme nei contesti celtici dell'Italia settentrionale, sono fornite in Biondani 2017. Dalle sintesi citate emer-

Kylikes come quelle di Monte Bibele, prevalentemente esportate da Volterra, sono infatti ben attestate in area padana e alto-adriatica, per lo più in contesti datati tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C.: sono presenti nelle sepolture di Monterenzio Vecchio (numerosi esemplari inediti, Della Casa 2007-2008, pp. 152-156), a Bologna (in strati di abitato e in diverse tombe di età gallica)[34], a Casalecchio di Reno (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 61-62, fig. 24, n. 14), nel Modenese (Saliceta S. Giuliano, Bergonzi 1989, p. 156, fig. 107, n. 4; Morel 1987, pp. 128-129, fig. 32, esemplare proveniente da una tomba forse femminile scoperta nel 1986) e soprattutto a Spina e ad Adria, dove l'importazione di queste *kylikes* perdura per tutto il III secolo e dove esse trovano anche imitazione da parte delle officine locali[35]. Verso nord la forma 82 è documentata in tutta l'area lombarda e veneta, dove giungono coppe di fabbrica nord-etrusca ma anche padana, soprattutto adriese: la foggia è presente a Este (Gamba 1987b, pp. 143-144, nn. 686-688, fig. 275, rispettivamente dalle tombe Ricovero 229, Boldù Dolfin 52/53 e Rebato 32, produzione volterrana; Chieco Bianchi 1987, p. 216, n. 115, figg. 37-38, 41, dalla tomba Ricovero 23, produzione adriese), a Padova (Gamba 1983, pp. 41-42, fig. 3, nn. 13-15, produzione volterrana), in alcune località del Veronese e del Vicentino (Salzani 1999, p. 60, fig. 2, n. 4, dalla necropoli di Vigasio, Ciringhelli; Gamba 1983, p. 42, nota 36, da Montebello Vicentino), nel Mantovano, nel Cremonese, a Bergamo, Pavia e in altri siti della Lombardia[36] prevalentemente in contesti di III secolo a.C.

Il tipo è attestato, per lo più in esemplari importati dall'Etruria settentrionale, anche in Romagna (Tontola-Predappio, Sarsina, Rimini, Ravenna[37]) e nel Piceno (Camerano, tt. 57 e 96, Landolfi 1997, p. 150, n. 54.03; p. 131, n. 40.03; Serra San Quirico, t. 10, Lollini 1978, pp. 192-193, n. 522).

Le *kylikes* di Monte Bibele presentano le medesime caratteristiche tecniche delle ciotole VN C 5.C (= tipo Pasquinucci D): argilla ben depurata, dura, compatta, a frattura netta, di colore variabile dal rosato/beige-rosato all'arancio-rosato (Munsell 10YR 7/3, 7/4; 7/5YR 7/4, 7/6, 6/6); vernice decisamente nera oppure bluastra/nero-blu, spesso con zone bruno-rossicce o grigiastre per difetti di cottura, coprente e uniforme, lucida od opaca, di buona qualità. Il fondo esterno, interamente a risparmio solo in un caso, presenta generalmente alcuni elementi rifiniti a pennello a vernice nera o nero-bruna sul colore dell'argilla: una fascia all'interno del piede; un cerchiello; un punto pieno centrale; fascia e cerchiello/punto centrale; cerchiello e punto pieno centrale. Una sola *kylix* ha il fondo verniciato con la base d'appoggio del piede a risparmio. Sul piede e sulla parte inferiore della vasca esterna sono quasi sempre presenti ditate di presa e impronte digitali legate alla verniciatura per immersione. Frequenti sono i dischi di *empilement* sul fondo interno: in alcuni casi si ha un vero e proprio disco di colore bruno o rossiccio, in altri ne è visibile solo il contorno, in parte impresso nell'argilla.

Come quello delle ciotole VN C 5, anche il fondo interno delle *kylikes* VN K 2.C è costantemente caratterizzato da una decorazione impressa e incisa, ben apprezzabile negli esemplari completi rinvenuti in necropoli (Figg. 35-37, 24-44). Essi presentano: da quattro a dieci giri di rotellature a spirale intorno a due o tre cerchielli concentrici incavati, talvolta anche con punto centrale a rilievo; da tre a dieci giri di rotellature a spirale che racchiudono da quattro a otto palmette impresse, disposte radialmente ad intervalli più o meno regolari intorno a cerchielli concentrici incavati, in numero variabile da uno a tre, talvolta con punto centrale a rilievo; otto-nove giri di

gono in particolare due aspetti: da una parte la forte concentrazione e la compresenza di ciotole e *kylikes* delle due forme nella valle dell'Idice e nei principali centri padani e alto-adriatici (Bologna, Rimini, Spina, Adria, Este, Mantova), dall'altra la più ampia diffusione della forma 82 verso nord-ovest rispetto alla forma 83.

34 Ortalli 1990, pp. 28-29, n. 1, fig. 15 (via Dozza, svincolo Arcoveggio); Tassinari 2010, p. 91, fig. 3, n. 7 (via A. Costa); Vitali 1992, pp. 134-135, tav. 12, n. 2; p. 166, tav. 18, n. 5; p. 180, tav. 19, n. 1; p. 236, tav. 25, n. 2; pp. 255-256, tav. 27, n. 4; pp. 274-276, tav. 30, n. 8; p. 325, tav. 45, n. 2; pp. 330-331, tav. 45, n. 1 (necropoli Benacci, tt. 113, 183, 330, 829, 900, 934, 967, 968); *ivi*, pp. 364-365, tav. 56, n. 4 (necropoli Benacci Caprara, t. VII).

35 Per esemplari di produzione volterrana da Spina, ad esempio Curti 1993, p. 323, n. 685; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 102, n. 10.03; Maggiani 1985, pp. 186-188, n. 259.8 (Valle Pega, tt. 4C, 197C, 430C); Cornelio Cassai 1993, p. 334, n. 771; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 122-123, n. 31.09 (Valle Trebba, tt. 898, 1189); Giannini 2013, p. 59 e tav. IV, p. 72, n. 6 (abitato, scavi 2007-2009); Buoite *et al.* 2022, fig. 5, p. 308, n. 7 (Canale Anita, scavo 2010); per *kylikes* spinetiche di produzione locale, ad esempio Sassatelli 1993, pp. 184-185, nn. 316-317. Per esemplari volterrani da Adria, ad esempio Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 204-206, n. 78.04 (Ca' Cima, t. 23/95); Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, pp. 51-53, tav. IV, n. 4 (Ca' Cima/ACC '95, t. 20); per una *kylix* di produzione locale, Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 145-146, n. 49.03 (Adria, via Spolverin, t. 6).

36 Per il Mantovano (Mantova, Castellazzo della Garolda, Canneto sull'Oglio), Frontini 1987, pp. 136-137, fig. 2, n. 3; per il Cremonese (Sesto Cremonese, Ricengo, Vho di Piadena) cfr. Fiorentini 1963, p. 13, fig. 1, n. 6; Frontini 1987, pp. 136-137, fig. 2, n. 5; Frontini 1983, pp. 182-183, tav. I, n. 4; per Bergamo, Giovagnetti 1991, p. 96, fig 6; infine Frontini 1985, p. 33, n. 1, tav. I, n. 3, da Vigevano (PV), La Sforzesca.

37 Per Ravenna, Giovagnetti 1991, p. 96, fig. 6; per Rimini, Maioli 1987, pp. 384-388, fig. 5, nn. 6-7 (ex convento di S. Francesco, strati 2-3) e Giovagnetti 1991, pp. 92-93, fig. 4, n. 12 (ex palazzo Buonadrata); per Tontola-Predappio (esemplari dalla sepoltura nel podere Gori), Prati 1987b, pp. 389-390, fig. 261, nn. 3-5; per Sarsina, Ortalli 1987, p. 163, fig. 20, n. 3.

rotellature che racchiudono tre palmette alternate a tre fiori di loto impressi, disposti radialmente intorno a un cerchiello centrale incavato; quattro palmette alternate a quattro doppi ovoli impressi, disposti radialmente intorno a uno o tre cerchielli concentrici incavati, il tutto compreso o meno entro quattro giri di rotellature. In alcuni casi, un cerchiello incavato racchiude il bollo centrale con le stampiglie, in altri alcuni cerchielli comprendono anche parte delle rotellature. Le rotellature sono costituite da trattini obliqui inclinati per lo più verso destra, ma talvolta anche a sinistra, generalmente piuttosto fini e accurati, più o meno ravvicinati tra loro.
Palmette e fiori di loto delle *kylikes* di Monte Bibele rientrano nelle serie 1 e 2 della categoria I del Balland (Balland 1969, pp. 94-96) e trovano confronti più o meno puntuali nelle stampiglie volterrane e in particolare in quelle presenti sulle *kylikes* di forma 82 (*infra*, paragrafo 7.10).
La varietà B del tipo VN K 2, testimoniata da un unico esemplare proveniente dalla tomba 4 di Monte Tamburino, può essere meglio attribuita (Parrini 2008, p. 105) alla forma Pasquinucci 42B (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 333-334, fig. 2, n. 52), corrispondente al tipo Morel 4123a 1 (Morel 1981, p. 291, pl. 118) con vasca più profonda rispetto alla serie Morel 4115 e piede liscio non rigonfio. La particolare decorazione sul fondo interno della *kylix* di Monte Bibele – quattro palmette impresse disposte radialmente intorno a un cerchiello incavato, ciascuna circondata da tre doppi ovuli, vd. Fig. 34, 23 – trova confronto in esemplari volterrani rinvenuti in Versilia e a Colle Val d'Elsa (Parrini 2008, p. 105 e note 40-41, con riferimenti).
La datazione tradizionalmente proposta per la forma 82 (III-prima metà del II secolo a.C., Montagna Pasquinucci 1972, p. 365)[38] non è più accettata, dal momento che il vaso risulta attestato in numerosi contesti nord-etruschi, padani, veneti, liguri[39] e piceni databili tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. e, in base alle associazioni di manufatti che si registrano in sepolture come quelle di Adria (Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 204) e di Monte Tamburino a Monte Bibele (*infra*), la cronologia iniziale della foggia va rialzata almeno alla metà del IV secolo a.C.
La varietà C del nostro tipo VN K 2 è dunque databile dalla metà del IV fino a tutto il III secolo a.C.; la datazione della varietà B è forse ulteriormente circoscrivibile tra la metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.

Fondi di forma aperta indeterminabile con decorazione impressa

Degno di nota è un gruppo molto consistente (circa un'ottantina di pezzi catalogati) di fondi con piede ad anello rivenuti in vari settori dell'abitato di Pianella di Monte Savino (alcuni editi in Aleotti *et al.* 1983, pp. 150-151 e pp. 160-166, nn. 27-37), non attribuibili con certezza a una forma né a un tipo specifico ma per la maggior parte pertinenti a ciotole VN C 5.C o a *kylikes* VN K 2.C, poiché presentano piedi lisci e rigonfi ad echino, spesso con lieve risalto presso l'attacco al fondo esterno, di dimensioni per lo più compatibili con i tipi citati[40]. Con essi condividono anche le caratteristiche tecniche: argilla ben depurata, compatta, a frattura netta o appena polverosa al tatto, di colore arancio-rosato o più raramente beige-rosato; vernice nera o nero-bluastra, semilucida od opaca, con zone bruno-rossicce dove è irregolarmente diluita e distribuita; frequenti le ditate di presa e le impronte digitali sulla superficie esterna del piede e del fondo; i fondi esterni, quasi sempre ombelicati, sono risparmiati nel colore dell'argilla, interamente o con una fascia all'interno del piede o un cerchiello rifiniti a pennello a vernice nera o bruna; sul fondo interno è presente talvolta un disco di *empilement*.
Importanti sono le decorazioni sul fondo interno: esse sono costituite da diversi giri di rotellature a spirale (in genere da quattro a otto) che racchiudono quattro palmette impresse oppure tre palmette alternate a tre fiori di loto impressi, disposti radialmente intorno a due o tre cerchielli concentrici incavati.
Tali decorazioni sono strutturalmente e stilisticamente analoghe a quelle che ricorrono sulle *kylikes* tipo VN K 2.C (forma Pasquinucci 82, *supra*) e rientrano nelle tipologie caratteristiche delle produzioni a vernice nera dell'Etruria settentrionale e segnatamente di Volterra (*infra*). Concludendo, in base alla morfologia, alle caratteristiche tecniche e alla tipologia delle decorazioni impresse, i fondi in esame possono essere attribuiti a vasi di fabbrica nord-etrusca, molto probabilmente volterrana.

38 J.-P. Morel (Morel 1981, p. 290) circoscrive la datazione delle serie 4115a-b alla metà-seconda metà del III secolo, datazione comunque estremamente ribassista.

39 In particolare per la necropoli di Ameglia, Cafaggio è stata osservata la medesima evoluzione crono-tipologica delle *kylikes* con anse non ripiegate ad orecchia riscontrata anche a Monte Bibele: in base alla morfologia del piede e al profilo della vasca, la forma 82 è stata infatti qui divisa in 3 diversi tipi (Durante, Landi 2022, tipi 1-3, p. 332 e fig. 404A, p. 333) messi direttamente in relazione con le nostre varietà A, B e C del tipo K 2 e attribuite alle medesime fasi cronologiche proposte dalla scrivente in base alla seriazione dei corredi di Monte Tamburino (*infra*, capitolo 12).

40 Nondimeno alcuni di essi, di dimensioni maggiori, sono verosimilmente attribuibili a piatti o ad altre forme aperte di tipo indeterminabile (ad esempio Aleotti *et al.* 1983, pp. 163-166, nn. 35-37).

Kantharoi

VN Ka 1

Il tipo equivale alla forma Pasquinucci 128, comprendente i "*kantharoi* con doppia ansa annodata" (Beazley 1947, a I, pp. 231-233; Balland 1969, pp. 108-111; Montagna Pasquinucci 1972, forma 128, pp. 403-408; Morel 1981, serie 3511, 3512, 3514, pp. 266-267). La tomba 116 di Monte Tamburino ne ha restituito un esemplare completo il quale, in base alle caratteristiche tecniche e alle peculiarità morfologiche, è attribuibile alla migliore produzione volterrana (Parrini 2008, pp. 108-109; l'autrice non esclude tuttavia completamente la possibilità che si tratti di un prodotto aretino): il *kantharos* della tomba 116 rientra infatti nei tipi Morel 3511a 1 e 3511c 1 (Morel 1981, pp. 266-267, pl. 96), ovvero nella variante "a" della forma 128, caratterizzata da un ventre molto basso e ben distinto dal collo mediante una carena piuttosto pronunciata e con labbro svasato sottolineato da un listello con sezione triangolare a spigolo vivo (Montagna Pasquinucci 1972, p. 403, fig. 5, n. 416).
Dal punto di vista tecnico, il nostro esemplare presenta un'argilla arancio-rosata (Munsell 7.5YR 7/6, 7/8) ben depurata, compatta, a frattura netta, la vernice nera, omogenea, lucente, di buona qualità, il fondo esterno a risparmio con una fascia all'interno del piede e un cerchiello centrale a vernice nera rifiniti a pennello.
Un frammento di alto piede sagomato, con stelo cilindrico esternamente percorso da un sottile anello a rilievo, proviene inoltre dalla tomba 110 di Monte Tamburino (Vitali 2003, tav. 185, n. 4), mentre in settori diversi dell'abitato di Pianella di Monte Savino sono stati rinvenuti quattro frammenti di orlo/labbro con listello, due piccoli frammenti di piede sagomato e due frammenti di ansa a doppio bastoncello con pseudo-nodo, corrispondenti a un numero minimo di quattro individui (Parmeggiani 1980, pp. 62-64, fig. 3, nn. 35-38; Aleotti *et al.* 1983, pp. 159-160, nn. 19-20, 23-24)[41]. Questi frammenti presentano per lo più un'argilla ben depurata di colore beige o beige-rosato (Munsell 10YR 7/3, 7/4, 7.5 YR 7/4), generalmente dura ma in qualche caso piuttosto tenera, a frattura netta e una vernice bluastra o nero-blu, lucida, più o meno compatta ed omogenea, caratteristiche proprie del tipo Pasquinucci D della ceramica di Volterra. Alcuni possiedono una vernice analoga ai precedenti ma l'argilla è di colore grigio: tale colorazione del corpo ceramico è tuttavia imputabile per lo più a difetti di cottura. Un esemplare (Parmeggiani 1980, n. 36) presenta infine l'argilla di colore beige-rosato e la vernice di colore nero intenso, coprente, lucida. Sugli orli e sui piedi la vernice appare ripassata a pennello.

41 Al tipo di *kantharos* in esame potrebbero appartenere inoltre quattro piccoli frammenti di parete con listello rinvenuti nelle case 2, 19a e 24b (inediti), non conteggiati tuttavia tra i reperti di sicura attribuzione al tipo.

Dal punto di vista tipologico i frammenti citati – anch'essi riconducibili con buona probabilità alla migliore produzione volterrana – sono solo genericamente attribuibili alla forma Pasquinucci 128 e alle serie Morel 3511, 3512 o 3514. Il tipo Morel 3514a 1 (Morel 1981, p. 268, pl. 96), cui sono forse pertinenti alcuni frammenti con labbro più breve provenienti dall'abitato, corrisponde alla variante "b", tipicamente volterrana, della forma 128 (Montagna Pasquinucci 1972, p. 404, fig. 5, n. 415), più bassa e larga rispetto alla variante "a" (= Morel 3511c 1), con curvatura continua tra collo e ventre.
Forma tipica del gruppo "Malacena", il *kantharos* con anse a doppio bastoncello annodato alla sommità è presente con una particolare concentrazione delle attestazioni a Volterra[42] e nel suo territorio: esso fu prodotto dalle fabbriche volterrane nei tipi D, E ed F, in diverse varianti morfologiche. Il successo riscosso dalla foggia (*infra*) deve averne incoraggiato la produzione anche da parte di altre officine: in primo luogo quella "*des anses en oreilles*" (Balland 1969, pp. 108-110), ma probabilmente anche qualche fabbrica nord-etrusca minore, del territorio di Chiusi o Perugia (Schippa 1990, p. 16).
Kantharoi con anse annodate sono largamente documentati in tutta l'Etruria tirrenica, costiera e interna – numerosi a Populonia, purtroppo quasi tutti fuori contesto (Romualdi 1992a, p. 132, fig. 69), sono attestati anche a Monteriggioni, Castiglioncello, Papena, Casole d'Elsa, S. Miniato, Sovana, Chiusi, Todi, Orvieto, Bolsena, Orbetello, Tarquinia, Tuscania, Vulci[43] – e risultano essere tra i prodotti prediletti per l'esportazione a nord dell'Appennino: si ritrovano infatti a Monterenzio Vecchio, Bologna, Spina, Adria, Este[44] e in Lombardia (Vigevano, La Sforzesca, Frontini

42 Ad esempio Cristofani 1973a, p. 252, fig. 176, n. 64 (dalla necropoli del Portone, tt. A e A1); Fiumi 1972, p. 65, n. 3; p. 126, n. 3 (dalla necropoli di Badia, tt. 60/D e 65/10); Palermo 2003, pp. 301-302, 32, con ampia bibliografia e p. 488, fig. 19, nn. 6-10 (dall'acropoli); Cristofani 1976, p. 67, A 56, E 5, F 8, 91, 117 (saggi sotto il santuario dell'acropoli).

43 Balland 1969, pp. 109-110, con bibliografia; Romualdi 1992a, nota 107, con bibliografia. Per Vulci, Fabbricotti 1971, pp. 213-214, nn. 15-16 (con bibliografia), tav. L, a; per Orvieto, Schippa 1990, pp. 47-53, in particolare nn. 38, 40; per Todi, Falconi Amorelli 1977, forma 128, p. 106, tav. LV, a-c.

44 L'esemplare di Monterenzio Vecchio, t. 7 (tipo Morel 3514a 1), è ancora inedito (Della Casa 2007-2008, VN Ka 2, pp. 157-159, tav. XXV). Per Bologna, Vitali 1992, pp. 298-299, tav. 40, nn. 6-7 (necropoli Benacci, t. 954); per Spina, Paoli, Parrini 1988, p. 69, tav. XIII, nn. 142-144; Berti 1987, pp. 368-374, fig. 251, n. 26; Maggiani 1985, pp. 192-193, 195, 197, nn. 260.6-260.7; De Santis 1993d, p. 318, n. 630 (Valle Trebba, tt. 369, 584, 858, 1082); per Adria, Mangani 1980, p. 129; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 145-146, n. 49.02 (via Spolverin, t. 6); Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 197-198, n. 75.05 (Canal Bianco, t. 157); per Este, Chieco Bianchi 1987, pp. 210-211, fig. 29, n. 82 (Casa di Ricovero, t. 23).

1987, pp. 136-137, fig. 2, n. 1), con esemplari per lo più attribuibili alla fabbrica di Malacena o in ogni caso a fabbriche volterrane. Sono esportati inoltre in area romagnola (Rimini, ex convento di S. Francesco, strati 2-3, Maioli 1987, pp. 384-388, fig. 5, nn. 9-13), sulla dorsale appenninica umbro-marchigiana (Colfiorito di Foligno, Bonomi Ponzi 1985, p. 274, tav. 37, n. 3, dalla tomba 29) e nel Piceno (Montefortino di Arcevia, Brizio 1901, tav. X, n. 6, sepoltura XXX).
La forma 128 si data tradizionalmente tra la metà del IV e i primi decenni del II secolo a.C. (Balland 1969, p. 111). Tuttavia Morel restringe la cronologia dei tipi 3511a 1 e 3511c 1 al 280-220 a.C. circa (Morel 1981, p. 266), datazione perfettamente compatibile con quella proposta per la tomba 116 di Monte Tamburino che, come si è detto, ha restituito l'unico esemplare completo di tale foggia rinvenuto a Monte Bibele. D'altra parte, in base alle attestazioni di Adria e Spina, la cronologia iniziale indicata da Morel per le varianti citate può essere lievemente rialzata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (Paoli, Parrini 1988, p. 69). Per i reperti di Monte Bibele si può pertanto proporre una datazione tra il 300 e il 220 a.C. circa.

VN Ka 2

La foggia, corrispondente alla variante 1 della forma Pasquinucci 129 = Morel 3652b (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 408-409, fig. 5, n. 405; Morel 1981, p. 277, pl. 109; anche Beazley 1947, a II, p. 233), è testimoniata nell'abitato di Monte Bibele da tre piccoli frammenti di imboccatura su cui si conserva la traccia dell'attacco superiore di una delle anse[45]. Essi presentano ottime caratteristiche tecniche: argilla ben depurata rosata o beige chiaro (Munsell 10YR 7/3, 7/4), piuttosto dura, a frattura netta e a risonanza metallica, vernice nera o nero-azzurra, lucente, uniformemente distribuita, di buona qualità.
Il *kantharos* di forma 129, con profondo ventre troncoconico-convesso ben distinto dall'alto collo concavo, imboccatura appena svasata e anse a nastro esternamente percorse da due sottili scanalature verticali, fu prodotto a Volterra esclusivamente nel tipo D e non conobbe che una modesta diffusione in Etruria settentrionale e centrale (Castiglioncello, Monteriggioni, Chiusi, Poggio alla Sala, Sovana, Montagna Pasquinucci 1972, p. 408 e nota 2 con bibliografia).
Allo stato attuale della documentazione, i frammenti di Pianella di Monte Savino costituiscono una delle rarissime attestazioni di questo vaso a nord dell'Appennino tosco-emiliano: qui infatti la forma 129 sembra essere documentata solamente a Monte Bibele e ad Adria (per Adria, Sanesi Mastrocinque 1988, p. 93). In base ai contesti di provenienza degli esemplari di confronto, il tipo è databile tra l'inizio del III e la metà del II secolo a.C. (Montagna Pasquinucci 1972, p. 408).

Attingitoi

VN At 3

Sono attribuibili al tipo VN At 3 l'attingitoio restituito dalla tomba 132 di Monte Tamburino e quattro esemplari parzialmente conservati rinvenuti nell'abitato di Pianella di Monte Savino (Parmeggiani 1980, pp. 62, 65, fig. 3, nn. 40-41; Aleotti *et al.* 1983, pp. 159-160, n. 21; il quarto esemplare è inedito).
Si tratta della forma Pasquinucci 155, nella variante 1 (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 488-490, fig. 16, n. 315) con collo distinto dal corpo mediante una lieve scanalatura o risega, corrispondente al tipo Morel 5121a 1 (Morel 1981, p. 336, pl. 154).
Prodotto a Volterra nei tipi D ed F a partire dagli inizi del III secolo a.C., l'attingitoio di forma 155 è largamente attestato in vari centri dell'Etruria settentrionale: a Populonia (Romualdi 1992a, p. 130, fig. 59b), a Cortona e nel Senese (Monteriggioni, Asciano-Poggio Pinci)[46]; un esemplare proviene inoltre dal territorio di Sovana (Donati, Michelucci 1981, p. 186, n. 452). La sua diffusione diede luogo a fenomeni di imitazione da parte di altre fabbriche nord-etrusche, in particolare a Populonia e a Chiusi (Donati, Michelucci 1981).
Gli attingitoi di forma 155 usciti dalle officine volterrane si diffondono anche in Versilia (Paribeni 1990a, p. 176, n. 9, da San Rocchino-Massarosa, con bibliografia), ma soprattutto in area padana: sono presenti a Bologna (Vitali 1992, p. 194, tav. 20, n. 2, Benacci, t. 359), a Spina (ad esempio Desantis 1993c, p. 132, fig. 3, n. 1, dalla tomba 366 di Valle Trebba) e in particolar modo ad Adria, dove la forma è anche oggetto di imitazione locale[47]. Un altro esemplare volterrano, inedito, è stato rinvenuto nella tomba 16 della necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, VN At 3, pp. 156-157, tav. XXV). In area romagnola se ne segnala uno a Ravenna, rinvenuto nei pozzi di via Morigia, anch'esso di produzione volterrana (Bermond Montanari 1987c, p. 380, fig. 256, n. 7).

45 È proprio la distanza dell'attacco dell'ansa dall'orlo che permette di attribuire i frammenti alla variante 1 e non alla variante 2 della forma 129: la variante 2 (Montagna Pasquinucci 1972, p. 408, fig. 5, n. 427 = Morel 3653b) presenta infatti l'attacco superiore delle anse impostato sotto il labbro, più lungo e svasato che nella variante 1.

46 Per Cortona e Monteriggioni, Montagna Pasquinucci 1972, p. 488 e nota 1 con bibliografia; per Asciano-Poggio Pinci (tombe I, II e IV), Mangani 1983, p. 13, n. 2; p. 28, n. 30; p. 84, n. 4.

47 Per un esemplare di produzione volterrana, Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, pp. 49-51, tav. III, n. 8 (necropoli di Piantamelon/ACB 1996, t. 20); per un attingitoio di imitazione locale, Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 178-179, n. 68.04 (Snam 1993, t. 22), con bibliografia su ulteriori attestazioni del tipo ad Adria.

Gli esemplari di Monte Bibele presentano un'argilla di colore variabile dal beige al rosato (Munsell 10YR 7/3, 7/4; 7.5YR 7/4), solo in un caso con sfumature arancioni (7.5YR 7/6, 7/8), dura, a frattura netta; la vernice è nera, con riflessi bluastri o verdastri, coprente, lucida. Anche in base a tali caratteristiche tecniche, assimilabili al tipo Pasquinucci D, questi attingitoi di Monte Bibele sono attribuibili senza incertezze alle fabbriche di Volterra.
Per quanto riguarda la cronologia, Morel circoscrive la datazione ampia della forma 155 (III-II secolo a.C.) alla prima metà del III secolo a.C. (serie Morel 5121a). La datazione di Morel vale certamente per l'esemplare completo deposto nella tomba 132 di Monte Tamburino, associato a uno *skyphos* del "Gruppo del cigno volterrano" e a una brocca alto-adriatica (*infra*, VNS Sk 4 e AA Br 1); i frammenti rinvenuti in abitato invece provengono da contesti con materiali databili a tutto il III secolo a.C. e oltre, dunque non se ne può escludere una collocazione cronologica più bassa.

7.5 Fabbriche probabilmente volterrane

Si presentano qui di seguito alcune fogge anch'esse attribuibili con buona probabilità a fabbriche volterrane. In particolare i tipi VN P 1, VN C 5.A, VN C 3 e VN K 2.A, accomunati dalle caratteristiche di argilla e vernice[48], da alcuni attributi morfologici e dal tipo di decorazione sul fondo interno, costituirebbero varianti più rare e più antiche di tipi volterrani largamente diffusi (rispettivamente delle forme Pasquinucci 79c, 83 e 82/42B)[49]. Questo gruppo di manufatti è stato per la prima volta considerato unitariamente da Alessandra Parrini, nell'ambito della ceramica a vernice nera di Monte Tamburino (Parrini 2008, gruppo 1, "fabbrica probabilmente volterrana", pp. 95-101). Al di fuori del gruppo, ma anch'essi usciti probabilmente da officine di Volterra, si collocano gli esemplari del tipo VN Pi 1.

Piatti

VN Pi 1

La forma è testimoniata a Monte Bibele da un solo frammento di orlo-labbro-vasca, proveniente dal settore 15 dell'abitato: esso è riferibile a un *plat à poisson*, ovvero un piatto con vasca a profilo teso e labbro a tesa rovesciata caratterizzato da una depressione circolare al centro del fondo interno. In letteratura la forma viene in realtà indifferentemente definita ora "piatto a pesce" o "a pesci", ora "piatto da pesce", facendo riferimento nel primo caso ai grandi pesci dipinti che spesso la ornano nella ceramica a figure rosse greca ed italiota, nel secondo all'uso cui era probabilmente destinata, essendo verosimile che i pesci venissero raffigurati sui piatti stessi destinati al loro consumo. Forma di antica origine, derivata da prototipi attici, il piatto da pesce fu prodotto dalle officine più diverse, italiote e siceliote, nelle varianti più disparate – cosa che ne rende complessa la classificazione – riscuotendo un successo considerevole e rimanendo in uso dall'inizio del IV almeno fino alla prima metà del II secolo a.C. (sulla definizione del "piatto a pesce", Lamboglia 1952, forma 23, p. 172 e nota 1, con bibliografia; Morel 1981, specie 1120, pp. 82-83 e note 36-44).
Durante questo arco temporale, al di là delle molteplici varianti sincroniche, la foggia sembra subire un'evoluzione, soprattutto relativamente al labbro a tesa rovesciata che negli esemplari più recenti appare in genere maggiormente obliquo, mentre in quelli più antichi è quasi verticale.
In ambito nord-etrusco la forma è prodotta a Volterra – ove è attestata sia nelle necropoli sia sull'acropoli[50], nei tipi Pasquinucci D ed E (Montagna Pasquinucci 1972, p. 275) – e in altre fabbriche a diffusione locale, soprattutto tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.; è presente inoltre ad Arezzo (Palermo 2003, p. 291) e, verso sud, a Sovana-Monte Rosello (Morel 1981, tipo 1123d 1, p. 86, pl. 3 = Montagna Pasquinucci 1971, p. 95, fig. 46, SMR 18/1, dalla tomba 18), a Vulci, a Capua e *Falerii Veteres* (Fabbricotti 1971, p. 212, tav. IL, a, n. 7). Il piatto da pesce a vernice nera, nelle sue molteplici varianti, è noto anche in ambito umbro (Todi, Falconi Amorelli 1977, p. 86, fig. 17, tav. XLVIII, c, h, i, f), ma è diffuso soprattutto nell'area del delta padano con esemplari attici[51], nord-etruschi e di imitazione locale: un piatto simile ai nostri, forse volterrano, proviene ad esempio da Adria, dalla tomba 157 della necropoli di Canal Bianco (Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 197-198, n. 75.09).
Il frammento di piatto da pesce di Pianella di Monte Savino trova il confronto più puntuale, per la morfologia dell'orlo e del labbro, in un esemplare di produzione locale proveniente dalla tomba 60/B della necropoli di Badia a Volterra, corrispondente al tipo Morel 1123a 1 (Morel 1981, p. 85, pl. 3 = Fiumi 1972, p. 57, n. 28, fig. 15, b). Anche in base alle buone caratteristiche tecniche (argilla depurata beige-rosata Munsell 7.5YR 7/4, poco compatta, a frattura netta;

48 Per l'enunciazione dettagliata delle caratteristiche tecniche proprie del gruppo, si rimanda in particolare alla descrizione del tipo VN C 5.A.

49 Sulla forma 79c, *infra*, VN P 2; sulla forma 83, *supra*, VN C 5.B-C; sulle forme 82 e 42B, *supra*, VN K 2.B-C.

50 Ad esempio G. De Marinis, in Maggiani 1985, pp. 67-70, n. 55.18 (da una tomba a camera in loc. Le Grazie); per l'acropoli, Palermo 2003, p. 291, 2 (e nota 549 con ulteriore bibliografia su Volterra), esemplare privo di solcatura, prodotto nel tipo Pasquinucci D; p. 311, 56 e p. 490, fig. 21, n. 6, con solcatura ma labbro più obliquo, tipo Pasquinucci E.

51 Per alcuni esemplari attici rinvenuti a Spina, Desantis 1993a, pp. 262-263, n. 53 (dall'abitato); Curti 1993a, pp. 294-295, n. 332 (dalla tomba 1157); Cornelio Cassai 1993, p. 331, nn. 742-743 (dalla tomba 608).

vernice nero-bruna, coprente, semilucida) si può ipotizzare che il nostro piatto sia uscito da un'officina volterrana.
Il tipo 1123a 1 è datato da Morel al «320-250/240 a.C., piuttosto verso la fine di questo periodo», datazione proponibile anche per l'esemplare di Monte Bibele, il quale per la scarsa inclinazione del labbro non è certamente tra i più recenti della serie.
La medesima forma, che appare esclusiva dell'abitato non comparendo affatto nella necropoli di Monte Tamburino, è documentata a Monte Bibele anche nella ceramica a figure rosse, con un esemplare di probabile produzione attica, forse giunto nella valle dell'Idice attraverso la mediazione di Spina (*infra*, FR Pi 1).

Piattelli

VN P 1

Non è stato possibile reperire confronti per questa foggia, la quale non rientra in nessuno dei tipi classificati nei repertori noti. L'esemplare di Monte Tamburino, tomba 147, presenta tuttavia le stesse caratteristiche tecniche – argilla depurata arancio-rosata (Munsell 7.5YR 6/6), piuttosto dura, compatta, a frattura netta, vernice nera, coprente, opaca, fondo esterno a risparmio eccetto un cerchiello e un punto pieno concentrici rifiniti a pennello – che contraddistinguono la varietà A delle ciotole tipo VN C 5 (forma 83) e delle *kylikes* VN K 2 (forma 82) di Monte Bibele (*infra*), cui è accomunato anche dalla peculiare modanatura esterna del piede; inoltre la decorazione sul fondo interno, a cerchielli concentrici incavati, riprende quella delle ciotole VN C 5.A di medie dimensioni. Sulla base di tali elementi, Alessandra Parrini ritiene che anche questo piattello sia ascrivibile a una fabbrica minore dell'Etruria settentrionale, probabilmente di Volterra o del suo territorio (Parrini 2008, gruppo 1, pp. 95-96; 100-101).
La foggia ricorda in parte la serie Morel 1171 (Morel 1981, p. 89 ss., pl. 5 – VN P 2, *infra*), dalla quale si distingue tuttavia per la risega sulla vasca interna e la modanatura del piede. Due esemplari simili a quello della tomba 147 di Monte Tamburino provengono dalla coeva tomba 39 di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, VN P 1, pp. 143-144): essi ne differiscono per il piede liscio, ma presentano la medesima morfologia dell'orlo, del labbro e della vasca.
In base ai contesti di ritrovamento e alle analogie con i tipi VN C 5.A e VN K 2.A, la foggia può essere verosimilmente datata intorno alla metà/seconda metà del IV secolo a.C.

Ciotole

VN C 5.A

La varietà A del tipo VN C 5, contraddistinta principalmente dal caratteristico piede con doppia modanatura all'esterno, può essere considerata una variante della serie Morel 2536b (Morel 1981, p. 180, pl. 53) – serie corrispondente alla forma 83 delle produzioni nord-etrusche[52] – ma è difficile reperirne confronti puntuali: la necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele è in effetti l'unico sito ad aver restituito, fino ad oggi, numerose ciotole di questa varietà (12 esemplari). Impossibile dire se ne esistessero anche nell'abitato di Pianella, poiché in tale contesto il tipo VN C 5 è rappresentato quasi esclusivamente da frammenti di orlo, labbro e vasca; tra i frammenti di piede riferibili a ciotole ivi catalogati non vi sono però esemplari con doppia modanatura, il che farebbe escludere l'esistenza della varietà A in abitato[53].
Una ciotola del tipo in esame, con uguale modanatura del piede e due cerchielli concentrici incavati sul fondo interno, del tutto identica a quelle provenienti dalle tombe 28 e 103 di Monte Tamburino (Vitali 2003, tav. 25, n. 9; tav. 177, n. 12), fa parte del corredo inedito della tomba 33 della vicina e coeva necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, VN C 1.A, pp. 145-150, tav. XXII).
Al di fuori della valle dell'Idice, pochi esemplari con morfologia del piede del tutto o in parte confrontabile con quella delle ciotole VN C 5.A di Monte Tamburino sono documentati ad Artimino (L. Alderighi, in Capecchi 1987, pp. 11-112, fig. 82, n. 103, ciotola ritenuta di fabbrica volterrana, dall'area della Paggeria medicea), Radda in Chianti (Valenti 1995, p. 49, n. 56, tav. XXI, 2), Genicciola, in area ligure (Formentini 1976, p. 162), Marzabotto (Gaucci 2010, cat. n. 113, p. 62), Spina, abitato (Giannini 2013, p. 59 e tav. IV, p. 72, n. 1, ritenuta di fabbrica nord-etrusca).
Dal punto di vista tecnico, le ciotole VN C 5.A di Monte Bibele si caratterizzano per un'argilla depurata di colore variabile, rosata/beige-rosata in alcuni esemplari (Munsell 10YR 7/4), arancio-rosata in altri (5YR 6/6), compatta, a frattura netta e una vernice nera, spesso con focature rossastre o brune, coprente, opaca; frequenti le ditate di presa sul piede e/o sulla parte inferiore della vasca esterna dovute alla verniciatura per immersione, rari i dischi di *empilement* bruno-rossicci sul fondo interno; le ciotole di medie dimensioni[54] presentano una vernice di qualità più scadente

52 Sulla produzione e diffusione della forma 83, *supra*, VN C 5.B-C.

53 Gli orli provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino, per lo più rientranti e piuttosto ingrossati, sembrerebbero in effetti più verosimilmente da attribuire alle varietà B e C del nostro tipo VN C 5 (*supra*), cui si avvicinano maggiormente anche per le caratteristiche tecniche.

54 Sulla distinzione tra ciotole "grandi", "medie" e "picco-

rispetto alle più grandi, rossiccia o bruno-rossiccia per difetti di cottura, poco coprente, opaca, poco resistente (in gran parte caduta). Il fondo esterno è in un caso interamente a risparmio, ma in genere presenta alcuni elementi rifiniti a pennello a vernice nera o bruno-rossiccia: una fascia all'interno del piede e un punto pieno centrale; una fascia all'interno del piede e un cerchiello concentrici; due cerchielli concentrici; solamente un punto pieno centrale.
Le ciotole VN C 5.A di Monte Tamburino presentano tutte una decorazione impressa sul fondo interno: anch'essa rientra nel repertorio tipico del coevo vasellame nord-etrusco in generale e volterrano in particolare. Negli esemplari di grandi dimensioni (diametro max cm 14-16) si tratta di cinque-sette giri di rotellature a spirale che racchiudono per lo più solamente cerchielli concentrici incavati, in numero variabile da uno a tre; le rotellature sono formate da trattini obliqui inclinati generalmente verso sinistra ma talvolta verso destra, di lunghezza e spessore variabili, più o meno ravvicinati; in alcuni casi tale decorazione è arricchita da motivi stampigliati, ovvero quattro o cinque palmette impresse, disposte radialmente in modo più o meno regolare intorno ai cerchielli centrali (Fig. 32, 4-10). Le palmette, tutte di forma tondeggiante, a nove petali e con doppia voluta di base, sono di tipologie differenti: con petali laterali lievemente incurvati verso il basso e piccolo cuore sub-triangolare (tt. 32 e 151, Fig. 32, 9) oppure con petali laterali lievemente incurvati verso l'alto e cuore delimitato da un elemento ad archetto (tt. 35 e 143, Fig. 32, 10).
Le ciotole medie (diametro max cm 11-12 ca.) delle tombe 28 e 103 di Monte Tamburino, identiche come abbiamo detto all'esemplare inedito di Monterenzio Vecchio (t. 33), come questo presentano solamente due cerchielli concentrici incavati al centro del fondo interno, senza rotellature. Ciò sembrerebbe dipendere da una norma generale, caratteristica della foggia, che vede una semplificazione della decorazione impressa al diminuire delle dimensioni del vaso e dunque della superficie disponibile: in generale infatti le ciotole di forma 83 di piccole dimensioni (diametro max 6-7 cm) non presentano alcuna decorazione[55].
In base al confronto parziale di Artimino e alle caratteristiche tecniche dei nostri esemplari (accostabili al tipo Pasquinucci F)[56], già Alessandra Parrini propendeva per l'attribuzione delle ciotole VN C 5.A di Monte Bibele a una produzione dell'Etruria settentrionale e in particolare a una fabbrica minore – probabilmente fra le meno note e le più antiche – di Volterra o del suo territorio (Parrini 2008, gruppo 1, pp. 95-96): la stessa cui andrebbero riferiti anche i tipi VN P 1 (*supra*), VN C 3 e la varietà A del tipo VN K 2 (*infra*), tutti con piede modanato. Fabbrica che ha evidentemente trovato nelle comunità etrusco-celtiche della valle dell'Idice acquirenti particolarmente interessati ai suoi prodotti. Seppur limitatamente alle ciotole tipo VN C 5.A (variante della forma 83) questa ipotesi è stata recentemente confermata dagli studi crono-tipologici e dalle analisi archeometriche condotti su esemplari simili di Marzabotto e Spina, che hanno consentito di delineare e scandire cronologicamente origine ed evoluzione morfologica della forma 83. Le sue più antiche attestazioni, con piede modanato e vasca più schiacciata rispetto al nostro tipo VN C 5.A, sarebbero state infatti individuate proprio a Marzabotto, entro i primi decenni del IV secolo (Gaucci 2014, pp. 220-221 e fig. 40); successivamente, tra il secondo quarto del IV e il III secolo a.C., la forma subirebbe un'evoluzione nel profilo della vasca (più profonda ma con diametro massimo inferiore) e del piede (non più modanato), nonché nel tipo di decorazioni, con la comparsa dapprima delle rotellature, cui si assocerebbero poi le palmette, infine palmette e fiori di loto alternati (Gaucci 2022, pp. 511-515, dove l'autore prende in considerazione anche gli esemplari di Monte Bibele, fig. 6, a-d), come si osserva nelle nostre varietà VN C 5.B e VN C 5.C (*supra*). La provenienza nord-etrusca (probabilmente volterrana) delle ciotole di forma 83 nella varietà a piede modanato è stata d'altra parte dimostrata dalle analisi archeometriche eseguite su un campione di Spina (Gaucci *et al.* 2015, p. 196; Gaucci *et al.* 2017, pp. 130-132).
In base ai contesti di Monte Tamburino, la varietà A del tipo VN C 5 può essere datata al 380-350 a.C.: è dunque da ritenersi una variante più antica – nonché relativamente rara – del più diffuso tipo Morel 2536b 1 (= forma 83), il quale invece ricorre prevalentemente in contesti di fine IV e di III secolo a.C. (*infra,* VN C 5.B-C).

VN C 3

Il tipo è rappresentato da un'unica ciotola di piccole dimensioni, facente parte del corredo della tomba 43 di Monte Tamburino; essa presenta un'argilla depurata arancio-rosata (Munsell 7.5YR 7/6), dura, compatta, a frattura netta e la vernice nera, coprente, semilucida; il fondo esterno è interamente a risparmio. Pur essendo accostabile, per l'andamento dell'orlo e della vasca, ai tipi Morel 2787j o 2783d (Morel 1981, pp. 223-225, pl. 72-73), dei quali può essere considerata una variante, la foggia non trova in realtà confronti precisi in tale classificazione. Tuttavia, data

le" e sulle dimensioni relative, *supra*, paragrafo 2.2.2.

55 Ciò vale ad esempio per le ciotole di forma 83 conservate al Museo Guarnacci di Volterra, tutte di piccole dimensioni e tutte prive di decorazione (Montagna Pasquinucci 1972, p. 373); ma vale anche per gli esemplari più piccoli provenienti dalla necropoli di Monterenzio Vecchio, inediti.

56 È bene tuttavia notare che i tipi D, E, F individuati nell'ambito dei prodotti volterrani non presentano mai – per lo meno stando alla descrizione fornita da M. Montagna Pasquinucci (1972, p. 275) – sfumature arancioni nel colore dell'argilla, che sono invece piuttosto frequenti nelle ciotole di Monte Tamburino.

l'analogia con il piattello VN P 1, le ciotole VN C 5.A (*supra*) e le *kylikes* VN K 2.A (*infra*) relativamente alla particolare modanatura del piede e alle caratteristiche tecniche, l'esemplare di Monte Tamburino è attribuibile alla medesima fabbrica volterrana da cui sono usciti tali manufatti e come questi può essere datato intorno al secondo quarto-metà del IV secolo a.C.

VN K 2.A

Come le ciotole VN C 5.A sembrano costituire una variante relativamente rara delle diffusissime ciotole di forma 83 (*supra*, VN C 5.B-C), così le *kylikes* VN K 2.A possono essere ritenute una variante delle altrettanto diffuse coppe di forma Pasquinucci 82 "con anse non ripiegate ad orecchia" (*supra*, VN K 2. B-C), variante vicina al tipo Morel 4115b 1, con piede modanato e labbro lievemente svasato (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 364-372, fig. 2, n. 7; Morel 1981, p. 290, pl. 117). La maggior parte degli esemplari di Monte Bibele differisce però dal tipo 4115b 1 per la vasca più profonda, il labbro verticale e il profilo interno delle anse più arrotondato: caratteristiche che avvicinano le *kylikes* in esame piuttosto alla forma Pasquinucci 42B = Morel 4123a 1 (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 333-334, fig. 2, n. 52; Morel 1981, p. 290, pl. 118; anche *supra*, VN K 2.B) da cui si discostano solo per la modanatura del piede.
Le *kylikes* di forma 82/42B con piede modanato sono più rare rispetto alle varietà a piede liscio; presenti soprattutto in ambito volterrano (Montagna Pasquinucci 1972, p. 365) dove sono prodotte, esse sono documentate anche nel territorio ligure (in particolare ad Ameglia, necropoli di Cafaggio)[57] in tombe datate tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.[58]. D'altra parte i confronti più precisi per il nostro tipo VN K 2.A sono rintracciabili in una *kylix* inedita deposta nella tomba 21 della necropoli di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008, VN K 2.A, pp. 152-156, tav. XXIV) e in un'altra simile proveniente da un contesto romagnolo, la Grotta del Re Tiberio (Bertani 1996, p. 469, tav. 12, n. 930): entrambe mostrano la medesima morfologia generale e la stessa identica modanatura del piede peculiari della foggia in esame e i loro contesti di rinvenimento sono datati agli ultimi decenni del IV secolo a.C.
Molto simili sono inoltre due esemplari di forma 82/42B, di fabbrica probabilmente volterrana, rinvenuti al di là delle Alpi[59], nelle sepolture di due guerrieri forse rientrati nei propri territori d'origine dopo aver avuto contatto con le comunità etrusco-celtiche della Cisalpina (Vitali, Kaenel 2000, p. 121).
La varietà A del nostro tipo VN K 2 è testimoniata a Monte Tamburino da sette esemplari completi, i quali possiedono le medesime caratteristiche tecniche (argilla, vernice, trattamento del fondo esterno) delle ciotole VN C 5.A (*supra*). Come queste ultime, anche le *kylikes* presentano tutte una decorazione sul fondo interno, la quale tuttavia è riconducibile a un'unica tipologia: da sei a dieci giri di rotellature a spirale, costituite da trattini obliqui inclinati per lo più verso sinistra ma in alcuni casi verso destra, in genere piuttosto fini e ravvicinati, che racchiudono due o tre cerchielli concentrici incavati, talvolta con punto centrale a rilievo (Fig. 34, 19-22).
Se *kylikes* di questa varietà esistessero o meno anche in abitato non è dato saperlo con certezza, poiché i frammenti attribuibili al tipo VN K 2 sono qui principalmente orli; tuttavia, come si è detto anche per le ciotole VN C 5, questi sembrerebbero tutti attribuibili a coppe delle varietà B e soprattutto C, poiché in abitato non sono stati rinvenuti frammenti di piedi ad anello con modanatura, ma solo di piedi lisci (*supra*).
In base ai contesti di Monte Tamburino che hanno restituito *kylikes* di questa foggia, la datazione della varietà A del tipo VN K 2 può essere circoscritta tra il secondo quarto e la metà del IV secolo a.C. (*infra*, capitolo 12), anche se pochi esemplari analoghi si ritrovano altrove fino all'ultimo quarto dello stesso secolo.

57 Come si è detto, nell'ambito dei materiali della necropoli di Cafaggio sono stati distinti 3 diversi tipi di *kylikes* di forma 82 con anse non ripiegate ad orecchia, sostanzialmente coincidenti con le nostre varietà A, B e C. Qui la varietà A con piede modanato (= tipo 1 di Ameglia, Durante, Landi 2022, p. 332 e fig. 404 A, p. 333) è presente in vari corredi (tt. 7, 9, 13, 21, 32, 49, 51).

58 Ma si vedano le osservazioni di André Rapin a proposito della necessità di rialzare all'ultimo terzo del V secolo a.C. la datazione di alcuni elementi dell'armamento deposti nei corredi di Ameglia (Rapin 2008, p. 239). Per altri confronti relativi al tipo VN K 2.A, Parrini 2008, pp. 98-99; tuttavia è bene notare che gli esemplari di confronto citati presentano una modanatura del piede simile ma non identica a quella delle *kylikes* di Monte Bibele.

59 Un esemplare proviene dalla tomba del guerriero di Ollon-La Combe-Sala, in Svizzera (Kaenel 1987, pp. 54-57, fig. 10 e fig. 12, n. 27; Vitali, Kaenel 2000, p. 120, fig. 6), l'altro dalla prima tomba di guerriero di Les Plessis Gassot (Valle dell'Oise, Francia, Ginoux, Marti 1999; Ginoux 2009); entrambi i contesti si datano intorno al 300 a.C.

7.6 Fabbrica volterrana o aretina

Piattelli

VN P 2

Il tipo rientra nella forma 79c (Morel 1963, p. 42; Montagna Pasquinucci 1972, pp. 360-361, fig. 1, n. 578), corrispondente ai tipi Morel 1173c-d 1 e 1171b (Morel 1981, p. 90 ss., pl. 5-6). Si tratta di una foggia piuttosto comune nelle produzioni nord-etrusche, in particolare in quella volterrana e aretina: rispetto alla forma tipica di Arezzo, prodotta nel tipo locale D (Morel 1963, p. 39), gli esemplari di Volterra, attestati in tutti e tre i tipi locali D, E ed F (Palermo 2003, pp. 291, 312, 328), presentano alcune varianti nell'orlo e nel piede (Montagna Pasquinucci 1972, p. 360), ma non è sempre agevole determinare la provenienza dall'uno o dall'altro centro degli esemplari esportati.
Per quanto riguarda i due piattelli completi appartenenti al corredo della tomba 116 di Monte Tamburino, sulla base delle caratteristiche tecniche Alessandra Parrini propende per una provenienza aretina dei pezzi (Parrini 2008, pp. 110-111).
Essi presentano un'argilla depurata rosata/beige-rosata (Munsell 10YR 7/4; 7.5YR 7/4) piuttosto dura, compatta, a frattura netta e una vernice nero-bruna, coprente, semilucida/opaca; il fondo esterno è interamente verniciato, eccetto la base d'appoggio del piede. Caratteristiche tecniche che sembrerebbero rientrare nel tipo D della ceramica di Arezzo, ma che sono tuttavia avvicinabili anche al tipo F della ceramica volterrana (Montagna Pasquinucci 1972, p. 275). Aspetto analogo, ma con una vernice più lucente, presenta un frammento di orlo proveniente dall'abitato di Pianella di Monte Savino, la cui morfologia è accostabile in particolare al tipo Morel 1173d 1, di produzione volterrana (Morel 1981, p. 90 ss., pl. 6); un altro frammento rinvenuto in abitato, con vernice nero-bruna e pasta grigia è stato invece definito un prodotto di imitazione locale (Parmeggiani 1980, p. 67, nota 2).
Presente a Volterra sia nei corredi delle necropoli ellenistiche, sia sull'acropoli (Fiumi 1972, fig. 15, d; Palermo 2003, pp. 291-292, 4, nota 552 con bibliografia e p. 486, fig. 17, nn. 5, 7, 8, tipo Pasquinucci D; p. 312, 57 e p. 490, fig. 21, n. 8, tipo Pasquinucci E; p. 328, 111 e p. 493, fig. 24, n. 4, tipo Pasquinucci F) e documentata in diversi siti dell'Etruria settentrionale (ad esempio a S. Martino ai Colli, in Val d'Elsa, *S. Martino ai Colli* 1984, p. 76, tav. II, n. 68), la forma 79c è esportata anche verso nord attraverso l'Appennino, come testimoniano gli esemplari di Monte Bibele e quello frammentario di Casalecchio di Reno, zona "A" (Ferrari, Mengoli 2005, p. 20, fig. 24, n. 5: per l'esemplare si ipotizza una provenienza da Volterra o comunque dall'Etruria settentrionale); nell'area del delta padano il tipo è attestato a Spina (ad esempio Paoli, Parrini 1988, p. 68, tav. XII, nn. 138-139; Berti 1987, pp. 373-374, fig. 251, n. 27, Valle Trebba, tt. 369, 584) e ad Adria (Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, p. 52, tav. VA, n. 5, Ca' Cima, ACC '95, t. 20); giunge inoltre nel Forlivese (Prati 1987b, p. 390, fig. 261, n. 1, da Tontola-Predappio, sepoltura dal podere Gori) e a Rimini (Giovagnetti 1991, pp. 84-85, fig. 2, nn. 1-2, dall'ex Palazzo Buonadrata).
Morel data la foggia al 280-200 a.C. (Morel 1981, p. 90 ss.), il che si accorda anche con la datazione proponibile per la tomba 116 di Monte Tamburino (inizi del III secolo a.C., Vitali 2003, pp. 380-381); tuttavia, in base ai contesti che hanno restituito piattelli di questo tipo, la cronologia iniziale può essere rialzata alla fine del IV secolo a.C.

7.7 Produzioni etrusco-laziali – *Atelier des petites estampilles* (Gruppo delle Piccole Stampiglie) e fabbriche affini

Ciotole

VN C 1

Il tipo rientra nella forma 27 (tra le varianti "a" e "b") della ceramica precampana (Lamboglia 1952, pp. 176-177). La forma 27, con numerose piccole varianti del profilo (serie Morel 2783, 2784 e 2981[60]), costituisce una delle fogge più diffuse tra quelle tipiche del cosiddetto *Atelier des petites estampilles* o "Gruppo dei Piccoli Stampigli" o ancora "Gruppo delle Piccole Stampiglie"[61].
I prodotti di questo gruppo – che deve il nome ai bolli caratteristici impressi su buona parte dei vasi – sono largamente diffusi nell'Italia centrale: se inizialmente la sede principale dell'*Atelier* veniva collocata a Roma e dintorni (Morel 1969), gli studi successivi hanno messo in luce l'esistenza di più "filiali", o meglio di più officine distinte produttrici di vasellame simile

60 Morel 1981, pp. 223-224, pl. 72-73; pp. 243-244, pl. 84. La forma 27 comprende in effetti un'ampia gamma di varianti, con vasca più o meno profonda, a profilo troncoconico-convesso o più decisamente curvilineo, con il labbro più o meno inflesso, rientrante o verticale. Tali varianti sono state inserite da Morel (1981) in serie e tipi differenti; particolarmente simili agli esemplari più completi di Monte Bibele sono i tipi Morel 2783h 1, 2784a 1 e 2981a 1, prodotti da varie fabbriche etrusco-laziali.

61 Sull'*Atelier des petites estampilles*, Morel 1969; Morel 1981, p. 48; Bernardini 1986, p. 27 ss.; Brecciaroli Taborelli 2005, pp. 66-67 e p. 75 con ulteriore bibliografia precedente. Una revisione generale delle produzioni attribuite all'*Atelier* è stata operata da E. A. Stanco, il quale lo ha ridefinito "Gruppo dei Piccoli Stampigli", proponendo una seriazione cronologica del vasellame ad esso assegnato e delle relative decorazioni stampigliate (da ultimo, Stanco 2009).

(Brecciaroli Taborelli 2005, p. 66; Stanco 2009, p. 157 con bibliografia); esse sono state riconosciute in vari centri del Lazio e dell'Etruria propria tra i quali, oltre a Roma, *Lucus Feroniae*, Segni, Cerveteri, Pyrgi, Tarquinia, Vulci e Populonia (Stanco 2009, pp. 159-166, con bibliografia). Dal punto di vista cronologico, l'originario inquadramento del gruppo tra il 305 e il 265 circa a.C. si è dimostrato limitato: la seriazione del vasellame in questione recentemente proposta da Enrico Angelo Stanco si articola infatti in cinque fasi che vanno dall'ultimo quarto del IV alla fine del III secolo a.C. (Stanco 2009, pp. 150-159).

Oltre che nei territori dei centri citati, i prodotti dell'*Atelier* si diffondono anche oltremare (Aleria, Olbia-Hyères) e, verso nord, nell'Etruria settentrionale (Volterra, Pisa, Arezzo) e in area ligure: ad Ameglia, in particolare, sono documentate numerose ciotole di forma 27 con bolli dell'*Atelier*, qui utilizzate nelle sepolture come coperchi dei cinerari[62].

Se le ciotole di forma 27 a e b sono in buona parte da attribuire all'*Atelier* (ovvero al gruppo di officine etrusco-laziali citate), tuttavia la foggia fu realizzata anche da altre fabbriche.

Ciotole simili, con o senza stampiglie, sono presenti ad esempio in alcuni corredi delle necropoli spinetiche di Valle Trebba e Valle Pega (Berti 1987, p. 370, fig. 249, n. 10; A. Parrini, in Maggiani 1985, pp. 192-195, nn. 260.29-260.30, Valle Trebba, tt. 584, 858; Paoli, Parrini 1988, p. 56, n. 92, Valle Pega, t. 503A): ritenute prodotti di officine locali, esse compaiono a Spina a partire dalla seconda metà del IV e restano in uso nel corso del III secolo a.C. (Berti 1987, pp. 368-369).

La medesima foggia caratterizza inoltre ciotole a vernice nera non decorate da Este, attestate ad esempio nella famosa tomba di *Nerka Trostiaia* e qui utilizzate come contenitori di offerte carnee o come coperchi per ollette di pasta depurata grigia (Chieco Bianchi 1987, pp. 207-210, figg. 26, 29, nn. 64, 66, 73, 76). Sul versante adriatico, tra III e II secolo a.C., la forma 27 è presente anche ad Adria (ad esempio Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 168, n. 66.05, esemplare di produzione locale dalla tomba 25 di via Spolverin, seconda metà del III secolo a.C.) ed è piuttosto frequente sulla costa romagnola. Qui i prodotti dell'*Atelier* potrebbero essere arrivati grazie ai contatti commerciali tra la colonia di *Ariminum* e l'Italia centrale (in particolare Roma), dando impulso all'avvio di produzioni locali di imitazione che dovettero proseguire anche quando ormai l'attività delle officine del Gruppo era cessata: in particolare, a Rimini e a Riccione sono stati rinvenuti numerosi frammenti di ciotole di forma 27a e 27b, considerate prodotti locali che imitano le forme, le dimensioni e lo stile decorativo delle ciotole dell'*Atelier* con esiti peculiari[63].

L'unica ciotola completa di questo tipo trovata a Monte Bibele faceva parte del corredo della tomba 33, datato tra il 330 e il 300 a.C. (Vitali 2003, p. 125): essa è foggiata in un'argilla di colore arancio-rosato (Munsell 5YR 6/6), dura, compatta, a frattura netta ed è rivestita da una vernice nera, coprente, lucida; il fondo esterno è interamente a risparmio.

Il fondo interno è decorato con quattro stampiglie a contorno ovoidale impresse a rilievo, disposte a quadrilatero irregolare, isorientate; ciascuna di esse contiene una palmetta a sette petali ricurvi su calice con alto stelo e due volute alla base; sei petali partono dal calice, il settimo sormonta a contatto la voluta di destra (Fig. 32, 1). Per il tipo e la disposizione delle palmette stampigliate, la ciotola rientra nella seconda fase della seriazione di Stanco (circa 290-280 a.C.)[64].

Tuttavia i confronti più puntuali per la foggia e per la decorazione di questo esemplare sono rintracciabili in area ligure (Ameglia, Genova, Olbia), in ciotole riferibili all'*Atelier* rinvenute in contesti di fine IV-primo quarto del III secolo a.C.[65].

62 Ciotole simili a quelle di Monte Bibele si ritrovano ad esempio a: Roma (Bernardini 1986, tav. XII, nn. 127-133; tav. XIII, n. 135); Aleria (Jehasse, Jehasse 1973, tav. 121, nn. 316, 1286; tav. 122, n. 540); Cerveteri, tt. BL 330, BF 56, BL 199 (Niro Giangiulio 2002, p. 470, nn. 15-16, Morel 2784a 1; p. 474, nn. 15-16, Morel 2783g 1-2784b 1; p. 476, n. 24, Morel 2783); Tarquinia, Civita (Niro Giangiulio 1999, pp. 210-214, tav. 71, nn. 2-8, 11, tav. 72, nn. 1, 11); Tarquinia, Calvario, tt. 842, 854, 5957 (Cavagnaro Vanoni 1996, p. 62, fig. 12, n. 34, Morel 2783; p. 96, fig. 22, nn. 7-8, fig. 22, Morel 2784; pp. 322-323, fig. 103, n. 2); Populonia, necropoli (Romualdi 1992a, p. 122, n. 2); Populonia, acropoli (Squarzanti 1994-1995, pp. 350-355, figg. 3, 4, nn. 2-20); Volterra, Museo Guarnacci (Montagna Pasquinucci 1972, forma 27, pp. 322-323, fig. 1, n. 59); Volterra, Portone, tomba A (Cristofani 1973a, p. 254, fig. 176, n. 73); Volterra, acropoli (Palermo 2003, p. 495, fig. 26, n. 4, Gruppi F-G); Pisa, piazza del Duomo (Bruni 1998, fig. 4); Casalecchio di Reno (BO), zona "A" (Ferrari, Mengoli 2005, pp. 20-21, n. 8, fig. 24, p. 62). Sulle attestazioni nella necropoli di Ameglia (con breve introduzione sul Gruppo in generale e in area ligure), da ultimo F. Bulgarelli, in Durante, Landi 2022, pp. 320-332.

63 Baldoni 1979; sono stati proposti anche studi sui rapporti dimensionali delle ciotole allo scopo di individuare un criterio atto alla distinzione tra prodotti dell'*Atelier des petites estampilles* e imitazioni locali (*ivi*, p. 118).

64 Stanco 2009, p. 158. Per la disposizione delle palmette, *ivi*, p. 179, fig. 6 A, c; la tipologia delle stampiglie è simile a quella di esemplari attribuiti alla produzione di Cerveteri e territorio (*ivi*, p. 182, fig. 9, n. 5).

65 Per la forma, cfr. in particolare Maggiani 2004, p. 198, fig. 12, n. 11; Durante 1987, pp. 423-424, fig. 8, nn. 2, 4; Durante 1982, p. 44, fig. 19, n. 15; da ultimo, Durante, Landi 2022, pp. 321-326, figg. 399-401 (Ameglia, necropoli di Cafaggio); Milanese 1987, pp. 116-117, fig. 69, n. 23 (Genova, *oppidum* preromano); Bats 1976, p. 65, fig. 1, n. 8 (Olbia – Hyères, Var, Francia). Per quanto riguarda la decorazione (Fig. 32, 1), palmette identiche si hanno su un esemplare di Olbia ligure (Bats 1976, p. 69, fig. 3, n. 22) e su due ciotole di Ameglia, Cafaggio, tt. 12, 50 (F. Bulgarelli in Durante, Landi 2022, tipi C e C1, p. 328 con confronti anche ad Alèria e Genova e fig.

Al medesimo tipo sono attribuibili anche 21 esemplari frammentari provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino, con vernice nera più o meno coprente, lucida o semilucida e pasta beige/beige-rosata o talvolta grigia: si tratta prevalentemente di frammenti con orlo, labbro e vasca morfologicamente assegnabili alla forma 27, ma tra essi vi sono anche una ciotola dal profilo interamente ricostruibile e un fondo con piede ad anello, decorati con bolli riconducibili all'*Atelier*[66].

La ciotola più completa presenta sul fondo interno una fascia di rotellature a bande zigrinate intorno a un bollo circolare centrale, con doppio bordo, contenente una rosetta impressa a rilievo, a otto petali che partono da un punto centrale; tra un petalo e l'altro vi è un punto a goccia nascente dal bordo interno del bollo (Fig. 32, 3). Questo tipo di decorazione si inserisce nella quarta-quinta fase della seriazione di Stanco (circa 265-210 a.C.)[67]. Il frammento con piede ad anello, verosimilmente pertinente a una ciotola dello stesso tipo, è invece decorato sul fondo interno da quattro stampiglie circolari impresse a rilievo, disposte a quadrilatero irregolare, di cui solo tre isorientate e disposte in maniera simmetrica rispetto al centro del vaso, mentre la quarta superiore a destra è leggermente asimmetrica e orientata obliquamente; ciascuna di esse contiene una palmetta a sette petali, di cui quello centrale appuntito e i laterali con le punte incurvate verso l'esterno; i petali hanno origine da una base comune formata da una lunga voluta con le estremità incurvate verso la palmetta e terminanti in una sorta di globetto (Fig. 32, 2). Per la disposizione e il tipo dei bolli, l'esemplare si inserisce – come quello completo della tomba 33 di Monte Tamburino – nella seconda fase individuata da Stanco (circa 290-280 a.C.)[68].

Se le tre ciotole esaminate sono riferibili con certezza a produzioni etrusco-laziali del Gruppo delle Piccole Stampiglie per la presenza sulle stesse di stampiglie tipologicamente e stilisticamente riconducibili a tale gruppo, resta d'altra parte difficile attribuirle a uno specifico centro produttivo. Come abbiamo visto, stampiglie identiche o molto simili a quelle impresse sulle ciotole di Monte Bibele si ritrovano: su vasi rinvenuti nel territorio di Roma e Cerveteri, prodotti dalle fabbriche maggiori dell'*Atelier* (romane e ceretane appunto) o da officine periferiche influenzate dalla produzione romana (*Lucus Feroniae*, Carsoli; sui rapporti tra i vari centri produttivi, Stanco 2009, pp. 159-165); su vasi rinvenuti in siti della Liguria e della costa meridionale della Francia (Ameglia, Genova, Olbia), riconducibili alle fabbriche principali di Roma e Cerveteri, i cui prodotti ebbero la diffusione più ampia. Dunque sono queste le officine dalle quali è più probabile che provengano gli esemplari stampigliati di Monte Bibele; come è già stato più volte osservato (Vitali 1987a, p. 373; Parrini 2008, p. 114), la presenza sul sito di altri prodotti di area laziale (ad esempio gli strigili deposti in numerose sepolture di Monte Tamburino, appartenenti alla produzione di Palestrina, oppure le macine ritrovate in abitato, costruite in pietra leucitica di aree vulcaniche del Lazio) farebbe propendere per la stessa ipotesi.

Per quanto riguarda invece i frammenti di forma 27 rinvenuti in abitato che non conservano alcuna eventuale decorazione, la provenienza resta del tutto indeterminabile senza analisi archeometriche.

È verosimile che almeno parte di essi appartenga a vasi delle medesime fabbriche, ma non si può escludere che provengano anche da altre officine del Gruppo, come ad esempio quella di Populonia: ciò non è improbabile dato il considerevole afflusso a Monte Bibele di manufatti a vernice nera provenienti dall'Etruria settentrionale. Altri frammenti infine potrebbero anche riferirsi a esemplari di imitazione delle ciotole dell'*Atelier*, prodotte a Spina o nei centri della costa romagnola.

L'attestazione di alcuni prodotti dell'*Atelier* nella valle dell'Idice resta in ogni caso indubitabile e particolarmente interessante: questo dato infatti porta a rivedere l'affermazione di J.-P. Morel (Morel 1987, p. 114) secondo la quale la diffusione delle ceramiche di tale gruppo non avrebbe interessato l'Italia settentrionale interna.

VN C 2

Come il precedente, anche il tipo VN C 2 rientra nella forma Lamboglia 27 – in questo caso nella variante "b" della stessa – e nelle serie Morel 2783-2784 (Lamboglia 1952, pp. 176-177; Morel 1981, pp. 223-224, pl. 72-73); particolarmente simili alla foggia in esame sono i tipi Morel 2783i 1 e 2784b 1 (= Lamboglia 27b); la foggia è inoltre affine al tipo Morel 2775c 1 (Morel 1981, p. 222, pl. 72).

Le ciotole VN C 2 si differenziano dal tipo VN C 1

399, p. 322); per stampiglie parzialmente confrontabili, anche Milanese 1987, pp. 244-246, nn. 691-692, figg. 106, 126 (Genova).

66 I bolli in questione erano già stati pubblicati in Vitali 1987b, pp. 372-374, figg. 44 a-c, 45, cui si rimanda per le foto di dettaglio e alcuni confronti.

67 Stanco 2009, p. 159: un confronto parziale per la rosetta si ha nella produzione di *Lucus Feroniae* (*ivi*, p. 187, fig. 14, n. 153). Rosette identiche alla nostra si ritrovano d'altra parte a Olbia Ligure (Bats 1976, p. 69, fig. 3, n. 26, almeno due bolli uguali sulla stessa ciotola); altri confronti si hanno a Pyrgi (Melucco Vaccaro 1970, p. 500, fig. 383, terza fila dall'alto, terza da destra) e a Carsoli (AQ) (Morel 1969, p. 72, fig. 5, n. 7, ma senza punti a goccia tra i petali).

68 Stanco 2009, p. 158: un confronto parziale per le palmette si ha nella produzione signina (*ivi*, p. 181, fig. 8, n. 2). Confronti più precisi sono stati individuati a Lavinio, santuario orientale (*Enea nel Lazio* 1981, p. 206, n. D 109, prima metà del III secolo a.C.) e a Carsoli (Morel 1969, p. 72, fig. 5, n. 33).

soprattutto per la morfologia della vasca, meno profonda e più decisamente curvilinea.
La foggia è attestata esclusivamente in abitato ed è rappresentata da un solo esemplare a profilo completo, cui si aggiungono 19 frammenti che per la morfologia di orlo e labbro e l'inclinazione della parte superiore della vasca sono con ogni probabilità pertinenti a ciotole del medesimo tipo.
Per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, le ciotole VN C 2 di Pianella di Monte Savino presentano un'argilla ben depurata, dura, a frattura netta, che può essere beige-rosata o arancio-rosata (Munsell 10YR 7/4; 7.5YR 7/4, 7/6, 6/6), ma talvolta appare di colore grigio (quattro esemplari); la vernice è nera, a volte con sfumature bruno-rossicce, coprente, lucida o semilucida; l'unico esemplare a profilo completo è interamente verniciato.
Per lo meno alcuni di questi vasi potrebbero essere assegnabili a produzioni dell'*Atelier des petites estampilles*, in cui la variante b della forma 27 è ampiamente attestata. D'altra parte, come si è detto, la forma nelle sue molteplici varianti è documentata non solo nel repertorio delle officine etrusco-laziali, ma anche in produzioni di area padana e adriatica influenzate dall'*Atelier*.
Relativamente al tipo in esame, si riscontrano confronti piuttosto precisi nel Riminese e ad Adria, in contesti di III e II secolo a.C. (Lenzi 2008, p. 72, fig. 2, nn. 2-8, da Cattolica, produzione di *Ariminum*; Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, p. 50, tav. III, n. 5, da Adria, Piantamelon/ACB 1996, t. 20, produzione locale). Purtroppo, la frammentarietà dei manufatti di Monte Bibele non consente di sapere se essi presentassero almeno in alcuni casi una decorazione stampigliata sul fondo interno o ne fossero tutti privi come l'unica ciotola completa. Lo stile delle eventuali decorazioni avrebbe fornito indicazioni molto utili per l'identificazione delle officine di provenienza.

Kylikes

VN K 1

Questa foggia può essere considerata una variante, per la morfologia del piede, del tipo Morel 4253b 2 (Morel 1981, p. 299, pl. 123).
È attestata da una *kylix* proveniente dalla tomba 52 di Monte Tamburino; l'esemplare presenta un'argilla depurata beige (Munsell 10 YR 7/3), piuttosto dura, a frattura netta e una vernice nera, coprente, semilucida; il fondo esterno è a risparmio eccetto una fascia all'interno del piede e un cerchiello rifiniti a pennello ed è caratterizzato da un ingobbio di colore rosa acceso. Il fondo interno, su cui è presente un disco rossastro di *empilement*, è decorato da cinque palmette impresse, disposte radialmente e comprese tra due cerchielli concentrici incavati; le palmette (impresse solo parzialmente per l'inclinazione con cui il punzone è stato premuto sull'argilla) hanno un piccolo cuore a triangolo arrotondato con vertice in basso e doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti (Fig. 34, 18).
La *kylix* di Monte Tamburino trova confronti precisi[69] in due esemplari della tomba n. X di Orte-Le Piane (Nardi 1980, pp. 42-45, 192-193, tavv. CLXII, 1, nn. 1 e 3; CLXXII, 3, n. 4), con «ingubbiatura rosa acceso sul fondo esterno» e cinque palmette disposte radialmente sul fondo interno. Un'altra *kylix* analoga alle precedenti si ha a Corchiano, nell'agro falisco (sepolcreto I di S. Antonio, t. 19), anch'essa con ingobbio all'interno del piede, ritenuta di "produzione regionale" (Schippa 1980, p. 83, tav. XXIX, n. 217). Verso nord, la foggia è documentata anche nel Senese, a Grotti (t. 3, nicchia n. 2, Talocchini 1979, p. 80, fig. 106). Per ulteriori confronti del tipo Morel 4253b 2 si rimanda al contributo di Alessandra Parrini sulla vernice nera di Monte Tamburino (Parrini 2008, p. 115, con riferimenti), nel quale l'autrice attribuisce la *kylix* della tomba 52 a una fabbrica dell'Etruria meridionale interna, dove il tipo è particolarmente diffuso.
Un ulteriore esemplare di confronto è stato individuato dalla scrivente in una *kylix* "attica" a vernice nera proveniente dalla tomba 23 del sepolcreto Arnoaldi di Bologna (Macellari 2002, p. 83, tav. 4, n. 1). Identica nella foggia al nostro esemplare, la *kylix* bolognese è parzialmente confrontabile con esso anche per la decorazione: «a partire dal centro, quattro palmette disposte a croce fra due cerchi concentrici; serie di raggi a loro volta delimitati verso l'esterno da due cerchi concentrici. Sotto il piede, un cerchio centrale nero entro una banda a risparmio» (Macellari 2002, p. 83). L'ipotesi secondo la quale si tratterebbe di un prodotto attico è stata in realtà messa in dubbio (*ibid.*): la *kylix* in questione potrebbe dunque essere un manufatto etrusco o un prototipo greco del tipo in esame. La stessa incertezza – produzione attica o etrusca – si ha per due *kylikes* frammentarie rinvenute a Marzabotto (casa 1, regio IV, insula 2), molto simili a quella di Monte Bibele nell'andamento di orlo, labbro e vasca (Gaucci 2010, p. 59, fig. 66, nn. 93-94).
Gli esemplari di confronto di area etrusco-laziale sono tutti datati tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.; una datazione spesso basata solo su elementi esterni e che risulta in ogni caso più bassa rispetto a quella proponibile per la tomba 52 di Monte Tamburino da cui proviene la nostra *kylix* (Vitali 2003, p. 181). Con essa è invece compatibile la datazione del citato esemplare bolognese (di fabbrica incerta), fissata alla fine del V-inizi del IV secolo a.C. Se accettiamo l'attribuzione della *kylix* di Monte Bibele a una produzione dell'Etruria meridionale, la sua maggiore antichità sarebbe particolarmente

69 I confronti che seguono, relativi a questo tipo, erano già stati segnalati in Vitali 1987b, p. 326, nota 4.

interessante.
Al tipo VN K 1 è stato attribuito anche un frammento rinvenuto nel settore 12 di Pianella di Monte Savino: questo conserva solo la parte superiore del profilo (con labbro svasato) e l'attacco dell'ansa a bastoncello, il che non consente ulteriori osservazioni di carattere tipologico.

7.8 Produzioni di area padana e alto-adriatica

Un piccolo gruppo di manufatti è riconducibile, tecnicamente e tipologicamente, a produzioni proprie di centri dell'Etruria padana interna e della costa alto-adriatica (Marzabotto, Spina, Adria, Rimini). Le caratteristiche tecniche di questi esemplari sono piuttosto variegate e verranno pertanto specificate contestualmente alla descrizione di ciascun tipo.

Ciotole

VN C 8.B

La foggia è rappresentata a Monte Bibele da tre esemplari frammentari rinvenuti nelle case 19a e 24b di Pianella di Monte Savino; rientra nel tipo Morel 1552c 1 (Morel 1981, p. 123, pl. 23), tipico della produzione riminese e di quella esinate (Brecciaroli Taborelli 2000, pp. 15-18; per un esemplare esinate, *ivi*, p. 21, tav. III, n. 3), in alcuni casi decorato con una rosetta a otto petali stampigliata sul fondo interno.
Il tipo è attestato anche a nord del Po: prodotto ad Adria (vari esemplari per lo più inediti)[70], esso giunge fino a Este (Chieco Bianchi 1987, pp. 207-208, fig. 26, n. 60, dalla tomba Ricovero 23) e a Mantova (Frontini 1987, pp. 143-144, fig. 10, n. 3) insieme ad altri prodotti importati dalle fabbriche nord-adriatiche. A Rimini e a Jesi la foggia è prodotta per tutto il III fino agli inizi del II secolo a.C. (Brecciaroli Taborelli 2000, p. 16).
Trattandosi di frammenti che conservano solo la parte superiore del profilo, è a maggior ragione difficile specificare la provenienza delle ciotole di Monte Bibele dall'una o dall'altra officina (Rimini, Jesi, Adria), ma tale difficoltà sussiste anche per esemplari completi rinvenuti al di fuori di questi centri produttivi[71]. I frammenti di Pianella sono foggiati in un'argilla depurata rosata/beige-rosata (Munsell 10YR 7/4; 7.5YR 7/4), poco compatta, di media durezza, a frattura netta e sono rivestiti da una vernice nera, più o meno coprente, semilucida/opaca.

Skyphoi

VN Sk 1

Lo *skyphos* della tomba 2 di Monte Tamburino è vicino alla serie Morel 4314a (Morel 1981, p. 306, pl. 127), prodotta da fabbriche dell'Italia meridionale e della Sicilia tra la seconda metà e la fine del V secolo a.C. e attestata anche in Etruria propria, ad esempio a Gravisca (Valentini 1993, p. 116, tipo 1, tav. 26, n. 259). La foggia, che si rifà a prototipi attici importati (*skyphos* tipo A, Sparkes, Talcott 1970, pp. 84-85, fig. 4, n. 342; un esemplare attico rinvenuto in ambito padano, datato al 470 a.C., in Sassatelli 1993, p. 109, fig. 143), è prodotta anche in Etruria padana, in particolare a Marzabotto, tra il secondo quarto del V e la prima metà del IV secolo a.C. (Gaucci 2010, p. 60, fig. 67, nn. 96-101, dalla casa 1, regio IV, insula 2)[72].
Osservando le caratteristiche tecniche, Alessandra Parrini suggerisce la possibilità di ricondurre il nostro *skyphos* a una produzione spinetica (Parrini 2008, p. 111 e nota 50): l'argilla depurata beige (Munsell 10YR 7/4) piuttosto tenera e la vernice di qualità scadente, di colore bruno-rossiccio per difetti di cottura, richiamano infatti l'impasto 3 di Spina (Paoli, Parrini 1988, pp. 11-12).
Tali caratteristiche sembrano tuttavia vicine anche a quelle degli esemplari prodotti a Marzabotto. Come questi ultimi, lo *skyphos* di Monte Tamburino è databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

VN Sk 3

Il tipo, nella varietà A, corrisponde alla serie Morel 4342b, equivalente alla forma Lamboglia 43b (Morel 1981, p. 308, pl. 128; Lamboglia 1952, forma 43b, p. 191). Prodotto ad Atene intorno alla metà del IV secolo a.C., lo *skyphos* a profilo concavo-rettilineo è ampiamente esportato e imitato in una vasta area che va dal Po alla Sicilia; esso è ben documentato soprattutto nei corredi delle necropoli di Spina, sia da esemplari attici di importazione, sia da imitazioni locali[73]. La foggia fu particolarmente prediletta dalle produzioni alto-adriatiche, sviluppatesi in seguito al progressivo venir meno delle importazioni attiche nella seconda metà del IV secolo a.C.: oltre che a Spina è attestata

70 Per esemplari editi, ad esempio N. Camerin, in Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 157-160, n. 63.14 (Canal Bianco, t. 202); Brecciaroli Taborelli 2000, p. 21, tav. III, nn. 4-5 (via Spolverin, t. 70).

71 Si veda ad esempio la discussione circa la difficoltà di definire la provenienza adriese o riminese della ciotola di tipo 1552c presente a Este nella tomba cd. "di *Nerka*", Brecciaroli Taborelli 2000, p. 20.

72 Si tratta di esemplari frammentari, nei quali i bordi differiscono dal nostro *skyphos* solo per il labbro verticale.

73 Per alcuni esemplari di produzione attica, Berti 1987, p. 356, fig. 237, nn. 3-4; p. 363, fig. 242, nn. 3-4 (Valle Trebba, tt. 16, 1210); L. Prati, in Maggiani 1985, pp. 186-187, nn. 259.3-259.4 (Valle Pega, t. 430C); per *skyphoi* di imitazione locale, ad esempio Sani 1993, p. 354, n. 885 (Valle Trebba, t. 1188); Paoli, Parrini 1988, p. 34, tav. VII, n. 52 (Valle Pega, t. 1056B).

anche ad Adria e nel Piceno (ad esempio a Numana) sia nelle redazioni a vernice nera sia in quelle a decorazione dipinta[74].
Proprio da una fabbrica locale spinetica proviene con buona probabilità l'esemplare della tomba 101 di Monte Tamburino: sembrerebbero confermarlo le caratteristiche tecniche (argilla arancio-rosata, MUNSELL 5YR 6/6, dura, compatta, a frattura netta; vernice nera coprente, semilucida, uniformemente distribuita), vicine a quelle dell'impasto 4 di Spina (PAOLI, PARRINI 1988, p. 12), nonché la presenza di due cerchielli concentrici incisi a risparmio sul fondo esterno verniciato, in luogo dei più frequenti cerchielli dipinti su fondo a risparmio (PARRINI 2008, pp. 111-112)[75]. La fascia a risparmio presso l'attacco del piede non è al contrario significativa, poiché presente sia su prodotti attici sia su prodotti padani.
Probabilmente da fabbriche locali del delta del Po deriva anche il piccolo *skyphos* della tomba 92 (tipo VN Sk 3.B), foggiato in un'argilla tenera, polverosa al tatto, di colore giallo-rosato/arancione chiaro (MUNSELL 5YR 7/6), rivestita da una vernice bruno-rossiccia per difetti di cottura, di bassa qualità, poco coprente, opaca, ormai quasi completamente caduta, con fondo esterno a risparmio.
La varietà B del tipo di Monte Bibele, di piccole dimensioni, corrisponde allo *skyphos* Morel 4341b 1 (MOREL 1981, p. 307, pl. 128), anch'esso di derivazione attica.
Le serie 4342b e 4341b sono datate da Morel verso la metà-seconda metà del IV secolo a.C. (MOREL 1981, pp. 307-308). A Spina, le imitazioni locali di questo tipo vengono datate intorno alla fine del IV secolo (PAOLI, PARRINI 1988, pp. 33-34), dal momento che gli originali attici risalgono al 350-340 a.C. (SPARKES, TALCOTT 1970, p. 260, tav. 17, n. 351). Lo *skyphos* carenato di derivazione attica è in effetti considerato il "fossile guida" della «prima generazione dell'alto-adriatico di Spina» (BERTI 1997, pp. 45-46), ovvero della fase 340-300 a.C.; in seguito viene gradualmente sostituito dagli *skyphoi* con profilo concavo-convesso di serie Morel 4321, tra cui quelli suddipinti del cosiddetto "Gruppo del cigno volterrano" (*infra*) e le imitazioni locali a vernice nera e a vernice nera suddipinta.

74 Per alcuni esemplari di produzione alto-adriatica a vernice nera, ad esempio: LANDOLFI 1997, p. 89, nn. 02.14, 02.15 e p. 130, n. 39.03 (Numana-Sirolo (AN), area Quagliotti, tt. 61, 123). Alcuni *skyphoi* alto-adriatici della medesima foggia, dipinti sul colore dell'argilla, ad esempio: LANDOLFI 1997, p. 88, n. 02.08 e p. 143, n. 47.01 (Numana-Sirolo, area Quagliotti, tt. 16, 123); F. Berti, in LANDOLFI 1997, pp. 122-123, n. 31.06 e p. 148, n. 52.01; SANI 1993, p. 354, n. 883 (Spina, Valle Trebba, tt. 288, 1188, 1189); BERTI, BONOMI, LANDOLFI 1997, p. 203, n. 77.01 (Adria, Ca' Cima, t. 19/1993).

75 D'altra parte, la buona qualità di argilla e vernice, evidenzia l'autrice, rende l'esemplare di Monte Tamburino particolarmente vicino agli *skyphoi* attici.

ATTINGITOI

VN At 1

La foggia, attestata nel corredo della tomba 52 di Monte Tamburino, è vicina al tipo Morel 5121d 1 (MOREL 1981, p. 336, pl. 154), una variante della forma Pasquinucci 155 (MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, pp. 488-490, fig. 16, n. 306); se ne discosta tuttavia per il collo poco sviluppato.
L'attingitoio della tomba 52 presenta un'argilla depurata di colore beige (MUNSELL 10YR 7/3) e la vernice nera a riflessi bruni, coprente, opaca, di mediocre qualità, a tratti svanita. In base a tali caratteristiche tecniche, Alessandra Parrini propende per l'attribuzione del pezzo a una fabbrica adriese (PARRINI 2008, p. 113): ad Adria, in effetti, la forma 155 non solo è attestata in esemplari volterrani di importazione, ma è anche ampiamente imitata da officine locali tra il III e il II secolo a.C. (*supra*, VN At 3).
Tuttavia la tomba 52 è databile agli inizi del IV secolo a.C.: pertanto, il tipo VN At 1 va piuttosto considerato una variante più antica delle fogge citate.

7.9 Produzioni incerte

Si riuniscono qui alcuni tipi per i quali, sebbene si possa formulare qualche ipotesi in proposito, non è possibile indicare con certezza l'area di produzione, non trovando precisi confronti in contesti documentati ovvero presentando caratteristiche tecniche non assimilabili alle categorie individuate per altri siti.

CIOTOLE

VN C 4

Appartiene al tipo un frammento proveniente dall'abitato, caratterizzato da una particolare argilla depurata di colore biancastro, poco compatta, a frattura netta ma polverosa al tatto; la vernice è nero-bruna, coprente, opaca (ALEOTTI *et al.* 1983, pp. 147 e 149-150, gruppo B).
L'orlo, a cordoncino ribattuto all'esterno, non trova confronti precisi. La foggia si avvicina nella curvatura della vasca a tipi riminesi (RICCIONI 1972, tipo 3, p. 234) e adriesi (FIORENTINI 1963, pp. 23-24, fig. 7, nn. 5, 8). Le caratteristiche tecniche fanno propendere per una provenienza dell'esemplare dall'area alto-adriatica[76].

76 L'aspetto del corpo ceramico è simile in particolare a quello di alcune *oinochoai* a bocca trilobata alto-adriatiche, a pasta bianco-avorio; su questo tipo di brocca ROBINO 2000, forma 1a, p. 77 ss.

VN C 9

Alla foggia – corrispondente alla forma Lamboglia 51 (Lamboglia 1952, p. 195) e in particolare al tipo Morel 2526c 1 (Morel 1981, p. 177, pl. 52) – è riferibile un frammento di labbro a fascia con attacco della vasca rinvenuto nella casa 24 di Pianella di Monte Savino.
La forma 51 è prodotta a Todi (Morel 1981, p. 177, pl. 52; anche Falconi Amorelli 1977, pp. 92-93, fig. 22, tav. L, a-f) da officine locali ed è ampiamente diffusa a Roma e in Etruria propria tra il III e la prima metà del II secolo a.C.: in diverse varianti è presente ad esempio a Volterra (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 344-345, fig. 1, n. 135), a Bolsena (Morel 1981, p. 177, nota 172) e a Sovana (Morel 1981, tipo 2525a 2, pp. 176-177, pl. 52 = Montagna Pasquinucci 1971, p. 94, fig. 45, SC/2, da Piano delle Colonnette).
È prodotta anche in area padana (Fiorentini 1963, p. 28, fig. 12, n. 3), in particolare ad Adria (Sanesi Mastrocinque 1988, p. 93): a questo centro produttivo vengono riferiti gli esemplari di forma 51 giunti a Mantova nel II secolo a.C., con vasca ampia e poco profonda (Frontini 1987, pp. 143-144, fig. 10, n. 6) e caratteristiche tecniche proprie dei vasi adriesi.
Il pezzo di Monte Bibele presenta un'argilla depurata beige (Munsell 10YR 7/3), compatta, a frattura netta e la vernice nera o nero-bruna, coprente, opaca. Esso trova i confronti più puntuali negli esemplari di Todi per quanto riguarda la morfologia del labbro, breve e lievemente rientrante; tuttavia non si può escluderne una provenienza padana.

VN C 10

Una ciotola di questo tipo, con argilla rosata (Munsell 7.5YR 7/4), di media durezza, compatta, a frattura netta e vernice nera piuttosto coprente, semilucida, proviene dalla casa 2 dell'abitato di Pianella di Monte Savino. L'esemplare, che conserva la parte superiore del profilo con labbro svasato e vasca carenata, rientra nella forma Lamboglia 27c (Lamboglia 1952, pp. 176-177; Morel 1969, pp. 60-62, fig. 1), comune nella ceramica campana A "media" (190-100 a.C., Brecciaroli Taborelli 2005, p. 97, tav. 21, f) ma attestata in Etruria propria e più in generale in ambito tirrenico già dalla fine del III e fino alla metà del I secolo a.C. (ad esempio Mangani 1983, p. 24, n. 7, da Asciano-Poggio Pinci). Tale forma corrisponde al tipo Morel 2825a 1, datato dall'autore al terzo quarto del II secolo a.C. (Morel 1981, p. 229, pl. 76, da Ensérune). Sulla base del semplice esame autoptico non è possibile attribuire il pezzo di Monte Bibele, databile entro la fine del III-inizi del II secolo a.C. (ultima fase dell'abitato di Pianella), a una specifica officina etrusca.

Coppe su piede

VN Co 1

Al tipo è riconducibile un frammento rinvenuto nella "zona fulmini" di Monte Bibele, il quale presenta una vernice nera, coprente, semilucida e un'argilla depurata rosata (Munsell 7.5YR 7/4), di media durezza, a frattura netta. Esso appartiene verosimilmente a una coppa con anse "*à poucier*" di forma 48 (Lamboglia 1952, pp. 194-195), serie Morel 3151/3152 (Morel 1981, p. 252, pl. 88), caratterizzata da profonda vasca curvilinea su alto o medio piede e da due anse verticali sormontate da linguette orizzontali; nel nostro esemplare si conservano solamente l'orlo, il labbro e, fortunatamente, il peculiare attacco superiore delle anse. Questa coppa è una delle forme predilette dalle officine di Volterra, dove è realizzata dalla metà del III alla metà del II secolo a.C. nei tipi locali D, E ed F, in più varianti differenti tra loro per alcuni dettagli morfologici di anse e piede (Montagna Pasquinucci 1972, pp. 338-344, fig. 4, nn. 30, 32, 41-44, 47; anche Fiumi 1972, p. 61, fig. 14, b-c, dalla tomba 60/B della necropoli di Badia). Seppure la provenienza da un'officina volterrana sembri la più probabile – vista anche la prevalenza a Monte Bibele delle importazioni da questo centro – non si può tuttavia escludere che l'esemplare in esame appartenga a una diversa produzione. La forma 48, derivata da prototipi attici risalenti al V secolo a.C. (Sparkes, Talcott 1970, p. 107, fig. 6, n. 532) e attestata dalla fine del IV alla fine del II secolo a.C. nel Lazio, nell'Etruria meridionale e settentrionale, nonché in area padana (Montagna Pasquinucci 1972, p. 339, con bibliografia), è infatti riprodotta anche da altre fabbriche della nostra penisola: diverse varianti della foggia ricorrono ad esempio nei repertori di officine appartenenti al "Gruppo dei Piccoli Stampigli"[77], gruppo che, sebbene in misura nettamente minoritaria, è anch'esso attestato a Monte Bibele (*supra*). Lo stato di conservazione del pezzo non consente purtroppo di osservare particolari morfologici e tecnici che potrebbero indirizzare verso una specifica area di produzione.

Attingitoi

VN At 2

Il tipo non trova preciso confronto nei repertori noti. La lieve risega alla base del collo ricorda quella del tipo VN At 3 (= forma Pasquinucci 155, variante 1 = tipo Morel 5121a 1, *supra*), ma la foggia complessiva del nostro attingitoio (con corpo ovoide, collo solo

77 Stanco 2009, p. 177, fig. 4, n. 2 (officine romane del GPS, 240-210 a.C. circa); *ivi*, p. 188, fig. 15 (produzione vulcente della seconda metà del III secolo a.C.); *ivi*, p. 191, fig. 18, nn. 67, 69 (produzione tarquiniese del GPS, 320-210 a.C. circa).

accennato, labbro appena svasato) è molto diversa da quelle della serie Morel 5121. Inoltre le caratteristiche tecniche non rientrano in nessuno dei tipi volterrani: l'esemplare, interamente verniciato, presenta un'argilla depurata beige-rosata (Munsell 10YR 7/4) e una vernice nera, coprente, opaca, di scarsa qualità. Potrebbe trattarsi di una produzione locale/regionale (ipotesi formulata anche in Parrini 2008, p. 113), vista anche l'analogia morfologica con attingitoi in impasto e in ceramica depurata/semi-depurata micacea sabbiosa, con labbro verticale o appena svasato e corpo ovoide, attestati nell'abitato di Pianella di Monte Savino (*supra*, IMP At 1), in numerosi corredi della vicina necropoli di Monterenzio Vecchio (inediti Della Casa 2007-2008, MS At 4, pp. 116-117) e in area romagnola (von Eles Masi 1981, tipo 20, p. 360); essi si datano dal V fino alla fine del IV secolo a.C. In base alla cronologia del contesto di provenienza – la tomba 147 di Monte Tamburino (Vitali 2003, p. 452) – il nostro tipo VN At 2 è databile intorno alla metà del IV secolo a.C.

VN At 4

Il solo attingitoio di questa foggia attestato a Monte Bibele proviene da un settore purtroppo indeterminabile dell'abitato.
Il tipo VN At 4 può essere considerato una variante – caratterizzata dall'alto collo concavo distinto dal corpo ovoide-globulare per mezzo di una lieve cordonatura – della forma 58 (Lamboglia 1952, p. 97 ss.; Montagna Pasquinucci 1972, pp. 345-350), attestata a Volterra in differenti versioni (in particolare gli esemplari nn. 320-321 del Museo Guarnacci, Montagna Pasquinucci 1972, p. 349, fig. 16). Un attingitoio simile al nostro proviene da Norba (Morel 1981, tipo 5364a 1, p. 356, pl. 165).
L'esemplare di Pianella presenta una particolare argilla depurata giallina (Munsell 10YR 8/6), tendente al grigio sul piede, appena polverosa al tatto; la vernice, nera, è piuttosto sottile ma coprente, semilucida (Aleotti *et al.* 1983, gruppo C, p. 150 e pp. 155, 158, n. 17).
Difficile individuarne il luogo di produzione: le caratteristiche tecniche porterebbero ad escluderne un'attribuzione alle fabbriche volterrane, dai cui prodotti il tipo si distingue anche dal punto di vista morfologico-stilistico per l'accentuato sviluppo del collo e la presenza della cordonatura alla base di esso. Altrettanto difficile è la datazione del pezzo: gli esemplari di confronto volterrani sono datati con incertezza fra III e II secolo a.C., mentre quello di Norba è datato intorno al 300 a.C.

Skyphoi

VN Sk 2

Lo *skyphos* della tomba 22 di Monte Tamburino, caratterizzato da argilla depurata arancione chiaro (Munsell 7.5YR 7/8, 6/8) piuttosto tenera e da vernice rossastra per difetto di cottura, poco coprente, opaca, è considerato da Alessandra Parrini (Parrini 2008, pp. 115-116) una variante del tipo Morel 4374a 1 (Morel 1981, p. 311, pl. 132), prodotto in Etruria meridionale, ad esempio a Tarquinia (Cavagnaro Vanoni 1972, p. 154, n. 18, dalla t. 5546), tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., in esemplari generalmente suddipinti. Il tipo VN Sk 2 – che potrebbe aver presentato in origine una decorazione suddipinta di cui però non rimane traccia alcuna – si discosta tuttavia dalla serie 4374 per il profilo più marcatamente troncoconico della vasca, mentre d'altra parte è piuttosto vicino ai tipi VNS Sk 1 e 2 (*infra*). I confronti più precisi per la foggia si ritrovano però nell'ambito della ceramica depurata, nel tipo MS Sk 1 di Monte Bibele (*supra*) e soprattutto nello *skyphos* proveniente dalla tomba 58 del sepolcreto Arnoaldi di Bologna (Macellari 2002, p. 120, tav. 6, n. 5 e riferimenti, in «argilla depurata grigia»): la foggia dell'esemplare bolognese è particolarmente vicina a quella di VN Sk 2 perché, come quest'ultimo, presenta il piede a disco concavo e non ad anello. La qualità scadente di argilla e vernice porterebbe ad escludere l'ipotesi di un'importazione del pezzo dall'Etruria propria e farebbe pensare piuttosto a una produzione locale/padana. In base alla cronologia della tomba 22 (Vitali 2003, p. 95), il tipo è databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

Altre forme

VN Le 1

Il tipo è testimoniato da un unico esemplare facente parte del corredo della tomba 6 di Monte Tamburino. Esso presenta buone caratteristiche tecniche: argilla depurata arancio-rosata (Munsell 5YR 7/6) piuttosto dura, compatta, a frattura netta; vernice nera, coprente, lucida.
Dal punto di vista morfologico-stilistico, la *lekythos* di Monte Bibele può essere considerata una variante – con corpo più allungato e bocchello maggiormente svasato – del tipo Morel 5416d 1 (Morel 1981, p. 361, pl. 168), documentato nelle produzioni dell'Italia meridionale (l'esemplare di confronto citato da Morel proviene da Ugento, in provincia di Lecce) e centrale (agro falisco), generalmente però con decorazione sovradipinta. Il nostro esemplare, a semplice vernice nera, è più probabilmente da considerarsi un'importazione dall'Etruria propria, forse da Populonia (Parrini 2008, pp. 116-117) dove la foggia è prodotta

da fabbriche locali (Romualdi 1992a, p. 138, fig. 92). Morel data la serie 5416 intorno alla metà del IV secolo a.C., mentre *lekythoi* analoghe del "Gruppo Faleri" sono datate tra il 340 e il 300 a.C. (Schippa 1980, p. 44, tav. XLIV, n. 30, dalla t. 21 della necropoli di La Penna a Civita Castellana; anche Schippa 1990, pp. 74-76, n. 67, da Orvieto, Museo Claudio Faina), cronologia compatibile con quella proposta per la tomba 6 di Monte Tamburino (Vitali 2003, p. 56).

VN Vg 1

Nell'ambito dei repertori noti di ceramica a vernice nera non è stato possibile individuare nemmeno confronti generici per questa forma[78], analoga d'altra parte ai vasetti a corpo globulare schiacciato in depurata micacea sabbiosa che a Monte Tamburino troviamo, come si è detto, associati a fusaiole e conocchie in tombe femminili e al rasoio in tombe maschili (MS Vg 1, *supra*). In mancanza di altri esemplari di confronto, il tipo VN Vg 1, attestato solamente nella tomba 110 di Monte Tamburino, rimane purtroppo di provenienza incerta. Nemmeno le caratteristiche tecniche (argilla arancio-rosata Munsell 10YR 7/4), dura, compatta, a frattura netta; vernice nera, poco coprente, opaca, in buona parte caduta) forniscono indicazioni utili all'individuazione del luogo di produzione.
Ugualmente difficile risulta la datazione della foggia, se non sulla base del contesto di provenienza: la tomba 110, che ha restituito anche un frammento di *kantharos* ad anse annodate (*supra*, VN Ka 1), è databile entro la prima metà del III secolo a.C.

7.10 Annotazioni sulle palmette stampigliate su ciotole e *kylikes* di produzione volterrana o probabilmente volterrana

A conclusione del presente contributo sulle ceramiche a vernice nera di Monte Bibele, è parso opportuno presentare un approfondimento relativo alle palmette stampigliate sulle ciotole di tipo VN C 5 (= forma 83) e su numerose *kylikes* tipo VN K 2 (= forma 42B/82 con anse non ripiegate ad orecchia), ritenute di produzione volterrana (varietà B e C) o probabilmente volterrana (varietà A).
I motivi decorativi meritano una particolare attenzione poiché una loro analisi stilistica dettagliata può contribuire all'individuazione di differenti botteghe nell'ambito di tali produzioni a vernice nera. Descrizioni, osservazioni e alcuni confronti relativi alle stampiglie in esame erano già presenti nel contributo di Alessandra Parrini sul vasellame verniciato di Monte Tamburino (Parrini 2008, pp. 96-108), tuttavia con qualche imprecisione e soprattutto senza un apparato illustrativo adeguato.
I disegni tradizionali, basati essenzialmente sul calco a matita, non sono spesso sufficientemente precisi, pertanto è stato eseguito un accurato rilievo fotografico e grafico delle stampiglie (si veda il repertorio a conclusione del paragrafo 7.3, *supra*, Figg. 32-37). Con l'ausilio di programmi informatici di elaborazione di immagini (in particolare Microsoft Digital Image Pro e Adobe Illustrator) è stato possibile tracciare al computer il disegno dei motivi decorativi direttamente sulla fotografia digitale.
Si presenta di seguito una tavola comparativa delle palmette che decorano il fondo interno di ciotole e *kylikes* complete rinvenute nella necropoli di Monte Tamburino (Fig. 38)[79].
Per ciascuna palmetta, cui si è assegnato un numero progressivo, sono indicati la tomba dalla quale proviene il vaso relativo e il numero identificativo di quest'ultimo, in riferimento al catalogo dei materiali del sepolcreto (Vitali 2003); la fotografia è fornita solo per le stampiglie più leggibili, in quanto utile solo in tali casi.
Come vedremo, sono state analizzate anche le stampiglie del vasellame verniciato rinvenuto in abitato, tuttavia esse non sono inserite in tavola poiché si tratta di esemplari parzialmente conservati.
Il disegno di ogni motivo è in realtà la "somma" dei disegni di tutte le palmette presenti sullo stesso vaso. Infatti il vasaio che ha realizzato le stampiglie ha premuto ripetutamente il punzone sul vaso con forza e inclinazione variabili: è per questo che le palmette di una medesima ciotola o *kylix* appaiono generalmente piuttosto diverse tra loro. Per cercare di ricostruire quella che doveva essere la foggia del punzone originario è dunque necessario assemblare i vari dettagli del motivo decorativo, visibili solo parzialmente in ogni singola stampiglia.
Ottenuti così i disegni completi di ciascun bollo, si è proceduto a un'analisi comparativa degli stessi, al fine di verificare l'eventuale utilizzo di un medesimo punzone su vasi diversi: ciò costituirebbe infatti la prova dell'appartenenza dei pezzi in esame alla produzione della stessa bottega. A questo scopo è stata sfruttata anche la possibilità offerta dal *software* di sovrapporre direttamente in trasparenza più disegni e/o fotografie in scala.
Nell'ambito del campione qui considerato non vi sono due stampiglie identiche, ma tutte differiscono l'una dall'altra per lo meno in un particolare. Non di

78 Alessandra Parrini ha segnalato un confronto ad Artimino (L. Alderighi, in Capecchi 1987, p. 114, n. 109, fig. 14) in un esemplare parzialmente conservato attribuito alla specie Morel 7210 (Parrini 2008, p. 116); tuttavia la specie comprende olle e ollette con corpo ovoide o globulare, non globulare schiacciato come nella forma in esame.

79 Un repertorio simile è stato realizzato anche per la ceramica a vernice nera di Spina, Valle Trebba, "Dosso E" (Gaucci 2014, pp. 222-226, figg. 41-42), ricorrendo solo a foto di dettaglio.

GRUPPO 1 (380-350 a.C., su VN C 5.A, VN C 5.B)	GRUPPO 2 (380-330 a.C., su VN C 5.A, VN K 2.C)	GRUPPO 3 (350-250 a.C., su VN K 2.C, VN C 5.C)	GRUPPO 4 (350-300 a.C., su VN K 2.C)	GRUPPO 5 (350-300 a.C., su VN K 2.C)	ALTRE (380-330 a.C., su VN K 2.C, VN K 2.B)
1 T.35, n.5	3 T.32, n.2	9 T.91, n.2	18 T.74, n.3	20 T.76, n.2	
2 T.143, n.1	4 T.151, n.12	10 T.87, n.3	19 T.89, n.5	21 T.79, n.1	
	5 T.151, n.15	11 T.121, n.1			22 T.135, n.2
	6 T.59, n.4	12 T.94, n.9			23 T.81, n.2
	7 T.71, n.6	13 T.120, n.5			24 T.4, n.2
	8 T.104, n.11	14 T.132, n.11			
		15 T.66, n.6			
		16 T.101, n.1			
		17 T.70, n.9			

Figura 38 – Tavola comparativa delle palmette stampigliate sul fondo interno di ciotole e *kylikes* a vernice nera provenienti da Monte Tamburino (foto e disegni M.D.C.; scala 2:1).

meno è possibile enucleare cinque gruppi, ciascuno dei quali comprende palmette piuttosto simili tra loro, come visualizzato in figura (Fig. 38). Solo poche stampiglie non vi rientrano, costituendo esemplari a sé stanti. La somiglianza tra le palmette di uno stesso gruppo risiede nel numero, nella forma, nella curvatura e nella disposizione dei petali ed eventualmente nella presenza di singoli dettagli caratteristici.

Gruppo 1

Comprende palmette di forma tondeggiante, con nove petali larghi e fitti, di cui quelli laterali lievemente incurvati verso l'alto, cuore costituito da un elemento ad archetto, in un caso sormontante un elemento semicircolare; le doppie volute a "esse" di base sono in un caso divergenti, nell'altro coricate entrambe verso destra; si osserva infine una lieve variazione nelle dimensioni generali del bollo.
Le stampiglie in esame compaiono su due ciotole di tipo VN C 5 (rispettivamente varietà A e varietà B) provenienti dalle tombe 35 e 143 le quali appartengono alla seconda fase del sepolcreto, databile al 380-350 a.C. (*infra*). In letteratura non è stato possibile reperire confronti per questo tipo di palmetta, che a Monte Bibele si ritrova esclusivamente su tali varianti della forma 83, da ricondurre a una produzione probabilmente volterrana ma meno nota e più antica di quelle ampiamente diffuse tra la fine del IV e il III secolo a.C. (*supra*).

Gruppo 2

Comprende palmette di forma tondeggiante, a nove petali piuttosto ravvicinati, di cui i laterali lievemente incurvati verso il basso, con un cuore a foglietta sub-triangolare con vertice in basso e doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti; quest'ultime appaiono invece convergenti in un solo caso, evidentemente una variante del tipo (Fig. 38, n. 8), in cui è presente anche un punto in rilievo al centro del cuore a foglietta. Si rilevano infine lievi variazioni dimensionali.
Le palmette del gruppo 2 compaiono su ciotole tipo VN C 5.A (variante della forma 83, con piede modanato) provenienti da tombe della seconda fase di Monte Tamburino (380-350 a.C.), in alternativa alle stampiglie del gruppo 1; diversamente da quest'ultime, esse si ritrovano tuttavia anche su *kylikes* tipo VN K 2.C (= forma 82 con anse non ripiegate ad orecchia/Morel 4115a 1) deposte in sepolture di terza fase (350-330 a.C.). Ciò indica un legame, una continuità tra la produzione delle rare ciotole a piede modanato, più antiche, e quella delle più diffuse *kylikes* di forma 82/Morel 4115a 1. Palmette di foggia analoga, con nove o più spesso undici petali, ricorrono su *kylikes* della stessa forma certamente prodotte a Volterra (ad esempio Pasquinucci 1972, fig. 18, n. 20).
Interessante è d'altra parte la forte somiglianza con le stampiglie della *kylix* tipo VN K 1 rinvenuta nella tomba 52 di Monte Tamburino, ancora più antica delle ciotole VN C 5.A poiché databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. (*supra*); le palmette della coppa VN K 1 (Fig. 34, 18) differiscono da quelle del gruppo 2 solamente per le dimensioni minori.
Si è detto che non vi sono due stampiglie identiche sui vasi di Monte Bibele. Eccezionalmente, la corrispondenza tra le palmette impresse sulle due ciotole della tomba 151 e su quella della tomba 32 (Fig. 38, nn. 3-5) è in realtà tale da indurre a riconoscere l'impiego di un medesimo punzone o di punzoni quasi uguali, dunque la provenienza dei pezzi dalla stessa bottega.

Gruppo 3

Comprende palmette a nove petali più o meno radi, di cui quelli laterali incurvati verso il basso, con doppia voluta a "esse" coricate di base, per lo più divergenti, in qualche caso invece convergenti o coricate entrambe verso destra (Fig. 38, nn. 14 e 17). Pur essendo molto simili nell'aspetto generale, le palmette del gruppo in esame differiscono tra loro in alcuni particolari: il petalo centrale può essere o meno affiancato da due fogliette triangolari con vertice in basso o tondeggianti; il cuore non è sempre presente e quando compare può essere costituito da una foglietta triangolare con vertice in basso, oppure da un elemento ad archetto o semicircolare. La presenza/assenza di tali dettagli minuti non è stata considerata discriminante ai fini dell'attribuzione al gruppo poiché la loro mancanza può essere legata a una scarsa pressione del punzone sull'argilla. Anche le dimensioni generali variano lievemente da un esemplare all'altro. Nelle decorazioni, le palmette sono talvolta alternate a fiori di loto e i fiori sono di una medesima foggia (Fig. 38, nn. 13 e 14).
Le stampiglie del gruppo 3 – il più numeroso – compaiono su *kylikes* di tipo VN K 2.C (= forma 82/Morel 4115a 1) e su una ciotola di tipo VN C 5.C (= forma 83/Morel 2536b), l'unica nel sito decorata con palmette (Fig. 33, 17). Tali stampiglie trovano confronto più o meno preciso in ambito volterrano[80], confermando la provenienza del vasellame in questione; esso è stato deposto in sepolture delle fasi 3-5 di Monte Tamburino, databili tra la metà del IV e i primi decenni del III secolo a.C. Palmette dello stesso tipo ricorrono anche su ciotole Morel 2536b e *kylikes* Morel 4115a 1 rinvenute a Monterenzio Vecchio (numerosi esemplari inediti), a Bologna, a Spina e nel Mantovano, sempre ritenute di fabbrica volterrana (per Bologna, ad esempio, Vitali 1992, tav. 19, n. 1; tav. 25, n. 2;

80 In particolare per gli esemplari con fogliette ai lati del petalo centrale, Pasquinucci 1972, fig. 18, nn. 5 e 14 (solo palmette) e fig. 19, n. 21 (palmette e fiori di loto); le palmette di confronto sono identiche a quelle del gruppo 3 di Monte Bibele nell'aspetto generale, sebbene presentino più spesso 11 anziché 9 petali.

tav. 27, n. 4; tav. 45, n. 1, rispettivamente dalle tombe 185, 829, 900 e 968 del sepolcreto Benacci; per Spina, Bermond Montanari 1987b, pp. 356-357, fig. 237, n. 5, Valle Trebba, t. 16; Desantis 1993, p. 314, n. 588, Valle Trebba, t. 779; Curti 1993, p. 323, n. 685, Valle Pega, t. 4 C; per il Mantovano, Frontini 1987, p. 139, fig. 4, nn. 1-5).

Gruppo 4

Comprende palmette di forma appuntita, a nove petali piuttosto fitti appiattiti all'estremità, con doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti e piccolo cuore a foglietta sub-triangolare con vertice in basso, in un caso sormontata da un elemento ad archetto. Le palmette in esame decorano il fondo di *kylikes* tipo VN K 2.C/Morel 4115a 1 provenienti da due tombe vicine e coeve (tt. 74 e 89), databili al 350-330 a.C. Sulla base della documentazione grafica e fotografica reperibile è stato possibile individuare stampiglie analoghe solamente a Spina (Tori 2006, p. 171, fig. 6 b, ciotola di forma 83 dalla tomba 666 B di Valle Pega); palmette identiche si ritrovano anche su una ciotola Morel 2536b e su una *kylix* Morel 4115a 1, inedite, rinvenute nella necropoli di Monterenzio Vecchio.

Gruppo 5

Comprende palmette a sette petali più o meno radi di cui quelli laterali incurvati verso il basso, con doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti; a destra del petalo centrale è presente una foglietta triangolare. Il cuore può mancare – forse per la scarsa pressione del punzone sull'argilla – o essere costituito da un piccolo elemento semicircolare sormontato da un archetto. Questo tipo di stampiglia è simile a quelle del gruppo 3 per la foggia dei petali, il cui numero è tuttavia inferiore.
Le palmette del gruppo 5 compaiono anch'esse su *kylikes* di tipo VN K 2.C/Morel 4115a 1, rinvenute in tombe di fase 3-4 di Monte Tamburino (350-300 a.C.). È stato possibile individuare stampiglie analoghe a Spina e a Bologna, su *kylikes* di tipo Morel 4115a 1 ritenute di fabbrica volterrana come gli esemplari di Monte Bibele (Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 102, n. 10.03, Valle Pega, t. 197C; Vitali 1992, tav. 45, n. 2, Benacci, t. 967).

Altre palmette

- palmetta a nove petali larghi e fitti, di cui quelli laterali appena incurvati verso il basso, con doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti, eventuale cuore non visibile (Fig. 38, n. 22). La stampiglia in questione, presente sulla *kylix* VN K 2.C/Morel 4115a 1 della tomba 135 di Monte Tamburino (350-330 a.C.), è molto vicina a quelle del gruppo 2 per i petali ravvicinati, larghi e poco incurvati all'estremità. La palmetta appare tuttavia mal impressa, dunque la foggia originale del punzone non può essere ricostruita completamente.
- palmetta di forma tondeggiante, a undici petali piuttosto ravvicinati, di cui quelli laterali lievemente incurvati verso il basso, cuore a foglietta sub-triangolare con vertice in basso e doppia voluta di base a "esse" coricate divergenti (Fig. 38, n. 23). Questa palmetta, riscontrata sulla *kylix* di tipo VN K 2.C/Morel 4115a 1 della tomba 81 di Monte Tamburino (350-330 a.C.), è analoga a quelle del gruppo 2 (si veda in particolare la n. 7), da cui differisce solamente per il maggiore numero di petali (undici anziché nove). Essa trova confronto preciso nel repertorio delle stampiglie volterrane (Pasquinucci 1972, fig. 18, n. 20). Palmette simili si hanno anche su una *kylix* di forma analoga, ma con piede modanato, proveniente dall'area ligure (Durante 1987, p. 420, fig. 6, n. 3, da Ameglia, Cafaggio, t. 13): qui esse sono alternate a doppi ovuli come nell'esemplare di Monte Bibele (Fig. 37, 44).
- palmetta a nove petali molto lunghi e sottili, di cui quelli laterali lievemente incurvati verso il basso, con cuore a foglietta sub-triangolare con vertice in basso e doppia voluta di base a "esse" oblique divergenti (Fig. 38, n. 24). Il tipo, stilisticamente molto diverso dalle palmette finora descritte, compare sull'unica *kylix* di tipo VN K 2.B/Morel 4123a 1 della necropoli, sul cui fondo interno sono presenti quattro palmette, ciascuna circondata da tre doppi ovuli (Fig. 34, 23); la coppa proviene dalla tomba 4, databile al 380-350 a.C. Alessandra Parrini segnala in Versilia e a Colle Val d'Elsa alcuni confronti per questo genere di decorazione (Parrini 2008, p. 105, note 40 e 41 con riferimenti bibliografici), presente su coppe ritenute di fabbrica volterrana come il nostro esemplare. Non si hanno ulteriori riscontri specificatamente per la foggia di questa palmetta.

Per quanto riguarda il vasellame a vernice nera rinvenuto nell'abitato di Pianella di Monte Savino, i pochi esemplari a profilo più o meno completo non conservano una decorazione con palmette stampigliate. Queste tuttavia, come si è detto, ornano numerosi fondi appartenenti a ciotole o *kylikes* prive della parte superiore (*supra*): tali frammenti mostrano quasi tutti, sul fondo interno, palmette del gruppo 3, per lo più con fogliette ai lati del petalo centrale (ma anche senza), nella maggior parte dei casi alternate, nella decorazione, a fiori di loto (A. Zannoni, in Aleotti *et al.* 1983, pp. 160-164, nn. 27-32 e 34); sono attestate anche palmette del gruppo 5 (*ibid.*, n. 33).
Concludendo, l'analisi condotta ha permesso di constatare l'esistenza di cinque principali tipi di palmette impresse sul vasellame verniciato di Monte Bibele. All'interno di ciascun gruppo individuato le

stampiglie non sono identiche ma molto simili tra loro: esse sono state dunque impresse da punzoni distinti ma stilisticamente analoghi, pertanto verosimilmente creati e utilizzati da un medesimo centro produttivo. La necessità di sostituire frequentemente il punzone a causa della sua usura potrebbe essere una spiegazione alle tante piccole variazioni riscontrate tra le palmette di uno stesso gruppo. Nell'ambito dei materiali esaminati si è registrato un solo caso in cui su più vasi distinti sembra essere stato impresso il medesimo punzone, ottenendo palmette quasi identiche (Fig. 38, nn. 3-5).

Le palmette dei gruppi 2, 3, 4 e 5, che a Monte Bibele ornano ciotole VN C 5.C/Morel 2536b e *kylikes* VN K 2.C/Morel 4115a 1, trovano tutte confronto su vasi delle stesse fogge di fabbrica volterrana, rinvenuti in Etruria settentrionale ma anche in area padana. Ciò conferma la provenienza da Volterra della ceramica in esame e la sua appartenenza a produzioni esportate verso nord attraverso l'Appennino tosco-emiliano, lungo direttrici tra le quali la valle dell'Idice deve aver svolto un ruolo di primissimo piano, come dimostrano anche gli analoghi ritrovamenti di Monterenzio Vecchio.

Non è detto che tipi diversi di stampiglie rimandino a botteghe – volterrane – differenti: è possibile che una singola bottega utilizzasse punzoni di più tipi distinti. D'altra parte però, lo studio delle stampiglie di Monte Tamburino, unito a quello dei contesti di provenienza, ha consentito di evidenziarne una cronologia in parte diversificata.

Le più antiche sono le palmette del gruppo 1, le uniche per le quali non è stato possibile reperire confronti, probabilmente a causa della rarità della foggia vascolare relativa: tali stampiglie compaiono infatti solo su ciotole di tipo VN C 5.A e VN C 5.B, caratteristiche della fase 2 di Monte Tamburino (380-350 a.C.). Le palmette del gruppo 2 ornano sia ciotole VN C 5.A della stessa fase (380-350 a.C.), in alternativa a quelle del gruppo 1, sia *kylikes* VN K 2.C/Morel 4115a 1 della fase successiva (350-330 a.C.), quest'ultime certamente volterrane: ciò sembra confermare che anche le ciotole VN C 5.A, varietà a piede modanato della forma 83 (*supra*), provengono da Volterra, pur essendo prodotti più rari e antichi di quelli delle fabbriche volterrane più note. Le stampiglie del gruppo 3, impresse su ciotole VN C 5.C/Morel 2536b e *kylikes* VN K 2.C/Morel 4115a 1 databili tra 350 e 250 a.C., contraddistinguono i prodotti volterrani più diffusi e hanno la durata più lunga: non solo infatti sono le più ricorrenti nel sepolcreto e nell'abitato di Monte Bibele e nel vicino sito di Monterenzio Vecchio, ma sono largamente attestate in tutta l'Etruria padana, da Bologna, a Spina, al Mantovano, tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C.

Le palmette dei gruppi 4 e 5, databili tra il 350 e il 300 a.C., sono invece poco frequenti, pur mostrando la stessa area di diffusione.

Conclusioni

Per riassumere, il vasellame a vernice nera utilizzato nell'abitato di Monte Bibele e prescelto per la deposizione nei corredi della sua necropoli è prevalentemente importato da fabbriche nord-etrusche e in particolare dalle officine di Volterra e del suo territorio. Evidentemente i prodotti volterrani erano quelli che meglio soddisfacevano le esigenze o che incontravano i gusti dei clienti della valle dell'Idice. Quest'ultima, d'altra parte, doveva essere – insieme alle valli del Setta e del Reno – una delle principali direttrici attraverso le quali le merci esportate in maniera massiccia dai centri nord-etruschi procedevano verso i mercati della Pianura Padana e della costa alto-adriatica. Le fogge quantitativamente più attestate nel nostro sito (*kylikes* e ciotole dei tipi VN K 2, VN C 5 e VN C 6, corrispondenti alle forme Morel 4115a 1/4123a 1, 2536b e 2538f) sono infatti quelle che, tra i prodotti esportati dall'Etruria settentrionale, ebbero la maggiore diffusione a nord dell'Appennino. Esse costituiscono, nella loro frequente associazione, un vero e proprio servizio da banchetto/simposio ricorrente nei contesti di IV-III secolo a.C. soprattutto di area padana (e transpadana) e picena, ma anche romagnola.

Non trascurabile, seppur più modesto, è un flusso di manufatti provenienti da *atelier*s localizzabili nell'area del delta del Po e sulla costa romagnola: è probabile che alcuni di questi vasi a vernice nera (VN Sk 3/Morel 4341b-4342b) siano giunti in particolare da Spina, forse insieme ad altri prodotti locali in ceramica grigia o a pasta chiara, oppure a vasellame alto-adriatico dipinto (si vedano le conclusioni generali del presente volume, *infra*).

Particolarmente interessante è infine la presenza a Monte Bibele di ciotole di forma Lamboglia 27a-b (VN C 1, VN C 2) riconducibili a produzioni dell'*Atelier des petites estampilles* (di Roma, Cerveteri o Populonia). Non si registrano ad oggi altri ritrovamenti di prodotti dell'*Atelier* nell'Italia settentrionale interna: tale produzione specializzata ebbe infatti una diffusione che interessava prevalentemente i centri costieri dell'Italia centrale tirrenica, mentre a nord dell'Appennino, tra la fine del IV e il III secolo a.C., le fabbriche volterrane e padane di ceramica a vernice nera monopolizzavano i mercati della valle del Po (Vitali 1987a, p. 373).

Dal punto di vista cronologico, si segnala quale tipo più antico in assoluto tra quelli presenti a Monte Bibele lo *skyphos* VN Sk 1 (vicino a Morel 4314a) della tomba 2 di Monte Tamburino: di produzione padana, esso imita infatti prototipi attici di pieno V secolo ed è databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Al passaggio tra i due secoli si datano inoltre lo *skyphos* VN Sk 2 e l'attingitoio VN At 1, anch'essi di probabile produzione padana, nonché la *kylix* VN K 1 (vicina a Morel 4253b 2); quest'ultima, rinvenuta nella tomba

52 di Monte Tamburino, sembra essere un prodotto etrusco-laziale, dunque il vaso più antico importato dall'area tirrenica a Monte Bibele.
Se fino ai primi decenni del IV secolo a.C. nel nostro sito i vasi a vernice nera parrebbero costituire solamente rari prodotti di lusso esibiti a livello funerario, a partire dal secondo quarto dello stesso secolo si assiste a un progressivo moltiplicarsi delle attestazioni sia in necropoli, sia in abitato. Contemporaneamente alla comparsa a Monte Tamburino di sepolture con armi lateniane – testimonianti l'inserimento della nuova componente celtica nell'originaria comunità etrusca – si osserva la deposizione in numerose tombe maschili e femminili di vasellame a vernice nera (per lo più una ciotola o una *kylix*) riconducibile a una fabbrica probabilmente volterrana, tra le più antiche e meno note di questo centro (tipi VN P 1, VN C 3, VN C 5.A, VN K 2.A, tutti con piede modanato).
Intorno alla metà del IV si collocano verosimilmente anche l'attingitoio VN At 2 (di probabile produzione padana) e la *lekythos* VN Le 1 (proveniente dall'area tirrenica).
Nel corso della seconda metà dello stesso secolo, l'importazione a Monte Bibele di ciotole e *kylikes* a decorazione stampigliata uscite dalle migliori officine di Volterra (tipi VN C 5.B-C/Morel 2536b e VN K 2.B-C/Morel 4123a 1-4115a 1) si fa sempre più consistente; esse sono numerose nelle sepolture e ancor più nelle case. Sulla questione della cronologia iniziale dei tipi VN K 2 e VN C 5 (= forme 82/42B e 83), rialzabile in base ai contesti di Monte Tamburino intorno al secondo quarto (varietà A a piede modanato) o alla metà (varietà B-C a piede liscio) del IV secolo a.C., si rimanda alla relativa discussione nel capitolo 12 dedicato alla crono-tipologia (*infra*, paragrafo 12.3.2-12.3.3).
Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., accanto ai manufatti nord-etruschi (tra i quali si annoverano nuove forme funzionali come la patera VN Pa 1/Morel 2172a 1 e il piatto da pesce VN Pi 1/Morel 1123a 1) compaiono, seppure in misura minore, anche prodotti etrusco-laziali (ciotole VN C 1 e VN C 2 = Lamboglia 27 a-b), attestati soprattutto in abitato; non mancano inoltre vasi di produzione padana probabilmente provenienti, come si è detto, da Spina (tipo VN Sk 3/Morel 4341b-4342b).
Nel III secolo a.C. è ancora Volterra a soddisfare pressoché completamente le richieste della comunità di Monte Bibele, con alcuni prodotti più diffusi a nord dell'Appennino: attingitoi VN At 3/Morel 5121a 1, *kantharoi* VN Ka 1-2/Morel 3511a 1-3511c 1-3652b e ciotole VN C 6/Morel 2538f sono attestati sia nell'insediamento che nei corredi funerari; forse da una fabbrica aretina provengono invece i piattelli VN P 2/Morel 1173c-d 1. Intorno alla metà/seconda metà del secolo è documentata inoltre la persistenza di qualche importazione dall'area etrusco-laziale (VN C 1/Lamboglia 27a-b)[81].
Le ultime sepolture di Monte Tamburino si datano a cavallo della metà del III secolo a.C. La datazione dei tipi ceramici più recenti, attestati solamente in abitato, si basa pertanto esclusivamente sui confronti esterni, mancando il conforto della seriazione cronologica ottenuta a partire dai contesti della necropoli.
Tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. si collocano le ciotole volterrane VN C 7/Morel 1265b 1-1262b 1 e VN C 8.A/Morel 1266a 1 rinvenute in abitato, mentre perdurano i tipi VN C 6/Morel 2538f e VN Ka 2/Morel 3652b; nello stesso periodo si ha ancora testimonianza dell'utilizzo di prodotti padani o di area alto-adriatica (tipo VN C 8.B/Morel 1552c 1), ma la loro presenza rimane sempre decisamente minoritaria rispetto alle importazioni dall'Etruria settentrionale.
Genericamente al III-II secolo a.C. si datano inoltre i tipi VN C 9/Morel 2526c 1, VN Co 1/Morel 3151-3152 e VN At 4, di provenienza incerta. Il tipo più recente in assoluto sembra essere infine VN C 10/Morel 2825a 1: l'esemplare di Pianella è databile all'ultima fase dell'abitato (fine III – inizi II secolo a.C.) ma la foggia è attestata in ambito tirrenico fino alla metà del I secolo a.C.

81 Si veda la ciotola con rosetta stampigliata sul fondo interno proveniente dall'abitato, attribuibile alla quarta-quinta fase della seriazione di Stanco (2009), dunque databile tra il 265 e il 210 a.C. (*supra*, par. 7.7).

8. Ceramica a vernice nera suddipinta

Melissa Della Casa

Abstract

The black-glazed overpainted pottery at Monte Bibele is represented by 67 pieces, thereby constituting 0.24% of all ceramics on site. All these pieces are *skyphoi*, a shape which is also present in other ceramic classes (MS, VN, D) at Monte Tamburino.
In the necropolis of Monte Tamburino, nine black-glazed overpainted *skyphoi* and two fragments were found, making up 1.1% of all ceramics in the necropolis. In the settlement of Pianella di Monte Savino, 56 fragments of *skyphoi* (rims, walls, one base) account for 0.21% of the settlement's ceramics. In the necropolis these vessels are almost exclusively associated with female burials. This coincidence might suggest that *skyphoi* served as a status symbol for women at Monte Bibele. Although the frequency of these *skyphoi* is slightly lower in the settlement, their function as objects to represent value and to enhance the social status of their owners, seem to apply to the necropolis as well as the settlement context.
Four types of *skyphoi* are identified at Monte Bibele, indicating that predominantly North Etruscan and especially Volterran products fulfilled the demand of Monte Bibele's community for this type of refined tableware in the period from the third quarter of the 4th century to the early 3rd century BCE. Alongside these overpainted *skyphoi*, the specific decorative style of the Ferrara Group T. 585 from Spina also made its way to Monte Bibele. This style was further adapted by some minor Etruscan-Padan workshops, whose products (VNS Sk 1, VNS Sk 2) are found at Monte Bibele alongside those from Volterra and Spina (VNS Sk 3, VNS Sk 4), albeit in significantly smaller quantities.

Introduzione

Tale sottoclasse è rappresentata a Monte Bibele da 67 pezzi (corrispondenti allo 0,24% della ceramica del sito), riconducibili a un'unica forma funzionale, lo *skyphos*: documentata anche in altre classi ceramiche (MS, VN, D), a Monte Tamburino tale forma appare pressoché esclusiva delle sepolture femminili e doveva dunque costituire uno *status symbol* per le donne di Monte Bibele.
La necropoli ha restituito nove esemplari a vernice nera suddipinta (1,1% della ceramica del sepolcreto), più o meno completi e pertanto ben classificabili tipologicamente. Ad essi vanno aggiunti due piccoli frammenti di parete rinvenuti nella tomba 109, sconvolta, sui quali si conserva parte del piumaggio di un cigno suddipinto in bruno. Sebbene per rigore metodologico non siano stati conteggiati tra le forme riconoscibili, anch'essi appartengono molto probabilmente a uno *skyphos*.
Da vari settori dell'abitato provengono invece 56 frammenti (orli, pareti, un fondo, pari al 0,21% della ceramica dell'insediamento) pertinenti a minimo una ventina di *skyphoi* sia di grandi che di piccole dimensioni: essi sono stati in buona parte catalogati, dettagliatamente descritti e pubblicati da Giovanna Parmeggiani nell'ambito del suo studio sulle ceramiche di importazione etrusca a Monte Bibele (Parmeggiani 1980, pp. 57-64, figg. 1-4, nn. 1-34)[1]. Altri esemplari, oggetto di tesi di laurea, sono ancora inediti. Di questi 56 frammenti di *skyphoi*, 17 sono risultati classificabili anche per tipo.
Come per le ciotole e le *kylikes* a semplice vernice nera (*supra*), anche in questo caso si osserva una certa corrispondenza tra necropoli e abitato dal punto di vista dei dati quantitativi: gli *skyphoi* suddipinti ricorrono nell'insediamento con una frequenza relativa lievemente più bassa rispetto a quella con cui sono attestati nelle sepolture, ma sostanzialmente sembra che queste coppe per bere rivestissero il medesimo ruolo di oggetti di particolare pregio e *status symbol* sia nel rituale funerario sia nell'uso comune.
Dei nove *skyphoi* di Monte Tamburino, otto di piccole dimensioni provengono da corredi femminili: in essi è assente, con una sola eccezione[2], la ceramica a vernice nera non suddipinta. Nella metà dei casi questi beni di lusso ricorrono in sepolture caratterizzate dalla presenza di conocchie in osso (tt. 56, 62-64), altri *status symbols* che denotavano verosimilmente un ruolo particolarmente rilevante delle titolari delle tombe (Vitali, Verger 2008, pp. 27-28).
Il grande *skyphos* della tomba 132 (*infra*, VNS Sk 4) faceva invece parte di un ricco corredo maschile. Tale eccezione sembrerebbe legata a un diverso impiego di questo vaso rispetto agli *skyphoi* più piccoli, a Monte Tamburino tipicamente femminili: esso è stato infatti probabilmente utilizzato in funzione di grande contenitore per liquidi – in sostituzione di un'anfora o di un cratere – e non come vaso potorio.

8.1 Produzioni e forme ceramiche

Dal punto di vista tecnologico, anche le ceramiche a vernice nera suddipinta (come le vernici nere semplici) sono state classificate in primo luogo in base al colore della vernice (nera/nero-bruna, bluastra o sui toni del rosso), poi a quello dell'argilla. Nella tabella qui proposta (Tab. 13), sono indicate le categorie ceramiche così individuate in tale sottoclasse (*supra*, paragrafo 2.1.2, Fig. 9), le relative caratteristiche tecniche, i tipi ad esse associati, le attestazioni in necropoli e in abitato[3] e le produzioni corrispondenti.
Si osserverà che nell'ambito della prima categoria ceramica (VN A 2a, a vernice nera/nero-bruna e pasta rosata/beige-rosata) sono state operate ulteriori suddivisioni in base al colore della suddipintura: è sembrato infatti opportuno segnalarne la variabilità, pur tenendo presente il fatto che il colore può essersi modificato nel tempo in rapporto alle vicende conservative o variare nell'ambito di un medesimo vaso per difetti di manifattura.
Gli esemplari restituiti dalla necropoli appartengono quasi tutti al primo gruppo (tipi VNS Sk 2-4, con vernice nera o nero-bruna di buona qualità e suddipintura in rosso paonazzo) e sono per lo più ascrivibili a fabbriche volterrane; fa eccezione lo *skyphos* VNS Sk 1, appartenente all'ultimo gruppo (con vernice rosso-arancio e suddipintura nero-bruna), di produzione incerta.
I frammenti rinvenuti in abitato presentano invece caratteristiche tecniche molto varie (argilla rosata, beige-rosata, grigia; vernice nera, nero-bruna, nero-azzurra) e mostrano decorazioni suddipinte in diverse sfumature cromatiche (rosso paonazzo, rosso mattone, marrone, arancione). Tale variabilità suggerisce la provenienza dei pezzi di Pianella di Monte Savino da una pluralità di fabbriche (volterrane, spinetiche, locali?); purtroppo, a causa del loro stato di conservazione, essi non sono per lo più assegnabili con sicurezza a un preciso tipo morfologico, il che

1 Altri quattro frammenti sono stati pubblicati in Aleotti *et al.* 1983, pp. 153-154, 156, nn. 3-6 (schede di C. Piccinini).

2 Fa eccezione la t. 28, in cui lo *skyphos* suddipinto si associa a una ciotola media di tipo VN C 5.A (Vitali 2003, tav. 25, p. 33).

3 In Tab. 13 è parso opportuno specificare anche la provenienza dei pezzi (facendo riferimento all'edito), così da poter osservare a quali categorie tecnologiche appartengono gli *skyphoi* suddipinti di necropoli e abitato: *skyphoi* dello stesso tipo morfologico presentano infatti nei due contesti caratteristiche tecniche in parte diversificate. Per gli esemplari della necropoli si riportano i riferimenti bibliografici al catalogo di Monte Tamburino (Vitali 2003); per i frammenti dell'abitato sono indicati i relativi numeri del catalogo stilato da G. Parmeggiani (1980).

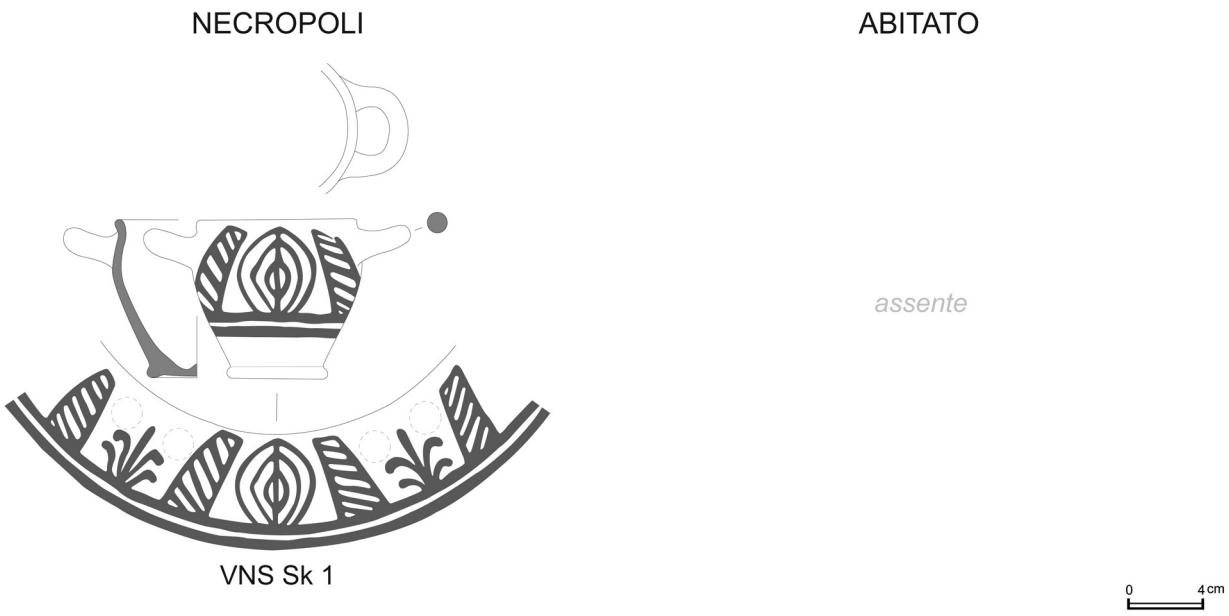
CATEGORIE CERAMICHE MONTE BIBELE	CARATTERISTICHE TECNICHE		TIPI ASSOCIATI	ESEMPLARI NECROPOLI (Vitali 2003)	FRR.ABITATO (Parmeggiani 1980)	PRODUZIONI CORRISPONDENTI
	vernice e suddipintura	argilla				
VN A 2a	vernice nera, coprente, lucida/opaca, talvolta con riflessi bruni dove più diluita, raramente con zone rossastre per difetti di cottura, di buona e talvolta di ottima qualità; suddipintura in rosso paonazzo	rosata o beige-rosata (Munsell 7.5YR 8/4, 7/4; 10YR 8/4, 7/4), talvolta con sfumature arancio-rosate (Munsell 7.5YR 7/6, 6/6), dura, compatta, a frattura netta	VNS Sk 2	tav. 25, n. 7		Fabbriche volterrane/ probabilmente volterrane
			VNS Sk 3	tav. 80, n. 2; tav. 81, n. 5; tav. 85, n. 11; tav. 87, n. 4		
			VNS Sk 4	tav. 227, n. 17		
			VNS Sk 3-4?		nn. 11, 12, 14, 20-22	
	vernice nero-bruna, coprente, semilucida/opaca; suddipintura in rosso mattone	beige-rosata (Munsell 10YR 8/4, 7/4), di varia durezza, compatta, a frattura netta	VNS Sk 2		n. 34	Fabbriche probabilmente volterrane
			VNS Sk 3?		n. 26	
	vernice nera, più o meno coprente, semilucida/opaca, nero-bruna dove più diluita; suddipintura svanita o in tracce di colore nocciola, (in origine rossa o marrone)	rosata o beige-rosata (Munsell 7.5YR 8/4, 7/4; 10YR 8/4, 7/4), di durezza variabile, compatta, a frattura netta	VNS Sk 2	tav. 218, n. 3	n. 2	Produzione incerta
			VNS Sk 3-4?		nn. 5, 7, 8, 10, 13, 15, 16, 18, 24, 25, 29, 31, 33	Fabbrica probabilmente volterrana
	vernice nera o nero-bruna coprente, semilucida; suddipintura arancione	beige-rosata (Munsell 10YR 8/4, 7/4), puttosto dura, compatta, a frattura netta	VNS Sk 3-4?		nn. 4, 27, 30	Fabbrica volterrana/ spinetica
VN A 2b	vernice nera o nero-bruna, più o meno coprente, semilucida/opaca; suddipintura marrone	grigia chiara (Munsell 5Y 7/1, 6/1) probabilm. per difetti di cottura, di durezza variabile, talvolta farinosa	VNS Sk 3?	tav. 6, n. 4		Produzione incerta
			VNS Sk 3-4?		nn. 1, 3, 6, 9, 19, 23, 28, 32	Fabbrica probabilmente spinetica
VN B 2a	vernice nero-azzurra, coprente e uniforme, lucida/semilucida, di buona qualità; suddipintura marrone	arancione chiaro (Munsell 7.5YR 7/8, 6/8), dura ma poco compatta, di aspetto granuloso	VNS Sk 4?		n. 17	Fabbrica volterrana/ spinetica
VN C 2a	vernice rosso-arancio, poco coprente, semilucida; suddipintura nero-bruna	poco depurata, rosso-arancio acceso (Munsell 5 YR 5/6), di aspetto granuloso, con rari e piccoli inclusi rocciosi bianchi e scuri	VNS Sk 1	tav. 72, n. 9		Produzione incerta

Tabella 13. Tabella delle associazioni “tecnologico-morfologiche” della ceramica a vernice nera suddipinta.

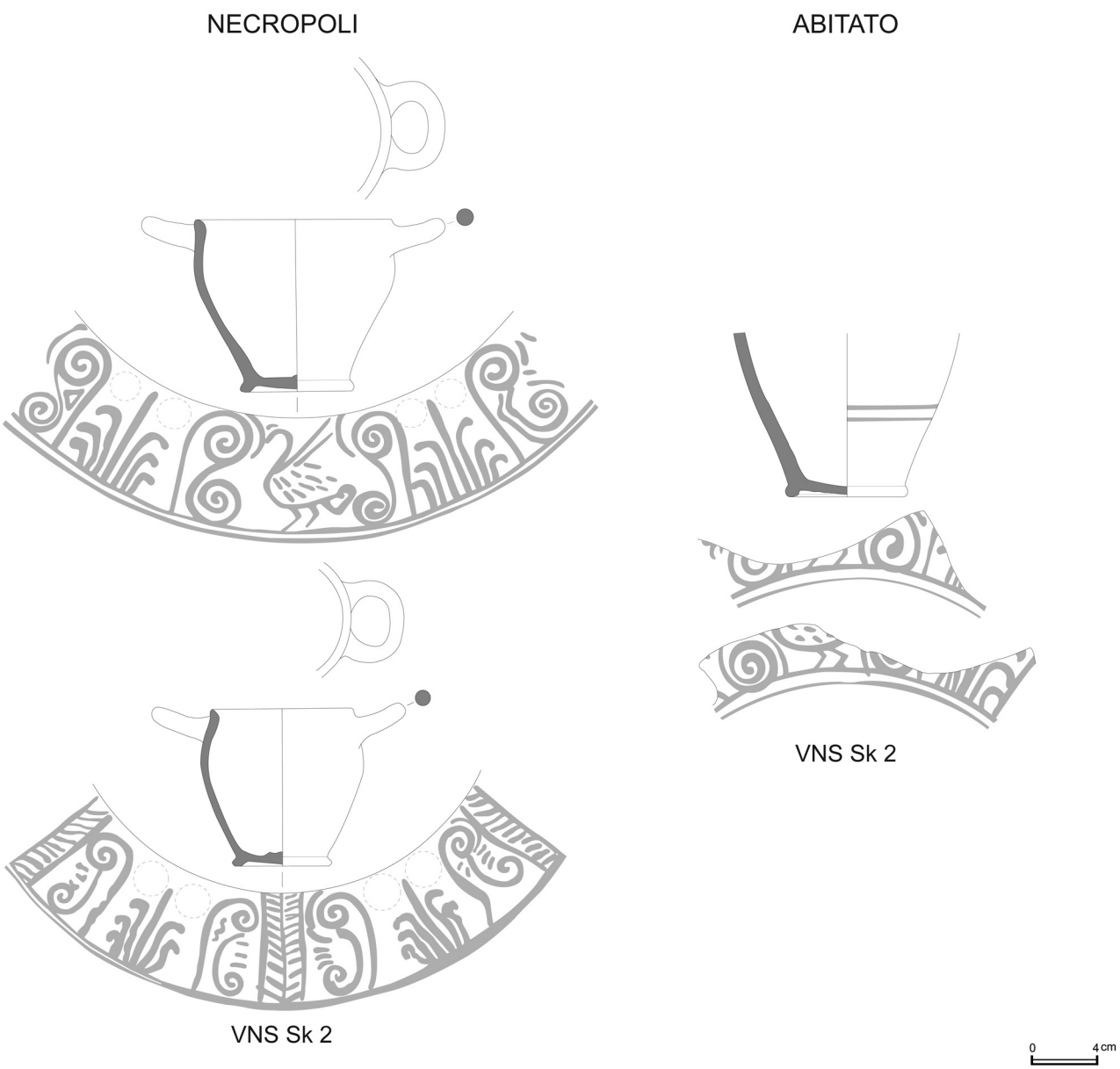
rende difficile in alcuni casi attribuirli alle diverse aree di produzione.
La tipologia e lo stile delle decorazioni suddipinte, in tal senso molto indicativi, sono anch'essi di difficile lettura: restano frammenti di motivi a palmetta, girali, porzioni del piumaggio di volatili più o meno stilizzati. Si osserva che la decorazione suddipinta è realizzata sempre a pennellate rapide e talvolta trascurate; quando devono rendere i particolari del piumaggio, esse sono tracciate da sinistra a destra e mostrano spesso nel punto di distacco del pennello una macchia rotondeggiante in vernice più spessa (PARMEGGIANI 1980, p. 63).
Un'ultima annotazione: negli esemplari completi di Monte Tamburino e sui frammenti di parete di Pianella di Monte Savino collocabili nella parte inferiore della vasca, presso l'attacco con il piede, si osserva costantemente la presenza di una fascia ripassata a pennello, finalizzata a nascondere le dita-te di presa e le colature dovute alla verniciatura per immersione.

8.2 Schede di forme e tipi

SKYPHOI



VNS Sk 1: *skyphos* con orlo arrotondato, breve labbro svasato, vasca a profilo convesso lievemente rastremata nella metà inferiore, basso piede ad anello obliquo con fondo interno ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare o a triangolo arrotondato, impostate obliquamente sotto il labbro.
Decorazione suddipinta in nero-bruno:
sui due lati, motivo a elementi ogivali concentrici divisi a metà da una linea verticale, inquadrato da trapezi campiti da tratti obliqui; sotto le anse, palmette che partono direttamente dalla doppia linea comune di cornice (Fig. 39, 1).
Classificazione tecnologica: VN C 2a.
Distribuzione
Necropoli: t. 56. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: VITALI 2003, tav. 72, n. 9.
Datazione: 350-330 a.C.



VNS Sk 2: *skyphos* con orlo obliquo all'interno, labbro verticale, vasca a profilo convesso lievemente rastremata nella metà inferiore, basso piede ad anello obliquo, fondo interno piano od ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno sub-circolare o a triangolo arrotondato, impostate obliquamente sotto l'orlo.

Decorazione suddipinta in rosso paonazzo:

- sui due lati, cigno molto stilizzato ad ali spiegate, di profilo a sinistra ed inquadrato da girali contrapposti; sotto le anse, palmette a petali sottili e allungati che partono direttamente dalla linea comune di cornice (Fig. 39, 2);
- sui due lati, rettangolo verticale campito a spina di pesce, inquadrato da girali contrapposti; sotto le anse, palmette a petali sottili e allungati che partono direttamente dalla linea comune di cornice (Fig. 39, 3).

Classificazione tecnologica: VN A 2a.

Distribuzione

Necropoli: tt. 28, 129. Totale esemplari: 2.

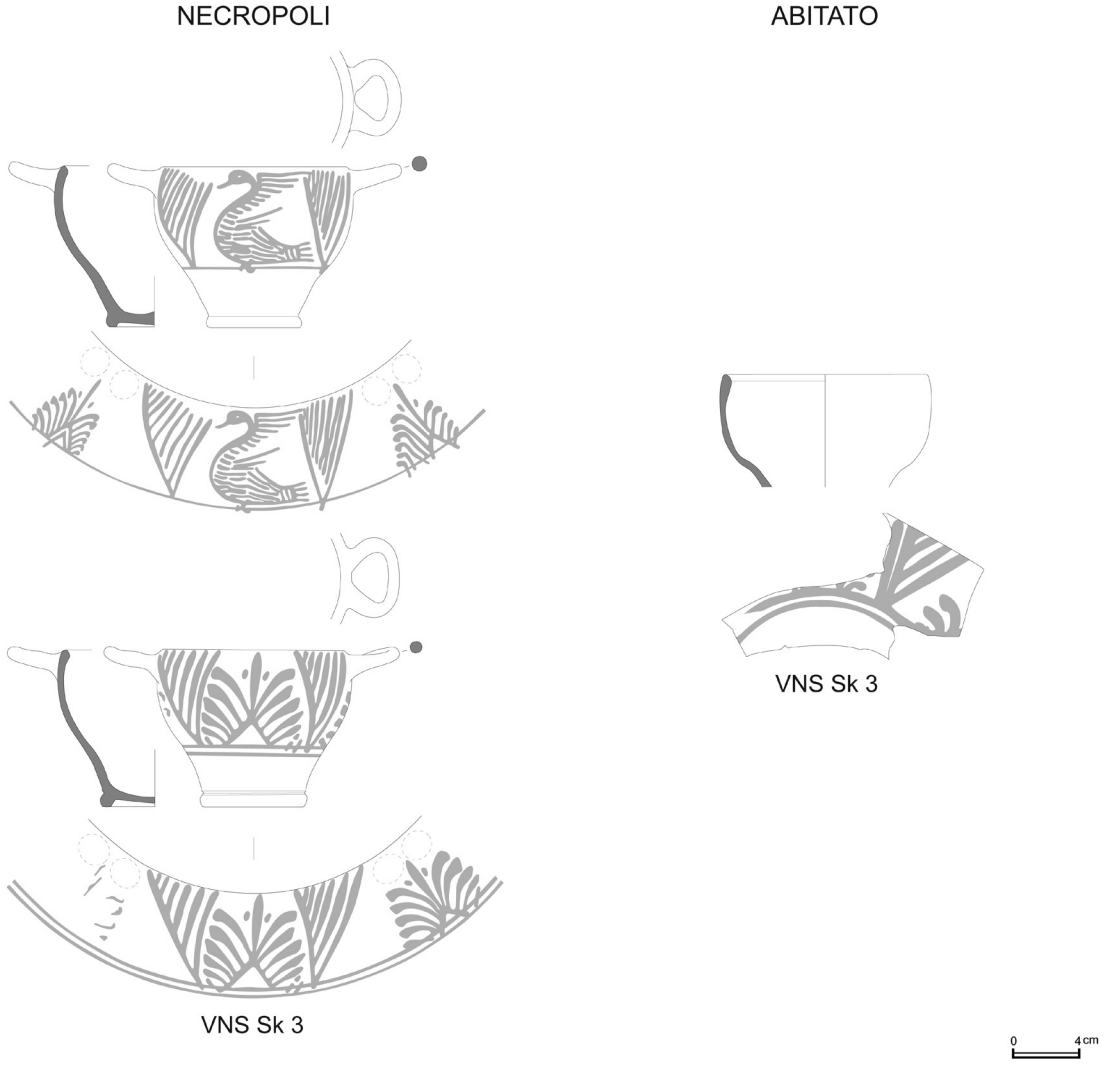
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 25, n. 7; tav. 218, n. 3.

Abitato: settore 23; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 2.

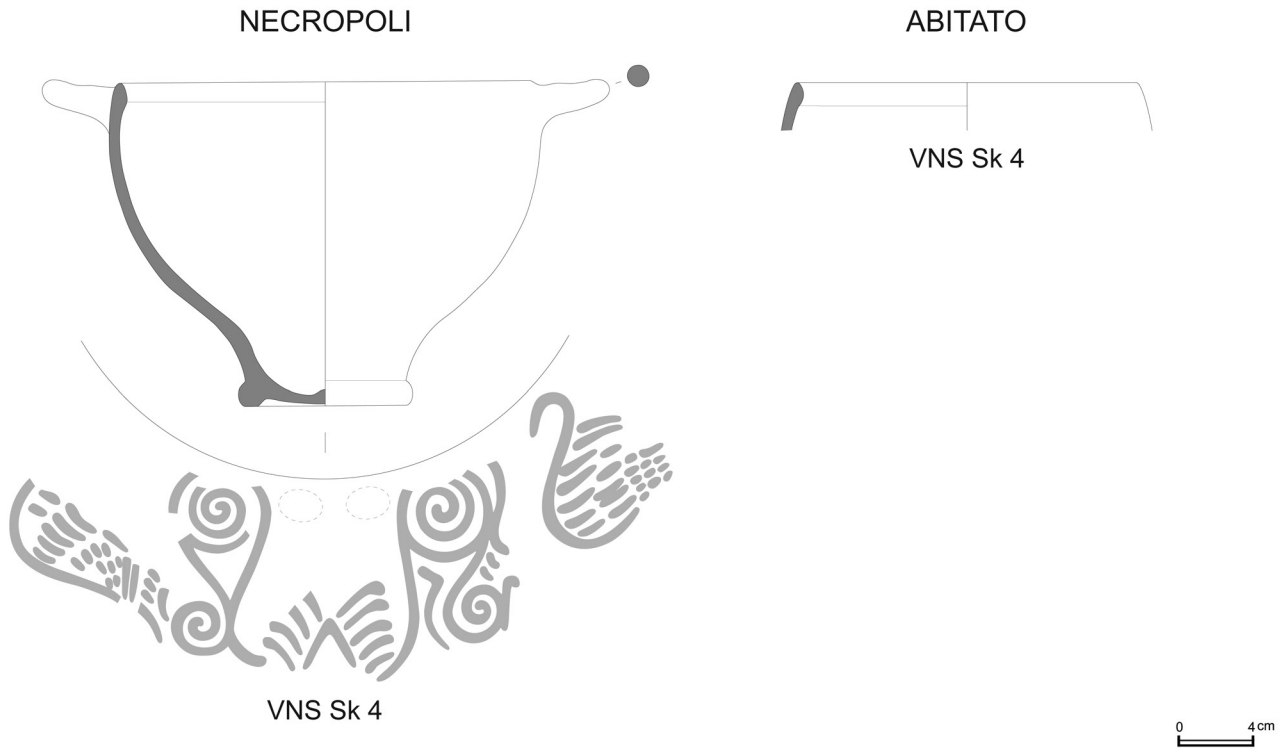
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 154, n. 2.

Datazione: 380/350-300 a.C.

Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 20, 33 (Della Casa 2007-2008, VNS Sk 2, pp. 168-170).



VNS Sk 3: *skyphos* con orlo obliquo all'interno, labbro lievemente rientrante, vasca più o meno profonda a profilo convesso rastremata nella metà inferiore, basso piede ad anello diritto aggettante od obliquo, fondo interno piano od ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a triangolo arrotondato, impostate obliquamente sotto l'orlo.
Decorazione suddipinta in rosso paonazzo:
- sui due lati, cigno ad ali spiegate di profilo a sinistra, posizionato sulla linea comune di cornice e inquadrato da due semi-palmette a forma di triangolo campito da linee oblique; sotto le anse, palmette di piccole dimensioni, a petali sottili e corti che partono da un cuore a triangolo (Fig. 39, 4);
- sui due lati, palmetta centrale a petali sottili e allungati che partono da un cuore a triangolo, posizionato sulla linea comune di cornice; la palmetta centrale è inquadrata da due semi-palmette a forma di triangolo campito da linee oblique; sotto le anse, palmette simili a quelle frontali, ma di dimensioni minori (Fig. 39, 5a);
- sui due lati, palmetta centrale a petali sottili e allungati che partono da un cuore a triangolo posizionato sulla doppia linea comune di cornice; la palmetta centrale è inquadrata da due semi-palmette a forma di triangolo campito da linee oblique; sotto le anse, palmette simili a quelle frontali, ma di dimensioni minori (Fig. 40, 5b);
- sui due lati, palmetta centrale a petali sottili e allungati che partono direttamente dalla doppia linea comune di cornice; la palmetta centrale è inquadrata da due semi-palmette a forma di triangolo campito da linee oblique; sotto le anse, palmette simili a quelle frontali, ma di dimensioni minori (Fig. 40, 6);
- (parzialmente conservato): su un lato, palmetta (lacunosa) inquadrata tra girali a doppio tratto e volute; sotto le anse, palmette a petali sottili che hanno origine da un cuore a triangolo pieno (Fig. 40, 7).
Classificazione tecnologica: VN A 2a; VN A 2b.
Distribuzione
Necropoli: tt. 5, 61-64. Totale esemplari: 5.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 80, n. 2; tav. 87, n. 4.
Abitato: casa 2; casa 13; casa 14; casa 17/18; casa 19; settore 23; casa 24; settore 24b; scavi R. Scarani, settore indet. Totale esemplari: 9 (ma vedi *infra*, paragrafo 8.3).
Rif. Tav.: Lambertini 2000-2001, dis. 9.
Datazione: 350-330 a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 5, A (Della Casa 2007-2008, VNS Sk 3, pp. 170-172). "Gruppo di Ferrara T. 585" (Beazley 1947, p. 207, n. 3; Vismara 1985, p. 245 ss., specie AII/AIII, tav. XII; Riccioni 1987, pp. 149-161).



VNS Sk 4: grande *skyphos* con orlo obliquo all'interno, labbro lievemente rientrante, ampia e profonda vasca con profilo ad "esse", basso piede ad anello diritto aggettante con fondo interno ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a triangolo arrotondato impostate obliquamente sotto l'orlo.
Decorazione suddipinta in rosso paonazzo (?): sui due lati, cigno ad ali spiegate di profilo a sinistra, con folto piumaggio, inquadrato da girali contrapposti; sotto le anse, palmette di piccole dimensioni con petali che hanno origine da un cuore a triangolo (parzialmente conservato, Fig. 40, 8).
Classificazione tecnologica: VN A 2a.
Distribuzione
Necropoli: t. 132. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 227, n. 17.
Abitato: casa 3; casa 12; casa 14; casa 17/18. Totale esemplari: 6 (ma vd. *infra*, paragrafo 8.4).
Rif. Tav.: Camurri 2013-2014, p. 154, tav. 11, n. 73.
Datazione: fine IV-inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 2, 7, A (Della Casa 2007-2008, VNS Sk 4, pp. 172-173). "Gruppo del cigno volterrano" (Riccioni 1987, pp. 158-161).

Repertorio dei motivi decorativi

Il repertorio seguente comprende i motivi decorativi propri degli *skyphoi* a decorazione suddipinta della necropoli di Monte Tamburino, più completi rispetto agli esemplari dell'abitato, le cui decorazioni rientrano comunque nelle medesime tipologie (Figg. 39-40).

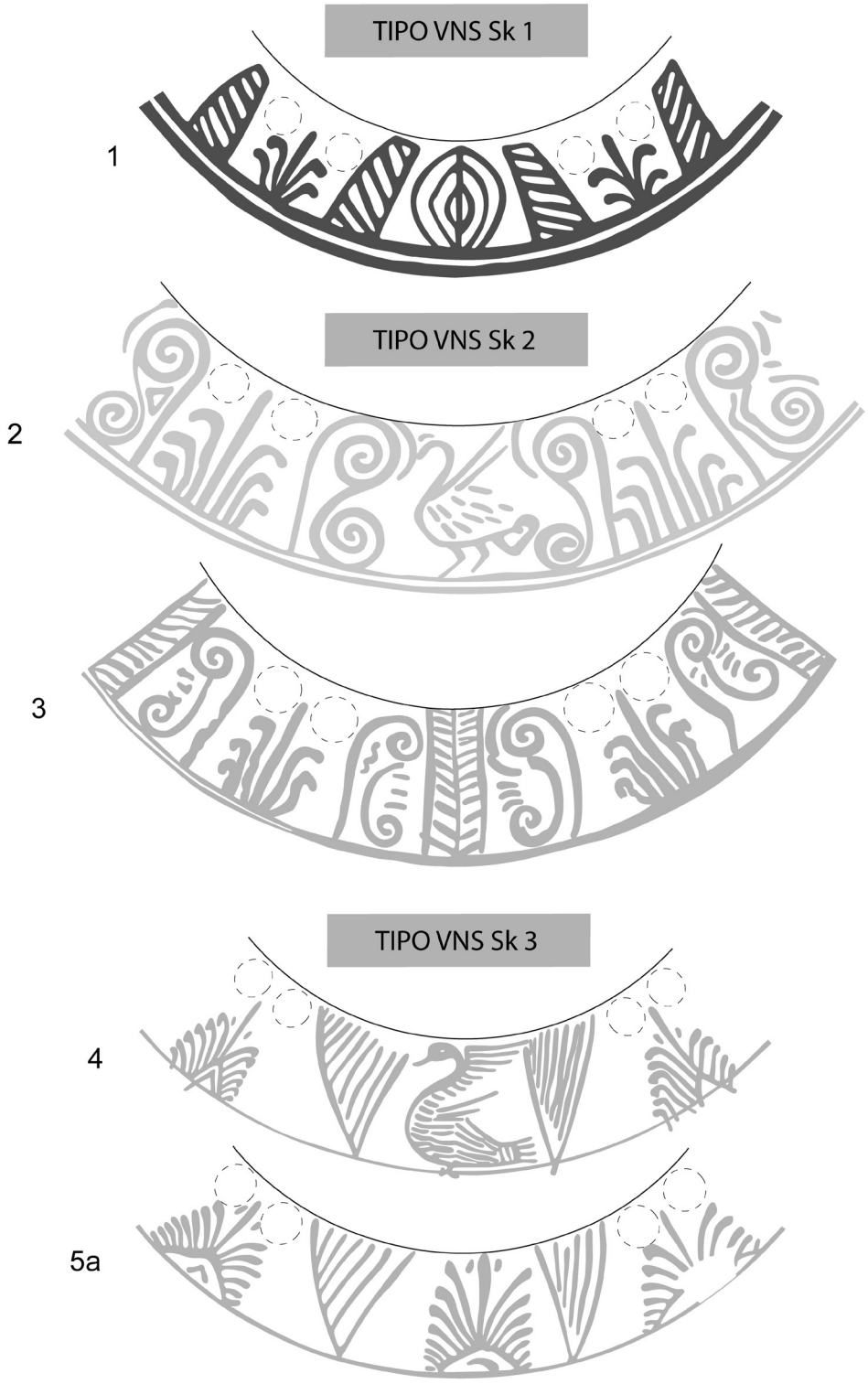


Figura 39. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera suddipinta di Monte Bibele (scala 1:3; disegni originali da Vitali 2003; rielaborazione grafica M.D.C.).

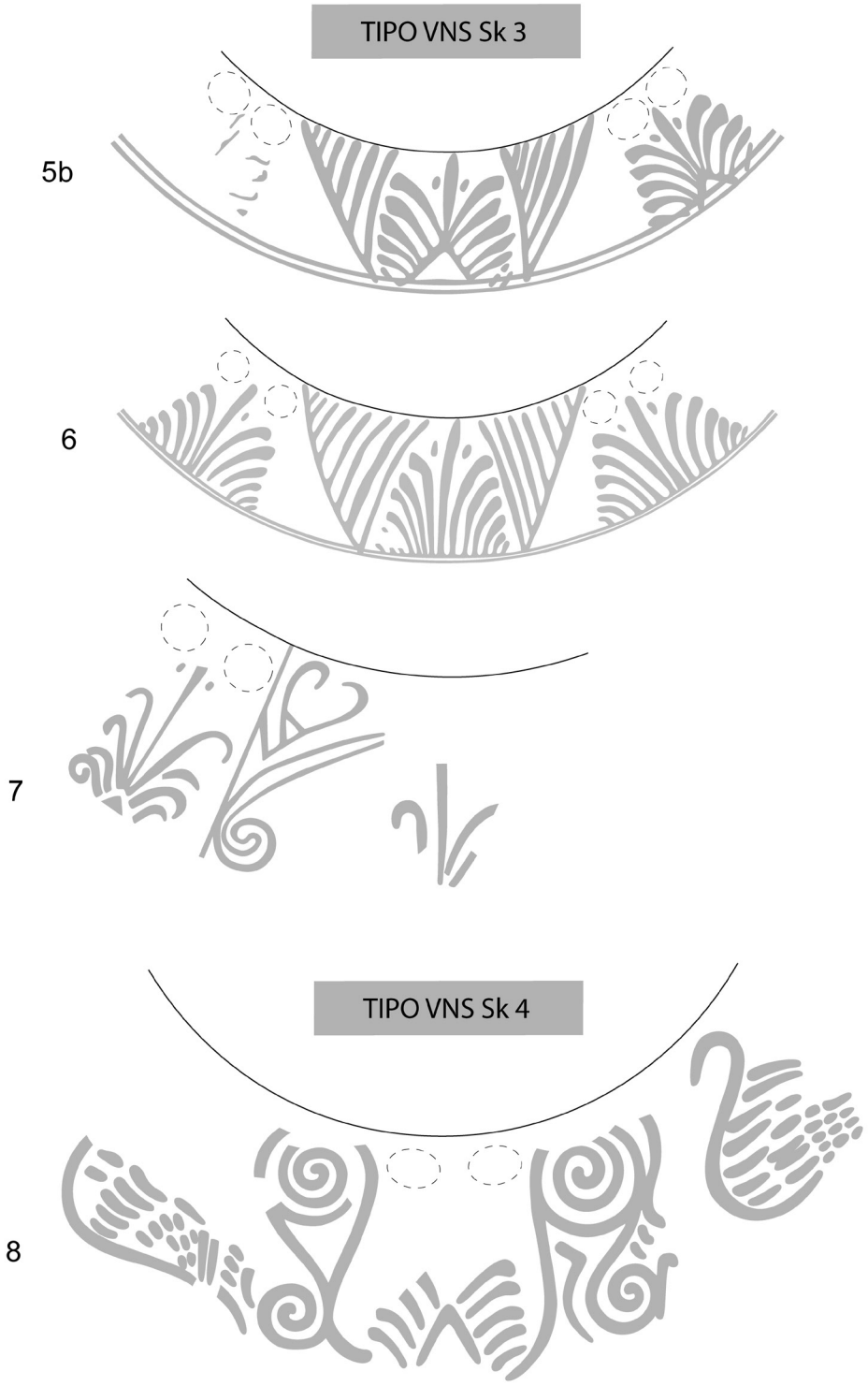


Figura 40. Repertorio dei motivi decorativi presenti sul vasellame a vernice nera suddipinta di Monte Bibele (scala 1:3; disegni originali da Vitali 2003; rielaborazione grafica M.D.C.).

8.3 Produzioni volterrane – "Gruppo di Ferrara T. 585" settentrionale

VNS Sk 3

Il tipo – il più attestato a Monte Bibele nella ceramica suddipinta – si inserisce, sia per la foggia che per la tipologia delle decorazioni, nel cosiddetto "Gruppo di Ferrara T. 585". Individuato per la prima volta da Beazley (Beazley 1947, pp. 207-208), il gruppo è stato da tempo sottoposto a una revisione generale, sulla base di un'analisi morfologico-stilistica più approfondita degli esemplari attribuiti a tale insieme (Vismara 1985, con bibliografia precedente e catalogo degli *skyphoi* del gruppo; Riccioni 1987). In particolare Giuliana Riccioni vi ha distinto un «gruppo ceramografico meridionale» – caratterizzato da *skyphoi* con palmetta suddipinta in bianco – e uno o più «*atelier*s o gruppi ceramografici settentrionali», cui si riferiscono *skyphoi* con palmetta o cigno suddipinti in rosso. Le produzioni dell'Etruria settentrionale fanno capo a un'officina principale localizzabile a Volterra, la quale ebbe probabilmente alcune succursali sulla costa adriatica, in particolare a Spina e ad Adria (Riccioni 1987, pp. 149-161).

Gli *skyphoi* tipo VNS Sk 3 di Monte Tamburino sono attribuibili senza incertezze alla produzione volterrana del "Gruppo di Ferrara T. 585" settentrionale sia per le caratteristiche tecniche, sia per la tipologia della decorazione, nonché per la resa stilistica della stessa. Per quanto riguarda la foggia, i nostri esemplari corrispondono alla specie Vismara AII/III (Vismara 1985, tav. XII), a curvatura più armonica rispetto alle fogge fortemente rastremate nella parte inferiore della vasca, con profilo marcatamente a "esse", di serie Morel 4321a (Morel 1981, p. 306, pl. 127), frequenti nella produzione volterrana ma predilette soprattutto dalle officine di Spina (Montagna Pasquinucci 1972, forma 43, pp. 334-336, fig. 2, nn. 49, 503; Vismara 1985, tav. XII, specie AI e AIV).

L'omogeneità tecnica dei quattro esemplari rinvenuti nelle tombe 61-64 di Monte Tamburino non lascia dubbio sul fatto che essi siano usciti dalla medesima bottega, per essere poi deposti in altrettante sepolture femminili, spazialmente e cronologicamente contigue. Tutti e quattro presentano un'argilla ben depurata, piuttosto dura, compatta, a frattura netta, di colore rosato o beige-rosato (Munsell 7.5YR 8/4, 7/4; 10YR 8/4, 7/4), vernice nera, coprente, opaca o semilucida e sono suddipinti con un colore rosso paonazzo, più o meno diluito, opaco; i fondi esterni sono a risparmio eccetto una fascia all'interno del piede e un punto centrale pieno rifiniti a pennello, oppure due cerchielli concentrici o ancora una fascia all'interno del piede e un cerchiello.

Tre esemplari (tt. 62-64) mostrano sui lati principali la decorazione canonica a palmetta inquadrata tra semi-palmette stilizzate a triangolo campito da linee oblique, corrispondente al tipo 1 della Vismara (Vismara 1985, tav. XVI, n. 1). La palmetta, a 14 o 15 petali allungati, con due punti pieni ai lati del petalo centrale, presenta alcune varianti (Figg. 39-40, 5a, 5b, 6): i petali hanno origine in un caso da un cuore a triangolo, in un altro da un cuore a triangolo contenente un secondo triangolo più piccolo e appena abbozzato, nel terzo direttamente e separatamente dalla doppia linea di base. Nei primi due casi le semi-palmette hanno i petali rivolti sempre dallo stesso lato, nel terzo sono rivolti verso la palmetta centrale.

Lo *skyphos* della tomba 61 presenta invece, in luogo della palmetta centrale, un altro motivo tipico della produzione volterrana: un cigno ad ali spiegate di profilo a sinistra, il cui piumaggio è reso accuratamente con numerosi tratti dipinti con un pennello molto sottile (Fig. 39, 4)[4]. Insolita è la presenza delle semi-palmette stilizzate al posto dei motivi a girali e volute che generalmente inquadrano il cigno centrale (per il motivo canonico del cigno sugli *skyphoi* del gruppo si veda Vismara 1985, tav. XVII, n. 1): la medesima associazione si è potuta reperire solamente in uno *skyphos* dello stesso tipo proveniente dalla t. 32 della necropoli di Ameglia, Cafaggio (Durante, Landi 2022, p. 317 e fig. 395, p. 314, t 32.7).

Da case e settori diversi dell'abitato di Pianella di Monte Savino provengono minimo nove frammenti (porzioni di labbro rientrante con orlo internamente ingrossato e obliquo) di piccoli *skyphoi* suddipinti con cigno o palmetta ascrivibili al medesimo tipo di quelli della necropoli (ad esempio Aleotti *et al.* 1983, p. 154, n. 3; Parmeggiani 1980, fig. 2, nn. 24-25). Ad essi va probabilmente aggiunta almeno una dozzina di frammenti di parete che conservano parte di decorazioni analoghe a quelle degli *skyphoi* VNS Sk 3, tipo cui sono riferibili anche per le caratteristiche tecniche, la curvatura del profilo e lo spessore della parete (ad esempio Parmeggiani 1980, fig. 2, nn. 26-27).

I prodotti volterrani del "Gruppo di Ferrara T. 585" settentrionale conobbero un'ampia diffusione (Riccioni 1987, p. 151) che da Volterra va da un lato verso sud-sudovest (Populonia, Bruni 1992, pp. 83-84, figg. 93-97; Aleria, Jehasse, Jehasse 1973, p. 93 ss., n. 52), dall'altro verso nord-nordest (Bologna, Spina, Este, Adria, Mantova, area ligure e umbro-romagnola); a Spina essi coesistono con gli analoghi *skyphoi* suddipinti di produzione locale, anch'essi documentati in alcuni siti dell'Etruria padana e della Romagna[5].

4 Stilisticamente, il cigno del nostro *skyphos* richiama da vicino i volatili caratteristici del cd. "Gruppo del cigno volterrano" (*infra*).

5 Per i riferimenti bibliografici relativi a *skyphoi* suddipinti volterrani rinvenuti in area padana e romagnola, si veda il tipo seguente (VNS Sk 4). Sulla diffusione particolarmente ampia degli *skyphoi* del Gruppo di Ferrara T. 585 settentrionale nelle sepolture e nell'abitato di Spina, Parmeggiani 1980, pp. 66-67 e note 38-39, ove però non si distingue tra esemplari volterrani e locali; cfr. ad esempio Paoli, Parrini

Esemplari volterrani identici a quelli di Monte Bibele per il profilo della vasca e per la decorazione provengono da Monterenzio Vecchio (tt. 5 e A, inediti, Della Casa 2007-2008, VNS Sk 3, pp. 170-172, tav. XXVII); lo stesso tipo è attestato inoltre nella necropoli marchigiana di età celtica di Piobbico (PU) (Vitali 1987b, pp. 484, 487, fig. 6, n. 14, dai corredi 1877-1878).
Gli *skyphoi* con profilo fortemente rastremato nella metà inferiore, di serie Morel 4321a, sono datati alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. (Morel 1981, p. 306); tuttavia la cronologia del nostro tipo, a curvatura più armonica, può essere rialzata intorno al 350-330 a.C. in base alle associazioni registrate nei contesti di Monte Tamburino (*infra*, paragrafo 12.3.3).

8.4 Produzioni volterrane – "Gruppo del cigno volterrano"

VNS Sk 4

Di norma, la foggia viene fatta rientrare nella serie Morel 4321a, comprendente gli *skyphoi* a profilo concavo-convesso; se ne discosta tuttavia per le dimensioni maggiori e per la rastremazione più armonica della metà inferiore della vasca, caratteristiche che la avvicinano rispettivamente alle specie Vismara AIV e AIII (Vismara 1985, tav. XII).
Genericamente inquadrati in passato nel "Gruppo di Ferrara T. 585" del Beazley (*supra*, VNS Sk 3), gli esemplari appartenenti a questo tipo di *skyphos* con profilo a "esse", di grandi dimensioni, possono essere ora attribuiti più precisamente ad *atelier*s volterrani o padani, alla luce della già citata revisione critica dell'insieme (Riccioni 1987, pp. 158-161, *supra*). Giuliana Riccioni ha infatti distinto, tra gli «*atelier*s o gruppi ceramografici settentrionali», due sottogruppi in cui rientrano prodotti provenienti da officine diverse, collocate l'una a Volterra (cd. "Gruppo del cigno volterrano"), l'altra sulla costa adriatica, probabilmente a Spina (cd. "Gruppo di Spina T. 156"), ove si imitano i manufatti volterrani di importazione con risultati tecnicamente più modesti (*infra*).
Il grande *skyphos* della tomba 132 di Monte Tamburino, per l'accuratezza nella resa degli elementi decorativi – in particolare il cigno dal folto piumaggio (Fig. 40, 8) dipinto con pennellate sottili – è da considerarsi un'importazione da Volterra, come confermano anche le caratteristiche tecniche: argilla depurata rosata (Munsell 7.5YR 7/4), piuttosto dura, compatta, a frattura netta; vernice nera, coprente, semilucida, uniformemente distribuita, di buona qualità; fondo esterno a risparmio eccetto una fascia all'interno del piede e un punto centrale pieno rifiniti a pennello. Purtroppo il colore della suddipintura, probabilmente in origine rosso paonazzo, non è più apprezzabile poiché essa, quasi del tutto svanita, ha lasciato solamente un alone chiaro appena visibile sul fondo nero.
Come gli altri prodotti volterrani, anche gli *skyphoi* suddipinti di questa foggia conobbero una diffusione piuttosto ampia. Esemplari certamente volterrani sono attestati nel Senese, ad Asciano-Poggio Pinci (tomba IV) e a Casole d'Elsa (rispettivamente Mangani 1983, p. 84, n. 1; Martelli 1976, p. 222). Frammenti di grandi *skyphoi* del Gruppo sono attestati inoltre ad Artimino (PO), area della Paggeria medicea (Capecchi 1987, pp. 104-106, fig. 80, nn. 91-92).
Al di fuori dell'Etruria propria, *skyphoi* attribuibili con sicurezza al "Gruppo del cigno volterrano" sono documentati a Monterenzio Vecchio (tt. A, 2, 7, inediti), a Bologna (sepolcreto Benacci, t. 663, esemplare con suddipintura quasi del tutto svanita come in quello di Monte Tamburino, Vitali 1992, p. 214, tav. 23, n. 5; Sassatelli 1977, p. 27, n. 1, figg. 1-2), a Spina[6] e nel Mantovano (Frontini 1988, pp. 190-191, fig. 313, n. 9). Frammenti di grandi *skyphoi* suddipinti con cigno, girali e palmette sono stati rinvenuti inoltre in area romagnola, a Ravenna (pozzi di via Morigia, Bermond Montanari 1987c, pp. 379-380, fig. 254, nn. 3 a-b), Rimini (ex convento di S. Francesco, Maioli 1987, pp. 384-385, fig. 3, nn. 2-3, 5, 6), Sarsina (Ortalli 1987, p. 396, fig. 264, nn. 6 a-b) e Riolo Terme (Grotta del re Tiberio, Bertani 1996, pp. 467-468, tav. 12, nn. 949, 1108).
Più difficile è l'attribuzione a una produzione specifica dei frammenti (sei orli, numerose pareti) di grandi *skyphoi* con profilo a "esse" provenienti dall'abitato di Monte Bibele (ad esempio Parmeggiani 1980, fig. 1, nn. 1, 3-6 e fig. 2, nn. 14-17). A causa delle ridotte dimensioni dei pezzi, la resa stilistica della decorazione suddipinta – riconducibile in ogni caso al tipo del cigno inquadrato tra girali, con palmette sotto le anse – non è infatti pienamente apprezzabile; inoltre le caratteristiche tecniche variano notevolmente da un frammento all'altro. È tuttavia probabile che almeno alcuni (con vernice nera lucente di buona qualità, pasta rosata o beige-rosata, Munsell 7.5YR 8/4, 7/4, 10YR 8/4, 7/4 e suddipintura in rosso paonazzo) possano attribuirsi al "Gruppo del cigno volterrano" come l'esemplare completo della tomba 132: la presenza su di essi di elementi decorativi tracciati accuratamente con pennellate precise e sottili confermerebbe tale

1988, pp. 70-71, tav. III, nn. 26-27. Per altri esemplari, di sicura produzione spinetica, Bonomi, Camerin, Tamassia 2000, p. 53, tav. IV, n. 3 (da Adria, Ca' Cima/ACC 1995, t. 20) e Vitali 1992, pp. 313-315, tav. 43, n. 9 (da Bologna, Benacci, t. 960).

6 A Spina esemplari del Gruppo del cigno volterrano sono documentati in varie tombe datate tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. Si veda ad esempio lo *skyphos* considerato in Riccioni 1987, pp. 158-161, fig. 11 (Valle Trebba, t. 408); cfr. anche Locatelli 1993b, p. 349, n. 834 (t. 409). Un elenco dei contesti spinetici che hanno restituito *skyphoi* suddipinti con cigno è offerto in Parmeggiani 1980, pp. 67-68 e nota 39; in esso però, come si è detto, non si distingue tra esemplari di produzione volterrana e spinetica.

ipotesi (Parmeggiani 1980, figg. 1-2, nn. 5, 14).
Facendo riferimento a contesti quali Monte Tamburino, tomba 132 e Spina, Valle Trebba, tomba 408, la produzione del tipo può essere datata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

8.5 Produzione padana – "Gruppo di Spina T. 156"

VNS Sk 4

Se alcuni dei frammenti di grandi *skyphoi* suddipinti con cigno rinvenuti nell'abitato di Pianella di Monte Savino vanno attribuiti, come si è detto, al "Gruppo del cigno volterrano", altri invece sembrano essere pertinenti a *skyphoi* del cosiddetto "Gruppo di Spina T. 156". Individuato anch'esso da Giuliana Riccioni contestualmente alla sua disamina del "Gruppo di Ferrara T. 585", questo riunisce *skyphoi* prodotti a Spina sul modello dei citati esemplari volterrani. Nel distinguere i manufatti di tale gruppo, la Riccioni dirige particolarmente l'attenzione sulla resa stilistica della decorazione: gli *skyphoi* di produzione spinetica, probabilmente più a buon mercato rispetto ai prototipi di Volterra, sono infatti dipinti in maniera più corsiva, con pennellate più larghe e con alcuni elementi del piumaggio del cigno che talvolta si mescolano a quelli fitomorfi accessori[7].
Un simile stile decorativo si riscontra su diversi frammenti rinvenuti nell'abitato di Monte Bibele. In essi si intravedono parti superiori di girali molto semplici, formati da spirali a soli due giri (contro i tre o quattro che normalmente li caratterizzano sui grandi *skyphoi* volterrani) e foglie che toccano la testa del volatile le cui ali, rese a tratti piuttosto larghi, fin dalla parte alta presentano sotto le penne principali piume più piccole inclinate verso il basso[8]. Particolari che si osservano appunto sugli *skyphoi* del Gruppo di Spina T. 156, cui alcuni esemplari di Pianella si accostano anche per le caratteristiche di argilla e vernice.
Esemplari di confronto si ritrovano, oltre che a Spina, anche a Bologna e a Rocca San Casciano (FC), in contesti di fine IV-inizi III secolo a.C. (per Spina, Riccioni 1987, pp. 157-159, figg. 6-10, inv. 1265, 2266-2267, da Valle Trebba, tt. 156 e 369; per Bologna, Vitali 1992, pp. 313-315, tav. 44, n. 8 = Sassatelli 1977, p. 28, n. 3, figg. 5-6, Benacci, t. 960; per Rocca San Casciano, Prati 1987a, pp. 384-386, nn. 4-5, figg. 257-258, necropoli di armati).

7 Riccioni 1987. Si veda inoltre la discussione in Paoli, Parrini 1988, pp. 70-71, ove il gruppo è distinto da quello volterrano anche sulla base delle caratteristiche tecniche di argilla e vernice.

8 Si vedano ad esempio i nn. 1, 3-4 del catalogo della Parmeggiani (1980, p. 58, fig. 1).

8.6 Produzioni incerte

VNS Sk 3

Nel tipo VNS Sk 3 rientra – oltre ai già descritti *skyphoi* volterrani del Gruppo di Ferrara T. 585 (*supra*, paragrafo 8.3) – un altro *skyphos*, facente parte del corredo della tomba 5 di Monte Tamburino. Esso si distingue nettamente da quelli sopra illustrati per le caratteristiche tecniche: l'argilla si presenta infatti di colore grigio. Inoltre la decorazione suddipinta, purtroppo parzialmente conservata e quasi del tutto svanita, appare insolita: la palmetta centrale è inquadrata tra girali e volute, motivi accessori che compaiono generalmente sugli *skyphoi* con cigno e non su quelli con palmetta; le palmette sotto le anse presentano petali sottili e uncinati che hanno origine da un piccolissimo cuore a triangolo pieno; la decorazione parrebbe scandita in metope da linee verticali che separano i motivi sui lati principali da quelli sotto le anse (Fig. 40, 7).
In base a tali elementi tecnici e stilistici, lo *skyphos* della tomba 5 sembra dunque non appartenere alla più tipica produzione volterrana[9]. Tra gli *skyphoi* suddipinti con palmetta rossa si segnalano alcuni esemplari a pasta grigia ad Adria e a Spina (Vismara 1985, p. 245, cat. nn. 2, 22, 29). I motivi fitomorfi inconsueti e la foggia delle palmette con petali uncinati del pezzo in esame ricordano d'altra parte la decorazione del tipo VNS Sk 2 (*infra*), cui si rimanda per la discussione circa la provenienza. L'esemplare della tomba 5, che si avvicina a VNS Sk 2 anche per il profilo (avendo vasca meno sinuosa e labbro meno rientrante rispetto agli altri *skyphoi* VNS Sk 3), è collocabile cronologicamente intorno alla metà del IV secolo a.C.

VNS Sk 2

Il tipo è documentato a Monte Tamburino in due esemplari (tt. 28, 129) con caratteristiche tecniche simili, ma differenti tra loro per lo stile e la tipologia della decorazione suddipinta.
Lo *skyphos* della tomba 28 è realizzato in argilla depurata rosata (Munsell 7.5YR 7/4), compatta, a frattura netta e rivestito di una vernice nera, coprente, lucida, con ampie zone rossastre per difetti di cottura. Il fondo esterno è a risparmio eccetto una fascia all'interno del piede, un cerchiello e un punto pieno centrale rifiniti a pennello.
La decorazione suddipinta in rosso paonazzo è costituita da un cigno ad ali spiegate, di profilo a sinistra, molto stilizzato, inquadrato tra girali contrapposti (Fig. 39, 2); sotto le anse vi sono palmette a sette petali sottili e allungati (di cui quelli laterali con estremità incurvate verso il basso, a uncino) che partono

9 A. Parrini per prima ha posto in dubbio l'attribuzione dell'esemplare a fabbrica volterrana (Parrini 2008, p. 118).

direttamente e separatamente dalla doppia linea comune di cornice.
La medesima decorazione si intravvede in uno *skyphos* dello stesso tipo proveniente da Pianella di Monte Savino, di cui purtroppo si conserva solo la parte inferiore (G. Parmeggiani, in Aleotti *et al.* 1983, pp. 153-154, n. 2; Parmeggiani 1980, pp. 62-64, n. 34, fig. 4)[10]. Esso presenta un'argilla depurata beige-rosata (Munsell 10YR 7/4), appena polverosa al tatto; la vernice bruna, semilucida, con colature e ripassata a pennello nella parte inferiore del vaso; il fondo esterno a risparmio tranne un cerchiello e un punto pieno centrale dipinti a vernice nera; la suddipintura, in parte svanita, di colore rosso mattone.
Alessandra Parrini (Parrini 2008, p. 118) annovera lo *skyphos* della tomba 28 tra quelli volterrani del Gruppo di Ferrara T. 585. L'esemplare analogo di Pianella di Monte Savino viene invece confrontato da Giovanna Parmeggiani con uno *skyphos* inedito del Museo Guarnacci di Volterra (sala XXI, vetrina 3, senza numero di inventario), del tutto simile al nostro per profilo, dimensioni, caratteristiche tecniche e per il motivo centrale del piccolo cigno, anche se con una differente decorazione accessoria, più canonica (Parmeggiani 1980, p. 63).
In effetti nel tipo in esame la decorazione si discosta stilisticamente da quella dei più tipici *skyphoi* volterrani del Gruppo di Ferrara T. 585: nello *skyphos* della tomba 28 e in quello di Pianella il cigno è reso in maniera molto più stilizzata ed essenziale, con pochi colpi di pennello; girali e palmette appaiono anch'essi semplificati.
Un confronto più preciso per i nostri *skyphoi*, non segnalato precedentemente, si ritrova nell'esemplare rinvenuto a Grotti (t. 3, nicchia 1, deposizione datata alla seconda metà del IV secolo a.C., Talocchini 1979, pp. 76-77, n. 98)[11] conservato al Museo Archeologico di Siena. Esso, già considerato dalla Vismara come variante a parte rispetto ai più canonici *skyphoi* con cigno (Vismara 1985, p. 246, cat. n. 151 e tav. XVII, n. 3), è del tutto analogo agli *skyphoi* di Monte Bibele per la foggia tendenzialmente troncoconica (specie Vismara BIV), per il tipo e lo stile della decorazione (con piccolo cigno stilizzato, girali semplificati, palmette con petali sottili e allungati ad estremità incurvate verso il basso), nonché per le caratteristiche tecniche, più scadenti. Forse allo stesso tipo appartengono anche i due frammenti di *skyphoi* rinvenuti nella casa 1 di Marzabotto, datati intorno alla metà del IV secolo a.C. (Gaucci 2010, pp. 66-67, fig. 72, nn. 129-130)[12].
Alla luce di queste considerazioni, l'attribuzione dei pezzi in esame ai più noti *ateliers* settentrionali del Gruppo di Ferrara T. 585 appare impropria: sembrerebbe piuttosto trattarsi di manufatti usciti da qualche officina meno conosciuta e probabilmente più antica, forse collocabile tra Volterra e l'agro senese (*infra*, Conclusioni), i cui prodotti ebbero una diffusione più limitata.
Lo *skyphos* della tomba 129 di Monte Tamburino, analogo ai precedenti per foggia e caratteristiche tecniche (argilla beige-rosata, Munsell 10YR 7/4, vernice nero-bruna con zone rossastre per difetti di cottura, poco coprente, lucida, fondo esterno a risparmio eccetto un cerchiello rifinito a pennello), se ne distingue in parte nella decorazione suddipinta (Fig. 39, 3), di cui non è più apprezzabile il colore originario poiché se ne conserva solo la traccia "in negativo". Al posto del cigno, sui due lati principali dello *skyphos* è dipinto un motivo a spina di pesce con angolo in basso tra due linee verticali, inquadrato tra girali contrapposti con trattini; sotto le anse ritorna invece il consueto motivo della palmetta, qui reso «poco abilmente, con il tratto del pennello tremolante» (Parrini 2008, p. 120). La presenza dei girali in luogo delle semi-palmette lo avvicina agli altri *skyphoi* VNS Sk 2 di Monte Bibele, così come la tipologia delle palmette sotto le anse, con petali che partono separatamente dalla linea comune di base, di cui quelli laterali a estremità uncinate. Del tutto differente è tuttavia l'elemento centrale della decorazione. Il medesimo motivo a spina di pesce (probabilmente un ramo verticale stilizzato) senza però le linee verticali laterali e lo stesso tipo di palmette sotto le anse si ritrovano in due *skyphoi* di foggia identica (tipo VNS Sk 2) provenienti da corredi funerari femminili della vicina necropoli di Monterenzio Vecchio (tt. 20, 33), inediti (Della Casa 2007-2008, VNS Sk 2, pp. 168-170, tav. XXVII). Gli esemplari di Monterenzio si discostano da quello della tomba 129 di Monte Tamburino solo per gli elementi decorativi secondari: in uno di essi (t. 33) il motivo centrale è inquadrato tra un girale e una semi-palmetta stilizzata in forma di triangolo campito a linee oblique, con un'insolita asimmetria della decorazione; nell'altro esemplare (t. 20) lo stesso motivo è inquadrato tra due semi-palmette a triangolo campito a linee oblique, decorazione accessoria più tipica degli *skyphoi* con palmetta rossa del "Gruppo di Ferrara T. 585".
Come quelli di Monterenzio Vecchio, lo *skyphos* di Monte Tamburino, tomba 129 appartiene dunque a un ulteriore gruppo di *skyphoi* suddipinti, simili a quelli volterrani, caratterizzato da una resa particolarmente corsiva e stilizzata dei motivi decorativi (si

10 Forse a un altro piccolo *skyphos* di tipo VNS Sk 2 appartiene inoltre un frammento di imboccatura con orlo ingrossato e obliquo all'interno e labbro verticale rinvenuto a Pianella; su di esso si conserva l'estremità dell'ala spiegata di un piccolo cigno suddipinto (Parmeggiani 1980, pp. 57-58, fig. 1, n. 2).

11 Tale confronto, già individuato dalla scrivente durante la stesura della tesi di laurea triennale (Della Casa 2006), è anche stato recentemente citato in Gaucci 2022, p. 527, fig. 10, a-b.

12 L'autore considera tali frammenti di sicura produzione volterrana e li confronta proprio con gli esemplari tipo VNS Sk 2 di Monte Bibele e con altri quattro provenienti dal territorio chiusino (Bruni 1992, p. 64, n. 58, con bibl.).

vedano le palmette tremolanti sotto le anse) nonché da una rivisitazione del repertorio decorativo stesso (sostituzione dei canonici elementi centrali della palmetta o del cigno con il ramo a spina di pesce e mescolanza di motivi accessori diversi).
Al momento non si conoscono esemplari analoghi al di fuori della valle dell'Idice, il che porterebbe a considerarli prodotti di imitazione usciti da una fabbrica non lontana dal nostro sito. A tale proposito è interessante notare che il caratteristico ramo a spina di pesce si ritrova a Monterenzio Vecchio anche su diversi esemplari inediti di vasellame a pasta chiara dipinto in nero: tre vasi a fruttiera e una brocca dalle tombe 16 e A (Della Casa 2007-2008, PC Fr. 3 B, p. 135, tav. XVIII e PC Br 3, p. 138, tav. XIX), nonché un cratere stamnoide dalla t. 36 (Della Casa 2007-2008, D Cr 1, pp. 179-181, tav. XXX). In quest'ultimo in particolare, il ramo verticale centrale è affiancato da due cigni affrontati, molto stilizzati, simili a quelli suddipinti sugli altri *skyphoi* VNS Sk 2 di Monte Bibele; ciò avvalora l'ipotesi di uno stretto legame tra gli esemplari con ramo e quelli con cigno stilizzato[13].
In base alle associazioni registrate nei contesti di Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio in cui è attestato, il tipo VNS Sk 2 si data dalla metà o forse anche dal secondo quarto fino alla fine del IV secolo a.C.; gli esemplari con cigno della tomba 28 e dell'abitato sembrano essere più antichi (380-350 a.C.) rispetto a quelli con ramo (350-300 a.C.).

VNS Sk 1

Il tipo è testimoniato da un solo esemplare, facente parte del corredo della tomba 56 di Monte Tamburino. Le sue caratteristiche tecniche sono del tutto uniche a Monte Bibele (categoria VN C 2a): esso presenta un'argilla poco depurata, di aspetto granuloso, di colore rosso-arancio acceso (Munsell 5YR 5/6) con alcuni inclusi bianchi e scuri; la vernice, mal conservata, è anch'essa di colore rosso-arancio; la suddipintura è eseguita con una vernice nero-bruna piuttosto diluita. La foggia richiama quella del tipo VNS Sk 2 (*supra*), ma se ne distingue per il labbro svasato con orlo arrotondato.
La decorazione (Fig. 39, 1) è parzialmente confrontabile con quella degli *skyphoi* suddipinti con palmetta del "Gruppo di Ferrara T. 585" (*supra*, tipo VNS Sk 3): vi si avvicina soprattutto negli elementi decorativi secondari, con le palmette sotto le anse e i trapezi campiti a linee oblique che ricordano le semi-palmette triangolari caratteristiche degli *skyphoi* del Gruppo; se ne distacca invece nettamente per il singolare motivo ad elementi ogivali concentrici sui lati principali, probabilmente un altro motivo vegetale stilizzato.
Chi ha prodotto l'esemplare di Monte Tamburino sembra aver dunque imitato, semplificandola e rielaborandola, la decorazione dei piccoli *skyphoi* volterrani, per trasferirla su una forma che si avvicina maggiormente a quella di *skyphoi* di produzione locale/regionale, con corpo troncoconico e labbro svasato, attestati a Monte Bibele nella vernice nera non suddipinta e nella ceramica micacea sabbiosa (cfr. MS Sk 1 e VN Sk 2). L'impasto del vaso in esame non corrisponde però a nessuna delle categorie tecnologiche di sicura produzione locale. In base all'associazione con gli altri elementi del corredo della tomba 56 (Vitali 2003, p. 195), il tipo è databile al 350-330 a.C.

Conclusioni

A Monte Bibele gli *skyphoi* sono l'unica forma funzionale attestata in ceramica a vernice nera suddipinta. Se ne distinguono quattro tipi.
Il tipo VNS Sk 4 (= specie Vismara A, variante tra III e IV), con profilo a "esse", di grandi dimensioni, suddipinto in rosso con cigno sui lati principali (Fig. 40, 8), è documentato dall'esemplare della tomba 132 di Monte Tamburino e da numerosi frammenti rinvenuti a Pianella di Monte Savino, tutti attribuibili al "Gruppo di Ferrara T. 585" settentrionale e databili tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Per caratteristiche tecniche e stile decorativo, lo *skyphos* della tomba 132 è ascrivibile in particolare al "Gruppo del cigno volterrano", mentre i frammenti dell'abitato appartengono molto probabilmente a *skyphoi* in parte volterrani, in parte prodotti dalla succursale spinetica ("Gruppo di Spina T. 156").
Il tipo VNS Sk 3 (= specie Vismara A, variante tra II e III), a curvatura più armonica, di piccole dimensioni, suddipinto in rosso con palmetta o cigno sui lati principali (Figg. 39-40, 4-7), è anch'esso presente sia in necropoli, sia in abitato. Gli esemplari completi di Monte Tamburino, tombe 61-64, di alta qualità, sono certamente usciti dalle fabbriche volterrane del Gruppo di Ferrara T. 585 settentrionale, cui riportano i motivi decorativi e il peculiare stile ceramografico. Più difficile è stabilire la provenienza dei frammenti di Pianella, anche se le caratteristiche tecniche sono analoghe a quelle dei pezzi sopra citati. In base alle associazioni registrate nei corredi della necropoli, il tipo VNS Sk 3 è databile al 350-330 a.C.
Più complesso è il caso degli *skyphoi* VNS Sk 2 (= tra le specie Vismara AII e BIV), a labbro verticale e vasca troncoconica, di piccole dimensioni, di qualità tecnica più scadente, suddipinti in rosso con cigno o ramo verticale a spina di pesce sui lati principali (Fig. 39, 2-3). Pur essendo indubbiamente vicini agli *skyphoi* canonici del Gruppo di Ferrara T. 585 settentrionale, essi ne differiscono in vario grado nella resa stilistica e/o nella tipologia della decorazione. Più simili ai vasi del Gruppo sono i due esemplari con cigno (Monte Tamburino, tomba 28; Pianella di Monte Savino, settore 23); tuttavia il volatile molto stilizzato, i girali

13 Sul cratere di Monterenzio Vecchio e il suo possibile rapporto con il gruppo ceramografico degli *skyphoi* VNS Sk 2, *infra*.

poco articolati, la particolare foggia delle palmette indicano uno stile ceramografico differente, molto vicino a quello dello *skyphos* con cigno di Grotti (*supra*, paragrafo 8.6), già definito come un caso a parte dalla Vismara (1985). I pezzi in esame, rinvenuti in contesti databili intorno al 380-350 a.C., sono dunque verosimilmente usciti da un *atelier* meno noto e probabilmente più antico, forse collocabile tra Volterra e l'agro senese; i suoi prodotti, attestati a Monte Bibele e forse anche a Marzabotto, non sembrano giungere oltre i siti dell'Appennino bolognese.
Lo *skyphos* VNS Sk 2 della tomba 129 di Monte Tamburino presenta la medesima decorazione accessoria, ma il cigno è sostituito da un ramo centrale stilizzato a spina di pesce. Questo elemento, estraneo al Gruppo di Ferrara T. 585, inserisce l'esemplare in un altro piccolo gruppo ceramografico che sembra rifarsi ai prototipi volterrani rielaborandoli. Gli *skyphoi* con ramo a spina di pesce come motivo centrale sembrano attestati solamente a Monte Bibele e a Monterenzio Vecchio (siti dove peraltro il motivo del ramo ricorre anche su varie forme della ceramica dipinta)[14] e sono databili, in base alle associazioni documentate in tali contesti, tra il 350 e il 300 a.C.
Infine abbiamo il tipo VNS Sk 1, attestato da un unico esemplare deposto nella tomba 56 di Monte Tamburino (350-330 a.C.). Di piccole dimensioni, realizzato in una particolare argilla color rosso-arancio acceso, con vernice dello stesso colore e suddipintura in nero-bruno, esso costituisce una forma ancor più originale di rielaborazione del modello offerto dagli *skyphoi* suddipinti volterrani: la foggia, con orlo arrotondato, breve labbro svasato, vasca troncoconica, è più vicina a quella di *skyphoi* di produzione locale/regionale, sebbene l'impasto non corrisponda. La decorazione richiama i prototipi negli elementi accessori, ma se ne distacca nettamente nell'elemento centrale a motivi ogivali concentrici (Fig. 39, 1).
Tale quadro conferma quanto già osservato a proposito della ceramica a vernice nera semplice: tra il terzo quarto del IV e gli inizi del III secolo a.C. sono prevalentemente i prodotti nord-etruschi e soprattutto volterrani a soddisfare le richieste degli abitanti di Monte Bibele di vasellame da mensa particolarmente raffinato. Insieme ai manufatti suddipinti, dall'area nord-etrusca si diffonde un linguaggio decorativo che si ritrova nei prodotti della succursale spinetica del Gruppo di Ferrara T. 585. Tale linguaggio viene ripreso e rielaborato anche da altre officine, probabilmente etrusco-padane, minori rispetto ai più noti *ateliers* ceramografici settentrionali del Gruppo. I prodotti di queste officine (VNS Sk 1; VNS Sk 2 con ramo a spina di pesce) affiancano a Monte Bibele quelli volterrani e spinetici (VNS Sk 3; VNS Sk 4), seppure in misura nettamente minoritaria.

14 A tal proposito si segnalano anche le riflessioni di Andrea Gaucci (maturate separatamente rispetto al presente studio) nel suo recente contributo sulle ceramiche etrusche figurate e a vernice nera documentate nelle vallate appenniniche del Bolognese e del Fiesolano, nel quale prende in esame anche gli *skyphoi* VNS Sk 2 (e D Sk 1, *infra*) di Monte Bibele (Gaucci 2022, pp. 522-530, fig. 9, a-e): egli si sofferma sulle peculiarità della loro decorazione ed evidenzia la ricorrenza dei medesimi motivi (in particolare il ramo stilizzato, ma anche le palmette prive di cuore e il piccolo cigno stilizzato) sui citati vasi dipinti di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio (*supra*), ignorando d'altra parte la presenza a Monterenzio di altri *skyphoi* suddipinti VNS Sk 2 con ramo, inediti ma studiati dalla scrivente. Soprattutto sulla base della ricorrenza di tali elementi sui crateri stamnoidi D Cr 1, i quali trovano confronto nel Fiesolano (*infra*), l'Autore conclude che tutti questi manufatti documentati nella valle dell'Idice apparterrebbero a «un circoscritto e originale gruppo di vasi figurati realizzati in *outline* o con suddipintura, che risente di istanze riconducibili al mondo falisco ed etrusco-meridionale, filtrate però da esperienze almeno in parte maturate nelle officine del distretto settentrionale» (Gaucci 2022, p. 531).

9. Ceramica a figure rosse

Melissa Della Casa

Abstract

At Monte Bibele, red-figure pottery is represented by three vessels: two from the settlement of Pianella di Monte Savino (FR Pi 1, FR K 1) and one from the necropolis of Monte Tamburino (FR Le 1). These rare pieces are reflections of different periods in the site's history and originate from various production centers.
In the first half of the 4th century BCE, an Attic fish plate (FR Pi 1) arrived at Pianella di Monte Savino likely via Spina. During the last three decades of the century, other figurative vessels were imported at Monte Bibele, possibly following the same trade routes as the North Etruscan black-glazed pottery. These objects include one *kylix* from northern Etruria (FR K 1, from the Clusium Group) and one *lekythos* from southern Etruria (FR Le 1).
The rarity and high quality of these red-figure artifacts rendered them prestigious items, displayed either on tables or in tombs, accessible only to certain individuals within the Monte Bibele community, in contrast to the more widely distributed black-glazed pottery.

Introduzione

A questa classe – caratterizzata dalla decorazione figurata risparmiata nel colore dell'argilla che contrasta con la superficie del vaso dipinta a vernice nera – appartengono solamente tre pezzi, di varia provenienza. Nonostante l'esiguità numerica la loro importanza è notevole poiché essi contribuiscono a rendere più variegato il quadro delle ceramiche di importazione attestate a Monte Bibele.
La tecnica decorativa a figure rosse si associa a forme di per sé raramente documentate nel nostro sito: il piatto da pesce in abitato e la *lekythos* in necropoli. Ad esse si deve aggiungere la *kylix*, forma cui sembra riferibile un piccolo frammento rinvenuto nell'insediamento.

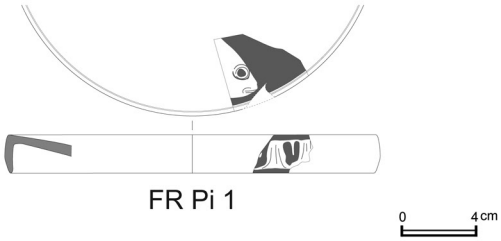
9.1 Produzione attica

Piatti da pesce

NECROPOLI

assente

ABITATO



FR Pi 1: piatto con orlo assottigliato, labbro a tesa rettilinea rovesciata distinto dalla bassa vasca troncoconica mediante una solcatura (parte inferiore non conservata).
Decorazione a figure rosse: sul labbro, fascia decorata con motivo ad ovuli; sulla superficie interna della vasca, testa di pesce di profilo a sinistra.

Classificazione tecnologica: FR A 1a.
Distribuzione
Abitato: scavi R. Scarani, settore 7. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Aleotti *et al.* 1983, p. 154, n. 1.
Datazione: prima metà IV secolo a.C.

Il tipo è documentato a Monte Bibele da un unico frammento di "piatto da pesce" (sulla forma anche *supra*, paragrafo 7.5, VN Pi 1) rinvenuto nel settore 7 dell'abitato di Pianella di Monte Savino (erratico).
L'argilla è ben depurata, di media durezza, compatta, a frattura netta, di colore arancio-rosato (Munsell 7.5YR 7/6); la vernice è nera, piuttosto coprente, semilucida. La superficie esterna del labbro a tesa rovesciata, risparmiata nel colore dell'argilla, è decorata con una serie di doppi ovuli dipinti a vernice nera, separati tra loro, ciascuno con un tratto verticale risparmiato al centro. La parete interna del piatto invece doveva mostrare in origine una decorazione a figure rosse costituita da grandi pesci: sul frammento conservato è visibile solamente la testa di uno di essi, forse un muggine, di profilo a sinistra, che presenta i particolari anatomici (occhio, bocca) dipinti a vernice nera con un pennello sottilissimo (Fig. 41).
Il pezzo è stato segnalato per la prima volta da Giovanna Parmeggiani nella sua sintesi preliminare sui prodotti di importazione attestati nell'insediamento di Monte Bibele; già all'epoca del ritrovamento tuttavia, sulla base delle caratteristiche tecniche e stilistiche osservate mediante esame autoptico, Enrico Paribeni lo attribuiva alla produzione attica (Parmeggiani 1980, p. 57, fig. a; Aleotti *et al.* 1983, pp. 153-154, n. 1).
Il piatto "da pesce"[1] è così chiamato proprio a causa delle figure di grandi pesci che spesso ne ornano la

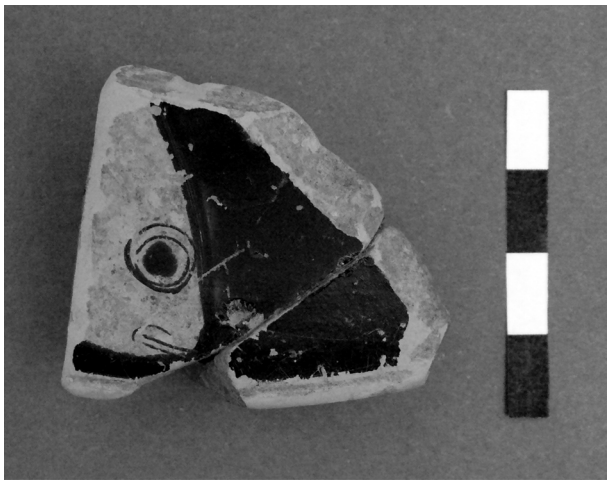


Figura 41. Frammento di piatto da pesce a figure rosse dall'abitato di Pianella di Monte Savino (foto R. Bernadet).

1 Sulla storia, sulla tipologia e sulla funzione di questa forma vascolare, si veda Berti 2005, p. 5.

vasca, facendo pensare che in esso si consumasse ciò che vi è stato raffigurato. La forma è caratterizzata da una cavità centrale nella quale si raccoglievano verosimilmente l'acqua o il sugo che scolavano dal pesce – deposto sulle pareti quasi orizzontali della vasca – oppure il condimento o la salsa destinati ad insaporirlo. Secondo un'altra ipotesi, la cavità poteva ospitare una ciotolina che fungeva da salsiera[2].
Di origini attiche, il piatto da pesce è il frutto di una lunga fase di elaborazione e sperimentazione della forma iniziata alla fine del VI e proseguita per tutto il V secolo a.C., a partire da piatti probabilmente utilizzati per scopi differenti[3]. Agli inizi del IV la forma perviene finalmente al suo aspetto canonico; nei primi decenni del secolo i *plats à poisson* attici – a semplice vernice nera o a figure rosse, prodotti in quantità limitata e per lo più destinati all'esportazione – conoscono un certo successo sui mercati del Mediterraneo e del Mar Nero e trovano ben presto imitazione locale soprattutto nelle officine dell'Italia meridionale (in particolare apule e campane) e della Sicilia[4]. Le produzioni di imitazione, caratterizzate da qualità tecniche non molto elevate e dalla corsività delle raffigurazioni, sono particolarmente fiorenti nella seconda metà del IV e perdurano fino al II secolo a.C.
Questi piatti giungono numerosi anche all'emporio di Spina: almeno 22 esemplari attici a figure rosse del primo ventennio del IV secolo a.C. e un esemplare apulo databile tra il 350 e il 320 a.C. sono stati rinvenuti nelle necropoli di Valle Trebba e Valle Pega (Aurigemma 1936, II, pp. 148-149, tav. LXXII; Alfieri, Arias 1960, pp. 96-98, tav. XXII; Alfieri 1979, pp. 117-118, figg. 308-310; Berti 2005, p. 5); ad essi si aggiungono diversi piatti a semplice vernice nera, sia attici che italioti (Berti 2005, p. 5).
Il piatto di Monte Bibele, di produzione attica, è particolarmente vicino a quelli spinetici (Alfieri, Arias 1960, pp. 96-98, tav. XXII, n. 2433, dalla tomba 909 di Valle Trebba) e potrebbe essere giunto nella valle dell'Idice proprio dall'emporio padano, nel cui porto, ancora nel IV secolo, arrivavano prodotti greci che venivano poi in minima parte redistribuiti verso l'interno, insieme ad altri manufatti anche di produzione locale (ceramica a vernice nera, ceramica grigia ecc.). Il nostro esemplare è databile nella prima metà del IV secolo a.C.

9.2 Produzione dell'Etruria settentrionale – "Gruppo Clusium"

Kylikes

Dall'abitato di Pianella di Monte Savino (casa 24) proviene un altro frammento di ceramica a figure rosse, pertinente a una forma aperta, quasi certamente una *kylix* (già in Vitali, Guidi, Minarini 1997, pp. 134, 138, fig. 7B). L'argilla è ben depurata, compatta, di media durezza, di colore beige (Munsell 10YR 8/4); la vernice è nera, coprente, lucida. Sulla superficie interna è rappresentata una figura femminile nuda di cui sono visibili il collo, la spalla, il seno e parte del braccio sinistro; si intravede inoltre la capigliatura, acconciata in una treccia; il collo della figura è adorno di una collana, resa con una semplice serie di puntini neri separati tra loro; dall'orecchio sinistro (non conservato) sembra pendere un orecchino, anch'esso costituito da un puntino nero. La *silhouette* della figura è ottenuta a risparmio sullo sfondo verniciato, mentre i particolari e i contorni del corpo sono dipinti in nero con tratti sottilissimi; la capigliatura è resa risparmiandone il contorno sullo sfondo verniciato e dipingendone in nero la massa (Fig. 42).

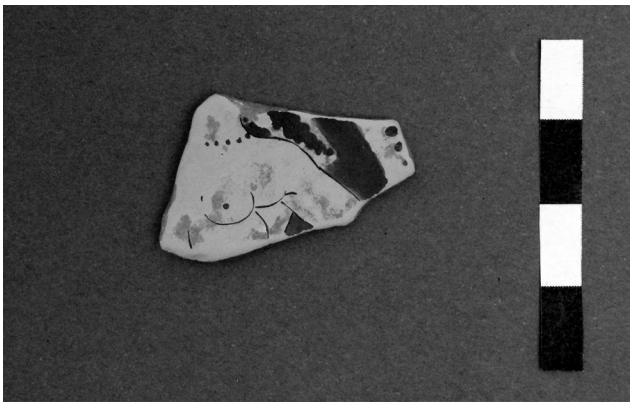


Figura 42. Frammento di *kylix* a figure rosse dall'abitato di Pianella di Monte Savino (foto R. Bernadet).

Il frammento è riferibile a una *kylix* con tondo figurato al centro del fondo interno; l'elemento a risparmio con tre punti dipinti a vernice nera visibile accanto alla figura femminile sembra infatti un segmento della cornice che inquadrava il medaglione centrale.

2 Trendall 1976, pp. 30-31: «...talvolta si trova insieme con i piatti una ciotolina nera, che si adatta perfettamente all'incavo e che avrebbe costituito un miglior contenitore per la salsa».

3 Secondo alcuni autori i prototipi del piatto da pesce sarebbero stati i piatti utilizzati come bersaglio nel gioco greco del *kottabos*: i simposiasti cercavano di affondarli in un bacile pieno d'acqua lanciandovi le ultime gocce di vino rimaste nella coppa.

4 Per un ampio repertorio di piatti da pesce greci e italioti, Lacroix 1937, p. 8 ss., pl. XVI-XIX e pl. XXI. L'autore si sofferma in particolare sulle raffigurazioni della fauna marina caratteristiche di queste forme vascolari, tentando anche un'identificazione delle specie ittiche: si tratta di pesci, ma talvolta anche molluschi e crostacei, molto diffusi nel Mediterraneo (triglie, saraghi, cefali, scorfani, polpi, seppie, razze, scampi, pettini, cozze ecc.) che probabilmente erano consumati, allora come oggi, in abbondanza. Per ulteriori esempi di *plats à poisson*, anche Borda 1966, p. 52, fig. 40; Trendall 1976, vol. III, pp. 30-31, tav. XV.

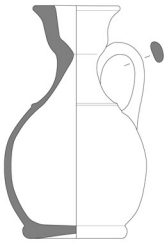
Il pezzo di Monte Bibele può essere inserito in particolare nella nutrita serie delle *kylikes* a figure rosse del "Gruppo Clusium"[5]: queste coppe, riunite da Maurizio Harari sotto il nome di "Tondo Group" (Harari 1980, p. 27 ss.), vengono prodotte per tutta la seconda metà del IV secolo a.C., inizialmente da fabbriche chiusine, poi volterrane. Si ritiene infatti che, intorno al 330 a.C., le maestranze di Chiusi si fossero trasferite a Volterra (Mangani 1993, pp. 118-119).
Al Gruppo Clusium rimandano l'iconografia e la resa stilistica della figura femminile rappresentata sul frammento in esame. In essa si può infatti scorgere una menade, la cui treccia richiama le capigliature "a massa triangolare" caratteristiche delle figure ritratte sul tondo interno delle *kylikes* del Gruppo, generalmente costituite appunto da menadi e satiri.
Le dimensioni ridotte del pezzo non consentono un'analisi più approfondita dal punto di vista ceramografico, pertanto sarebbe inutile tentarne un'attribuzione più specifica a una delle botteghe o delle personalità pittoriche individuate dai vari autori nell'ambito di tale produzione, suddivisione peraltro ancora controversa. Esemplari di confronto per la *kylix* di Monte Bibele, datati tra il 340 e il 300 a.C., si ritrovano nel Senese (Sarteano, Asciano-Poggio Pinci) e nell'Appennino bolognese a Lagaro-Confienti (rispettivamente Minetti 2006, pp. 45-47, n. 1, con ulteriori confronti; Mangani 1983, pp. 73-74, n. 5; Peyre 1965, pp. 11-14). Il tema dionisiaco – espresso in particolar modo dall'iconografia di satiri e menadi – è piuttosto ricorrente nel IV secolo a.C. sulla ceramica figurata attica, etrusca e italiota (apula, falisca): esso non compare solo sulle coppe, ma anche su forme chiuse legate al simposio come anfore e crateri, sovente deposti in ricche sepolture ove il consumo del vino si carica di significati legati all'ideologia funeraria. La medesima iconografia, resa nel Gruppo Clusium mediante la tecnica delle figure rosse, si ritrova anche sulle *kylikes* della cosiddetta "Officina Senese" la quale, vicina al Gruppo Clusium per diversi aspetti, utilizza però la tecnica della suddipintura in rosso e bianco su vasellame verniciato (sull'Officina Senese e sul suo rapporto con il Gruppo Clusium, si vedano Rupp 1972; Harari 1980, p. 43 ss. e 128 ss.; Mangani 1993, p. 133; Cristofani 1993, pp. 102-103; Minetti 2006, p. 49).
Una *kylix* suddipinta con menade e satiro assegnabile a questa officina, attiva intorno al 330 a.C., è stata rinvenuta poco lontano da Monte Bibele, nella tomba 36 della necropoli di Monterenzio Vecchio, databile allo scorcio del IV secolo a.C. (sulla *kylix* di Monterenzio Vecchio, Vitali 2009, cui si rimanda anche per un catalogo aggiornato dei prodotti attribuibili all'Officina Senese, con relativi riferimenti). Il satiro della *kylix* di Monterenzio sfoggia la medesima treccia o *chignon* allungato che caratterizza la figura del frammento di Pianella di Monte Savino: tale particolare stilistico, insieme alla tematica dionisiaca, è infatti uno degli elementi che accomunano le produzioni ceramografiche del Gruppo Clusium e dell'Officina Senese.
Data la difficoltà di attribuirlo all'opera di un pittore specifico, il frammento di *kylix* a figure rosse di Pianella di Monte Savino è databile genericamente alla seconda metà del IV secolo a.C.
Il contesto di provenienza non offre purtroppo elementi per un'ulteriore precisazione. È probabile tuttavia che il manufatto in esame, così come la *kylix* di Monterenzio Vecchio, sia giunto a Monte Bibele negli ultimi decenni del secolo (330-300 a.C.), momento in cui si concentrano le attestazioni a nord dell'Appennino di prodotti di queste botteghe attive tra Chiusi e Volterra (Vitali 2009, p. 561, fig. 5, con elenco dettagliato e carta di distribuzione dei vasi attribuiti a pittori del Gruppo Clusium e all'Officina Senese a nord dell'Appennino).

5 Sull'individuazione e caratterizzazione del "Gruppo Clusium", sulla sua scansione cronologica e sulle successive revisioni della sua articolazione interna per botteghe e personalità pittoriche, si vedano: Beazley 1947, pp. 113-115; Harari 1980, pp. 99-115; Harari 1994; Cristofani 1981; Cristofani 1993; Mangani 1993; Minetti 2006, pp. 45-49.

9.3 Produzione dell'Etruria meridionale

Lekythoi

NECROPOLI



FR Le 1

ABITATO

assente

FR Le 1: *lekythos* ariballica con bocchello troncoconico-convesso, orlo appiattito, alto collo troncoconico distinto dal corpo globulare per mezzo di una lieve risega, piede a disco concavo, ansa verticale a nastro impostata sul collo e sulla spalla.
Decorazione a figure rosse: sul corpo, erote alato nudo, seduto, rivolto a sinistra, con ali distese, *stephane* sui capelli, il braccio sinistro appoggiato sul ginocchio destro e il braccio destro disteso a sorreggere con la mano un *tympanon*; il piede sinistro avanzato, quello destro arretrato; ai piedi della figura, *phiale mesomphalos*, di prospetto; sotto l'ansa, palmetta con cuore a quarto di cerchio, inquadrata da due semi-palmette; sul collo, lunghi petali verticali; bocchello, ansa e piede verniciati (*infra*, Tav. 3).
Classificazione tecnologica: FR A 1a.
Distribuzione
Necropoli: t. 101. Totale esemplari: 1
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 172, n. 8; tav. 3 nel presente volume.
Datazione: 330-300 a.C.

Al tipo in esame appartiene una *lekythos* ariballica proveniente dalla tomba 101 di Monte Tamburino, forse a incinerazione (sulla tomba 101, Vitali 2003, pp. 337-339; sulla *lekythos* anche Vitali 1987a, pp. 340-342, nota 19 e p. 343, fig. 25b). Il corredo di tale sepoltura, quantitativamente ristretto ma qualitativamente piuttosto ricco, comprendeva uno specchio di bronzo a decorazione figurata incisa sul *verso*, un vaso a gabbia legato alla cura del corpo e un servizio simposiaco formato da un cratere stamnoide con decorazione dipinta a motivi geometrici e fitomorfi (*infra*, D Cr 1), uno *skyphos* e una *kylix* a vernice nera (tipi VN Sk 3.B e VN K 2.C), infine un *kyathos* di bronzo; quale elemento di parure personale, una fibula d'argento tipo Certosa.
La *lekythos* è foggiata in argilla depurata arancio-rosata (Munsell 7.5YR 7/8, 6/8), piuttosto dura, compatta, a frattura netta; la vernice è nera coprente, semilucida, mal conservata. Il corpo globulare presenta una decorazione a figure rosse (vd. Tav. 3 alla fine del presente volume) costituita da un erote alato nudo, seduto, rivolto a sinistra, con ali distese, la testa lievemente sollevata, *stephane* sui capelli, il braccio sinistro appoggiato sul ginocchio destro e il braccio destro disteso a sorreggere con la mano un *tympanon*; il piede sinistro è avanzato, quello destro arretrato; ai piedi della figura è visibile una *phiale mesomphalos*, di prospetto; sotto l'ansa, una palmetta con cuore a quarto di cerchio e petali superiori ingrossati e ricurvi, inquadrata tra due semi-palmette. Una sottile fascia orizzontale a risparmio, poco sopra l'attacco del piede, funge da linea comune di base per gli elementi della decorazione (erote, palmetta sotto l'ansa). I particolari della figura sono resi con sottilissime linee dipinte a vernice nera. L'orlo è a risparmio, il bocchello interamente verniciato, il collo è percorso da lunghi petali verticali risparmiati, il piede è verniciato.
Una *lekythos* quasi identica a quella di Monte Tamburino, sia per il profilo, sia per la decorazione figurata, proviene da Populonia (Monte Pitti, tomba E/1891, confronto segnalato per la prima volta in Vitali 1987a, pp. 342-343). L'esemplare di confronto, considerato un'importazione dall'area ceretana, è stato attribuito da Elisabetta Mangani alla fase matura dell'opera del pittore di Bonn 83, attivo probabilmente a Vulci (Mangani 1992, pp. 42-57); questi appartiene alla seconda generazione dei ceramografi del cosiddetto "Gruppo campanizzante", operanti in Etruria meridionale, la cui produzione ha inizio verso la metà del IV secolo a.C. (sul "Gruppo campanizzante" si vedano in particolare: Beazley 1947, pp. 63-67; Trendall 1953, p. 231; Bocci 1959; Bocci Pacini 1979; Mangani 1992, p. 48 ss.; Bruni 1992, p. 78 ss.; Maras 2015).
Come il pezzo populoniese, anche la nostra *lekythos* può essere datata all'ultimo quarto del IV secolo a.C., cronologia compatibile con quella della tomba 101 di Monte Tamburino, databile al 330-300 a.C. anche in base agli altri elementi del corredo (Vitali 2003, p. 339).

Conclusioni

La grande vitalità del centro di Monte Bibele, testimoniata principalmente dalle consistenti importazioni di ceramica a vernice nera prodotta dalle fabbriche dell'Etruria settentrionale interna tra il terzo quarto del IV e la prima metà del III secolo a.C., è ulteriormente confermata dalla presenza in abitato e in necropoli di rari ma significativi esemplari di vasellame a figure rosse. Essi sono attestati in fasi differenti della storia del sito e provengono da aree di produzione diversificate: nella prima metà del IV secolo a.C. infatti, probabilmente con la mediazione di Spina, perviene all'insediamento di Pianella di Monte Savino un piatto da pesce attico (FR Pi 1); nell'ultimo trentennio del secolo invece, verosimilmente per le stesse vie seguite contemporaneamente dai prodotti verniciati nord-etruschi, giungono a Monte Bibele vasi figurati usciti da botteghe di ceramografi attivi in Etruria settentrionale (frammento di *kylix* del Gruppo Clusium) e meridionale (*lekythos* FR Le 1, vicina al Pittore di Bonn 83). La rarità e la qualità di questi manufatti ne fanno oggetti di particolare pregio che solo alcuni elementi dell'*élite* di Monte Bibele potevano evidentemente esibire sulla propria mensa o deporre in una sepoltura, a fronte di una ben maggiore diffusione della ceramica a vernice nera semplice e suddipinta.

10. Ceramica alto-adriatica

Melissa Della Casa

Abstract

Alongside products from Tyrrhenian workshops, ceramic imports at Monte Bibele during the late 4th to early 3rd centuries BCE also include a modest quantity of painted pottery with an ascertained origin in North Adriatic workshops, most likely from Spina. The objects in question are jugs, one from tomb 132 at Monte Tamburino, and two fragments of different types of jugs from Pianella di Monte Savino. It cannot be excluded that other painted artifacts found at Monte Bibele could be attributed to the same workshops (see types D Sk 1, D Cr 1). However, due to their distinctive features, this attribution has to be viewed with caution and therefore these vessels are generally classified as painted pottery (D).

Introduzione

La definizione delle altre classi e sottoclassi ceramiche fin qui esaminate è basata sulle caratteristiche tecniche (grado di depurazione e colore dell'argilla, trattamento della superficie) dei manufatti ad esse ascrivibili, indipendentemente dagli aspetti morfologico-stilistici e dalla provenienza geografica dei pezzi; all'interno di ciascuna di esse infatti possono essere presenti produzioni differenziate.
L'espressione "ceramica alto-adriatica" indica invece una produzione specifica, tipica di questo ambito geografico. Nonostante ciò rappresenti una deroga al sistema generale qui adottato, nel presente volume si è scelto di mantenere tale definizione, non solo perché ormai comunemente usata in letteratura, ma anche perché, come vedremo, essa identifica manufatti ben distinguibili anche tecnologicamente nell'ambito dei materiali di Monte Bibele.
Questa classe è stata riconosciuta per la prima volta come fenomeno a parte da Salvatore Aurigemma (Aurigemma 1935, p. 104). Con il termine "alto-adriatica" viene in genere denominata solamente la tipica ceramica a decorazione dipinta prodotta in quest'area, scelta adottata anche dalla scrivente; in realtà va detto che, trattandosi di una definizione geografica, essa dovrebbe trascendere la distinzione in classi tecnologiche e, come è stato osservato, andrebbe estesa anche alla parallela produzione locale di vasellame a vernice nera (Berti 1997, pp. 35-36).
Nata essenzialmente come risposta per soddisfare i mercati locali di fronte alla progressiva cessazione delle importazioni attiche, la ceramica alto-adriatica è attestata con particolare abbondanza a Spina e ad Adria, nonché nel Piceno, soprattutto a Numana[1]. In questi centri, tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. furono attive officine locali specializzate nella fabbricazione di tali manufatti; pur essendovi alcuni caratteri peculiari dell'una o dell'altra officina, non è sempre facile distinguerne i prodotti.
Il repertorio vascolare appare piuttosto selezionato. Nel Piceno, ad esempio, esso si riduce fondamentalmente a tre forme, legate al simposio: il cratere a campana, la brocca a bocca trilobata, lo *skyphos* concavo-convesso o concavo-rettilineo; più rari i vasi a fruttiera. Nei centri del delta padano la rosa è decisamente più ampia, ma pur sempre limitata: qui vengono prodotti anche crateri a calice, *oinochoai* e *skyphoi* di altre fogge, inoltre *pelikai*, *stamnoi*, *lekanides* e pissidi. Solo raramente si hanno anche piattelli, coppe e vasi a fruttiera.

10.1 Produzioni e forme ceramiche

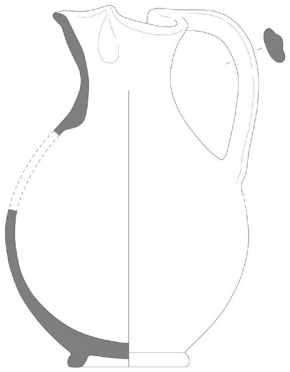
Per quanto riguarda i materiali di Monte Bibele, sono attribuibili alla classe in esame una brocca appartenente al corredo della tomba 132 di Monte Tamburino e due frammenti, probabilmente pertinenti alla medesima forma funzionale, rinvenuti nell'abitato di Pianella di Monte Savino.

Una tipo-cronologia delle brocche alto-adriatiche di Adria è stata realizzata da M.T.A. Robino (Robino 2000), utilizzabile come repertorio per la classificazione di fogge analoghe in altri siti; ad essa si farà riferimento in questa sede.

1 Un quadro generale sulle ceramiche alto-adriatiche di Spina, di Adria e del Piceno è stato presentato per la prima volta nel catalogo della mostra sul tema tenutasi a Comacchio (Berti, Bonomi, Landolfi 1997): rispettivamente Berti 1997 (con bibliografia precedente sulla classe); Bonomi 1997; Landolfi 1997. Successivamente sono stati pubblicati gli atti del convegno di studi svoltosi ad Ancona nel 1997, in cui vengono presentati ulteriori aggiornamenti sulla ceramica alto-adriatica, in seguito a nuovi scavi e scoperte e al procedere dello studio dei materiali (Landolfi 2000).

Brocche

NECROPOLI



AA Br 1

ABITATO

assente

0 4 cm

AA Br 1: brocca a bocca trilobata con becco obliquo, orlo assottigliato, alto collo concavo, corpo globulare, piede ad anello obliquo, ansa verticale a nastro costolato impostata sull'orlo e sulla spalla.
Decorazione dipinta a vernice nera: fascia orizzontale sul collo e sul piede; sul ventre, testa femminile con *sakkos*, di profilo a sinistra (decorazione poco visibile).

Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 132. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 228, n. 16.
Datazione: fine IV-inizi III secolo a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, tt. 2 e B (Della Casa 2007-2008, AA Br 1, pp. 185-187).

La brocca della tomba 132 di Monte Tamburino è identificabile con la forma 1a della citata classificazione delle brocche adriesi (Robino 2000, p. 77 ss.), con bocca trilobata, corpo globulare od ovoide-globulare e ansa a nastro bicostolato.
Il nostro esemplare, purtroppo non ben conservato, è foggiato in argilla rosata (Munsell 7.5YR 8/4) ben depurata, di media durezza, di aspetto lievemente farinoso. Presenta sul corpo una decorazione dipinta con una vernice rossastra, diluita, in parte svanita: vi si distingue una testa femminile di profilo a sinistra, i cui dettagli sono di difficile lettura. Sul collo e sul piede corre una fascia orizzontale dipinta del medesimo colore. L'*oinochoe* a bocca trilobata è – insieme al cratere a campana e allo *skyphos* con corpo bombato in alto e rastremato verso il basso – una delle forme più tipiche della produzione alto-adriatica. Essa discende dall'*oinochoe* attica prodotta tra il 350 e il 310 a.C. (Sparkes, Talcott 1970, fig. 2, n. 128); dallo stesso prototipo derivano gli esemplari a vernice nera semplice (serie Morel 5644, Morel 1981, p. 377, pl. 181) prodotti anche a Spina, ma soprattutto nelle officine dell'Italia centro-meridionale (Robino 2000, p. 78).
Esemplari morfologicamente identici al nostro sono attestati a Spina (Valle Pega, tt. 197 C, 1056 B, Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 102, n. 10.02; Paoli, Parrini 1988, pp. 35-36, tav. VII, nn. 58-59; Bermond Montanari 1987b, pp. 354-359, fig. 238, nn. 10-11; Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 107, n. 14.03; pp. 105-106, nn. 13.04 e 13.05; p. 122, nn. 31.04 e 31.05, Valle Trebba, tt. 16, 408, 779, 1189), ad Adria (via Spolverin, t. 6, Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 145-146, n. 49.01) e a Numana-Sirolo (area Quagliotti, t. 61, Landolfi 1997, pp. 129-130, n. 39.01). Il tipo è documentato anche nella tomba 934 del sepolcreto Benacci di Bologna (Vitali 1992, p. 274, tav. 30, n. 5) e in due sepolture (tt. 2 e B) della necropoli di Monterenzio Vecchio (inediti, Della Casa 2007-2008, pp. 185-187, tav. XXXIII). Le brocche alto-adriatiche decorate con testa femminile sono considerate produzioni dei centri del delta padano; nelle necropoli spinetiche ne è documentata anche la versione a vernice nera suddipinta, anch'essa di produzione locale, tanto che si pensa che dalle medesime botteghe uscissero manufatti di entrambe le classi ceramiche (ad esempio Valle Trebba, t. 398, Paoli, Parrini 1988, p. 19, tav. IV, nn. 28-29). Per quanto riguarda la decorazione a protome femminile, è stato evidenziato come essa sia realizzata «mediante l'uso di una linea funzionale che costituisce una sorta di inversione della tecnica a figure rosse, tale da raggiungere esiti di decorativismo esasperato e quasi astratto. Tale linea funzionale, ottenuta da rapide pennellate tracciate sulla superficie risparmiata dal (*sic*) vaso ottiene effetti tali da rasentare l'arte informale moderna» (Landolfi 1997, pp. 26-27). Una simile maniera indica dunque l'avvenuto superamento della tecnica a figure rosse "classica" e un «progressivo scadimento e dissolvimento delle forme» (Landolfi 1997, p. 28) verso uno stile "anticlassico", peculiare della produzione alto-adriatica (sulle *oinochoai* spinetiche a bocca trilobata con protomi femminili e in particolare sulla

tecnica decorativa utilizzata, PAOLI, PARRINI 1988, pp. 35-36; BERTI 1997, pp. 41-43; su quelle adriesi, oltre al citato contributo di ROBINO 2000, anche BONOMI 1997, pp. 54-5). La foggia è datata dalla Robino tra l'ultimo quarto del IV e il primo quarto del III secolo a.C. (cronologia proponibile non solo per le brocche adriesi, ma anche per gli esemplari spinetici), il che si accorda perfettamente con la datazione della tomba 132 di Monte Tamburino, in cui la brocca in esame si trova associata in particolare a uno *skyphos* del Gruppo del cigno volterrano, "fossile guida", come si è detto, della fase di passaggio tra il IV e il III secolo a.C. (*supra*, VNS Sk 4). Non è possibile individuare con certezza da quale fabbrica sia uscita la nostra brocca sulla base della semplice analisi morfologico-stilistica. Si propende tuttavia per l'attribuzione a un'officina spinetica, poiché a Spina essa trova i confronti più precisi per la decorazione nel suo complesso.

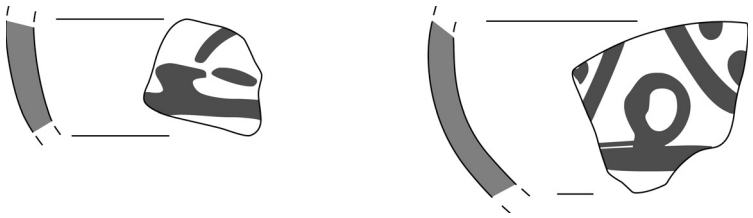


Figura 43. Frammenti di brocche alto-adriatiche dall'abitato di Pianella di Monte Savino (disegni E.C., rielaborazione grafica M.D.C.; scala 1:2).

Frammenti di brocche di tipo indeterminabile

Dal settore 23 dell'abitato di Pianella di Monte Savino, caratterizzato dalla presenza della grande cisterna per la raccolta dell'acqua, provengono due frammenti di parete appartenenti verosimilmente a brocche dipinte di tipo indeterminabile (Fig. 43): il particolare aspetto del corpo ceramico (farinoso, di colore biancastro/avorio, MUNSELL 10YR 8/3) e della pittura, di colore nero-bruno, molto diluita, permette di ascrivere i pezzi alla produzione alto-adriatica: le brocche a bocca trilobata, in particolare, erano infatti prodotte dalle fabbriche spinetiche e adriesi sia in argilla rosata (come quella di Monte Tamburino, t. 132, *supra*), sia in argilla giallastra-avorio (ROBINO 2000, p. 78).
Anche i motivi decorativi che si intravedono sui frammenti superstiti, seppure di difficile lettura, sembrano pertinenti alla decorazione accessoria delle brocche alto-adriatiche, costituita generalmente da girali, palmette e altri motivi fitomorfi più o meno stilizzati.

Conclusioni

Accanto ai prodotti delle fabbriche tirreniche, tra i materiali ceramici di importazione attestati a Monte Bibele si annovera, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., anche una modesta quantità di manufatti provenienti dagli *atelier*s alto-adriatici. Agli esemplari a vernice nera semplice e suddipinta precedentemente descritti (*supra*, tipi VN Sk 3, VNS Sk 4) vanno aggiunti alcuni vasi dipinti sul colore dell'argilla. Sicuramente da una fabbrica nord-adriatica, molto probabilmente da Spina, sono usciti la brocca della tomba 132 di Monte Tamburino – che resta unica nella necropoli – e i due frammenti di Pianella di Monte Savino. Come si dirà nel prossimo capitolo, non è del tutto da escludere che anche altri manufatti dipinti rinvenuti a Monte Bibele siano da attribuire a questa produzione (*infra*, tipi D Sk 1, D Cr 1). Dal momento che, per le particolarità che presentano, la loro attribuzione a tale classe resta tuttavia poco probabile, si è preferito annoverarli genericamente nella classe della ceramica a decorazione dipinta.

11. Ceramica a decorazione dipinta

Melissa Della Casa

Abstract

The presence of painted pottery at Monte Bibele is notably limited during the second half of the 4th century BCE, with only seven vessels found across necropolis and settlement. These ceramics, decorated with geometric, phytomorphic, and figurative motifs, while having their primary use in funerary contexts, are nonetheless rare and only found as grave goods of a small number of individuals.
The most ancient piece is the reticulated *lekythos* (D Le 1) from tomb 129 at Monte Tamburino. Although produced in the early 4th century BCE, it was deposited in a burial dating to 350-330 BCE. This small bottle, along with a fragment of a red-figure fish plate (FR Pi 1) from the settlement, indicates the presence of Attic imports, likely arriving via Spina during the earliest phases of Monte Bibele.
In previous studies, two kraters (D Cr 1) and a *skyphos* (D Sk 1) from Monte Tamburino (330-300 BCE) have been attributed to either a North Etruscan workshop or a North Adriatic production site. The current analysis supports the North Etruscan hypothesis. The decoration style shows a connection with black-glazed *skyphoi* with red decoration (VNS Sk 2), which are related to the Volterran production of the Ferrara Group T. 585.
Concerning the settlement of Pianella di Monte Savino, geometric and phytomorphic painted pottery has only been identified on a few fragments of undetermined closed forms.

Introduzione

La classe comprende sette esemplari, completi o frammentari, caratterizzati da una decorazione a motivi geometrici, fitomorfi e/o figurati dipinti a vernice nera o nero-bruna direttamente sul colore naturale dell'argilla (categoria tecnologica CER DEP F 3a). La scelta della denominazione di "ceramica a decorazione dipinta" per definire il vasellame in questione necessita di un chiarimento terminologico. Come è già stato osservato (*supra*) la ceramica così denominata si distingue dal vasellame depurato a pasta chiara "a decorazione dipinta lineare" per la maggiore complessità dei motivi decorativi dipinti che la caratterizzano, i quali hanno del resto un'origine differente. Se infatti la decorazione a bande e fasce orizzontali (cui si associano solo raramente anche semplici elementi geometrici e fitomorfi) è tipica della tradizione "etrusco-padana" del vasellame comune a pasta chiara risalente alla seconda metà del VI secolo a.C., i manufatti compresi nella classe in esame derivano i motivi che li ornano da un linguaggio ceramografico che li accosta alle più pregiate produzioni dipinte, suddipinte e figurate di IV-III secolo a.C. di ambito nord-etrusco da un lato, alto-adriatico (e attico) dall'altro.
La necropoli di Monte Tamburino ha restituito quattro vasi dipinti dal profilo più o meno completo, mentre nell'abitato di Pianella di Monte Savino sono stati rinvenuti solamente quattro frammenti di parete decorati, corrispondenti a tre individui.
Per quanto riguarda le forme, nelle sepolture la classe è rappresentata da vasi legati al simposio (uno *skyphos*, due crateri) ma vi compare anche una *lekythos*, ovvero il vaso porta-profumi destinato in particolare alle cerimonie funebri; i frammenti rinvenuti in abitato sono tutti riferibili a forme chiuse indeterminabili. Le caratteristiche tecniche degli esemplari in esame, piuttosto diversificate, sono descritte nei paragrafi relativi a ciascun tipo.

11.1 Produzione attica

Lekythoi

NECROPOLI

D Le 1

D Le 1: *lekythos* ariballica con alto collo concavo distinto dal corpo ovoide per mezzo di una lieve risega, piede ad anello obliquo.
Decorazione dipinta a vernice nera: linee orizzontali sul collo; spalla e parte superiore del corpo campiti con motivo a reticolo, tracce di vernice e sul piede.

ABITATO

assente

0 4 cm

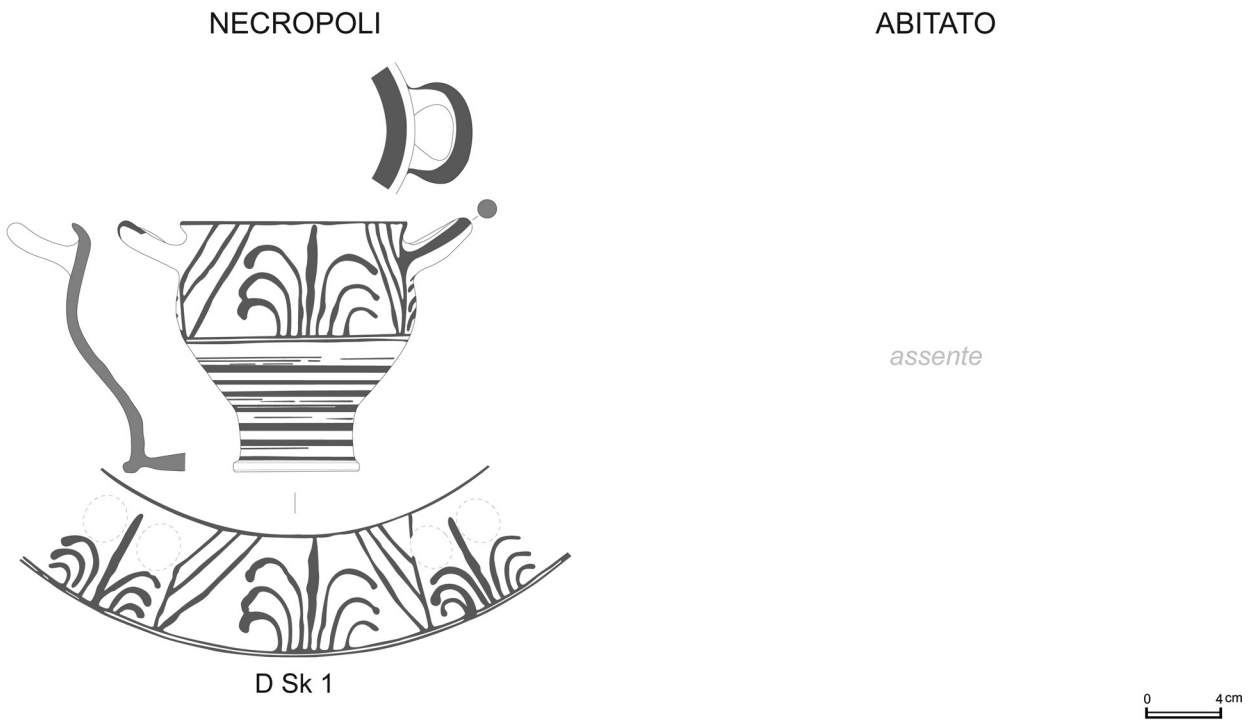
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 129. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 218, n. 2.
Datazione: inizi IV secolo a.C.

La *lekythos* ariballica deposta nella tomba 129 di Monte Tamburino, a pasta depurata arancio-rosata (Munsell 7.5YR 7/6), compatta, di media durezza, presenta su tutta la superficie esterna una decorazione dipinta a vernice nera, coprente, opaca, sul fondo naturale dell'argilla: la spalla e il ventre sono campiti a linee oblique che si intersecano a formare un motivo a reticolo, mentre il collo è percorso da linee orizzontali; sul piede restano tracce di una fascia orizzontale dipinta. Il pezzo di Monte Tamburino è inseribile nella classe delle cosiddette "*lekythoi* ariballiche a reticolato" o "a reticolo", di produzione attica o di imitazione, piccoli contenitori porta-unguenti caratterizzati da questo particolare motivo decorativo dipinto a vernice nera sul corpo del vaso, spesso con punti bianchi suddipinti in corrispondenza dell'incrocio delle maglie o disposti più casualmente. La forma, prodotta dalle officine greche nella prima metà del IV secolo a.C., conosce un notevole successo ed è attestata in numerosi siti del Mediterraneo (da Olinto, a Spina, alla penisola iberica, Baldoni 1989b, pp. 36-37 e nota 16, p. 40, con bibliografia). Imitata anche dalle produzioni italiote per tutto il IV secolo a.C., durante questo periodo la foggia subisce un'evoluzione relativamente alla morfologia del bocchello il quale, inizialmente a profilo convesso, assume via via una forma troncoconica, mentre il labbro si espande verso l'esterno; parallelamente, il corpo e il collo mostrano un profilo sempre più slanciato; tali caratteri risultano pertanto diagnostici ai

fini dell'attribuzione cronologica (Baldoni 1989b; A. Minetti, in Paolucci 1991, p. 62). La *lekythos* a reticolato di Monte Tamburino, assegnabile alla produzione attica (Parrini 2008, p. 112, nota 55), può essere giunta nella valle dell'Idice tramite la mediazione dell'*emporion* di Spina (una *lekythos* attica simile alla nostra, seppur più tarda, proviene dalla tomba 180 di Valle Trebba, datata intorno al 325 a.C., Cornelio Cassai 1993, p. 330, n. 721): un confronto piuttosto puntuale è costituito dall'esemplare attico della collezione del Museo di Belriguardo a Voghiera (Baldoni 1989b, pp. 37, 42, n. 8). La forma bassa e larga del corpo indica una datazione della nostra *lekythos* – purtroppo priva del bocchello e dell'ansa – ai primi decenni del IV secolo a.C. Ci troviamo dunque di fronte a un vaso, certamente raro, probabilmente conservato per alcuni decenni dalla famiglia del titolare della tomba 129 di Monte Tamburino, poiché la sepoltura è databile in base agli altri oggetti di corredo intorno al 350-330 a.C. (Vitali 2003, p. 411).

11.2 Produzione incerta

Skyphoi



D Sk 1: *skyphos* con orlo assottigliato, breve labbro svasato, profonda vasca a profilo concavo-convesso fortemente rastremata nella metà inferiore, basso piede ad anello diritto aggettante, fondo interno ed esterno ombelicato; anse orizzontali a bastoncello con profilo interno a triangolo arrotondato impostate obliquamente sotto il labbro.
Decorazione dipinta a vernice nera: sui due lati, palmetta centrale a petali sottili ed allungati che partono direttamente dalla doppia linea di cornice comune; la palmetta centrale è inquadrata da due semi-palmette a forma di triangolo campito da linee oblique; sotto le anse, palmette simili a quelle frontali, ma di dimensioni minori.
La metà inferiore del vaso è campita con una serie di sottili fasce a vernice nera, alternate a fasce a risparmio che scendono fino all'attacco del piede; fasce a vernice nera anche sulle anse e sull'orlo.
Sul fondo esterno, un cerchiello e un punto pieno.
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: t. 83. Totale esemplari: 1.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 137, n. 10 (modificato).
Datazione: 330-300 a.C.

La foggia, caratterizzata dalla profonda vasca a profilo concavo-convesso fortemente rastremata nella metà inferiore, ricorre in un unico esemplare rinvenuto nella tomba 83 di Monte Tamburino, databile al 330-300 a.C. L'argilla è ben depurata, dura, compatta, a frattura netta, di colore arancio-rosato (Munsell 7.5YR 7/6). La decorazione è dipinta direttamente sul colore naturale dell'argilla con una vernice nera, bruna dove è più diluita, lucida/opaca. Sui due lati principali, al centro, campeggia una palmetta a sette petali che partono direttamente e separatamente dalla doppia linea di cornice comune; la palmetta è inquadrata

tra due semi-palmette stilizzate a triangolo campito a linee oblique; sotto le anse sono dipinte palmette simili a quelle frontali, ma di dimensioni minori; tutte le palmette hanno petali sottili e lievemente tremolanti, di cui quello centrale allungato e verticale, quelli laterali incurvati verso il basso, a uncino. La parte inferiore del vaso presenta una serie di sottili fasce orizzontali dipinte a vernice nera, alternate a fasce a risparmio, che scendono fino all'attacco del piede; fasce a vernice nera sono presenti anche sulle anse e sull'orlo; sul fondo esterno sono dipinti un cerchiello e un punto pieno.

Per lo *skyphos* di Monte Tamburino sono state ipotizzate due diverse aree di provenienza: l'Etruria settentrionale o l'alto Adriatico (Vitali 1987a, p. 336, nota 16).

L'evidente analogia tra il motivo presente sul nostro esemplare e la decorazione tipica degli *skyphoi* suddipinti volterrani del Gruppo di Ferrara T. 585 settentrionale (*supra*, paragrafo 8.3, VNS Sk 3; in particolare Fig. 39, 5a), avvalorerebbe la prima ipotesi; un confronto preciso per la forma e per il motivo decorativo si ha inoltre in alcuni *skyphoi* suddipinti in bianco prodotti dall'*atelier* meridionale dello stesso Gruppo, con palmetta sui lati principali e parte inferiore a fasce orizzontali a vernice nera alternate a fasce a risparmio (Pianu 1982, sottogruppo A, pp. 74-77, tavv. LXIV, nn. 130-134).

L'esemplare richiama d'altra parte gli *skyphoi* carenati dipinti con motivi geometrici, fitomorfi e figurati tipici della produzione alto-adriatica dell'ultimo quarto del IV secolo a.C.[1]: da qui la seconda ipotesi di provenienza.

Lo *skyphos* della tomba 83 è in realtà maggiormente vicino agli esemplari tirrenici, con i quali, come si è detto, trova i confronti più precisi per la decorazione nel suo complesso.

A tale proposito, si vuole però evidenziare in questa sede un particolare aspetto stilistico del pezzo.

La foggia delle palmette dipinte sullo *skyphos* in esame si discosta infatti da quelle tipiche degli *ateliers* del Gruppo di Ferrara T. 585, richiamando piuttosto le palmette uncinate e prive di cuore caratteristiche degli *skyphoi* tipo VNS Sk 2 (Fig. 39, 2-3) di Monte Bibele e di Monterenzio Vecchio, considerati dalla scrivente come opera di un *atelier* ceramografico diverso, seppur strettamente connesso a quelli più noti del Gruppo di Ferrara T. 585 settentrionale (*supra*, paragrafo 8.6). Palmette della medesima foggia si ritrovano anche su alcuni vasi dipinti sul colore dell'argilla, inediti, rinvenuti nella necropoli di Monterenzio Vecchio[2]: è interessante notare il fatto che su due di questi, oltre alle palmette uncinate, ritornano il motivo centrale del ramo reso a spina di pesce e i piccoli cigni molto stilizzati, propri anch'essi, come abbiamo visto, del tipo VNS Sk 2.

Tali manufatti dipinti, così come il tipo D Sk 1 in esame, appaiono dunque fortemente legati al gruppo ceramografico cui appartengono questi piccoli *skyphoi* a vernice nera suddipinta rinvenuti in entrambi i siti della valle dell'Idice. Il luogo di produzione resta imprecisabile, anche se è indubbio lo stretto legame con l'area nord-etrusca.

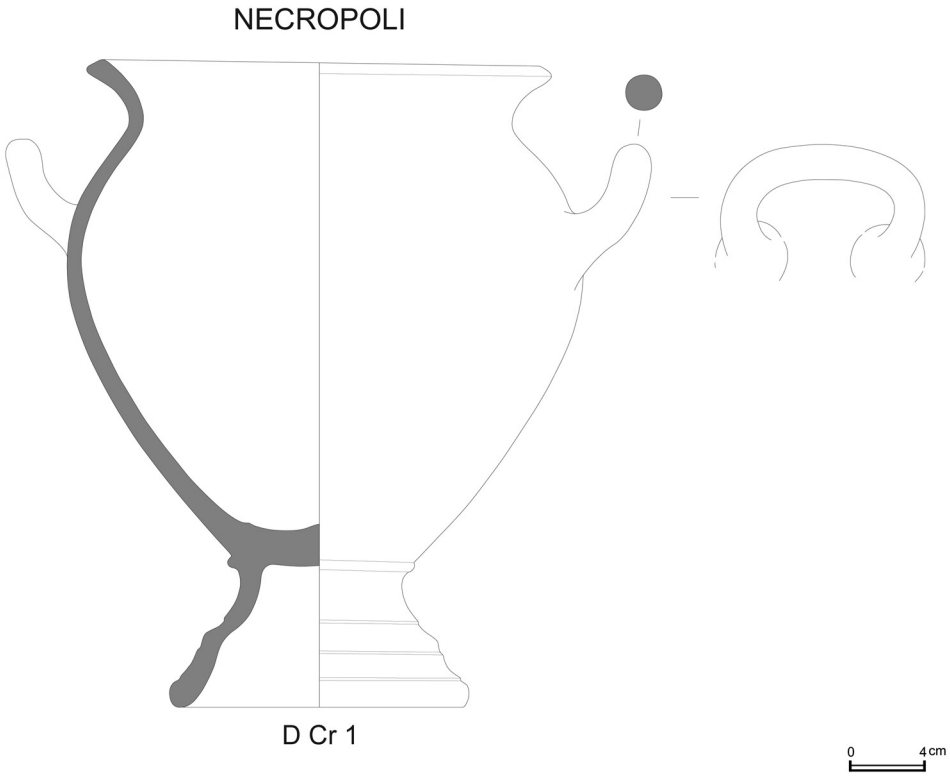
Per quanto riguarda D Sk 1, se ne propone una datazione al 330-300 a.C., corrispondente alla cronologia della tomba 83 di Monte Tamburino (Vitali 2003, p. 286), coeva peraltro alle sepolture di Monterenzio Vecchio che hanno restituito gli altri vasi dipinti sopra citati.

Forse a uno *skyphos* dello stesso tipo appartiene uno dei frammenti decorati rinvenuti a Pianella di Monte Savino: si tratta di una porzione di parete su cui è visibile la parte inferiore di una palmetta dipinta in nero, con almeno sette petali che partono direttamente e separatamente dalla linea orizzontale di base; il profilo di tale parete è compatibile con quello del punto di massima espansione della vasca di un piccolo *skyphos* della foggia in esame.

1 Si veda ad esempio lo sporadico da Adria (Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 157, n. 62.00) con decorazione dipinta sulla spalla a linee orizzontali separate da linee verticali, sulla carena fascetta verniciata e sul fondo 7 palmette a petali filiformi entro riquadri, sopra e sotto il piede fascette verniciate. Una decorazione molto simile a quella del nostro *skyphos*, con palmette filiformi sulla parte superiore del vaso e fasce orizzontali sulla parte inferiore, ricorre anche sugli *stamnoi* alto-adriatici (ad esempio Berti, Bonomi, Landolfi 1997, p. 156, n. 60.01, datato agli inizi del III secolo a.C.).

2 Si tratta di: una brocca a becco obliquo (Della Casa 2007-2008, PC Br 3, p. 138, tav. XIX); un cratere appartenente al nostro tipo D Cr 1 (*ivi*, pp. 179-182, tav. XXX); un vaso ad alto collo di tipo PC Vc 1 (*ivi*, pp. 139-140, tav. XXI). Essi provengono rispettivamente dalle tombe 16, 36 e 30 di Monterenzio Vecchio.

Crateri



D Cr 1: cratere stamnoide con orlo obliquo all'esterno, lungo labbro svasato, basso collo concavo, corpo ovoide espanso nella metà superiore e fortemente rastremato in quella inferiore, distinto dall'alto piede troncoconico cavo modanato mediante un cordone plastico, fondo interno ombelicato; anse orizzontali a bastoncello impostate obliquamente sul punto di massima espansione.
Decorazione dipinta a vernice nera a risparmio:
- labbro, collo e anse interamente verniciati; alla base del collo, zona orizzontale campita a spina di pesce, con angolo a destra, interrotta al centro di ciascuno dei lati principali da un quadrato, ripartito in quattro quadrati minori, ognuno campito da tre o quattro punti; sul corpo, decorazione a quattro metope, due sui lati A e B, due sotto le anse, ognuna separata dalla successiva mediante una zona verticale campita a spina di pesce con angolo in basso; al centro di ciascuna metopa, grande palmetta a cuore rovesciato risparmiata sullo sfondo verniciato, con doppie volute di base ad "esse" coricate divergenti, cuore semicircolare e petali curvilinei; alla base della decorazione metopale, una zona orizzontale con quadrati quadripartiti e campiti a punti, alternati a viticci triplici; fino alla cordonatura di raccordo al piede, fascia a vernice nera; sul piede, due o tre file orizzontali di punti (*infra*, Tav. 3);
- orlo, labbro, collo, parte inferiore del ventre, piede e anse interamente verniciati; sul corpo, sui lati principali, motivi fitomorfi e figurati (si conservano una palmetta dipinta e una piccola testa di personaggio di profilo a sinistra, a risparmio); sotto le anse, grandi palmette a cuore rovesciato risparmiate sullo sfondo verniciato, con doppia voluta di base, cuore semicircolare e petali curvilinei; sul ventre, fascia orizzontale a meandri (*infra*, Fig. 45).
Classificazione tecnologica: CER DEP F 3a.
Distribuzione
Necropoli: tt. 101, 146. Totale esemplari: 2.
Rif. Tav.: Vitali 2003, tav. 173, n. 6 (modificato); Tav. 3 in questo volume.
Datazione: 330-300 a.C.
Corrispondenze formali: Monterenzio Vecchio, t. 36 (Della Casa 2007-2008, D Cr 1, pp. 179-182).

Il tipo, rappresentato dal cratere appartenente al ricco corredo della tomba 101[3] e da un secondo esemplare, qui edito per la prima volta, proveniente dalla tomba 146 di Monte Tamburino (*infra*), è stato definito come una sorta di «contaminazione tra *kelebai* e *stamnoi* volterrani» (Vitali 1987a, pp. 339-340 e nota 19, cui si rimanda per i possibili confronti): l'alto piede modanato lo ricondurrebbe alle prime, le anse impostate sul punto di massima espansione del corpo e l'imboccatura svasata ai secondi. In questa prospettiva esso parrebbe attribuibile a una produzione nord-etrusca. Secondo un'altra ipotesi invece, il tipo in esame andrebbe assegnato alla produzione alto-adriatica (Parrini 2008, p. 112, nota 57)[4], in cui

3 Sul corredo della t. 101 di Monte Tamburino, *supra*, FR Le 1.

4 La stessa ipotesi di provenienza è stata formulata da

sono molto diffusi crateri a campana; questi sono tuttavia confrontabili solo parzialmente con i nostri esemplari[5].

Il cratere stamnoide della tomba 101 è foggiato in un'argilla ben depurata rosata (Munsell 7.5YR 8/4), piuttosto dura, compatta, a frattura netta, con finissimi inclusi micacei. La superficie esterna del vaso presenta una complessa decorazione dipinta a vernice nera più o meno diluita, opaca, suddivisa in zone orizzontali e verticali. Labbro, collo e anse sono interamente verniciati; alla base del collo si dispiega una prima fascia orizzontale a risparmio campita con un ramo dipinto stilizzato a spina di pesce, con angolo a destra; la zona è interrotta al centro di ciascuno dei lati principali da un motivo "a domino" o "a faccia di dado", ovvero da un quadrato ripartito in quattro quadrati più piccoli, ognuno dei quali contenente tre o quattro punti dipinti a vernice nera; sul corpo si estende la decorazione principale formata da quattro metope, due sui lati principali, due sotto le anse, separate l'una dall'altra mediante zone verticali risparmiate, campite con rami stilizzati a spina di pesce, con angolo in basso; all'interno di ciascuna metopa, sullo sfondo verniciato campeggia una grande palmetta a risparmio, a forma di cuore rovesciato, con doppia voluta dipinta di base a "esse" coricate divergenti, cuore semicircolare e petali curvilinei ottenuti a contorno con pennellate regolari; alla base della decorazione metopale si ha una terza fascia, delimitata superiormente e inferiormente da una doppia linea orizzontale dipinta e decorata con motivi a domino alternati a viticci triplici; la parte inferiore del vaso, fino alla cordonatura di raccordo al piede, è interamente verniciata, mentre il piede stesso è decorato con due o tre file orizzontali di punti dipinti.

Questo cratere di Monte Bibele è identico nella foggia a quello (inedito) rinvenuto nella tomba 36 della vicina necropoli di Monterenzio Vecchio, cui si accosta in parte anche per la decorazione (Della Casa 2007-2008, D Cr 1, pp. 179-182, tav. XXX). L'esemplare di Monterenzio Vecchio presenta anch'esso una decorazione dipinta in nero sul colore dell'argilla che si sviluppa su tre registri sovrapposti. Sulla spalla si estende una zona orizzontale con motivo a viticci o a onde correnti, interrotto su ciascuno dei lati principali, più o meno al centro, da una palmetta a otto petali che hanno origine direttamente e separatamente dalla linea di base comune; il petalo centrale è verticale, quelli laterali incurvati verso il basso. La parte centrale del corpo, delimitata superiormente e inferiormente da una doppia linea orizzontale, è dipinta a motivi fitomorfi e zoomorfi: sul lato A, due cigni ad ali spiegate affrontati, ai lati di un ramo verticale stilizzato centrale, reso con un motivo a spina di pesce con angolo in basso, altri piccoli rametti stilizzati che partono dalla linea comune di base sotto le zampe dei volatili, il tutto inquadrato tra due grandi palmette con cuore rovesciato con doppia voluta di base, cuore semicircolare e petali curvilinei risparmiati nel colore dell'argilla, ottenuti a contorno come nel cratere di Monte Tamburino; sul lato B, tre grandi palmette analoghe alle precedenti, di cui quella centrale è inquadrata tra un grande fiore di loto a sinistra e una palmetta triangolare rovesciata, con petali a risparmio ottenuti a contorno come nelle altre, a destra; sotto ciascuna ansa, una grande palmetta come quelle dei lati principali. Sul ventre, sotto la decorazione precedentemente descritta, si ha una terza fascia campita con due rami orizzontali stilizzati uniti al centro, ottenuti con motivi a spina di pesce divergenti verso l'esterno; l'elemento decorativo è ripetuto su ciascuno dei due lati principali ed è interrotto sotto ogni ansa da un motivo "a domino". L'orlo, il labbro interno ed esterno e la superficie esterna del collo sono interamente verniciati; una banda a vernice nera si estende infine sulla parte inferiore del ventre e sulla parte superiore del piede. Sull'orlo è inoltre presente una decorazione stampigliata costituita da una serie di doppi ovuli interrotta, in corrispondenza del lato principale con cigni dipinti, in posizione decentrata, da cinque palmette impresse.

Se i due crateri stamnoidi della valle dell'Idice si distinguono soprattutto per la decorazione centrale (cigni sul lato A e palmetta e fiore di loto sul lato B in quello di Monterenzio, grande palmetta centrale su entrambi i lati principali in quello di Monte Bibele) e per il piede (a vernice nera nel primo caso, decorato con serie di punti dipinti nel secondo), per quanto riguarda la decorazione accessoria il repertorio è il medesimo (rami stilizzati a spina di pesce, viticci o onde correnti, motivi "a domino", grandi palmette a cuore rovesciato con petali a risparmio) e la diversità sta solo nella differente combinazione e disposizione di tali motivi: sostanzialmente, nel cratere di Monterenzio Vecchio si ha un'inversione delle due zone orizzontali secondarie (con onde correnti sulla spalla e rami stilizzati sul ventre) e il motivo a ramo verticale, che campeggia al centro del lato A nel cratere di Monterenzio, è invece utilizzato in quello di Monte Tamburino come elemento di separazione tra le 4 metope in cui si divide la fascia decorata principale.

Alessandra Parrini anche per il tipo precedente, D Sk 1, a proposito del quale si è già discusso.

5 A. Gaucci definisce infine il pezzo di Monte Tamburino uno *stamnos* di tipo A «piuttosto vicino ad alcuni prodotti legati alla temperie campanizzante e a botteghe falische» (Gaucci 2022, p. 519). Nella nostra classificazione si è preferito utilizzare la denominazione di "cratere stamnoide" in quanto, se D Cr 1 ha in comune con entrambe le forme vascolari (cratere e *stamnos*) l'ampia imboccatura e la presenza delle due anse orizzontali, esso mutua dallo *stamnos* il corpo ovoide-globulare con ampia spalla arrotondata su cui si impostano le anse (il cratere a campana non ha spalla) e dal cratere a campana l'alto piede modanato (lo *stamnos* ha piede basso).

Per quanto riguarda l'esemplare di Monterenzio Vecchio è indubbio che esso sia uscito da un'officina fortemente legata alla ceramografia nord-etrusca (segnatamente volterrana), se non da una bottega dell'Etruria settentrionale stessa. Lo conferma la tipologia dei motivi decorativi dipinti e stampigliati: in particolare, i cigni ad ali spiegate sul lato A richiamano stilisticamente quelli degli *skyphoi* suddipinti del Gruppo del cigno volterrano (*supra*, paragrafo 8.4, VNS Sk 4), ma ancor di più i piccoli volatili stilizzati degli *skyphoi* VNS Sk 2, cui rimanda anche il motivo centrale del ramo a spina di pesce (*supra*, paragrafo 8.6); gli ovuli e le palmette impressi sull'orlo sono d'altra parte analoghi a quelli documentati sul fondo interno di ciotole e *kylikes* volterrane (*supra*, paragrafo 7.10). Molto simile nella foggia ai due pezzi della valle dell'Idice è inoltre uno *stamnos* a figure rosse attestato nella tomba 29 della necropoli di Colfiorito di Foligno (PG), il quale ne differisce solamente per l'impostazione verticale e non obliqua delle anse e per l'orlo lievemente più ingrossato (Bonomi Ponzi 1985, pp. 273-280, fig. 37, n. 14 e fig. 41). Come il cratere di Monterenzio Vecchio, anche quello di Colfiorito presenta sul corpo due cigni ad ali spiegate affrontati. Per il resto, tuttavia, la decorazione di questo esemplare, attribuito alla produzione etrusco-falisca del cosiddetto "Fluid Group" (Bonomi Ponzi 1985, pp. 273-280; sul gruppo, Beazley 1947, p. 158), rimane nel suo complesso molto diversa, sia iconograficamente che stilisticamente.

Per concludere, i confronti con gli esemplari di Monterenzio Vecchio e di Colfiorito sembrerebbero confermare una provenienza del pezzo di Monte Tamburino dal versante tirrenico, piuttosto che da quello alto-adriatico, pur restando difficile la sua assegnazione a una particolare fabbrica. Come per il precedente tipo D Sk 1, si ipotizza un rapporto con il gruppo ceramografico dei piccoli *skyphoi* a vernice nera suddipinta VNS Sk 2 (*supra*).

In base ai contesti di Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio, il tipo può essere datato al 330-300 a.C., il che concorda anche con la datazione proposta per la tomba 29 di Colfiorito, collocabile verso la fine del IV secolo.

Al medesimo tipo D Cr 1 è stato attribuito anche il cratere stamnoide della tomba 146 di Monte Tamburino: rinvenuto in frammenti per lo più non ricomponibili, esso risulta non disegnabile nella sua interezza; nel catalogo della necropoli ne veniva infatti fornita solamente una descrizione (Vitali 2003, p. 449).

In questa sede si è tentato di offrirne anche una ricostruzione grafica (Fig. 44) il più possibile fedele a quello che doveva essere il profilo completo originario, corredata dalla documentazione fotografica di frammenti dell'esemplare, la quale permette di apprezzare alcuni particolari della decorazione (Fig. 45), in qualche caso purtroppo di difficile collocazione rispetto al profilo.

Il vaso è foggiato in un'argilla ben depurata, dura, compatta, di colore arancio-rosato (Munsell 7.5YR 7/6), a frattura netta ed è dipinto con una vernice nera, bruna dove è più diluita, poco coprente, semilucida.

Anche in questo caso la tecnica decorativa è mista: i motivi geometrici, fitomorfi e figurati che ornano il cratere sono infatti in parte risparmiati nel colore dell'argilla sullo sfondo verniciato, ottenuti a contorno con pennellate molto diluite che ne descrivono i dettagli, in parte semplicemente dipinti.

Sul ventre corre una fascia orizzontale a meandri; al di sopra di essa, sotto le anse, vi sono due grandi palmette a cuore rovesciato risparmiate sullo sfondo verniciato, con doppia voluta di base, cuore semicircolare e petali curvilinei ottenuti a contorno. Della decorazione dei lati principali sono ancora leggibili una palmetta dipinta in nero con lunghi petali sottili e incurvati verso il basso (di difficile collocazione) e la testa di un personaggio di profilo a sinistra, ottenuta a risparmio, collocata nella parte alta del corpo del vaso (Fig. 45). L'orlo, il labbro, il collo, la parte inferiore del ventre, il piede e le anse sono interamente verniciati; il fondo esterno è a risparmio.

L'esemplare in esame si distingue dai due crateri precedentemente citati (Monte Tamburino, t. 101 e Monterenzio Vecchio, t. 36) per la fascia a meandri sul ventre in luogo del ramo a spina di pesce o dei viticci/onde correnti e soprattutto per la presenza di una decorazione figurata, purtroppo non apprezzabile se non per piccoli frammenti. Tali elementi accostano il pezzo ai crateri a campana "a figure rosse" di produzione alto-adriatica: si vedano ad esempio i due crateri da Numana-Sirolo (area Quagliotti), tombe 28 e 57 (Landolfi 1997, rispettivamente p. 113, n. 24.01 e p. 98, n. 06.01); nel primo è visibile, tra gli altri elementi decorativi, «una piccola figura di ammantato stante di profilo a sinistra compressa tra le infiorescenze e le volute poste ai lati degli attacchi delle anse»; il secondo, con Eros in volo ad ali spiegate verso sinistra, presenta una fascia a meandri tra il ventre e l'attacco del piede. Ciò ci riporta in questo caso all'ipotesi di Alessandra Parrini, la quale, come abbiamo detto, propende per una provenienza adriatica del vasellame dipinto di Monte Bibele (*supra*).

Le palmette sotto le anse del nostro esemplare, d'altro canto, appaiono diverse da quelle più tipiche dei crateri alto-adriatici, generalmente affiancate da complessi motivi a girali e volute; esse sono simili a quelle degli altri crateri stamnoidi tipo D Cr 1 rinvenuti nella valle dell'Idice, per i quali si è evidenziato un forte rapporto con l'area tirrenica relativamente alla decorazione nel suo complesso.

Essendovi elementi che riportano ad entrambe le aree di produzione, la provenienza del pezzo della tomba 146 rimane dunque incerta. La datazione coincide con quella degli altri esemplari del tipo (330-300 a.C.).

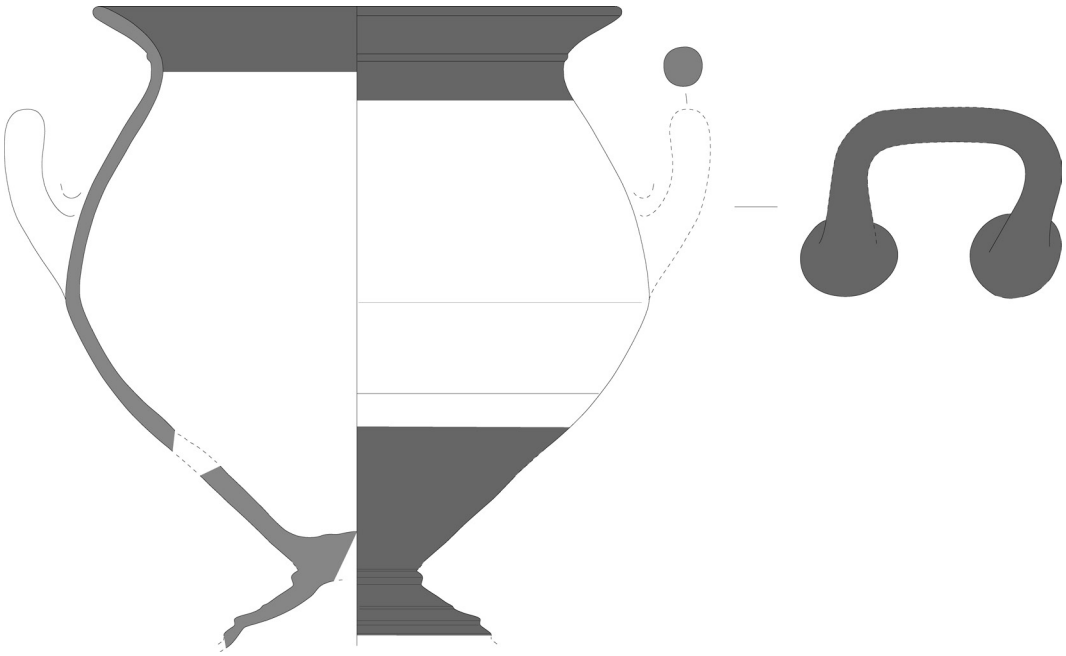


Figura 44. Ricostruzione grafica del cratere stamnoide dipinto della tomba 146 di Monte Tamburino (disegno M.D.C.; scala 1:4).

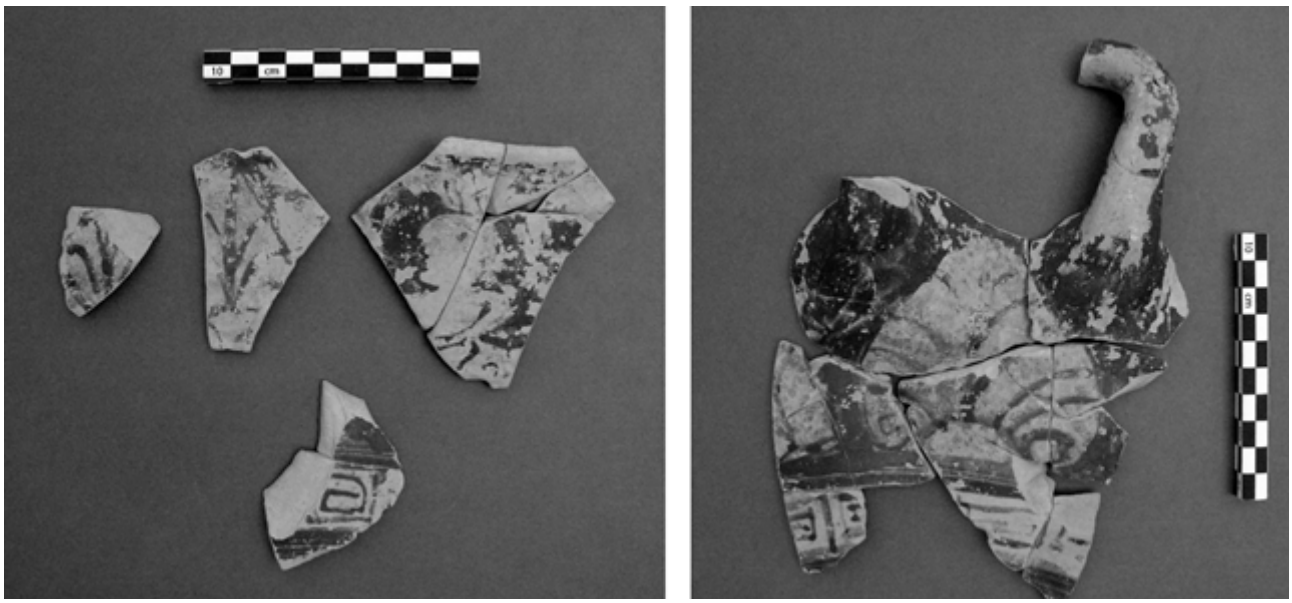


Figura 45. Frammenti del cratere stamnoide dipinto della tomba 146 di Monte Tamburino in cui sono visibili parti della decorazione (foto R. Bernadet).

Conclusioni

Una quantità molto limitata di vasellame dipinto è documentata a Monte Bibele nella seconda metà del IV secolo a.C. I vasi appartenenti a questa classe sembrerebbero aver avuto una destinazione prevalentemente funeraria, costituendo elementi rari, di particolare pregio estetico, del corredo che accompagnava alcuni defunti. Tra questi, l'esemplare più antico è la *lekythos* a reticolato D Le 1 della tomba 129 di Monte Tamburino, prodotta agli inizi del IV secolo a.C. ma deposta in una sepoltura risalente al 350-330 a.C. Tale porta-unguenti testimonia, insieme al frammento di piatto da pesce a figure rosse tipo FR Pi 1 proveniente dall'abitato (*supra*, paragrafo 9.1), la presenza di alcune importazioni attiche nelle fasi più antiche del nostro sito, probabilmente giunte nella valle dell'Idice grazie alla mediazione dell'*emporion* di Spina.

Per quanto riguarda invece i due crateri stamnoidi D Cr 1 e lo *skyphos* D Sk 1, rinvenuti a Monte Tamburino in sepolture databili al 330-300 a.C. (tombe 83, 101, 146), negli studi precedenti erano state formulate due diverse ipotesi di provenienza: una li attribuiva a una fabbrica nord-etrusca, l'altra alla produzione alto-adriatica (rispettivamente Vitali 1987a, Parrini 2008).

In questa sede si propende per la prima ipotesi, quindi per l'attribuzione dei pezzi in esame a una fabbrica dell'Etruria settentrionale o in ogni caso a un'officina che mostra stretti rapporti con tale area produttiva. In base all'analisi stilistica della decorazione condotta dalla scrivente, si è evidenziato un particolare legame con il gruppo ceramografico degli *skyphoi* a vernice nera suddipinta VNS Sk 2, a loro volta fortemente connesso alla produzione volterrana del Gruppo di Ferrara T. 585 di cui rielabora in parte il repertorio decorativo (*supra*).

La ceramica dipinta con motivi geometrici e fitomorfi è attestata anche nell'abitato di Pianella di Monte Savino: qui tuttavia sono stati rinvenuti solamente pochi frammenti di parete di forme chiuse indeterminabili, nessuna forma ricostruibile.

12. Il vasellame della necropoli di Monte Tamburino: corredi ceramici, seriazione dei contesti, crono-tipologia delle fogge vascolari

Melissa Della Casa

Abstract

The necropolis of Monte Tamburino with its 161 burials (of which 138 contained ceramics) arranged in a clear horizontal stratigraphy, offers an excellent opportunity to conduct a detailed chronological seriation analysis of its contexts. Following this method, focus is laid on the typological evolution of artefacts in order to refine the chronological sequence of the tombs and their associated pottery types.
Starting from association tables, a seriation diagram was created in order to map the presence of each ceramic shape across the burials. This diagram was then divided into five distinct chronological phases and based on external comparisons and the association of pottery with other items like La Tène-style weapons and *fibulae,* the absolute chronology of the series could be established. In conclusion it was possible to produce a crono-typological schema, illustrating the evolution of ceramic types throughout the phases.
Each phase is characterized by a different kind of pottery assemblages (concerning classes, functional shapes and types) and a specific distribution of vessels in the grave:
phase 1 (400-380 BCE): the burials contain minimal ceramic assemblages, predominantly coarse ware pottery like *ollae* and bowls. Some funerary contexts featured more elaborate sets, indicating gradual specialization;
phase 2 (380-350 BCE): in this phase, marked by the introduction of a Celtic component into the Etruscan community, complex ceramic assemblages predominantly in fine mica sandy pastes and associated with banquets and symposiums are deposited in the burials;
phase 3 (350-330 BCE): the ceramics show further specialization and reflect established funerary rituals and aristocratic ideologies, while indicating clear distinctions between male and female burials. Male assemblages generally include mortars and black-glazed *kylikes*, while female sets feature black-glazed *skyphoi* with painted decoration and items for personal care;
phase 4 (330-300 BCE): this phase sees a decline in regards to the previous standardization of ceramic assemblages, introducing new functional forms and a variety of new types. Metal vessels and instruments for food preparation are becoming common, most importantly in male burials;
phase 5 (300-280/250 BCE): in some cases the most recent burials only show a symposium set without ceramic tableware, while other examples contain a very elaborate pottery assemblage, ultimately indicating a further evolution of social practices.

12.1 Associazioni ceramiche e seriazione dei contesti

Le numerose sepolture di Monte Tamburino costituiscono contesti chiusi inseriti in una "stratigrafia orizzontale" percepibile in modo piuttosto chiaro (da ultimo Vitali 2008, pp. 13-15). Condizioni che offrono l'occasione – unica per l'ambito cronologico-geografico in questione – di realizzare una seriazione relativamente puntuale, basata in primo luogo sullo studio delle associazioni dei manufatti deposti nelle tombe e in secondo luogo sull'osservazione dello sviluppo topografico del sepolcreto.
Elementi di crono-tipologia dei materiali e una preliminare suddivisione delle tombe per grandi fasi successive sono già stati proposti a più riprese nelle precedenti pubblicazioni su Monte Tamburino[1].
In tali contributi vengono presi in considerazione soprattutto i mutamenti evolutivi riscontrati nella composizione delle panoplie e nelle fogge delle armi lateniane (paralleli a quelli noti per l'area celtica transalpina), la presenza nelle sepolture di fibule tipo Certosa o La Tène e di altri oggetti di *parure*, di alcuni elementi legati alla cura personale (strigili, vasi porta-unguenti, specchi ecc.), nonché l'evoluzione tipologica di alcune classi ceramiche, ovvero della vernice nera semplice e suddipinta, ma anche di forme in ceramica comune come i mortai[2].
A partire da tali considerazioni preliminari si rendeva tuttavia necessaria un'analisi cronologica più fine (Vitali 2003, p. 38) che permettesse di verificare e precisare in primo luogo la sequenza di deposizione delle sepolture, finora tratteggiata solo a grandi linee. La categoria di materiali quantitativamente più rappresentata nei corredi e la più utilizzata per tale genere di ricostruzioni è proprio la ceramica, presente in ben 138 delle 161 sepolture di Monte Tamburino: urgeva pertanto completarne lo studio crono-tipologico già avviato e procedere in base ad esso a una vera e propria seriazione dei contesti tombali.
Naturalmente non ci si è potuti esimere dal tenere costantemente presente anche la tipologia delle altre classi di manufatti, nella consapevolezza che solo da uno studio globale delle diverse categorie di materiali può scaturire una sequenza crono-tipologica corretta e completa. Particolarmente importanti a questo proposito sono gli elementi dell'armamento lateniano, la cui crono-tipologia (Vitali 1998, pp. 271-276; Lejars 2008, p. 131 ss.) fornisce inoltre fondamentali elementi di datazione assoluta (*infra*).
In questa analisi sono state privilegiate le informazioni desumibili direttamente dagli oggetti e dalle loro associazioni nei corredi, rimettendo in discussione per rigore metodologico la visione ormai consolidata della stratigrafia orizzontale del sepolcreto: a questo proposito il fatto che, come vedremo, tale stratigrafia risulti sostanzialmente confermata dalla presente indagine – e che dunque si sia fatto ricorso ad essa in casi di particolare incertezza[3] – non deve pertanto trarre in inganno circa il procedimento metodologico adottato.

12.1.1 Le tabelle di associazione

Strumento fondamentale per la seriazione dei contesti è stata la compilazione di un diagramma di seriazione, ovvero di una tabella di associazione tombe/tipi ceramici in esse contenuti, rielaborata in base al principio della "minima durata media"[4] dei singoli tipi (Tab. 16 ottenuta, come vedremo, unendo le Tabb. 14 e 15).
Nella tabella sono stati riportati sull'asse orizzontale i diversi tipi ceramici, sull'asse verticale i contesti archeologici, ovvero le sepolture; le caselle contrassegnate in nero indicano la presenza di un dato tipo in un determinato contesto. Una volta compilato un primo diagramma di presenza/assenza dei tipi nelle tombe, questo è stato sottoposto a un lungo processo di rielaborazione su foglio elettronico, mediante il programma Microsoft Excel: riordinando righe e colonne si è ottenuto un progressivo addensarsi delle presenze (caselle nere) lungo la diagonale del diagramma, raggiungendo infine la "minima durata media" dei tipi[5].

1 Sulla crono-tipologia dei materiali, v. da ultimo Vitali 2008, p. 22 ss.; Lejars 2008, p. 131 ss. Per una breve rassegna dei contributi in cui sono stati progressivamente approfonditi i problemi cronologici inerenti alla necropoli di Monte Tamburino, Vitali 2003, pp. 36-38. Per una preliminare suddivisione in fasi della necropoli, Vitali 2006, pp. 28-31.

2 In particolare, sull'evoluzione tipologica del vasellame a vernice nera e dei mortai, Vitali 2008, pp. 39-43; Vitali 1987b, pp. 323-339. Per una prima crono-tipologia dei mortai, Vitali 1998, pp. 271-276: in quest'ultimo contributo, dedicato prevalentemente all'armamento, la tipologia del vasellame a vernice nera e dei mortai viene utilizzata per chiarire la cronologia relativa di alcune sepolture di guerrieri dotati di cinturone ed elmo metallico.

3 Come vedremo, si è tenuto conto anche della correlazione spaziale tra le deposizioni solo laddove la loro collocazione cronologica è particolarmente problematica per la presenza di un corredo povero di elementi significativi.

4 «[…]la seriazione da preferire alle altre in quanto più credibile sarà quella che presuppone la durata più breve per l'insieme dei tipi (cioè la loro *minima durata media*) […] In altri termini, la seriazione da preferire fra tutte sarà quella che implica il minimo di intervalli tra le ricorrenze di ciascun tipo e dunque la massima concentrazione di presenze» (Peroni 1994, pp. 158-160). Per una dettagliata descrizione della procedura anche Peroni 1998, pp. 14-27.

5 Sulla costruzione delle tabelle di associazione e in generale sui metodi matematico-statistici applicati all'archeologia per la seriazione dei contesti, Guidi 1994, p. 116 ss. Per la costruzione di seriazioni cronologiche sono stati elabora-

In tale procedimento si è dovuto tuttavia tener conto di una serie di fattori. Il primo problema è posto dalla relativa brevità dell'arco temporale indagato, cui consegue una sostanziale omogeneità di buona parte degli insiemi considerati: l'utilizzo della necropoli si estende per non più di 150 anni, il che può spiegare la scarsità di mutamenti sostanziali nella composizione complessiva dei servizi ceramici, fatta eccezione, come vedremo in seguito nel dettaglio, per il passaggio tra la prima e la seconda fase del sepolcreto.
In secondo luogo, i corredi non sono tutti direttamente confrontabili tra loro. In particolare si è resa necessaria una prima distinzione tra tombe maschili e tombe femminili poiché, come si è detto, vi sono forme funzionali di pertinenza pressoché esclusiva dell'uno o dell'altro sesso (*kylix*, *skyphos*, mortaio); la presenza/assenza dei tipi relativi – peraltro tra i più importanti indicatori presenti – rischiava di essere erroneamente considerata significativa a livello cronologico. Per questo motivo sono state in realtà elaborate in un primo momento due tabelle distinte (Tab. 14 e Tab. 15) all'interno delle quali si è operata una preliminare suddivisione delle tombe in fasi, in base al variare delle associazioni ceramiche. Successivamente, sulla sequenza delle tombe maschili (più ampia e più ricca di indicatori) è stata inserita quella delle tombe femminili, utilizzando i tipi ceramici comuni ai due insiemi: si è ottenuta così la serie completa (Tab. 16).
Per quanto riguarda invece le diverse classi di età dei defunti non si sono riscontrate significative divergenze a livello del corredo ceramico. Interessante, al contrario, il rapporto tra classi di età dei defunti e composizione delle panoplie (Vitali 2003, pp. 25-27; Vitali 2006, p. 34; Vitali 2008, pp. 31-33).
Un fenomeno che si riscontra soprattutto in alcune tombe di anziani è piuttosto quello della persistenza di fogge più antiche che si ritrovano in associazione a fogge recenziori: in questi casi ci si è ovviamente attenuti al principio per cui è il tipo più recente a datare la tomba, mentre la presenza di un vaso più antico si spiega con la conservazione dell'oggetto per più di una generazione.
D'altra parte, non si deve mai dimenticare il fatto che i corredi funerari sono insiemi di manufatti frutto di una selezione del repertorio in uso presso una comunità in un dato momento, selezione rispondente a ideologie e pratiche rituali che spesso ci sfuggono nella loro complessità; talvolta sono addirittura costituiti da oggetti concepiti appositamente e destinati esclusivamente alla sepoltura. Dunque la presenza/assenza di un tipo in un corredo funerario non ne implica automaticamente il contemporaneo utilizzo o meno nella vita quotidiana. L'impossibilità di costruire una precisa sequenza crono-tipologica per i materiali dell'abitato risulta in tal senso particolarmente invalidante: una simile sequenza avrebbe costituito un ottimo termine di confronto, verifica e integrazione dei dati desumibili dalla necropoli sulla crono-tipologia delle fogge vascolari.
Ulteriore fattore di differenziazione tra i contesti da seriare è costituito dal rito funerario: a Monte Tamburino, le tombe a incinerazione tendono ad avere in genere (ma con significative eccezioni, v. tt. 132, 116) un corredo limitato a poche forme vascolari, dunque più difficile da collocare esattamente nella sequenza, poiché non è dato sapere in quale misura l'assenza di un tipo ceramico sia legata all'assenza nel corredo della forma funzionale relativa; le tombe ad inumazione presentano invece nella maggioranza dei casi un servizio più ampio e articolato, più ricco di indicatori.
Infine, alcuni corredi sono conservati solo parzialmente[6], altri non presentano associazioni significative: in questi casi poco o nulla si può dire con sicurezza se non sulla base della stratigrafia orizzontale; per rigore metodologico tali contesti non sono stati dunque presi in considerazione nella seriazione.
Un problema che investe in ugual misura tutto l'insieme in esame è posto d'altra parte dalla relativa esiguità numerica dei tipi effettivamente utili per la seriazione: purtroppo numerose sono infatti le fogge rappresentate da un unico esemplare o comunque presenti solamente in una o due tombe; per contro altre, evidentemente di lunga durata e larga diffusione (ad esempio i tipi d'impasto), ricorrono nella quasi totalità dei corredi.
Per quanto riguarda i tipi testimoniati esclusivamente da uno o due esemplari, essi sono stati inseriti nel diagramma solo in due casi: quando precisamente collocabili nella sequenza in base alla loro associazione con tipi più diffusi; laddove essi costituiscono di per sé indicatori cronologici utili, essendo ben documentati in altri contesti ove ne vengono proposte datazioni abbastanza precise. Si è infatti rivelato opportuno e interessante confrontare tali datazioni con quelle proponibili per le fasi qui individuate, effettuando una verifica incrociata (*cross dating*)[7].

ti programmi informatici automatizzati (come lo strumento Seriate del BASP, Bonn Archaeological Software Package) basati su algoritmi matematici (si vedano ad esempio Ihm 1982 e Goldmann 1968). Nel nostro caso si è ritenuto tuttavia opportuno non utilizzarli: complesse sono infatti le problematiche presentate dall'insieme di materiali indagato e numerose le variabili da tenere in considerazione al di là del semplice principio che "il simile va con il simile". In analisi come queste vi è in realtà ben poco di automatico. Ciò non toglie che il confronto con una sequenza realizzata mediante un programma informatico possa costituire una parziale verifica di quanto è stato ottenuto.

6 Un cattivo stato di conservazione del corredo caratterizza soprattutto le sepolture della sommità di Monte Tamburino, a causa di intensi fenomeni di erosione cui è particolarmente soggetto questo settore della necropoli (Vitali 2003, p. 17).

7 È tuttavia bene chiarire che l'attribuzione di una tomba

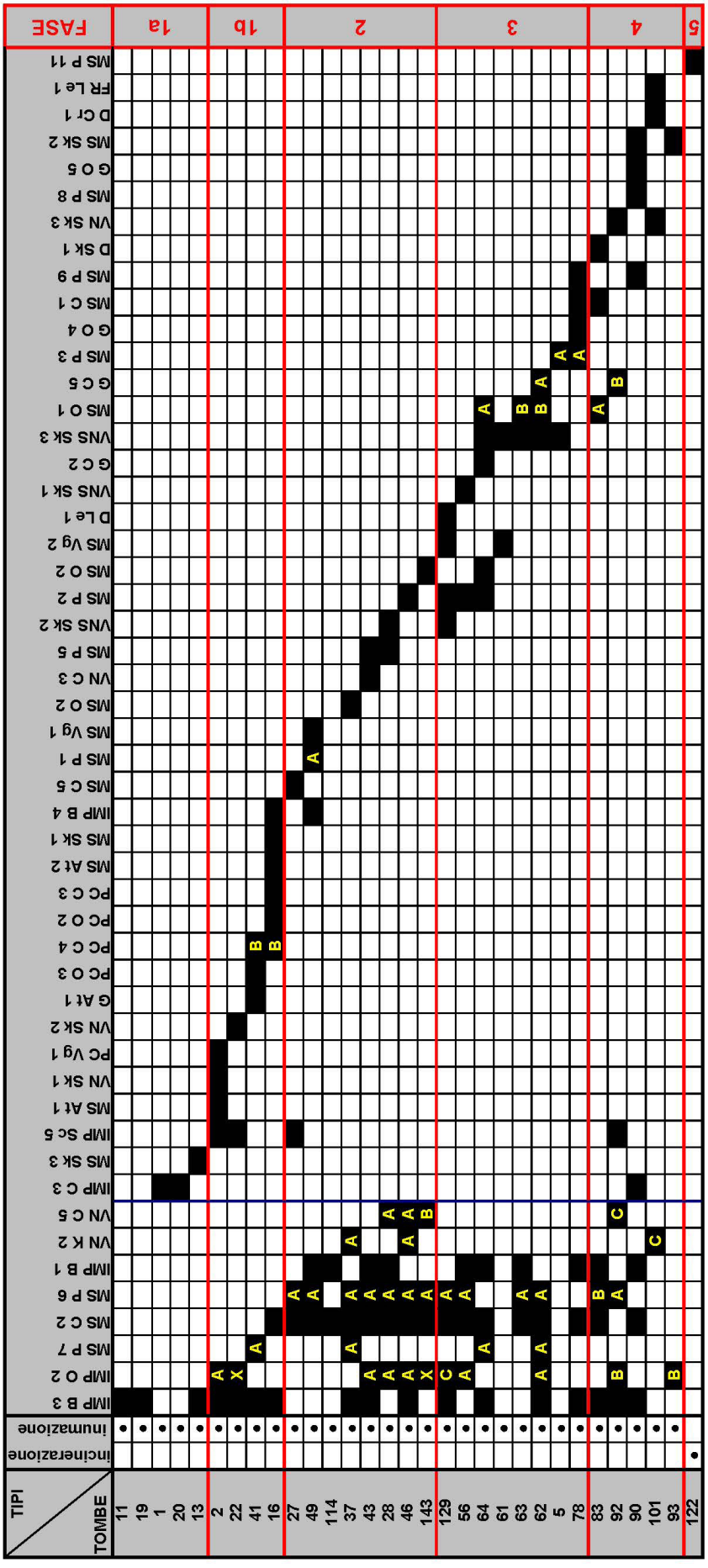


Tabella 14. Tabella di associazione tombe/tipi ceramici (tombe femminili) (elaborazione grafica M.D.C.).

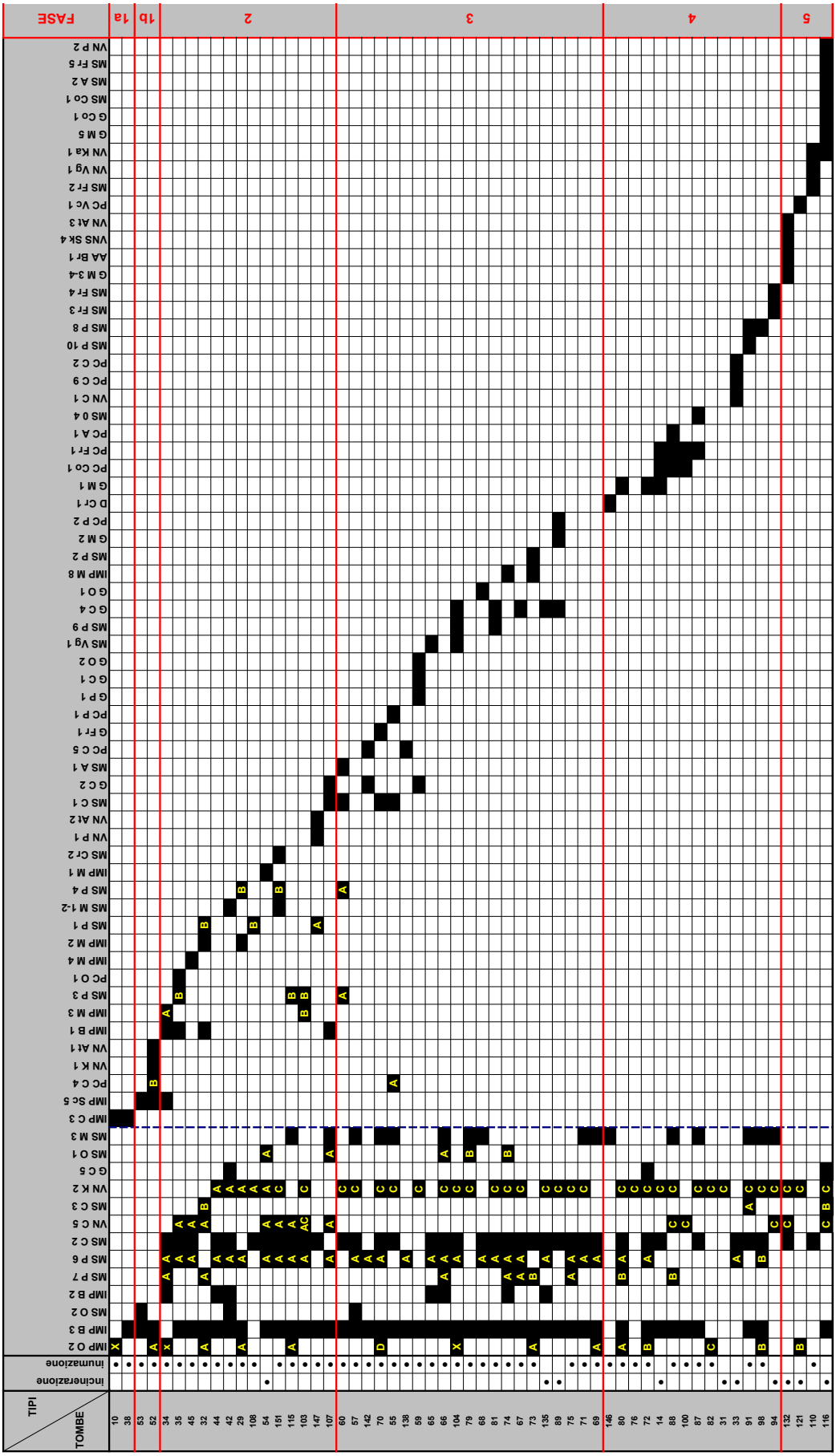


Tabella 15. Tabella di associazione tombe/tipi ceramici (tombe maschili) (elaborazione grafica M.D.C.).

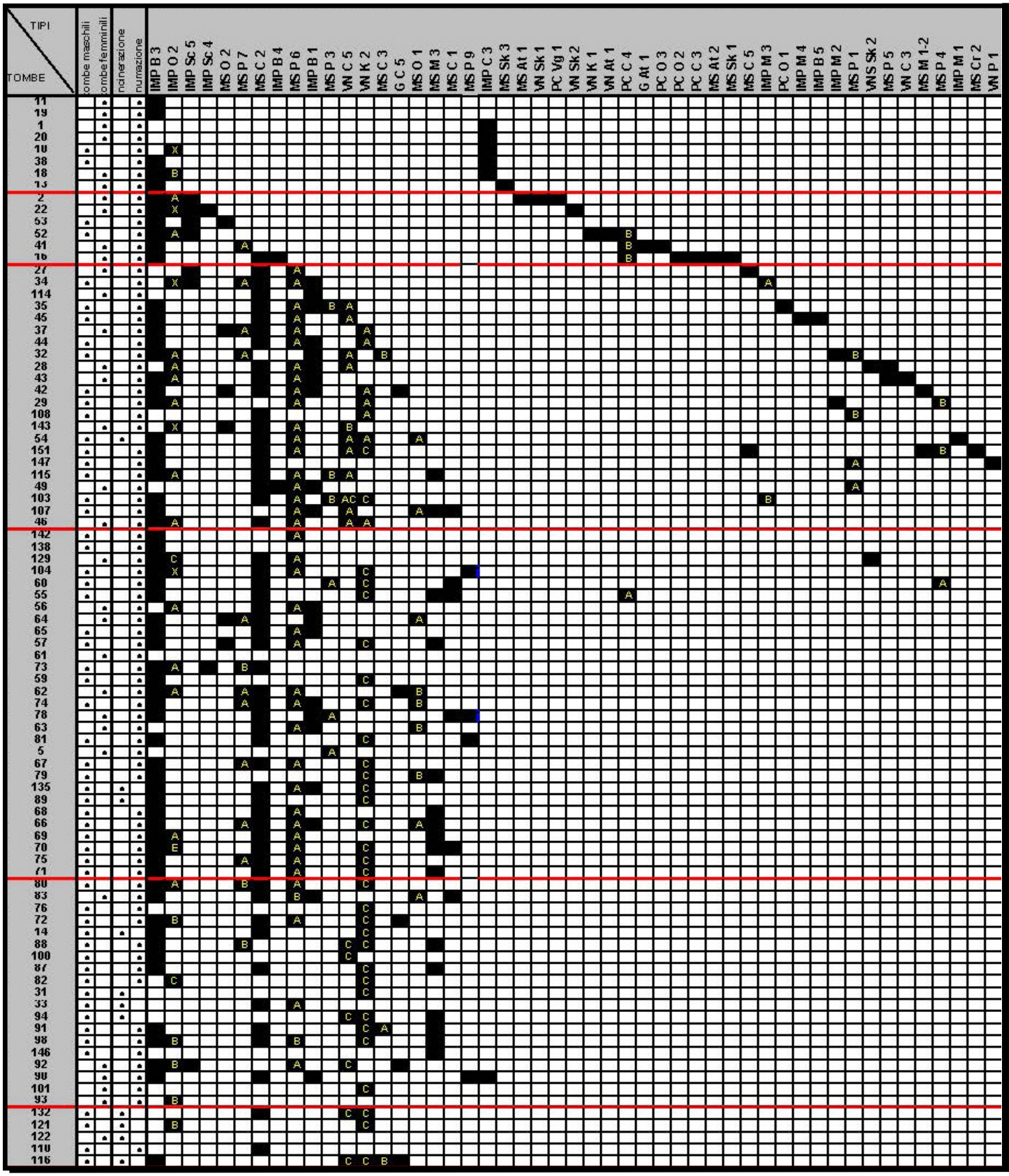


Tabella 16a. Tabella generale di associazione tombe/tipi ceramici (diagramma di seriazione)
(elaborazione grafica M.D.C.)

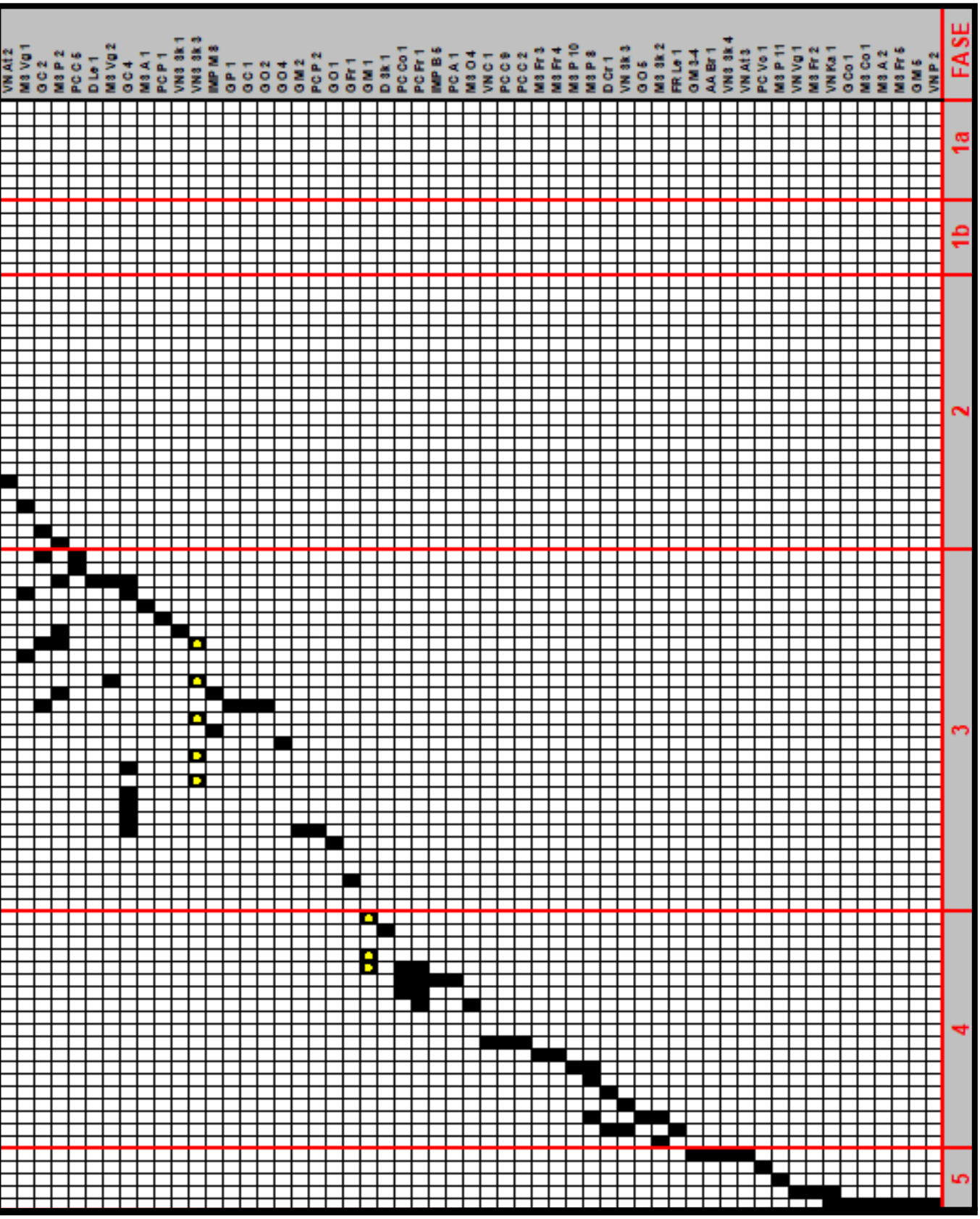


Tabella 16b. Tabella generale di associazione tombe/tipi ceramici (diagramma di seriazione)
(elaborazione grafica M.D.C.)

Nel caso contrario delle fogge di larga diffusione, la cui presenza nei corredi non è di per sé utile ai fini della seriazione, si è potuta osservare in qualche caso un'evoluzione interna al singolo tipo, con un avvicendarsi di varietà o varianti il cui carattere diacronico è ancora una volta confermato dall'associazione con gli altri manufatti. Le lettere poste su alcune caselle nere del diagramma (Tabb. 14-16) indicano appunto varietà del medesimo tipo che risultano avere un significato cronologico.
La presenza di tipi che permangono nell'uso per l'intera durata del periodo considerato, documentati in tutte o quasi tutte le tombe, creava nelle tabelle di associazione un disturbo nella disposizione pressoché diagonale delle presenze: per migliorare la leggibilità del diagramma essi sono stati pertanto riuniti nella parte sinistra di ciascuna tabella e separati dagli altri mediante una linea verticale tratteggiata in blu.

12.1.2 Individuazione delle fasi cronologiche

Ottenuta la sequenza si è proceduto alla sua suddivisione in fasi, operata dapprima separatamente nell'ambito di ciascuna delle due tabelle di associazione relative alle sepolture femminili (Tab. 14) e maschili (Tab. 15), infine nel diagramma complessivo (Tab. 16); la ripartizione in fasi è visualizzata mediante linee orizzontali rosse.
Le cesure tra una fase e quella successiva sono state collocate laddove alla pressoché totale scomparsa di una serie di tipi corrisponde la parallela comparsa di un consistente gruppo di tipi nuovi, con fogge e associazioni di fogge che risultano esclusive (e dunque "fossili guida") di ogni singola fase. Naturalmente tali passaggi non sono sempre netti, ma vi sono alcuni tipi che si collocano a cavallo tra due fasi, in quelli che potremmo definire "momenti di transizione"; ciò permette del resto di concatenare le varie associazioni in una serie continua.
All'interno di ogni fase, l'ordine preciso in cui risultano sistemati le tombe e i tipi non è rigido: ad esempio alcuni corredi pressoché identici tra loro sono di fatto intercambiabili. Le piccole variazioni possibili all'interno del diagramma non mutano in ogni caso il quadro crono-tipologico generale.
D'altra parte, la specifica sequenza dei contesti qui proposta appare la più verosimile, considerando anche le ricorrenze in essi dei tipi appartenenti alle altre classi di materiali – cui, come si è detto, non si è certo mancato di prestare una costante attenzione – nonché la stratigrafia orizzontale del sepolcreto.

a una particolare fase non è mai determinata arbitrariamente in base a un unico tipo, anche se datato in altri contesti, ma considerando sempre la sua associazione con tutti gli elementi del corredo nonché, in ultima analisi, la posizione stratigrafica della sepoltura. Solamente dopo aver stabilito la sequenza delle fasi sono state utilizzate le eventuali indicazioni cronologiche per fornire una datazione assoluta delle stesse (*infra*).

12.2 Crono-tipologia e datazione

12.2.1 Cronologia dei contesti: le cinque fasi del sepolcreto di Monte Tamburino

Stabilita la sequenza relativa delle fasi del sepolcreto si è proceduto a una datazione delle fasi stesse, considerando gli elementi di cronologia assoluta forniti dalle varie classi di materiali.
In particolare si è tenuto conto di:

- crono-tipologia dei materiali lateniani (armi, parure) associati al vasellame ceramico, ben datati in base a contesti transalpini (da ultimo Lejars 2008, pp. 131-160; Vitali 2008, pp. 22-25);
- datazioni proposte in letteratura per fogge ceramiche diffuse in altri contesti della nostra penisola; a questo proposito però vedremo come in alcuni casi sia invece la seriazione degli insiemi di Monte Tamburino a consentire di affinare o correggere datazioni generalmente accettate per alcuni tipi (*infra*).

L'utilizzo del sepolcreto si estende all'incirca dal 400 alla prima metà del III secolo a.C. (Vitali, Verger 2008; datazione confermata nel presente studio). Grazie alla seriazione dei contesti qui presentata, tale arco temporale risulta suddivisibile in cinque fasi piuttosto ben distinte tra loro:

- fase 1 (400-380 a.C.);
- fase 2 (380-350 a.C.);
- fase 3 (350-330 a.C.);
- fase 4 (330-300 a.C.);
- fase 5 (300-280/250 a.C.).

12.2.2 Crono-tipologia del vasellame ceramico di Monte Tamburino

Il punto di arrivo della presente indagine è stata la realizzazione di uno schema in cui viene visualizzata graficamente la crono-tipologia del vasellame rinvenuto nelle sepolture di Monte Tamburino (Fig. 46)[8]. Lo schema riporta sull'asse verticale la linea del

8 Tale schema (in quel caso implementato da alcune forme documentate nel vicino sito di Monterenzio Vecchio) è stato anticipato dalla scrivente in un poster presentato in occasione del quarantaseiesimo Colloquio Internazionale dell'AFEAF tenutosi a Verona nel maggio del 2012 (Della Casa 2014). Un estratto dello stesso, appositamente elaborato dalla scrivente e comprendente solo le forme della vernice nera semplice e suddipinta, è stato poi inserito da Luisa Brecciaroli Taborelli nel suo recente aggiornamento sugli studi della ceramica verniciata in Italia (Brecciaroli Taborelli 2019, fig. 5, p. 28).

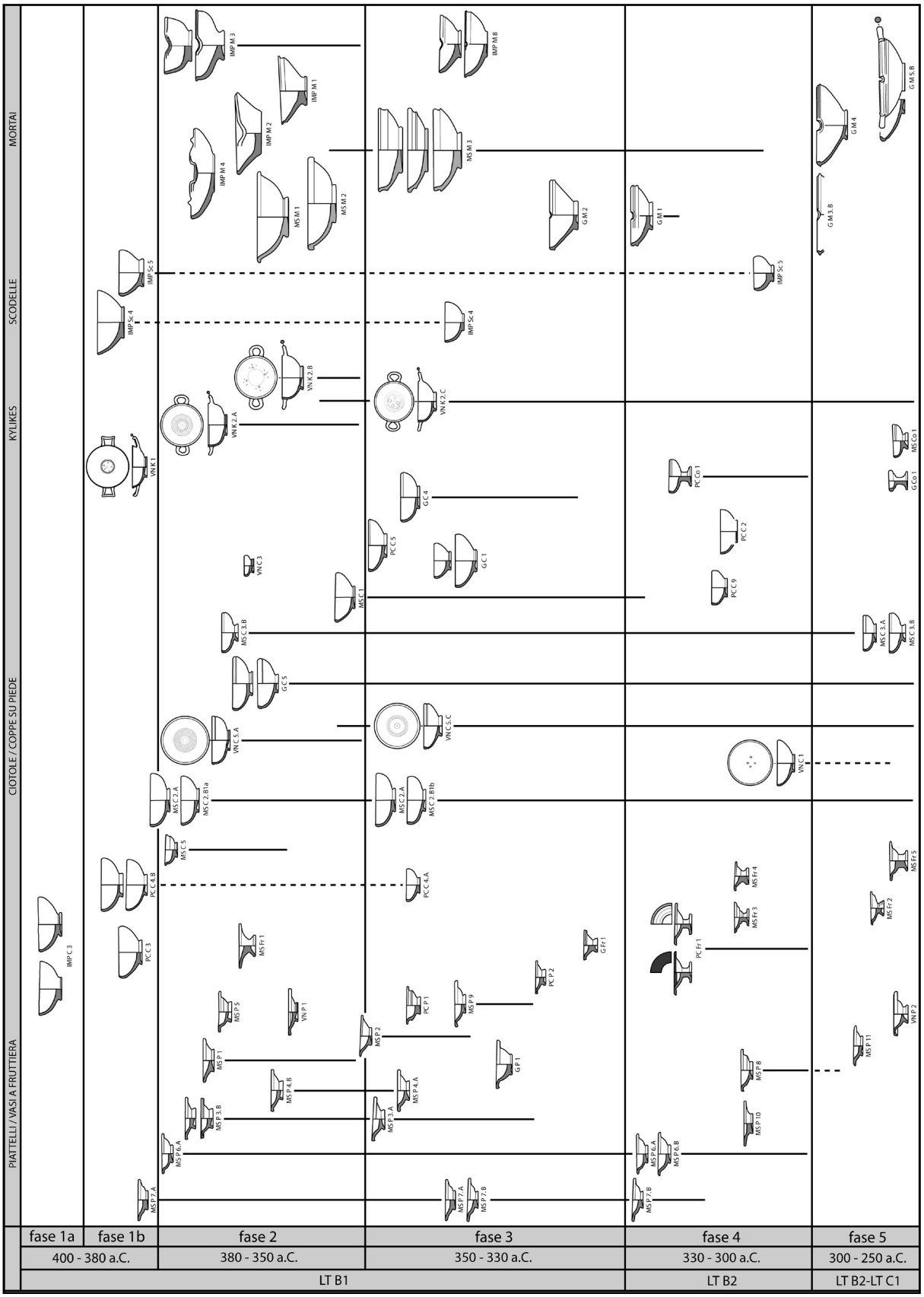


Figura 46a. Crono-tipologia del vasellame ceramico di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.; disegni in scala 1:19).

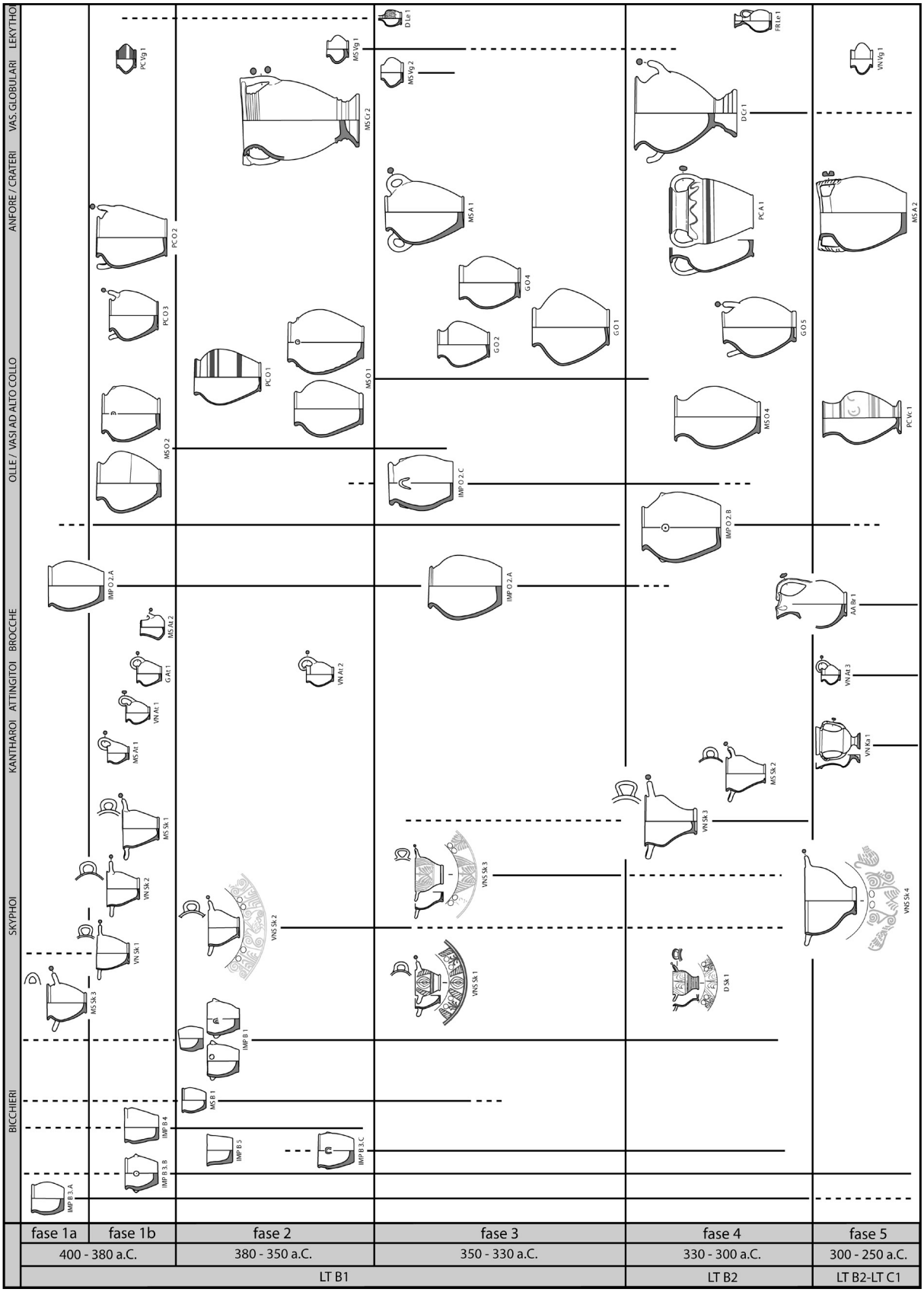


Figura 46b. Crono-tipologia del vasellame ceramico di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.; disegni in scala 1:19).

tempo con la nostra scansione in fasi e la corrispondente cronologia transalpina (secondo la periodizzazione di P. Reinecke), sull'asse orizzontale le diverse forme vascolari (piattelli, ciotole ecc.), il cui ordine di presentazione rispecchia quello seguito nella classificazione tipologica, andando dalle forme più aperte a quelle più chiuse e più articolate. Per ogni forma sono raffigurati i tipi considerati nella seriazione e di essi è indicato l'arco cronologico di attestazione mediante linee verticali: l'ordinamento dei tipi pone in evidenza l'evoluzione tipologica di ogni singola forma funzionale. Lo schema è inoltre suddiviso in bande orizzontali corrispondenti alle fasi individuate per la necropoli di Monte Bibele, il che consente di visualizzare agevolmente le associazioni ceramiche peculiari di ciascuna fase.

È importante tenere sempre presente che la datazione della comparsa di un determinato tipo in un contesto, come ad esempio le sepolture di Monte Tamburino, è cosa distinta rispetto alla cronologia iniziale del tipo stesso in generale: per svariate ragioni esso può entrare a far parte di un contesto con un ritardo più o meno forte rispetto al momento in cui ne è iniziata la produzione e molti tipi sono di lunga durata. D'altro canto, la cronologia iniziale di un tipo non può non essere rialzata laddove se ne riscontri la precoce comparsa negli insiemi in esame, a fronte di datazioni più basse fino a quel momento ipotizzate in altri contesti.

A partire da tali premesse, si è concepito lo schema crono-tipologico qui proposto (Fig. 46) in modo tale da indicarvi: l'arco cronologico entro il quale i singoli tipi si attestano negli insiemi funerari di Monte Bibele (indicato da linea continua); la durata dei singoli tipi documentata dalle loro attestazioni in altri contesti noti qualora certamente superiore a quella visibile a Monte Tamburino (linea tratteggiata).

In linea generale, osservando il quadro ottenuto per il vasellame di Monte Tamburino si riscontrano alcuni aspetti di particolare interesse: la presenza di veri e propri "fossili guida" di ogni singola fase; il significato diacronico delle varietà di alcuni tipi; le analogie morfologico-stilistiche tra tipi contemporanei, testimonianti una circolazione di modelli con influenze reciproche tra le differenti classi di produzione; la precisazione delle datazioni comunemente accettate per alcune fogge ceramiche.

Accingendosi allo studio crono-tipologico della ceramica, bisogna considerare che i vari tipi di manufatti mutano dal punto di vista morfologico-stilistico, seguendo le mode, a velocità variabili e di conseguenza diverso è il loro peso come indicatori cronologici.

In particolare, nell'ambito dei materiali in esame, vengono ritenuti indicatori importanti le fogge della ceramica a vernice nera semplice e suddipinta (*kylikes* per le tombe maschili, *skyphoi* per le tombe femminili, ciotole e attingitoi per entrambe le categorie), ben note soprattutto a Volterra e a Spina.

Tuttavia per questi tipi sono state spesso proposte datazioni troppo ampie e ribassiste, ormai da tempo risultate non più accettabili mancando, nei contesti relativi, dati stratigrafici sufficienti e/o associazioni sicure per ricostruire una vera e propria serie crono-tipologica nonché elementi interni di datazione assoluta. Condizione privilegiata che caratterizza invece Monte Tamburino, dove crono-tipologia e stratigrafia orizzontale si confortano a vicenda e dove la presenza di materiali lateniani ben databili, in associazione con il vasellame ceramico, consente di ancorare la serie crono-tipologica relativa a un preciso sistema di riferimento assoluto. La nostra seriazione ha così permesso di restringere datazioni lunghe e di rialzarne altre (come da tempo prefigurato da Daniele Vitali, 1987b, p. 324).

Per quanto riguarda il problema delle datazioni ampie, fondamentale è stato lo studio approfondito della cosiddetta ceramica comune: l'analisi dell'evoluzione tipologica di mortai e piattelli, ma anche di olle, ciotole, coppe, scodelle ecc. (soprattutto in ceramica depurata e semi-depurata ma in qualche caso anche in impasto), rivela come tale vasellame sia soggetto a mutamenti del gusto piuttosto rapidi, con un susseguirsi di tipi o varietà diversi che consente di circoscrivere ancor di più le singole fasi.

Relativamente alla necessità di rialzare la cronologia iniziale di determinate fogge ceramiche, in particolare di alcuni tipi a vernice nera di ampia diffusione, essa è stata intravista anche in riferimento alla ceramica di Spina e di Adria[9]. Tale ipotesi è saldamente confermata dalle indicazioni cronologiche fornite dai corredi della necropoli di Monte Tamburino. Sulle discussioni specifiche circa la datazione dei singoli tipi si rimanda al prossimo paragrafo. Un'opportunità di verifica della sequenza ottenuta per Monte Tamburino è stata inoltre offerta dallo studio dei materiali ceramici di IV-III secolo a.C. di Monterenzio Vecchio (Della Casa 2007-2008). L'analisi delle associazioni presenti nei contesti chiusi della necropoli, in gran parte affini a quelli coevi di Monte Tamburino, ha permesso anche di precisare la datazione e la durata di alcuni tipi meno attestati a Monte Bibele.

9 Si veda in particolare L. Paoli, in *Artigianato artistico* 1985, pp. 183-184. In tale contributo è presentata una tabella (*ivi*, p. 205) che fornisce il quadro delle associazioni dei tipi vascolari presenti in un certo numero di tombe di Valle Trebba e Valle Pega: essa mostra come numerosi esemplari di ceramica a vernice nera di produzione nord-etrusca siano documentati in associazione con prodotti attici databili sicuramente intorno o poco dopo la metà del IV secolo a.C. Facendo riferimento in particolare alle ciotole di serie Morel 2536b (= VN C 5) e le *kylikes* di serie 4115a (= VN K 2), l'autrice afferma che «il dato archeologico, che sembra inoppugnabile, orienta decisamente per una datazione alta dell'inizio di queste serie ceramiche, almeno al terzo quarto del secolo». Anche Paoli, Parrini 1988, pp. 14-15, e Parrini 2008, p. 122. Da ultimo, Gaucci 2022, pp. 511-515.

12.3 Tipologia dei corredi ceramici nelle diverse fasi cronologiche del sepolcreto di Monte Tamburino

Come si è detto, delle 161 sepolture messe in luce a Monte Tamburino, ben 138 presentano accanto a oggetti di ornamento personale, armi, vasellame e *instrumentum* metallici, un corredo ceramico più o meno articolato.
La sua composizione appare variare in relazione a sesso, età, rango/ruolo sociale del defunto e soprattutto alla cronologia delle deposizioni.
Abbiamo visto come la seriazione dei contesti con indicatori cronologici utili abbia consentito di suddividere la durata d'uso del sepolcreto in 5 fasi ben datate. Osservando la pianta (Fig. 47) si nota come la distribuzione diacronica delle tombe corrisponda complessivamente alla stratigrafia orizzontale finora ipotizzata (Vitali 2006, pp. 28-31), seppur con l'apporto di non poche precisazioni.
Nelle pagine seguenti descriveremo nel dettaglio la composizione dei corredi ceramici (forme, funzioni), la disposizione del vasellame all'interno delle sepolture e le diverse associazioni dei tipi, mettendo in evidenza gli aspetti rituali e tipologici caratteristici di ciascuna fase.

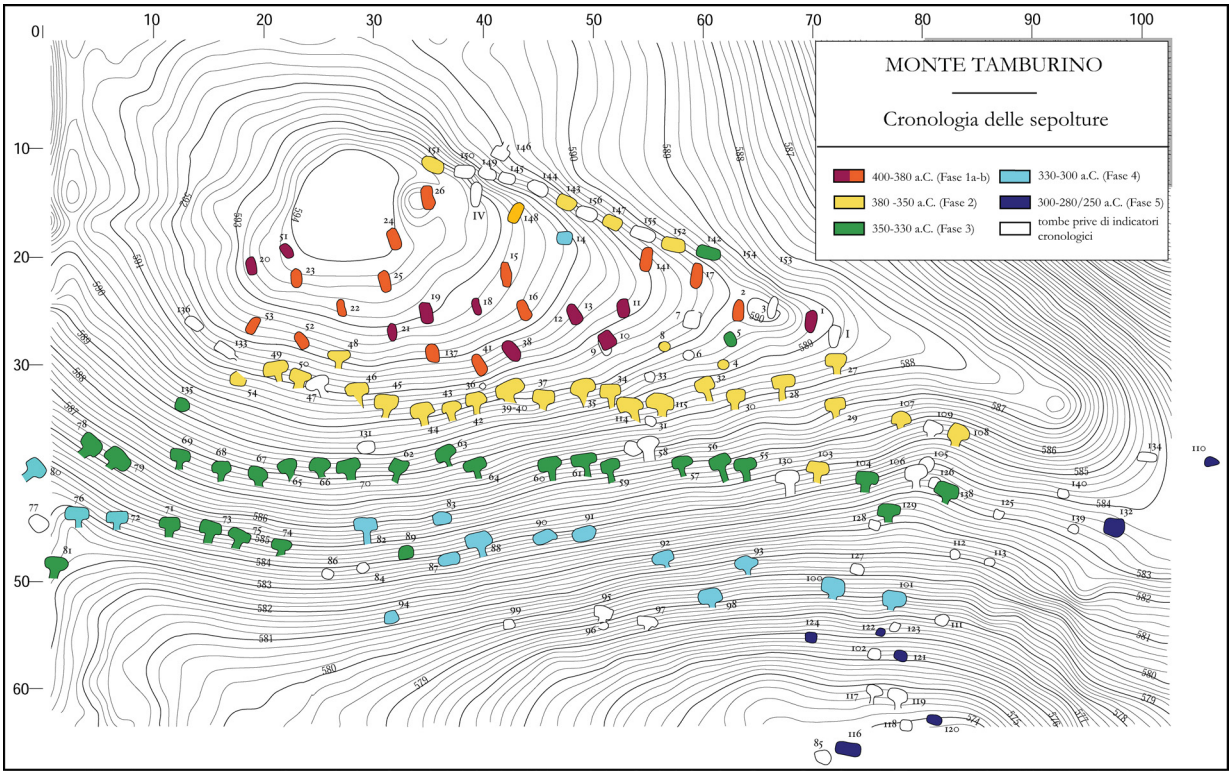


Figura 47. Pianta generale del sepolcreto di Monte Tamburino: distribuzione spaziale delle tombe riferibili alle diverse fasi cronologiche (da Vitali 2003; rielaborazione grafica E.C.).

12.3.1 Fase 1 (a-b, 400-380 a.C.)

Alla prima fase risultano appartenere – confermando le precedenti ipotesi – le inumazioni in fossa rettangolare orientate in senso nord-ovest/sud-est situate sulla sommità quasi pianeggiante di Monte Tamburino (*supra*, Fig. 47). Purtroppo, questo settore del sepolcreto è stato interessato da fenomeni erosivi e da scavi clandestini che hanno in parte distrutto o sconvolto scheletri e corredi.
Fatta eccezione per alcune sepolture plurime (con corredo ceramico assai scarso e in genere sconvolto o addirittura assente, pertanto qui non considerate), si tratta di inumazioni singole per la maggior parte di donne adulte (tt. 1, 2, 11, 13, 16, 19-20, 22, 41) ma anche di uomini adulti/anziani non armati (tt. 38, 52 e 53).
Queste tombe presentano un corredo ceramico prevalentemente in impasto grossolano, costituito per lo più da un'olla e/o alcuni bicchieri (da uno a tre ma generalmente due); a tali forme possono aggiungersi o meno alcune ciotole o scodelle di varie dimensioni e un attingitoio o una brocchetta, più raramente la coppa biansata per bere (*kylix* o *skyphos*).

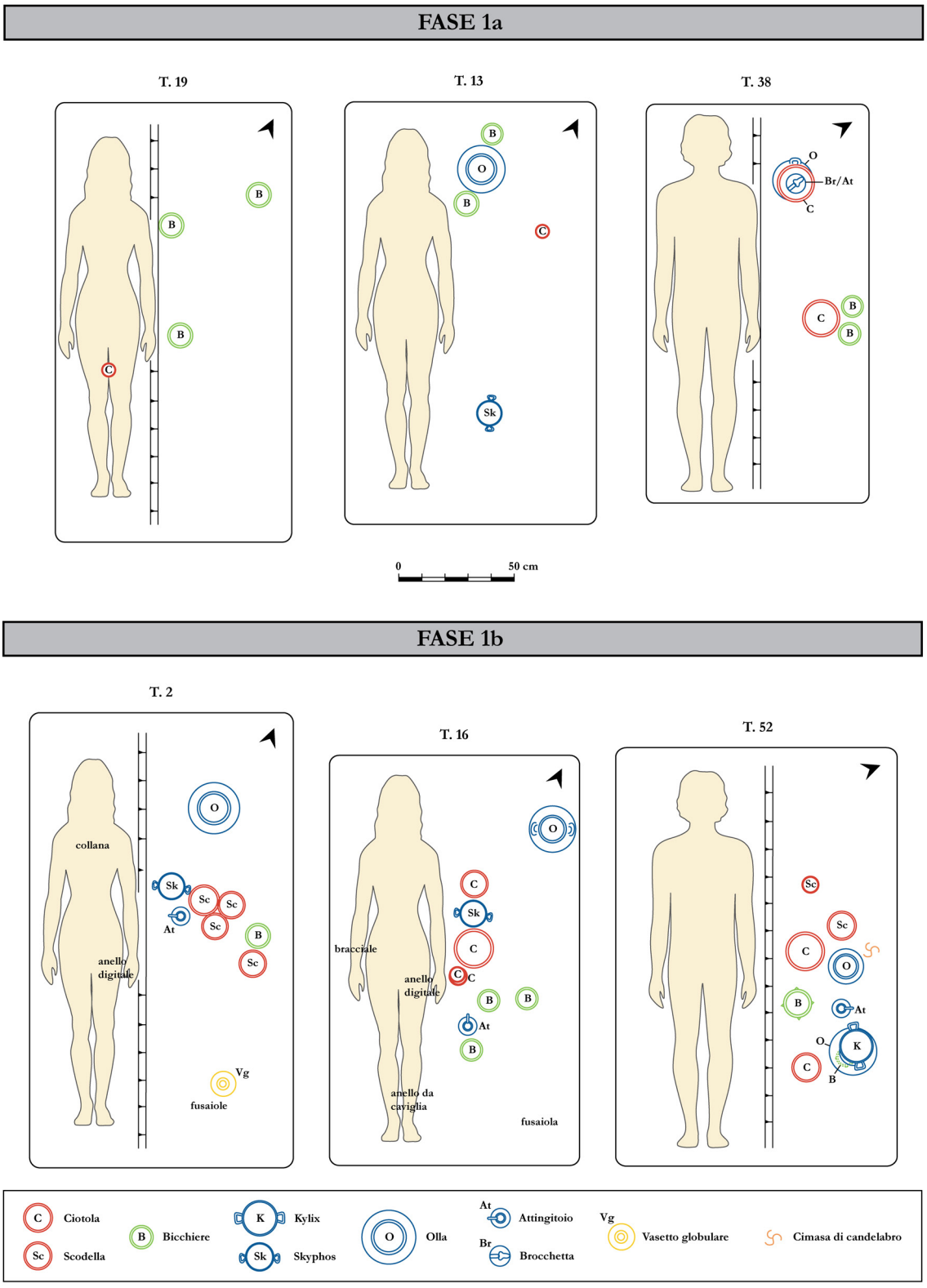


Figura 48. Forme e disposizione del vasellame ceramico all'interno delle sepolture della fase 1 di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.).

Il vasellame è di norma deposto lungo il fianco sinistro del defunto, in posizione variabile rispetto al corpo; non sembra esservi una regola precisa nella collocazione delle forme, ma va detto che in molti casi è difficile ricostruirne l'originaria disposizione a causa di spostamenti post-deposizionali di varia natura. Nelle fosse con fondo articolato su due livelli[10], il defunto è posto sulla banchina, mentre il corredo è collocato nella fossetta laterale. Nella t. 16, con fossa a fondo continuo, il vasellame potrebbe essere stato disposto su un basso supporto in materiale organico, il cui deperimento avrebbe causato la caduta laterale dei vasi nello spazio vuoto della cassa (Vitali 2003, p. 81). In due tombe maschili (tt. 38, 52) si osserva infine l'impilaggio di alcune forme ceramiche.

In qualche caso, oltre al vasellame per la presentazione e il consumo di cibi o liquidi, troviamo anche una ciotolina o un vasetto miniaturistico, probabili contenitori di offerte, posti direttamente sul corpo del defunto, rinvenuti tra le sue gambe o tra le caviglie (Fig. 48).

Nel quadro di generale sobrietà dei corredi ceramici di questa fase (con due-quattro vasi nella maggior parte delle tombe), spiccano alcune sepolture dotate di servizi più articolati (tt. 2, 16, 41, 52, da sette a nove vasi). Tale variabilità nella consistenza del servizio vascolare sembrerebbe avere un significato diacronico e riflettere una sua progressiva specializzazione culminante nell'adozione, dalla fase 2 in poi (*infra*), di un servizio completo da banchetto/simposio, spesso per più persone; d'altro canto, essa potrebbe invece avere un significato sincronico, riflettendo ad esempio il rango sociale del defunto; non si può infine escludere che essa dipenda almeno in parte dal diverso stato di conservazione dei corredi.

Per evidenziare la differente composizione degli insiemi sono state distinte due sottofasi, dette 1a e 1b (*supra*), la prima caratterizzata dai corredi più esigui, la seconda da quelli più articolati; il significato diacronico o sincronico dei due sottoinsiemi resta tuttavia difficile da definire con certezza.

Dal punto di vista della tipologia ceramica, nella sottofase 1a troviamo la ciotola troncoconico-convessa d'impasto IMP C 3, bicchieri ovoidi IMP B 3.A e olle ovoidi IMP O 2.A (*supra*, paragrafo 12.2.2, Fig. 46).

Nella sottofase 1b il corredo si arricchisce di altre forme funzionali: compaiono le scodelle IMP Sc 4 e 5, fossili guida della fase 1, le quali insieme alle ciotole IMP C 3 scompariranno pressoché totalmente nelle fasi successive: la sporadica ricomparsa di scodelle d'impasto in tombe più recenti (si veda ad esempio la t. 92, collocabile con sicurezza nella fase 4 in base agli altri elementi di corredo) si spiega come persistenza di un tipo evidentemente rimasto nell'uso dato il suo carattere prettamente funzionale, privo di particolari aspetti estetici soggetti alla moda, ma generalmente non più inserito tra i tipi selezionati per il corredo funerario.

Accanto a queste fogge d'impasto troviamo talvolta anche ciotole in depurata chiara acroma (PC C 3 e 4), mentre mancano quelle in depurata micacea o a vernice nera diffuse a partire dalla fase 2; una ciotola in depurata grigia con ingobbio grigio-azzurro (G C 3.A) testimonia infine la presenza di tale sottoclasse tecnologica fin dalla fase più antica del sepolcreto di Monte Tamburino.

Per quanto riguarda le olle, oltre a quelli d'impasto si hanno rari esemplari in depurata/semi-depurata micacea sabbiosa, con un corpo ovoide schiacciato (MS O 2.B), cui si sostituiranno progressivamente, a partire dalla fase seguente, fogge con un corpo più allungato. Esclusive della fase 1 sono d'altra parte le olle stamnoidi di pasta beige-rosata (PC O 2 e 3).

Sempre nella sottofase 1b, compaiono tre forme fondamentali del servizio simposiaco: l'attingitoio, lo *skyphos* e la *kylix*. Relativamente agli attingitoi, presenti in tombe sia femminili sia maschili, si nota l'analogia morfologica tra i tipi VN At 1 e G At 1 (*supra*, Fig. 46). Ecco un esempio di influenza stilistica tra produzioni diverse: in questo come in altri casi la ceramica grigia imita le fogge a vernice nera.

Lo stesso parallelismo tra classi tecnologiche differenti si riscontra confrontando gli *skyphoi* VN Sk 2 ed MS Sk 1, con vasca troncoconica e labbro svasato. Forse di poco antecedente a questi è VN Sk 1, rifacentesi a prototipi attici datati al V secolo a.C. *Skyphoi* a vernice rossastra (tipo tecnologico VN C 1a) sono presenti solo in questa prima fase del sepolcreto.

Se gli *skyphoi* caratterizzano tombe femminili, nella tomba 52, maschile, compare invece la *kylix* a vernice nera VN K 1 con labbro svasato e anse ripiegate a profilo interno trapezoidale, purtroppo documentata a Monte Tamburino da un unico esemplare. Nella modanatura esterna del piede si nota l'affinità con il successivo tipo VN K 2 nella varietà A, la più antica (*infra*). Interessante anche la presenza in questa sepoltura di una cimasa di candelabro in ferro, deposta accanto al vasellame (Fig. 48): se nella prima fase si ritrova in quest'unico caso, nelle fasi seguenti essa diventa elemento ricorrente.

Un'ultima annotazione riguarda i bicchieri d'impasto: nella fase 1 (a e b) essi sono quasi tutti privi di prese (un solo esemplare, dalla t. 23, presenta bugne coniche), le quali caratterizzano invece la maggior parte dei bicchieri delle fasi seguenti. La stessa cosa si registra per le olle. In questa fase più antica inoltre sono diffusi bicchieri di dimensioni ridotte (ma non miniaturistici) che non troviamo più successivamente.

Se accettiamo un'interpretazione diacronica della diversa composizione dei corredi ceramici, le tombe 16, 41 e 52 sarebbero da considerare le ultime della prima fase, poiché presentano un servizio già molto

10 Sulla tipologia delle strutture tombali di Monte Tamburino, da ultimo Vitali 2008, pp. 15-18 (per le fosse con fondo articolato, in particolare fig. 6, tipi 2 e 3b).

articolato che prelude alla forte specializzazione osservabile in seguito. Inoltre, nelle tombe 16 e 41, femminili, fanno la loro comparsa rispettivamente la ciotola MS C 2 (la cui presenza è la regola nelle fasi successive) e il piattello MS P 7, anch'esso di lunga durata.
Per quanto riguarda i vasi non destinati al servizio e consumo di cibi e bevande, si registra in due casi la deposizione di un contenitore ceramico in associazione agli strumenti per la filatura (fusaiole): un vasetto a corpo globulare schiacciato (tipo PC Vg 1) nella tomba 2 (Fig. 48), una ciotolina nella tomba 41. Ciò sembra legarsi a rango o ricchezza particolarmente elevati delle titolari di tali sepolture, accompagnate da servizi da mensa piuttosto cospicui e con perle d'ambra tra gli elementi di ornamento personale.
Alla fase 1 possono essere attribuite anche le tombe 10, 12, 15, 17-18, 21, 23-26, 51, 137 e 141, in cattivo stato di conservazione e/o appartenenti a defunti di sesso indeterminabile, in cui troviamo complessivamente, oltre ai bicchieri e ad attingitoi d'impasto (IMP At 1 e 3), un frammento di *skyphos* in depurata micacea grigia (CER DEP B 1a), una ciotola di pasta rosata tipo PC C 8 e frammenti di ciotole MS C 2. L'attribuzione si basa tuttavia più sull'assenza di indicatori delle fasi successive che sulla presenza di fossili guida di questa fase: pertanto tali sepolture non sono state considerate nella seriazione.

12.3.2 Fase 2 (380-350 a.C.)

Sono attribuibili alla seconda fase (Fig. 47): le inumazioni della prima fila del pendio nord e alcune della prima fila del pendio sud di Monte Tamburino, in fossa rettangolare con *dromos* di accesso, orientate in senso nord-est/sud-ovest (tt. 27-28, 37, 43, 46, 49, 114 e 143, femminili; tt. 29-30, 32, 34-35, 42, 44-45, 107-108, 115, 147, 151-152, maschili); un'inumazione della seconda fila del pendio nord (t. 103, maschile); un'incinerazione in fossa sub-quadrangolare situata all'estremità orientale della prima fila del pendio nord (t. 54, maschile).
Nella fase 2 – che vede la comparsa delle prime tombe con armi e/o fibule di tipo lateniano, segno dell'inserimento dell'elemento celtico nella comunità di Monte Bibele – si assiste a un generale arricchimento e alla progressiva specializzazione e standardizzazione dei corredi ceramici.
La composizione dei corredi appare piuttosto simile in tutte le sepolture, siano esse maschili o femminili, di giovani, adulti o anziani, di armati o non armati. In ogni sepoltura sono deposti da sei a sedici vasi (una decina nella maggioranza dei casi) per la preparazione, la presentazione e il consumo di cibi e bevande, i quali formano un vero e proprio servizio completo da banchetto/simposio (Fig. 49). Esso non costituisce una semplice dotazione fornita al defunto per l'aldilà, né testimonia soltanto il rituale del banchetto funebre, ma è soprattutto uno *status symbol* e come tale viene ugualmente esibito a livello funerario tanto dalla componente etrusca, fondatrice dell'insediamento di Monte Bibele, quanto da quella celtica venuta a integrarsi nella comunità – e dunque anch'essa sepolta a Monte Tamburino – entro il primo quarto del IV secolo a.C.[11].
I Boi di Monte Bibele, come quelli della vicina Monterenzio Vecchio e di Bologna, mostrano così la loro adesione all'ideologia aristocratica di tradizione greco-etrusca che vedeva particolarmente nel consumo collettivo del vino uno dei momenti più significativi della vita sociale delle *élites*.
Il servizio da mensa, nei corredi più completi, è in realtà un doppio servizio, composto da due piattelli, due ciotole grandi, due ciotole medie, due ciotoline, due bicchieri. In altri casi, una o più forme aperte (piattelli; ciotole grandi, medie o piccole) possono mancare o essere presenti in un solo esemplare; talvolta alla coppia di bicchieri se ne aggiunge un terzo e raramente si ha una terza ciotola grande. La duplicazione del servizio è stata spiegata con la partecipazione al rituale del banchetto funebre di un congiunto vivo che si unisce al defunto (Vitali 2003, p. 31).
Il vasellame appare spesso disposto nella fossa all'interno di un'area ristretta di forma rettangolare: ciò ha fatto pensare che esso fosse originariamente collocato su un basso tavolino o un ripiano in materiale deperibile, sul quale forma gruppi simmetrici e corrispondenti come su una tavola apparecchiata per due persone; questa era in molti casi rischiarata dalla luce di un candelabro, di cui resta la cimasa in ferro rinvenuta presso il vasellame (Fig. 49).
All'incirca nella metà delle sepolture, maschili e femminili, si registra anche la deposizione di offerte carnee, testimoniate da resti scheletrici (per lo più una o due porzioni di costate di suino) depositati su ciotole o piattelli o negli spazi vuoti (a proposito delle offerte carnee, Vitali 2008, p. 47; per lo studio specialistico dei resti faunistici rinvenuti nelle sepolture, Meniel 2003, pp. 521-525).
Al servizio da mensa si aggiunge di norma un grande contenitore per liquidi, in genere un'olla.
In numerose tombe è inoltre presente la coppa biansata destinata al consumo del vino. Se a partire dalla fase 3 si osserva la costante presenza di uno *skyphos* nelle tombe femminili e di una *kylix* in quelle maschili, nella fase 2 queste forme non sono sempre deposte nella sepoltura e non costituiscono attributi di status esclusivi dell'uno o dell'altro sesso. In particolare, laddove presente, la coppa biansata è sempre una *kylix*, attestata per lo più in tombe maschili di armati e non, ma anche in tombe femminili (tt. 37, 46): in questo caso potrebbe trattarsi di offerte alle defunte da parte

11 Sulla probabile evoluzione del rapporto tra le due componenti etniche all'interno della comunità di Monte Bibele, Vitali 1987a, pp. 312-315.

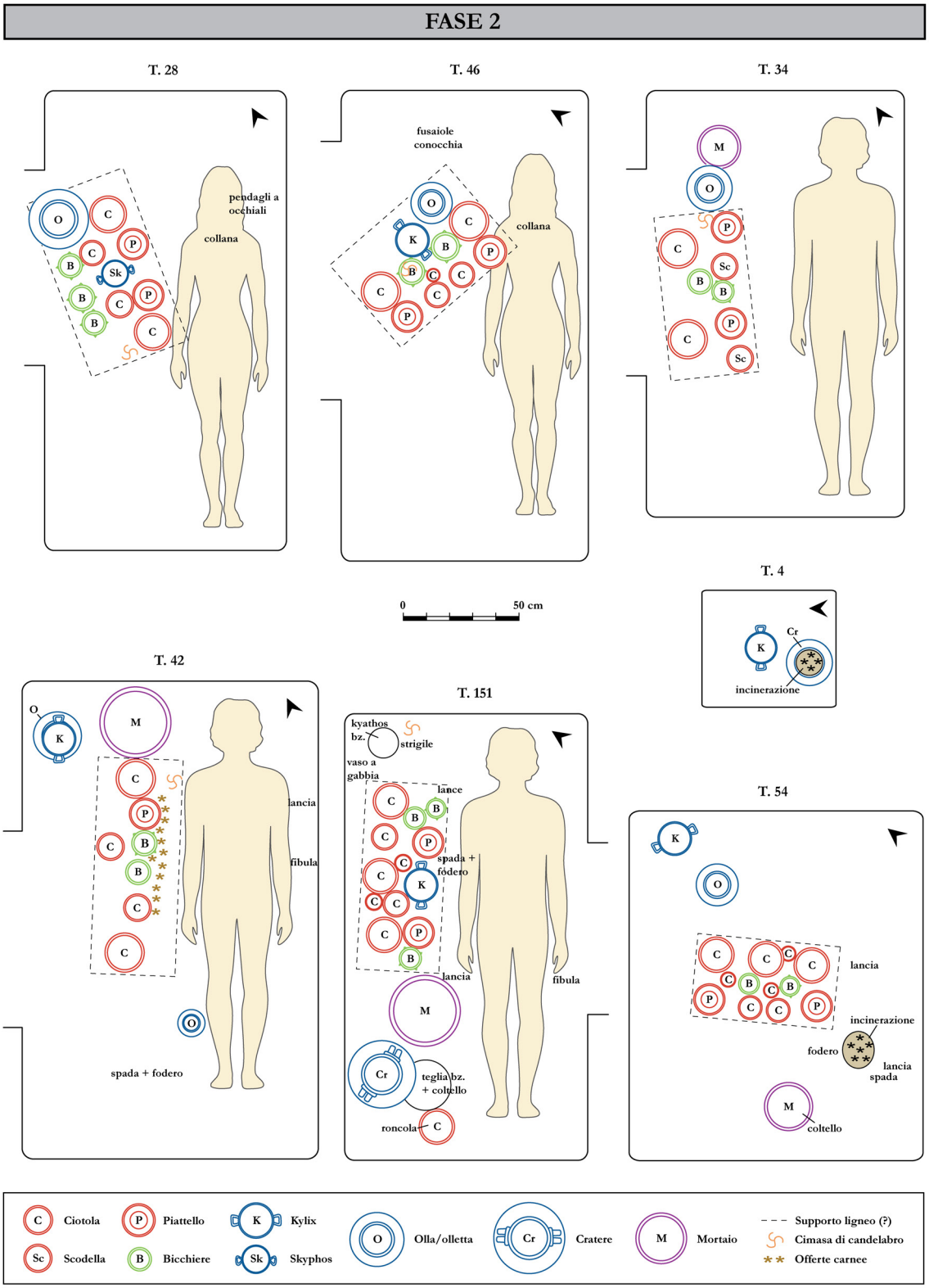


Figura 49. Forme e disposizione del vasellame ceramico all'interno delle sepolture della fase 2 di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.).

di un congiunto maschio, o più semplicemente di eccezioni a una regola rituale che si consoliderà solo successivamente (Vitali 1987a, p. 324; Vitali 2003, pp. 137, 166). Soltanto una tomba femminile (t. 28) presenta invece lo *skyphos*.
Esclusivamente maschile già da questa fase appare d'altro canto il mortaio[12], deposto – come nelle fasi successive – in quasi tutte le tombe di uomini armati e non armati (Fig. 49).
Con un ribaltamento rispetto a quanto osservato per le tombe più antiche, nella fase 2 il vasellame da banchetto/simposio è deposto lungo il fianco destro del defunto, nella fossetta laterale nel caso delle fosse con banchina. Fa eccezione solo la tomba 103, il cui corredo ceramico si colloca alla sinistra del corpo.
Se il servizio da mensa (piattelli, ciotole, bicchieri) doveva essere, come si è detto, posto su un basso sostegno rettangolare, il vasellame per la preparazione di cibi e bevande (olla, mortaio) è in genere collocato separatamente, in posizione isolata e probabilmente a diretto contatto con il fondo della fossa. La *kylix*, quando presente, è in alcuni casi posta tra il vasellame da mensa, in altri si colloca separatamente, insieme all'olla.
Tra le sepolture attribuibili alla fase 2, spiccano per la loro superiore ricchezza la tomba 151 (inumazione di un uomo anziano non armato) e la tomba 54 (unica cremazione in grande fossa di questa fase, appartenente a un adulto armato): esse presentano un servizio da banchetto/simposio composto da ben 15-16 vasi, la cui disposizione riflette la netta separazione spaziale tra forme per il consumo di cibi e bevande e forme per la preparazione delle stesse (Fig. 49).
Nella tomba 54 troviamo anche un coltello deposto sull'orlo del mortaio.
Nella tomba 151 l'olla è sostituita da un cratere a colonnette in pasta semidepurata. Al servizio ceramico si aggiungono inoltre un *kyathos* e una teglia bronzei: la presenza di vasellame metallico, eccezionale in questa fase, è un tratto distintivo di alcune tombe maschili più recenti (*infra*). In una ciotola collocata presso la teglia e il cratere è infine deposta una roncola, forse rimando alla viticoltura (Vitali 2003, p. 462).
Oltre al servizio da banchetto/simposio, in alcune sepolture è presente un altro vaso collocato separatamente e destinato a funzioni differenziate: una scodella o un'olletta deposta ai piedi o presso le gambe del defunto, forse contenitore di offerte alimentari (tt. 27, 42, Fig. 49); una scodella su cui poggia il rasoio in ferro, posta presso il piede sinistro del defunto (t. 115, maschile); un vasetto a corpo globulare schiacciato posto presso il piede destro, verosimilmente contenente sostanze legate alla cura del corpo (t. 49, femminile).
Facendo costante riferimento allo schema crono-tipologico proposto nel paragrafo 12.2.2 (*supra*, Fig. 46), veniamo ora a descrivere le associazioni di tipi ceramici caratteristiche della fase 2.
Per quanto riguarda le fogge di lunga durata, da questa seconda fase – e fino agli inizi della fase 4 – le ciotole MS C 2 di grandi, medie e piccole dimensioni e i piattelli MS P 6 costituiscono, insieme ai bicchieri IMP B 3, il servizio standard da mensa, ricorrendo in quasi tutte le sepolture, maschili e femminili: a tale associazione di base si aggiungono o si sostituiscono variamente altre fogge vascolari.
In primo luogo, veri e propri fossili guida della seconda fase sono la ciotola e la *kylix* a vernice nera rispettivamente VN C 5.A e VN K 2.A (*supra*, Fig. 46). La varietà A di entrambi questi tipi, caratterizzata da una doppia modanatura esterna sul piede ad anello e da una vasca piuttosto profonda, è presente solamente nelle tombe della prima fila dei pendii nord e sud della collina di Monte Tamburino: ciò aveva fatto pensare a un significato cronologico di tale varietà già in riflessioni precedenti a questo lavoro (Vitali 1987b, pp. 324-339). La conferma è venuta dall'analisi delle associazioni con gli altri elementi del corredo ceramico, in particolare piattelli e mortai.
Insieme sia alla ciotola VN C 5.A sia alla *kylix* VN K 2.A troviamo il piattello MS P 1 con labbro indistinto dalla vasca troncoconica, presente solamente in questa fase del sepolcreto; ma troviamo anche i tipi MS P 3 ed MS P 4 nella varietà B con piede ad anello.
Nelle tombe maschili, sia a VN C 5.A sia a VN K 2.A si associano mortai MS M 1 e 2 in depurata/semi-depurata arancione, a vasca curvilinea e labbro svasato. Tali fogge successivamente scompaiono e vengono sostituite, a partire dalla fine della fase 2, dal mortaio carenato MS M 3. Quest'ultimo è deposto solo in due casi insieme alla ciotola VN C 5.A (tt. 107 e 115): ciò avviene in quella che possiamo considerare una fase di transizione collocabile, se osserviamo il diagramma di seriazione (*supra*, paragrafo 12.1, Tab. 16), a livello delle tombe 151-142. In questo momento di passaggio la varietà A con piede modanato delle ciotole e delle *kylikes* a vernice nera viene affiancata – poi totalmente sostituita a partire dalla fase 3 – dalla varietà C con piede rigonfio liscio (cui il mortaio carenato MS M 3 è normalmente associato). Allo stesso periodo di transizione sembra ascrivibile anche il corredo della tomba 143, in cui troviamo due ciotole di tipo VN C 5.B con piede liscio non rigonfio, variante del piede testimoniata solo in un altro caso in tutta la necropoli (t. 4, su una *kylix* VN K 2). Alla variante B corrisponde anche un diverso aspetto delle rotellature sul fondo interno, i cui tratti sono molto distanti tra loro (*supra*, paragrafo 7.3, Fig. 33); appare significativo il fatto che lo stesso tipo di rotellatura rada si abbia anche nella ciotola a piede modanato della tomba 151, qui ritenuta coeva alla tomba 143, mentre non si ha in nessun altro esemplare di ciotola o *kylix* in tutto il sepolcreto. Da questi e altri elementi si può dedurre che probabilmente le tombe della prima fila del pendio sud di

12 Sulla comparsa del mortaio, Vitali 1987a, pp. 321-323.

Monte Tamburino furono realizzate quando ormai era esaurito lo spazio disponibile nella prima fila del pendio nord e prima di iniziare la seconda fila dello stesso versante.
La medesima doppia modanatura del piede di cui si è parlato si riscontra anche nella ciotolina VN C 3 con labbro rientrante (t. 43) e nel piattello VN P 1 (t. 147) collocabili nella stessa fase.
Nel corredo della tomba 42 compare il tipo G C 5 in depurata grigia con ingobbio grigio scuro-nerastro, ad orlo ingrossato e ribattuto all'esterno sottolineato da una solcatura, che ritroviamo poi per tutta la durata del sepolcreto come imitazione del prototipo a vernice nera (VN C 5); una ciotola analoga con solcatura sotto l'orlo è testimoniata anche in ceramica "buccheroide" (CER DEP C 1b; tipo MS C 3, dalla tomba 32).
Nelle tombe maschili, oltre a quelli già menzionati, troviamo altri tipi di mortaio esclusivi di questa seconda fase. Si segnalano in particolare quello troncoconico IMP M 2 (anch'esso sempre associato a VN C 5.A e VN K 2.A) e quello a profilo curvilineo IMP M 3.
Nella tomba 28, femminile, è attestato lo *skyphos* suddipinto VNS Sk 2 che, se nella morfologia della vasca appare ancora vicino ai tipi caratteristici della fase 1 (VN Sk 2, MS Sk 1), dal punto di vista tecnologico si lega a quelli della fase 3 (VNS Sk 3).
Per quanto riguarda le fogge d'impasto, interessante è la comparsa nelle sepolture del bicchiere a labbro rientrante IMP B 1, con prese a linguetta o bugne coniche oppure privo di prese: la versione globulare è peculiare della fase 2 e perdura fino alla fase 3; la versione ovoide sembra di più lunga durata (fasi 2-4). I bicchieri IMP B 3 ovoidi a labbro svasato, quasi tutti privi di prese nella fase 1 (IMP B 3.A), dalla fase 2 si arricchiscono sempre più spesso di bugnette coniche (IMP B 3.B) impostate sul corpo, probabilmente per influsso del tipo a labbro rientrante; solamente dalla fine della seconda fase compaiano inoltre nelle tombe i bicchieri con prese a ferro di cavallo, una decorazione plastica poi diffusa nelle fasi 3 e 4 (presente contemporaneamente anche su olle d'impasto) ma che non si ritrova in nessun corredo precedente.

Alla seconda fase sono attribuibili con ogni probabilità anche le due tombe a incinerazione 4 e 8 (*supra*, Fig. 47). Si tratta delle uniche due cremazioni in urna della necropoli di Monte Tamburino: i resti del defunto sono contenuti rispettivamente in un'olla d'impasto (IMP O 1) e in un cratere (MS Cr 1), utilizzati come ossuari, a loro volta posti all'interno di piccole fosse quadrangolari (sul possibile rapporto con le incinerazioni in vaso ossuario dell'ambito ligure orientale, Vitali 2003, p. 52).
Il cratere della tomba 4, di cui si conserva purtroppo solo la parte inferiore, appare simile a quello integro della tomba 151 (MS Cr 2) e come quest'ultimo è in semi-depurata micacea sabbiosa grigio scuro. All'esterno del cratere è deposta l'unica *kylix* appartenente alla varietà V K 2.B, con piede ad anello liscio non rigonfio: si è detto (a proposito delle ciotole VN C 5) della possibilità che questa variante del piede possa essere collocata diacronicamente tra le varietà A e C, ma si tratta di casi troppo isolati per poterlo affermare con sicurezza. All'esterno dell'olla-ossuario della tomba 8, coperta da una lastra di arenaria, sono deposti invece spada e fodero di tipo lateniano, entrambi ripiegati intenzionalmente.
Infine, sulla base della stratigrafia orizzontale, vanno probabilmente aggiunte alla fase 2 le tombe a inumazione 40 e 48 (*supra*, Fig. 47), le quali tuttavia presentano solo ciotole di tipo MS C 2 (di lunga durata) e frammenti di bicchieri d'impasto: non ci sono dunque elementi per una loro sicura collocazione nel tempo.

12.3.3 Fase 3 (350-330 a.C.)

Alla fase 3 del sepolcreto di Monte Tamburino, in base alla nostra seriazione, appartengono le tombe della seconda e alcune della terza fila del pendio nord, nonché due sepolture del pendio sud (*supra*, Fig. 47): si tratta di inumazioni femminili (tt. 5, 56, 61-64, 78, 129) e maschili (tt. 55, 57, 59-60, 65-71, 73-75, 79, 81, 104, 138, 142) in fossa rettangolare con *dromos* di accesso e di due incinerazioni maschili (tt. 89, 135) in grande fossa rettangolare.
Nelle sepolture di uomini (armati e non) e donne, adulti e anziani (da 20 a oltre 60 anni di età) sono deposti in genere da otto a tredici vasi in ceramica. Come nella fase precedente, essi formano un set completo da banchetto/simposio, costituito di norma da un doppio servizio da mensa (che nella forma più articolata si compone di due piattelli, due ciotole grandi, due ciotole medie, due ciotoline e due bicchieri, ma piattelli e ciotole medie o piccole possono del tutto o in parte mancare) e da un grande contenitore per liquidi (un'olla o, nel caso della tomba 60, un'anfora); su ciotole o piattelli o negli spazi vuoti sono sovente deposte offerte carnee, in genere due porzioni di costate di suino (Vitali 2008, p. 47; Meniel 2003). Si ha inoltre la deposizione di una *kylix* in quasi tutte le tombe maschili e di uno *skyphos* in tutte quelle femminili: nella fase 3 si osserva dunque il consolidarsi di una norma rituale che vede la *kylix* e lo *skyphos* come attributi di *status* rispettivamente maschile e femminile, norma non ancora rigidamente applicata nella fase 2 (*supra*). Attributo maschile è anche il mortaio, presente nella maggior parte delle tombe di uomini armati e non, come già avveniva nelle sepolture precedenti.
Come nella fase 2, anche nella fase 3 il servizio da mensa, raccolto in un'area ristretta di forma rettangolare, doveva essere originariamente deposto su un basso tavolino in materiale deperibile, collocato alla destra del defunto (a sinistra nella tomba 81) e talora illuminato dal candelabro; l'olla e (quando presente)

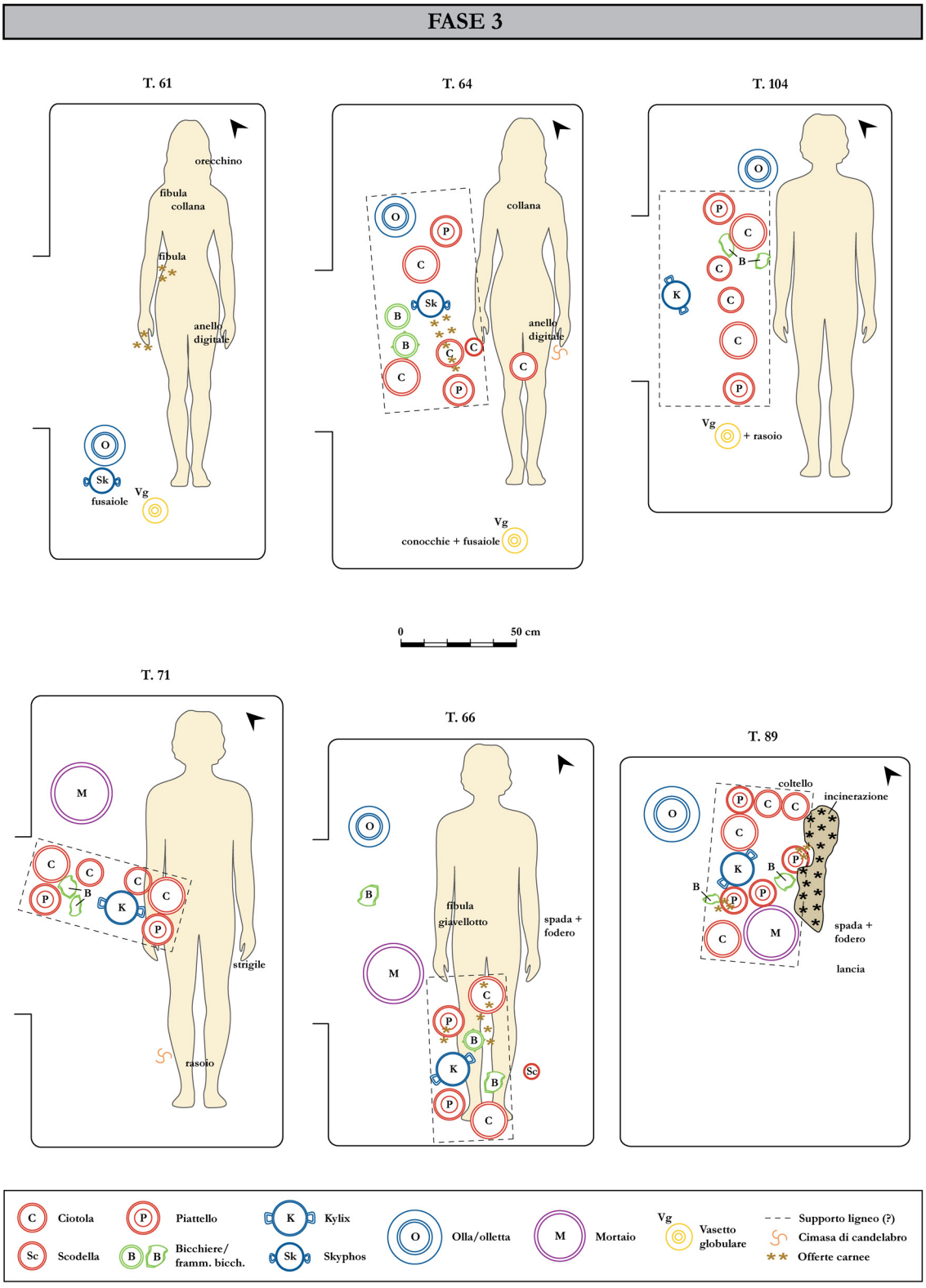


Figura 50. Forme e disposizione del vasellame ceramico all'interno delle sepolture della fase 3 di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.).

il mortaio sono invece per lo più collocati separatamente e probabilmente a diretto contatto con il fondo della fossa; la *kylix* o lo *skyphos* sono più spesso associati al servizio da mensa, ma talvolta anche isolati e/o associati all'olla (Fig. 50).
Nelle due incinerazioni in grande fossa (tt. 89, 135), riguardanti uomini armati, il servizio presenta composizione e disposizione simili a quelle osservate per le inumazioni.
Nella fase 3 sono documentate anche sepolture riferibili a individui molto giovani: i titolari delle tombe 59 e 66, rispettivamente di 10-11 e 13-15 anni di età (Brasili, Belcastro 2003, pp. 486, 488), sono già connotati come guerrieri ma con una panoplia ridotta. Se il maggiore (con spada lateniana) è accompagnato da un corredo ceramico del tutto analogo a quello degli adulti (Fig. 50, t. 66), il minore invece (con solamente due lance) presenta un servizio da mensa per una sola persona, fatta eccezione per la coppia di bicchieri d'impasto. Coeva è forse anche la tomba 77 appartenente a una bambina di 6-8 anni: sebbene ornata da una preziosa parure in bronzo, vetro e ambra (Vitali 2003, pp. 266-277, tavv. 124-125), essa non è accompagnata da alcun corredo ceramico, per questo non è stata presa in considerazione nella presente seriazione.
Se da un lato le tombe dei più piccoli appaiono dunque prive o povere di vasellame ceramico, dall'altro relativamente agli adulti si nota che gli uomini più anziani – connotati non come guerrieri ma da oggetti palestritici quali lo strigile e il vaso a gabbia – sono tendenzialmente accompagnati da servizi ceramici particolarmente ricchi.
Dal punto di vista rituale, rilevante è la comparsa a partire dalla fase 3 di un gesto particolare, documentato in circa la metà delle sepolture: la frattura intenzionale, prima della chiusura della tomba, di uno o entrambi i bicchieri di impasto, i cui frammenti sono talvolta sparsi all'interno della fossa (Vitali 2003, p. 31). Ciò ne suggerisce l'utilizzo per libagioni in onore del defunto. La frattura rituale interessa più raramente anche la coppa da vino (ad esempio la *kylix* della tomba 55, Vitali 2003, p. 192).
Come nella fase 2, in alcune tombe sono deposti anche vasi non legati al banchetto/simposio. Un vasetto con corpo globulare schiacciato collocato ai piedi del defunto compare in alcune tombe come contenitore di sostanze presumibilmente diversificate: nella tomba 129, femminile, esso è isolato dagli altri oggetti di corredo, pertanto potrebbe interpretarsi come contenitore di offerte o di sostanze legate alla cura del corpo; nella tomba 61, anch'essa femminile, è associato alle fusaiole e poteva quindi contenere appretto o altre sostanze connesse alla filatura; nelle tombe 65 e 104, di uomini anziani non armati, il vasetto è associato al rasoio in ferro, dunque conteneva forse oli o balsami per la cura del corpo. Un altro contenitore di oli o profumi, in questo caso strettamente connesso alle cerimonie funebri, è la *lekythos*, attestata nella succitata tomba 129 e nella tomba 6, un'incinerazione maschile con armi posta al margine nord-occidentale della sommità di Monte Tamburino, anch'essa verosimilmente ascrivibile alla fase 3 in base alla cronologia degli oggetti di corredo e alla vicinanza con la tomba 5 (*supra*, Fig. 47).
Quest'ultima, inumazione femminile in fossa rettangolare orientata in senso sud-est/nord-ovest, si distingue dalle sepolture coeve (con *dromos* di accesso alla fossa) per la povertà del corredo, costituito solamente da una cote poggiante sul bacino, uno *skyphos* deposto a destra del cranio e un piattello collocato sotto il mento della defunta (Vitali 2003, pp. 53-54).
Dal punto di vista dei tipi ceramici (*supra*, Fig. 46), la fase 3 è caratterizzata in primo luogo dalla frequente ricorrenza, nei corredi maschili, dell'associazione tra il mortaio carenato di pasta arancione MS M 3 e la *kylix* VN K 2 nella varietà C, con piede rigonfio liscio e anse a profilo interno a triangolo arrotondato.
La *kylix* VN K 2 corrisponde alla forma Pasquinucci 82 "con anse non ripiegate ad orecchia" e alla serie Morel 4115, di produzione volterrana, tradizionalmente datata all'incirca tra la metà-seconda metà del III e la prima metà del II secolo a.C. (*supra*). Tuttavia, in base a quanto è osservabile a Monte Tamburino, era già stato messo in luce che «la cronologia iniziale delle *kylikes* a vernice nera va rialzata (terzo quarto del IV secolo a.C.) rispetto alle soglie ribassiste finora date per acquisite. La qual cosa è ritenuta verosimile anche nel quadro della ceramica a vernice nera del sepolcreto di Spina» (Vitali 1987b, p. 329). La seriazione dei corredi qui presentata conferma tali considerazioni e consente di rialzare ulteriormente la comparsa di questo tipo ceramico intorno al 350 a.C. per la varietà con piede rigonfio liscio e addirittura al secondo quarto del IV secolo a.C. per la varietà con piede modanato.
Nei corredi della terza fase non troviamo ciotole di tipo VN C 5.C (= forma Pasquinucci 83/Morel 2536b), ma è probabile che ciò sia del tutto casuale: il tipo risulta infatti già in uso dalla fine della fase 2 (t. 103) e ricompare a partire dalla fase 4. La ceramica verniciata è una classe relativamente poco rappresentata a Monte Tamburino e particolarmente nella fase 3, pertanto non deve stupire l'assenza di ciotole a vernice nera nelle sepolture di questo periodo.
Per quanto riguarda le tombe femminili, un importante indicatore cronologico della fase 3 è costituito dagli *skyphoi* tipo VNS Sk 3 con decorazione sovradipinta, riferibili al cosiddetto "Gruppo di Ferrara T. 585", produzione volterrana datata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Ancora una volta, grazie allo studio delle associazioni ceramiche presenti nei corredi di Monte Tamburino, è possibile precisare la cronologia iniziale di questi *skyphoi*, qui databili al 350-330 a.C. Lo *skyphos* proveniente dalla tomba 56, tipo VNS Sk 1, a pasta e vernice rosso-arancio (categoria

tecnologica VN C 2a) con decorazione dipinta in bruno-nerastro, pare collocarsi tra il tipo VNS Sk 2 e gli esemplari sopra citati (*supra*, Fig. 46): come si è detto sembrerebbe trattarsi di un'imitazione del loro stile in una produzione tecnologicamente differente, presentando una decorazione piuttosto singolare con un motivo ad elementi ogivali concentrici sui lati principali A e B, ma con palmette sotto le anse analoghe a quelle degli altri *skyphoi* suddipinti di questa fase.
Passiamo ora a considerare la cd. ceramica comune: fossili guida di questa fase sono i piattelli MS P 2 (con labbro a tesa obliqua distinto dalla vasca troncoconica e piede a disco) ed MS P 9, (con breve labbro a tesa rovesciata, vasca a profilo curvilineo, piede a disco). I tipi MS P 3 ed MS P 4 perdurano nella fase 3 ma con un'evoluzione morfologica del piede: alla varietà B si sostituisce infatti la varietà A con piede a disco "a base accentuatamente concava". Infine nel piattello MS P 7 alla varietà A con orlo arrotondato o ingrossato si affianca la varietà B con orlo appiattito.
Anche la ciotola MS C 2 subisce un'evoluzione, tendendo ad assumere un profilo maggiormente spezzato nel punto di incontro tra vasca e labbro, con una relativa diminuzione del diametro all'imboccatura (sottovariante MS C 2.B1b). Ad essa si affianca il tipo MS C 1 con vasca troncoconico-convessa, foggia che troviamo parallelamente anche nella ceramica grigia (G C 1). Peculiari della fase 3 sono le ciotole con orlo obliquo all'esterno, in depurata a pasta chiara (PC C 5) e grigia: ecco un altro caso di analogia tra produzioni differenti.
Le olle in depurata o semi-depurata micacea sabbiosa grigio-bruno o arancione tipo MS O 1, con corpo ovoide rastremato privo o provvisto di bugnette coniche impostate sulla spalla, compaiono in associazione sia col mortaio carenato MS M 3 sia con gli *skyphoi* suddipinti VNS Sk 3, i quali come si è visto caratterizzano questa terza fase. Accanto ad esse perdurano le olle ovoidi d'impasto, generalmente prive di prese, più raramente con bugne coniche o prese a ferro di cavallo: insieme alle fogge ad imboccatura ampia e del tutto prive di collo, più tipiche delle fasi precedenti, troviamo ora esemplari maggiormente slanciati, ad imboccatura più ristretta rispetto al diametro massimo e con labbro e collo più sviluppati (Fig. 46).
In alcune tombe maschili abbiamo, in alternativa al mortaio carenato di pasta arancione privo di beccuccio-versatoio, il tipo IMP M 8 provvisto dello stesso, ma con la medesima carena.
Come abbiamo visto, in alcune sepolture troviamo ancora il vasetto con corpo globulare schiacciato: oltre al tipo MS Vg 1, perdurante dalla fase 2, compare anche un nuovo tipo, MS Vg 2.
Dal punto di vista delle classi tecnologiche, interessante è la quantità considerevolmente maggiore e la grande varietà tipologica della ceramica depurata grigia (CER DEP D, E) presente nei corredi di terza fase rispetto ai precedenti: troviamo infatti il piattello G P 1, la fruttiera G Fr 1, le ciotole G C 1, 2, 3, 4, le olle G O 1, 2, 4 e il mortaio G M 2; emblematico il caso della tomba 59 di Monte Tamburino, con un intero servizio vascolare (ciotole, piattello, olla) in depurata D. D'altra parte, la ceramica depurata a pasta chiara, pressoché assente nei corredi della fase 2 (fatta eccezione per un'olla PC O 1 a decorazione lineare proveniente dalla tomba 35) torna ad esservi deposta nella fase 3 con i piattelli carenati PC P 1, 2 e le ciotole PC C 4.A e PC C 5[13].

12.3.4 Fase 4 (330-300 a.C.)

Alla quarta fase risultano attribuibili (in base al corredo ceramico, ma anche alle altre classi di materiali): la maggior parte delle tombe della terza fila del pendio nord di Monte Tamburino (tt. 72, 76, 80, 82-83, 87-88, 90-94, 98, 100-101; *supra*, Fig. 47), riferibili a uomini e donne adulti e anziani, inumati o cremati; la tomba 146, un'inumazione sconvolta, unica sepoltura che testimonia l'esistenza di una seconda fila di tombe nel pendio sud; alcune incinerazioni di guerrieri sulla sommità della collina (tt. 14, 31, 33), in piccola fossa quadrangolare, le quali sono andate evidentemente a dislocarsi tra gruppi di tombe più antiche in un momento successivo, come del resto era già stato evidenziato (in particolare Vitali 1998, p. 266).
La forte standardizzazione dei corredi ceramici che abbiamo visto caratterizzare le fasi 2 e 3, nella fase 4 viene nuovamente meno. La maggior parte delle sepolture maschili e femminili, a inumazione e a incinerazione, presenta ancora un corredo costituito da un doppio servizio da mensa, un grande contenitore per liquidi e una coppa biansata (*kylix* nelle tombe maschili, *skyphos* in quelle femminili), cui si aggiunge un mortaio nelle tombe maschili (Fig. 51); tuttavia, nuove forme vanno talvolta a caratterizzare i servizi da mensa di questa fase, i quali in alcuni casi si arricchiscono di una coppia di coppette su piede e/o di una coppia di vasi "a fruttiera" di pasta depurata chiara con decorazione lineare (tt. 14, 87, 88, 100). Il grande contenitore per liquidi è per lo più un'olla, ma può essere anche un'anfora, un vaso ad alto collo o un cratere; ricompare inoltre l'olla biansata (t. 90), attestata nella fase 1 e assente nei corredi delle fasi 2 e 3.
Cosa rara nelle fasi precedenti, le tombe maschili (di armati e non) presentano ora in molti casi vasellame e *instrumentum* metallici che completano il servizio da banchetto/simposio: uno o due *kyathoi* in bronzo per attingere le bevande, per lo più spazialmente associati al grande contenitore fittile per liquidi o alla coppa biansata (tt. 14, 88, 91, 94); un colino bronzeo per filtrarle (t. 88); uno o due coltelli in ferro per il taglio delle carni (tt. 14, 80, 88, 91, 94); uno spiedo

13 Sulla distribuzione percentuale delle diverse classi ceramiche nelle varie fasi cronologiche di Monte Tamburino, *infra*, capitolo 14, Fig. 66.

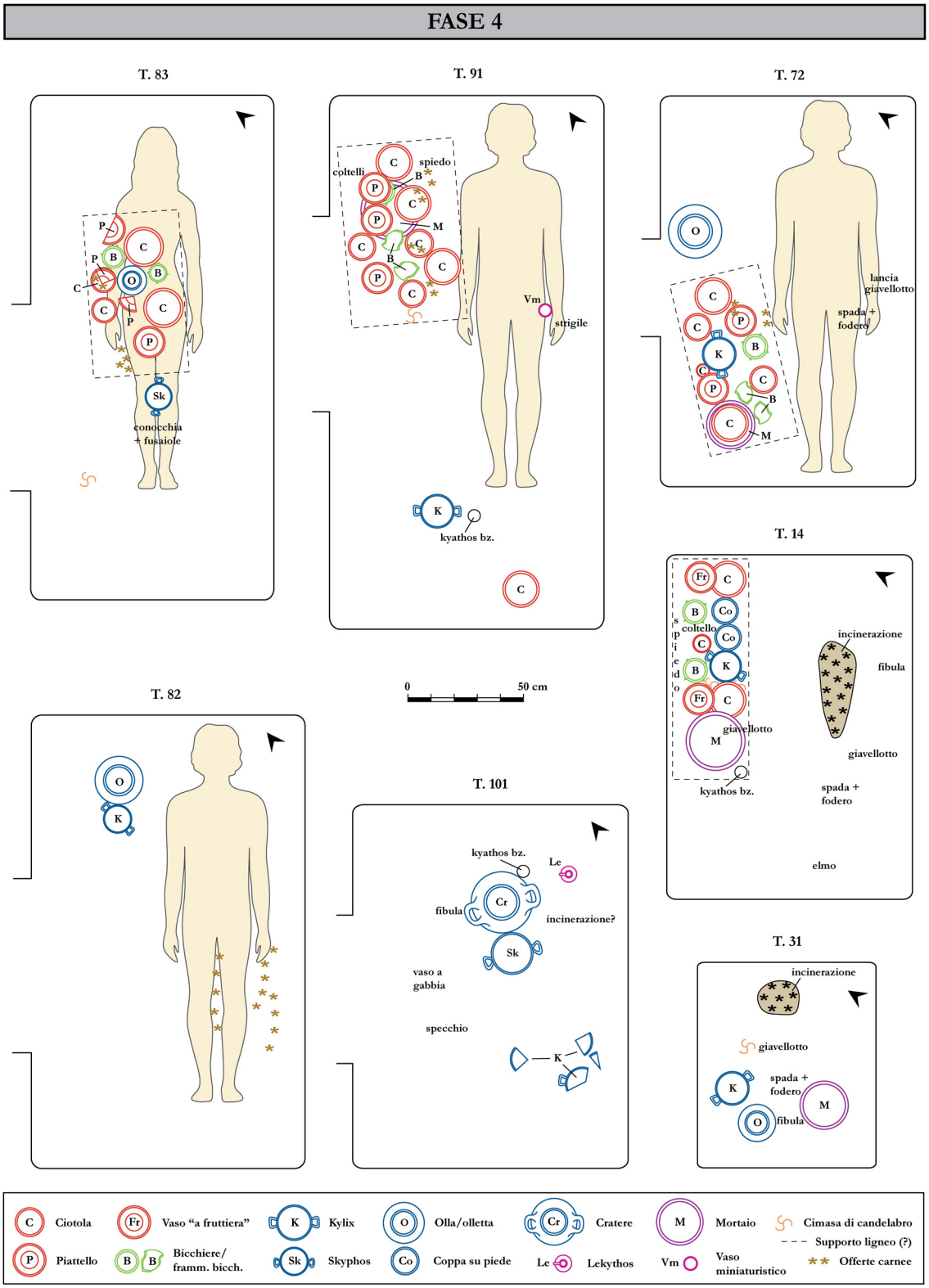


Figura 51. Forme e disposizione del vasellame ceramico all'interno delle sepolture della fase 4 di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.).

in ferro per la cottura delle stesse (tt. 14, 88, 91). Gli oggetti legati alla preparazione di cibi e bevande per il banchetto/simposio (mortaio, *kyathos*, colino, coltello, spiedo) compaiono solamente in sepolture maschili: a livello rituale tale preparazione sembra dunque essere considerata una prerogativa dell'uomo o per lo meno appare esclusivamente esibita nel rito funebre in suo onore.

Anche nella fase 4 si osserva la frattura intenzionale di uno o di entrambi i bicchieri d'impasto, atto rituale di cui si è parlato a proposito della fase 3 (*supra*) e che nella tomba 83 interessa anche un piattello (Fig. 51).

In due sepolture con corredo particolarmente ricco (tt. 91 e 94) si nota la presenza di un servizio da mensa con elementi triplicati (ciotole grandi, ciotole medie, vasi "a fruttiera"). Tale triplicazione caratterizza le sepolture più recenti (fine IV – primi decenni del III secolo a.C.) anche nella vicina necropoli di Monterenzio Vecchio (considerazioni su composizione e disposizione dei corredi ceramici nelle sepolture di Monterenzio Vecchio in Della Casa 2007-2008, cap. 2) e sembra indicare la partecipazione (ideale o reale) di più persone al banchetto funebre.

Se da un lato dunque molti corredi diventano sempre più articolati, dall'altro alcuni mostrano invece una drastica contrazione, riducendosi al solo servizio simposiaco: i cremati delle tombe 31 (guerriero?) e 101 (donna?) e gli inumati delle tombe 82 (uomo anziano non armato) e 93 (donna adulta) sono accompagnati unicamente dal grande contenitore per liquidi e dalla coppa da vino (*kylix/skyphos*); l'inumato della tomba 76, un anziano connotato sia dall'armamento in ferro (spada e fodero lateniani, lancia, giavellotto), sia dagli strumenti palestritici (strigile, vaso a gabbia), è accompagnato dalla sola *kylix* a vernice nera e da un *kyathos* bronzeo.

Nella tomba 101, quasi certamente femminile in base agli elementi di corredo (Vitali 2003, pp. 337-339), sono deposti un cratere stamnoide dipinto e uno *skyphos* a vernice nera. In aggiunta a quest'ultimo, in genere attributo di *status* della donna, compare anche una *kylix* fratturata ritualmente: essa testimonia verosimilmente un atto di libagione compiuto, prima della chiusura della tomba, da un congiunto della defunta. Questa donna è dotata anche di elementi legati alla cura personale: uno specchio bronzeo e una *lekythos* a figure rosse. Seppur essenziale dal punto di vista quantitativo, il corredo in esame appare dunque estremamente ricco, esibendo oggetti di lusso di varia provenienza.

Osserviamo ora le associazioni di tipi ceramici proprie della fase 4, facendo ancora una volta riferimento allo schema crono-tipologico offerto al paragrafo 12.2.2. (*supra*, Fig. 46).

Per quanto riguarda le tombe femminili, è innanzitutto un gruppo di *skyphoi*, morfologicamente affini ma tecnologicamente differenti, a caratterizzare la fase in esame. Imitazione del prototipo attico è lo *skyphos* VN Sk 3 con profonda vasca a profilo concavo-rettilineo (corrispondente a Morel 4342b): questo tipo è considerato il fossile guida della «prima generazione dell'alto-adriatico di Spina», ovvero della fase 340-300 a.C., poi gradualmente sostituito dagli *skyphoi* con profilo concavo-convesso serie Morel 4321 (Berti 1997, pp. 45-46), tra cui quelli del cosiddetto "Gruppo del cigno volterrano" (*infra*); ciò è in piena consonanza con la datazione proponibile per le tombe di quarta fase (330-300 a.C.).

Morfologicamente vicini a VN Sk 3 sono sia gli *skyphoi* MS Sk 2 di pasta micacea (DEP B/C 1a/b), sia lo *skyphos* D Sk 1 dipinto a vernice nera sul colore dell'argilla, con labbro svasato e profonda vasca a profilo concavo-convesso fortemente rastremata nella metà inferiore. Queste fogge mostrano un generale mutamento del gusto rispetto a quelle meno profonde e a profilo più continuo delle fasi precedenti.

Ricompare nella fase 4 la ciotola a vernice nera VN C 5.C con piede rigonfio liscio, mai presente nei corredi della fase 3 di Monte Tamburino.

Nella tomba 33 è deposta una ciotola a vernice nera (tipo VN C 1) riferibile all'*Atelier des petites estampilles*: una produzione laziale che va ad aggiungersi al più frequente vasellame importato da Volterra.

Un accenno alla decorazione impressa sul fondo interno delle *kylikes* volterrane: su una *kylix* VN K 2.C proveniente dalla tomba 81, per la prima volta a Monte Tamburino troviamo, compresa tra i giri di rotellature a spirale, una decorazione con palmette impresse alternate a doppi ovuli (*supra*, paragrafo 7.3, Fig. 37, n. 44), più elaborata rispetto alle sole palmette e/o ai cerchielli incavati che compaiono sulle *kylikes* delle tombe più antiche. Decorazioni più complesse come questa si ritrovano anche sul fondo interno di *kylikes* della fase 5 (t. 124, palmette e ovuli; t. 120, palmette e fiori di loto, Fig. 37, n. 43).

Nelle tombe maschili, un indicatore importante per la fase 4 sono i mortai in depurata grigia (CER DEP D, E) di tipo G M 1, caratterizzati dal labbro a fascia esternamente percorso da una solcatura o da una gola e provvisti di beccuccio-versatoio. In un primo momento, durante il processo di elaborazione della sequenza crono-tipologica, si era ipotizzata una loro assoluta recenziorità rispetto ai mortai carenati di pasta arancione MS M 3; in realtà, in questa fase vi deve essere stato piuttosto un momento di compresenza dei due tipi, mentre nella fase 5 si assiste alla scomparsa dei mortai di pasta arancione e alla deposizione nelle tombe di mortai esclusivamente in pasta grigia.

Ad entrambi i tipi di mortaio (MS M 3, G M 1) si associano le "fruttiere" e le coppe su piede in depurata chiara con labbro dipinto a fasce rosse o nere, peculiari della fase 4.

Perdurano i piattelli MS P 6 e P 7 – per poi scomparire nell'ultima fase – ma con varietà differenti: la varietà B del piattello MS P 7, ad orlo appiattito, sostituisce

completamente la varietà A ad orlo arrotondato o ingrossato; la varietà B del tipo MS P 6, ad orlo assottigliato, si affianca alla varietà A ad orlo arrotondato. D'altra parte, fossile guida della fase 4 è un nuovo tipo di piattello, MS P 8, con vasca carenata a spigolo vivo e orlo assottigliato (*supra*, Fig. 46a).
Diversamente da quanto si osserva per le fasi precedenti, da questo momento le olle d'impasto solo raramente sono prive di prese e sempre più spesso presentano bugne coniche impostate sulla spalla (IMP O 2. B); lo stesso si può dire per i bicchieri (IMP B 3. B).
Compaiono infine nella quarta fase l'olla MS O 4 (con collo più sviluppato e corpo più slanciato rispetto ai tipi precedenti) e il cratere stamnoide D Cr 1, con anse a maniglia e piede a campana, dipinto a vernice nera con motivi geometrici e fitomorfi.

12.3.5 Fase 5 (300-280/250 a.C.)

Alla quinta e ultima fase sono attribuibili le sepolture del settore nord-occidentale del sepolcreto di Monte Tamburino (*supra*, Fig. 47): qui considereremo solo quelle con corredo ceramico (tt. 110, 116, 117-118, 120-122, 124, 127 e 132), ma anche altre tombe di quest'area, sconvolte o prive di vasellame, sono probabilmente coeve (tt. 85, 102, 111-113, 119, 125, 126, 128, 134, 139, 140).
Nelle tombe 110, 118, 120-122, 124 e 127, tutte a cremazione con resti incinerati deposti in una piccola fossa quadrangolare o rettangolare – come la maggior parte delle sepolture di questo settore della necropoli – è presente un corredo ceramico estremamente ridotto. Le tombe 118, 120 e 124, con armamento, sono riferibili a guerrieri adulti: nella prima troviamo unicamente un'olla d'impasto; nella seconda, in cui il rango particolarmente elevato del titolare è indicato dalla presenza dell'elmo metallico, è deposta solo una *kylix*, cui si associano però un *kyathos* bronzeo e gli strumenti per la preparazione di cibi carnei (coltello e spiedo); nella terza, una *kylix* è associata a un'olla. Nella tomba 127, anch'essa di guerriero, il vasellame e l'*instrumentum* da banchetto/simposio sono invece assenti: vi è deposta solamente una ciotola, probabilmente utilizzata come contenitore di offerte. Particolare la tomba 121, in cui sono deposte le ceneri di due individui armati: oltre che dalla panoplia costituita da una spada lateniana con fodero e da un giavellotto, ciascuno di essi è accompagnato da un servizio simposiaco composto dal grande contenitore per liquidi (olla/vaso ad alto collo) e dalla *kylix* (Fig. 52). Nella tomba 110, manomessa, si conservano un piattello, un vasetto a corpo globulare schiacciato e un *kantharos*: quest'ultimo tipo di coppa biansata compare solo nella fase 5 di Monte Tamburino, così come si osserva nelle coeve sepolture di Monterenzio Vecchio dove essa si sostituisce o si affianca alla *kylix* o allo *skyphos*. La tomba 122 infine, appartenente a un individuo di 10 anni ± 30 mesi (determinazione di Philippe Charlier, Vitali 2003, p. 396) le cui ceneri sono accompagnate da una collana d'ambra, presenta solo un piattello in ceramica, verosimilmente contenente offerte per la defunta (Fig. 52). Forse coeva è anche la tomba 117, a inumazione, riferibile a un guerriero giovanissimo (10-11 anni, Brasili, Belcastro 2003, p. 495), armato di sola lancia, accanto al quale è deposta un'olletta di pasta semidepurata.
In questo settore nord-occidentale della necropoli – in cui prevale nettamente la componente guerriera – due sepolture si distinguono per la grandezza della fossa che accoglie i resti incinerati e gli oggetti di corredo, ma soprattutto per l'eccezionale ricchezza (quantitativa e/o qualitativa) del set da banchetto/simposio in esse deposto, contrastante con la forte riduzione dello stesso osservata nei casi precedentemente descritti.
Nella tomba 132, il cui titolare esibisce quale attributo di uno status particolarmente elevato un elmo di bronzo con corna in lamina (Vitali 2003, pp. 420, 423, tav. 222), si osserva un preciso allestimento della "camera funeraria". Le armi, gli elementi di parure e gli strumenti da toilette sono strettamente associati alle ossa cremate e si dispongono lungo la parete sud-est della fossa, mentre nella parte nord-occidentale sono deposti vasi ed *instrumentum* per la preparazione e il consumo di cibi e bevande (Fig. 52): un coltello e due spiedi in ferro per la cottura delle carni sono collocati rispettivamente lungo la parete ovest e nord-ovest; sopra di essi, nell'angolo occidentale, una teglia, due *kyathoi* e un colino bronzei, infine un attingitoio e una *kylix* a vernice nera di produzione volterrana formano un primo gruppo di oggetti legati al banchetto/simposio; a metà della parete nord-ovest è deposto un mortaio di pasta grigia; nell'angolo settentrionale si hanno infine una brocca a bocca trilobata di produzione alto-adriatica e un grande *skyphos* volterrano a vernice nera suddipinta. Quest'ultimo assume qui verosimilmente la funzione altrove svolta dall'olla o dal cratere, ovvero quella di grande contenitore in cui preparare e da cui attingere le bevande per il simposio, mentre la brocca è destinata alla loro mescita.
Se indubbiamente tale sepoltura si distingue da quelle coeve della necropoli di Monte Tamburino per la ricchezza del corredo ceramico e metallico, composto da oggetti di lusso di varia provenienza, si deve tuttavia notare la totale mancanza in essa dell'ordinario servizio da mensa (piattelli, ciotole, bicchieri), tratto che la accomuna alle altre incinerazioni di guerrieri di questa fase. Eccezionale a Monte Tamburino è d'altra parte l'attestazione di un rituale svolto in seguito alla chiusura della tomba 132: al di sopra delle sfaldature di arenaria che dovevano ricoprire il cassone ligneo contenente i resti del defunto e il suo corredo sono stati infatti rinvenuti alcuni vasi fratturati intenzionalmente (una *kylix* e due ciotole, di cui una a vernice nera) e un'offerta alimentare costituita da avellane tostate (Vitali 2003, pp. 418-423). Il

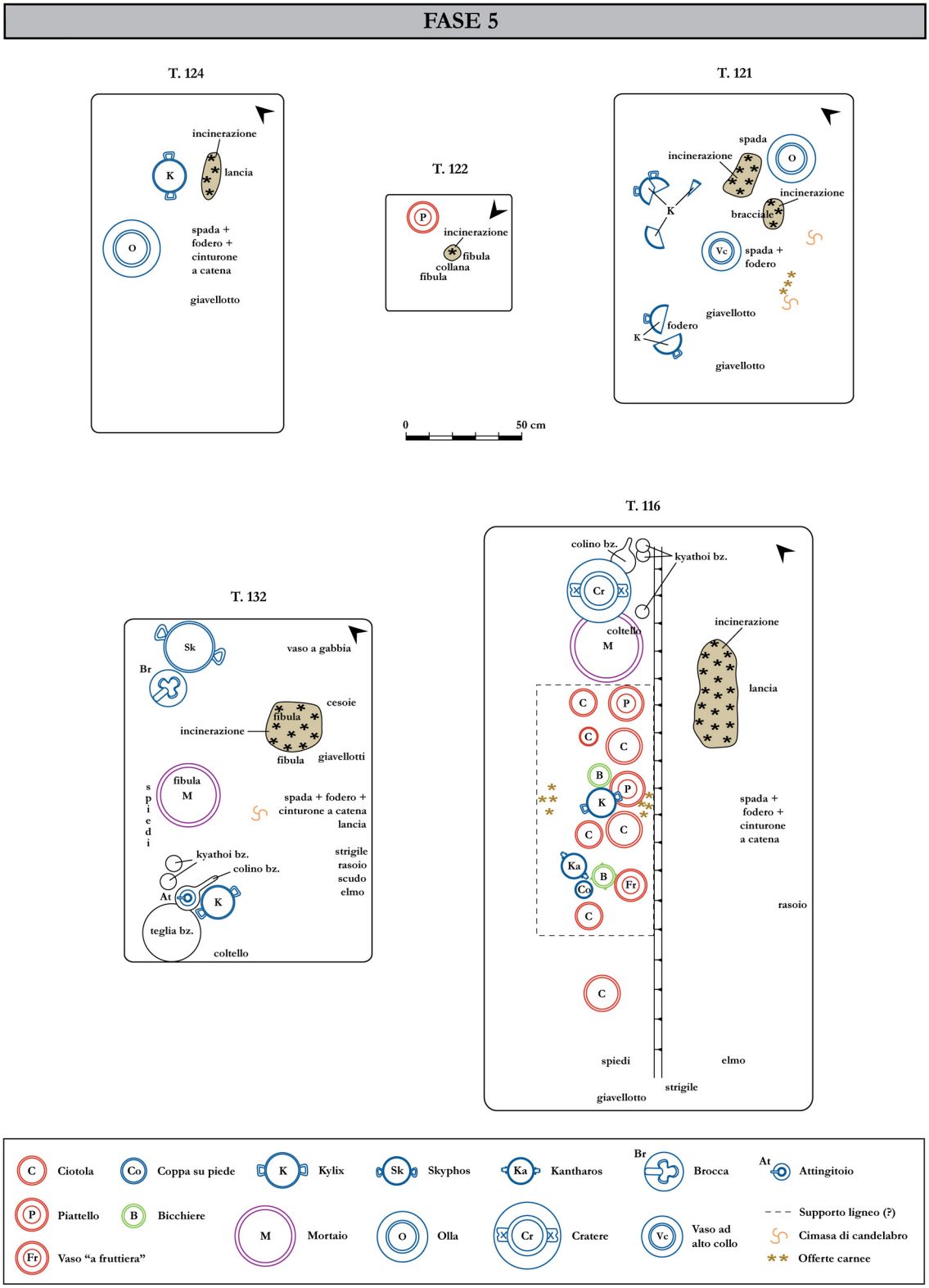


Figura 52. Forme e disposizione del vasellame ceramico all’interno delle sepolture della fase 5 di Monte Tamburino (elaborazione grafica M.D.C.).

costume di rendere omaggio al defunto con offerte e libagioni anche in un momento successivo al suo seppellimento trova riscontro a Monterenzio Vecchio, ove su alcune tombe coeve sono stati rinvenuti ossa animali e vasellame fratturato in antico (Della Casa *et al.* 2010, p. 250). Ancora più sontuosa della 132 è la tomba 116, anch'essa appartenente a un guerriero incinerato dotato di elmo metallico. Oltre a un ricco set ceramico e metallico per la preparazione di cibi e bevande (cratere e mortaio fittili, un colino e tre *kyathoi* bronzei, un coltello in ferro posto sotto il mortaio, due spiedi in ferro), è presente un articolato servizio da mensa, assente come si è detto nelle altre incinerazioni di guerriero della fase 5. Per di più, tale servizio da mensa mostra alcuni elementi triplicati, essendo costituito da tre piattelli/vasi a "fruttiera", tre ciotole grandi e tre ciotole medie, cui si aggiungono una ciotolina e una piccola coppa su piede, infine la consueta coppia di bicchieri di impasto. Mentre i resti del defunto, l'armamento e gli oggetti personali sono deposti sulla banchina, il vasellame da mensa si colloca all'interno della fossetta laterale, disposto su due file parallele in un'area rettangolare, verosimilmente corrispondente al ripiano di un basso tavolino sul quale erano deposte anche due coppe da vino: una *kylix* e un *kantharos*. Nell'angolo nord-orientale sono posti invece il vasellame e l'*instrumentum* per la preparazione di cibi e bevande: il cratere e il mortaio appaiono collocati a diretto contatto con il fondo della fossa, mentre i *kyathoi* e il colino bronzei dovevano essere originariamente appesi alla parete (Fig. 52). Il servizio da banchetto/simposio della tomba 116 di Monte Tamburino appare del tutto analogo a quelli deposti nelle sepolture coeve (fine IV-prima metà del III secolo a.C.) della vicina Monterenzio Vecchio (una descrizione dettagliata in Della Casa 2007-2008, pp. 35 ss.): la presenza di vasellame e *instrumentum* bronzei per la preparazione e la mescita del vino e dello strumentario in ferro per il taglio e la cottura delle carni caratterizza anche in questo sito le tombe maschili (di armati e non); a Monterenzio Vecchio la presenza di un triplo servizio vascolare da mensa appare costante nelle sepolture di questa fase, sia maschili sia femminili; infine anche qui si osserva in più casi il moltiplicarsi delle forme potorie, con la comparsa del *kantharos* e di coppe su piede, a indicare come ora non sia più solo il defunto ad essere dotato della coppa per bere il vino (*kylix* per l'uomo, *skyphos* per la donna) ma più partecipanti al simposio, probabilmente con una gerarchia tra loro. Facendo riferimento per l'ultima volta allo schema crono-tipologico offerto al paragrafo 12.2.2 (*supra*, Fig. 46), passiamo ora a descrivere le associazioni di tipi ceramici peculiari della fase 5 di Monte Tamburino. Nel corredo eccezionalmente ricco della tomba 132 (Vitali 2006, pp. 40-41), da ritenersi la più antica di questa fase, troviamo l'associazione estremamente significativa tra una brocca alto-adriatica a bocca trilobata AA Br 1, uno *skyphos* VNS Sk 4 riconducibile al "Gruppo del cigno volterrano" e un attingitoio VN At 3. A Spina, l'associazione tra l'*oinochoe* dipinta a bocca trilobata (qui normalmente associata a VN Sk 3 = Morel 4342b) e lo *skyphos* concavo-convesso del "Gruppo del cigno volterrano" (che sostituisce progressivamente quello concavo-rettilineo di derivazione attica) è rara e può essere considerata indicatrice del limite inferiore della prima fase dell'alto-adriatica spinetica (Berti 1997, p. 46): siamo così agli inizi del III secolo a.C. L'attingitoio VN At 3, come abbiamo visto, è accostabile a Morel 5121a 1, di imitazione volterrana, ed è presente ad Adria in corredi di III-II secolo a.C. Tutto ciò conferma la datazione proponibile per la fase 5 di Monte Tamburino (300-280/250 a.C.). Del corredo della tomba 110, purtroppo molto mal conservato, fa parte un *kantharos* genericamente riferibile alla serie Morel 3511, di cui rimane soltanto il piede. Un esemplare integro di tipo Morel 3511c 1 (= VN Ka 1), datato proprio agli inizi del III secolo a.C., proviene invece dalla tomba 116, la quale può essere ragionevolmente considerata una delle più recenti tra le tombe con corredo ceramico finora scoperte a Monte Tamburino. Se si segue infatti il principio secondo il quale alle estremità della sequenza vanno poste le associazioni che più differiscono l'una dall'altra, la tomba 116 chiude sicuramente la nostra serie, presentando un servizio ceramico tipologicamente del tutto rinnovato, fatta eccezione per la *kylix* VN K 2.C e le ciotole VN C 5.C che persistono dalle fasi precedenti. Oltre a nuovi tipi di coppa su piede, vaso a "fruttiera" e anfora (MS Fr 5, MS Co 1, G Co 1, MS A 2) troviamo in questo ricchissimo corredo anche due piattelli a vernice nera (VN P 2) corrispondenti al tipo Morel 1171b 1-2, datato al 300-200 a.C. Per quanto riguarda i mortai, le fogge a labbro ingrossato rientrante percorso da una o più solcature orizzontali, di pasta depurata grigia con ingobbio nerastro, risultano essere le più recenti della serie (G M 3 e 4, t. 132; G M 5, t. 116), costituendo importanti fossili guida della fase 5.

Nella tomba 122 abbiamo il piattello MS P 11, foggia che appare diversa da tutte le precedenti, le quali sembrano essere scomparse. È bene tuttavia ricordare che, eccezion fatta per i due straordinari corredi delle tombe 132 e 116, i servizi ceramici di queste incinerazioni più recenti tendono, come si è detto, a ridursi e anche nel caso di servizi più articolati sono predilette in genere le forme concernenti il simposio (*supra*); dunque tipi relativi ad alcune forme funzionali (come i piattelli) potrebbero in realtà persistere nell'uso, pur non comparendo all'interno delle sepolture. Del resto, come si è più volte ribadito, la composizione di un corredo funerario è sempre il frutto di una selezione volontaria di oggetti rispondente a criteri ideologici e rituali, dunque può offrire in realtà solo una visione parziale e filtrata del panorama dei manufatti in uso presso una comunità in un certo periodo.

13. Studio archeometrico delle ceramiche di Monte Bibele

Cesare Fiori, Sabrina Gualtieri, Erica Camurri, Melissa Della Casa

Abstract

This chapter presents the archaeometric analysis conducted on numerous samples taken from the ceramics found at Monte Bibele, confirming and supplementing the preliminary technological classification merely using the autoptic examination of clay wares. This study ultimately provides insights into the possible provenance of the raw materials.

A study by Fiori, Gualtieri, and Fabbri conducted in 2011 examined 23 fragments of "buccheroide" ceramics, which in this volume are defined as "sandy micaceous" (MS) ceramics. These samples, representing the main vessel forms from the settlement and the necropolis of Monte Tamburino, were analyzed using polarized microscopy in concert with thermal analysis (DTA and TGA), X-ray diffraction (XRD), and X-ray fluorescence spectroscopy (XRF). The results of this earlier study indicated fine aplastic inclusions, mainly mono-crystalline quartz grains, feldspar, mica, and occasional rock fragments. The ceramics were likely of local production using red clays from the Emilia-Romagna region, specifically the Sillaro Valley near S. Clemente.

In the present volume results from the analysis of twenty new samples (16 from Pianella di Monte Savino and 4 from Monte Tamburino necropolis) are presented, identifying a set of further classes of production: coarse (IMP), grey (G) and purified light coloured (PC) wares. The final results of petrographic, mineralogic, thermal and chemical analyses, respectively conducted by using polarized microscopy, XRD, DTA, TGA and XRF, allow for the distinction of two primary groups of ceramics showing variations in microstructure, mineralogical composition and firing temperatures: coarse ware ceramics, with larger, mainly silicate inclusions; purified/semi-purified ceramics, with smaller silicate or silicate-carbon inclusions. In conclusion, this distinction validates the technological classes defined here: CER DEP/MIDEP and CER IMP. This study also confirmed that both sandy micaceous (MS) and coarse ware (IMP) ceramics, made of non-carbonatic clay and with a firing temperature of 550-750°C, were locally produced by using similar techniques and probably locally available raw materials. In contrast, the results regarding purified grey and light coloured ceramics (G and PC) containing small silicate or silicate-carbon inclusions, underline the use of different clay sources and firing techniques, where the firing environment used during production, whether oxidizing or reducing, significantly affected the final coloration and texture of the pottery. The actual locations from where the raw materials were sourced could as of today not be established.

Premessa

Nella classificazione tecnologica delle ceramiche di Monte Bibele ci si è avvalsi dei dati ricavati da analisi archeometriche condotte su un rilevante numero di campioni, dati che hanno supportato e arricchito quelli desunti dal preliminare esame autoptico di tutto il vasellame eseguito dalle scriventi (*supra*).

13.1. Analisi della ceramica depurata micacea sabbiosa

Un primo studio archeometrico, già pubblicato nel 2011 (Fiori *et al.* 2011), era stato eseguito da Cesare Fiori (Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali), da Sabrina Gualtieri e Bruno Fabbri (CNR – ISSMC, Istituto di Scienza, Tecnologia e Sostenibilità per lo Sviluppo dei Materiali Ceramici, Faenza) sulle ceramiche cosiddette "buccheroidi", definite nel presente volume "micacee sabbiose" (tipi CER DEP B, CER DEP C, *supra*).
Esso prendeva in considerazione 23 frammenti provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino, rappresentativi delle principali forme vascolari di questa classe attestate sia nell'insediamento sia nella necropoli di Monte Tamburino. Tutti gli esemplari sono stati sottoposti ad osservazione in sezione sottile mediante microscopio polarizzatore, ad analisi termiche simultanee DTA e TGA, ad analisi in diffrattometria di raggi-X (XRD); infine su una selezione di 14 campioni sono state condotte analisi chimiche mediante spettrometria di fluorescenza di raggi X (XRF). Si riassumono qui di seguito i risultati ottenuti, rimandando per i dettagli alla pubblicazione specifica (Fiori *et al.* 2011).
L'osservazione dei corpi ceramici al microscopio ottico ha mostrato come essi siano tutti caratterizzati dalla presenza di inclusi aplastici generalmente fini (<250 micron; frazione prevalente, 125-250 micron); solo raramente ne compaiono di più grandi (450-700 micron).
Lo scheletro è costituito per lo più da grani di quarzo monocristallino (sabbia medio-fine); sono tuttavia presenti anche quarzo policristallino, feldspato potassico, plagioclasio, muscovite e occasionalmente frammenti di selce, micascisto, vulcanite e rocce granitiche. I grani hanno bordi angolosi/sub-angolosi, raramente arrotondati o sub-arrotondati. In tutti i campioni sono stati rilevati spesso noduli ferrosi arrotondati, di dimensioni che vanno da 0,1 a 1 mm, in quantità variabile, oltre a frammenti di rocce argillose (ARF). Negli impasti sono presenti anche vegetali carbonizzati, di diverse forme e dimensioni. In rari casi compaiono infine biotite, pirosseno e minerali opachi. L'abbondanza dello scheletro è intorno al 20-25% in volume, la distribuzione granulometrica dei grani è per lo più di tipo seriale. La porosità varia dal 5 al 10%; i pori hanno forma sub-arrotondata e i bordi sono regolari, con rare eccezioni.
Anche la composizione chimica dei campioni è risultata piuttosto costante. Il vasellame è stato prodotto utilizzando argille non calcaree, poiché il contenuto di ossido di calcio è generalmente inferiore al 2% (max 2,65%). Basso anche il contenuto di ossido di magnesio. La silice varia dal 64 al 66% nella maggioranza dei casi, mentre l'allumina varia dal 16 al 20%. L'ossido di ferro è relativamente alto, in media maggiore del 7%. Le quantità di ossido di potassio, sodio, titanio e manganese rientrano in quelle proprie della maggior parte dei materiali ceramici.
Poiché dal punto di vista microstrutturale e chimico tali ceramiche "micacee sabbiose" appaiono piuttosto omogenee tra loro, esse possono essere considerate produzione di una singola fabbrica, molto probabilmente locale. La composizione chimica dei campioni analizzati è infatti senza dubbio in accordo con quella delle argille rosse dell'Emilia Romagna – cd. "letti rossi" o "argille variegate" dell'Oligocene-Miocene – caratteristiche dell'Appennino settentrionale, argille illitico-smectitiche povere di calcio che devono aver costituito la materia prima per la produzione della ceramica in questione, senza aggiunta di degrassanti né organici né inorganici. Nella provincia di Bologna, giacimenti di tali argille sono localizzati nella valle del Sillaro, nei pressi di S. Clemente, dunque molto vicino a Monte Bibele (Fig. 53).
D'altra parte, come è visibile anche dall'esame autoptico, la matrice argillosa di tali ceramiche presenta un colore variabile dal rosso al grigio scuro; la massa è da anisotropa a isotropa. L'analisi dei campioni in diffrattometria di raggi X ha inoltre evidenziato una forte eterogeneità nella composizione della fase cristallina, indirettamente confermata anche dalle analisi termiche, in particolare dalla TGA. Tutto ciò dimostra una grande variabilità di temperatura e atmosfera di cottura delle ceramiche esaminate.
Numerosi campioni contengono sia smectite sia illite/mica, altri solo illite/mica, alcuni né smectite né illite/mica. In nessun caso sono state rilevate clorite o caolinite. Da ciò si ricava una temperatura di cottura variabile per lo più tra i 550°C (temperatura di decomposizione di clorite e caolinite) e i 700°C (temperatura di decomposizione della smectite); nei campioni che presentano solo illite, non sono stati in ogni caso raggiunti i 900°C, temperatura alla quale i picchi dell'illite scompaiono dal diffrattogramma; infine per i pochi campioni privi sia di illite che di smectite è indicata una temperatura di cottura di 900-1000°C.
Per quando riguarda l'atmosfera, in base al colore della pasta – osservato autopticamente e in sezione sottile – sono stati distinti due gruppi principali, cui se ne aggiunge un terzo più piccolo da considerarsi come variante casuale del secondo. Il primo gruppo comprende vasellame inizialmente cotto in atmosfera ossidante, fin quasi alla massima temperatura, e

successivamente in atmosfera riducente, così da ottenere una ceramica rossa in frattura e grigia/nera in superficie (CER DEP B/C 1b). Il secondo include vasellame cotto in un'atmosfera riducente abbastanza costante, ottenendo una ceramica sui toni del grigio più o meno scuro sia in superficie che in frattura (CER DEP B/C 1a). L'adozione dell'una o dell'altra tecnica di cottura è evidentemente frutto di una precisa scelta tecnologica, poiché in particolare il mantenimento di un'atmosfera riducente costante risulta difficoltosa. Il terzo gruppo di esemplari riflette probabilmente tale difficoltà, in quanto essi appaiono inizialmente cotti in un'atmosfera riducente poi divenuta ossidante.
Non risultano esservi correlazioni tra i gruppi distinti in base alla temperatura di cottura e quelli individuabili in base al colore della pasta e quindi all'atmosfera di cottura.

C. F., S. G., E. C., M. D. C.

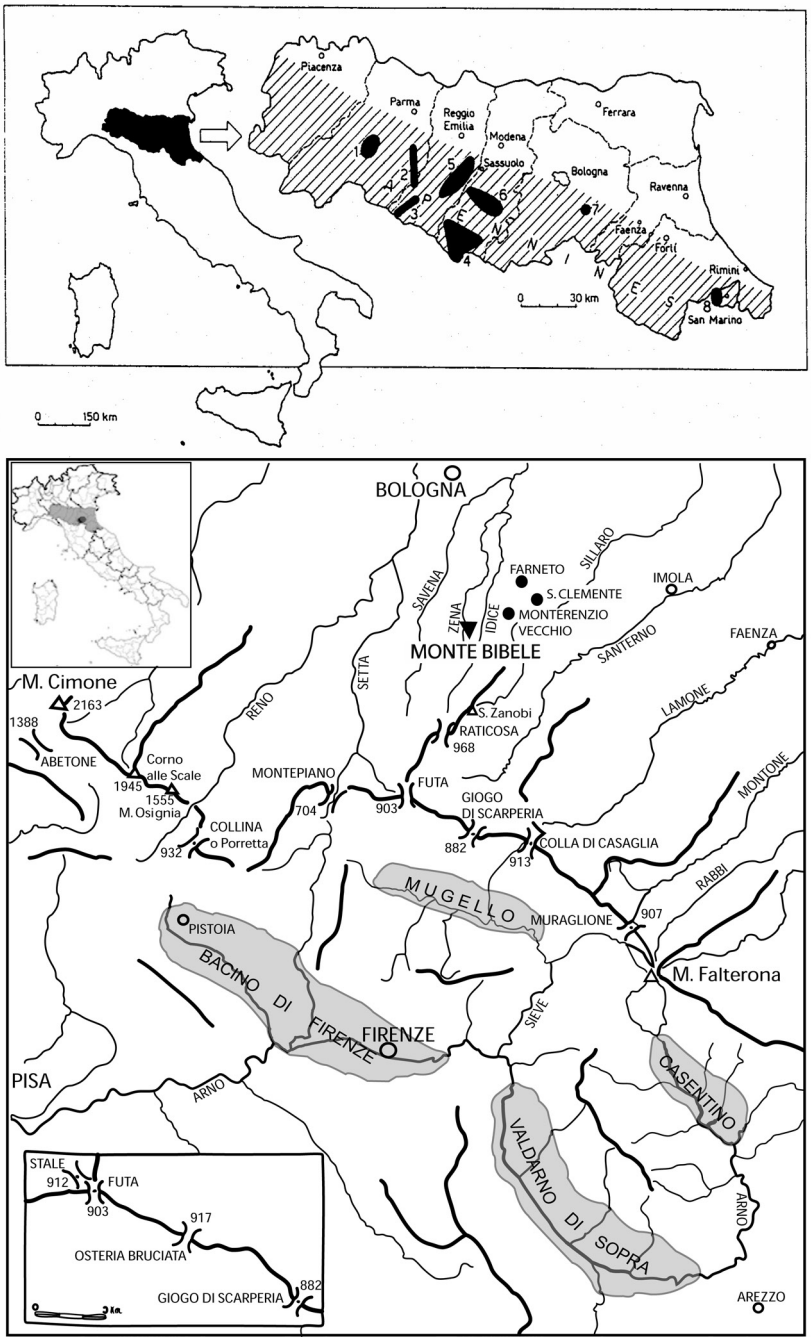


Figura 53. Distribuzione geografica dei giacimenti di argille rosse in Emilia-Romagna (sopra): nella valle del Sillaro, giacimenti simili si trovano in particolare presso S. Clemente (sotto).

13.2. Analisi delle altre classi ceramiche

In seguito a questo primo studio, nuove analisi archeometriche sono state condotte su altre classi ceramiche attestate a Monte Bibele, in particolare sul vasellame di impasto, su quello a pasta depurata grigia e a pasta depurata chiara. Per quanto riguarda le ceramiche micacee sabbiose inoltre, nell'indagine precedente non si erano prese in considerazione – in quanto relativamente poco frequenti – quelle a pasta rosso-arancio sia in superficie che in frattura (CER DEP/MIDEP A 1a): esse sono state dunque incluse nel nuovo lotto di campioni da analizzare.
Da questo sono state viceversa escluse le ceramiche a vernice nera semplice e suddipinta, la ceramica dipinta, quella a figure rosse e l'alto-adriatica: si è ritenuto infatti opportuno dare priorità allo studio del vasellame "comune", meno facilmente inquadrabile dal punto di vista dei luoghi di produzione rispetto alle ceramiche più pregiate, nella maggioranza dei casi di sicura importazione da fabbriche note.
Sono stati selezionati 20 nuovi campioni, 16 prelevati da esemplari provenienti dall'abitato di Pianella di Monte Savino, 4 dalla necropoli di Monte Tamburino. Essi sono stati scelti allo scopo di rispondere a precise domande circa le caratteristiche tecnologiche delle classi/sottoclassi ceramiche relative e l'area di produzione dei manufatti. Poiché a Monte Bibele non sono state individuate evidenze di impianti produttivi, solo un'analisi minero-petrografica e chimica delle argille costituenti il vasellame poteva infatti fornire indicazioni circa i luoghi di provenienza delle materie prime utilizzate e dunque sulla possibile localizzazione delle fabbriche. In aggiunta ai frammenti prelevati dal vasellame ceramico, è stato sottoposto ad analisi anche un campione di argilla raccolto presso le Salse di Sassuno, nel comune di Monterenzio: anche note come "Salse del Dragone", esse sono piccoli vulcanetti di fango che emettono melme fredde salate, gas e tracce di petrolio, dunque una fonte di argilla situata non lontano dai siti di Monterenzio Vecchio e Monte Bibele, potenzialmente sfruttabile per la produzione di vasellame.

C. F., E. C., M. D. C.

13.3. Tecniche analitiche e risultati

Le analisi in diffrattometria di raggi-X (XRD) sono state eseguite con apparecchiatura Rigaku, Miniflex, con radiazione CuKα_1, filtro in nickel, velocità angolare $\vartheta/2\vartheta$ pari a 0,25/0,5°/min, scansione 2ϑ da 4°a 64°; le analisi termiche simultanee DTA e TGA sono state eseguite con apparecchiatura TA Instruments, mod. Q600, rampa fino a 1000°C con gradiente di 20°C/min. Le osservazioni al microscopio polarizzatore sono state effettuate con microscopio polarizzatore a luce trasmessa (O.M.P.) Olimpus BX51.
Le composizioni chimiche quantitative sono state ottenute utilizzando spettrometro di fluorescenza di raggi X a dispersione di lunghezza d'onda (WDS-XRF) PANanalytical Aχios Advanced con tubo a Rh di 4kW. Sono state realizzate delle pasticche di diametro di 13 mm (zona di analisi 10 mm) utilizzando 0.3 gr di polvere di impasto miscelata a 0.1 gr di cera ($C_{18}H_{36}O_2N_2$) come legante. L'analisi è stata eseguita utilizzando una calibrazione standard, cioè curve di calibrazione precaricate riferibili a una matrice media di tanti materiali differenti. Le condizioni operative attuali sono con una potenza del tubo di 2,4 kW. La composizione chimica è espressa in percentuale in peso degli ossidi. Le Tabelle 17.1-10 riportano, per ciascun campione analizzato, i dati relativi a provenienza, classificazione tecnologica in base all'esame autoptico, classificazione tipologica della foggia, grado di cottura e composizione mineralogica dello scheletro; tali dati sono corredati da una foto del frammento ceramico relativo, dal suo disegno e da una foto della microstruttura del campione ottenuta al microscopio polarizzatore.
In Tab. 18 sono indicati dati semiquantitativi dei componenti cristallini di tutti i campioni, ricavati dall'analisi in diffrattometria di raggi-X.

C. F., S. G.

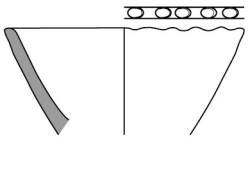
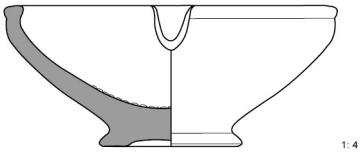
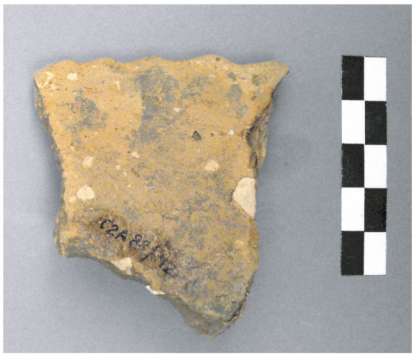
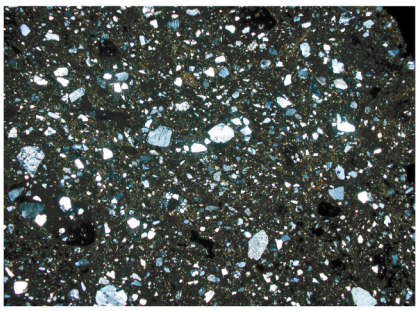
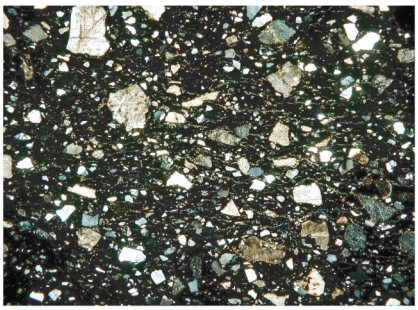
N° campione	1	2
Provenienza	PMS Casa 2a - US 12 - n. 2	PMS Zona fulmini - US 49 - n. 32
Categoria tecnologica	CER IMP M A 1a	CER IMP M A 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica d'impasto	Ceramica d'impasto
Classificazione tipologica	IMP Sc 1.B	IMP M 5
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Medio-basso	Basso
Composizione scheletro	Inclusi relativamente grossolani: quarzo, albite, microclino, muscovite Calcite assente	Inclusi grossolani: quarzo, albite, microclino, muscovite Calcite grossolana: circa 27%

Tabella 17.1 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

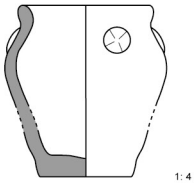
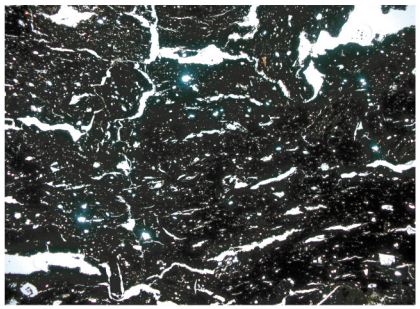
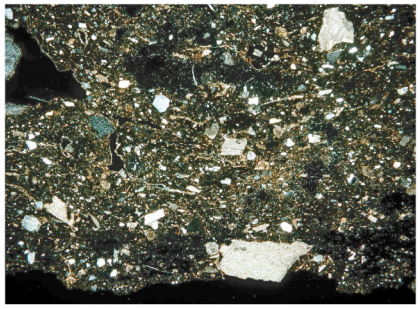
N° campione	3	4
Provenienza	PMS Casa 14 - US 21 - n. 9	PMS Zona fulmini - US 49 - n. 34
Categoria tecnologica	CER IMP M A 1a	CER IMP M A 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica d'impasto	Ceramica d'impasto
Classificazione tipologica	IMP B 1.B	IMP B 3.B1a
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Medio, atmosfera riducente	Basso, atmosfera riducente
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo, plagioclasio, muscovite Presente gehlenite Calcite assente	Inclusi fini: quarzo, albite, microclino, muscovite Calcite grossolana: circa 28%

Tabella 17.2 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

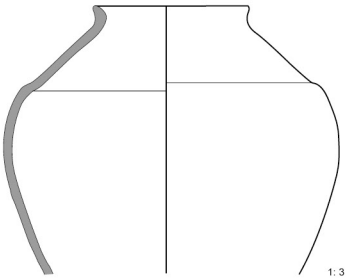
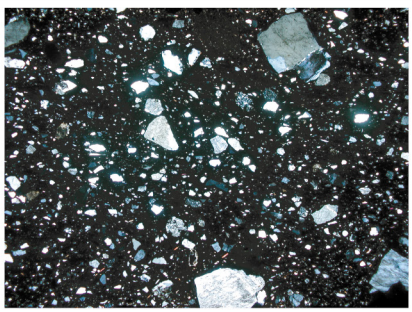
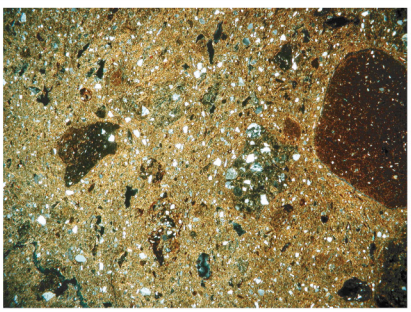
N° campione	5	6
Provenienza	PMS Casa 3 - US 3 - n. 36	PMS Settore 14/15 - US 6 - n. 35
Categoria tecnologica	CER IMP M A 1a	CER IMP M A 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica d'impasto	Ceramica d'impasto
Classificazione tipologica	IMP O 11	IMP f.c.i. fr. di parete, esternamente decorata a unghiate
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Medio	Basso
Composizione scheletro	Inclusi grossolani: quarzo, microclino, albite Presente gehlenite Calcite assente	Inclusi medio-fini + chamotte: quarzo, microclino, albite, muscovite Presente montmorillonite Calcite assente

Tabella 17.3 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

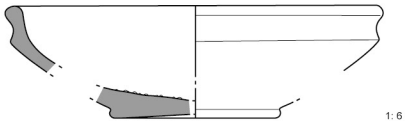
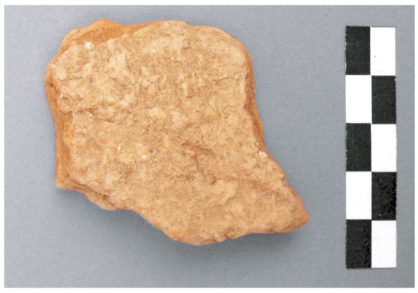
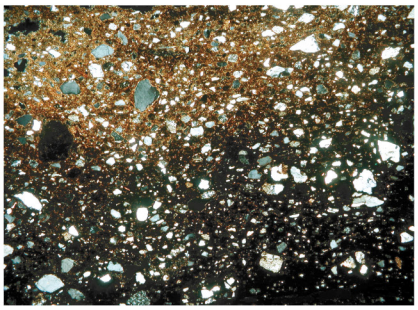
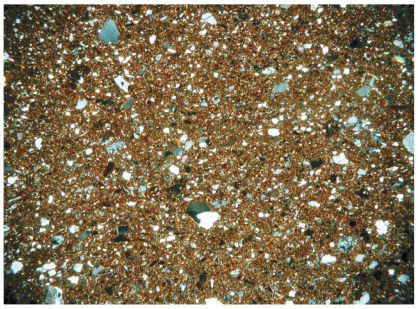
N° campione	7	8
Provenienza	PMS Casa 24b - US 43 - n. 1	MT Tomba 79 - n. 9
Categoria tecnologica	CER IMP M A 1a	CER MIDEP A 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica d'impasto	Ceramica semi-depurata micacea sabbiosa
Classificazione tipologica	IMP f.c.i. fr. di parete, esternam. decorata a tacche impresse	MS M 3.A1a
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Basso	Basso
Composizione scheletro	Inclusi grossolani: quarzo, microclino, albite Strati misti illite-montmorillonite Calcite assente	Inclusi relativamente grossolani: quarzo, albite, microclino, muscovite Strati misti illite-montmorillonite Calcite assente

Tabella 17.4 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

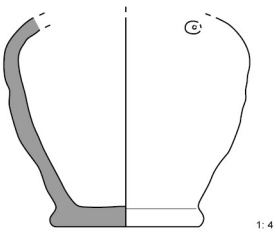
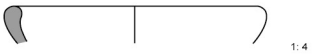
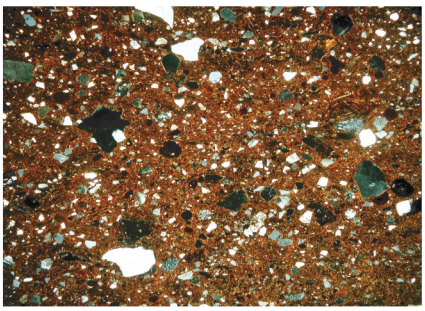
N° campione	9	10
Provenienza	MT Tomba 53 - n. 4	PMS Casa 24 - US 13 - n. 88
Categoria tecnologica	CER MIDEP A 1a	CER DEP D 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica semi-depurata micacea sabbiosa	Ceramica depurata grigia
Classificazione tipologica	MS O 2.B	G C 2
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Basso	Alto
Composizione scheletro	Inclusi grossolani: quarzo, albite, microclino, muscovite Strati misti illite-montmorillonite Calcite assente	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Rari microfossili Calcite: circa 3%

Tabella 17.5 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

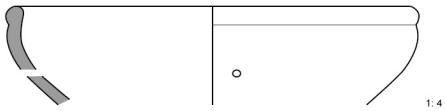
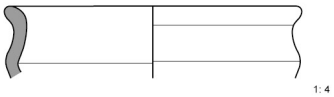
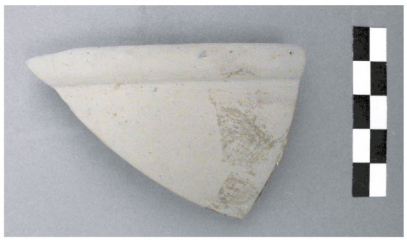
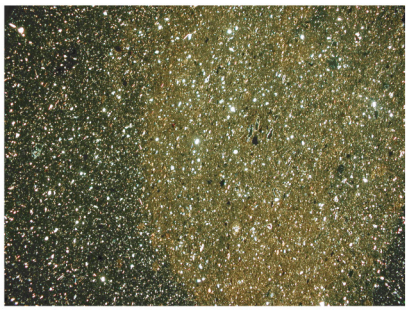
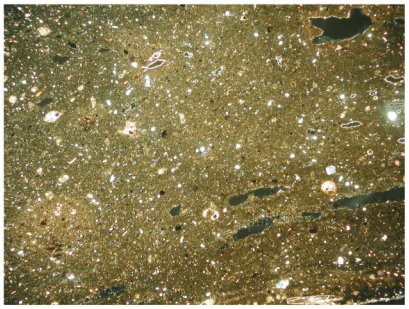
N° campione	11	12
Provenienza	PMS Casa 24 - US 14 - n. 18	PMS Casa 14 - US 24 - n. 53
Categoria tecnologica	CER DEP D 1a	CER DEP D 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica depurata grigia	Ceramica depurata grigia
Classificazione tipologica	G C 5	G C 6
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Alto	Alto
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Rari microfossili Calcite: circa 4%	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Porosità e microfossili Calcite: circa 7%

Tabella 17.6 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

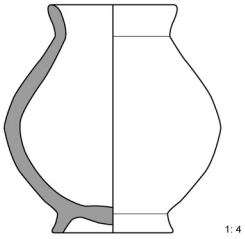
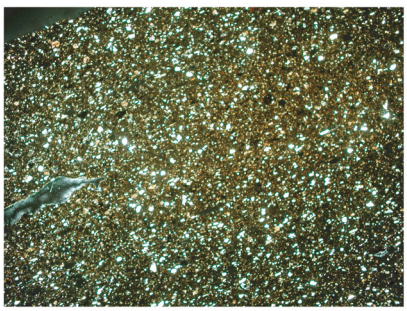
N° campione	13	14
Provenienza	PMS Casa 14 - US 4 - n. 37	PMS Casa 2 - US 31 - n. 65
Categoria tecnologica	CER DEP D 2a	CER DEP E 2a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica depurata grigia	Ceramica depurata grigia
Classificazione tipologica	G M 3.B	G O 5
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Alto	Alto
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Rari microfossili Calcite: circa 1,5%	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Rari microfossili Calcite: circa 1,5%

Tabella 17.7 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

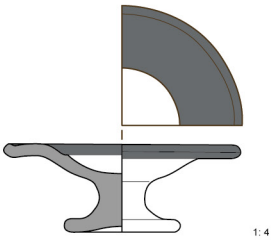
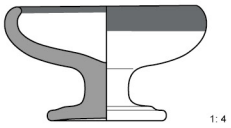
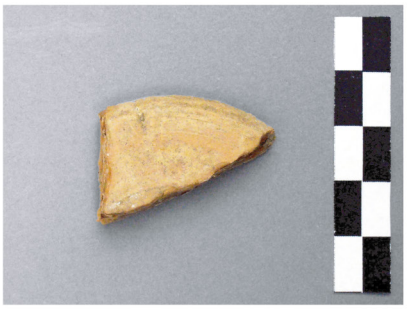
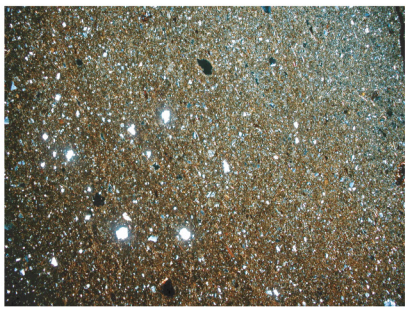
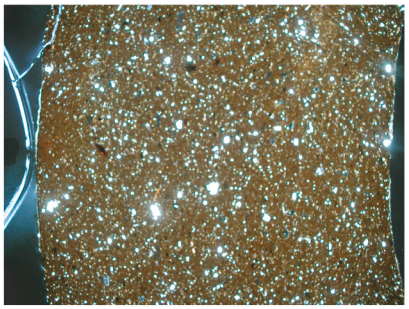
N° campione	15	16
Provenienza	MT Tomba 87 - n. 10	MT Tomba 100 - n. 9
Categoria tecnologica	CER DEP F 3a	CER DEP F 3a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica depurata a pasta chiara a dec. dipinta lineare	Ceramica depurata a pasta chiara a dec. dipinta lineare
Classificazione tipologica	PC Fr 1	PC Co 1
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Basso	Medio-alto
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo, albite, muscovite Illite-montmorillonite Rari microfossili Calcite: circa 3%	Inclusi fini: quarzo, albite, muscovite Fasi di cottura: augite Calcite assente

Tabella 17.8 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

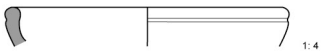
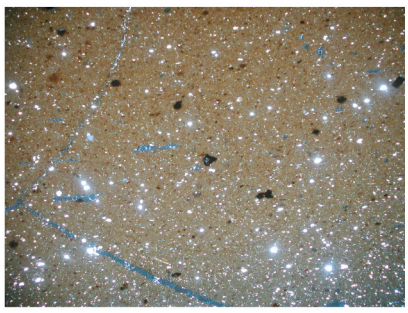
N° campione	17	18
Provenienza	PMS Casa 24b - US 38 - n. 57	PMS Casa 24b - US 38 - n. 58
Categoria tecnologica	CER DEP F 1a	CER DEP F 1a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica depurata a pasta chiara acroma	Ceramica depurata a pasta chiara acroma
Classificazione tipologica	PC C 6	PC C 6
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Basso	Medio-alto
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo, albite, microclino, muscovite Tracce di montmorillonite Microfossili Calcite: circa 8%	Inclusi fini: quarzo Tracce di muscovite Fasi di cottura: augite, anortite Calcite assente

Tabella 17.9 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

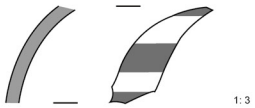
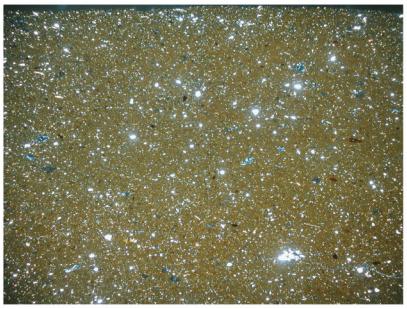
N° campione	19	20
Provenienza	PMS Casa 24b - US 38 - n. 56	PMS Casa 24b - US 69 - n. 3
Categoria tecnologica	CER DEP F 2a	CER DEP F 3a
Classe/ sottoclasse ceramica	Ceramica depurata a pasta chiara acroma	Ceramica depurata a pasta chiara a dec. dipinta lineare
Classificazione tipologica	PC C 7	PC f.c.i. fr. di parete, dipinto a fasce nere orizzontali
Disegno reperto		
Foto reperto		
Foto microstruttura al microscopio polarizzatore		
Grado di cottura	Alto	Alto
Composizione scheletro	Inclusi fini: quarzo Fasi di cottura: augite, anortite Calcite assente	Inclusi fini: quarzo Tracce di muscovite Fasi di cottura: augite, anortite Calcite assente

Tabella 17.10 - Elenco descrittivo dei nuovi campioni di ceramica di Pianella di Monte Savino (PMS) e Monte Tamburino (MT) sottoposti ad analisi archeometriche.

N° camp.	Q	P	Kf	C	I/M	Mt	I-Mt	G	An	Ag	H
1	++++	+++	++	-	+	-	-	-	-	-	-
2	++	++	+	+++	++	-	-	-	-	-	-
3	++	+	tr.	-	+	-	-	tr.	.-	-	-
4	+++	+	++	+++	+	-	-	-	-	-	-
5	+++++	+	+++	-	-	-	-	tr.	-	-	tr.
6	+++	++	+	-	++	+	+	-	-	-	-
7	++++	++	tr.	-	++	+	+	-	-	-	-
8	++++	++	tr.	-	++	+	+	-	-	-	-
9	+++	++	+	-	++	+	+	-	-	-	-
10	++	-	-	-	-	-	-		++++	++++	-
11	+++	-	-	-	-	-	-	-	++++	+++	-
12	+++								+++	++++	
13	+++	-	-	-	-	-	-	-	++++	+++	-
14	++++	-	-	tr.	-	-	-	-	++++	++	-
15	++++	+	tr.	tr.	++	+	+	-	-	-	-
16	+++	+	tr.	-	+	-	-	-	++	++	-
17	++++	+	+	+	++	-	-	-	-	-	tr.
18	+++	-	-	-	-	-	-	-	+++	+++	tr.
19	+++	-	-	-	-	-	-	-	++++	+++	-
20	+++	-	-	-	-	-	-	-	+++	++++	-

Q = quarzo; P = plagioclasio sodico (albite); Kf = feldspato potassico; C = calcite;
I/M = illite/muscovite; Mt = montmorillonite; I-Mt = strati misti illite-montmorillonite; G = gehlenite;
An = anortite; Ag = augite; H = ematite.

Tabella 18. Composizione mineralogica semi-quantitativa dei campioni di ceramica di Monte Bibele.

13.3.1 Studio minero-petrografico e analisi mineralogica

Osservazioni in sezione sottile

Sulla base delle osservazioni in sezione sottile è stato possibile suddividere i materiali in esame in funzione della microstruttura dell'impasto. Una prima suddivisione è stata fatta tenendo in considerazione la presenza o meno di inclusi. Si possono così distinguere due tipologie di impasto: fine e grossolano, in cui gli inclusi hanno dimensioni che vanno da 150-250 micron (sabbia media) a grossolane (250-500 micron). Gli impasti fini sono i più numerosi e sono caratterizzati dalla presenza di inclusi aplastici, di dimensioni inferiori a 100 micron, di natura silicatica (Tab. 17, PMS 15, 16, 18 e 20) e silicatico-carbonatica (PMS 10, 11, 12, 13, 14, 17 e 19). La frazione carbonatica è dovuta alla presenza di resti organogeni, come globigerine. In entrambe le tipologie di impasto la matrice si presenta isotropa, anche se in alcuni casi (MT 8, PMS 5 e PMS 6) è decisamente abbondante la componente micacea. Tra i fini si distingue il campione PMS 3 caratterizzato dalla quasi totale assenza di scheletro e dalla massa di fondo totalmente isotropa, di colore nero e percorsa da una fitta rete di fessure allungate parallelamente alla superficie esterna, che sembrano essere correlate a fenomeni di ritiro in cottura della massa argillosa. Per quanto riguarda i campioni con inclusi grossolani, a parte i campioni PMS 2 e PMS 4, in cui lo scheletro presenta sia grani silicatici che carbonatici, gli altri impasti hanno solo una componente scheletrica di tipo silicatico data da grani di quarzo (da mono a policristallino) e frammenti di roccia, prevalentemente selci, con bordi da sub-arrotondati ad angolosi. L'abbondanza dello scheletro è intorno al 15-20% in volume, fatta eccezione per il campione PMS 6 in cui è inferiore a 10%. La distribuzione granulometrica dei grani è seriale, con la presenza delle varie classi dimensionali fino alla dimensione massima di 500 micron, nei campioni PMS 1 e PMS 7, MT 8 e MT 9; mentre è di tipo iatale nei campioni PMS 6 e PMS 5, in cui la classe sabbiosa media è poco o scarsamente rappresentata. I due campioni con inclusi carbonatici si differenziano anche tra loro, essendo caratterizzati da una diversa distribuzione granulometrica dello scheletro grossolano e dalla natura degli inclusi carbonatici che costituiscono lo scheletro. Nel caso del campione PMS 2 infatti si ha uno scheletro stimabile intorno al 15% in volume costituito da grani di calcite spatica, raramente micritica, che hanno una distribuzione di tipo seriale, mentre nel caso del campione PMS 4 si ha una distribuzione iatale dello scheletro carbonatico, stimato intorno al 4%, costituito anche da frammenti di origine organogena come gusci di bivalvi. Nel campione PMS 2 la massa di fondo è isotropa, mentre nel campione PMS 4 varia da semi-isotropa a isotropa.

S. G.

Analisi mineralogiche

Il risultato delle analisi mineralogiche conferma quanto osservato in sezione sottile, chiaramente per i campioni più grossolani e quelli con inclusi aplastici superiori a 100 micron.

Gli impasti fini presentano una paragenesi mineralogica in cui sono sempre presenti quarzo e plagioclasio sodico. Differenze si hanno relativamente alla presenza di altre fasi minerali e alla loro abbondanza. In particolare è fondamentale ai fini della definizione del processo tecnologico, più precisamente il processo di cottura, riuscire a distinguere tra fasi di neoformazione e residui argillosi. In alcuni campioni, infatti, la presenza di fasi argillose, quali strati misti illite-montmorillonite, e di calcite fanno propendere per temperature di cottura piuttosto basse, sicuramente inferiori ai 750°C, temperatura di dissociazione dei carbonati. Nei campioni in esame questa situazione è riscontrata negli impasti MT 15 e PMS 17. Un grado di cottura leggermente più alto, nell'intervallo 850-900°C, è quello che caratterizza gli impasti MT 16 e PMS 18 nei quali si riconoscono i riflessi delle fasi di neoformazione a base calcica, augite e anortite. La loro presenza indica che non solo si è superata la temperatura di decarbonatazione dei carbonati, ma è stata raggiunta e mantenuta la temperatura che ha consentito la formazione delle fasi minerali suddette. Una situazione simile si manifesta per il campione PMS 3, per il quale però la presenza in tracce di anortite e la possibile presenza di calcite indicano che la temperatura di formazione della fase calcica non è stata mantenuta per un tempo sufficientemente lungo tale da favorire anche la completa dissociazione della calcite.

Sicuramente intorno a 900-950°C è l'intervallo di cottura cui sono stati sottoposti gli impasti dei campioni PMS 10, 11, 12, 13, 14, 19 e 20; in questi è stata riscontrata infatti la presenza di discrete quantità di anortite e augite. Al contempo però si rileva la presenza seppur in modeste quantità di calcite, soprattutto in quegli impasti che all'osservazione in microscopia ottica presentavano nello scheletro una componente carbonatica anche organogena. Discrete quantità di calcite sono presenti in PMS 10 (3%), 11 (4%), 12 (7%), 13 (2%) e 14 (2%). La calcite è assente nei campioni 19 e 20. È possibile che la calcite rilevata in diffrattometria sia il risultato di una ricristallizzazione successiva alla cottura (Fabbri, Gualtieri, Shoval 2014), quindi non influente ai fini della definizione dell'intervallo di cottura.

Per quanto riguarda gli impasti grossolani, l'assenza, fatta eccezione per due campioni, di fasi di neoformazione, porta a considerare che il processo di cottura non abbia raggiunto temperature tali da favorire da un lato la distruzione delle fasi argillose e di quelle carbonatiche e dall'altro consentire la cristallizzazione di nuove fasi minerali.

In tutti gli impasti sono presenti in quantità da

abbondanti a discrete: quarzo, microclino e albite. Illite e muscovite unitamente agli strati misti illite-montmorillonite sono sempre presenti nei campioni PMS 5 e MT 9; i campioni PMS 2 e 4 in accordo con quanto emerso dallo studio minero-petrografico mostrano abbondante calcite, circa 27-28%. Solo nel campione 5 e in parte nel PMS 1 sono visibili deboli riflessi di gehlenite, fase allumo-calcica di neoformazione; per cui si può ipotizzare un grado di cottura medio-basso. Questo consente di definire un intervallo di cottura decisamente basso per i campioni definiti grossolani.

C. F., S. G.

13.3.2 Analisi chimiche

Su un gruppo rappresentativo di campioni (PMS 3, MT 8, MT 9, PMS 10, PMS 13, PMS 17 e PMS 18), selezionati sulla base delle risultanze dello studio minero-petrografico e mineralogico, sono state eseguite analisi chimiche i cui risultati sono riportati in Tab. 19, prima parte. Unitamente agli impasti è stata determinata la composizione chimica di un campione di materia prima argillosa prelevato non lontano dall'area di scavo[1], con il fine di operare confronti per uno studio di provenienza. I dati relativi a questo campione di argilla verranno commentati successivamente.
Per quanto riguarda gli impasti, le composizioni chimiche sono state ricalcolate a 100 (Tab. 19, seconda parte) eliminando il contributo di quegli elementi presenti in quantità inferiori a 0,10%, oltre al contributo di perdita al fuoco, che è riconducibile in alcuni casi a fenomeni di reidratazione in seguito a seppellimento nel terreno. Il ricalcolo consente di poter operare un confronto diretto sulla base degli elementi cosiddetti maggiori.
Le composizioni chimiche evidenziano come gli impasti definiti fini siano caratterizzati da tenori di ossido di calcio (CaO) variabili da 11 a 17%. Più precisamente un solo campione (PMS 10) risulta caratterizzato dal più alto tenore in CaO (17%), negli altri (PMS 13, 17 e 18) l'intervallo di variazione è piuttosto ristretto (da 11 a 13%). Gli impasti più grossolani (MT 8 e 9) presentano tenori in calcio decisamente bassi (attorno a 2,5% CaO), mentre il campione PMS 3 ha un contenuto intermedio, vicino al 5%.
Il diverso tenore in calcio, chiaramente si riflette nelle variazioni degli altri ossidi, in particolare silice e allumina. Interessante comunque è il tenore in ferro, decisamente elevato (>8%) in tutti i campioni e in particolare nel campione PMS 3 in cui raggiunge il 13% Fe_2O_3. L'alto tenore in ferro, compatibile con quello misurato nel campione di argilla prelevato nei dintorni dell'area di scavo, potrebbe essere a sostegno dell'ipotesi di una produzione locale. Da tenere in considerazione nelle valutazioni è il tenore di fosforo che, fatta eccezione per i due impasti MT 8 e 9 (P_2O_5 <0.2), raggiunge valori decisamente elevati (fino a circa 7%) e indicativi con buona probabilità di un processo di inquinamento in fase di seppellimento (Fabbri, Gualtieri 2013).
Inoltre gli alti valori di perdita al fuoco (P. F.) riscontrati anche nei campioni con basse percentuali di calcio, inducono a sostenere intervalli di cottura con temperature relativamente basse.

C. F., S. G.

13.3.3 Analisi termiche

Di tutti i campioni sono state eseguite le analisi termiche DTA e TGA simultanee. Particolarmente interessanti sono i dati di perdita in peso ricavati dalle curve dell'analisi TGA. Sono state considerate le perdite in peso in tre diversi intervalli di temperatura: 20-200°C; 200-500°C; 500-850°C. Nel primo intervallo si verifica la perdita in peso di acqua debolmente legata al campione, compresa quella interstiziale dei minerali argillosi eventualmente ancora presenti dopo cottura; nel secondo intervallo la perdita è legata al fenomeno di reidratazione della componente amorfa del campione, definita anche "riargillificazione", ed eventualmente alla combustione di sostanza organica residua in seguito a cottura in ambiente riducente; nel terzo intervallo vi è la definitiva perdita di acqua di composizione dei minerali argillosi eventualmente presenti dopo cottura e la perdita di CO_2 per decomposizione di carbonati se presenti. Per i campioni esaminati, la presenza di calcite è chiaramente indicata da un picco endotermico sulla curva DTA e da un corrispondente netto gradino di perdita sulla TGA.
In Tab. 20 sono indicate le perdite in peso e in Fig. 54 sono riportate le curve dell'analisi TGA di tutti i campioni. Occorre sottolineare che i risultati delle analisi termiche, pur fornendo informazioni interessanti relativamente alla composizione e grado di cottura dei campioni, possono essere in parte falsati da alterazioni dovute alla presenza di calcite di origine secondaria, da inquinamento di fosfati e anche alla manipolazione dei campioni stessi, ad esempio per operazioni di consolidamento di cui non si era a conoscenza eseguite con polimeri sintetici (questo è il caso dei campioni 5 e 7). In generale, comunque, si può rilevare che perdite complessive basse sono legate a un alto grado di cottura e viceversa perdite alte a un basso grado di cottura. Si deve, tuttavia, tener presente che i confronti vanno fatti nell'ambito di ogni singola tipologia di impasto.

C. F.

1 Si tratta dell'argilla proveniente dalle succitate "Salse del Dragone" di Sassuno, comune di Monterenzio (*supra*).

N° camp.	3	8	9	10	13	17	18	argilla
SiO_2	49.84	59.68	60.28	43.14	49.00	4091	42.44	49.08
Al_2O_3	17.89	18.43	18.20	16.64	17.35	16.85	18,21	18.02
TiO_2	1.21	0.96	0.76	0.95	1.06	0.92	0.86	1.14
Fe_2O_3	12.32	8.89	8.06	7.65	7.95	7.70	9.47	10.22
MnO	0.20	0.18	0.14	0.13	0.13	0.13	0.26	0,13
MgO	2.47	1.87	1.94	4.41	2.92	2.15	2.93	2.26
CaO	4.52	2.33	2.41	16.20	11.89	11.77	10.21	5.15
Na_2O	0.85	0.85	0.70	0.61	0.97	0.41	0.28	1.00
K_2O	2.65	3.26	2.62	1.51	2.69	2.10	1.70	3.39
P_2O_5	1.44	0.17	0.08	3.52	2.36	6.87	5.58	0.12
SO_3	0.13	-	-	-	0.08	0.17	0.06	0.64
SrO	0.04	0.02	0.01	0.05	0.05	0.04	0.04	-
ZrO_2	0.04	0.04	0.04	-	0.04	0.03	0.03	-
Rb_2O	0.02	0.03	0.02	-	0.01	0.02	0.01	0.01
Cl	0.22	-	-	-	-	-	-	0.09
BaO	0.06	-	-	0.05	-	-	0.04	0.09
P.F.	6.21	2.95	4.65	5.24	3.25	10.03	7.97	8.63
Ricalcolo a 100 eliminando i dati inferiori a 0,10% e la perdita al fuoco (P.F.)								
SiO_2	53.19	61.78	63.38	45.54	50.88	45.50	46.17	
Al_2O_3	19.08	19.08	19.14	17.56	18.01	18.73	19.81	
TiO_2	1.29	0.99	0.80	1.00	1.10	1.01	0,93	
Fe_2O_3	13.14	9.20	8.47	8.07	8.25	8.56	10.30	
MnO	0,21	0.19	0.15	0.14	0.13	0.14	0.28	
MgO	2.64	1.93	2.04	4.65	3.03	2.38	3.19	
CaO	4.81	2.41	2.53	17.10	12.35	13.08	11.10	
Na_2O	0,91	0.88	0.74	0.64	1.01	0.46	0.30	
K_2O	2.83	3.37	2.75	1.59	2.79	2.33	1.85	
P_2O_5	1.54	0.17	-	3.71	2.45	7.63	6.07	
SO_3	0.14	-	-	-	-	0.18	-	
Cl	0.22	-	-	-	-	-	-	

Tabella 19. Composizione chimica dei campioni di ceramica di Monte Bibele.

N° camp.	20-200°C	200-500°C	500-850°C
1	6.13	3.10	0.72
2	3.13	1.40	12.86
3	6.42	3.41	0.63
4	5.77	2.65	13.48
5	4.24	3.53	0.52
6	4.24	1.83	0.91
7	5.77	6.33	1.77
8	3.94	1.24	1.07
9	5.64	2.32	1.29
10	5.10	2.19	1.45
11	5.32	2.28	1.96
12	7.25	3.84	4.30
13	3.08	1.60	0.82
14	2.96	1.58	1.24
15	5.34	2.64	1.54
16	8.18	4.44	0.81
17	8.73	3.82	3.58
18	9.10	4.05	0.62
19	2.71	1.43	0.32
20	4.77	2.77	0.56

Tabella 20. Perdite in peso dei campioni di ceramica di Monte Bibele, sottoposti ad analisi termiche.

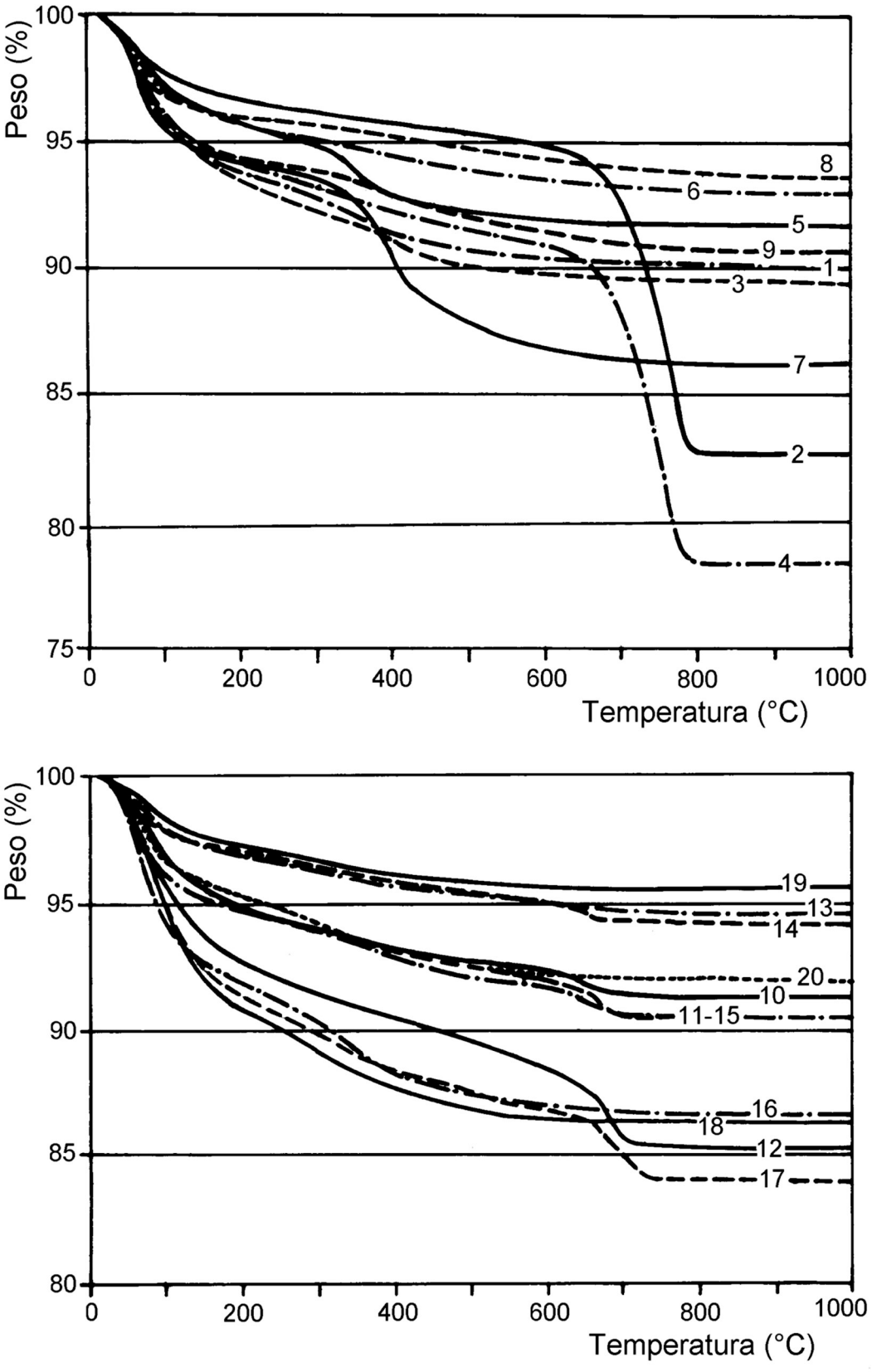


Figura 54. Curve dell'analisi TGA.

13.4. Discussione dei risultati delle analisi

Sulla base dei risultati della caratterizzazione archeometrica è possibile distinguere diverse situazioni. Dal punto vista microstrutturale si sono individuate due differenti tipologie di impasto: grossolano e fine. L'impasto grossolano è caratterizzato dalla presenza di uno scheletro composto da grani di dimensioni tra 250 e 500 micron, con rari casi in cui si hanno grani di dimensioni superiori al millimetro. L'abbondanza dello scheletro è intorno al 15% in volume, fatta eccezione per il campione 4 in cui è circa 4%. In generale, la distribuzione granulometrica è di tipo seriale, non tenendo in considerazione i grani di dimensioni millimetriche, in quanto scarsamente rappresentati. La presenza in alcuni impasti di grani micritici e, a volte, resti organogeni, permette di operare una distinzione relativamente alla materia prima usata, cioè di natura silicatica o silicatico-carbonatica. Queste informazioni unitamente alla forma sub-arrotondata dei grani fanno propendere per l'uso di una materia prima argillosa, già naturalmente ricca di inclusi mediamente grossolani, sia per i campioni 1, 6, 7, 8 e 9 silicatici sia per i campioni 2 e 4 con inclusi carbonatici.
I campioni da 1 a 9, con esclusione del 3, hanno grado di cottura da basso a medio. Particolarmente per i campioni 6, 7, 8 e 9, che presentano un basso grado di cottura, è evidente l'impiego di argilla non calcarea o con contenuto di calcite solo in tracce, dato che non è stata raggiunta la temperatura di decomposizione (750°C) di tale minerale, che se presente in partenza sarebbe stato rilevato tramite le analisi diffrattometriche e termiche. In tali campioni, a conferma del basso grado di cottura, sono ancora presenti illite, montmorillonite e strati misti illite-montmorillonite; non sono invece presenti caolinite e clorite, per cui è possibile ipotizzare una temperatura di cottura superiore a 550°C.
Del campione 8 viene riportata una scheda (Fig. 55) in cui sono inseriti i dati dell'analisi chimica e i grafici delle analisi termiche, DTA-TGA e derivata della TGA, e dell'analisi in diffrattometria di raggi-X.
Il campione 1 si discosta dai precedenti solamente per un grado di cottura leggermente superiore, denotato da un minore residuo dei minerali argillosi di partenza. Per il campione 5 è stato indicato invece un grado di cottura medio (800-850°C) per la completa scomparsa dei minerali argillosi e un ridotto sviluppo di gehlenite, silico-alluminato di calcio di neoformazione in cottura. Questo può anche indicare la presenza di piccole quantità di carbonato di calcio nelle materie prime.
Sono del tutto distinti dai precedenti i campioni 2 e 4 per l'alto contenuto di calcite (27-28%) in grani grossolani evidentemente aggiunti all'impasto. Anche in questo caso il grado di cottura è basso o medio-basso (inferiore a 750°C) per la presenza di residui di minerali argillosi e l'assenza di fasi di neoformazione, oltre all'assoluta integrità degli inclusi di calcite. Bisogna, tuttavia, distinguere la differente natura di tali inclusi: spatica e, in minor misura, micritica del campione PMS 2 e organogena nel campione PMS 4. Tale situazione porterebbe a pensare a differenti fonti di approvvigionamento e conseguentemente a una differente provenienza dei due materiali ceramici.
Il campione 3 è del tutto particolare in quanto appare prodotto con argilla senza alcuna aggiunta di degrassanti e cottura di livello medio in atmosfera riducente evidenziata dal colore completamente nero dell'impasto. La porosità è alta con pori allungati a causa dell'elevato ritiro in cottura in assenza di scheletro, ed orientati in seguito alla lavorazione allo stato plastico. L'argilla di partenza aveva probabilmente un discreto tenore di carbonato di calcio, data la presenza nel cotto di gehlenite. Viene presentata la scheda del campione 3 (Fig. 56) in cui, oltre alla composizione chimica, sono riportati i grafici delle analisi termiche e diffrattometriche. Dal confronto con la scheda relativa all'argilla (Fig. 57) si può constatare come le composizioni chimiche siano molto simili, tanto che si può fare l'ipotesi che sia l'argilla analizzata la materia prima con cui è stato prodotto, senza aggiunte, il manufatto relativo al campione 3.
Gli impasti fini, che comprendono i campioni dal 10 al 20, sono caratterizzati da un tenore relativamente alto di ossido di calcio e hanno un grado di cottura da medio-alto ad alto, con esclusione dei campioni 15 e 17. È difficile, tuttavia, stabilire quale fosse il contenuto di carbonato di calcio nell'impasto di partenza di questo gruppo di manufatti, in quanto è stata notata in alcuni di questi campioni la presenza di calcite secondaria, oltre ad inquinamento da parte di fosfati che complica la lettura dei dati chimici, in particolare riguardo al contenuto originale di ossido di calcio. La materia prima argillosa conteneva comunque un discreto contenuto di carbonato di calcio, per cui si potrebbe pensare a un'argilla di tale tipo disponibile nelle vicinanze dell'area di insediamento o, più probabilmente, a un'importazione di prodotti più pregiati, come solitamente sono reputati essere, nella zona e nell'epoca in esame, i materiali a grana fine. Tra l'altro, per queste ceramiche la mineralogia induce a considerare un processo di cottura con il raggiungimento di temperature più alte rispetto agli impasti grossolani e, quindi, una tecnologia di produzione più evoluta.
Il campione 15 è particolare in quanto, a parte la granulometria fine dello scheletro che lo accomuna agli altri impasti fini, ha un basso grado di cottura e può essere incluso nel gruppo dei campioni con contenuto di carbonato di calcio assente o in tracce: al tenore di circa 3% contribuisce, infatti, anche calcite di origine secondaria.
Il campione 17, avendo un basso grado di cottura, può dare indicazioni più precise sul contenuto di

calcite nell'impasto di partenza degli altri campioni a scheletro fine. Il contenuto di calcite è di circa 8%, per cui, tenendo conto della presenza in tracce di calcite secondaria, si può ritenere che la materia prima di partenza contenesse 6-7% di carbonato di calcio.
In tutti i campioni con grado di cottura da medio-alto (850-900°C) ad alto (900-950°C) il carbonato di calcio, dopo decomposizione, ha dato luogo, per reazione col materiale amorfo derivato dalla distruzione del reticolo cristallino dei minerali argillosi, alla formazione delle fasi anortite (silico-alluminato di calcio) e augite (silicato di calcio, magnesio e ferro). Vengono presentate le schede con le analisi dei campioni 17, 18 e 13 (Figg. 58, 59 e 60) con cottura rispettivamente di grado basso, medio-alto ed alto.

C. F., S. G.

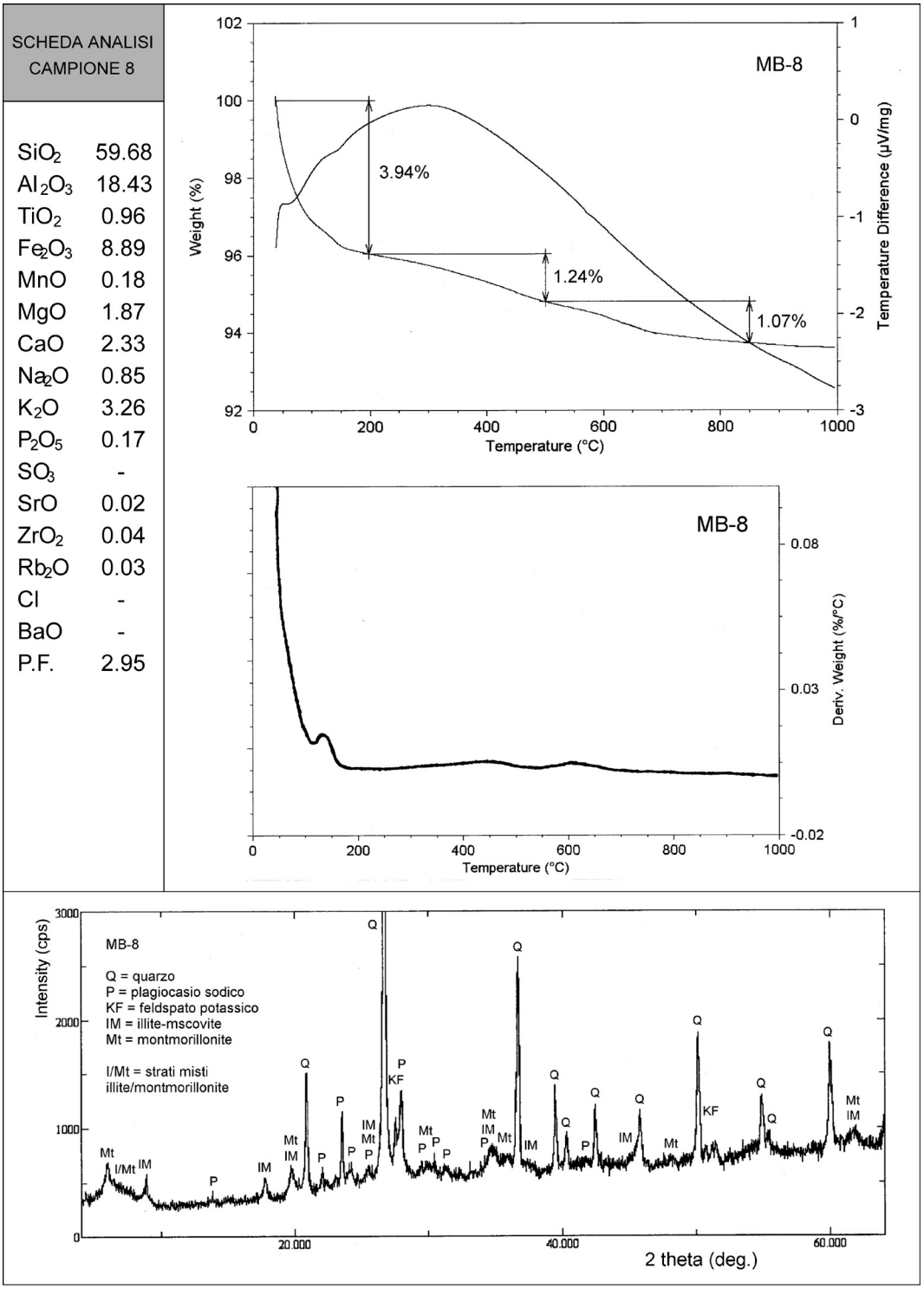


Figura 55. Scheda di analisi del campione 8.

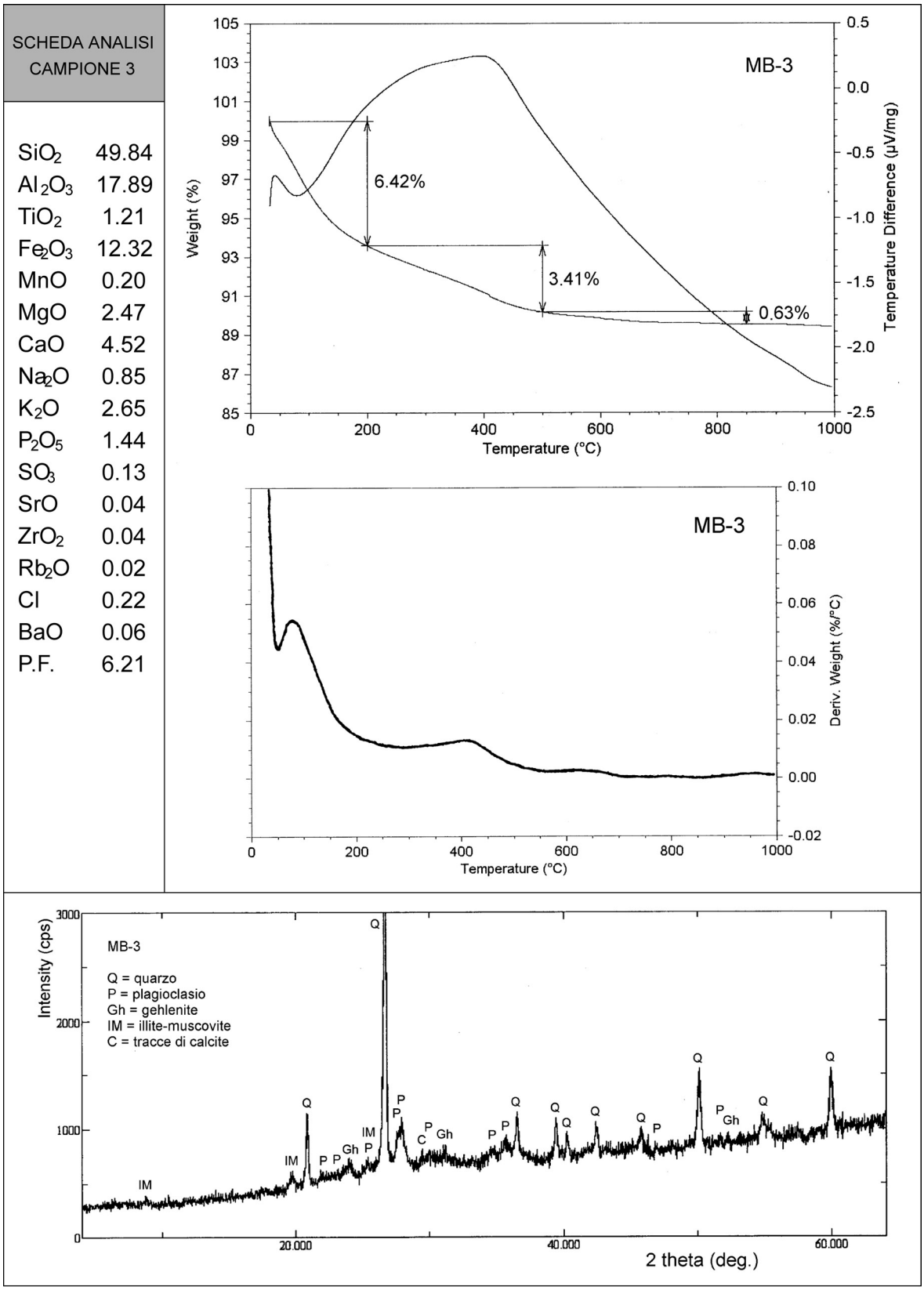
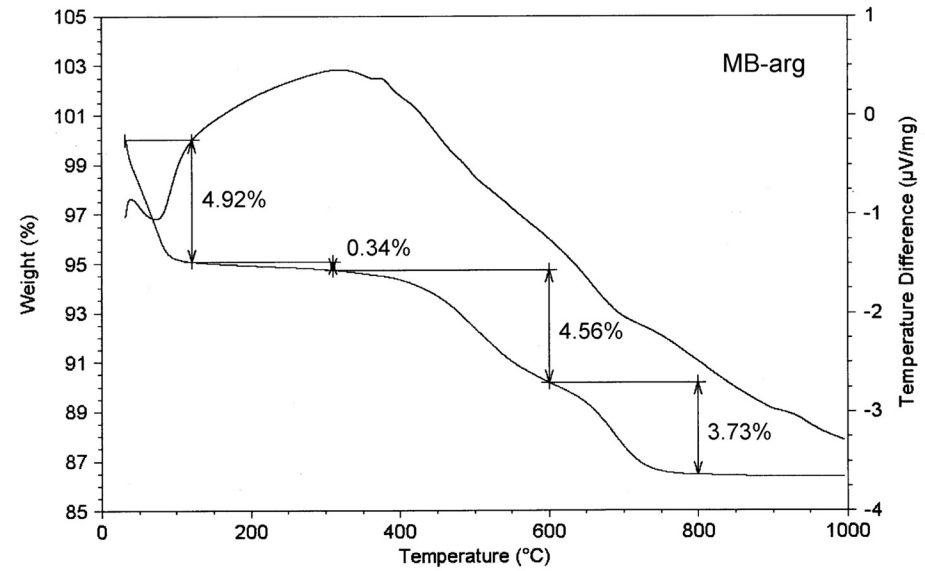


Figura 56. Scheda di analisi del campione 3.

SCHEDA ANALISI CAMP. ARGILLA

SiO_2	49.08
Al_2O_3	18.02
TiO_2	1.14
Fe_2O_3	10.22
MnO	0,13
MgO	2.26
CaO	5.15
Na_2O	1.00
K_2O	3.39
P_2O_5	0.12
SO_3	0.64
ZrO_2	0.00
Rb_2O	0.01
Cl	0.09
BaO	0.09
P.F.	8.63



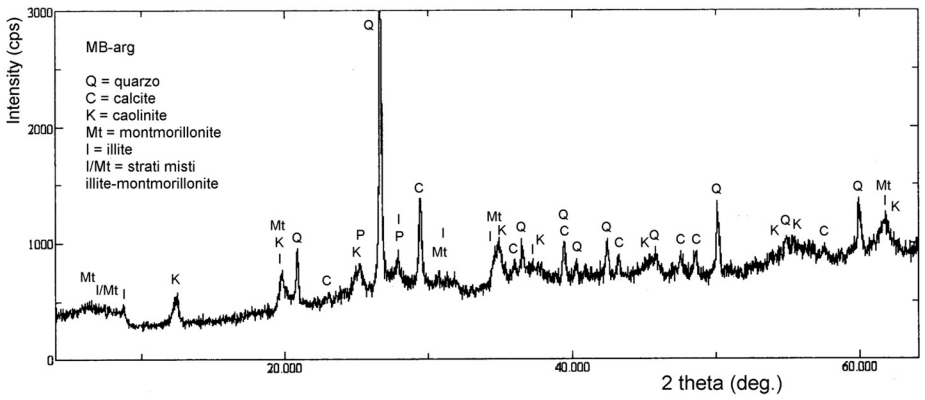


Figura 57. Scheda di analisi del campione di argilla prelevato dalle “Salse del Dragone” di Sassuno, comune di Monterenzio.

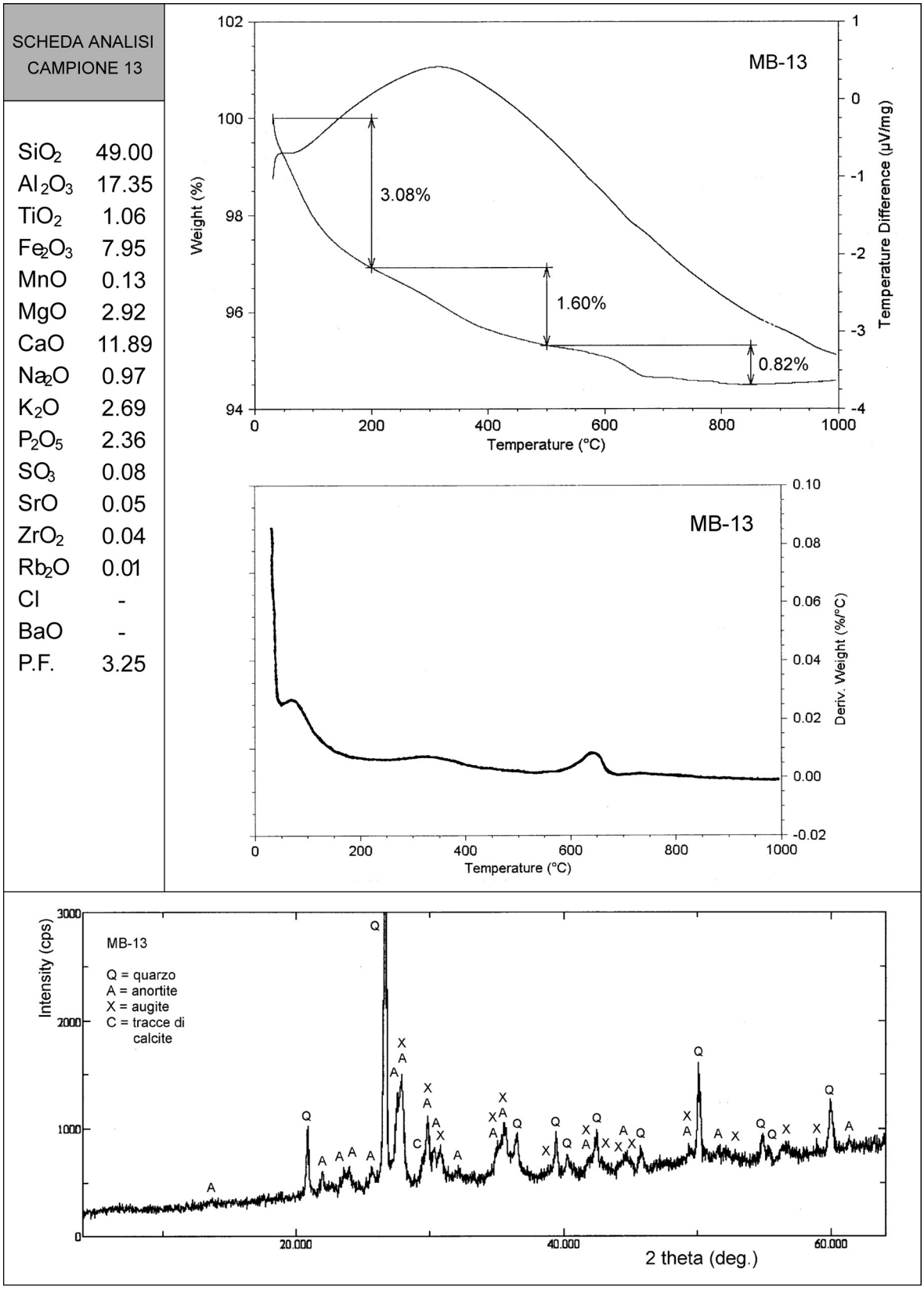


Figura 58. Scheda di analisi del campione 13.

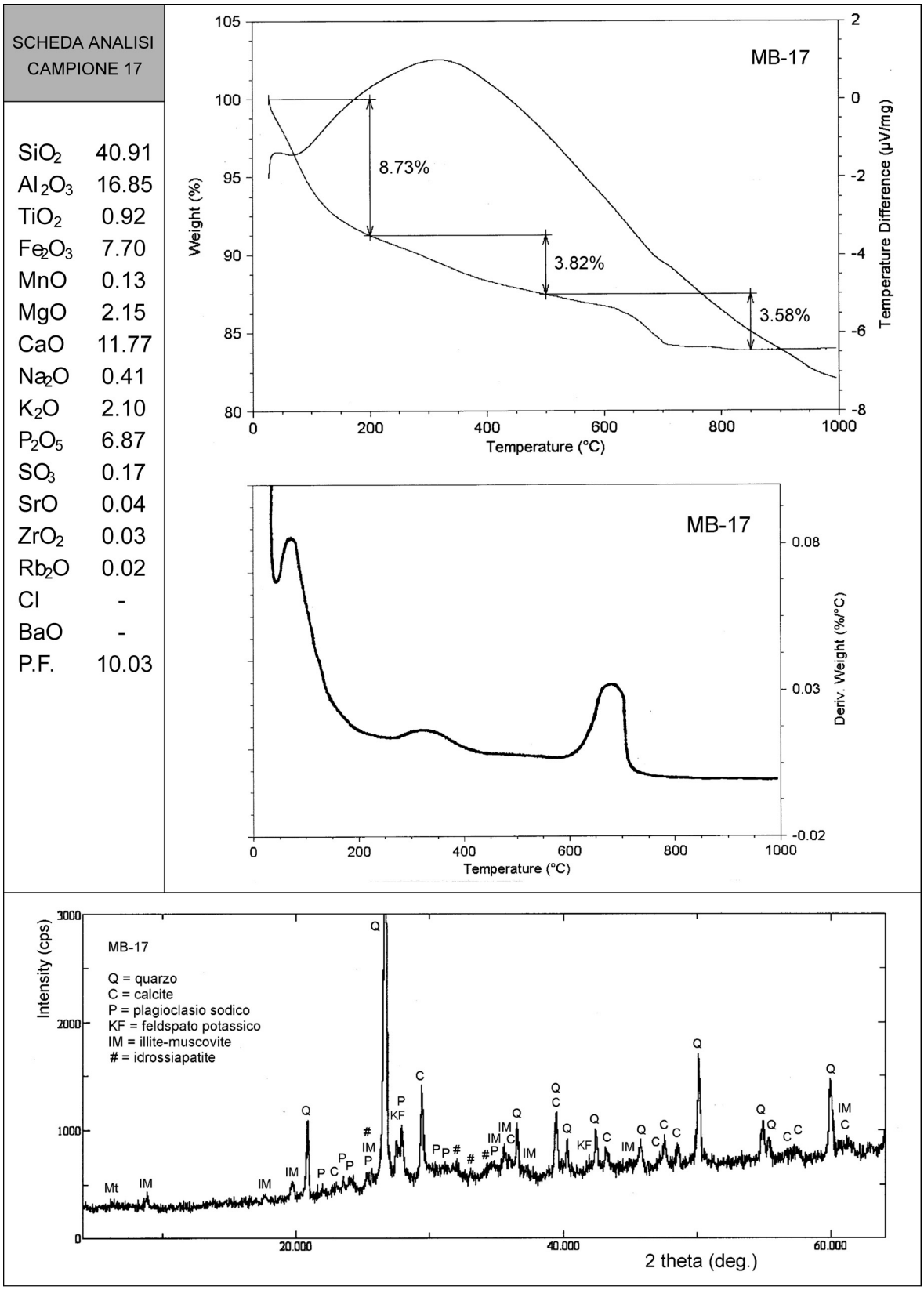


Figura 59. Scheda di analisi del campione 17.

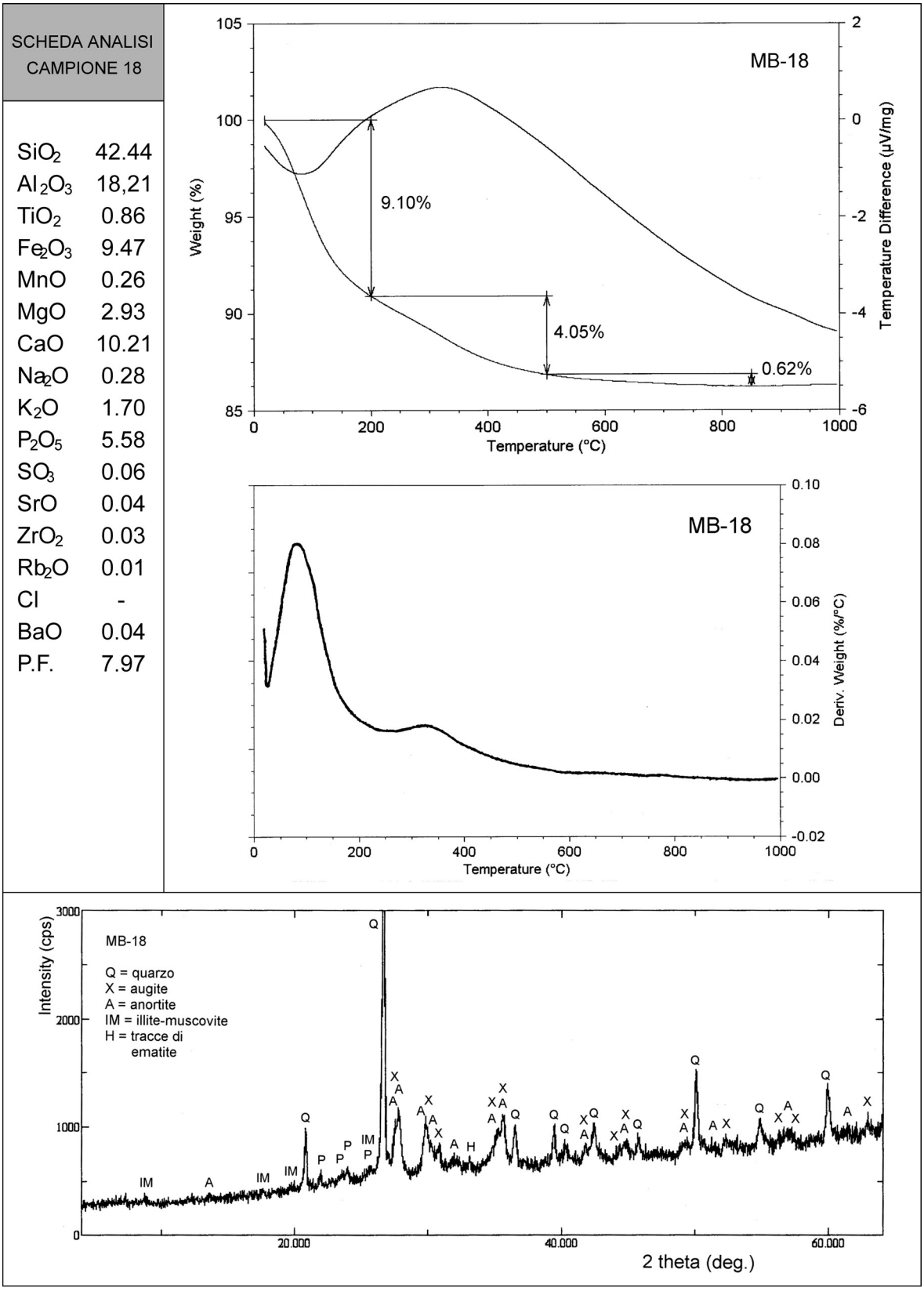


Figura 60. Scheda di analisi del campione 18.

Conclusioni

La classificazione tecnologica degli impasti ceramici di Monte Bibele, eseguita in un primo momento solo su base autoptica (*supra*), risulta sostanzialmente confermata dai risultati delle analisi archeometriche, le quali hanno d'altra parte fornito numerosi elementi per una definizione più precisa di alcune categorie (Tab. 21), nonché in merito alla provenienza dei prodotti.

In accordo a quanto osservato macroscopicamente il vasellame di Monte Bibele si può suddividere in tre gruppi: ceramica depurata (CER DEP), semi-depurata (CER MIDEP) e d'impasto (CER IMP).

La ceramica depurata si caratterizza per una granulometria degli inclusi inferiore ai 100 micron, quella semi-depurata presenta inclusi con diametro generalmente compreso tra 250 e 500 micron, raramente superiore al millimetro, l'impasto contiene inclusi grossolani per la maggior parte di diametro affine a quello delle semi-depurate ma spesso con una frazione di dimensioni superiori ai 2 mm, apprezzabile anche ad occhio nudo[2].

Nei tre gruppi gli inclusi sono per lo più naturalmente presenti nell'argilla di partenza e non aggiunti volontariamente in un secondo momento. Poiché, come vedremo, la ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa (MS) e la maggior parte di quella d'impasto sembrano essere state prodotte a partire dallo stesso tipo di materia prima argillosa, si può concludere che l'argilla del vasellame più fine sia stata effettivamente sottoposta a un processo di depurazione. Ciò legittima la scelta stessa dei termini "depurata" e "semi-depurata" utilizzati nel presente lavoro.

Nell'ambito del vasellame d'impasto grossolano si registrano tuttavia anche casi in cui, alla medesima matrice argillosa, è stato aggiunto intenzionalmente del degrassante (ad esempio grani di calcite, vd. campioni PMS 2 e 4).

Le ceramiche depurate e semi-depurate micacee sabbiose (MS) e d'impasto grossolano (IMP) sono accomunate dall'utilizzo di una materia prima argillosa non carbonatica, da un'analoga composizione mineralogica dello scheletro e da una temperatura di cottura generalmente compresa tra i 550 e i 750°C.

Se le analisi chimiche condotte sui campioni di ceramica micacea sabbiosa ne hanno consentito l'attribuzione a una fabbrica locale (che utilizzava i giacimenti di argille rosse situati nella valle del Sillaro, presso S. Clemente, Fiori *et al.* 2011, p. 460), le analogie sopraelencate suggeriscono una produzione in loco anche per il vasellame d'impasto, ottenuto a partire da argille simili e con la stessa tecnologia. A ciò si aggiunga che la composizione chimica del campione 3 appare molto vicina a quella dell'argilla carbonatica prelevata presso le succitate "Salse del Dragone" di Monterenzio (Tab. 19); anche in tal caso dunque è stata quasi certamente utilizzata una materia prima reperibile nei dintorni di Monte Bibele, seppur con una composizione differente. Quest'ultimo dato indicherebbe d'altra parte l'uso di fonti di approvvigionamento diversificate per la realizzazione del vasellame di produzione locale.

Il campione 5 si differenzia dagli altri impasti grossolani per l'impiego di una materia prima argillosa carbonatica e per una temperatura di cottura più elevata (800-850°C). Tali caratteristiche ne suggeriscono una provenienza differente rispetto alle ceramiche locali, il che sembrerebbe supportare il dato tipologico: l'olla in questione trova infatti preciso confronto in ambito ligure.

Allo stesso ambito sono attribuibili stilisticamente la scodella PMS 1 e i frammenti di forme chiuse PMS 6 e 7 decorati a impressioni, i quali presentano tuttavia caratteristiche minero-petrografiche simili ai campioni prodotti localmente: in questo caso dunque la provenienza indicata dal confronto tipologico pare essere smentita dalle analisi archeometriche.

Totalmente differenti dalle categorie suddette appaiono i campioni relativi alla ceramica depurata grigia (G) e a pasta chiara (PC).

L'esame autoptico della prima aveva suggerito l'esistenza al suo interno di due categorie tecnologiche (CER DEP D ed E) distinte in base al colore dell'argilla (rispettivamente grigio e grigio-beige). L'analisi archeometrica ha dimostrato che tale differenza è dovuta solamente al processo di cottura; esse sono tuttavia analoghe dal punto di vista della composizione. La ceramica depurata a pasta grigia rinvenuta a Monte Bibele è realizzata a partire da un'argilla carbonatica – dunque diversa da quella delle ceramiche locali MS e IMP – con inclusi fini (diametro <100 micron) di natura silicatico-carbonatica ed è cotta a una temperatura di 900-950°C. Elemento peculiare di tale classe è la presenza di microfossili che accomuna tutti i campioni in questione e potrebbe essere un indicatore dell'ambito di provenienza.

La ceramica depurata a pasta chiara appare invece eterogenea dal punto di vista minero-petrografico e della temperatura di cottura (variabile da <750 a 950°C). Poiché essa risulta prevalentemente prodotta con un'argilla carbonatica, probabilmente contenente un 6-7% di calcite (v. campione 17), tale ceramica appare diversa da quelle identificate come di produzione locale (IMP, MS). L'eterogeneità

2 Poiché nei campioni esaminati gli inclusi presentano la medesima granulometria sia nelle ceramiche semi-depurate (v. campioni 8 e 9) che in quelle d'impasto (v. campioni 1, 2, 4, 5, 6, 7), lo studio archeometrico definisce entrambe "impasti grossolani". Come si è detto tuttavia, l'esame autoptico di tutti i materiali di Monte Bibele ha permesso di constatare la ricorrenza nel vasellame d'impasto di alcuni inclusi di dimensioni superiori rispetto a quelli presenti nelle semi-depurate, il che legittima la scelta finale di una distinzione tra le due categorie (CER IMP e CER MIDEP, *supra*, paragrafo 2.1.1.) sulla base della granulometria degli inclusi.

minero-petrografica suggerisce peraltro l'utilizzo di diversi bacini di approvvigionamento dell'argilla e/o la provenienza dei prodotti da botteghe differenti. Le diverse temperature di cottura e dunque l'impiego di tecnologie produttive variabili sembrano avvalorare questa ipotesi.

Una considerazione a parte merita il campione MT 15, tratto da un vaso a "fruttiera" che si differenzia dagli altri vasi a pasta chiara qui analizzati per il più basso grado di cottura (<750°C) ma soprattutto per l'argilla di partenza, non carbonatica o con carbonato di calcio in tracce. Questi dati, che avvicinano il campione a quelli relativi alla depurata e semi-depurata micacea sabbiosa e all'impasto grossolano, potrebbero confermare l'ipotesi di una produzione locale di tale foggia, ipotesi già formulata sulla base di considerazioni di carattere morfologico-stilistico (*supra*, paragrafo 6.2).

C. F., E. C., M. D. C.

Categoria tecnologica	Classe/ sottoclasse	Matrice argillosa	Granulometria degli inclusi	Tipo di inclusi	Atmosfera di cottura	Temperatura di cottura (°C)
CER MIDEP A	MS	Non carbonatica (calcite assente)	250-5000 µm rari > 1 mm	Silicatici: quarzo Altri: albite, microclino, muscovite	Ossidante	>550 <750
CER DEP B/C	MS	Non carbonatica (calcite assente o in tracce)	125-250 µm rari 450-700 µm	Silicatici: quarzo Altri: feldspato potassico, plagioclasio, muscovite, noduli ferrosi, vegetali carbonizzati Rari frammenti di selce, micascisto, vulcanite, rocce granitiche	Ossidante / riducente	>550 <700
CER DEP D	G	Carbonatica (calcite 1,5-7%)	< 100 µm	Silicatici: quarzo Carbonatici: microfossili	Riducente	900-950
CER DEP E	G	Carbonatica (calcite 1,5%)	< 100 µm	Silicatici: quarzo Carbonatici: microfossili	Riducente	900-950
CER DEP F	PC	Carbonatica (calcite 6-7%?)*	< 100 µm	Silicatici: quarzo Altri: albite, microclino, muscovite Rari: microfossili	Ossidante	>750 850-950
CER IMP	IMP	Non carbonatica (calcite assente o in tracce)	250-500 µm rari > 1 mm**	Silicatici: quarzo Altri: albite, microclino, muscovite Talvolta calcite grossolana	Ossidante / riducente	>550 <750

* Ma si veda il camp. MT 15, con argilla non carbonatica (calcite assente o in tracce).

** I valori indicati riguardano i campioni sottoposti ad analisi archeometriche; l'esame autoptico di tutto il vasellame ha in realtà mostrato la frequente presenza nell'impasto grossolano (IMP) di inclusi di diametro superiore anche ai 2 mm, il che lo distingue dalle ceramiche semidepurate (MIDEP), in cui i grani con diametro maggiore di 1 mm sono effettivamente rari.

Tabella 21. Tabella di correlazione tra le categorie ceramiche di Monte Bibele (individuate in base all'esame autoptico) e i dati archeometrici.

14. La ceramica di Monte Bibele. Conclusioni

Erica Camurri, Melissa Della Casa

Abstract

The technological, morphological, functional, and chrono-typological analysis of the ceramic vessels from Monte Bibele, comprising 802 artifacts from the necropolis of Monte Tamburino and 26,129 finds from Pianella di Monte Savino, provides crucial insights into the socio-political, economic, and cultural dynamics of northern Italy during the period from the late 5th to the early 2nd century BCE.

The ceramics from Monte Bibele are predominantly Etruscan-Italic, reflecting a blend of Etrusco-Padan traditions with Picene, Umbrian, and Ligurian influences, alongside imports from Etruria, especially from Volterra and other centers of northern Etruria. Finds from Lazio and the Upper Adriatic region are present as well. Although rare, Attic products are notable in the site's earliest phases. While no specific production facility could be identified archaeologically, archaeometrical analysis indicate that most vessels – particularly coarse and micaceous sandy wares – were produced in the Idice valley. It is important to note that no example of Transalpine Celtic pottery has been identified, not even in burials containing La Tène weapons at Monte Tamburino. Similarly to Monterenzio Vecchio and Bologna, also the Boi of Monte Bibele fully adopt the Greek-Etruscan banquet/symposium ideology and the Etruscan-Italic ceramic repertoire.

A comparison of the distribution of ceramics from the necropolis and the settlement reveals pertinent differences of how pottery was used in these two contexts.

In the necropolis, micaceous sandy ware (45%) and coarse ware (32%) dominate, followed by black-glazed pottery (12.6%). Fine tableware (light-colored 4.2%, gray 4.6%) is rare, while painted and figured ceramics are exceptional cases (0.5-0.1%). Common shapes include bowls (35%), small plates, beakers and jars, while *kylikes* (6%), mortars (4%) and *skyphoi* (2%) are less frequently found. The basic banquet/symposium service is occasionally supplemented by amphorae, kraters, pitchers, and *kantharoi*.

In Pianella di Monte Savino, coarse ware is dominant (72% of NMI), significantly outnumbering micaceous sandy ware (10%). Black-glazed, light-colored and gray refined wares are represented similarly to the necropolis, while painted and figured ware is minimal. Jars (41%) are the most common form, followed by bowls (13%, mostly coarse ware but also black-glazed) and beakers (5.7%). *Kylikes*, *skyphoi*, small plates and mortars are rarer. Deep bowls (scodelle – 5.6%) and miniature vessels (2.8%) are more common in the settlement than in the necropolis.

The distribution of the ceramic classes present at Monte Bibele, reveals cultural transformations and commercial influences throughout the five chronological phases of Monte Tamburino. In phase 1 (pre-Celtic, 400-380 BCE), coarse local ware is dominant alongside a notable amount of light-colored fine ceramics of Etruscan origin. Phases 2-3 (380-330 BCE) show a rise in black-glazed ware imports and an increase in micaceous sandy ware, both coinciding with the arrival of the Celts. Phase 4 (late 4th century BCE) sees an increase in light-colored fine ceramics and gray ware, while phase 5 (300-280/250 BCE) predominantly features black-glazed pottery and gray ware, contrasting with a decline in impasto and micaceous sandy ware.

L'analisi tecnologica, morfologico-funzionale e crono-tipologica dell'ingente quantità di vasellame ceramico rinvenuta nel sito etrusco-celtico di Monte Bibele (802 manufatti dalla necropoli di Monte Tamburino; 26.129 reperti, corrispondenti a un numero minimo di individui pari a 2.586 vasi, da Pianella di Monte Savino) aggiunge un nuovo importante tassello alla ricostruzione delle dinamiche socio-politiche, economiche e culturali che hanno caratterizzato l'Italia settentrionale tra la fine del V e gli inizi del II secolo a.C.
La *facies* ceramica di Monte Bibele è pienamente etrusco-italica, essendo principalmente riconducibile da un lato a produzioni locali di tradizione etrusco-padana (con influssi provenienti anche dall'ambito piceno, umbro e ligure), dall'altro ad importazioni dall'Etruria propria, in particolare da Volterra e da altri centri dell'Etruria settentrionale; anche se in minor misura, non mancano manufatti provenienti da una parte dall'area laziale, dall'altra dall'ambito alto-adriatico; infine, seppur rara, significativa è la presenza – nella più antica fase di vita del nostro sito – di prodotti attici.
Tale compresenza di prodotti dimostra l'appartenenza di Monte Bibele a quella sorta di *koiné* culturale che, al di là delle peculiarità locali o regionali, caratterizza l'Italia centro-settentrionale nel periodo in esame (V-II secolo a.C.) ed è il frutto della posizione strategica del sito, al limite tra l'area emiliana e quella romagnola, posto a controllo di importanti direttrici di scambio in senso nord-sud che attraverso l'Appennino Tosco-emiliano congiungono Tirreno e alto Adriatico.
Mancano totalmente fogge riferibili alla tradizione celtica transalpina, anche nei corredi delle sepolture di Monte Tamburino con armamento lateniano: i Boi di Monte Bibele, come quelli di Monterenzio Vecchio e di Bologna, mostrano quindi di adottare integralmente, insieme all'ideologia aristocratica di matrice greco-etrusca del banchetto/simposio – e in particolare del consumo collettivo del vino – anche il repertorio vascolare etrusco-italico.
Per quanto concerne l'aspetto tecnologico, importante è stata la possibilità di confrontare la classificazione degli impasti basata su un attento esame autoptico dei pezzi con i risultati delle analisi archeometriche condotte su un significativo numero di campioni rappresentativi delle diverse tipologie di ceramica "comune" di Monte Bibele: i dati archeometrici hanno infatti confermato la sostanziale validità delle categorie stabilite su base visiva e hanno fornito alcune indicazioni sui possibili luoghi di produzione.
La maggior parte del vasellame (in particolare quello in impasto e in ceramica depurata micacea sabbiosa) risulta prodotta localmente, il che peraltro legittima la scelta operata dalle scriventi di realizzare una tipologia *ad hoc* per Monte Bibele. Purtroppo mancano a oggi evidenze di impianti produttivi nell'area in questione: alla luce di quanto appurato dalle analisi suddette è tuttavia da tenere in considerazione l'ipotesi che l'incendio che ha segnato la fine dell'insediamento possa averne in qualche modo cancellato le tracce materiali.
Forti appaiono gli influssi culturali – dietro i quali non si esclude possa esserci anche uno spostamento di maestranze – provenienti dall'ambito tirrenico, da quello umbro-romagnolo, nonché dall'areale ligure: istanze che in molti casi vengono però rielaborate secondo il gusto locale, cosicché ne risultano prodotti o varianti peculiari della valle dell'Idice, ricorrenti oltre che a Monte Bibele, anche e soltanto nel vicino sito di Monterenzio Vecchio[1].
Il complesso in esame offre l'occasione, piuttosto rara, di porre a confronto i manufatti restituiti da un contesto sepolcrale con quelli rinvenuti nel relativo contesto insediativo, il che consente osservazioni, diversamente non possibili, sulla selezione e l'utilizzo dei manufatti.
Nei corredi della necropoli di Monte Tamburino (che qui sono stati oggetto di riflessioni sulla ritualità basate su un'analisi approfondita e diacronica della scelta e della disposizione dei vasi nelle tombe), risulta nettamente preponderante (Fig. 61) il vasellame di produzione locale in argilla micacea sabbiosa (45%) e d'impasto (32%); la ceramica fine da mensa in argilla chiara e grigia, di provenienza non sempre facilmente individuabile, compare invece in quantità molto limitata, mentre del tutto eccezionali sono gli esemplari dipinti e figurati. Degno di nota è d'altra parte il valore relativo alla ceramica a vernice nera semplice e suddipinta (per lo più di importazione da fabbriche nord-etrusche) che costituisce il 12% del vasellame della necropoli.
Questi dati appaiono strettamente legati alla quantificazione delle forme funzionali (Fig. 62). Le quattro forme più rappresentate sono infatti ciotole e piattelli (generalmente in argilla micacea sabbiosa), bicchieri e olle (per lo più d'impasto). Come abbiamo visto, esse costituiscono il servizio-base da banchetto/simposio della maggior parte delle sepolture di Monte Tamburino a partire dalla metà del IV secolo a.C. Le ciotole sono le più numerose (35%): in un medesimo corredo possono infatti essere documentate fino a sette-otto ciotole, poiché tale forma è spesso presente in tre classi dimensionali (ciotole "piccole", "medie" e "grandi") e poiché il servizio risulta sovente "duplicato" per ragioni legate al rituale funerario (*supra*). Tra le altre forme, tutte nettamente minoritarie dal punto di vista quantitativo, spiccano gli indicatori di *status* maschile/femminile: *kylikes* (6%), mortai (4%) e *skyphoi* (2%). Poco frequenti ma non rari sono le

1 Si vedano ad esempio la presenza di decorazioni tipicamente umbro-romagnole su fogge in impasto con peculiarità morfologiche locali (*supra*) ma anche lo stile ceramografico del tutto originale applicato su alcuni *skyphoi* a vernice nera suddipinti che come foggia si allineano alle più comuni produzioni nord-etrusche (*supra*).

scodelle e i vasetti miniaturistici d'impasto, più diffusi tuttavia in abitato (Fig. 65). Vasi a fruttiera, coppe su piede e attingitoi vanno talvolta ad arricchire il servizio-base da banchetto/simposio, il quale solo in casi eccezionali contempla fogge particolari come un'anfora, un cratere, una brocca o un *kantharos*. Rare anche le forme funzionali estranee alla mensa, come le *lekythoi* e i vasetti globulari.

A Pianella di Monte Savino la ceramica d'impasto grossolano è invece la classe decisamente dominante (72% considerando il N.M.I.), sette volte più numerosa rispetto alla ceramica depurata micacea sabbiosa che costituisce solo un 10% delle attestazioni del contesto insediativo, con netta prevalenza peraltro dei corpi ceramici scuri (MS-B/C) rispetto a quelli arancioni (MS-A; Figg. 63-64). Significativo, d'altra parte, il dato sulla ceramica a vernice nera semplice e suddipinta (anch'essa circa il 10% considerando il N.M.I.), la quale presenta una frequenza di poco inferiore a quella registrata in necropoli. Simili ai valori riscontrati nel contesto sepolcrale sono anche quelli relativi a ceramica depurata grigia, ceramica a pasta chiara acroma e infine vasellame dipinto e figurato, sempre nettamente minoritari. La differente distribuzione percentuale delle categorie tecnologiche è anche in questo caso legata a quella delle forme funzionali (Fig. 65). La preponderanza in abitato dell'impasto grossolano sulle micacee-sabbiose – diversamente da quanto osservato nelle tombe – è connessa infatti al prevalere delle olle (41% delle forme dell'insediamento), appunto per lo più d'impasto, il che non stupisce considerando che si tratta di un contenitore principalmente legato alla conservazione e alla preparazione di alimenti e bevande, pertanto prevedibilmente molto impiegato in ambito domestico. Abbastanza frequenti sono poi le ciotole (13%, soprattutto in impasto, ma anche in ceramica a vernice nera), che costituiscono il principale contenitore legato alla mensa in abitato come in necropoli; relativamente ricorrenti bicchieri (5,7%) e scodelle (5,6%); rari invece *kylikes* e *skyphoi;* coperchi, piattelli e mortai; sporadiche le altre forme. Escludendo dal conteggio le olle, la composizione del servizio base da tavola riscontrata nei corredi sepolcrali non sembra dunque troppo distante da quanto si osserva in abitato, in particolare per quanto riguarda la relativa abbondanza di ciotole e bicchieri, mentre i piattelli sembrano molto più frequenti nelle sepolture. Per quanto concerne d'altra parte la forma più diffusa nell'insediamento, l'olla, pur non potendone escludere anche un utilizzo quale grande contenitore per liquidi come osservato in necropoli, in abitato ne appare tuttavia prevalente l'uso per la preparazione e la conservazione degli alimenti[2]. Per la conservazione di grandi quantità di derrate venivano qui impiegati eccezionalmente anche i dolii (assenti nel sepolcreto), di dimensioni maggiori rispetto alle olle.

Un'ulteriore differenza tra i due contesti si riscontra infine nella maggior incidenza di scodelle e vasetti miniaturistici nell'insediamento. Le prime sono funzionali al consumo e alla preparazione del cibo in ambito domestico; i secondi sono probabilmente legati a un significato cultuale in entrambi i contesti, ma anche a una funzione diversa e non meglio precisabile, che accomuna tutte le abitazioni di Pianella di Monte Savino.

Tra i risultati ottenuti con questo lavoro, particolarmente significativi sono quelli riguardanti la crono-tipologia. La disponibilità nella necropoli di Monte Tamburino di numerosi contesti chiusi (peraltro disposti secondo una precisa stratigrafia orizzontale) ha consentito infatti la costruzione di una folta serie crono-tipologica. Mediante la compilazione di una tabella di associazione tombe/tipi ceramici contenuti nelle sepolture (comprendente il vasellame di tutte le classi) e la sua rielaborazione secondo il principio della minima durata media dei singoli tipi, si è ottenuto un diagramma di seriazione dei contesti. Stabilita la serie relativa, si è proceduto quindi a una datazione delle fasi stesse, considerando gli elementi di cronologia assoluta forniti dalle varie classi di materiali (in particolare dai manufatti lateniani associati alla ceramica, ovvero armi ed elementi di *parure*, ben datati in base a contesti transalpini) ma anche dai confronti esterni per il vasellame reperibili in siti noti, in primo luogo Spina, recentemente oggetto di numerosi studi.

Nel caso specifico, come era già stato da tempo suggerito (Vitali 1987), è stato così possibile rialzare le datazioni di alcuni tipi a vernice nera, nonché restringere le cronologie lunghe di svariati tipi in ceramica "comune", fornendo nuovi punti di riferimento per lo studio crono-tipologico del vasellame ceramico dell'Italia centro-settentrionale tra IV e III secolo a.C.

Si potrebbe obiettare che non sempre i corredi sepolcrali sono lo specchio dei cambiamenti che avvengono nella scelta dei manufatti di uso quotidiano e che ad esempio in ambito funerario si osserva spesso l'attardamento nell'uso di certe forme, talvolta palesemente conservate per più generazioni prima di essere deposte in una sepoltura, il che porta a ribassare le cronologie piuttosto che a rialzarle. Potendo nel caso di Monte Bibele confrontare i dati provenienti dalle tombe con quelli dell'insediamento è stato tuttavia possibile verificare tale aspetto: poiché la maggior parte delle fogge presenti in necropoli risultano comunemente attestate anche in abitato, non si tratta evidentemente di vasi a destinazione prettamente "funeraria" ma per lo più di oggetti ricorrenti anche nell'uso comune, pertanto la crono-tipologia

2 La maggior parte delle olle intere o dei fondi rinvenuti a Pianella di Monte Savino mostra tracce di esposizione al fuoco, a testimonianza dell'uso di questi vasi come contenitori durante la cottura delle vivande. D'altra parte, alcuni degli esemplari integri conservavano al loro interno semi carbonizzati.

basata sui corredi funerari è da ritenersi qui piuttosto attendibile.
Per quanto riguarda il vasellame di pregio più diffuso a Monte Bibele, ovvero la ceramica a vernice nera semplice e suddipinta, (rispettivamente 10% in abitato e 12% in necropoli), oltre a precisarne la crono-tipologia si è cercato di sviscerarne anche un altro aspetto: il linguaggio decorativo, utile all'individuazione delle diverse produzioni presenti in questa classe, per la quale, relativamente a Monte Bibele, al momento non sono ancora disponibili dati archeometrici. In particolare, grazie alla riproduzione grafica precisa delle stampiglie, ottenuta digitalmente su base fotografica, è stato qui fornito un repertorio fedele di motivi decorativi con i quali poter confrontare in maniera oggettiva quelli documentati in altri siti; è stato inoltre possibile enucleare nell'ambito del vasellame di Monte Bibele alcuni gruppi di punzoni, con buona probabilità corrispondenti a botteghe almeno in parte diversificate, alcune delle quali riconoscibili in base ai confronti esterni.
L'analisi stilistica e iconografica delle decorazioni suddipinte sugli *skyphoi* di Monte Bibele (e Monterenzio Vecchio) ha d'altro canto permesso di articolare maggiormente il discorso sugli *ateliers* che probabilmente producevano questi vasi, individuando nuovi piccoli gruppi ceramografici che sembrano rifarsi ai prototipi volterrani con risultati originali.
Se osserviamo infine la distribuzione percentuale delle varie classi ceramiche nelle cinque differenti fasi cronologiche cui sono state assegnate le sepolture della necropoli di Monte Tamburino (Fig. 66), si notano altri aspetti di rilievo.
Nella fase 1 (pre-celtica, 400-380 a.C.), nelle tombe come in abitato, il vasellame in impasto grossolano di produzione locale (costituito soprattutto da olle, bicchieri e scodelle) prevale nettamente rispetto a tutte le altre categorie e mostra fogge squisitamente etrusco-padane. Si segnala inoltre la presenza di una percentuale non trascurabile di vasi a pasta chiara (principalmente olle e ciotole), di provenienza incerta ma che trovano in molti casi i confronti più stringenti a Marzabotto o più latamente in area emiliana. Dalla fase 2 e fino alla fase 4 invece (380-300 a.C.), accanto a un numero comunque ancora non trascurabile di contenitori in impasto (i quali si caricano di decorazioni proprie principalmente dell'ambito culturale umbro-romagnolo), si osserva la presenza di una grande quantità di vasellame in ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa: una produzione anch'essa locale (come dimostrato dalle analisi) che sembra avere particolare fortuna a partire proprio dall'arrivo della componente celtica a Monte Bibele.
Dalla metà del IV secolo a.C. i Celti assumono il ruolo di intermediari nei commerci tra i due versanti dell'Appennino tosco-emiliano ed è da questo momento che pare avviarsi nel nostro sito un periodo di particolare vivacità sia nella produzione, sia nell'importazione del vasellame.
Cresce infatti relativamente anche il numero di contenitori fini da mensa in ceramica a vernice nera, tra i più importanti indicatori per comprendere le direttrici percorse e l'intensità dei flussi di merci passanti per il sito, nonché per capire quali produzioni fossero predilette dalle *élites* etrusco-celtiche della valle dell'Idice per esibire la propria ricchezza e il proprio prestigio nell'uso quotidiano e a livello funerario.
Nelle fasi centrali di vita del nostro sito (fasi 2 e 3, 380-330 a.C.) il vasellame verniciato di Monte Bibele è prevalentemente importato dalle fabbriche nord-etrusche e i tipi più ricorrenti appartengono a quello che è stato definito da vari studiosi come un vero e proprio servizio standard da simposio, il più diffuso dalle fabbriche nord-etrusche a nord dell'Appennino: ciotole di forma 83, *kylix* di forma 82 con anse non ripiegate ad orecchia, *kantharos* ad anse annodate di forma 128, attingitoio di forma 155. Nella fase 4 (ovvero verso la fine del IV secolo a.C.) vi si affiancano poi anche alcuni prodotti riferibili ad officine laziali, i quali restano in uso per tutto il III secolo a.C. anche in abitato (ad esempio VN C 1, con bolli riferibili al Gruppo delle Piccole Stampiglie).
La maggior quantità di vasellame verniciato si ha nella fase 4 (330-300 a.C.), caratterizzata anche da un numero relativamente consistente di ceramica a pasta chiara (Fig. 66), la quale però ora (a differenza di quanto osservato nella fase 1, *supra*) contempla nuovi manufatti che per caratteristiche tecnologiche e tipologia delle fogge sono classificabili come varianti peculiari della valle dell'Idice (ricorrenti solo a Monte Bibele e Monterenzio Vecchio) di tipi più diffusi in ambito padano: si tratta di coppe su piede e vasi a "fruttiera", con decorazione a bande dipinte in rosso o in nero, presenti anche in abitato ma soprattutto nelle sepolture di questa fase (PC Fr 1; PC Co 1).
Interessante anche la distribuzione percentuale della ceramica grigia la quale, pur rimanendo sempre minoritaria, comincia ad aumentare significativamente dalla fase 3 (350-330 a.C.) per poi divenire particolarmente frequente (a Monte Bibele come a Monterenzio Vecchio) nei corredi dei primi decenni del III secolo a.C.: in base alle analisi archeometriche, i manufatti della valle dell'Idice appartenenti a tale classe presentano impasti piuttosto omogenei tra loro ma alloctoni e non di produzione locale e il fatto che le fogge siano prevalentemente confrontabili con prodotti rinvenuti a Casalecchio di Reno e a Bologna, farebbero propendere per una loro provenienza dal comprensorio bolognese, dove la classe è peraltro particolarmente diffusa nei corredi con armamento celtico.
Nella fase 5 (300-280/250 a.C.) di Monte Tamburino i corredi funerari, in molti casi ridotti al solo servizio simposiaco, risultano composti prevalentemente da vasi verniciati (ciotole, *skyphoi*, *kylikes*, *kantharoi*) e, seppure in misura minore, a pasta grigia (in prevalenza ciotole), mentre rispetto alle fasi precedenti

diminuiscono nettamente la ceramica d'impasto e quella micacea sabbiosa.
Si segnala infine la comparsa, a partire dalla fase 4 (330-300 a.C.), di vasellame dipinto con motivi geometrici, fitomorfi (palmette, rami stilizzati a spina di pesce ecc.) e zoomorfi (cigni) sul colore naturale dell'argilla, rappresentato sia a Monte Tamburino che nella vicina Monterenzio Vecchio da poche forme per lo più destinate al simposio (crateri, *skyphoi*, brocche) ma anche alla presentazione del cibo (vasi a "fruttiera"). Beni di un certo pregio il cui repertorio decorativo pare rielaborare il linguaggio proprio della ceramografia etrusco-settentrionale con esiti originali, mentre la tecnica utilizzata (cd. in *outline*, vd. D Cr 1, D Sk 1) richiama quella prediletta dalle fabbriche del delta padano che contemporaneamente danno l'avvio alla produzione della cd. ceramica "alto-adriatica". Di quest'ultima giungono peraltro alcuni esemplari anche a Monte Bibele (AA Br 1), poco dopo la comparsa dei suddetti peculiari vasi dipinti, il cui luogo di produzione rimane per ora incerto ma che sicuramente trovano particolare apprezzamento da parte delle *élites* etrusco-celtiche della valle dell'Idice.

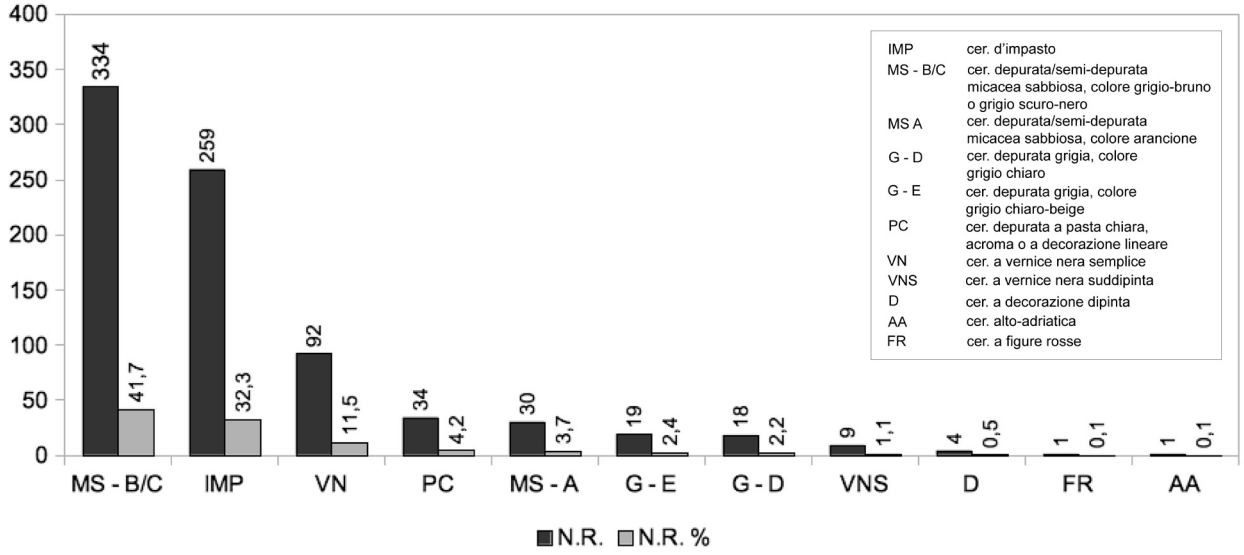


Figura 61. Distribuzione quantitativa e percentuale di classi e sottoclassi (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

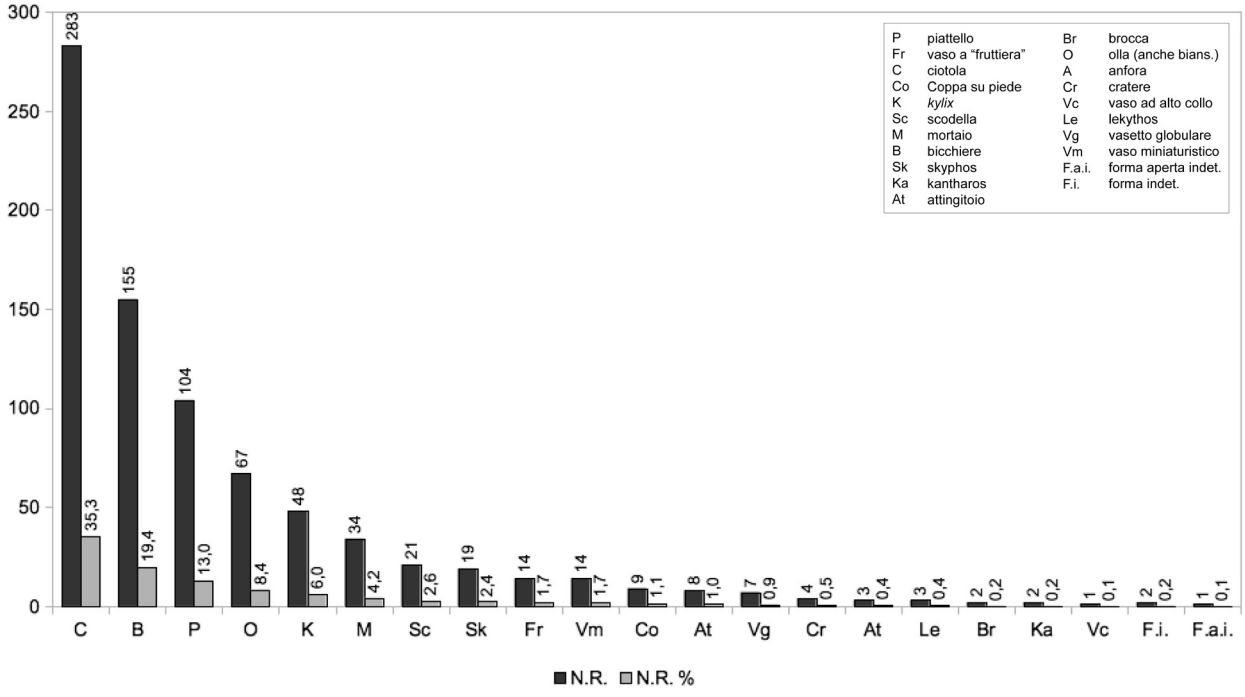


Figura 62. Distribuzione quantitativa e percentuale delle forme funzionali (N.R.: numero resti) della necropoli di Monte Tamburino.

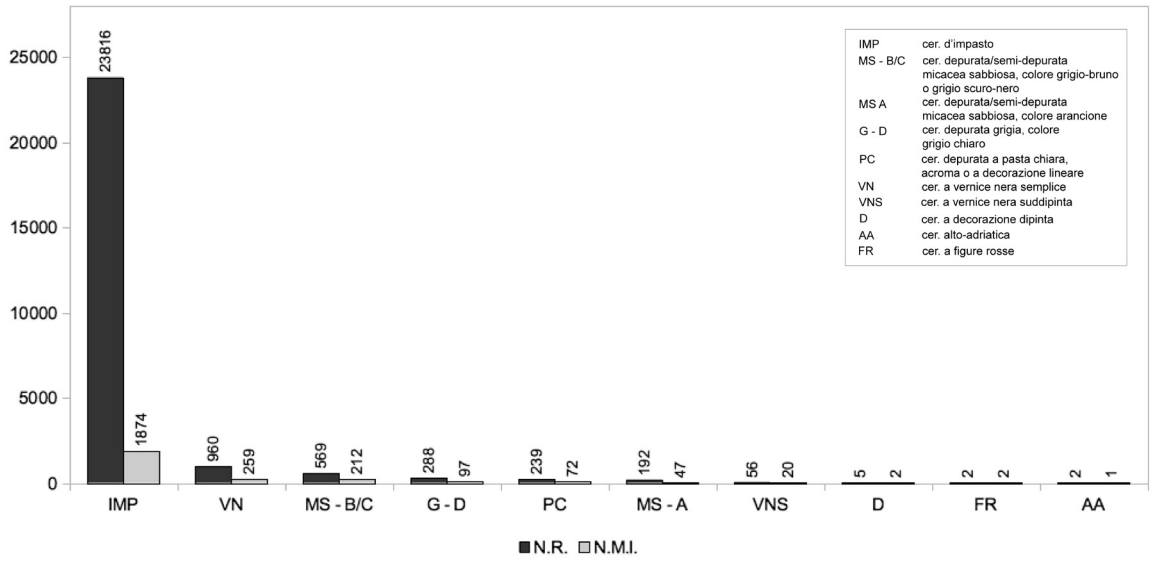


Figura 63. Distribuzione quantitativa di classi e sottoclassi (N.R.: numero resti; N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

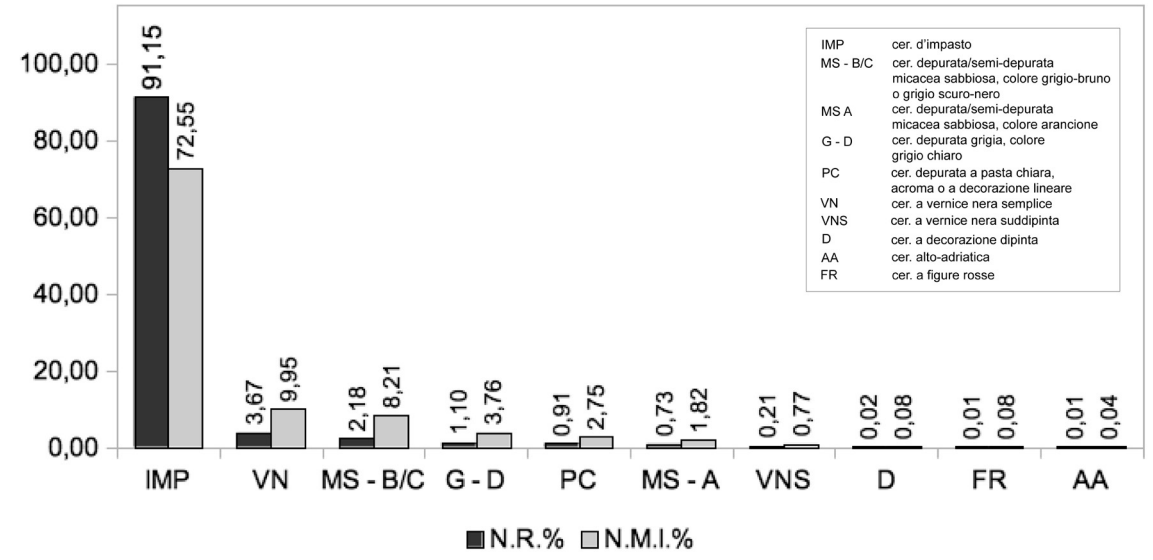


Figura 64. Distribuzione percentuale di classi e sottoclassi (N.R.: numero resti; N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

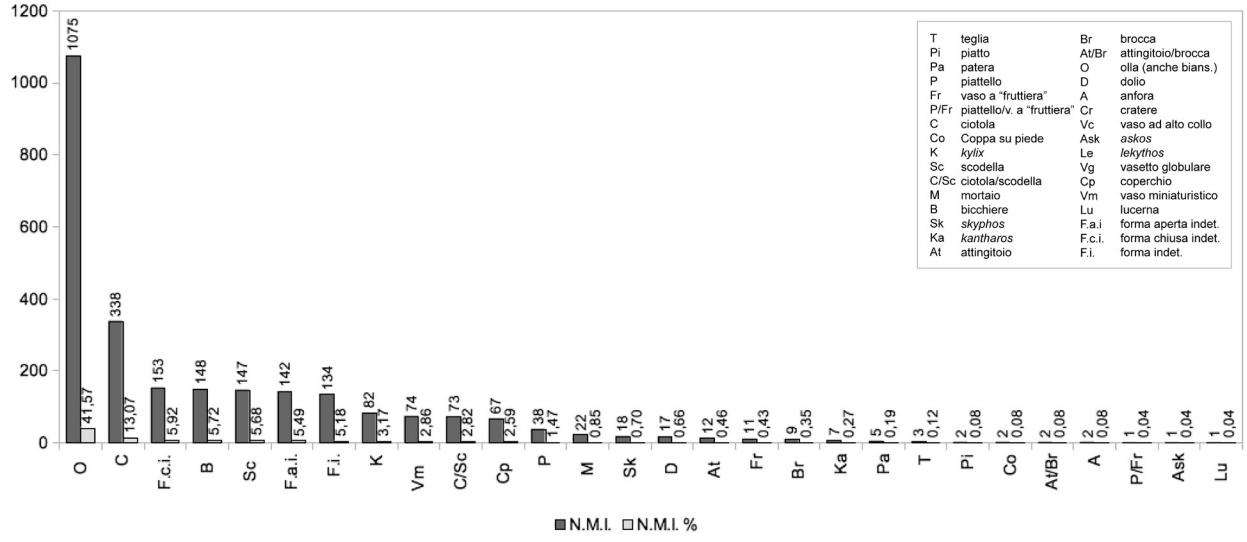


Figura 65. Distribuzione quantitativa e percentuale delle forme funzionali (N.M.I.: numero minimo di individui) dell'abitato di Pianella di Monte Savino.

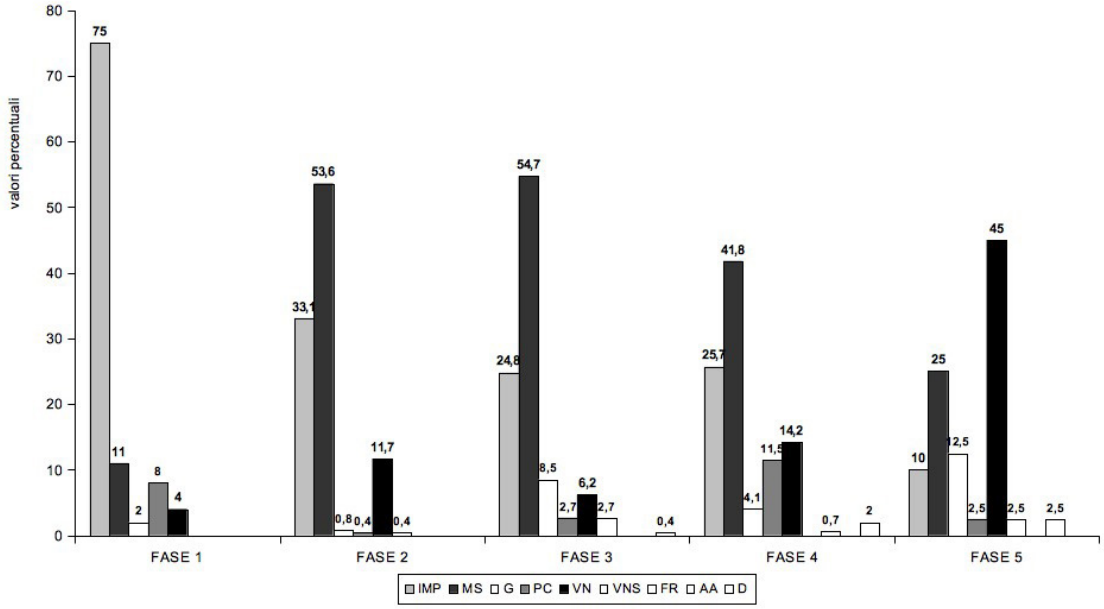


Figura 66. Distribuzione percentuale delle diverse classi e sottoclassi ceramiche documentate nelle varie fasi cronologiche della necropoli di Monte Tamburino.

Ringraziamenti

Le Autrici desiderano ringraziare Daniele Vitali per avere creduto in questo progetto e averci sempre sostenuto e stimolato, anche nei momenti più bui, ad andare avanti. Ti siamo profondamente grate.
La nostra riconoscenza va inoltre a Lorenzo Zamboni, senza il quale questo libro non esisterebbe. Grazie per l'enorme lavoro editoriale, per i preziosi consigli e scambi di opinioni e per il tuo rassicurante sostegno che ci ha sempre incoraggiato.
Un ringraziamento sentito va a tutti coloro che nel corso degli anni hanno lavorato agli scavi di Monte Bibele e ne hanno fatto l'argomento, a vario titolo, di approfondimenti scientifici fondamentali per la nostra ricerca.
Un grazie di cuore va infine alle nostre famiglie: i nostri genitori, Andrea, Dominik e Giulio. È grazie al vostro costante supporto e incoraggiamento che questo lavoro è giunto al termine. Grazie di tutto.

15. Repertorio tipologico e indice delle forme

Repertorio tipologico

Allo scopo di offrire un quadro tipologico visivamente immediato delle diverse classi ceramiche presenti a Monte Bibele, nelle figure seguenti sono raccolte le principali fogge vascolari attestate in ciascuna classe.

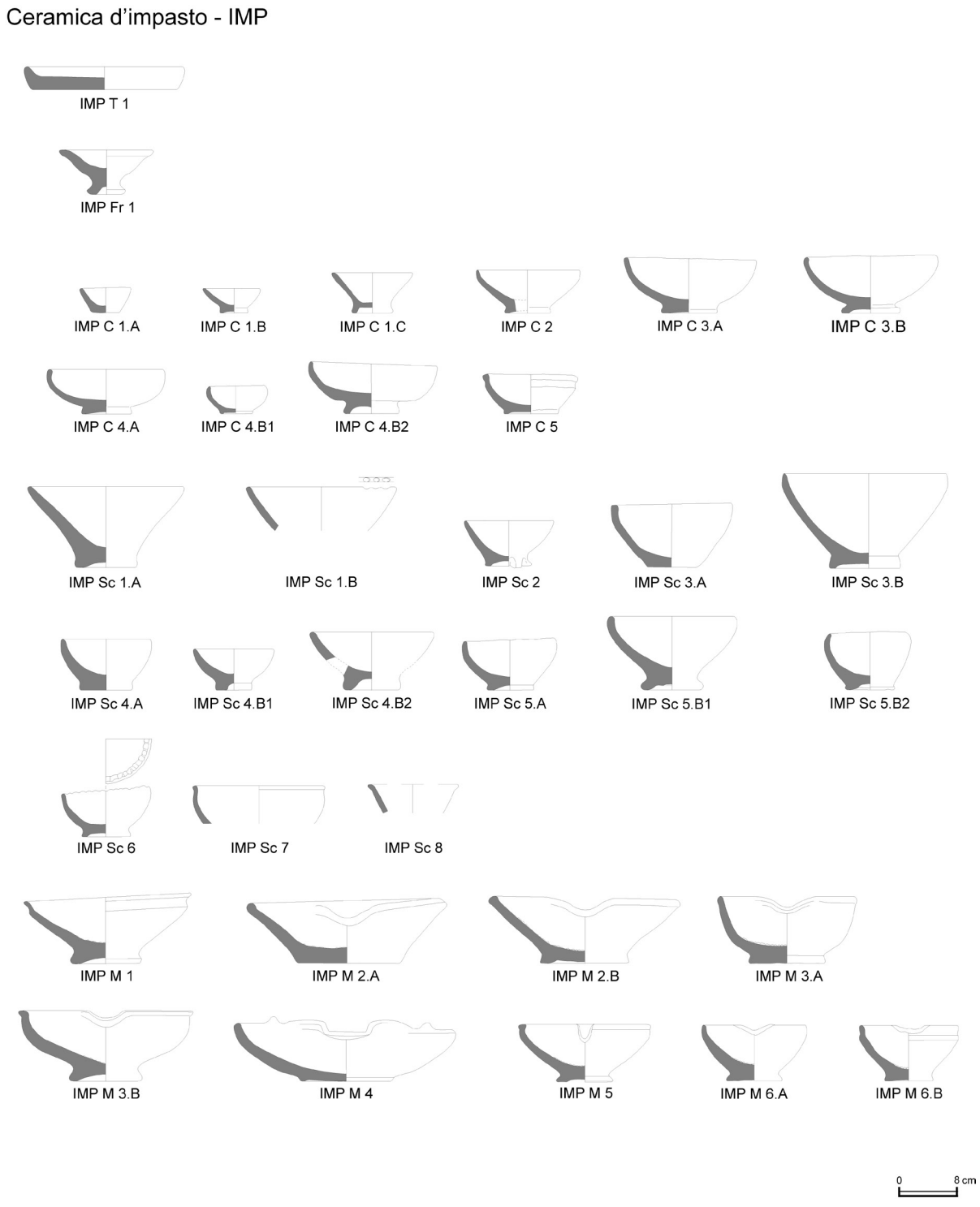


Figura 67. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica d'impasto (elaborazione E. Camurri).

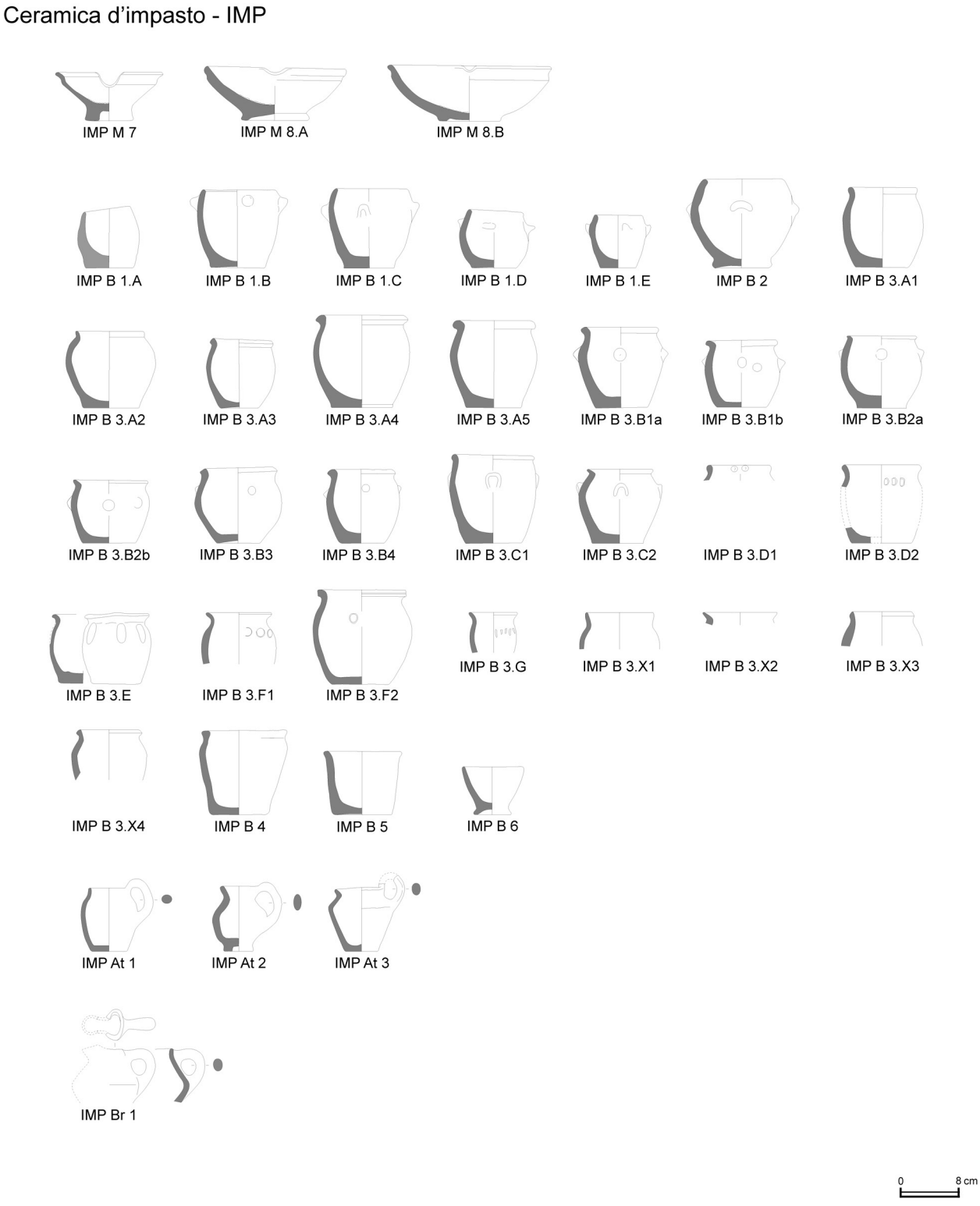


Figura 68. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica d'impasto (elaborazione E. Camurri).

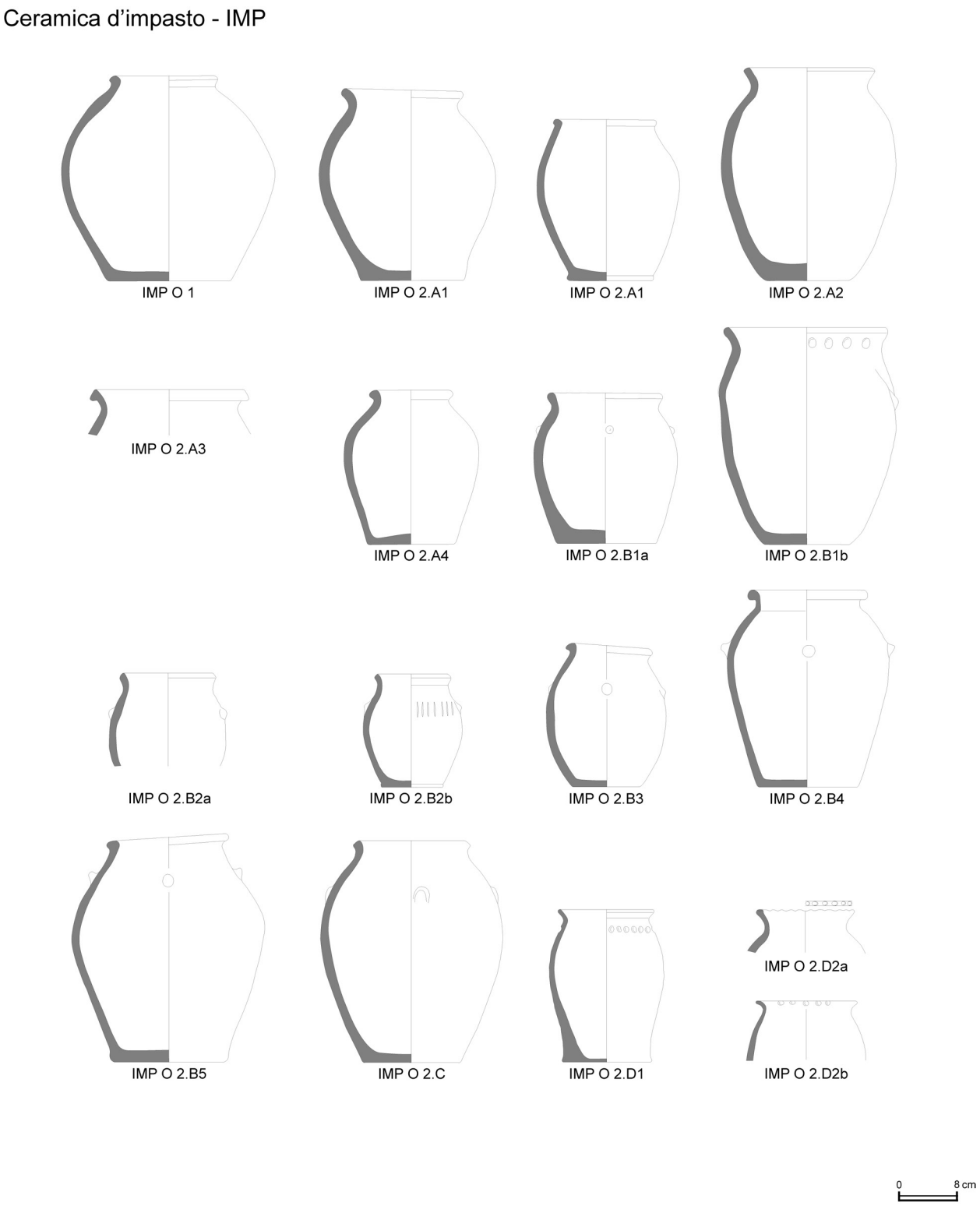


Figura 69. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica d’impasto (elaborazione E. Camurri).

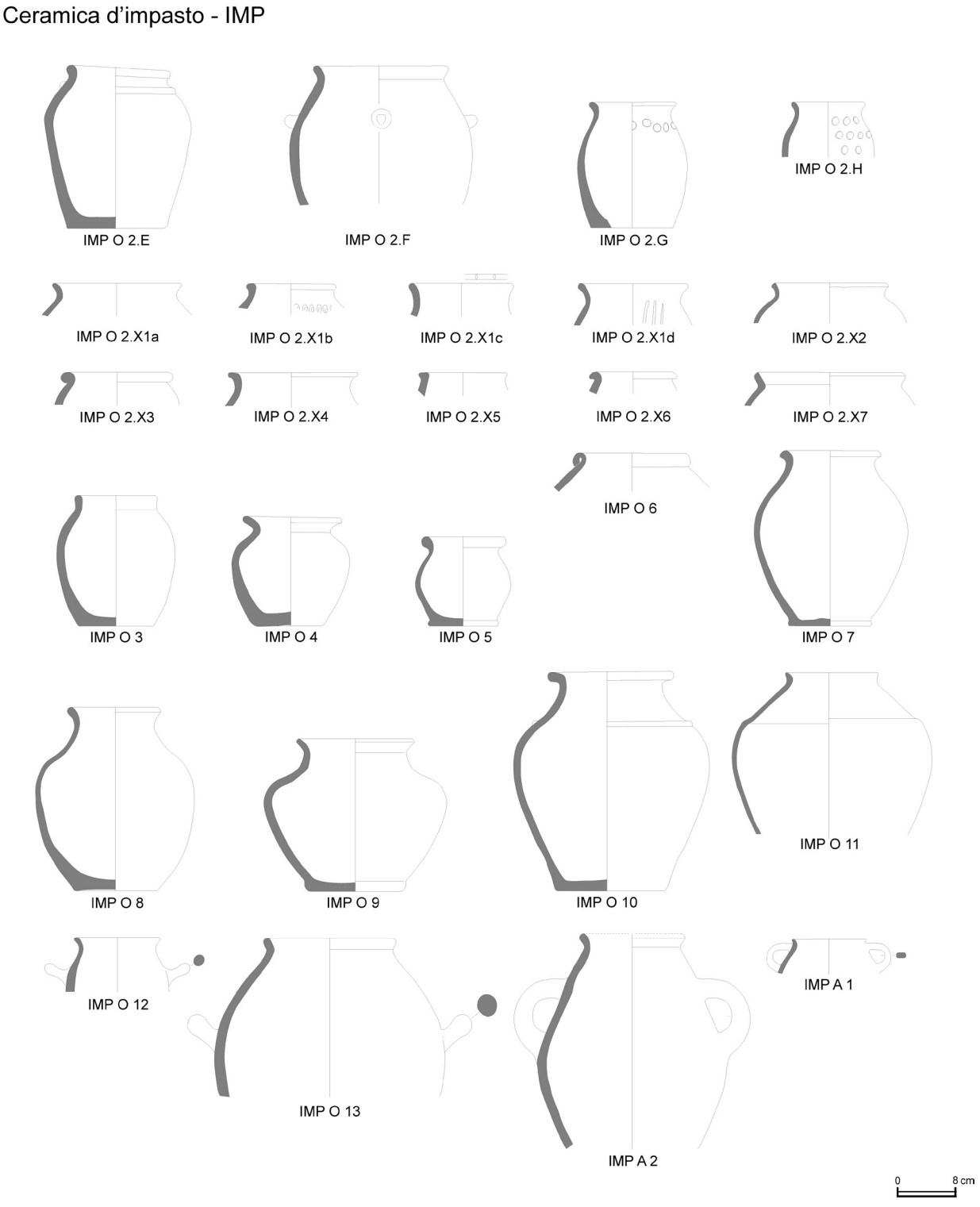


Figura 70. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica d'impasto (elaborazione E. Camurri).

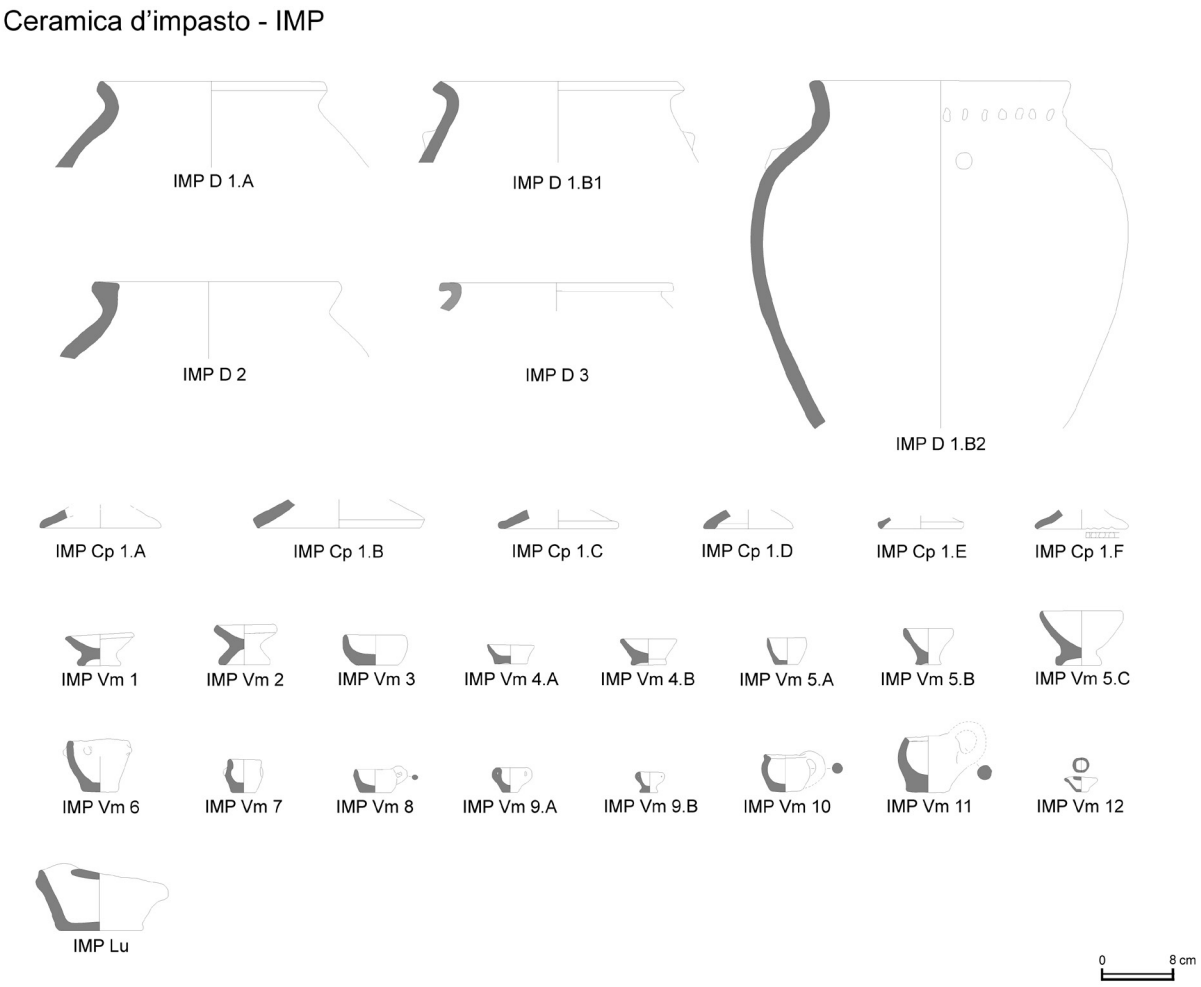


Figura 71. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica d'impasto (elaborazione E. Camurri).

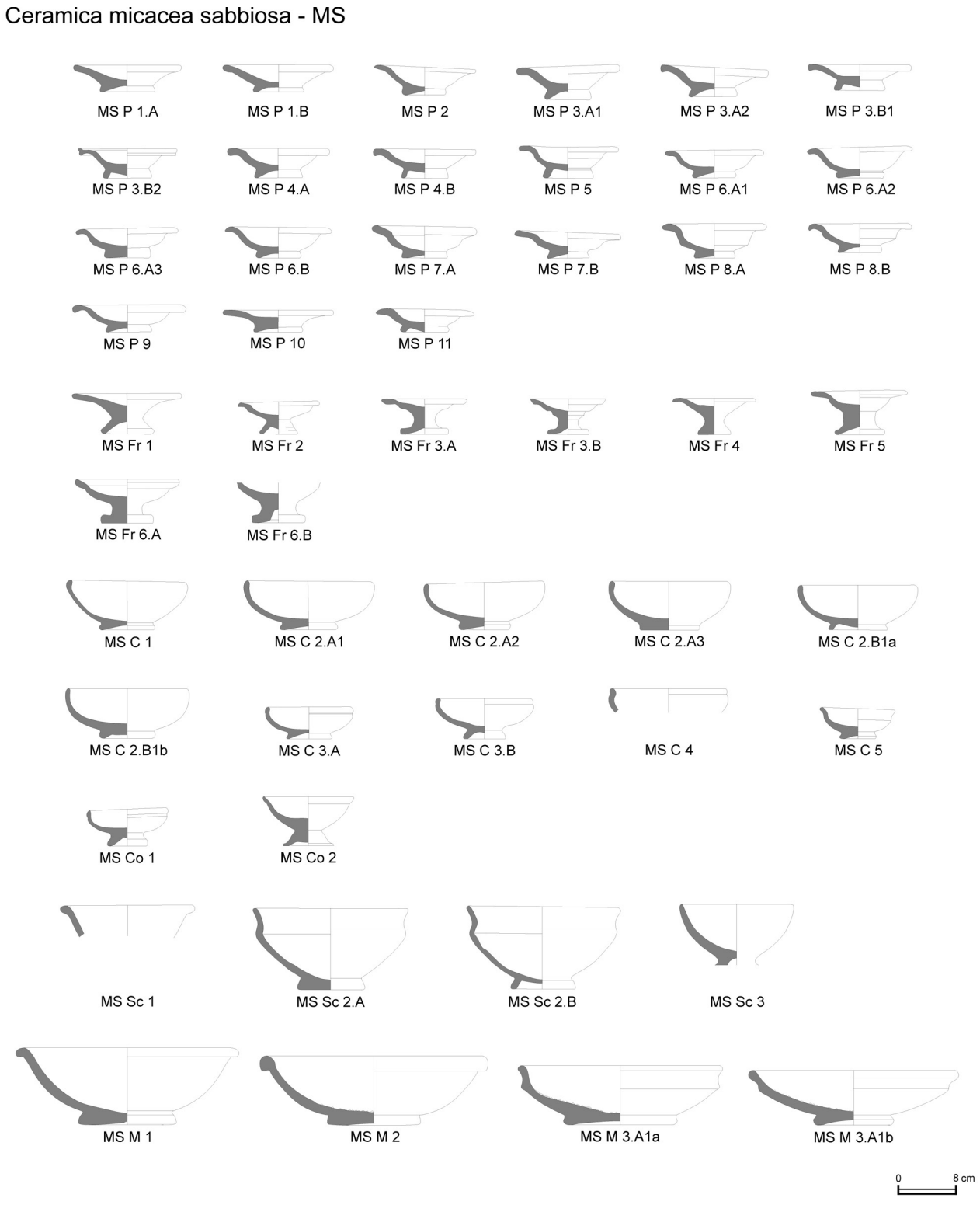


Figura 72. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica micacea sabbiosa (elaborazione E. Camurri).

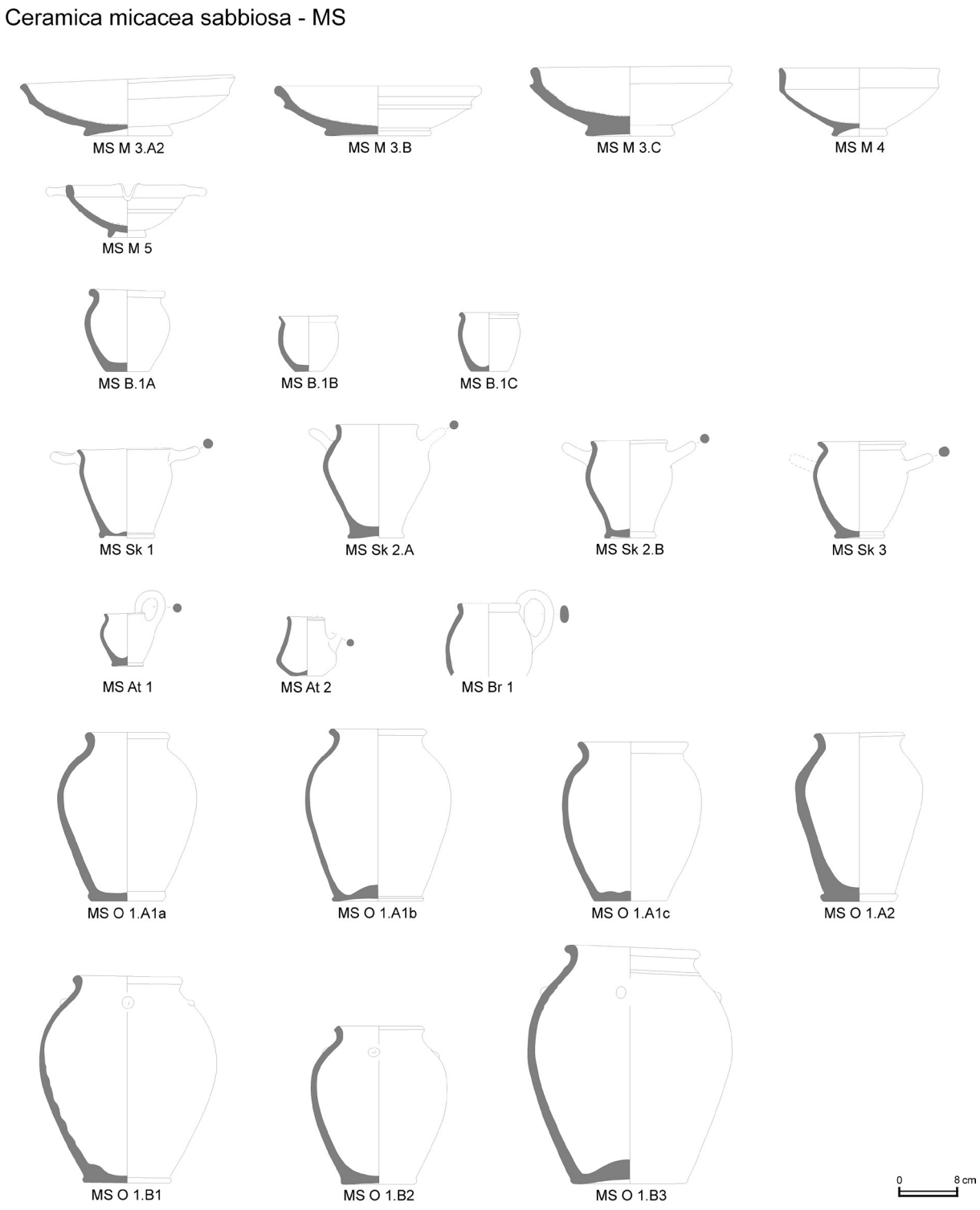


Figura 73. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica micacea sabbiosa (elaborazione E. Camurri).

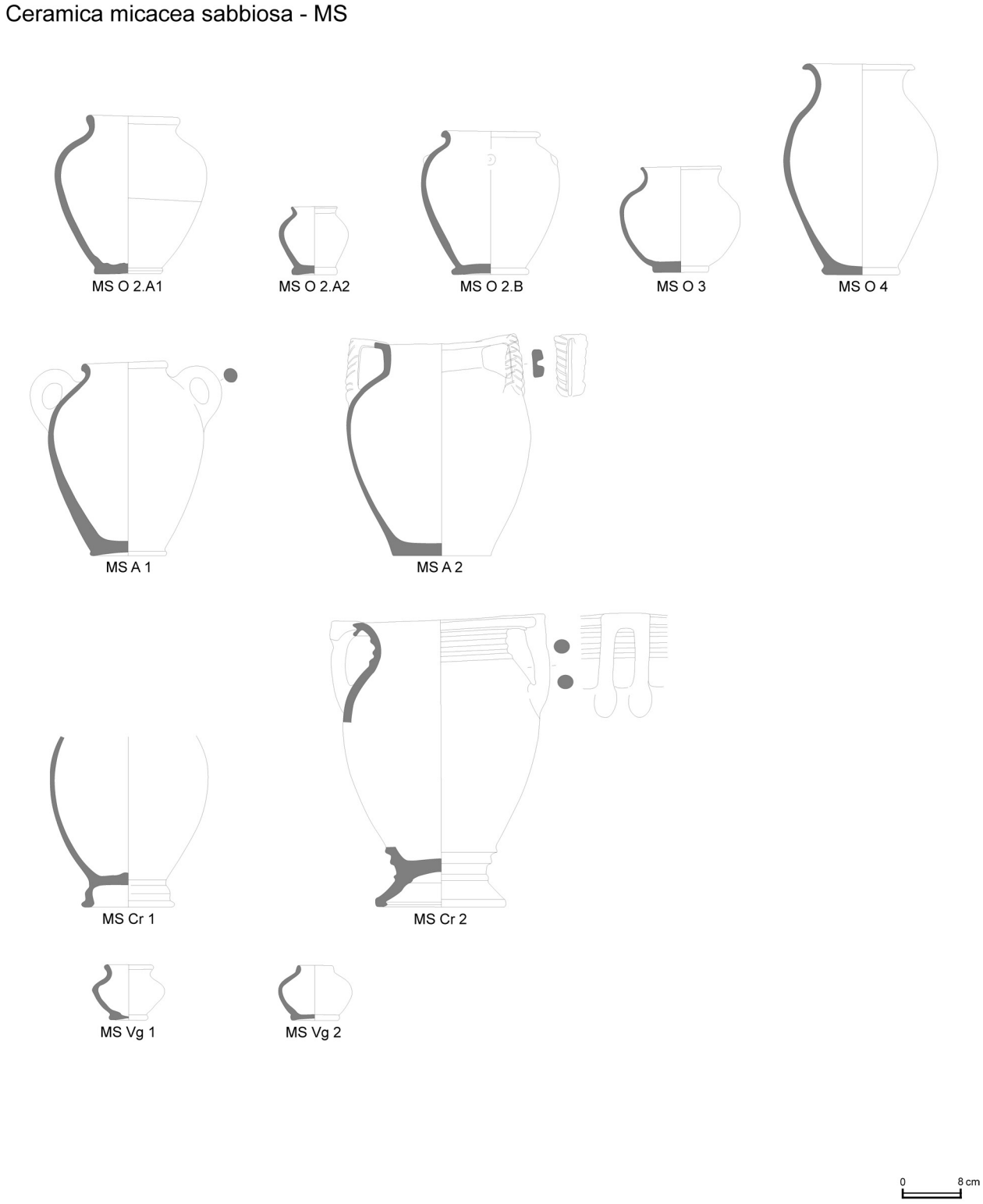


Figura 74. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica micacea sabbiosa (elaborazione E. Camurri).

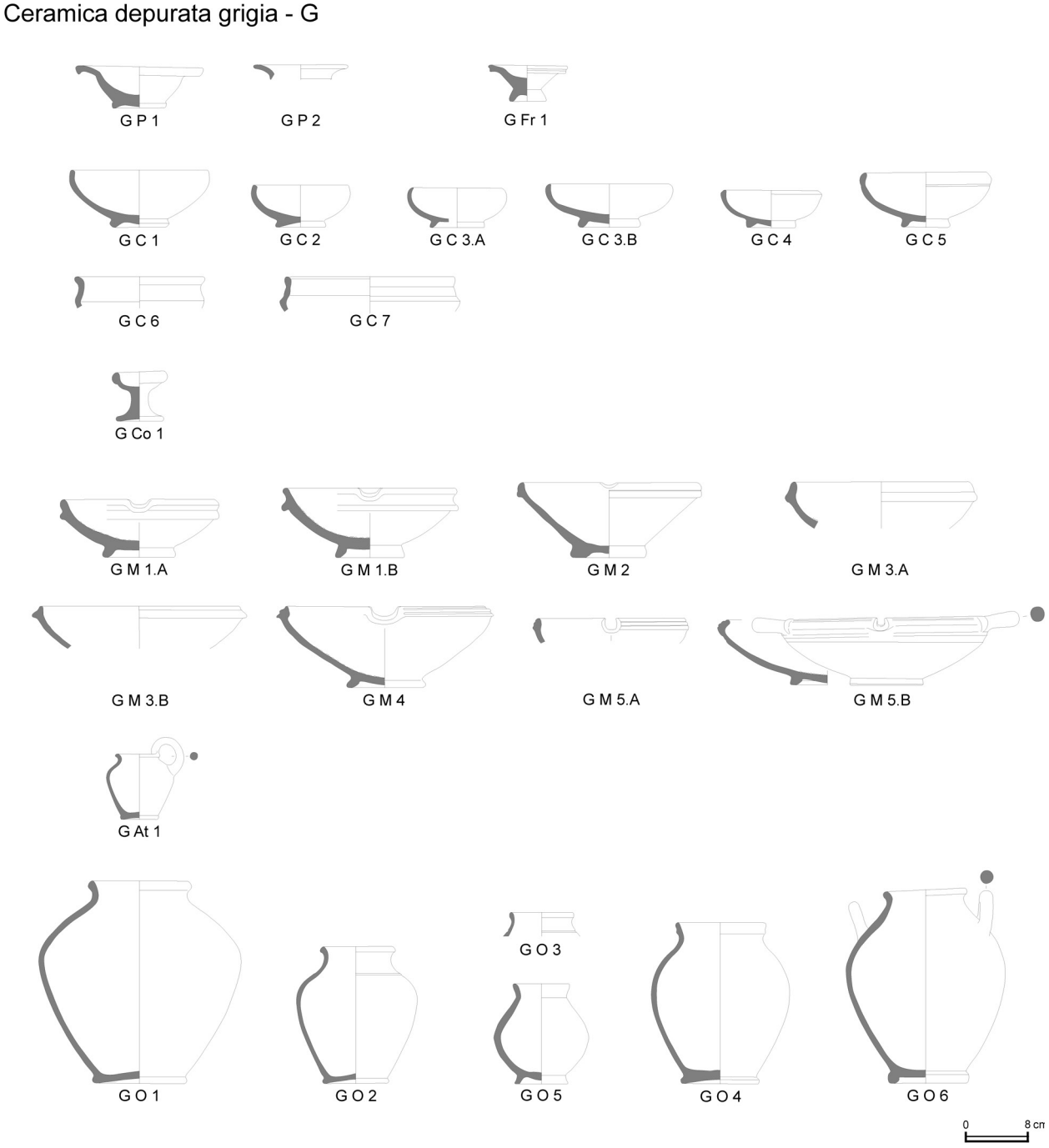


Figura 75. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica grigia (elaborazione E. Camurri).

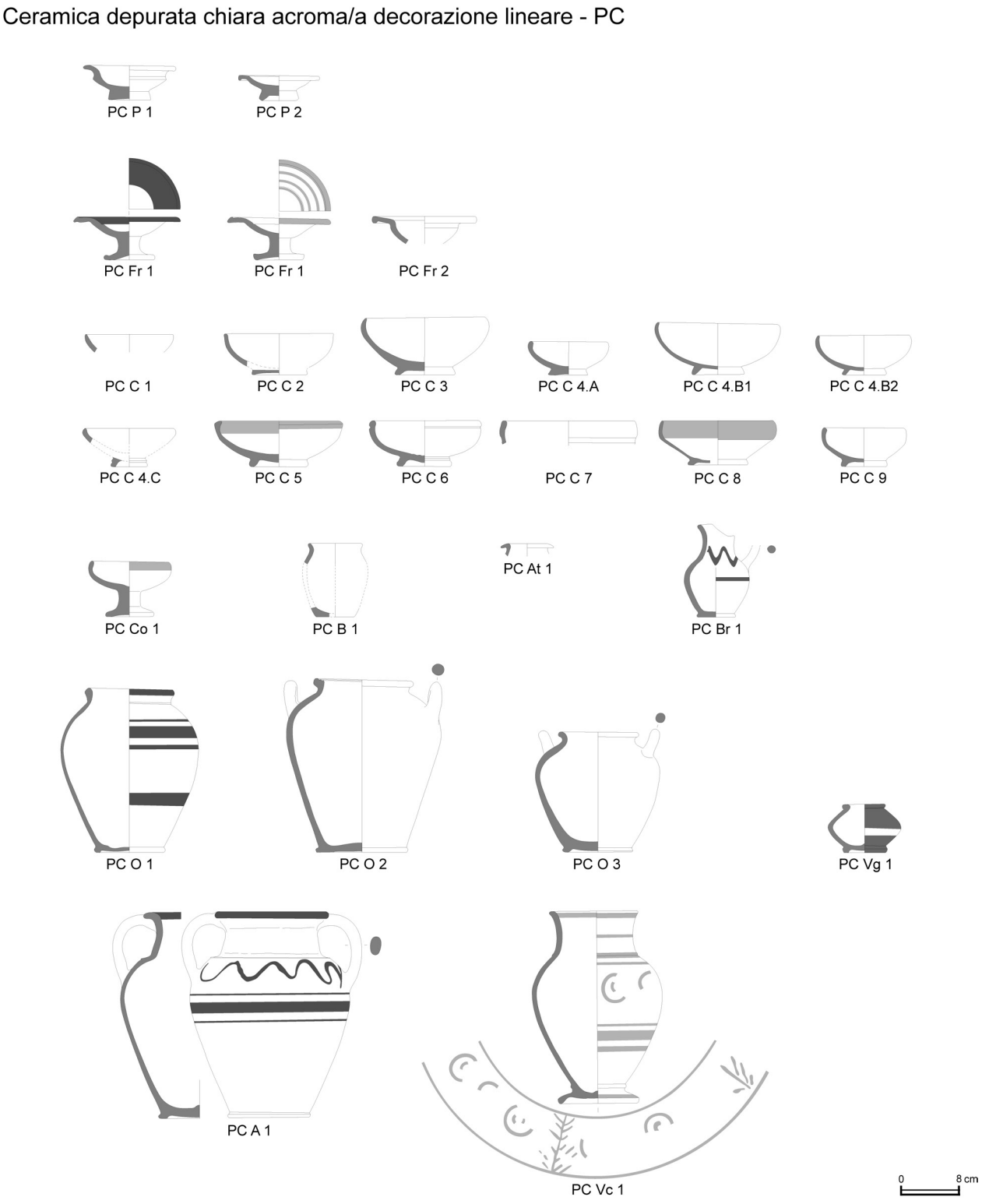


Figura 76. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica depurata chiara acroma / a decorazione lineare (elaborazione E. Camurri).

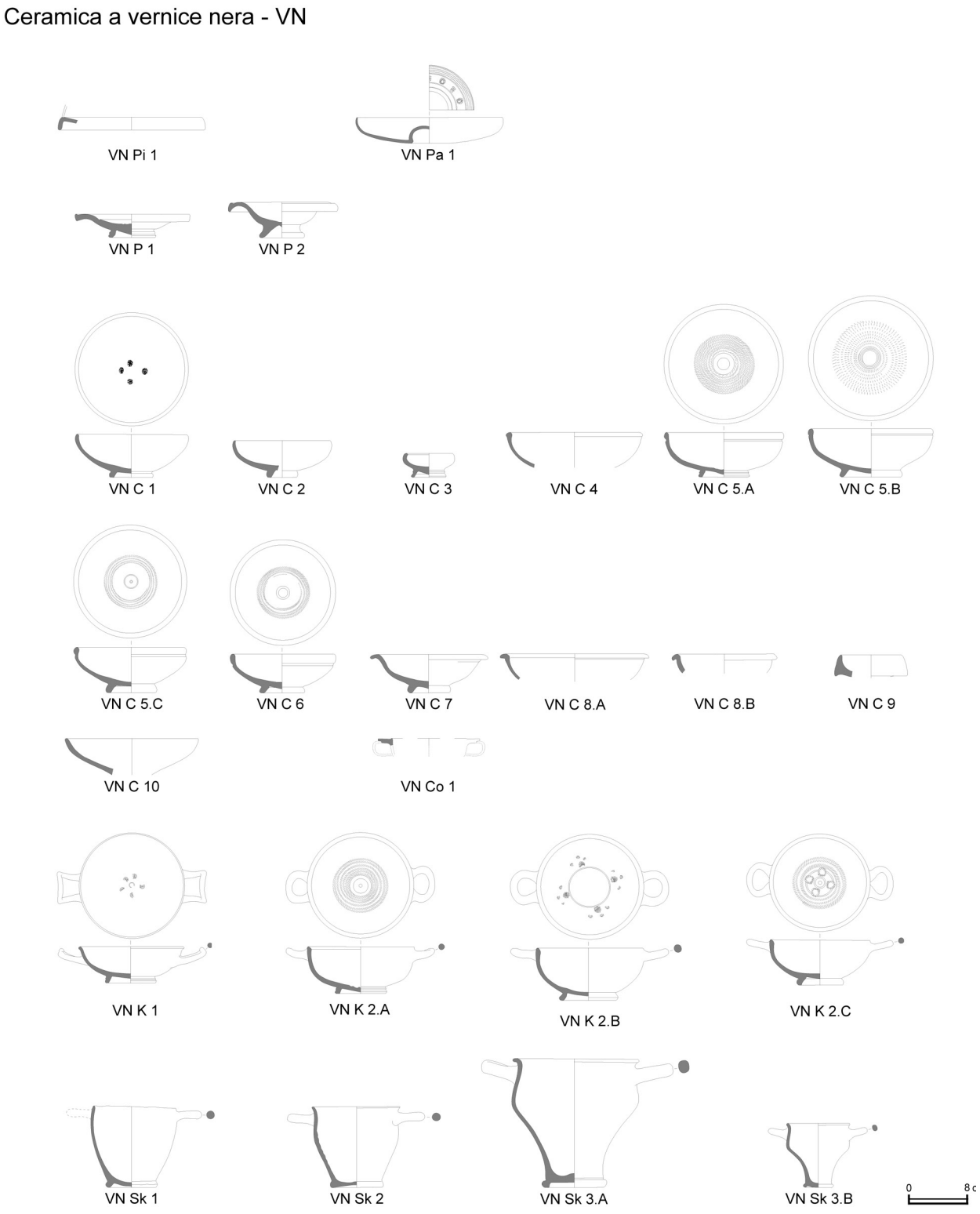


Figura 77. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica a vernice nera (elaborazione E. Camurri).

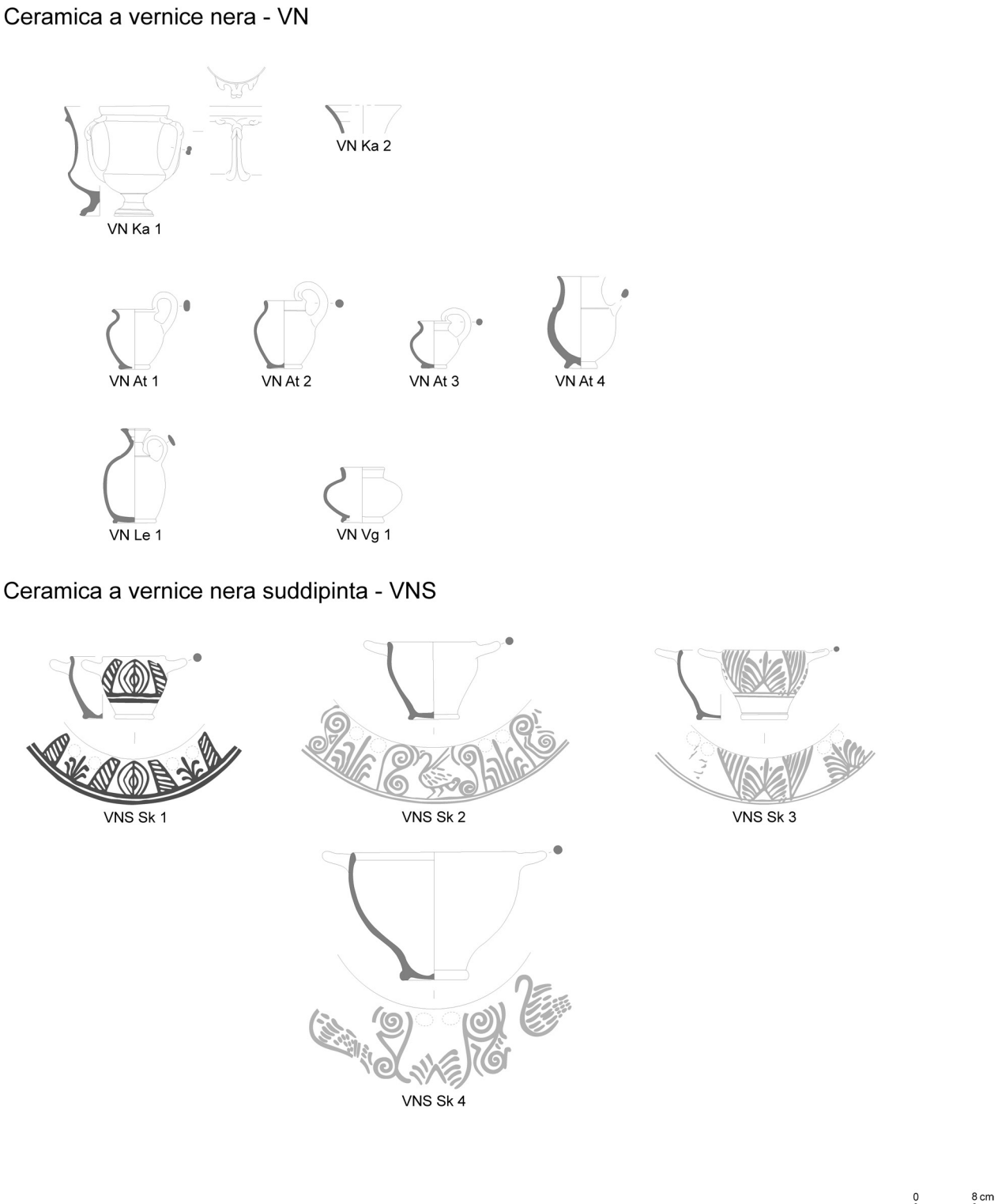
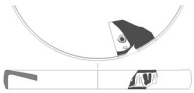


Figura 78. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica a vernice nera (elaborazione E. Camurri).

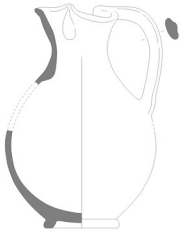
Ceramica a figure rosse - FR



FR Pi 1

FR Le 1

Ceramica alto-adriatica - AA



AA Br 1

Ceramica a decorazione dipinta - D

D Sk 1

D Cr 1

D Le 1

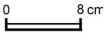


Figura 79. Tavola riassuntiva delle principali fogge ceramiche: ceramica a figure rosse; alto-adriatica; a decorazione dipinta (elaborazione E. Camurri).

Indice delle forme

Ceramica d'impasto
- Teglie 56
- Vasi a "fruttiera" 57
- Ciotole 58-62
- Scodelle 63-69
- Mortai 70-74
- Bicchieri 74-86
- Attingitoi 87-88
- Brocche 89
- Olle/ollette 90-114
- Anfore 114-115
- Doli 116-117
- Coperchi 118-120
- Vasi miniaturistici 120-125
- Lucerne 126

Ceramica depurata e semi-depurata micacea sabbiosa
- Piattelli 136-144
- Vasi a "fruttiera" 145-147
- Ciotole 148-153
- Coppe su piede 154
- Scodelle 155-156
- Mortai 157-161
- Bicchieri 162
- *Skyphoi* 163-165
- Attingitoi 166
- Brocche 167
- Olle/ollette 168-174
- Anfore 175-176
- Crateri 177-178
- Vasetti con corpo globulare schiacciato 179-180

Ceramica depurata grigia
- Piattelli 191
- Vasi a "fruttiera" 192
- Ciotole 193-199
- Coppe su piede 199
- Mortai 200-203
- Attingitoi 204
- Olle/ollette 205-208

Ceramica depurata a pasta chiara acroma o a decorazione dipinta lineare
- Piattelli 219
- Vasi a "fruttiera" 220-221
- Ciotole 222-227
- Coppe su piede 228
- Bicchieri 229
- Attingitoi 230
- Brocche 231
- Olle 232-234
- Anfore 235
- Vasi ad alto collo 236
- Vasetti con corpo globulare schiacciato 237
- *Askoi* 238

Ceramica a vernice nera
- Piatti 250
- Patere 250
- Piattelli 251
- Ciotole 252-257
- Coppe su piede 258
- *Kylikes* 258-260
- *Skyphoi* 261-262
- *Kantharoi* 263
- Attingitoi 264
- *Lekythoi* 265
- Vasetti con corpo globulare schiacciato 265

Ceramica a vernice nera suddipinta
- *Skyphoi* 304-307

Ceramica a figure rosse
- Piatti da pesce 318-319
- *Kylikes* 319-320
- *Lekythoi* 321

Ceramica alto-adriatica
- Brocche 325-326

Ceramica a decorazione dipinta
- *Lekythoi* 328-329
- *Skyphoi* 329-330
- Crateri 331-334

Abbreviazioni bibliografiche

Acconcia V. 2004. La tecnologia del bucchero. Alcune considerazioni sulle produzioni dell'Etruria meridionale e settentrionale. In De Sena E. C., Dessales H. (a cura di), *Metodi e approcci archeologici. L'industria e il commercio nell'Italia antica / Archaeological Methods and Approaches. Industry and Commerce in Ancient Italy.* Oxford, pp. 133-143.

Accorsi C.A., Bandini Mazzanti M., Forlani L. 1981/1982. Prime notizie su macro- e microreperti vegetali (legni, frutti e semi, pollini e spore) nell'abitato preromano di Monte Bibele (Monterenzio, Bologna). Emilia Preromana, 9/10, pp. 291-299.

Accorsi C.A., Bandini Mazzanti M., Forlani L. 1983. Indagini paletnobotaniche e geobotaniche storiche nell'abitato di Monte Bibele. In Vitali 1983, pp. 139-146.

Alderighi L. 1985. Ceramica di impasto. In Berti F. (a cura di), *L'abitato etrusco di Montereggi: scavi 1982-1985*, Catalogo della Mostra (Capraia e Limite 1985). Vinci, pp. 61-66.

Aleotti, R., Piccinini C., Zannoni, A., Parmeggiani G. 1983. Il vasellame a vernice nera dall'abitato di Monte Bibele. In Vitali 1983, pp. 147-166.

Alfieri N. 1979. *Spina. Museo archeologico nazionale di Ferrara*, 1. Bologna.

Alfieri N., Arias P.E. 1960. *Spina. Guida al Museo archeologico di Ferrara*, Firenze.

Amandry M. 2010. Le dépôt monétaire de Monte Bibele. In Vitali, Verger 2008, pp. 293-298.

Ambrosetti G. 1975. Villa Baroni di Roncolo (Quattro Castella, Reggio Emilia). Bosco Cernaieto (Pianzo di Casina, Reggio Emilia). In Cremaschi M. (a cura di), *Preistoria e protostoria nel reggiano. Ricerche e scavi 1940-1975.* Catalogo della Mostra. Reggio Emilia, p. 107.

Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. 1989a (a cura di). *Rubiera. "Principi" etruschi in Val di Secchia.* Catalogo della Mostra (Reggio Emilia). Reggio Emilia.

Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. 1989b (a cura di). *Sant'Ilario d'Enza. L'età della colonizzazione etrusca. Strade Villaggi Sepolcreti.* Catalogo della Mostra. Reggio Emilia.

Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. 1990 (a cura di). *Vestigia Crustunei. Insediamenti etruschi lungo il corso del Crostolo.* Catalogo della Mostra. Reggio Emilia.

Anctil M. J. 2016. *Myth, invention or reality? Dental affinities among continental and non-continental Celtic groups*. MA Thesis, University of Alaska Fairbanks.

https://scholarworks.alaska.edu/handle/11122/6802.

Anctil M. J., Irish J. D. 2022. Population continuity or replacement in Monterenzio Vecchio, Italy revisited. Dental affinities during the 4th and 3rd centuries BCE. *Conference American Association of Biological Anthropologist*, April 2022.

Arcelin P., Tuffreau-Libre M. (dir.) 1998. *La quantification des céramiques. Conditions et protocole. Actes de la table ronde* (Glux-en-Glenne, 7-9 avril 1998). Bibracte 2. Glux-en Glenne.

Arslan E. A. 1971-1974. Spunti per lo studio del celtismo cisalpino. *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore* 7-10, pp. 43-57.

Arslan E. A. 2004. Garlasco (località Bozzole, Pavia). In de Marinis, Spadea 2004, pp. 429-431.

Arslan E. A., Morandini F., Ragazzi L., Rossi F. 2008. I Celti nel Bresciano. Indizi di viaggi e contatti nel corredo di un guerriero. In Baioni M., Fredella C. (a cura di), *Archeotrade. Antichi commerci in Lombardia orientale.* Milano, pp. 251-274.

Atti Mantova 1989. *Gli Etruschi a Nord del Po*, Atti del Convegno (Mantova, 4-5 ottobre 1986). Mantova.

Atti Ravenna 1972. *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'alto Adriatico*, Atti del Convegno (Ravenna, 10-12 maggio 1969). Bologna.

Atti Romagna 1985. Bermond Montanari G. (a cura di), *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del Convegno (Bologna, 23-24 ottobre 1982). Bologna.

Atti Studi Etruschi 1999. *Protostoria e storia del* "Venetorum angulus", Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria 1996). Pisa-Roma.

Atlante Modena 2003. Cardarelli A., Malnati L. (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Pianura*, vol. I, Firenze.

Atlante Modena 2006. Cardarelli A., Malnati L. (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Montagna*, vol. II, Firenze.

Atlante Modena 2009. Cardarelli A., Malnati L. (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Pianura, Collina e alta pianura*, vol. III, 1-2, Firenze.

Aurigemma S. 1935. *Il regio Museo di Spina*, Ferrara.

Aurigemma S. (a cura di) 1936. *Il regio Museo di Spina in Ferrara*, Ferrara.

Bagnasco Gianni G. 1999. La ceramica depurata "acroma" e a "bande". In Chiaramonte Treré 1999, pp. 99-176.

Baldoni D. 1979. Ceramica a vernice nera rinvenuta a Riccione conservata nel locale *Antiquarium*. *Rivista di Studi Liguri* XLV, pp. 103-120.

Baldoni D. 1981. *I doli di Valle Trebba.* Ferrara.

Baldoni D. 1986. Materiali di scavo: gli strati della fase repubblicana. 3. Ceramica a vernice nera. In Ortalli J. (a cura di), *Il teatro romano di Bologna*. Bologna, pp. 124-140.

Baldoni D. 1989a. Spina tra IV e III secolo a.C.: produttività locale alla luce dei recenti scavi nell'abitato. In *Atti Mantova* 1989, pp. 91-102.

Baldoni D. 1989b. *Una collezione archeologica nel Museo di Belriguardo*. Ferrara.

Baldoni D., Morico G., Pini L. 2007. Materiali per una stratigrafia abitativa di Felsina: lo scavo bolognese di via Santa Caterina. In *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*. Catalogo della Mostra (Comacchio, 16 dicembre 2006 – 14 ottobre 2007). Comacchio, pp. 49-107.

Balland A. 1969. Céramique étrusco-campanienne à vernis noir. *Mélanges d'archéologie et d'Histore de l'école Française de Rome* Supplément 6. Parigi.

Bandelli G. 1988. *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*. Roma.

Bandelli G. 1997. La popolazione della Cisalpina dalle invasioni galliche alla guerra sociale. In Vera D. (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma 1997). Bari, pp. 189-215.

Bandelli G. 2001. Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C. In Zaccaria C. (a cura di), Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana, Atti del Convegno Internazionale (Aquileia 20-23 maggio 1998). Antichità Altoadriatiche, 46. Roma, pp. 17-41.

Bandelli G. 2005. La conquista dell'*ager Gallicus* e il problema della colonia *Aesis*. Aquileia Nostra 76, pp. 13-60.

Barral P., Luginbühl T. 1994. Présentation du système de description et de gestion de la céramique du Mont Beuvray. In Rivet L. (dir.), *Actes du Congrès de Millau. Societé Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule*. Marsiglia, pp. 205-210.

Barral P., Luginbühl T. 1995. *Typologie des formes de céramique régionale de Bibracte*. Glux en Glenne.

Barral Ph., Guillaumet J.-P., Roulière-Lambert M.-J., Saracino M., Vitali D. 2014 (eds). *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer)*. Actes du XXXVI[e] colloque international de l'A.F.E.A.F. (Vérone, 17-20 mai 2012). *Revue Archéologique de l'Est* 36.

Bats M. 1976. La céramique a vernis noir d'Olbia en Ligurie. *Revue Archéologique Narbonnaise* IX, pp. 63-80.

Beazley J. D. 1947. *Etruscan Vase Painting*, Oxford.

Bechi E. 2017. Ceramica di impasto grezzo non tornita. In Cappuccini 2017, pp. 49-65.

Bechi E. 2022. L'arte del modellare a mano: testimonianze di ceramica in impasto non tornita dal sito etrusco di Monte Giovi. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 421-432.

Bentini L., Boiardi A., Von Eles P., Marchesi M., Mattioli C., Moretto T., Neri D., Saltini A. C. 1999. Il vasellame ceramico dell'età del Ferro in Emilia e in Romagna. In Cocchi Genick 1999, pp. 335-349.

Bergonzi G. 1989. I Celti nel Modenese. In *Modena* 1989, pp. 153-157.

Bermond Montanari G. 1987 (a cura di). *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*. Catalogo della Mostra (Bologna, 26 settembre 1987 – 24 gennaio 1988). Bologna.

Bermond Montanari G. 1987a. Canova di Valbona, Comune di Casalfiumanese (BO). In Bermond Montanari 1987, pp. 350-353.

Bermond Montanari G. 1987b. Spina. In Bermond Montanari 1987, pp. 354-374.

Bermond Montanari G. 1987c. Ravenna. In Bermond Montanari 1987, pp. 377-381.

Bernardini P. 1986. *Museo Nazionale Romano. Le ceramiche, V. 1. La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Roma.

Bertaccini L. 1991-1992. *La casa 3 e la casa 3a nell'abitato di Pianella di Monte Savino a Monte Bibele*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna.

Bertaccini L. 1997. I materiali liguri. In Guaitoli M.T. (a cura di), *Scavi e ricerche del Dipartimento di Archeologia*. Catalogo della Mostra (complesso monumentale di S. Giovanni in Monte, ottobre – novembre 1997). Bologna, pp. 37-39.

Bertani M. G. 1996. I materiali dell'età del ferro della Grotta del re Tiberio. In Pacciarelli 1996, pp. 440-470.

Berti F. (a cura di) 1985. *L'abitato etrusco di Montereggi: scavi 1982-1985*. Catalogo della mostra (Capraia e Limite 1985). Vinci.

Berti F. 1987. Spina. In Bermond Montanari 1987, pp. 354-374.

Berti F. 1997. I vasi alto-adriatici di Spina. In Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 35-49.

Berti F. 2005. I piatti per il pesce. In Berti F. (a cura di), *Una Spina nel piatto*. Catalogo della Mostra (Comacchio 2005), p. 5.

Berti F., Bonomi S., Landolfi L. 1997 (a cura di). *Classico e anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*. Catalogo della Mostra (Comacchio, 25 giugno 1996 – 6 gennaio 1997). Bologna.

Berti F., Guzzo P. G. 1993 (a cura di). *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*. Catalogo della Mostra (Ferrara, Castello Estense, 26 settembre 1993-15 maggio 1994). Ferrara.

Bianchi I. 2017a. Ceramica depurata acroma. In Cappuccini 2017, pp. 129-137.

Bianchi I. 2017b. Ceramica grigia. In Cappuccini 2017, pp. 138-141.

Bianchi S., Pro G. 2003, La ceramica grezza. In Bonamici 2003, pp. 405-411.

Biondani F. 2005. Ceramica ad impasto grigio. In Mazzeo Saracino L. (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*. Firenze, pp. 167-168.

Biondani F. 2017. Ceramica a vernice nera di IV-III secolo a.C. nei territori celtici dell'Italia settentrionale: aspetti distributivi e problemi cronologici (con Premessa di Luisa Mazzeo Saracino). In Piana Agostinetti P. (a cura di), *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi,* Atti del Convegno Internazionale (Roma, 16-17 dicembre 2010). Roma, pp. 495-553.

Bocci P. 1959. s. v. 'Campanizzante, Gruppo'. In *Enciclopedia dell'Arte Antica* II, 1959.

Bocci Pacini P. 1979. *Nota su alcuni vasi etruschi a figure rosse del gruppo campanizzante.* Annuario Accademia Etrusca di Cortona (Studi in onore di Celestino Bruschetti) XVIII, n. s. vol. XI, pp. 76-77.

Bolzoni G. 2014. La ceramica grigia nell'Italia settentrionale come indicatore di fenomeni di acculturazione: il contatto con il mondo romano. *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* XLIII, pp. 241-250.

Bonamici M. 2003 (a cura di). *Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995.* Pisa.

Bonamici M., Stoppiani S., Tamburini P. (a cura di) 1994. *Orvieto. La necropoli di Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" e dell'Università di Perugia (1977)*. Roma.

Bondini A. 2005. I materiali di Montebello Vicentino. Tra cultura veneto-alpina e civiltà di La Tène. In Vitali 2005, pp. 215-324.

Bonghi Jovino M. 1993 (a cura di). *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco,* Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 10-11 maggio 1990). Milano.

Boni C. 1988-1989. *La casa 24 dell'abitato di Monte Bibele: dati strutturali e cultura materiale*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna.

Bonomi S. 1997. I vasi alto-adriatici di Adria. In Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 51-58.

Bonomi S., Camerin N., Tamassia K. 2000. Aggiornamenti sulla ceramica alto-adriatica di Adria. In Landolfi 2000, pp. 47-70.

Bonomi Ponzi L. 1985. La necropoli di Colfiorito di Foligno tra il VI e il IV secolo a.C. In *Atti Romagna* 1985, pp. 229-282.

Borda M. 1966. *Ceramiche apule*. Bergamo.

Bottazzi G., Bigi P. 2008 (a cura di). *Primi insediamenti sul Monte Titano. Scavi e Ricerche (1997-2004)*. Firenze.

Bouloumié A. 1976. La céramique locale de Marzabotto : définition de quelques groupes. *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, Antiquité 88, 1, pp. 95-140.

Bouloumié Marique A. 1978. La céramique commune de Murlo (Poggio Civitate). *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, Antiquité 90, 1, pp. 51-112.

Bourdin S. 2007. Les Gaulois à Chiusi. Réflexions sur les mouvements migratoires et sur l'activité diplomatique des Celtes en Italie. *Mélanges de l'École française de Rome*, Antiquité, 119-1, pp. 17-24.

Bozzi R. 2013. Ceramica etrusco-padana. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 2013, pp. 85-94.

Braga R., Tirtei M., Trevisanello C. 2022. La ceramica non tornita a Marzabotto. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 155-178.

Brasili P., Belcastro M. G. 2003. Gli inumati della necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele. In Vitali 2003, pp. 475-512.

Brecciaroli Taborelli L. 1983. Saggio di applicazione della tipologia Morel. L'officina di Aesis. *Opus* II, 1, pp. 291-295.

Brecciaroli Taborelli L. 2000. La ceramica a vernice nera padana (IV-I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti. In Brogiolo G. P., Olcese G. (a cura di) 2000, *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. Nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno internazionale (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999). Documenti di Archeologia 21, pp. 11-30.

Brecciaroli Taborelli L. 2004. Ceramiche a vernice nera nel basso Piemonte. Alcune precisazioni e qualche riflessione. In Venturino Gambari, Gandolfi 2004, pp. 127-138.

Brecciaroli Taborelli L. 2005. Ceramiche a vernice nera. In Gandolfi 2005, pp. 59-103.

Brecciaroli Taborelli L. 2019. Ceramica a vernice nera: metodi e risultati di recenti ricerche in Italia. In Gandolfi D. (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti*. Quaderni del SIMA 2/2. Bordighera, pp. 17-31.

Brighi A. 1990. Campegine. Tracce di insediamenti. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1990, pp. 157-158.

Brizio E. 1901. Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia. *Monumenti Antichi dei Lincei* IX (1899-1901), pp. 617-792.

Bruni S. 1992. Le ceramiche con decorazione sovradipinta. In Romualdi 1992, pp. 58-109.

Bruni S. 1993 (a cura di). *Pisa, Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*. Pontedera.

Bruni S. 1996. Materiali per Pisa etrusca 1. Le ceramiche dell'area del Cimitero ebraico. *Bollettino Storico Pisano* LXV, pp. 61-86.

Bruni S. 1998. *Pisa Etrusca. Anatomia di una città scomparsa*. Milano.

Bulgarelli G. 2003. Bucchero grigio. In Bonamici 2003, pp. 211-221.

Bulgarelli G., Pellegrineschi L. 2003. Ceramica acroma depurata. In Bonamici 2003, pp. 360-397.

Buoite C., Zamboni L. 2008. I materiali. In Malnati, Neri 2008, pp. 51-136.

Buoite C., Zamboni L. 2013a. Ceramica d'impasto tornito. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 2013, pp. 103-118.

Buoite C., Zamboni L. 2013b. Ceramica d'impasto non tornito. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 2013, pp. 119-132.

Buoite C., Zamboni L. 2013c. Ceramica d'impasto di tradizione La Tène. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 2013, pp. 133-138.

Buoite C., Cornelio C., Cremaschi M., Malnati L., Zamboni L. 2022. Delenda Spina. Le trasformazioni nel delta del Po in epoca ellenistica. In Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (a cura di), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio*, Atti del Convegno Internazionale (Macerata, 18-20 maggio 2017), II.1. Collana di Studi di Archeologia e Storia del Mediterraneo, 1. Roma, pp. 291-309.

Calogero S., Lazzarini L. 1984. Caratterizzazione chimico-fisica di ceramiche grigie dallo scavo dell'area ex-Pilsen a Padova. *Archeologia Veneta* 7, pp. 81–97.

Calzavara Capuis L., Chieco Bianchi A. M. 1985 (a cura di). *Este I. La necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi, Casa Alfonsini.* Monumenti Antichità dei Lincei 51. Roma.

Calzolari M. 1993. Mirandola, loc. Barchessone Cappello. Insediamento di età Etrusca con impianto produttivo. Il sito, lo scavo, le ceramiche depurate. *Quaderni della Bassa modenese* 24, pp. 75-100.

Calzolari M., Malnati L. 1992 (a cura di). *Gli Etruschi nella Bassa modenese. Nuove scoperte e prospettive di ricerca in un settore dell'Etruria padana*. Quaderni di Studi e Documenti di Archeologia 2. S. Felice sul Panaro.

Camerin N. 1993. La necropoli. Alcune tipologie tombali. In Berti, Guzzo 1993, pp. 267-272.

Camporeale G. 1952. *La collezione Alle Querce. Materiali archeologici orvietani.* Firenze.

Camporeale G. 1970. *La collezione Alle Querce. Materiali archeologici orvietani*. Firenze.

Camurri E. 1999-2000. *Il settore dei fulmini nell'abitato di Pianella di Monte Savino a Monte Bibele*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna.

Camurri E. 2003-2004. *Basi preliminari per una tipologia delle paste e delle forme ceramiche di Monte Bibele (BO)*. Tesi di specializzazione. Università degli Studi di Bologna.

Camurri E. 2013-2014. *L'abitato etrusco-celtico di Pianella di Monte Savino a Monte Bibele (Bologna). Analisi stratigrafica e studio del materiale ceramico. Die etruskisch-keltische Siedlung Pianella di Monte Savino, Monte Bibele (Bologna). Stratigraphische Analyse und Studien zur Keramik*. Tesi di dottorato. Università degli Studi di Bologna/Universität Leipzig.

Canocchi D. 1976. Quattro frammenti di coppe dell'"*atelier des petites estampilles*" da Roselle. *Studi Etruschi* XLIV, pp. 87-95.

Capecchi G. 1987 (a cura di). *Artimino (Firenze) scavi 1974: l'area della paggeria medicea: relazione preliminare.* Firenze.

Capodanno A. 1998. La ceramica in argilla grezza e depurata. In Gastaldi 1998, pp. 217-227.

Cappuccini L. 2014 (a cura di). *Poggio Civitella (Montalcino, SI). Un insediamento etrusco ai confini del territorio chiusino*. Firenze.

Cappuccini L. 2014a. La ceramica grigia. In Cappuccini 2014, pp. 95-101.

Cappuccini L. 2017 (a cura di). *Monte Giovi. "Fulmini e saette": da luogo di culto a fortezza d'altura nel territorio di Fiesole etrusca*. Firenze.

Cappuccini L., Gaucci A. 2022 (a cura di). *Officine e artigianato ceramico nei siti dell'Appennino tosco-emiliano tra il VII e il IV secolo a.C.*, Atti del I Convegno Internazionale di studi sulla cultura materiale etrusca dell'Appennino (Arezzo, 18 ottobre 2019 – Dicomano, 19 ottobre 2019). Biblioteca di Studi Etruschi 66. Roma.

Cappuccini L., Cipolli N., Ficcadenti B., Poggiali L., Sofia M. 2014. Ceramica grezza. In Cappuccini 2014, pp. 57-81.

Cappuccini L., Ducci C., Gori S., Paoli L. 2009 (a cura di). *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello e della Val di Sieve.* Catalogo dell'esposizione. Firenze.

Capuis L., Chieco Bianchi A. M. 2006 (a cura di). *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti.* Monumenti Antichità dei Lincei 64. Roma.

Carra M., Cattani L., Luciani P., Rizzi M., Wiethold J. 2005. Derrate alimentari nell'economia della comunità etrusco-celtica di Monte Bibele. Studio archeobotanico della Casa 2. Ocnus 13, pp. 147-160.

Casini S. 2005. La ceramica di produzione locale: impasto, bucchero, etrusco padana. In De Marinis, Rapi 2005, pp. 247-266.

Casini S., Frontini P. 1988. La ceramica grossolana. In de Marinis 1988, vol. I, pp. 266-280.

Casini S., Frontini P. 1989. Prime osservazioni sulla ceramica grigia del Forcello e del Castellazzo della Garolda (Mantova). In *Atti Mantova* 1989, pp. 147-160.

Casini S., Frontini P., Gatti E. 1988a. La ceramica fine. In de Marinis 1988, vol. I, pp. 246-265.

Casini S., Frontini P., Gatti E. 1988b. Il Castellazzo della Garolda. La ceramica fine. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 193-199.

Cassani G., Cipriano S., Donat P., Merlatti R. 2007. Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione. *Antichità Altoadriatiche* 65, pp. 249-281.

Cassani G., Donat P., Merlatti R. 2009, La ceramica grigia nel Friuli-Venezia Giulia: una proposta tipologica per mortai e olle. *Aquileia Nostra* LXXX, pp. 133-170.

Cattani M. 1989. La ceramica depurata. In *Modena* 1989, pp. 14-19.

Cattani M. 1994. Lo scavo di Tabina di Magreta (Cave di via Tampellini) e le tracce di divisioni agrarie di età etrusca nel territorio di Modena. *Quaderni del Museo Archeologico Etnografico di Modena*, 1, pp. 171-208.

Cattani M., Ferri F., Losi A. 1989. Classificazione della ceramica dell'età del Ferro. In *Modena* 1989, vol. II, pp. 11-13.

Cavagnaro Vanoni L. 1972. Tarquinia. Sei tombe a camera nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario. *Notizie degli Scavi* XXVI, pp. 148-194.

Cavagnaro Vanoni L. 1986. Aspetti inediti della necropoli del Calvario. In Bonghi Jovino M. (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*. Catalogo della Mostra. Modena, pp. 312-324.

Cavagnaro Vanoni L. 1996. *Tombe tarquiniesi di età ellenistica. Catalogo di ventisei tombe a camera scoperte dalla Fondazione Lerici in località Calvario.* Roma.

Cavalieri Manasse G. 1977. Ceramica a vernice nera. In Frova A. (a cura di), *Scavi di Luni*, II. Roma, pp. 78-113.

Cherici A. 2006. Forme di contatto tra mondo celtico e mondo non celtico: riflessioni culturali e socio-economici del "mestiere delle armi". In *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*. Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Marseille-Lattes, 26 settembre – 1 ottobre 2002). Pisa-Roma, pp. 371-413.

Cherici A. 2013. Mercenariato celtico e commerci d'Oltralpe: alcune riflessioni tra Hallstatt e La Tène. In Della Fina G. M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*. Atti del XX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'archeologia dell'Etruria (Orivieto, 2012). Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XX. Roma, pp. 59-89.

Chiaramonte Treré C. 1999 (a cura di). *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, 1. Roma.

Chiaramonte Treré C. 2003 (a cura di). *Antichi Liguri sulle vie appenniniche tra Tirreno e Po. Nuovi contributi.* Quaderni di Acme 61. Milano.

Chiaramonte Treré C. 2009 (a cura di). A*rcheologia Preromana in Emilia Occidentale. La ricerca oggi tra monti e pianura*, Atti della giornata di studi (Milano 2006). Milano.

Chieco Bianchi A. M. 1987. Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este. In Vitali 1987a, pp. 191-236.

Ciampoltrini G. 1981. La ceramica "grigia" ellenistica del Valdarno inferiore. *Erba d'Arno* 3, pp. 65-73.

Ciampoltrini G. 1990. Romito di Pozzuolo (Lucca). In Paribeni 1990, pp. 271-286.

Ciampoltrini G. 1991. Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana. *Bullettino Storico Pistoiese* XCIII, pp. 55-65.

Ciampoltrini G. 1992. L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio dall'età del Ferro al VI secolo a.C. Nuovi contributi archeologici. *Studi Etruschi* 58, pp. 53-73.

Ciampoltrini G. 1993a. Bucchero e ceramiche nella tradizione del bucchero nella valle del Serchio (VI-V secolo a.C.). In Bonghi Jovino 1993, pp. 97-103.

Ciampoltrini G. 1993b. Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio. *Bollettino di Archeologia* 19-20-21, pp. 39-70.

Ciampoltrini G. 1994. Aspetti dell'insediamento etrusco nella Valle del Serchio: il V secolo a.C. *Studi Etruschi* LIX, pp. 59-85.

Ciampoltrini G. 1998. L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio tra IV e III sec. a.C. *Studi Etruschi* LXII, pp. 173-210.

Ciampoltrini G., Manfredini R. 2008. Gli Etruschi tra Arno ed Arme: dinamica di un sistema di insediamenti nel VI e V secolo a.C. In Ciampoltrini, Manfredini, Spataro 2008, pp. 15-36.

Ciampoltrini G., Manfredini R., Spataro C. 2008 (a cura di). *Il cippo etrusco da Sant'Ippolito di Santa Maria a Monte. Paesaggi e insediamenti nel Medio Valdarno Inferiore tra VI e II secolo a.C.* Bientina.

Ciampoltrini G., Notini P. 2005. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana. Scavi e ricerche 2004-2005. In Ciampoltrini G. (a cura di), *Gli Etruschi della Garfagnana. Ricerche nell'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana.* Firenze, pp. 65-109.

Ciampoltrini G., Rendini P., Zecchini M. 1990. Romito di Pozzuolo (Lucca). In Paribeni 1990, pp. 271-286.

Cimino L. 1986. *La collezione Mieli nel museo archeologico di Siena*. Roma.

Cocchi Ercolani E. 1995. Rinvenimenti numismatici e percorsi appenninici, tra Cispadana e regioni centrali. *Studi Romagnoli* 46, pp. 35- 68.

Cocchi Genick D. 1999 (a cura di). *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 marzo 1998). Firenze.

Colonna G. 1974. Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a Nord degli appennini. *Studi Etruschi* XLII, pp. 3-24.

Cornelio Cassai C. 1993. Tombe tra IV e III secolo a.C. In Berti, Guzzo 1993, pp. 327-334.

Cornelio Cassai C. 2013. Ceramica grigia. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 2013, pp. 77-84.

Cornelio Cassai C., Giannini S., Malnati L. 2013 (a cura di), *Spina. Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009.* Firenze.

Cortese C. 2005. Le ceramiche comuni: problemi generali e criteri di classificazione. In Gandolfi 2005, pp. 328-338.

Cristofani M. 1973a. Tombe ellenistiche nella necropoli del Portone. *Notizie degli Scavi* XXVII, pp. 246-272.

Cristofani M. 1973b. *Ager Lucensis*: Ponte a Moriano. *Studi Etruschi* XLI, pp. 280-284.

Cristofani M. 1976. Volterra. Scavi 1969-1971. *Notizie degli Scavi.* Supplemento al volume XXVII (1973).

Cristofani M. 1979 (a cura di). *Siena: le origini, testimonianze e miti archeologici.* Catalogo della Mostra. Firenze.

Cristofani M. 1981. Recensione a M. Harari, Il "gruppo Clusium" nella ceramografia etrusca. *Studi Etruschi* XLIX. pp. 553-538.

Cristofani M. 1993. La ceramografia etrusca tra età tardo-classica ed ellenismo. *Studi Etruschi* LVIII, pp. 89-114.

Cristofani M., Cristofani Martelli M. 1972. Ceramica presigillata da Volterra. *Mélanges de l'Ecole française de Rome.* Antiquité I, pp. 499-514.

Cuomo di Caprio N. 2007. C*eramica in archeologia 2, Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine.* Roma.

Curci A., Vitali D. (a cura di) 2006. *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 8-9 novembre 2002). Bologna.

Curina R., Malnati L., Pini L. 2010. Lo scavo di via Capramozza. In Curina *et al.* 2010, pp. 179-190.

Curina R., Malnati L., Negrelli C., Pini L. (a cura di) 2010. *Alla ricerca di Bologna antica e medievale. Da Felsina a* Bononia *negli scavi di via D'Azeglio.* Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 25. Firenze.

Curti F. 1993. Il corredo della tomba 4C. In Berti, Guzzo 1993, pp. 321-324.

Dall'Aglio P. L., Vitali D. 1980. Note preliminari sull'insediamento preromano di Monte Savino (Monterenzio). *Emilia Preromana* 8, pp. 52-55.

Dall'Aglio P. L., Vitali D. 1981. Monterenzio (Bologna). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 1978 in località Pianella di Monte Savino. *Notizie degli Scavi* XXXV, pp. 5-10.

Dall'Aglio P. L., Giusberti G., Gruppioni G., Vitali D. 1981. Monte Bibele. Aspetti archeologici, antropici e storici dell'insediamento. *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, Antiquité 93, pp. 155-182.

Damiani I., Maggiani A., Pellegrini E., Saltini A.C., Serges A. (a cura di) 1992. *L'Età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Musei Civici di Reggio Emilia.* Reggio Emilia.

Damiani I., Pellegrini E., Saltini A. 1990. San Rigo di Villa Coviolo. Tracce di insediamento. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1990, pp. 169-175.

Della Casa M. 2005-2006. *Proposta di classificazione tipologica del vasellame ceramico della necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele (BO).* Tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Bologna.

Della Casa M. 2007-2008. *Il vasellame ceramico delle necropoli di Monterenzio Vecchio (IV e III sec. a.C.): inquadramento storico-critico.* Tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Bologna.

Della Casa M. 2014. Il vasellame ceramico delle necropoli etrusco-celtiche di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio (Bologna): forme, funzioni, crono-tipologia. In Barral *et al.* 2014, pp. 551-557.

Della Casa M., Lejars T., Naldi V., Verger S., Vitali D. 2008. Monterenzio (prov. de Bologne), La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchio : étude et caractérisation du mobilier céramique. *Mélanges de l'Ecole française de Rome.* Antiquité 120, I, pp. 195-202.

Della Casa M., Lejars T., Maini E., Naldi V., Vitali D. 2010, Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia : pratiques alimentaires et consommation cérémonielle. *Mélanges de l'Ecole française de Rome.* Antiquité 122-1, pp. 246-251.

Del Verme L. 1998. La ceramica di bucchero. In Gastaldi 1998, pp. 193-216.

De Marchi L. 2008. Catalogo dei materiali. In Bottazzi, Bigi 2008, pp. 119-128.

De Marinis G. 1977. *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco.* Firenze.

de Marinis R. C. 1982. Bagnolo S. Vito (Mantova). *Studi Etruschi* L, pp. 495-502.

de Marinis R. C. (a cura di) 1988. *Gli Etruschi a Nord del Po.* Catalogo della Mostra (Mantova, Palazzo Ducale-Galleria dell'Estivale, 21 settembre 1986 – 12 gennaio 1987), vol. I-II. Udine.

de Marinis R. C. 1988a. *Liguri e Celto-Liguri*. In *Italia. Omnium Terrarum Alumna*. Milano, pp. 157-259.

de Marinis R. C. 1999. Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto del Bronzo finale alle invasioni galliche del 388 a.C. In *Atti Studi Etruschi* 1999, pp. 511-564.

de Marinis R. C. 2005. Discussione. In Sassatelli, Govi 2005, pp. 334-337.

de Marinis R.C. 2014. Correlazioni cronologiche tra Italia nord-occidentale (area della cultura di Golasecca) e ambiti culturali transalpini e cisalpini dal Bronzo Recente alla fine del VII secolo a.C. In Barral *et al.* 2014, pp. 17-35.

de Marinis R.C., Biaggio Simona S. (a cura di) 2000. *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*. Locarno.

de Marinis R.C., Rapi M. (a cura di) 2005. *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*. Mantova.

de Marinis R. C., Spadea G. (a cura di) 2004. *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo.* Catalogo della Mostra. Milano.

De Riu R., Zamboni L. 2008. Aspetti tecnologici. In Malnati, Neri 2008, pp. 173-181.

Desantis P. 1993a. Spina: la città. In Berti, Guzzo 1993, pp. 259-266.

Desantis P. 1993b. Altre tombe di IV secolo a.C. In Berti, Guzzo 1993, pp. 308-316.

Desantis P. 1993c. Quale donna? Riflessi del mondo femminile nella sepoltura 366 di Spina – Valle Trebba. *Studi e Documenti di Archeologia* VIII, pp. 129-150.

Desantis P. 1993d. Il corredo della tomba 1082. In Berti, Guzzo 1993, pp. 317-320.

Desantis P. 2017. La necropoli di Valle Pega: note topografiche, aspetti cronologici e rituali. In Reusser 2017, pp. 85-98.

De Tommaso G. 1987. Ceramica grigia. In Capecchi 1987, pp. 118-121.

Devoti I. 2006-2007. *La ricostruzione dell'impianto abitativo dell'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele*. Tesi di Laurea, Università di Bologna.

Donati L. (a cura di) 1994. *La casa dell'*impluvium*. Architettura etrusca a Roselle.* Archeologica 106. Roma.

Donati L., Michelucci M. (a cura di) 1981. *La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto.* Catalogo della Mostra. Roma.

Donati L., Parrini A. 1999. Resti di abitazioni di età arcaica ad Adria. Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nel Giardino Pubblico. In *Atti Studi Etruschi* 1999, pp. 563-614.

Durante A. M. 1985. Schede 261-263. In Maggiani 1985, pp. 200-203.

Durante A. M. 1987. Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia. In Vitali 1987a, pp. 415-436.

Durante A. M., Gervasini L. 1987. Marzabotto. In Bermond Montanari 1987b, pp. 316-325.

Durante A.M., Landi S. 2022. *La necropoli di Ameglia Cafaggio*. Savona.

Enea nel Lazio 1981. *Enea nel Lazio, archeologia e mito,* Catalogo della Mostra (Roma, 22 settembre – 31 dicembre 1981). Roma.

Esposito M., Ienco M. G., Piccardo P., Poggio E., Stagno E., Vitali D. 2003 Archaeometallurgy and production process of Etruscan *kyathoi*. In *Archaeometallurgy in Europe. Proceedings of the International conference (Milan, 2003*). Milan, vol. 2, pp. 147-156.

Fabbri B., Gualtieri S. 2013. Reasons of Phosphorus Pollution in Archaeological Pottery and its Consequences: A Reassessment. Adalslteinn M., Olandereds T. (eds.), *Developments in archaeology research*. New York, pp. 41-66.

Fabbri B., Gualtieri S., Shoval S. 2014. The presence of calcite in archaeological ceramics. *Journal of the European Ceramic Society* 34, pp. 1899-1911.

Fabbricotti E. 1971. Materiali archeologici da Vulci. *Studi Etruschi* XXXIX, pp. 193-216.

Falconi Amorelli M. T. (a cura di) 1977. *Todi preromana. Catalogo dei materiali conservati nel Museo Comunale di Todi.* Perugia.

Fedeli L. 2009. Il sepolcreto etrusco-arcaico di Mantigno. In Cappuccini *et al.* 2009, pp. 93-97.

Ferrari S., Mengoli D. 2005. I materiali di età celtica della struttura 2 di Casalecchio di Reno (BO), zona "A". In Vitali 2005, pp. 15-148.

Ferri F., Losi A. 1989. La ceramica d'impasto. In *Modena* 1989, pp. 20-29.

Finelli A. 1987. Materiali dall'abitato. In Bermond Montanari 1987, pp. 334-339.

Fiorentini G. 1963. Prime osservazioni sulla ceramica campana nella valle del Po. *Rivista di Studi Liguri* 29, pp. 7-52.

Fiori C., Vitali D., Camurri E., Fabbri B., Gualtieri S. 2011. Archaeometrical study of Celtic ceramics from Monte Bibele (Bologna, Italy). *Applied Clay Science* 53, pp. 454-465.

Fiori F. 2005. L'instrumentum metallico dell'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele. In Vitali 2005, pp. 149- 213.

Fiumi E. 1972. Volterra. Gli scavi degli anni 1960-1965 nell'area della necropoli di Badia. *Notizie degli scavi* 1972, pp. 52-136.

Fogolari G., Chieco Bianchi A.M. (a cura di) 1976. *Padova preromana*. Catalogo della Mostra (Padova, 27 giugno-15 novembre 1976). Padova.

Formentini R. (a cura di) 1976. *L'età del ferro in Lunigiana.* Catalogo della Mostra (La Spezia, giugno – settembre 1975). La Spezia.

Forte M. 1989. Rubiera Cà del Cristo. I materiali. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989a, pp. 125-137.

Frontini P. 1983. La ceramica a vernice nera in Lombardia nel IV e III sec. a.C. *Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como* 165, pp. 175-198.

Frontini P. 1985. *La ceramica a vernice nera nei contesti tombali della Lombardia.* Como.

Frontini P. 1987. Le importazioni di vernice nera in Lombardia dal IV al II sec. a.C. In Vitali 1987a, pp. 135-147.

Frontini P. 1988. Il Castellazzo della Garolda: la ceramica a vernice nera. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 190-193.

Frontini P. 1989. Ceramica grossolana. In *Atti Mantova* 1989, pp. 136-137.

Frontini P. 1991. Ceramica a vernice nera. In D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3*. Milano, pp. 23-29.

Frontini P., Grassi M. T., Locatelli D., Mello E. 1992-93. Contributo delle analisi chimiche mediante fluorescenza X per la determinazione di provenienza della ceramica a vernice nera in Italia settentrionale. *Sibrium* 22, pp. 329-401.

Frontini P., Grassi M.T., Locatelli D., Mello E. 1998 Aggiornamenti a: contributo delle analisi chimiche mediante fluorescenza X per la determinazione di provenienza della ceramica a vernice nera in Italia settentrionale. In Frontini P., Grassi M. T. (a cura di), *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Atti del Seminario Internazionale di Studio, (Milano, 22-23 novembre 1996). Como, pp. 39-61.

Gamba M. 1981. Ceramica paleoveneta decorata a vernice rossa proveniente dallo scavo dell'area ex-Pilsen a Padova. *Archeologia Veneta* IV, pp. 49-72.

Gamba M. 1983. Ceramica a vernice nera dello scavo dell'area ex-Pilsen a Padova. *Archeologia Veneta* VI, pp. 31-48.

Gamba M. 1987a. La ceramica etrusco-padana a Este. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 122-130.

Gamba M. 1987b. La ceramica a vernice nera da Este e Padova. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 142-145.

Gamba M., Ruta Serafini A. 1984. La ceramica grigia dello scavo dell'area ex-Pilsen a Padova. *Archeologia Veneta* VII, pp. 7-80.

Gambacurta G. 1988. La ceramica etrusco-padana di Altino. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 131-135.

Gambari F. M. 2004. L'entroterra ligure in Piemonte dal VI al IV secolo a.C. In de Marinis, Spadea 2004, pp. 225-233.

Gambari F. M., Venturino Gambari M. 1987. Contributi per una definizione archeologica della seconda età del ferro nella Liguria interna. *Rivista di Studi Liguri* LIII, 1-4, pp. 77-150.

Gandolfi D. (a cura di) 2005. *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni e consumi*, Bordighera.

Gastaldi P. (a cura di) 1998. Studi su Chiusi arcaica. *Annali di archeologia e storia antica* 5. Napoli.

Gastaldi P. (a cura di) 2009. Lo scavo del Petriolo (1992-2004). *Annali di archeologia e storia antica* 17. Napoli.

Gaucci A. 2010. La ceramica etrusca figurata e a vernice nera. In Govi, Sassatelli 2010a, vol. 2, pp. 45-76.

Gaucci A. 2014. *Necropoli etrusca di Valle Trebba (Spina). Studio di un lotto di tombe del "Dosso E" e indagini archeometriche sulla ceramica a vernice nera dei relativi corredi.* Tesi di Dottorato, Ciclo XXVI, Università degli Studi di Padova.

Gaucci A. 2022. Ceramiche etrusche figurate e a vernice nera nelle vallate appenniniche del Bolognese e del Fiesolano: produzione, consumo e mobilità degli artigiani. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 495-554.

Gaucci A., Minguzzi V., Gasparotto G., Zantedeschi E. 2015. Ceramiche a vernice nera dalla necropoli etrusca di Valle Trebba. Dati archeologici e archeometrici. *Padusa* L, pp. 191-215.

Gaucci A., Minguzzi V., Gasparotto G., Zantedeschi E. 2017. La ceramica etrusca a vernice nera di Valle Trebba: dati archeologici e archeometrici a confronto. In Reusser 2017, pp. 127-138.

Giachi M. 2006. Ceramica grigia. In Antonelli C. (a cura di) 2006, *Artimino. La ricognizione degli anni Ottanta alla luce dei nuovi dati*. Carmignano, pp. 146-165.

Giannini S. 2013. Ceramica a vernice nera. In Cornelio Cassai, Giannini, Malnati 201,3 pp. 53-75.

Ginoux N. 2009. *Elites guerrières au nord de la Seine au début du IIIe siècle av. J.-C. La nécropole celtique du Plessis-Gassot (Val-d'Oise)*. Revue du Nord, Collection Art et Archéologie 15, Hors série, Lille.

Ginoux N., Marti F. 1999. Deux sépultures de guerriers celtes. *Archéologie* 358, pp. 16-23.

Giovagnetti C. 1991. Rimini. Area dell'ex palazzo Buonadrata. Ceramiche d'importazione a vernice nera lisce e decorate. *Studi Etruschi* LVII, pp. 81-103.

Giovagnetti C. 1993. La ceramica fine da mensa a vernice nera. In Stoppioni M. L. (a cura di), *Con la terra e con il fuoco: fornaci romane del Riminese*. Rimini, pp. 115-124.

Giovagnetti C. 1995. La ceramica di Rimini repubblicana. La vernice nera di produzione locale. In Calbi A., Susini G. C. (a cura di), *Pro poplo Ariminense*. Faenza, pp. 437-468.

Giusberti G. 1983. Note preliminari sulle faune dell'abitato di Monte Bibele. In Vitali 1983, pp. 135-137.

Giusti L. 1993. Mirandola, Loc. Barchessone Cappello, insediamento di età etrusca, scavo 1991: la ceramica d'impasto. *Quaderni della Bassa Modenese* 24, pp. 101-114.

Goldmann K. 1968. Zur Auswertung archaeologischer Funde mit Hilfe von computern. *Die Kunde, Neue Folge* 19, pp. 122-129.

Gori B., Pierini T. 2001. *La ceramica comune. Ceramica comune di impasto* (I)*. Ceramica comune di argilla figulina* (II)*.* Gravisca. Scavi nel santuario greco 12.1-2. Bari.

Gottarelli A. 1987. L'abitato di Pianella di Monte Savino. In Bermond Montanari 1987, pp. 326-334.

Gottarelli A. (a cura di) 2015. *Archeologia nell'alta valle dell'Idice. Guida turistica archeologico-naturalistica*. Bologna.

Govi E., Sassatelli G. 2010a (a cura di). *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV-Insula 2*. Studi e Scavi n.s. 26. Bologna.

Govi E., Sassatelli G. 2010b. Considerazioni conclusive. In Govi, Sassatelli 2010a, pp. 289-318.

Graziu C. 1993. La ceramica grigia. In Bruni 1993, pp. 337-338.

Groppo V., Pujatti E. 2009. Altino. Nuove indagini nell'insediamento protostorico. *Quaderni di Archeologia del Veneto* XXV, pp. 55-66.

Guidi A. 1994. *I metodi della ricerca archeologica.* Bari.

Guidi F.1995-1996. *La stipe votiva di Monte Bibele*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Guzzo P.G., Moscati S., Susini G. (a cura di) 1994. *Antiche genti d'Italia,* Catalogo della Mostra. Roma.

Harari M. 1980. *Il gruppo "Clusium" nella ceramografia etrusca.* Bibliotheca archaeologica 1. Roma.

Harari M. 1994. Voce 'Clusium, Gruppo di'. In *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*. Secondo Supplemento 1971-1994, pp. 181-183.

Ihm P. 1982. Ein einfacher Algorithmus zur Bestimmung des dominanten Eigenvektorenpaares bei einer Korrespondenzanalyse. In Ihm P., Dahlberg I. (Hrsg.), *Numerische und Nicht-Numerische Klassifikation zwischen Theorie und Praxis*. Studien zur Klassifikation 10. Frankfurt, pp. 54-57.

Jehasse J., Jehasse L. 1973. *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968)*. Gallia XXV. Parigi.

Kaenel G. 1987. La Suisse occidentale à l'époque de La Tène dans la perspective des contacts transalpins. In Vitali 1987a, pp. 49-59.

Lacchini V. 2008. Catalogo dei materiali. In Bottazzi, Bigi 2008, pp. 159-177.

Lacroix L. 1937. *La faune marine dans la décoration des plats à poissons : étude sur la céramique grecque d'Italie méridionale*. Verviers.

Lambertini I. 2000-2001. *L'abitato di Monte Bibele: gli scavi nel settore della cisterna.* Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Lamboglia N. 1952. *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Liguri. Bordighera, pp. 139-206.

Landolfi M. 1992. Numana e le necropoli Picene: le tombe 225 e 407 dell'area Davanzali di Sirolo. In Lollini D.G., Perconi E. (a cura di), *La civiltà Picena nelle Marche: studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Atti del Convegno (Ancona, 10-13 luglio 1988). Ripatransone, pp. 302-330.

Landolfi M. 1997. I vasi alto-adriatici da Numana e dal Piceno. In Berti, Bonomi, Landolfi 1997, pp. 13-33.

Landolfi M. (a cura di) 2000. *Adriatico tra VI e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria.* Atti del Convegno (Ancona, 20-21 giugno 1997). Roma.

Lejars Th. 2006. Les Celtes d'Italie. In Szabó M. (dir.), *Celtes et Gaulois – l'Archèologie face à l'histoire : les civilisés et les barbares du Ve au IIe siècle avant J.-C.*, Actes de la table ronde (Budapest, 17–18 juin 2005). Bibracte 12/3. Glux-en-Glenne, pp. 77-96.

Lejars Th. 2008. Les guerriers et l'armement celto-italique de la nécropole de Monte Bibele. In Vitali, Verger 2008, pp. 127-222.

Lejars Th., Verger S., Vitali D. 2001. Monterenzio (prov. de Bologne): la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchio. *Mélanges de l'école française de Rome,* Antiquité 113-1, pp. 524-529.

Lenzi F. 1983. La documentazione epigrafica. In Vitali 1983, pp. 183-191.

Lenzi F. 2008. Ceramica a vernice nera. In Malnati L., Stoppioni M. L. (a cura di), Vetus Litus. *Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*. Catalogo della Mostra. Firenze.

Limina V. 2015. L'"acropoli" di Casalvecchio presso Casale Marittimo (PI): risultati da uno "scavo d'archivio". *Fasti Online Documents & Research* 337, pp. 1-25.

Locatelli D. 1993a. Il corredo della tomba 528. In Berti, Guzzo 1993, pp. 342-343.

Locatelli D. 1993b. Il corredo della tomba 409. In Berti, Guzzo 1993, pp. 348-351.

Locatelli D. 2006. Età etrusca: la fattoria di Cave S. Lorenzo. In Labate D. 2006 (a cura di). *Fiorano e la valle del torrente Spezzano: archeologia di un territorio*. Catalogo della Mostra (Castello di Spezzano 13 maggio – 2 dicembre 2006). *Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna* 14. Firenze, pp. 40-50.

Locatelli D., Restelli E. 2009. Magreta, Podere Decima. In *Atlante Modena* 2009, 2, pp. 271-272.

Lollini D. 1978. Serra San Quirico. In Santoro P. (a cura di), *I Galli e l'Italia.* Catalogo della Mostra (Roma 1978). Roma, pp. 191-195.

Losi A. 1989a. Cacciola di Scandiano. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989a, pp. 143-157.

Losi A. 1989b. Sant'Ilario d'Enza. Ceresola Nova. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989b, pp. 57-65.

Macellari R. 1987. Casale di Villa Rivalta. In Bermond Montanari 1987, pp. 173-175.

Macellari R. 2002. *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.).* Bologna.

Macellari R., Squadrini G., Bentini L. 1990. Casale di Rivalta. Insediamento con impianti produttivi. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1990, pp. 177-234.

Maggiani A. 1979. Liguri orientali: la situazione archeologica in età ellenistica. *Rivista di Studi Liguri* XLV, pp. 73-101.

Maggiani A. (a cura di) 1985. *Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica.* Catalogo della Mostra (Volterra-Chiusi 1985). Milano.

Maggiani A. 2004. I Liguri della Versilia e della Toscana Settentrionale. In Venturino Gambari, Gandolfi 2004, pp. 191-204.

Maggiani A. 2018. Un *emporikòs oikos* a Pisa. *Annali della Fondazione per il Museo Carlo Faina* XXV, pp. 451-473.

Maggiani A., Paribeni E. 1990. Pozzi, Casa Baldi (Seravezza). In Paribeni 1990, pp. 136-147.

Maioli M. G. 1987. Resti di un insediamento preromano a Rimini: lo scavo all'ex convento di S. Francesco. Relazione preliminare. In Vitali 1987a, pp. 381-392.

Malnati L. 1981-1982. Insediamento della media età del ferro di Serramazzoni (Modena). *Emilia Preromana* 9-10, pp. 266-277.

Malnati L. 1984. Il territorio carpigiano durante l'età del ferro. In *Ricerche archeologiche nel Carpigiano*. Catalogo della Mostra. *Quaderni dell'Assessorato agli Istituti culturali del Comune di Carpi* 14. Modena, pp. 29-49.

Malnati L. 1989a. Rubiera. Cave Guidetti. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989a, pp. 73-91.

Malnati L. 1989b. I pozzi etruschi di Rubiera. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989a, pp. 93-112.

Malnati L. 1989c. Sant'Ilario d'Enza, il pozzo etrusco in località Burrasca. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1989b, pp. 203-213.

Malnati L. 1990. Villa Baroni di Roncola. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1990, pp. 285-295.

Malnati L. 1993. Il bucchero in Emilia: elementi per una classificazione preliminare. In Bonghi Jovino 1993, pp. 43-71.

Malnati L., Losi A. 1990. San Claudio, abitato con impianti produttivi. In Ambrosetti, Macellari, Malnati 1990, pp. 87-125.

Malnati L., Neri A. (a cura di) 2008. *Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte Urbano. Un abitato etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche.* Firenze.

Malnati L., Salzani L., Cavalieri Manasse G. 2004. Verona: la formazione della città. In Agusta Boularot S., Lafon X. (a cura di), *Des Ibères aux Vénètes*, Atti del Convegno (Roma 2004). Roma, pp. 347-378.

Mangani E. 1980. Materiali volterrani ad Adria in età preromana. *Studi Etruschi* 48, pp. 121-140.

Mangani E. 1982. Adria (Rovigo). Necropoli in loc. Ca' Garzoni. Prima campagna di scavo (1966). *Notizie degli Scavi* VIII, p. 5 ss.

Mangani E. 1983. *Museo civico di Asciano. I materiali da Poggio Pinci*. Siena.

Mangani E. 1992. La ceramica a figure rosse. In Romualdi 1992, pp. 42-57.

Mangani E. 1993. Le fabbriche a figure rosse di Chiusi e Volterra. *Studi Etruschi* LVIII, pp. 115-143.

Mannoni T. 2005. Archeografia, archeometria e cultura materiale della ceramica. Nozioni generali. In Gandolfi 2005, pp. 36-42.

Maras D. F. 2014. Breve storia della scrittura celtica d'Italia. *Zixu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, I, pp. 73-93.

Maras D. 2015. *Il pittore delle Gorgoni di Heidelberg e la seconda generazione di ceramografi "campanizzanti" in Etruria*. Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti, serie III, vol. LXXXVI (2013-2014). Città del Vaticano, pp. 449-475.

Martelli M. 1976. Note di ceramica volterrana. In *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à J. Heurgon*. Roma, pp. 215-242.

Martelli A. 2009. Il bucchero. In Gastaldi 2009, pp. 103-177.

Marucci F. 2017. *La ceramica d'impasto ad argilloscisti a Pisa e nell'agro pisano*. Roma.

Massa Pairault F.-H (dir.) 1997. *Marzabotto. Recherches sur l'Insula V, 3*. Roma.

Mattioli C. 2005. La ceramica etrusca di area padana: verso una tipologia generale ed un linguaggio comune. In Sassatelli, Govi 2005, pp. 247-266.

Mattioli C. 2009. La produzione ceramica etrusco-padana in Emilia occidentale. In Chiaramonte Treré 2009, pp. 203-217.

Mattioli C. 2010. I materiali ceramici di produzione locale (depurata, grezza e bucchero). In Govi, Sassatelli 2010a, vol. 2, pp. 95-178.

Mattioli C. 2013. *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana.* Studi e Scavi 37. Bologna.

Melli P., Piccardi E. 2004. Necropoli preromana (Genova). In de Marinis, Spadea 2004, pp. 337-357.

Melucco Vaccaro A. 1970. La ceramica etrusca a vernice nera e ceramiche ellenistiche varie. *Notizie degli Scavi* XXIV, suppl. II, pp. 252-254.

Meluzzi M. 1994-1995. *L'insediamento etrusco celtico di Monte Bibele: strutture e materiali del settore 15*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna.

Mencacci P., Zecchini M. (a cura di) 1976. *Lucca preistorica: Versilia, Valle del Serchio, Piana lucchese dal paleolitico alla conquista romana*. Lucca.

Meniel P. 2003. Les offrandes animales dans les inhumations du Monte Tamburino. In Vitali 2003, pp. 521-525.

Menotti E. M., Baratti G. 2006. *La Boccazzola Nuova di Poggio Rusco. Un sito etrusco nell'Oltrepò mantovano*. Mantova.

Michelucci M. 1977. Per una cronologia delle urne chiusine. Riesami di alcuni contesti di scavo. In Martelli M., Cristofani M. (a cura di), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Atti dell'incontro di studio a Siena (1976). Firenze, pp. 93-188.

Michelucci M., Romualdi A. 1974. Per una tipologia della ceramica a vernice nera di Roselle. *Studi Etruschi* XLII, pp. 99-110.

Milanese M. 1987. *Scavi nell'*oppidum *preromano di Genova (Genova S. Silvestro 1).* Roma.

Millemaci G. 2007. Ceramiche d'importazione a Populonia: il tumulo della tomba dei Carri (scavi 1988-1989). *Archeologia Classica* LVIII, pp. 45-73.

Minarini L. 1991-1992. *I settori 24 e 25 dell'abitato di Monte Bibele: le strutture e i materiali*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Minetti A. 2006. *La tomba della quadriga infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*. Quaderni archeologici 6, Roma.

Minetti A. (a cura di) 2012. *La necropoli delle Pianacce nel museo civico archeologico di Sarteano.* Cinisello Balsamo (MI).

Minetti A., Rastrelli A. 2001. *La necropoli della Palazzina nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*. Siena.

Modena 1989. *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di Archeologia e di Storia.* Catalogo della Mostra (Modena, gennaio – giugno 1989), vol. I-II, Modena.

Montagna Pasquinucci M. 1971. Sovana, Località Monte Rosello, tombe 2-31. *Notizie degli Scavi* XXV, tomo I, pp. 86-135.

Montagna Pasquinucci M. 1972. La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 84, pp. 269-498.

Mordeglia L. 2003. Il sito di Guardamonte nell'età del Ferro. In Chiaramonte Treré 2003, pp. 113-155.

Mordeglia L. 2016. *Rozza ceramica d'impasto. La ceramica ligure nell'età del Ferro*. Officina Etruscologia 12. Roma.

Morel J.-P. 1963. Notes sur la céramique étrusco-campanienne. Vases à vernis noir de Sardaigne et d'Arezzo. *Mélanges de l'Ecole française de Rome.* Antiquité 75, 1, pp. 7-58.

Morel J.-P. 1965. *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*. Paris.

Morel J.-P. 1969. Étude de céramique campanienne, I. L'atelier des petites estampilles. *Mélanges de l'Ecole française de Rome.* Antiquité 81, pp. 59-117.

Morel J.-P. 1981. *Céramique campanienne : les formes*. Roma.

Morel J.-P. 1987. Céramique à vernis noir en Italie septentrionale. In Vitali 1987a, pp. 111-134.

Morico G. 1983. L'età del bronzo. In Vitali 1983, pp. 61-73.

Morpurgo G. 2010. La ceramica grigia. In Govi, Sassatelli 2010a, vol. 2, pp. 179-200.

Morpurgo G. 2013. La ceramica grigia. In Mattioli 2013, pp. 381-494.

Morpurgo G. 2022. La ceramica grigia di Marzabotto tra Etruria padana e settentrionale: fenomeni di standardizzazione e specificità locali. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 123-154.

Morrone V. 1990-1991. *Santuari e stipi votive etrusche dell'Appennino bolognese*. Tesi della Scuola di Perfezionamento in Archeologia, Università degli Studi di Bologna.

Motta F. 2000. La documentazione epigrafica e linguistica. In de Marinis, Biaggio Simona 2000, II, pp. 181-222.

Munsell A. H. 1975. *Munsell Soil Color Chart*, Baltimore.

Murray Threipland L., Torelli M. 1970. A semi-subterranean Building in the Casale Pian Roseto (Veii) area. *Paper at the British School at Rome* XXXVIII, pp. 62-121.

Nardi G. 1980. *Le antichità di Orte*. Roma.

Nasorri L., Nenci N. 2009. La ceramica in argilla depurata con decorazione lineare, di epoca arcaica. In Gastaldi 2009, pp. 188-189.

Negrini C. 2007. L'età del Ferro. In Guarnieri C. (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*. Imola, pp. 39-44.

Nigro M. 2009a. La ceramica in argilla depurata, acroma. In Gastaldi 2009, pp. 185-187.

Nigro M. 2009b. La ceramica in argilla grezza. In Gastaldi 2009, pp. 197-206.

Niro Giangiulio M. 1999. La ceramica a vernice nera ellenistica. In Chiaramonte Trerè 1999, pp. 205-260.

Niro Giangiulio M. 2002. Ceramica etrusca a vernice nera tardo-classica ed ellenistica. In Bagnasco Gianni G. (a cura di), *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli.* Milano, pp. 467-489.

Olcese G. 1993. Le ceramiche comuni di *Albintimilium*. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del cardine. *Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione Archeologica* (Università di Siena) 35.

Orfanelli V. 1988-1989. *L'abitato di Monte Bibele (Monterenzio-Bologna). Lo scavo delle aree stradali.* Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Ortalli J. 1987. Sarsina. In Bermond Montanari 1987, pp. 392-396.

Ortalli J. 1990. Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese. *Études Celtiques* XXVII, pp. 7-41.

Pacciarelli M. (a cura di) 1996. *Musei civici di Imola. La collezione Scarabelli, 2, Preistoria*. Casalecchio di Reno.

Pace B. 1940. Nuove scoperte archeologiche nel Padule di Bientina. *Studi Etruschi* IV, pp. 143-150.

Pagliani M. L. 1983. Esempi di vasellame domestico nell'insediamento di Monte Bibele. In Vitali 1983, pp. 101-112.

Pagnini L., Giachi M. 1987. Ceramica acroma grezza. In Capecchi 1987, pp. 144-175.

Pairault F.-H 1972. L'habitat archaïque de Casalecchio di Reno. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 84/1.

Palermo L. 2003. Ceramica a vernice nera. In Bonamici 2003, pp. 284-346.

Paoli L. 1985. Ceramiche a vernice nera. In Maggiani 1985, pp. 183-199.

Paoli L., Parrini A. 1988. *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*. Ferrara.

Paolucci G. (a cura di) 1991. *La collezione Terrosi nel Museo Civico di Chianciano Terme.* Chianciano Terme.

Paolucci G., Salvadori E. (a cura di) 2014. *La necropoli di Tolle. Le tombe del IV-II secolo a.C.* Cinisello Balsamo.

Paribeni E. (a cura di) 1990. Etruscorum ante quam Ligurum. *La Versilia fra VII e III secolo a.C.* Catalogo della mostra (Pietrasanta Ottobre – Dicembre 1989). Pontedera.

Paribeni E. 1990a. S. Rocchino (Massarosa). La fase ellenistica. In Paribeni 1990, pp. 175-178.

Paribeni E. 2001. Il guerriero di Pùlica. Il corredo. In Paribeni E. (a cura di), *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana.* Catalogo della Mostra (Firenze, Filattiera e Fosdinovo 2001). La Spezia, pp. 40-50.

Parmeggiani G. 1980. Ceramiche di importazione etrusca dalla Pianella di Monte Savino, Monterenzio (Bologna). *Etruria Preromana* 8, pp. 57-69.

Parmeggiani G. 1981. Monterenzio (Bologna), Ceramiche a vernice nera e ceramiche suddipinte. *Notizie degli Scavi* XXXV, pp. 10-19.

Parrini A. 1993. La ceramica locale tardo-arcaica dalle necropoli di Valle Trebba. In *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba*, Atti del Convegno (Ferrara, 15 ottobre 1992). Ferrara, pp. 57-87.

Parrini A. 1999. Materiali. Strutture di fase II (Adria II). In *Atti Studi Etruschi* 1999, pp. 581-612.

Parrini A. 2004. La circolazione della ceramica a vernice nera a Spina. Commerci e produzioni locali. In *Storia di Ferrara, 2. Spina tra archeologia e storia*. Ferrara, pp. 201-220.

Parrini A. 2008. La ceramica a vernice nera. In Vitali, Verger 2008, pp. 95-126.

Patitucci Uggeri S. 1983. Classificazione preliminare della ceramica dipinta di Spina. *Studi Etruschi* LI, pp. 91-139.

Patitucci Uggeri S. 1984. Classificazione preliminare della ceramica grigia di Spina. In *Studi Zuffa* 1984, pp. 139-169.

Patitucci Uggeri S., Uggeri G. 2022. *Spina tra Greci ed Etruschi. Le ceramiche di produzione locale*. Galatina.

Paunier D., Barral P., Luginbühl T., Paratte C.A. 1994. *Système de description et de gestion du mobilier céramique*. Glux en Glenne.

Pelacci C. 2017. Ceramica etrusca dipinta a motivi ornamentali. In Cappuccini 2017, pp. 112-128.

Pelillo A. 1999-2000. *La casa 2 dell'abitato di Monte Bibele. Materiali e strutture*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Peroni R. 1994. *Introduzione alla protostoria italiana*. Bari.

Peroni R. 1998. Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica. *Aquileia Nostra* 69, pp. 9-28.

Peyre Ch. 1965. Une récolte de céramique étrusque dans l'Apennin bolonais. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 77, pp. 7-34.

Peyre Ch. 1987. Felsina et l'organisation du territoire des Boïens selon l'historiographie antique. In Vitali 1987a, pp. 101-110.

Peyre Ch. 1992. L'historiographie gréco-romaine et la celtisation de Bologne étrusque. In Vitali 1992, pp. 7-45.

Pianu G. 1980. *Ceramiche etrusche a figure rosse*, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, I. Roma.

Pianu G. 1982. *Ceramiche etrusche sovradipinte*, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, III. Roma.

Picchi G. 2007-2008. Nuovi dati sul *Portus Pisanus* (Livorno): la ceramica in impasto a scisti microclastici, "grigia" e comune romana dalla campagna di scavo 2004. *Rassegna di Archeologia Classica e postclassica* 23/B, pp. 43-71.

Piccirilli E., Sorrentino R., Lugli F., Bortolini E., Silvestrini S., Cavazzuti C., *et al.* 2023. New insights on Celtic migration in Hungary and Italy through the analysis of non-metric dental traits. *PLoS ONE* 18(10): e0293090. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0293090.

Pilo C. 2005. Lo scavo della Porta Bifora. In Fortunelli S. (a cura di), *Il museo della città etrusca e romana di Cortona.* Catalogo delle collezioni. Firenze, pp. 335-352.

Pini L. 1988-1989. *La casa 20 dell'abitato di Monte Bibele: architettura e cultura materiale*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Pini L. 2010. I materiali. Età etrusca: Periodo II. In Curina *et al.* 2010, pp. 102-117.

Poggiali L. 2017a. Ceramica grezza tornita. In Cappuccini 2017, pp. 66-75.

Poggiali L. 2017b. Ceramica vacuolata. In Cappuccini 2017, pp. 76-83.

Pittari A. 2006. Testimonianze archeologiche nel territorio di Empoli dall'arcaismo alla romanizzazione. *Milliarium* VI, pp. 20-27.

Pozzi A. 2022. Nuove attestazioni sulle produzioni ceramiche della seconda età del ferro dalla valle del Marecchia. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 237-255.

Prati L. 1987a. Rocca San Casciano. In Bermond Montanari 1987, pp. 383-389.

Prati L. 1987b. Tontola (Predappio). In Bermond Montanari 1987, pp. 389-391.

Prati L. 1996. Ritrovamenti da Castrocaro. In Bermond Montanari G., Massi Pasi M., Prati L. (a cura di). *Quando Forlì non c'era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.* Catalogo della Mostra. Forlì, pp. 285-292.

Pucci G., Mascione C. (a cura di) 2003. *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*. Bari.

Rapin A. 2008. Les Celtes et leurs voisins méridionaux : nouveaux outils d'analyses pour l'armement laténien du sud de l'Europe aux Ve s. et IVe s. av. J.-C. In Vitali, Verger 2008, pp. 237-268.

Rasmussen T.B. 1979. *Bucchero pottery from Southern Etruria*. Cambridge.

Raux S. 1998. Méthodes de quantification du mobilier céramique. Etat de la question et pistes de réflexion. In Arcelin, Tuffreau Libre 1998, pp. 11-16.

Renzulli A., Santi P., Nappi G., Luni M., Vitali D. 2002. Provenance and trade of volcanic rock millstones from Etruscan-Celtic and Roman archaeological sites in Central Italy. *European Journal of Mineralogy*, 14, pp. 175-183.

Reusser C. 2017 (Hrsg.). *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung* (Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012). Zürcher Archäologische Forschungen 4. Rahden/Westf.

Riccioni G. 1972. Classificazione preliminare di un gruppo di ceramiche a vernice nera di Ariminum. In *Atti Ravenna* 1972, pp. 229-239.

Riccioni G. 1987. Dalle necropoli di Spina: Valle Trebba. Gli skyphoi etruschi a palmette suddipinte della tomba 585 e revisione critica dell'eponimo "Gruppo di Ferrara tomba 585" del Beazley. In Vitali 1987a, pp. 149-166.

Righini V. 1972. Uno scarico di ceramica a vernice nera a Faenza. In *Atti Ravenna* 1972, pp. 241-244.

Robino M.T.A. 2000. Tipologia e cronologia delle brocche alto-adriatiche nelle necropoli di Adria. In Landolfi 2000, pp. 71-95.

Romualdi A. 1992 (a cura di). *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli.* Atti del seminario (Firenze, 30 giugno 1986). Firenze.

Romualdi A. 1992a. La ceramica a vernice nera. In Romualdi 1992, pp. 110-151.

Rosselli L. 2022. Note sulla produzione di ceramica a pasta grigia dell'*ager Pisanus* in età arcaica e classica. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 301-324.

Roualet P., Hatt J.J. 1976. Le cimitière des Jogasses en Champagne et les origines de la civilisation La Tène. *Revue Archéologique de l'Est* XXVI, pp. 421-446.

Rozoy J.G. 1987. *Les Celtes en Champagne. Les Ardennes au second Age du Fer : le Mont Troté, Les Routiers*. Mémoires de la Société Archéologique Champenoise, 4.

Rupp D.W. 1972. The Sienese Workshop of the Sokra Group. *Archeologia Classica* XXIV, pp. 13-22.

Salvini M. 2009. Il sito etrusco I Monti a San Pietro a Sieve. In Cappuccini *et al.* 2009, pp. 25-56.

Salzani L. 1999. Vigasio. Necropoli celtica in località Ciringhelli. *Quaderni di archeologia del Veneto* XV, pp. 58-60.

Sandri P. 1972. Saggio preliminare sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto. *Studi Etruschi* XL, pp. 319-340.

Sani S. 1993. Il corredo della tomba 1188. In Berti, Guzzo 1993, pp. 353-362.

Sanesi Mastrocinque L. 1988. La ceramica a vernice nera di Adria. In de Marinis 1988, vol. II, pp. 92-98.

S. Martino ai Colli 1984. *San Martino ai Colli. Un centro rurale etrusco in Val d'Elsa.* Catalogo della Mostra (Barberino Val d'Elsa). Firenze.

Santi P., Renzulli A., Nappi G., Luni M., Vitali D. 2000. Studio archeometrico delle macine del sito etrusco-celtico di Monte Bibele (Emilia-Romagna) e del sito romano (II sec. a.C.-VI sec. d.C.) di Fossombrone (Marche). In Martini M. (a cura di), *Atti del I congresso nazionale di archeometria (Verona, 2-4 dicembre 1999)*. Bologna, pp. 209-223.

Santoro Bianchi S. 2005. La ceramica grigia padana. In Gandolfi 2005, pp. 105-114.

Saronio P. 1987. Anticipazioni sui saggi di scavo in Valle del Mezzano. In *Preistoria e protostoria nel bacino del Basso Po*. Atti del Convegno (Ferrara 1984). Ferrara, pp. 117-125.

Saronio P. 1993. L'insediamento protostorico in Valle del Mezzano. In Berti, Guzzo 1993, pp. 253-258.

Sassatelli G. 1977. Brevi note critiche sulle ceramiche di importazione delle tombe galliche di Bologna. *Rivista di Archeologia I*, 1-2, pp. 27-35.

Sassatelli G. 1993 (a cura di). *Le ceramiche greche ed etrusche*. Faenza.

Sassatelli G., Govi E. 2005 (a cura di). *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca.* Atti del Convegno di Studi (Bologna, S. Giovanni in Monte, 3-4 giugno 2003). Studi e Scavi 11. Bologna.

Scarani R. 1973. Monterenzio (Bologna). Ricerche e scavi dell'estate 1972. *Notizie degli Scavi* 1973, pp. 13-30.

Scarpellini Testi M. 1987. Ceramica a vernice nera di Arezzo. In *Museo Archeologico Nazionale G. C. Mecenate in Arezzo.* Firenze, p. 75 ss.

Scheeres M., Knipper C., Hauschild M., Schönfelder M., Siebel W., Vitali D., Pare C., Alt K. W. 2013. Evidence for "Celtic migrations"? Strontium isotope analysis at the early La Tène (LT B) cemeteries of Nebringen (Germany) and Monte Bibele (Italy). *Journal of Archaeological Science*, 40, pp. 3614-3625.

Schippa F. 1980. *Officine ceramiche falische. Ceramica a vernice nera nel Museo di Civita Castellana. Archeologia Materiali e Problemi.* Bari.

Schippa F. 1990 (a cura di). *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica a vernice nera.* Perugia.

Sorrentino R., Bortolini E., Lugli F., Mancuso G., Buti L., *et al.* 2018. Unravelling biocultural population structure in 4th/3rd century BC Monterenzio Vecchio (Bologna, Italy) through a comparative analysis of strontium isotopes, non-metric dental evidence, and funerary practices. PLoS ONE 13: e0193796. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0193796

Sparkes B., Talcott L. 1970. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C. *The Athenian Agorà XII.* Princeton.

Spataro C., Ciampoltrni G., Manfredini R., 2008. Insediamenti d'altura e sui fiumi: paesaggi del Medio Valdarno Inferiore tra il IV e il II secolo a.C. In Ciampoltrini, Manfredini, Spataro 2008, pp. 37-62.

Squarzanti S. 1994-1995. Ceramica a vernice nera. L'*atelier des petites estampilles*. In *Studi sul territorio di Populonia in memoria di A. Minto*. *Rassegna di Archeologia* 12, pp. 343-385.

Stabile Re G. 2004. I materiali della seconda età del ferro dal sito d'altura di Monte Follia. In Venturino Gambari M., Gandolfi 2004, pp. 301-306.

Stanco E. 2009. La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III secolo a.C. In Jolivet V., Pavolini C., Tomei M. A., Volpe R. (a cura di), *Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*. Roma, pp. 157-193.

Stoppani C., Zamboni L. 2009. L'insediamento di Baggiovara – Via Martiniana (MO). In Chiaramonte Treré 2009, pp. 349-423.

Storti S. 1989. I materiali. In Pasquinucci M., Storti S. (a cura di), *Pisa antica. Scavi nel giardino dell'Arcivescovado*. Pontedera, pp. 15-149.

Storti 1990a. Ceramica "grigia". In Paribeni 1990, pp. 205-210.

Storti 1990b. Ceramica d'impasto. In Paribeni 1990, pp. 212-226.

Studi Zuffa 1984. *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*. Rimini.

Taccola E. 2019. *Uno sguardo su Pisa ellenistica da Piazza del Duomo. Lo scavo del saggio D 1985-1988*. Oxford.

Taglioni C. 1999. *L'abitato etrusco di Bologna*. Bologna.

Talocchini A. 1979. Grotti. In Cristofani 1979, pp. 70-82.

Tamassia K. 1993. La necropoli preromana di Adria, loc. Retratto-Donà. *Padusa* XXIX, pp. 7-90.

Tamassia K. 1996. Ceramica a vernice nera. In Tamassia A. M. (a cura di), *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga* (Mantova). Firenze, pp. 103-115.

Tassinari C. 2010. I materiali di scavo della casa etrusca di via A. Costa a Bologna. In Bentz M., Reusser Ch. 2010 (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser.* Studien zur antiken Stadt 9. Wiesbaden, pp. 89-103.

Tizzoni M. 1976. Appunti per uno studio dei castellari liguri. *Giornale storico della Lunigiana* XXVI-XXVII, pp. 93-111.

Tomaschitz K. 2002. Die Wanderungen der Kelten in der antiken literarischen Überlieferung. Wien.

Toniolo A. 1986. Ceramica a vernice nera con marchio di fabbrica ad Adria. *Aquileia Nostra* 57, pp. 809-824.

Torelli M. 1987. I Galli e gli Etruschi. In Vitali 1987a, pp. 1-8.

Tori L. 2006. I Celti tra Rimini e Spina. Per un bilancio critico. In Lenzi F. (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rimini, Musei Comunali, 25-27 marzo 2004). Archeologia dell'Adriatico 2. Bologna, pp. 159-190.

Trendall A. D. 1953. *Vasi etruschi italioti a figure rosse*, II. Città del Vaticano.

Trendall A. D. 1976. *Vasi italioti ed etruschi a figure rosse di età ellenistica,* III. Città del Vaticano.

Tripponi A. 1970. *Marzabotto. Saggio di classificazione della ceramica locale.* Roma.

Turchetti M.A. 2001. L'abitato ellenistico di Casellina (loc. Poggiarello, Scandicci, Firenze). La ceramica grigia e a vernice nera. *Florentia. Studi di Archeologia* 1, pp. 39-94.

Vaggioli M. A. 1990a. Migliarina (Viareggio). In Paribeni 1990, pp. 97-110.

Vaggioli M. A. 1990b. Massaciuccoli (Massarossa). In Paribeni 1990, pp. 180-181.

Vaggioli M. A. 1990c. Castellaccio (Massarosa). In Paribeni 1990, pp. 182-186.

Valentini V. 1993. *Le ceramiche a vernice nera.* Gravisca. Scavi nel santuario greco 9. Bari.

Valenti M. 1995 (a cura di). *Carta Archeologica della provincia di Siena I. Il Chianti senese, Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti.* Siena.

Vellani S. 1988-1989. *I materiali della casa 14 dell'abitato di Monte Bibele*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.

Venturino Gambari M., Gandolfi D. (a cura di) 2004. *Ligures Celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del ferro.* Atti del Congresso Internazionale (Mondovì, 26-28 aprile 2002). Bordighera.

Vismara N. 1985. Ceramiche ellenistiche sovradipinte: il gruppo di Ferrara T. 585. *Studi Classici e Orientali* XXXV, pp. 239-281.

Vitali D. (a cura di) 1983. *Monterenzio e la Valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio.* Catalogo della Mostra (Monterenzio 1983). Casalecchio di Reno.

Vitali D. 1983a. *Considerazioni sull'abitato di Monte Bibele*. In Vitali 1983, pp. 89-96.

Vitali D. 1983b. *Note preliminari sul sepolcreto di Monte Bibele loc. Monte Tamburino*. In Vitali 1983, pp. 193-210.

Vitali D. 1984. Nuovi dati per la pre-protostoria della valle dell'Idice. In *Studi Zuffa* 1984, pp. 33-50.

Vitali D. 1985a. *Monte Bibele (Monterenzio) und andere Fundstellen der keltischen Epoche im Gebiet von Bologna.* Kleine Schriften aus dem vorgeschichtlichen Seminar Marburg, 16. Marburg.

Vitali D. 1985b. Elementi per un'articolazione in fasi del complesso archeologico di Monte Bibele. In *Atti Romagna* 1985, pp. 197-213.

Vitali D. 1987 (a cura di). *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione,* Atti del Colloquio Internazionale (Bologna 12-14 aprile 1985). Imola.

Vitali D. 1987a. Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica. In Vitali 1987a, pp. 309-380.

Vitali D. 1987b. La necropoli di Piobbico (provincia di Pesaro-Urbino). In Vitali 1987, pp. 477-493.

Vitali D. 1987c. Il sepolcreto di Monte Tamburino. In Bermond Montanari 1987, pp. 339-349.

Vitali D. 1987d. Monte Bibele. Criteri distributivi nell'abitato ed aspetti del territorio bolognese dal IV al II secolo a.C. In Bermond Montanari 1987, pp. 105-142.

Vitali D. 1991a. Monterenzio. In *Studi Etruschi* LVI, pp. 290-295.

Vitali D. 1991b. Rituels et sanctuaires celtiques dans la région des Boïens d'Italie. In Brunaux J.-L. (dir.), *Les sanctuaires celtiques et le monde méditerranéen, Actes du colloque de Saint-Riquier en 1990, Archéologie aujourd'hui.* Dossiers de protohistoire, 3. Paris, pp. 79-96.

Vitali D. 1992. *Tombe e necropoli galliche di Bologna e territorio.* Bologna 1992.

Vitali D. 1994. Gli scavi nell'area di Monte Bibele. *Ocnus* 2, pp. 261-264.

Vitali D. 1995. Monte Bibele. Scavi e Scoperte. *Studi Etruschi* LX, pp. 505-509.

Vitali D. 1996. Monte Bibele (Monterenzio, Bologna). In Peretto C., Giunghi C. (a cura di), *Guide archeologiche: preistoria e protostoria in Italia, 3: Emilia-Romagna*, XIII congresso internazionale delle scienze preistoriche

e protostoriche (Forlì, 8-14 settembre 1996). Forlì, pp. 283-289.

Vitali D. (a cura di) 1997. *I Celti e il mondo greco. The Celts and the Greek world*. 3rd Meeting of European Association of Archaeologists. Session 21 (Ravenna, 24-28 settembre 1997). Bologna.

Vitali D. 1998. La necropoli di Monte Bibele (Monterenzio, Prov. Bologna, Italia). In Müller F. (Hrsg.), *Münsingen-Rain, ein Markstein der Keltischen Archäologie, Funde, Befunde und Methoden im Vergleich*, Akten Internationales Kolloquium Das keltische Gräberfeld von Münsingen-Rain, 1906-1996 (Münsingen/Bern, 9-12 Oktober 1996). Schriften des Bernischen Historischen Museums 2. Bern, pp. 265-286.

Vitali D. (a cura di) 2000 [2006]. *Guida al Museo Archeologico di Monterenzio "Luigi Fantini". Archeologia e storia delle valli dell'Idice e dello Zena.* Quaderni del Museo Archeologico "Luigi Fantini", 1, Monterenzio.

Vitali D. (a cura di) 2003. *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele.* Studi e Scavi 19. Bologna.

Vitali 2004. La Cispadana tra IV e II secolo a.C. In Augusta-Boularot S., Lafon X. (dir.), *Des Ibères aux Vénètes*. Collection de l'École française de Rome 328. Roma, pp. 277-292.

Vitali D. (a cura di) 2005. *Studi sulla media e tarda età del ferro nell'Italia settentrionale*. Studi e Scavi, n.s. 12. San Lazzaro di Savena, pp. 215-324.

Vitali D. 2005a. Tra le valli dell'Idice e dello Zena: un Museo, un Parco archeologico, un centro di studi per l'archeologia dell'Appennino. In Molinari Pradelli A. (a cura di), *Monterenzio e la sua storia: un comune sulle colline bolognesi, tra civiltà e cultura*. Monterenzio, pp. 69-73.

Vitali D. (a cura di) 2006. *Celtes et Gaulois, l'Archéologie face à l'Histoire, 2 : La Préhistoire des Celtes*, Actes de la table-ronde de Bologne-Monterenzio, 28-29 mai 2005. Glux en Glenne, Bibracte.

Vitali D. 2008. La nécropole de Monte Bibele. Préliminaires pour une analyse spatiale et chronologique. In Vitali, Verger 2008, pp. 9-52.

Vitali D. 2009. La *kylix* con satiro e menade danzante da Monterenzio Vecchio. In Grunwald S., Koch J. K., Mölders D., Sommer U., Wolfram S. (Hrsg.), *Festschrift für Sabine Rieckhoff zum 65. Geburtstag*, Teil 1. Bonn, pp. 557-563.

Vitali D. 2010a. Ricerche sui Celti e valorizzazioni territoriali: da Bibracte (Francia) a Monterenzio (Bologna). In Saracino M. (a cura di), *Pianificazione territoriale, Urbanistica e Archeologia: una sintesi possibile*, Atti della 1ª Giornata di Studi di Verona, 9 maggio 2009. Verona, pp. 125-141.

Vitali D. 2010b. Archeologia da toccare. In *Vedere oltre, Periodico di Informazione dell'Istituto dei Ciechi di Bologna Francesco Cavazza*, 2, dicembre 2010, pp. 10-13.

Vitali D. 2014. La vesseille céramique "celtique" des Boïens cisalpins (IVe-IIIe s. av. J.C.). Quelques considérations générales. *Archaeologia Mosellana* IX, pp. 295-314.

Vitali D. 2016. Da Monte Bibele a Bibracte: destini incrociati e trent'anni di archeologia dei Celti. In Vitali D., Goudineau Ch. (a cura di), *Il mondo celtico prima e dopo la conquista romana, Studi in onore di / Mélanges en l'honneur de/ Jean-Paul Guillaumet*. Bologna-Dijon, pp. 215-244.

Vitali D., Gottarelli A. 1988. Prospettive di valorizzazione della zona archeologica di Monte Bibele. In Amendolea B., Cazzella R., Indrio L. (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*. Roma, pp. 195-200.

Vitali D., Kaenel G. 2000. Un Helvète chez les Étrusques vers 300 av. J.-C. *Archéologie Suisse* 23-3, pp. 115-122.

Vitali D., Verger S. (a cura di) 2008. *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele,* Atti della tavola rotonda (Roma, 3-4 ottobre 1997). Bologna.

Vitali D., Guidi F., Minarini L. 1997. La stipe votiva di Monte Bibele (Monterenzio, Bologna). In Pacciarelli M. 1997 (a cura di). *Acque grotte e dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzi,* Atti del Convegno. Imola, pp. 127-153.

von Eles Masi P. (a cura di) 1981. *La Romagna fra VI e IV sec. a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola.* Imola.

von Eles P. 1993. La ceramica buccheroide della Romagna. Prime considerazioni. In Bonghi Jovino 1993, pp. 87-95.

Zamarchi Grassi P. (a cura di) 1995. *Castiglion Fiorentino. Un nuovo centro etrusco.* Catalogo della Mostra. Cortona.

Zamboni L. 2013. Fade to grey. La ceramica grigia in area padana tra VI e I secolo a.C., un aggiornamento. *LANX Rivista della Scuola di Specializzazione in beni Archeologici* (Università degli Studi di Milano) 15, pp. 74-110.

Zamboni L. 2016. *Spina città liquida. Gli scavi 1977-1981 nell'abitato e i materiali tardo-arcaici e classici.* Zürcher Archäologische Forschungen 3, Rahden/Westf.

Zamboni L. 2018. *Sepolture arcaiche della pianura emiliana. Il riconoscimento di una società di frontiera.* Reditus 1. Roma.

Zamboni L. 2022. Ceramiche d'impasto decorate in Cisalpina tra seconda età del Ferro e romanizzazione – appunti per una ricerca. *LANX Rivista della Scuola di Specializzazione in beni Archeologici* (Università degli Studi di Milano) 29, pp. 118-148.

Zamboni L. 2024. Tumultuous materials. Decorated coarse ware in Late Iron Age Emilia. In Zamboni L., Kysela J., Mangel T. (eds), *The Ugly Wares. Technological and Cultural Interaction in Europe between Iron Age and Romanization. Studia Hercynia*, XXVIII/1, pp. 89-106.

Zamboni L., Rondini P. 2022. Tra Adriatico e Appennino. Produzioni ceramiche e aspetti culturali a Verucchio nella seconda età del ferro. In Cappuccini, Gaucci 2022, pp. 257-279.

Zec A. 2009. Le olle di ceramica grigia nel Veneto: sintesi classificatoria. *Archeologia Veneta* 32, pp. 42-87.

Tavole a colori

CERAMICA D'IMPASTO

IMP M A 1a

CERAMICA DEPURATA E SEMI-DEPURATA MICACEA SABBIOSA

DEP A 1a

DEP A 1a

MIDEP A 1a

DEP B 1a

MIDEP B 1a

DEP C 1b

Tavola 1. Esempi di classi e corpi ceramici (foto M. Della Casa, elaborazione E. Camurri).

CERAMICA DEPURATA GRIGIA

DEP D 1a

DEP D 2a

DEP E 1a

CERAMICA DEPURATA A PASTA CHIARA ACROMA O A DEC. DIPINTA LINEARE

DEP F 1a

DEP F 2a

DEP F 1a

DEP F 3a

DEP F 3a

CERAMICA A VERNICE NERA E A VERNICE NERA SUDDIPINTA

VN A 1a

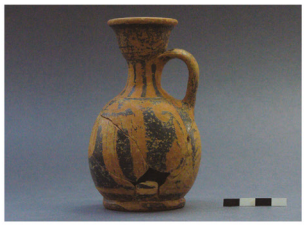
VN A 2a

VN A 2a

CERAMICA A FIGURE ROSSE

CERAMICA ALTO-ADRIATICA

CERAMICA A DECORAZIONE DIPINTA



DEP FR A1a

DEP F 3a

DEP F 3a

Tavola 2. Esempi di classi e corpi ceramici (foto M. Della Casa, elaborazione E. Camurri).

FR Le 1

D Cr 1

Tavola 3. FR Le 1: *lekythos* ariballica con decorazione a figure rosse dalla tomba 101 della necropoli di Monte Tamburino. D Cr 1: cratere stamnoide con decorazione dipinta a vernice nera a risparmio dalla tomba 101 della necropoli di Monte Tamburino (foto R. Bernadet).

Il volume offre un'analisi approfondita degli aspetti tecnologici, morfologico-funzionali e crono-tipologici del vasellame ceramico rinvenuto nel sito di Monte Bibele, uno dei più rilevanti insediamenti della seconda età del Ferro in Italia. Lo studio si avvantaggia della rara opportunità di confrontare i manufatti dalla necropoli di Monte Tamburino con quelli dall'abitato di Pianella di Monte Savino. La proposta tipologica fornisce nuovi riferimenti e spunti di ricerca per la comprensione dei traffici, della mobilità e delle dinamiche sociali e culturali nell'Italia centro-settentrionale tra IV e III secolo a.C.

ISBN 979-12-5510-216-8 (print)
ISBN 979-12-5510-217-5 (PDF)
ISBN 979-12-5510-218-2 (EPUB)
DOI 10.54103/cisaplinestudies.209